QUARESIMALE

DEL

P. FILIPPO ANFOSSI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

PRESENTATO

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO VII.

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DE' PANEGIRICI, CHE SOGLIONO ACCADERE NELLA QUARESIMA.

ROMA

1821

DALLE STAMPE DI CARLO MORDACCHINI

CON APPROVAZIONE.

BEATISSIMO PADRE

Chiamato a predicare la Quaresima nella Cattedrale di Imola, da VOSTRA SANTITA', ch' era allora Pastore vigilantissimo di quella Chiesa particolare, come lo è al presente di tutta la Chiesa, mi posi a suo tempo in viaggio; ma fatte non poche miglia, intesi, che s' innoltravano nella Romagna le Armate nemiche, il che mi obbligò a retrocedere, ed arrestarmi. Venuta meno così la premura, e 'l desiderio, che aveva, di travagliare sotto i suoi Ordini nella coltura della sua Vigna; mi credo ora in dovere di umiliare a' suoi

piedi le Prediche, che aveva in animo di recitarvi. Non sono, il confesso, quali esser dovrebbero, per comparire degnamente avanti al Trono del Capo visibile della Chiesa, del Dottore, e Maestro di tutti i Fedeli, ma pure affidato alla bontà singolare, che la SANTITA' Vostra ha avuta per me, la pregò di riguardarle siccome un pegno della gratitudine più sincera per tanti beneficj, che tutto dì mi comparte. L'età mia avanzata, e le gravi quotidiane occupazioni inseparabili dall' impiego, che per pura sua degnazione si è compiaciuta di affidarmi, non mi permettono di più servirmene pel bene spirituale delle Anime: Pertanto io le abbandono a se stesse affinchè facciano col muto linguaggio della stampa quel frutto, che avvalorate dalla Grazia divina mi giova sperare che abbiano fatto colla mia voce: Ma perchè sia più abbondevole, e sicuro, prego la SANTITA' Vostra ad accompagnarle colla Paterna sua Apostolica Benedizione, e di estenderla anche all' Autore, che prosteso umilmente a' suoi piedi coll' ossequio maggiore, e la più profonda venerazione la implora.

Umo Dmo ed Oblmo Figlio, e Servo
P. FILIPPO ANFOSSI
dell' Ordine de' Predicatori.

ARGOMENTI DELLE PREDICHE.

GLI INSEGNAMENTI DELLA MORTE.

Memento Homo quia pulvis es &c.

Un nuovo non più veduto spettacolo son io venuto a scoprirvi stamane Uditori Cristiani. Avidi come voi foste ne' dì trascorsi di teatri, e di scene e di vedervi rappresentare sopra di esse or le tragiche avventure di un finto Eroe, e di una sognata Eroina, or gli amori, e le follìe de' mortali, che accendendovi la fantasia vi riscaldassero il cuore, or la malizia di acceso Giovine sensuale, che tende insidie all' altrui innocenza, ora gl' intrighi, e le arti, che mette in opera la consorte per eludere la vigilanza, e la severità del marito, non vi rincrescerà, io spero, di fissare attento lo sguardo sù di una rappresentanza non già inventata, ma vera, non frivola, e scandalosa, ma assai più utile, e interessante per voi. Voi, voi medesimi esser dovete stamane e spettacolo e spettatori; la vostra stanza il teatro, il vostro letto il palco, le sue cortine le scene, il vostro cadavere ancor caldo sarà l' Attore eloquente della nuova tragedia, che vi presento.

Voi senza dubbio vedute ne avrete altre volte di queste comparse or nella morte de' congiunti, ed amici, ora in quella de' genitori, e degli Avi; ma, o non fecero impressione alcuna sul vostro cuore, o non vi fecero, che una impression passaggiera, la quale si dileguò facilmente colla successione di nuove immagini, e nuove idee, che il mondo vi presentò per distrarvi da un pensiero sì utile, e sì necessario. Ma non sarà così questa volta. Si è il cadavere di voi medesimi ch' espor vi voglio allo sguardo, e alle serie considerazioni della vostr' anima, qualunque sia per esser la nausea, e la ripugnanza, che abbiate a soffrirne. E poichè nel mondo a dire dell' Apostolo S. Giovanni, tutto è concupiscenza degli occhi, a cui corrispondono le ricchezze, concupiscenze della carne, a cui corrispondono i sensuali piaceri, e superbia della vita, che gli onori significa, e le grandezze del secolo, saran questi il grande argomento della nostra Tragedia; e il corpo vostro, che più non parla, sarà quell' Attore eloquente, che insegneravvi nella maniera più insinuante e più viva qual conto voi far dobbiate delle ricchezze, delle dignità, de' piaceri. Io già m' accingo ad aprir questa scena; e voi seguitemi con attenzione Uditori, ch' è quella appunto, che avremo a rappresentar tutti noi, e a rappresentare fra breve, ancor non volendo. E voi, o mio Dio, scolpitela a caratteri indelebili nel nostro cuore, sicchè l' abbiamo al pensiero presente in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni tempo, e sia l' unica regola di tutte le nostre azioni. Incominc. A

Poichè avete a morire fra poco, consideratevi come già morti, dice San Bernardo. Questa supposizione benchè non vera, potrebbe avverarsi a momenti, e si avvererà senza dubbio per tutti nel corso di pochi anni, che posti a confronto coll'eternità non sono, che un nulla. Questa supposizione, che nulla pregiudica a quel poco di vita, che ancor vi resta, ove non la perdiate giammai di vista, gioverà moltissimo a quella, che godere dovete eternamente. Pertanto qualunque sia per essere la cagione di vostra morte, o un colpo improvviso, o una lunga, e mortal malattia, io mi figuro, e figuratevi meco ancor voi, che sia questo il momento, che esce l'anima dal corpo suo, e uscita appena, io la fermo poco lontana da lui; ed ecco, le dico, il compagno, che Iddio ti diè sulla terra, l'oggetto di tante tue pene, di tante sollecitudini, di tanti pensieri. Vedilo, e impara a conoscere una volta, e a compiangere la tua pazzia. *Vide, et considera*.

Quasi, padrone esser dovesse del mondo tutto, e avesse a vivere egli solo sopra la terra, non lasciasti intentato alcun mezzo per estendervi il suo dominio; La tua cupidigia non ebbe limiti, e unendo campo a campo, hai dilatati quanto ti fu possibile i confini de' suoi poderi: e al tempo stesso, perchè nuotasse nelle delizie, e negli agi, gli hai preparate nella campagna ampie ville, e deliziosi giardini; gli hai fabbricato e dentro e fuor di Città de' sontuosi palazzi di ricchi arredi forniti, e di quanto potè sugerirti la non mai sazia ambizione dell'uomo. Or bene. Gl'intima ora di sorgere da quel letto, su cui giace disteso, di portarsi a godere l'aria salubre della campagna, a riveder le sue ville, gl'intima di aggirarsi per l'ampie stanze, e ricrearsi alquanto colla veduta de' superbi apparati, de' ricchi arredi di nuova moda, degli aurei ornamenti, delle pitture de' più famosi pennelli con tanto studio raccolte. *Surge, et propera*. Oh Dio! Immobile come una statua non può dare un sol passo: e di tante così ampie tenute, di tanti arredi così preziosi, di tanti così magnifici appartamenti, più non gli resta, che lo spazio di pochi palmi, ch'egli ricuopre colle esangui sue membra: e per poco, che tu ti fermi in questo luogo, ne lo vedrai espellere ben presto, e portar fuori co' piedi innanzi per non avervi a rientrare mai più: Vedilo, e impara a conoscere una volta, e compiangere la tua pazzia. *Vide, et considera*.

Poco era per te l'aver esteso sopra la terra il suo dominio, e fabbricatogli un' alloggio il più magnifico, e delizioso. Dimentica di te medesima, e de' tuoi veri interessi ad altro non pensasti, che a lui; ad accrescere le sue ricchezze, a riempiere d'oro, e d'argento, e di preziose gemme i suoi scrigni. Hai consumate per questo in lucrosi progetti le

notti, in continui litigj il giorno, in lunghi viaggi, e in mille pericoli il tempo, in continue cabale, e raggiri la vita. Sei giunta a poter dire con quel ricco Evangelico: Eccoti de' beni molti per anni molti: Ti riposa adunque, e mangia, e bevi allegramente: *Habes multa bona in annos multos: requiesce, comede, bibe, epulare*. Ma di tutto questo, che gli è rimasto?

Ahi misero! Dormì l' ultimo fatal sonno, e nulla gli restò trà le mani di tante ricchezze, e tante gioje. Nò non restogli neppur un soldo di tanti tesori. Inflessibile, e irrigidita la destra non ha più forza a stringere, e conservar que' denari, che accolse con tanto studio, con tante cabale, con tanti inganni. Le casse, e gli scrigni, che custodiva così geloso, e in cui rinchiusi aveva i suoi pensieri, e i suoi affetti, sono abbandonati al sacco, e alla rapacità degli Eredi, che già si accingono a dissiparli in giuochi, in ubbriachezze, in crapole, in disonestà. Quello, che doveva esser per lui un seme d' immortalità, e di gloria, è divenuto un inciampo, e un oggetto di dannazione pei figli. Entrò nudo nel mondo, e nudo è costretto ad uscirne; qualunque sia la figura, che v' abbia fatta, qualunque il personaggio di povero, o di ricco, d' ignorante, o di dotto, d' avvenente, o di deforme, che v' abbia rappresentato. Vedilo o anima infelice, e impara quindi a conoscere, e compiangere la tua pazzia. *Vide, et considera*.

Almeno lo ricoprissero de' lini più dilicati, e delle vesti più preziose: e postolo alla tavoletta, e allo specchio, ch' era il gran consigliere delle sue vanità, lo adornassero nella maniera per lui più gradita. Eh ch' ebber fine colla sua vita, le preziose vesti, le attillature, le mode, e tutto ciò, che inventar seppe la pazzia de' mortali, ch' era l' unica regola de' suoi ornamenti, e delle sue nudità scandalose. Rimasto nudo in braccio alla morte più non vi sono per lui nè dilicatezze, nè gioje, nè alcuna di quelle vanità, ch' erano in vita il grande affare de' giorni suoi. Uno straccio il più vile, e più abbietto di casa è tutto il grande apparato, che si ricerca per ricoprirlo. Il Signore ci presenta per Isaia uno spettacolo così funesto. Dopo d' averci descritte nelle antiche figlie di Sion quelle de' giorni nostri, che adorne lascivamente camminano col capo alzato per le contrade, cogli occhi in giro ad accendere negli altrui petti, e ad accendersi d' impure fiamme, e applaudiscono a se stesse colle mani, e co' piedi, e si compiacciono della loro impudenza; ce le presenta in braccio alla morte. Più in lor non si vedono ne' crini con tanto studio inanellati, nè pettini di nuova moda, che ne distendano a un tempo e ne ristringan le chiome: nè fiori, nè gemme, che ne adornin la fronte, nè perle preziose, dalle orecchie pendenti, nè alcun monile, che

ad accrescerne la seduzione, dal collo discenda sul petto, nè piccoli vasi di odore, che allettino colla soavità i vicini, nè veli, o fazzoletti di un gran ricamo, che la testa ne coprano, e le spalle, nè vesti sottilissime, e trasparenti, di cui si vestivano per esser nude, *vestiuntur ut nudæ sint*, nè coturni, nè calze di una nuova invenzione. E' succeduto agli odori soavi un fetore insoffribile, alle chiome inanellate e di preziose gemme fornite la nuda inonorata calvizie, alle vesti di moda, e alle ricche stoffe, e ai morbidi lini un ruvido sacco, o uno straccio il più spregevole della casa, all' aurea fascia, con cui stringevano le ondose vesti un pezzo di funicella, una corda. *Et erit pro suavi odore faetor, pro zona funiculus, pro crispanti crine calvitium, pro fascia pectorali cilicium - Isai. cap.* 3. Vedilo, e lo considera attentamente: *Vide, et considera*, e impara quindi a conoscere la tua pazzia.

Perchè regnasse come Sovrano in sua casa, gli hai procurato un buon numero di servitori, e serventi, che pronti a' suoi cenni là corressero velocemente, ovunque o il suo capriccio, o le sue necessità li chiamavano, di falsi amici, che ne adulassero la vanità, di persone ch' entrassero a parte de' suoi disegni, e secondassero le sue pazzie. Ma dove n' andarono tutti costoro? Gli amici si ritirarono, i servitori non ne soffrono neppur la vista, i domestici s' affrettano a torsi d' avanti un oggetto sì ributtante, e sì nauseoso. Oh Dio! Quale scuola del più utile disinganno! quale spettacolo di confusione e di orrore! Veder colui, che passeggiava orgoglioso in mezzo a una turba di adulatori, e di amici; che comandava poc' anzi alla moglie, a' servitori, ai figli, che atterriva, minacciava, puniva, esercitava mille atti di padronanza, e di dominio nelle campagne, nella Città, nella casa, vederlo ad un tratto immobile, e mutolo come una pietra, non curato da alcuno, anzi abbandonato da tutti, e vedere i domestici costretti a servirsi di sue ricchezze per iscacciarlo di casa, e portarlo a marcirsi in una fossa. La moglie è vero, se un qualche straniero amore non l' ha prevenuta, si percuote per dolore le guancie, si scioglie in lagrime, si squarcia le vesti; i figli escono in qualche interrotto sospiro; i domestici portano scolpita in fronte la desolazione, e la tristezza, i congiunti, e gli amici a vicenda succendonsi per consolarli. Un rauco suono di lamenti, e di pianto interrompe a quando a quando il profondo silenzio del suo palazzo. Egli solo non sente nulla, *Illo nihil penitus sentiente*. (*Chrys. ep. ad Olimp.*) Anzi, se potesse sentir qualche cosa, udrebbe cotesti vani consolatori della consorte, e dei figli a farsi un preciso dovere di non dire una sola parola di lui, per distrarne con altre idee, e altri pensieri la mente, e fargliene perdere perfin la memo-

ria . Ah ! se non è questo uno spettacolo il più atto a convincervi che le ricchezze del mondo son come un fumo, che a un lieve soffio di vento si dissipa, e si disperde, qual sarà egli mai? Tutto questo non ci dà un giusto motivo di chiudere il primo Atto di questa Tragedia con quel cantico spirituale insegnatoci da Salomone: O vane, vanissime vanità! Nulla rimane all'uomo alla morte di tante sue fatiche, e di tante ricchezze ch'è venuto adunando sopra la terra. *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Questo cantico, dice il Grisostomo, scriver dovrebbero i ricchi sulle pareti, e sulle porte delle lor case, questo esprimer dovrebbero col ricamo delle lor vesti le donne, e portarlo scolpito ne' loro cuori; e ripetere bene spesso agli amici, e sentirsi a ripetere volentieri da loro: che alla morte nulla rimane all'uomo di tuttociò, ch'è venuto adunando con tanto studio sopra la terra. *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Ma più di tutti questo Attore eloquente, che più non parla, vuol insegnarvi qual conto abbiate a fare di que' piaceri, che sono quella concupiscenza della carne, che tanto seduce i mortali.

II. Il corpo umano è un opera maravigliosa del divin braccio: e la casa dell'anima, a parlar con Origene (*lib.* 1. *in ep. ad Rom.*) Iddio medesimo ha voluto fabbricarla colle sue mani; e al tempo stesso per renderle meno gravoso, anzi piacevole il breve esilio di questa vita, ha fornito il corpo di sentimenti, per cui, senza uscire da esso, a tutte potesse estendersi le creature, e sollevarsi per mezzo loro alla cognizion del suo Dio. Ha dati e all'uno, e all'altra i suoi piaceri, piaceri sensibili al corpo, intelligibili all'anima, in maniera però, che quelli servir debbano a questi, come mezzi al loro fine. Pertanto ove l'anima ne faccia quell'uso, che da lei vuole il Signore, i piaceri dei sensi per lei divengono una fonte di meriti, e di virtù; ma l'abuso di essi non può non esserle molto fatale. Posta fra la ragione, e la carne sente gl'inviti dell'una, e i desiderj dell'altra; e indi ne nasce quell'aspro combattimento, di cui parla San Paolo, della carne contro lo spirito, e di questo contro la carne. Se ai piaceri del primo si arrende, diviene con lei tutto spirito per le più belle cognizioni dell'animo, e la contemplazion del suo Dio; se a quelli abbandonasi della carne, diviene con essa tutta carnale pe' suoi disordinati appetiti, e lo sfogo brutale delle sue passioni. Ora non v'è, che la morte, che dia meglio a conoscere la pazzìa di coloro, che in preda abbandonansi della carne, e del senso.

Essa presenta all'Anima il capo abbattuto, e molle ancora pel sudore di morte, le guancie pallide e smunte, gli occhi incavati, e sepolti nel capo, le orecchie, che pendono, il naso profilato, i denti neri, la lingua

riarsa, le membra livide, e cinericcie, il corpo tutto immobile, ed insensato; e tale, che non si può mirar senza partirne pieni di nausea, e di spavento. Ed ecco le dice, ecco l'oggetto di tante tue cure, di tante sollecitudini, di tanti pensieri. Ecco l'immonda fogna, e fetente ove andavano a terminare tutti i tuoi desiderj. Su via: presenta ora a' suoi sguardi quelle Veneri sì dilicate, quelle beltà così rare, quelle vedute sì amene, quelle scene di teatri sì gaje; ove eri solita di compiacere la vana sua curiosità. Fa che risuonino a' suoi orecchj le amorose espressioni de' folli amanti, le adulazioni più vili, le musiche più armoniose, che udiva una volta con tanta sua sodisfazione, e trasporto. Accosta alle sue narici gli odori più grati, i profumi più scelti, i fiori più odorosi. Chiama i cuochi più esperti a preparargli le vivande più elette, i cibi più dilicati, i liquori più spiritosi per accendere insieme e appagare il suo gusto. Metti in opera tutti que' mezzi, che la malizia, e la libidine ti suggerisce, per eccitare in lui que' piaceri, e quelle dilettevoli sensazioni, che ha cercate con tanto studio ne' dì funesti della passata sua vita? Ma che? Gli occhi stravolti spaventosamente, le orecchie turate, il fetido umore, ch' esce dalle narici, i denti incrocicchiati, le labbra che ricusan d' aprirsi, il corpo tutto insensibile ugualmente al piacere che alle percosse, al giubilo che alla tristezza, sono a guisa di tante voci, che le rimproveravano la sua pazzìa, e l' anima stessa, anche troppo si avvede, che ha gettate indarno le sue fatiche intorno ad un corpo, che più non sente nè piacere nè affanno. Ma tutto questo è un nulla appetto a quello, che ancor gli resta.

La morte a convincerne sempre più la pazzìa, va ancora più avanti a disciogliere questo corpo, a ritornarlo a' primi suoi elementi, e quasi al nulla, da cui fù tratto. Io ben m' avveggo Uditori, che inoltrarmi non posso nel mio argomento senza eccitare in voi il ribrezzo, e la nausea, ma vi risovvenga, che è del corpo vostro, ch' io parlo; ed è ben giusto, che abbiate in ogni luogo al pensiero presente l' esito funestissimo, che lo aspetta, perchè impariate qual uso dobbiate farne per l' esercizio delle virtù. La morte non gli permette di più restare sopra la terra per tema, che ammorbi colle fetide sue esalazioni il rimanente degli uomini, anche troppo atterriti per la sua vista. Come al comando del Rè Hieu fù precipitata dall' alto quell' empia Gezabele, che oltre il costume vanamente vestita facea di se vaga mostra dalle finestre in tutto il treno delle sue vanità: così al comando inesorabile della morte viene scacciato dalla sua casa, e precipitato in una fossa quel corpo, che vestivate con tanta pompa, nutrivate con tanta delicatezza, e accarezzavate con tante delizie, e con tanti piaceri. E come al cader, ch' ella fece, fu aspersa del sangue suo la

parete, e calpestate le carni dall' unghie de' ferrati Cavalli, e divorata da cani in maniera, che divennero le sue carni quasi immondezza: Così gettato al comando di morte nella fossa il corpo, viene essa al dire di Giobbe calpestandolo con piè trionfante, e l'abbandona in fine alla putredine e ai vermi, che lo sfigurano, e lo divorano in tal maniera, che più non serba indizio alcuno non solo della sua forma, ma neppure della sua esistenza.

Voi l' avrete vedute più volte le fetide piaghe d' un infelice, in cui la carne da principio, si gonfia, si illividisce, si squarcia, e squarciata si scioglie, e sciolta s' imputridisce, e imputridita colà per ogni parte in fetidissima marcia, e dalla marcia ne nascono un numero innumerevole di vermicelli, che la penetrano in fine alle ossa, e si cibano di quella carne, che gli ha partoriti: lo stesso avviene a tutto il corpo abbandonato alla putredine, e ai vermi. „Chiuso appena nel sepolcro diviene da capo a piedi una sola „ piaga, che a poco a poco, s'illividisce, e si squarcia, e tanta è la putre- „ dine e 'l marciume, che scaturire si vede per ogni lato; tanta la moltitu- „ dine dei vermi, che si generano dalle sue carni, e si consumano a vicenda „ l' un l' altro per la gran fame, che altro più non vi resta, che uno schele- „ tro spaventoso, che il tempo va divorandosi a poco a poco, finchè ritor- „ na a quel pugno di poca polve, da cui fù tratto giusta la sentenza terribile „ data all' uomo da Dio dopo il peccato„. Dopo di tutto questo, io più non ardisco d' introdurvi a vedere i tristi avvanzi di quel corpo da voi nutrito con tanta dilicatezza, e accarezzato con tanti piaceri, e dire a Voi, come coloro, che spediti a sepellir Gezabele, non vi trovarono, che un pezzo di cranio, e l' estremità delle mani, e de' piedi: E' questa adunque quella Gezabele così superba, quella carne sì dilicata, che vestivasi con tanta pompa, si adagiava con tanta morbidezza, e per la conservazion della quale studiavano tanti medici, s'affaticavano tanti servitori, sudavano tanti cuochi: *Haccine est illa Jesabel*? Ah! io temo di vedervi svenire per lo spavento, ad una vista sì desolante! Epperò, chiusa con un profondo sospiro una scena così nauseosa, io passo a parlarvi degli onori, e de' titoli, che seducono una gran parte degli uomini, e che corrispondono alla superbia della vita, di cui parla San Giovanni, ma dopo un breve respiro.

SECONDA PARTE.

La morte, che spogliò l'uomo di tutte le sue ricchezze, e abbandona alla putredine, e ai vermi il suo corpo, fino a ridurlo a un pugno di poca polve, e quasi al nulla: lo spoglia al tempo stesso di tutta la sua potenza, e di tutte le sue dignità. Involti in quello straccio lugubre, che involge il

suo corpo, tutti i suoi titoli, e le marche di onore, di cui andava fastoso, hanno la stessa sorte, e lo stesso fine delle sue membra; e se pure impresse rimangono su qualche lapida sepolcrale, vi rimangono per essere calpestate da passaggeri, com' è calpestato quel corpo, che avido di riverenze e di onori a tutti soprastare voleva, e deprimere i mortali. Passarono ad altro capo le sue insegne, ad altre mani, i grandi affari, e tutti svaniron con lui i suoi progetti, i suoi disegni, le sue idee. Tutto prende un nuovo ordine nella sua casa; e tutto tende a distruggerne perfin la memoria. Epperò intimò Iddio al Profeta di salire sul monte santo, e gridare ad alta voce fra gli uomini, che la lor carne è come il fieno, e la lor gloria siccome il fiore della campagna, *Omnis caro foenum, et omnis gloria ejus quasi flos agri*. Isaj. 40. E siccome il Sole illanguidisce co' suoi ardori i fiori, e le erbe del Campo, che presto si seccano, e si riducono in polvere: così la morte, è come il fiato dell'ira di Dio, che abbatte la superbia dell'uomo, e dissipa in un baleno, e annichila la sua gloria. *Exsiccatum est foenum, et cecidit flos, quia spiritus Domini sufflavit in eo*.

Il Profeta ci presenta nel Rè di Babilonia uno stolido amatore della gloria vana del mondo nell' atto, che reciso dalla fredda mano di morte vien deposto nel sepolcro. Ce lo descrive per una parte tutto pieno di se, e risplendente fra gli uomini, come risplende fra le altre stelle quella del mattino, come un Conquistatore, che batte le Nazioni, che soggetta i popoli al suo comando, che più non trovando sopra la terra, ove estendere le sue conquiste, e piantare il suo regno, ha stabilito di salire sopra del Cielo, d' innalzarsi sopra degli astri, di sedere sul Monte Santo, ove Iddio ha stabilita a Settentrione la sua dimora, di volare in somma sopra le nubi, e dopo di aver soggettato al suo impero gli uomini tutti, e le stelle, soggettarvi lo stesso Dio, o almeno divenir simile a Lui. Ce lo presenta per l'altra colpito in un subito dalla morte, e precipitato nell' abisso profondo, e nella oscurità del sepolcro. Ed oh quanto diverso da quel di prima, egli comparisce agli occhi del mondo! Coloro, che ammiravano un tempo le sue grandezze, che adulavano la sua vanità, che cantavano le sue glorie, che l' innalzavano co' loro encomj sopra le stelle, ora neppur lo ravvisano. Si abbassano per considerarle in quella fossa, e pieni di maraviglia van dicendo a se stessi: Non è egli colui, che turbava la terra, che scuoteva i regni, che spopolava il mondo, che atterrò le Città, e chiuse gli uomini nelle prigioni? Gettato ora quale sterpo inutile nella tomba, schifoso, abominevole, immondo, confuso con quelli, che uccisi furono dalla sua spada, e discesero prima di lui nel sepolcro, più non serba indizio alcuno di sua grandezza; anzi i morti stessi non ne sof.

frono la compagnia tanto è putrido e detestabile il suo cadavere. *Quasi cadaver putridum, non habebis consortium neque cum eis in sepultura*. (Isaj. 14.) In tanto i viventi si rallegrano della sua morte, nè biasimano la crudeltà, con cui esigeva le imposizioni, e i tributi, e lodano l'Onnipotente, che ha ridotto in polvere il bastone degli empj, la verga, che percuoteva i popoli, e si sottometteva nel suo furore le genti. Gli abeti stessi, e i cedri del Libano fanno festa della sua morte. *Omnis terra gavisa est, & exultavit. Abietes quoque lætatæ sunt super te, & Cedri Libani*. Pieni di gioja, van dicendo a se stessi: Non v'è più chi ci tronchi, da che costui dormì l'ultimo fatal sonno. *Ex quo dormisti non ascendit, qui succidat nos*. I morti poi, che riposavano nelle lor tombe al suo arrivo si conturbarono. Mandarono ad incontrarlo i più forti. I Re medesimi, e i Principi della terra, che da lui furono soggiogati, alzarono il capo di mezzo a quel confuso ammasso di ossa di fradicciume di ceneri, e a lui rivolti con amaro sarcasmo: Dunque gli dissero tu fosti colpito come noi dalla morte, e sei divenuto in tutto simile a noi? Precipitò nell'Inferno il tuo orgoglio; giunse il tuo cadavere nella tomba. Sarà la putredine il tuo trono, i tuoi cortigiani i vermi; e avran fine con essi tutti i tuoi titoli, e tutte le tue grandezze. *Detracta est ad inferos superbia tua, concidit cadaver tuum. Subter te sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes*. Spogliato così di tutte le sue ricchezze, insensibile a tutti i piaceri, privo di tutti i titoli, e di tutte le dignità più non ne resta, che 'l nome. La morte lo consegna all'Istoria, e l'istoria, che più non ne teme il potere, e non ne adula la vanità, toltagli quella maschera d'onestà, di giustizia, di gloria, onde si sforzò di nascondersi finchè era in vita, ce lo presenta ancora più abominevole, e più deforme dello stesso cadavere imputridito.

Eccovi adunque qual'è per essere il fine di un corpo, che ora tanto accarezzate, de' piaceri, di cui andate in cerca, con tanto studio, e con tanta avidità, dei titoli e degli onori, che sono l'idolo del vostro cuore. „ Vi metteranno in una bara, vi porteranno alla Chiesa, vi getteranno „ in una fossa, e postavi sopra una pietra sarete ridotti a tale stato, che „ non si terrà più conto alcuno di Voi, e non si parlerà più di voi, „ come se stati unqua non foste. Resterà il corpo vostro squallido, schi- „ foso, fetente, un'ammasso di marciume, e di vermi, che va infine a „ risolversi in quella terra, da cui fu tratto, *in originem terram*.

Ah miei cari Uditori quanto sono utili, e penetranti le lezioni, che ci presenta la morte! Ella istruisce i sensuali, i colpevoli adoratori di una fragile beltà, e caduca per lo spettacolo di un cadavere in preda alla putredine, e ai vermi; ella istruisce il ricco per lo spettacolo della nu-

B

dità, che strascina, istruisce il superbo, l' uomo elevato in dignità, per umiliazioni, e il nulla, a cui lo riconduce, o tosto o tardi c' instruisce tutti nostro malgrado, allorchè ella ci spoglia, allorchè ci percuote; e l' unico mezzo di strapparle allora il suo stimolo, e toglierle il suo trionfo, si è di sforzarla colle nostre opere a renderci in Cielo assai più di quello, che può toglierci sulla terra. (*Valmont. T. III. p.* 255.)

FERIA V. CINERUM.

Non inveni tantam fidem in Israel. Matt. Cap. 8.

E' ormai cresciuto a tal segno il torrente d' iniquità, che tutte inonda le contrade cristiane, ed è tanto il romore che menano per ogni lato i Libertini, che giunto sembra quel tempo infelicissimo, in cui scendendo il Figliuolo dell' uomo appena appena ritrovare potrà sulla terra un qualche raggio della divina sua fede. Ovunque il passo si porti, o si rivolga lo sguardo, compariscono le rovine della Religione in tanti suoi figli abbattuta, e i libri degli Empj, che la più saggia Antichità condannati avrebbe alle fiamme con que' di Protagora, e Pompilio, i libri degli Empj di mortale velen ridondanti sono ormai divenuti l' unico studio de' sedutti, e seducenti Cristiani; così che le malvagie loro dottrine serpeggiano qual cancro mordace pel corpo mistico della Chiesa a sfigurarne e corromperne le ancor sane sue parti. Laonde a distinguere dal miscredente il fedele, dall' Ateo e dal Deista il religioso Cristiano, a conoscere a qual sorta di Uditori ragionare io mi debba, risoluto avea questa mane di recare con Esdra il libro della Legge su questo pergamo, e or l' uno leggendovi or l' altro de' suoi divini insegnamenti, venire interrogando ciascun di voi: Qual è la vostra fede, su questo punto? Qual personaggio voi fate nella Cattolica Romana Chiesa? *Noster es an adversariorum*?

Ma poichè molti si lusingano di essere veramente Cristiani, benchè non abbiano di Cristiano che il nome, e tanta è la corruzione del cuore umano; che divien non di raro un abisso inscrutabile anche a se stesso, a un più sicuro principio appigliarmi io penso. Chiamar voglio a confronto la fede colle opere, l' umiliazione dell' intelletto avanti ai più profondi misteri colla prontezza della volontà nell' adempimento de' morali precetti. E poichè altri vi sono, che si usurpano la vera fede di Gesù Cristo: senza l' onestà de' costumi, altri, che si usurpano l' ambizioso titolo d' onest' uomo senza la vera fede di Gesù Cristo: pertanto io dico ai primi, che senza l' onestà de' costumi è estinta in loro

o vicina ad estinguersi la vera fede. Io dico agli altri, che senza la vera fede è una illusione, un inganno la lor pretesa onestà de' costumi.

Questo argomento utile di sua natura, e giovevole in ogni tempo si è reso a dì nostri per la malizia degli uomini così necessario; ch'io non posso a meno di pregarvi per le viscere di Gesù Cristo a porgermi benigne le orecchie per ascoltarmi.

Se aprisse ora le amorose sue labbra questo Gesù Crocifisso, e come già alle turbe della Giudea, venisse spiegando a ciascun di voi le infallibili verità, che insegnò alla Chiesa, e la Chiesa vi propone da credere; e di ciascuna di esse vi dimandasse, se le credete: *credis hoc?* io son d'avviso, che niuno sarebbevi, o quasi niuno, che pronto non rispondesse con Marta; Voi ben sapete, o Signore, ch'io credo. *Utique Domine ego credidi*. Ma se non contento delle parole vi comandasse di dimostrare colle opere la vostra fede: *Ostende ex operibus fidem tuam*. Oh quanti, e quante anche fra voi arrossire dovrebbero a un tal comando; a quanti e quante rimproverare s'udrebbe la loro fede siccome l'illusione, e l'inganno di un' anima ipocrita, e ingannatrice! Imperciocchè sapete voi, che cosa è la fede? La fede, dice San Paolo, non è solamente una piena persuasione di quelle cose, che superano i sensi, e la ragion non comprende, *Argumentum non apparentium*; ma è ancora una ferma fiducia di conseguirle: *Sperandarum substantia rerum*. Come cognizione di cose alla ragione superiori solleva lo spirito dell'uomo a quanto avvi di più sublime nella Divinità, e di più inscrutabile ne' divini consigli. Come speranza di conseguirle, ne accende il cuore e 'l fa correre per quelle vie di santità, e di giustizia, che al possesso lo portano del sommo bene. La fede non solo vi dice, che avvi un Dio in tre persone distinte, che vi trasse col suo potere dal nulla, e d' innumerevoli beneficj vi ricolmò. *Accedentem ad Deum oportet credere quia est*. Ma dicevi al tempo stesso, ch'egli dev'essere l'ultimo, e l'unico fine de' vostri pensieri, e la beata ricompensa delle buone vostre azioni; epperò dovete portarvi a lui, e ricercarlo con tutti gli affetti del cuore. *Et inquirentium se remunerator est*. La fede non solo vi fa vedere la seconda delle Divine Persone, che scende dal seno fecondo del Padre, ov'era prima dei secoli, nell'utero verginal di Maria, ove ha principio nel tempo: *Verbum caro factum est*; ma dicevi parimente, che ha preso ad abitare con noi, *et habitavit in nobis*, che ha voluto essere la via, l'esemplare, il modello del viver vostro, e dovete per conseguenza esser con lui crocifissi, e morti al mondo, ai piaceri, alla carne, e porre il piede in quelle orme medesime di santità, ch'ei lasciò impresse sopra la terra. *Oportet sicut ille ambulavit*,

ita et nos ambulare. La fede non solo vi dice, che avvi nell'altra vita un luogo di tutti piaceri, una patria beata, a cui incamminati voi siete; ma dicevi ancora, che stretta è la via, che vi conduce, e bisogna per arrivarvi esser povero di spirito, puro di cuore, amante della giustizia. *Quoniam ipsorum est regnum cœlorum*. La fede non solo vi apre sotto de' piedi l'inferno, a scoprirvi una voragine profondissima di zolfo, e d' ogni genere de' più crudeli tormenti; ma al tempo stesso vi rassicura, che è quello il luogo destinato per sempre a' nemici di Dio, e violatori della sua legge, a' miscredenti, a' sensuali, agli adulteri, ai ladri, a' bestemmiatori, a' maledici, agli usurpatori dell' altrui robba. *Pars illorum in stagno ardenti igne et sulphure*. Apoc. 21. Ed ecco come la fede nell'atto, che illumina l'intelletto dell'uomo, passa a diriggerne la volontà. Ecco come per avviso del gran Pontefice San Gregorio, la vera fede non contradice colle opere a quanto afferma, colle parole. Ecco, che ivi non è vera fede, ove non è vera onestà di costumi: *Sine bonis operibus, nulla fides*.

Al lume di queste infallibili verità io mi faccio a disaminare la vostra fede uomini, e donne Cristiane. Osservo se vivete a tenore di essa; Se fate, come dice S. Giovanni, e camminate nella verità; se state in ogni luogo alla presenza di un Dio, che ha gli occhi aperti sopra di voi; se vi studiate di ricopiarne in voi stessi gli esempj, se avete quelle virtù, che vi prescrive la fede, e odiate que' vizj, che ella severamente condanna; se in somma all' umiliazione dell' intelletto avanti ai più profondi misteri, corrisponde la prontezza della volontà nell' adempimento de' morali precetti. Dopo un tale esame io vi domando se ancor credete; *credis hoc?* Voi mi rispondete, che sì. *Utique ego credidi*: ma costretto io sono a ripigliare piangendo colle parole del Redentore, non esservi in voi, che siete il vero Israello, una fede viva, ed operosa, una fede simile a quella del Centurione Evangelico, che siete fedeli di lingua, e non di cuore, che negate col fatto quelle verità, che confessate col labbro: *Non inveni tantam fidem in Israel*.

E quì notate, Amatissimi, che non parla il Signore di quella fede, la quale è una semplice cognizione delle verità rivelate; ma parla di quella piena persuasione di fede, a cui va unita una ferma fiducia del cuore, e si manifesta colle opere. Imperciocchè non è a credere, che non vi fossero allora nella Giudea e Dottori della Legge, e Sacerdoti, e Pontefici assai meglio istruiti delle verità rivelate e meglio informati di lui; ma niuno ve n'era, che meglio lo dimostrasse col fatto. Miratelo com'è persuaso della Maestà di quel Dio, che è sotto 'l velo di nostra

carne nascosto? come si umilia avanti a lui, e si sprofonda co'suoi pensieri nell'idea del suo nulla? Con quale tenerezza di affetti, e ferma fiducia del cuore a lui ricorre, e in lui riconosce quel sovrano potere, che in cielo, e in terra, ha ottenuto dal Padre? Non vuol nè meno, che dia un sol passo verso della sua casa: Ma basta, gli dice, un vostro cenno o Signore, e sarà risanato il mio servo *Tantum dic verbo*. In somma tanta è la sua fede nella divinità di Gesù Cristo, tanta la fiducia, che ha in lui, che Cristo medesimo lo propone agli Ebrei ad esempio di vera fede: la Chiesa lo propone a Noi, ed io sull'esempio di Cristo, e della Chiesa, ritorno a disaminare con esso la vostra fede.

Presa pertanto da quel tabernacolo un Ostia sacrosanta io vi dimando; se credete nascosto sotto il velo degli eucaristici accidenti il Dio della gloria e della maestà, che vi ha redenti col Sangue. *Credis hoc*? Voi quasi offesi della dimanda, mi rispondete, che sì. *Utique ego credidi*. Ne interrogo le disposizioni, con cui v'accostate a riceverlo, e la corruzione del cuore, l'immodestia degli occhi, l'alterigia del capo, l'irriverenza avanti à lui nel suo Tempio mi rispondon, che no. *Factis autem negant*. Vi chieggo, se credete col Centurione Evangelico un Dio in ogni luogo presente, nè meno pronto a risanare con un sol cenno le piaghe interne della vostr'anima, se a lui ricorre, che a reciderla dalla terra quasi pianta infruttuosa, e maligna degna solo di ardere eternamente, se vive ostinata nel suo peccato. Voi mi rispondete, che sì. *Utique ego credidi*. Ne interrogo i vostri costumi, e veggo non esservi luogo alcuno, in cui non lasciate libero il freno alle immonde vostre passioni, e che non vi vergognate di commettere alla presenza di Dio quelle disonestà, che non commettereste alla presenza degli uomini, e costretto sono a conchiudere, che nol credete, *factis autem negant*, e val quanto dire, che ove non è vera onestà de' costumi, ivi non è vera fede: *Sine bonis operibus nulla fides*.

Anzi non solo non avvi in voi quella fede, che è una ferma fiducia del cuore e si conferma colle opere; ma credete voi, che se scendesse ora sopra la terra il Figliuolo dell'uomo, e come per le contrade di Gerosolima, così passasse per questa Chiesa, credete, che troverebbe in voi quella fede, che sebbene morta per la mancanza delle opere: pure conserva ancora una piena persuasione delle cattoliche verità? *Putas inveniet fidem in terra*? Ah! miei cari uditori. Io non posso a meno di manifestarvi piangendo il mio timore: poichè la perdita dell'innocenza, porta seco naturalmente la perdita della fede, e le tenebre dell'intelletto, nascono dice S. Paolo (ad Rom.) dalle passioni di un corpo brutale, dalla corruzion, dall'orgoglio, dal reprobo senso del cuore.

La fede, soggiunge il santo, non è solamente una piena persuasione delle verità rivelate, e una ferma fiducia di conseguirle; ma ancora un sacrificio dell'umano orgoglio, un omaggio della ragione, che a tutte rinunzia le esteriori apparenze dei sensi per non credere, che a Dio. *Sacrificium, et obsequium fidei vestra*. Ora questo sacrificio quanto era per voi più dolce, finchè serbaste l'onestà de' costumi, tanto incominciò a sembrarvi più malagèvole, da che dati vi siete in balla del peccato. Morti per lo peccato alla grazia, venne in voi meno la fede, che più non serba indizio alcuno di sua antica bellezza; ma è una fede morta, un corpo senz'anima, una fede simile a quella degli Spiriti infernali, i quali credono, è vero, quelle verità, che negare non possono, ma che odiano a un tempo, e che vorrebber distrutte. Sebben... Oh Dio! quai desiderj noi siam costretti a formare in questi giorni! Volesse il Cielo, che fosse la fede vostra simile almeno a quella degli Spiriti infernali! poichè essi tremano è vero alle verità della fede, ma pur le credono. *Credunt et contremiscunt*: dice l'Apostolo Sant' Jacopo; voi, per non avere a temerle, abbandonati vi siete al disperato partito di nulla credere. Quindi all'antico rispetto, che avevate alla Chiesa, che Iddio vi diede a colonna e Maestra di verità, è in voi succeduto il disprezzo, all'intima persuasion de' suoi dogmi sono in voi succeduti i dubbj, i soffismi, e le incerte voci di un anima incredula, e seduttrice; all'umile sommissione un empio orgoglio, che ricusa di sottomettersi alla infallibile autorità del Signore, e alzato quasi un tribunale contro di lui, presume di erigervi la ragione in giudice delle verità rivelate, e fissare audace lo sguardo in quella divina luce, che tutte acceca le mortali pupille dell'uomo. Ma che! Come colui, che non contento di vagheggiare gli oggetti, che scuopre il Sole a' suoi sguardi, fissarli tenta nella faccia stessa del Sole, oppresso in un subito dalla vivezza, dalla moltiplicità, dalla forza de' raggi suoi aggirare si sente per debolezza il capo, e perde di vista quegli oggetti medesimi, che pur gli stanno d'intorno: Così da che non contenti di credere que' misteri, che v'insegna la fede, fissar voleste nella inaccessibile sua luce lo sguardo; oppressi in quel punto per la grandezza, dalla maestà, dalla gloria del sommo Dio, uno spirito di vertigine s'impadronì del cuor vostro, che di uno in altro portovvi peggiore abisso d'iniquità, e di errore: *Scrutator majestatis opprimetur a gloria*.

Dopo di che, esaminatevi dice S. Paolo e provate voi stessi, se siete ancor nella fede, se credete tutte quelle verità, che credevate una vol-

ta, e la Chiesa vi propone da credere. *Vos metipsos tentate si estis in fide, ipsi vos probate*. Ahimè! Da che abbandonati vi siete in balìa del peccato, chiuse avete a chiari raggi della verità le pupille, e gli errori i più vergognosi per voi divennero innegabili verità.

In fatti, quando mai incominciò a sembrarvi un vano fantasma la Divinità, un ritrovato della politica la Religione? Allora, che soggetti agli impulsi della grazia divina camminavate solleciti pe' retti sentieri della salute: O quando ribelli a' suoi lumi incominciaste a correre le vie lubbriche del peccato? Quando vi si destaron nell' animo, quelle tante dubbiezze sulla natura dell' esser vostro, sull' eternità, sull' inferno? allora, che la semplicità emulando de' lattanti bambini, retto era avanti a Dio e innocente il cuor vostro: o quando schiavi della disonestà, e del vizio, v' addormentaste in balìa delle più immonde passioni, fino a sopprimere cogli empj principj del brutale Epicuro i giusti rimordimenti della turbata coscienza? Quando, nulla curando i fulmini delle scomuniche, che tanto atterrivano un tempo i più orgogliosi Tiranni, e che non erano giammai disgiunti dai più tremendi castighi del Cielo, vi deste a leggere e dì, e notte senza riserva i libri degli Increduli, e Libertini, a succhiarne con piacere il veleno, a imbarazzarvi di buona voglia negli agguati nelle insidie ne' sofismi dell' empia loro filosofia? Allora, che fra i sacri ritiri d'un Monistero o sotto la disciplina di religioso maestro vi custodivate illibati dalle laidezze del secolo: O quando immersi fino alle ciglia ne' più schifosi sensuali piaceri andaste in cerca di gente sedotta e seduttrice, che calmasse co' suoi errori le interne inquietudini del vostro cuore? Quando... Ma io non voglio andare più avanti in una ricerca, in cui taluno di voi trovar potrebbe per avventura il vivo ritratto della sua vita, e solo mi contenterò di conchiudere; che niente avvi di più soave pel giusto, che le infallibili verità della fede; niente di più terribile pel peccatore. Il solo peccato è quel mostro, veduto in ispirito da San Giovanni, inanzi a cui fuggiva sbigottita la fede, quel mostro, che non avrà con essa tregua alcuna giammai.

E quì vorrei, che vi disingannaste una volta di quella vana lusinga, che seduce gran parte di voi uomini e donne Cristiane, e vi fa credere di conservare anche in mezzo allo sfogo maggiore delle vostre passioni il più inviolabile attaccamento alla fede di Gesù Cristo, anzi di esser pronti a confermarla col sangue. Ah! miei cari uditori. Questa che da voi credesi una pia mozione del Cielo, una santa ispirazion del Signore, non è, a dir vero, che un effetto della corruzione del cuore, il quale unir vorrebbe coll' affare della salute la rea compiacenza de' suoi

brutali appetiti; non è che un inganno del Principe delle tenebre, il quale vi tiene a bada con questa vana lusinga, e con un inutile desiderio, ch'è ben sicuro di vedervi abbandonare ben presto al primo incontro de' Carnefici, e de' Tiranni. E come infatti confessereste intrepidi Gesù Cristo fra i più crudeli tormenti, se'l negate voi tutto giorno per puro divertimento, per avarizia, per fasto? Voi dunque, pria, che negare le verità della fede, offerireste con giubilo alla spada del Carnefice il capo, voi, che soffrir non sapete pazientemente un'ingiuria? Voi abbandonereste per Cristo e patria, e genitori, e amici, e la consorte, e i figli, voi, che abbandonar non volete per amor suo una miserabile creatura, e le pompe, e le vanità della Terra? Ah! miei cari uditori: Se per pubblico sovrano editto a tutti si comandasse, o l'abjura della cattolica fede, o la morte; credete voi che molti sarebbero in questa Chiesa i Martiri Cristiani? Credete che avverrebbe ora a' Giudici della Città ciò, che avvenne ad Arrio Antonio Governatore dell'Asia, al cui tribunale tutti si presentarono i Cristiani, che vi erano, pronti a sigillare col sangue le cattoliche verità? o piuttosto credete voi, che l'incredulità e l'errore, li quali fremono ora nascosti per timor del castigo, spiegherebbero audaci lo stendardo della discordia contro la Chiesa? Io non entrerò, uditori, nell'abisso inscrutabile de' divini consigli; ma al tempo stesso non temerò d'asserire, che quanti di voi abbandonarono l'onestà de' costumi, non avrebbero alcun ribrezzo di abbandonare le verità della fede. Sebbene! non fa di mestieri di una prova così difficile, e sì penosa.

Da che usciti voi siete dal sentiero della virtù, non solo perduta avete la vera fede del cuore, che si manifesta per le opere, e seco porta una ceca sommissione alla infallibile autorità della Chiesa, e un inviolabile attaccamento a tutti i suoi dogmi: ma altro più non vi manca a una perfetta ribellione, e aperta apostasìa, se non che dopo d'esservi incamminati dietro ai desiderj della carne ribelle, dopo d'aver servito a'demonj e non a Dio; v'abbandoni egli alle follìe del vostro spirito, allo spirito di menzogna, alle dottrine diaboliche, le quali sgorgano di continuo, quasi fetida marcia dalla rea coscienza di quelli, che piagata la portano al dir di San Paolo, e adusta col cauterio di Satana. *Cauteriatam habentes conscientiam*. Ma ahi! che questo è appunto l'ordinario castigo, che vien dietro al peccato. La perdita della fede non è solamente un effetto, e una quasi necessaria conseguenza del peccato dell'uomo: ma ancora la pena terribile delle vendette di Dio. Ed ecco, che ove non regna l'onestà de' costumi se non è estinta del tutto, è vicina ad estinguersi la vera fede.

In fatti nella parabola della vigna data in affitto a' vignajoli malvagi ci assicura il Signore, che toglierà il suo regno, o la sua fede a coloro, che la lascieranno oziosa, e senza frutto di cristiane virtù, e la Storia di tutti i secoli, la sperienza di tutte le età, le vicende di tutti i paesi, e le calamità della Chiesa si unirono in ogni tempo a confermare col fatto quella minaccia terribile, che pur troppo si avvera anche a' dì nostri: *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus*. Stendete di grazia per l' Universo lo sguardo, scorrete dall' Oriente all' Occaso, da Settentrione a Mezzodì. Entrate nell' Asia celebre un tempo per la dottrina de' suoi Pastori, per la moltitudine de' Concilj, per la grandezza degli avvenimenti, che in essolei si operarono. Visitate l' Africa dal sangue inaffiata di tanti martiri, dalla penna illustrata da tanti Dottori, dal sudor fecondata di tanti Vescovi. Passate all' America, ritornate in Europa. Interrogate tante nazioni, imperi, regni, provincie della vera fede Cristiana. Oh quanti vi risponderanno più colle lagrime, che colla voce, che fuvvi un tempo la vera fede presso di loro, ma or più non è.

Fu nell' Egitto la vigna del Signore, e dall' Egitto la trapiantò nelle campagne di Canaan, indi passò nella Grecia, e dalla Grecia a Roma, e a tutte le più rimote parti del Gentilesimo, e nella Gentilità medesima, quanti luoghi ha cambiati in varj tempi. Simile al Sole incominciò a diffondere la sua luce nell' Oriente, piegò a mezzodì, si estese nell' Aquilone. Ma di quel passo, che sollevavansi di Lei le tenebre del peccato, di quel passo, che veniva meno fra i popoli l' onestà de' costumi, permetteva il Signore, che ivi venisse meno la vera fede, e passasse siccome il Sole, a portar la sua luce ad altri popoli, e ad altre nazioni, che giacciute si erano fino a quel tempo nelle tenebre dell' errore, e della morte.

Fu feconda di buone opere nell' Etiopia, nella Mesopotamia, in Persia, nella Moscovia, nell' Inghilterra, in Olanda, e in tante altre vastissime regioni, che ora piangiamo in poter degli Eretici, o seminate di errori, o possedute dagli Infedeli, e staccate dal corpo mistico di Gesù Cristo. Ma quando sembrava, che la sua luce estinguere si dovesse fra tante tenebre, siccome dalle spiagge di Tiberiade i suoi Apostoli; così staccò da quelle della Liguria un uom famoso, e lo spedì ad aprirle un nuovo Mondo nell' Occidente, e allora fu, che risplender si vide più luminosa in quelle regioni, ove regnato aveva in fino allora l' Idolatria. E che altro fu ciò, Amatissimi, se non che un dare a conoscere al Mondo, che vi fu sempre fin da principio, e vi sarà fino al fine de' Secoli la vera fede, e che tutti gli sforzi del Mondo, e dell' inferno non po-

tranno schiantarla giammai dalla pietra angolare, che è Cristo: Ma ch'ella è una gioja, che 'l Signore ritoglie ben presto a chiunque non la conserva nel candore di una pura coscienza, una luce, che va cedendo ovunque vede, che si sollevano le tenebre del peccato; una vigna, che'l padre di famiglia, va di continuo appiggionando a nuovi agricoltori, se vede crescere in essa i triboli, e le spine del vizio; un regno in somma dato alla sola Romana Cattedra in perpetua eredità; ma che del resto non è annesso ad alcuna nazione, o ad alcun popolo; ma va di continuo cambiandosi a tenore de' lor costumi. *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus*.

Che se dopo di tutto ciò io rivolgo a' costumi della Italia nostra lo sguardo, quale presagio formar poss' io della sua fede? Ah pare, che il Signore già stia dissipando il muro della figliuola di Sion; e resa al suolo uguale la parte più bella di tutto Israello, toglier ci voglia il suo regno, e darlo a genti, che'l rendano più fecondo in frutti di sante operazioni. *Dabitur genti facienti fructus ejus*. Già s'alza, ohimè! Già s' alza sopra del nostro capo un turbine impetuoso di errori ad oscurare il casto splendore di nostra fede, a rovesciare da' fondamenti la Religion santa, la Religione, che pura ci tramandarono gli antichi nostri Progenitori. I figli medesimi del Dio vivente dai figli del demonio sedutti già tentano di squarciare con mano sacrilega il velo del Santuario, e penetrare con occhio profano in quelle sacre caligini, ove non è lecito, che alla fede di penetrarvi, e ove piacque all' Altissimo di nascondere le più sublimi infallibili verità.

Altro più non vi manca a una vera ribellione, e manifesta apostasìa, se non che, cambiate in luoghi di abominazione, e di scandalo le case d'orazione, rovesciati gli altari, abbruciati i libri santi, sparse al vento o gettate ne' fiumi le ceneri de' Servi del Signore, data in preda alla libidine degli Eretici l' onestà delle più savie Matrone, spogliati i Vescovi, uccisi i Sacerdoti, fatto cibo de' cani il Santo de' Santi, alzi per ogni dove sulle rovine della religione, e della fede orgogliosa la fronte l' incredulità, e l'errore, e tutto riempano di stragi, di rovine, di scandali. Voi ne inorridite al solo annunzio miei cari Uditori; eppure queste sono le funeste tragedie, che venner dietro ai peccati dei popoli a' tempi di Lutero nella Germania, d'Enrico Ottavo nell'Inghilterra, di Calvino in Francia, le funeste tragedie, che verran dietro anche ai nostri. Io non son nè Profeta nè figliuol di Profeta, ma sò, che è segnato ne' tesori dell' ira di Dio il dì fatale, e che a giudicarne da' moderni costumi, non può essere gran cosa lontano. Per una parte ha fissata il Signore la misura dei vizj, per cui toglierà ai popoli la sua fede, per l' altra tanto sono le iniquità, ch' escono di continuo da'

teatri, da' tribunali, da' traffici, e perfino dai più sacri ricinti del Santuario, che non può esserne molto lontano il colmo.

Guai però a te o Città, che io già riguardo come la figlia del mio dolore (non son io, che ti parlo, ma la Giustizia divina che ti parla per me.) Guai a te se stanco il Signore di più soffrirti, ti toglierà il lume della sua fede fra l'orrore lasciandoti dell' incredulità, e dell' errore. Il lusso, l'ambizione, l'invidia, le disonestà, gli adulterj, il furto, la ribellione, la prepotenza, e le implacabili dissenzion de' tuoi figli ti rovescieranno da' fondamenti e inondare vedrannosi per ogni lato. Poichè se è necessaria l'onestà de' costumi a conservare la vera fede, non è meno necessaria la vera fede a conservare illibata l'onestà de' costumi, e conservare con essa la pace, e la felicità dello Stato.

Prima pertanto, che giunga un momento così fatale; pria, che distrutto si vegga quel sacro fonte in cui foste rigenerati alla grazia, atterrati que' tribunali di penitenza in cui foste riconciliati con Dio, arse le sacre Immagini della Vergine Madre e dei Santi, che perorarono tante volte la vostra causa, dato in preda alle fiamme questo Gesù Crocifisso, che si è fatto ostia di propiziazione per voi, pria che sia reso abominevole il tabernacolo, e fatto cibo de' cani il Santo de' Santi, pria insomma, che venga meno fra voi la Cattolica Religione, e la vera fede di Gesù Cristo, deh! unitevi tutti nel Santuario, raunatevi i tardi vecchj, i teneri fanciulli, i lattanti bambini; affinchè gli uni colla modestia, e la gravità de' costumi, gli altri colla loro innocenza il corso arrestino delle divine vendette. Tuonino da questo luogo le trombe sacerdotali, e all'udirne il tuono lamentevole, e tetro, affliggete co' digiuni l'anima vostra, santificatela col corpo e col sangue del Redentore, e si spezzi per raccapriccio il cuor vostro. Vi risovvenga, o Conjugati il salutevole avviso, che dievvi in benedirvi il Ministro del Santuario. Escan gli Sposi dai talami conjugali, che giorni son questi di mortificazione e non di piacere; e abbandonate le morbide piume corrano al Tempio le Spose per ivi unire i loro gemiti a quelli de' Sacerdoti Ministri del Signore, che piangono inconsolabili tra il vestibolo e l'altare, e a terra prostesi, e pieni di lagrime, e di dolore, van ripetendo al Dio delle misericordie, che vi usi pietà, e vi perdoni le vostre colpe, che non vi tolga la sua fede, nè vi renda l'obbrobrio delle straniere nazioni; poichè voi siete la sua eredità da lui ricomperata col sangue. Corrispondano a' loro gemiti i vostri affetti; e più che dal labbro, esca dal vostro cuore una voce, che lo scongiuri a risanarvi colla sua grazia, a mortificare in voi la rea sorgente di tante colpe; affinchè confermare possiate, e conservare colle opere quel-

la fede, che confessate colle parole. *Ut fidem tuam quam lingua nostra loquitur, etiam moribus vita fateatur.*

SECONDA PARTE.

Il Giusto non vive, che per la fede, dice San Paolo; la giustizia, e la fede con lui camminano di pari passo, nell'acquisto della virtù. L'una gli fa vedere ogni cosa con un lume superiore, e divino, che non è soggetto ad errore; l'altra il fa correre con piè veloce per que'sentieri, che questo lume gli scuopre. Per questo San Pietro ci rappresenta per una parte le verità rivelate, come una lucerna luminosissima levata in alto in un luogo tenebroso, ed oscuro; dall'altra il Cristiano, che tiene in essa attento lo sguardo, e non la perde giammai di vista; ma regola colle verità, che gli addita, tutte le sue parole, tutti li suoi pensieri, tutte le sue azioni. Egli ne fa uso ad ogni passo, e finchè siegue una scorta così fedele giammai non manca ne'suoi doveri agli uomini, e a Dio.

Ma dal momento, che perde di vista la verità della fede, ei resta al bujo fra mille pericoli, e occasion di cadere. Più non gli resta, che la ragione per guida, ma una ragione offuscata da mille errori, e di mille pregiudizj ripiena, una ragione troppo facile ad esser vinta, e trasportata dall'impeto delle umane passioni. Imperciocchè voi dovete considerare il cuor dell'uomo come un serraglio, e le sue passioni come un branco di Fiere indomite, e superbe; l'avarizia, che aspira sempre a rapir gli altrui beni, la lusuria pronta a disonorare i talami conjugali, e opprimere la più illibata innocenza, l'ira in atto sempre di versar l'altrui sangue, l'orgoglio pronto a fondare sulla rovina del prossimo la sua fortuna. Ora ove queste bestie feroci abbiano una guida sicura, e una mano imperiosa e possente, che a freno le tenga, e incatenate nel cuore, voi potete viver tranquilli, ma se abbandonate a se stesse non abbiano che un certo esteriore ritegno di timore, di gloria, di naturale probità, voi non siete sicuri d'avvicinarvi ad esse un sol momento.

Tale è il vero ritratto de'pretesi onest'uomini, che tanto esalta il nostro Secolo; Secolo d'iniquità e di errori. Lupi travestiti da agnelle, mostri crudeli senza la fede, che li conduca, e la grazia onnipotente di Gesù Cristo, che li raffreni, non aspettano, che il momento di eludere la scienza degli uomini, e sottrarsi alla vigilanza, e alla severità delle leggi, per isfogare senza ritegno tutte le loro passioni. E benchè non

tutte le azion loro siano sempre colpevoli; ma per meglio ascondere in faccia agli uomini la lor malizia, abbian essi talvolta delle morali virtù: sono però virtù d'esteriore, e di comparsa, virtù, che vacillano ad ogni passo, nè mai saprebbero da se sole, dare un vero amico al privato, un vero Giudice a' Tribunali, un vero Cittadino alla Patria, un vero Padre de' popoli alla civile società.

In fatti se hanno odiato me, dicea Cristo a' suoi Apostoli, odieranno ancor voi, se non hanno osservate le mie parole, non osserveranno neppur le vostre, se mi hanno perseguitato fino alla morte perseguiteranno ancor voi. *Ita et vos persequentur*. Indarno voi sperate un miglior trattamento di quel, che fanno al loro Dio. Nò; una pianta maligna non darà mai buone frutta. *Non potest arbor mala bonos fructus facere*.

Vantano è vero costoro e candore nelle amicizie, e fedeltà alle promesse, e lealtà ne'contratti, e imparzialità ne' giudizj, e amore al prossimo, e ubbidienza alle leggi, e sommissione a' Regnanti: Ma sono favole dice il Profeta reale. *Narraverunt iniqui fabulationes*. Tutto si dee temer da costoro, e prepotenze, e impudicizie, e intrighi, e ogni altro più pericoloso attentato. Tu sola o vera fede Cristiana, e ci additi colla tua luce la vera onestà de' costumi, e ci ajuti colle tue grazie per conseguirla. Tu sola siccome hai dato dei veri Santi al Cielo, così dar puoi de' veri Padri alla patria, de' veri sudditi al trono, de' veri amici al privato, e Giudici imparziali, e Trafficanti incorrotti, e Spose fedeli, e Mariti amorosi, e Figli umili e riverenti.

Per la qual cosa a voi parla nella persona di Eletta, o femine Cristiane, l'Evangelista San Giovanni, e vi comanda di non ricevere in casa vostra, anzi di neppur distinguere col saluto coloro, che non hanno con voi comune l'altare, il sacrificio, la fede; di tenere da voi lontani quegli scioli giovinastri, che a trarvi più facilmente nelle impudiche lor voglie, vi mettono in dubbio le verità del Vangelo, e che per essersi imbevuti d'alcune massime Anti-cristiane, di cui non capiscono la fallacia, si credon Giganti in materia di irreligione, e Golia insuperabili contro al popolo di Dio. Pigmei miserabili, di cui basta per trionfarne come Davide, il più tenero pastorello, e la più povera donniciuola bene istruita nelle verità della fede: *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum*. Uomini, a voi comanda San Paolo, di correggere coloro, che spargono errori contro la fede, e ove la prima e seconda correzione non giovi, di fuggir più che la morte l'infame lor compagnia. *Hæreticum hominem post unam aut alteram correptionem devita*. Padri di famiglia destinati da Dio a vegliare sulla condotta de' vostri figli

per dare in essi de' veri adoratori al Signore, e de' veri cittadini alla Patria, a voi si aspetta di strappare dalle lor mani quasi pestifere mercanzie, i libri degli empj, che ne avvelenan lo spirito, e ne corrompono il cuore: e voi o Rei, e Giudici della terra, che sostenete nel governo dei popoli le veci del Sommo Dio, voi, che non senza ragione cingete a' fianchi la spada per difesa della Religione non meno, che dello Stato, i nemici della vera credenza quelli sono, contro di cui segnalar dovete il vostro zelo, sicuri che tanto sarà maggior la pace, e 'l buon ordine fra Cittadini, quanto più pura regnerà in essi la vera fede di Gesù Cristo. Poichè se è necessaria l'onestà de' costumi a conservare la vera fede, non è meno necessaria la vera fede a conservare l'onestà de' costumi, e conservare con essa la pace, l'union, la concordia, e la felicità dello Stato.

FERIA VI. POST CINERES.

Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis. Matt. 5.

BEnchè di tutte universalmente le umane azioni dir si debba con Gesù Cristo, che nulla possiamo senza di Lui, in especiale maniera però egli è vero di quelle opere di Cristiana pietà, che a un fine sopranaturale ci scorgono. Sia, che ad azioni di un ordine superiore mezzi superiori abbisognino; Sia che il libero arbitrio per la colpa originale piagato è capace bensì d'ogni male, incapace però d'ogni bene ancorchè minimo, se Iddio medesimo non lo risana, e non ne ajuta l'infermità; egli è fuori d'ogni dubbio che quelle stesse azioni, le quali appariscono agli occhi del Mondo più virtuose, e più sante, non ci avvantaggiano di un punto solo nell' affare importantissimo della salute, se ispirate non vengono, ed animate, e consecrate dirò così dalle mani stesse di Dio. Senza di lui siam servi inutili, incapaci di un solo pensier salutevole; siamo sterili piante, e maligne, che mai non producono degni frutti d'eterna vita, se inaffiate non vengono dalle acque benefiche dello Spirito Santo, e dai raggi del divin Sol fecondante; siamo a guisa di sdrusciti navigli alle onde esposti di un mar tempestoso, sicuri d'avere infine a sommergerci miseramente, se il supremo Moderatore del tutto non ne dirigge, e non ne regola il corso.

Ma questa verità insegnata da Cristo nell' Evangelio, dichiarata ai Romani da San Paolo, difesa contro Pelagio dal S. Padre Agostino, e contro a' nemici tutti della grazia divina in più Concilj definita, nell' atto

medesimo, che al principio ci porta, è alla sorgente della Cristiana pietà, ci sforza a versar lagrime sopra di essa, siccome sopra di Gerosolima lieta in apparenza e beata versolle un giorno il Redentore. Hanno introdotto i Cristiani nell'affare della salute il genio, ed il capriccio; epperò chiuse alle voci del Cielo le orecchie, ribelli a'suoi lumi là corrono velocemente, non dove lo Spirito del Signore li chiama, ma dove li porta una divozion capricciosa, e quel Dio che tutta oprar dovrebbe in loro, e con loro la salute delle Anime, non ha d'ordinario nelle loro azioni, che la menoma parte.

A disingannare pertanto questi falsi divoti io dico, che la vera pietà e divozione deve venir da Dio, deve tornare a Dio. Deve venir da Dio per un influsso della sua grazia, il quale ci faccia correre per quelle vie, che vuole egli da Noi: deve tornare a Dio per una retta intenzione del nostro volere, il quale altro non cerchi, che l'esaltamento, e la glorificazione di Lui. In somma Iddio solo può essere il principio delle virtuose azioni degli uomini, egli solo vuol esserne il fine *Alpha et omega, principium, et finis*.

Niente avvi di più utile all'uomo, che la pietà, niente, che più l'innalzi sopra se stesso fino a unirlo a Dio, e renderlo, come dice San Paolo, un solo spirito con lui. Niun però si lusinghi di giungervi colle na'ie sue forze, o per tutt'altri sentieri, che per quelli, che segnò il Cielo a suoi passi. Ha l'uomo dentro di se un fondo di corruzione, che 'l porta di continuo alla colpa, e non gli lascia operare quel bene che vorrebbe, ma quel male, che non vorrebbe, e però senza un ajuto particolar del Signore, che sani la corruzione del cuore, e vincitore lo renda de'suoi malvagi appetiti, non darà mai un sol passo nel sentiero della salute. Ma invano voi sperereste di aver quest'ajuto a bene operar necessario, se prima una perfetta sommissione ai voleri del Cielo, un odio santo dell'anima propria, una totale negazion di voi stessi non fa morire nel cuor vostro tutto ciò, che tenta di sollevarsi contro di Dio.

In questa sola spropriazione d'ogni volere non giusto, in questo silenzio delle viziose passioni, per cui il libero arbitrio muore ai piaceri, e agli allettamenti della Carne rubelle per non viver che a Dio, si compie la missione invisibile dello Spirito Santo sopra dell'uomo. Egli scende nel cuore umano con tutto il treno de'doni suoi, lo prende nelle sue mani, ne schianta le velenose radici dell'amor proprio, lo infiamma del santo amor suo, ne fa un cuore nuovo, e 'l rende infine una viva immagine di quel carro famoso veduto da Ezechiello, sopra di cui la gloria del Signore in trionfo portavasi maestosamente. In esso le

ruote dallo spirito di vita animate non davano un giro solo, che tratte non fossero dagli animali, nè questi un sol passo, che non fossero dallo Spirito del Signore eccitati. Soggetti a' suoi voleri ne aspettavan gl'impulsi, pronti e facili agli impulsi ne secondavano il corso, e se egli sulla superficie spirava del nostro globo, là stampavano con piè veloce le arene, se si fermava, fermavansi, se da terra si sollevava, anche il carro tutto si levava a volo per l'aere. In somma era sempre lo stesso Spirito, che regolavane i movimenti, la quiete, il volo. *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, cum euntibus ibant, cum stantibus stabant, cum elevatis a terra pariter elevabantur et rotæ, quia spiritus vitæ erat in rotis.* Ezec. 1.

Ed ecco come divenuto lo Spirito Santo, primo principio dei movimenti del Giusto, ne regola i passi, ne dirigge gli affetti, lo guida al dire della Sapienza pe' retti sentieri della salute, e ora il fa correre velocemente per le sue vie; ora lo stabilisce in uno stato di unione, e di pace; or lo solleva sopra di se medesimo, e sulle ali di una viva fede, e di una ferma speranza al possesso lo porta del beato suo regno. Gli dà la vera scienza dei Santi, che nulla ha di capriccioso, e di farisasco, nulla di singolare al cospetto degli uomini, ma è intenta al governo delle sue passioni, alla vittoria di se medesimo, e alla riforma del cuore. Imperciocchè, sebbene il sentiero del Giusto si rassomigli dal Savio ad una luce, la quale uscita di buon mattino sull' orizonte di questa vita cresce sempre più, e s'avvanza fin che giunge al perfetto merigio di santità, è una luce però, che ha disposti i suoi avvanzamenti nel cuore. *Ascensiones in corde suo disposuit*. Nel cuore si è, dove il Dio delle virtù si sta fabbricando il suo Tempio, senza che ne ascoltino i mondani, siccome in quello di Gerosolima, strepito alcuno di martelli, o di scurri; nel cuore ove l' uomo si crocifigge con Cristo, e si rende una viva immagine della sua morte; nel cuore, ove apre quello spettacolo di Dio degno, e degli Angioli, in cui viene a singolare tenzone co' Principi, e colle podestà delle tenebre, e ne trionfa, cogli allettamenti, e co'piaceri del secolo, e li calpesta, colle lusinghe, e colle suggestion della carne, e ne rintuzza l'orgoglio; nel cuore in somma, dove si compie il prodigio ineffabile della trasformazione dell' uomo in Dio, fino a non vivere, che in lui, e per lui.

Nè crediate Amatissimi, che la vera pietà, e divozione del cuore renda l' uomo quel mostro inutile alla società, nemico del pubblico bene, nojoso, insopportabile, malinconico, quale sel finge il Mondo incredulo, e libertino: anzi non avvi alcuno per avventura, che renda meglio di

lui a Cesare, quel che è di Cesare, senza togliere a Dio, quel che è di Dio. La pace di Dio, che supera ogni pensiero, e che gli regna nel cuore, l'allegrezza interna, che è inseparabile dal servizio di Dio, l'amore ond'ei riguarda i suoi fratelli, come figli d'un medesimo celeste Padre, s'insinuano di tal maniera in tutte le sue azioni, che oggetto il rendono di compiacenza, e di amore. Imperciocchè giudicar non dovete della vera pietà dalla illusion di coloro, che nel rigore la pongono, e nelle austerità della vita, o dall'inganno di quelle donne, che si danno a credere d'esser giunte a gran segno in materia di divozione, quando dicono molte orazioni vocali, odono molte messe, e molti uffici, frequentano le comunioni, e le chiese; e molto meno dalla ingannevole ipocrisia di que' falsi divoti, che immobili nelle Chiese fino allo scrupolo, inquietano poi le famiglie fino allo scandalo, acutissimi per vedere le menome paglie negli occhi altrui, non vedono poscia le grosse travi nei loro, e che in fine scrupolosi osservatori di tuttociò, che è di supererogazione, e di consiglio, trasgrediscono poi francamente i veri precetti. Nò, la vera pietà, che ha per principio un dolce influsso dello Spirito Santo operante in lei, e per lei, non solo ha disposti i suoi avvanzamenti nel cuore, ma gli ha disposti eziandio con Davidde nelle vie de' divini comandamenti. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.*

Non si cura già ella di un certo numero di opere virtuose dettate sovente dal genio e dal capriccio, ma a tutto si estende il sistema della perfezione cristiana. Ella ha sempre avanti agli occhi la terribile sentenza dell'Apostolo San Giacomo: Che sarebbe un nulla per lei l'avere adempita quasi tutta la legge, se poi manca in un solo de' suoi precetti. *Qui deficit in uno, factus est omnium reus.* Quindi, sebbene i Santi si segnalassero d'ordinario in un genere particolare di virtù, per cui ciascuno di essi ha il proprio carattere, che lo distingue: tutte però le osservarono, e assai più che la grandezza de' lor prodigj l'uniformità di una vita sempre santa, e irreprensibile, e l'esatta osservanza di tutta la Legge, faceva conoscere al Mondo operante in loro, e per loro la grazia divina. Per questo la vera Chiesa riguardò sempre come figli di Satana, e non di Dio que' falsi Cristiani, che distribuire si veggono larghe limosine, dotar fanciulle, arricchir chiese, e poi ricusano di pagare i lor debiti, di restituire a lor Padroni la robba ingiustamente usurpata; que' Cristiani, che si recherebbero a colpa di non intervenire ogni dì alle novene, alle benedizioni, alla messa, il non piegare la fronte, e salutare qualunque immagine del Signore, che incontrasse, il tralasciare una sola volta quella serie di cotidiane

orazioni, che usano a stampa, e poi nutriscono gravi inimicizie nel cuore, e sono usurarj negli imprestiti, infedeli ne' traffici, mormoratori ne' circoli: que' Cristiani, che si squarciano col Re Joram in faccia del popolo le vestimenta a ostentare il cilicio che li ricuopre, e giurano al tempo stesso di voler morti i Profeti del Dio vivente.

Sebbene, che parlo io di costoro. La vera pietà va assai più avanti fino a condannare come contrario al vero Spirito dell' Evangelio quello stato di tiepidezza il più comune per avventura, e più pericoloso fra voi, che dir possiamo i semi-divoti del secolo. Simili a' Funamboli voi camminate in un certo equilibrio, che fa temere ad ogni passo della vostra caduta, e quel che è ancor peggio si è, che vi persuadete di potere a lungo perseverare così. Voi non siete nè di Dio, nè del Mondo. Troppo buoni per non dire co' libertini: Non siavi prato alcuno cui non trascorra la lusuria nostra, e godiamoci i piaceri del Mondo, finchè la celere gioventù cel consente. Troppo deboli per dire co' Santi: Io non voglio deviare un sol passo dal sentiero intrapreso della Giustizia. *Justitiam, quam cœpi tenere, non deseram*. Vi vestite come i Mondani, e parlate come i divoti. Assidui a sacramenti, e non lontani dalle geniali assemblee. Pronti agli ufficj di Religione, e i primi al divertimento di un giuoco lungo, e appassionato. Gradite la voce del Ministro di Dio nelle conferenze di Spirito, e non vi spiace quella di un giovine nelle conferenze di amore. Ascoltate con piacere il molle canto di una femina nel teatro, e il tuono grave de' Sacerdoti nel tempio, i Profeti di Dio da queste Cattedre Cristiane, e quelli di Satana dalle scene. Assistete ugualmente alle impudiche rappresentanze degli amori profani di qualche finta Eroina, e ai tremendi misteri della passion del Signore. In somma voi camminate con un piede nella via larga e spaziosa della perdizione, e coll' altro nella stretta della salute, e pretendete di conciliare l' inconciliabile, la pietà col piacere, Cristo con Belial, il mondo con Dio.

Eccovi, s' io non m' inganno, la vera idea della pietà, che seduce gran parte di voi uomini, e donne Cristiane. Ma chi darà un giusto affanno al mio cuore per piangerla degnamente? Ahi miseri! Non sapete voi forse, che non si può essere a un tempo di due contrarj padroni, di Dio e del Mondo? Non sapete, che nel sentiero della salute il non seguire costantemente le orme impresse da Gesù Cristo, è lo stesso, che dare indietro, e seguir Satana suo nemico? Non sapete che gli Animali destinati a portare fra i popoli la gloria del Signore, e che erano una viva immagine dei veri Cristiani, non piegavan giammai nè a destra, nè a sinistra, nè davano a dietro un sol passo allorchè camminavano? *Non*

revertebantur, cum ambularent? Non vi spaventa il terribile giudizio, che fece di que' sette famosi Vescovi il figliuolo dell' uomo? Tutti chiamati vengon da Dio col nome glorioso di Angeli, non solo per l'eccellenza della lor dignità; ma più ancora per la fama delle ordinarie virtù. Eppure in tutti trovarono che riprendere gli occhi del divin Giudice, o freddezza nelle opere di carità, o negligenza ne' loro impieghi, o permissione delle altrui colpe, o presunzione, o incostanza, e un ne rinvennero di grave peccato colpevole.

Che se in tali Angeli ritrovarono delle colpe gli occhi di un Dio, Ahime! se dal Tribunale della sua Croce imprendesse ora l'esame di tutti noi, in noi peccatori, che troverebbero! Oh in quanti, non dico già di quegli insensati, che corrono a briglia sciolta le vie del peccato, ma di que' medesimi, che di maggiore virtù si piccano e di più esatta osservanza, troverebbe egli peravventura e negligenza de' propri doveri, e opere dettate dal genio, e dal capriccio, e tragressione de' divini precetti, e vanità e incostanza? A quanti direbbe forse come all' Angelo della Chiesa di Sardi: Voi godete fra gli uomini la riputazione di un Santo, ma in realtà non lo siete. Le vostre opere son troppo manchevoli al mio cospetto. *Non invenio opera tua plena*. A quanti direbbe ora come a quello di Laodicea. Io so le vostr' opere; Voi non siete nè caldo, nè freddo, nè di Dio nè del Mondo. Volesse il Cielo che foste o freddo del tutto o del tutto infiammato; ma poichè siete tepido, ho incominciato a nausearmi di voi, e a rigettarvi da me. Voi andate dicendo in cuor vostro, io son ricco in ogni genere di virtù, e nulla mi manca per esser giusto. E non sapete, che siete misero, e miserabile, e povero, e cieco, e privo affatto d'opere di pietà, e di giustizia? *Et nescis, quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et cœcus et nudus*?

In fatti la vera pietà va ancora più avanti. Ella non conosce quella linea di divisione fra il mortale peccato, e il veniale, che certa divozion temeraria ha tirata a se stessa, e tutta lieta di poter dire in cuor suo di non aver offeso, che leggermente il suo Dio, e compiacciuti i suoi sensi, senza però meritarsi l'Inferno, ne arriva tutti dì ai confini: senza punto riflettere, che il peccato medesimo di sua natura leggiero può divenire mortale per l'attacco disordinato, pel fine malvagio, pel danno e lo scandalo, che altrui si reca, pel disprezzo della Legge, per lo pericolo a cui si espone di peccar gravemente. Ah! la vera pietà non è sì dotta, che sappia fino a qual grado d'iniquità, e di malizia, possa ella avvanzarsi senza perder la grazia e l'amicizia di Dio. Sa in genere, che vi sono de' peccati veniali, perchè la fede lo insegna, ma non le insegna la

fede, che tali sieno i suoi. Il solo nome, e la idea di peccato la riempie di desolazione, e di affanno. Imperciocchè ella porta seco dal suo principio un certo fuoco, che non dice mai: basta; una sete insaziabile della giustizia, un fervore di spirito, un santo entusiasmo, che dice con piè gigantesco le vie più sublimi della perfezione Cristiana: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.* Lontana dal credersi giunta al colmo della giustizia, e aver toccata co' suoi passi la meta, si crede sempre sul principio della sua corsa, nè prima ha fatto acquisto di una virtù, che s' incammina ad un' altra, nè prima è giunta a un grado di perfezione, che ne cerca e ne desidera una maggiore. E' simile a un fulmine, che scorre in un baleno dall' Oriente all' Occaso, lasciando ovunque passa aperti segni delle sue fiamme, tanta è la veemenza con cui si porta al suo Dio, e l' impeto con cui s' avvanza di virtù in virtù, finchè giunga a vederlo nella Patria beata. *Ibunt de virtute in virtutem videbitur Deus Deorum in Sion.* Tale era appunto il corso degli animali veduti in ispirito dal Profeta. *Animalia ibant, et revertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*, e tale era la pietà di S. Paolo, che più da vicino li seguitò. Battuto egli da' Giudei cinque volte, tre da Gentili, lapidato una volta, naufrago per ben tre volte, fino a trovarsi negli abissi profondi del mare, circondato da' pericoli delle fiumare, degli assassini, degli ebrei, de' gentili, della Città, della solitudine del mare, de' falsi fratelli, oppresso dalle fatiche, dalla miseria, dalle vigilie, dalla fame, dalla sete, dal freddo, dalla nudità, da' digiuni, non esce da' travagli sì gravi, dalle prigioni più oscure, dalle batiture più atroci, dalle morti più sanguinose, che per affliggere sempre più il suo corpo, e soggettarlo allo Spirito. Sollevato al terzo Cielo a vedervi il suo Dio, e udirvi gli arcani della Divinità, che non è lecito a umana lingua di proferire, non si lusinga per questo d' aver toccata la meta della salute, *Ego me non arbitror comprehendisse*, e non ne discende, che per seguire il suo impegno e il suo corso, contando per nulla quanto avea patito infino allora, e operato per Dio, e stendendosi con tutte le forze a quanto ancora gli rimaneva per conseguire la corona, e la palma. *Quæ quidem retro sunt obbliviscens, ad ea vero, quæ sunt priora, extendens meipsum.* A queste verità, e a questi esempj, che vi dice il cuor vostro Fratelli amatissimi? San Paolo Apostolo infaticabile, Pastore zelante, Martire invitto, contemplator prediletto, in mezzo ai pericoli, alle fatiche, agli affanni grida tremando, ch' egli non è perfetto, ma seguita con tutto l' impeto per divenirlo, e voi che non avete nè i meriti, nè le virtù di San Paolo, voi che forse avete perseguitato più di lui Gesù Cristo, vi date a credere di poter congiungere coll' affare della salute i

profani divertimenti del secolo, di soddisfare ai doveri della pietà con alcune orazioni vocali, e pie opere di Religione, senza tentar più oltre di divenire perfetti quanto è possibile, giusta l'avviso di Gesù Cristo, com' è perfetto il Padre vostro, che è in Cielo; di esser Santi, com'è Santo il vostro Dio; di divenire un solo Spirito con lui, com'è uno in unità di natura il divin Padre col Figlio? Ah! una tale indifferenza, e tepidezza mi riempie di spavento per voi, e mi fa temere assaissimo, che la vostra divozione non vien da Dio. Io so l'antico vostro pretesto di non esser Santi, di non esser San Paolo, di non potere spogliarvi della fragile umana natura e inchinevole al vizio. Ma per questo appunto, che non siete santi, che non siete San Paolo, dovete affaticarvi con tutto lo studio per divenirlo. Dovete presentarvi con lui a' piedi del nostro Signor Gesù Cristo, scoprirgli l'interna pugna de' vostri affetti, la legge della carne ripugnante alla legge del vostro Spirito, e in atto sempre di soggettarvi alla legge del peccato. Dovete pregarlo a sostenere colla sua grazia le deboli forze della inferma vostra natura, e dalla sua grazia assistiti, dovete correre con tutto l'impeto le vie più sublimi della perfezione Cristiana, finchè la vita nostra nella luce si perda del divin volto, che è il vero termine, a cui conduce una vera, e soda pietà.

Finalmente la pietà che vien da Dio, non solo ha disposti i suoi avanzamenti nel cuore per la esatta osservanza di tutta la legge, e per una sete vivissima della perfezione, ma molto più per quella perfezione, che si conviene alla qualità del suo stato. Lungi dal farsi largo nel Mondo colla singolarità del vita, non pensa, che a santificarsi in quello stato, in cui piacque al Signore di collocarla: ne studia i doveri, ne porta con piacere il peso, e cammina sollecita per que' sentieri, che segnò il Cielo a suoi passi. Così gli Animali, che ne erano una figura, non camminavano per quelle vie, che lor sembrar potevano più luminose, ma per quella direzione, che avea data loro l' Altissimo. *Unumquodque eorum coram facie sua ambulabat*. Osservatelo in quel vero esemplare di virtù, che prese a descrivere lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj. Non ci presenta già Egli la Donna forte carica di cilicj, estenuata dalle austerità, e da digiuni, assidua negli Oratorj, e ne' Tempj, sollevata in ispirito per la sublimità delle estasi, celebre per le profezie, famosa pe' suoi prodigj. Ma ci presenta una Madre di famiglia, fedele al Marito, sollecita pel buon governo de' suoi domestici, intenta a prevenirne i bisogni, a guadagnarsi il vitto colle sue mani, ad accrescere co' suoi sudori l'eredità della Casa; non meno pronta a trattar la conocchia e 'l fuso, che a stendere ai poveri generosa

la destra per sovvenerli, cauta nelle parole, prudente ne' suoi consigli, e sopra tutto timorata di Dio. E questa è la donna ch' Egli dice così difficile a ritrovarsi, che tanto lodò il nobile suo marito, che beata chiamarono i figli, e che non piangerà co' reprobi nel dì finale, ma riderà cogli Eletti. *Ridebit in die novissimo*. Quindi la Chiesa ebbe sempre come ingannati, e ingannatori que' falsi divoti, che pensarono di santificarsi per tutt'altre azioni, che per quelle del loro stato.

Andate in fatti dove la Religione assisa in Trono di maestà e di luce, a vista del Sangue dell' immacolato agnello per noi ucciso, fra le preghiere e i voti più accesi de' Sacerdoti, guidata dallo Spirito, e dai consigli di Dio esamina sulle bilancie del Santuario le virtù di coloro, ch' ella espone sopra gli altari alla venerazione dei popoli, e li propone a' suoi figli quai veri modelli di Cristiana pietà; e trovatene un solo, che adempiti non abbia i doveri del proprio stato, o che avendoli trascurati una volta, cercato non abbia nel dolore, e nel pianto alle sue trasgressioni il riparo. Ah! si vergognerebbe la Religione di consecrare il suo culto a que' Regnanti che, stessero tutto dì con Saule appiè degli altari, e trascurassero con Acabbo e lasciassero a Giezabele il governo dei popoli; a que' Ministri, che pregassero di continuo col Fariseo, e si abusassero con Amanno dell' autorità del Sovrano; a que' Magistrati assidui nel Tempio con Samuele, e facili a impinguarsi delle sostanze dei popoli cogli avari Israeliti; a que' Padri di famiglia, che si stessero tutto giorno con Eli alla custodia del Santuario, e libere lasciassero a' loro figli le più abominevoli iniquità; a quelle Madri che spendessero i giorni interi in conferenze di spirito, e abbandonasser le figlie alle più gravi occasion di peccato; a que' Servi oziosi, immobili a piè di Cristo colla Maddalena, quando chiamati furono alla vita laboriosa di Marta. In fine vergognerebbesi la Religion santa di consecrare il suo culto a que' Ministri del Santuario, che paghi di una privata divozione fuggissero con Giona, e si ritirassero a Tarso, quando spediti furon dal Cielo a convertire le Ninive peccatrici, a far argine co' loro esempj al torrente d'iniquità, a sostenere colla dottrina, e col zelo la vera causa di Dio. Tutti costoro son senza dubbio di que' falsi Divoti, di cui dice piangendo San Paolo, che hanno bensì una esterior superficie una corteccia, una maschera di Cristiana pietà, ma non ne han la sostanza *habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes* (2. *ad Tim.* 3.) Epperò siccome le loro opere in apparenza più sante non han per principio la grazia, e le ispirazioni di Dio: così non son ordinate a maggior gloria di lui, che è la seconda condizion necessaria, e l' unico retto fine, che le santifica, e degne le rende d' eterna vita.

SECONDA PARTE.

Non basta, che l'azione dell'uomo in se considerata sia buona, se non è buono ugualmente il fine per cui si fa. Il fine è quello che la specifica, dice Santo Agostino: *Bonum opus intentio facit*. Ora tra i fini moltissimi, che prefigger possiamo alle nostre azioni, il solo esaltamento, e la gloria accidentale di Dio è il fine retto, che le santifica, il fine, che pretende da noi. Altro non ne ebbe Egli nella Creazione dell'uomo: *Omnia propter seipsum operatus est Dominus*: Altro non vuole, che n'abbia l'uomo nella santificazion di se stesso. *Omnia in gloriam Dei facite*.

Quindi l'obbligo di riferire a Dio tutte le nostre azioni, è una delle verità più costanti della Cristiana morale ed è maraviglia, che sienvi degli uomini così rilassati, che decidano arditamente non esser questo, che un puro consiglio. Eppure non poteva esprimersi più chiaramente San Paolo nella sua lettera a' Colossensi scrivendo. Qualunque cosa per voi si faccia, o in detto, o in fatto, fate tutto nel nome del Sig.Gesù Cristo, rendendo per lui grazie a Dio Padre. E più ancora a que' di Corinto: O mangiate, o beviate, o qualunque altra cosa per voi si faccia, tutto sia fatto a maggior gloria di Dio. Anzi Cristo medesimo nel famoso Sermone, ch' ebbe alle turbe sul monte, dopo d'aver detto, che risplendessero nel Mondo per luce di sante operazioni, affinchè per esse venisse glorificato il celeste lor Padre, intima loro di non farlo a solo oggetto di esser veduti dagli uomini, di non imitar que' Giudei, che in piedi pregavano nelle Sinagoghe, e facevano a suon di Tromba nelle pubbliche piazze la lor limosina, che non basta picchiarsi il petto, e dire a Dio: Signore, Signore: che quand' anche profetato avessero in nome suo, e cacciati Demonj, e operati prodigj, se il voler non adempiono del divin Padre, se la giustizia loro non abbonda assai più di quella degli Scribi, e de'Farisei, che tutto operavano per vanità, non saranno giammai ammessi nella Patria beata.

Allo splendore di queste incontrastabili verità, ahimè, che divengono tante pie opere de' Cristiani, e frequenza de' Sacramenti, preghiere, e pie oblazioni di sacri arredi, e fabbriche di altari, di cappelle, di Chiese. Spiche vuote a favellar con Osea, azioni piene di vanità, e d'amor proprio, e prive di merito, perchè prive del necessario lor fine. Compariranno sì, compariranno nel giorno delle vendette le gentilizie insegne, le iscrizioni, i titoli, che impressi si vollero sopra gli altari, ne' vasi al vero Dio consecrati, compariranno a scoprire il fine, per cui si fecero, di eternare il nome, il lignaggio, la Signoria e grideranno contro de' loro autori, che han di già ricevuta la ricompensa di vanagloria, che per esse vennero

cercando. *Receperunt mercedem suam*: e voglia il Cielo, che non compariscano contro di essi in testimonio d'avere introdotta l'abominazione della superbia nel luogo santo, le nemiche insegne del Demonio, e la pompa del Mondo nel santuario di Dio. Compariranno in quel dì le limosine fatte a solo fine di levare nel mondo la fama di generoso, e di grande, le pubbliche dimostrazioni di penitenza, per esser veduti dagli uomini, e frequenza di Sacramenti, e benedizioni, e novene per essere riguardati nella Città quali esemplari di perfezione Cristiana. *Receperunt etc.*

Quello però, che più mi spaventa si è, che la recita quotidiana di un certo numero d'orazioni, che osservano fino allo scrupolo, la lettura di libri santi, le continue conferenze di spirito, le confessioni reiterate, le comunioni frequenti, sono a guisa di quella pianta, sotto di cui si addormentan con Giona a una fallace speranza affidati; ma al dissiparsi le tenebre di questo secolo, all'apparire il vero sol di Giustizia, che illuminerà i consigli dei cuori, e svelerà i più occulti pensieri degli uomini, ben si vedrà che il tarlo dell'ambizione, o l'amore della vanità, a somiglianza di quel vermicello, di cui parla il Profeta, guaste avrà e corrose le belle foglie della loro pietà, e tutto cadrà con esse per conseguenza questo esteriore apparato di Religione.

Ed oh! quale sarà la confusion di costoro che ricchi si credono di sante operazioni, al vedersi coll'Angelo di Laodicèa, miserabili, e poveri, e privi affatto di buone opere avanti al Tribunale terribile del Signore; all'udire che han cercata la loro, e non la gloria di Dio; che hanno di già ricevuta la ricompensa della loro pietà. *Receperunt etc.* Oh quanto diverse sono agli occhi di Dio le pretese giustizie degli uomini! Non si contenta già egli di una esteriore apparenza di santità, di sentirsi chiamar dagli uomini: Signore Signore; ma penetra ad esaminare nel cuore le intenzioni, e gli affetti. Egli vuol condurre l'eletto suo popolo come quello d'Israello dal deserto del secolo alla vera Terra di promissione, che è il Cielo. Ma vuole, che non abbia altro Dio, che lui solo, che sia ubbidiente alle sue voci, e mai non degnò a suoi passi; che una santa premura di piacergli in tutto, e per tutto consagri tutti i suoi andamenti allo esaltamento, e alla glorificazione di lui, che è quanto dire: Iddio solo può essere il principio delle virtuose azioni de' figli suoi, egli solo vuol esserne il fine. *Alpha, et Omega, principium et finis*.

DOMENICA I. QUADRAGESIMA.

Cum jejunasset quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, postea esuriit. Matth. cap. 6.

NOn senza ragione unì nel primo giorno quaresimale la Chiesa alla solenne intimazion del digiuno la memoria di quella polvere, da cui fu tratto, e in cui è vicino a risolversi il corpo nostro. Coll'una ci richiamò al pensiero il comando, che fece Dio ad Adamo, e in Adamo a noi tutti di non mangiare quel frutto, che riservato si avea, coll'altra la minaccia terribile della morte, ch'era per essere la giusta pena della sua, e della nostra temerità: e coll'una, e coll'altra diè principio a questi giorni di penitenza, che condurre ci devono a vista di un Dio umiliato fino alla morte, e alla morte di croce per espiare con essa la nostra colpa. Ad un opera sì necessaria, e sì grande ei si dispose col digiuno rigorosissimo d'una intera Quaresima; e vuole ora la Chiesa, che, il suo esempio seguendo, ci disponiamo per simil guisa ancor noi a salire con lui sul Calvario per applicarci la virtù salutare della sua morte, anzi per morire con lui al peccato, e seco risorgere gloriosi nella prossima Pasqua.

Eppure, oh! quanti, e quante piene ancora de' laidi pensieri, e delle immagini scandalose del Carnovale, ebrie de' piaceri mondani, e dalla gravezza oppresse dei cibi, riguardano come insopportabile il digiuno, o col pretesto di un qualche male, che forse si procacciarono co' disordini de' dì trascorsi, ricusarono d'incominciarlo; o peggiori di que' malvagi, di cui parla un Profeta, dicono a se medesimi nell'eccesso della loro empietà. Mangiamo pure, e beviamo, poichè quel di domani sarà l'ultimo de' giorni nostri. *Comedamus, et bibamus, cras enim moriemur*. Ah! insensati! Tornate a ripeterlo, dice Sant' Agostino (*serm.* 150.) poichè invece di sedurmi, non avete fatto, che atterrirmi: *terruisti, non seduxisti*. Avete a morir dimani, e volete ora abbandonarvi alle crapole, e alle ubbriachezze? Se avete a morir dimani digiunate adunque, e pregate in quest' oggi. *Immo jejunemus, et oremus, cras enim moriemur*.

Pertanto a confondere la malizia, e la temerità di non pochi, anche tra voi, e a fissarvi altamente nell'animo l'obbligo, che tutti avete di osservar la Qaresima, io dico. Primo, che il precetto di non mangiar certi cibi, e di non mangiare che nelle ore destinate dalla Chiesa non è men grave di quello, che fece Iddio ad Adamo. Secondo,

la trasgressione di questo precetto non è meno funesta per noi di quello il fosse ad Adamo, e a tutti i suoi figli la trasgression del precetto, che imposto gli aveva il Signore. In somma l'obbligo, che tutti abbiamo, di osservare il digiuno della Quaresima, la pena gravissima di chi non l'osserva, eccovi l'argomento, che tutta esige in quest'oggi la vostra attenzione.

Il primo e solo precetto dato da Dio all'uomo innocente quello si fu del digiuno, dice San Basilio, e per la trasgressione di esso si rovesciò sulla terra l'immensa piena di mali, che ne circonda, e ne opprime. Adamo fu il primo a riceverlo, come Eva la prima a trasgredirlo: che se l'una, e l'altro osservato lo avessero, noi non avremmo ora di digiuni bisogno. Siccome adunque espulsi noi fummo co' nostri Progenitori dal paradiso per la violazion del digiuno, dobbiamo ora osservarlo per ritornarvi. Ed ecco ond'è venuta la legge, che a tutti e a ciascun de' suoi figli intima la Chiesa, per curar col digiuno le piaghe della nostr' Anima, legge nientemeno importante di quella, che intimò Iddio ad Adamo, per conservarsi innocente.

Tre sono infatti le condizion d'una legge, perchè obblighi l'uomo ad osservarla, cioè, che imposta gli sia dal suo Sovrano, che sia giusta, e che a tutti si estenda, e a ciascuno de' Cittadini. E per cominciar dalla prima; qual avvi Sovrano più autorevole, e immediato, che Iddio, e la Chiesa? Qual suddito più soggetto a' comandi del suo Signore, che l'uomo a Dio, i figli alla madre, i Cristiani alla Chiesa? Ora se si riguarda il digiuno come l'astinenza dei cibi non necessarj alla conservazione dell'uomo, egli nasce dal gius divino naturale, che a ognuno intima di reprimere col digiuno l'orgoglioso appetito ribelle, e offerir a Dio colla mortificazione il suo corpo ostia accettevole e santa. Iddio stesso nè è stato l'autore; Ei l'intimò al primo uomo per far prova della sua ubbidienza, e della sua fedeltà, e nel primo uomo lo intimò anche a noi. E benchè dopo il peccato rinnovato non abbia un tal comando, non è cessato però, ma cresciuto anzi colla prevaricazione dell'uomo l'obbligo del digiuno. Allora era un mezzo necessario a conservare la grazia, ora lo è a ricuperarla perduta; allora doveva essere un segno della più umile sommissione all'Altissimo: ora dev'esserlo della più rigida penitenza, la quale è inutile senza il digiuno, siegue a dire San Basilio: *panitentia quoque citra jejunium vana est*.

Che se poi si riguarda il digiuno, come il divieto di certi cibi, coll'obbligo di una sola rifezione fra 'l giorno, allora è da Dio mediante la Chiesa: da Dio, che a tutti intima pel suo Profeta di convertirsi a

Lui nel digiuno, ne' sospiri, nel pianto: dalla Chiesa, che l'esempio additandoci di Gesù Cristo, ci comanda di seguire i suoi passi: da Dio, che l'insegnò agli Apostoli; dalla Chiesa, che di suprema autorità fornita pel governo spirituale de' Figli suoi i modi determina, e le regole di osservarlo: da Dio che parla ai popoli per mezzo de' suoi Ministri: *Qui vos audit, me audit*: dalla Chiesa, che dopo il divieto di certi cibi fatto ai Fedeli de' primi tempi: potè dire a ragione del Concilio di Gerosolima, che tale era la disposizione dello Spirito Santo, e la sua. *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. Dopo di che noi vediamo San Paolo correre evangelizzando la Cilicia, e la Siria, e intimare a ciascun de' Fedeli di osservare i comandi, e le disposizion della Chiesa, come comandi e disposizioni di Dio, e fra queste doveva esservi senza dubbio l'osservanza della Quaresima venuta a noi dagli Apostoli per avviso di San Girolamo, o da Dio per mezzo di essi, giusta le espressioni di Sant' Ambrogio. Quindi il digiunare negli altri giorni può essere o rimedio o premio, dice Sant' Agostino, il non digiunare, potendo, nella Quaresima è peccato: Nè è un peccato leggero come taluno s'immagina, ma un peccato grave anzi gravissimo, un peccato, che accende la collera, e la indignazione del Signore, cônchiude il gran Pontefice San Leone. *Non est leve peccatum Fratres indictam a Domino abstinentiam Quadragesimæ violare, & jejunia ab Ecclesia consecrata ventris voracitate dissolvere*. Laonde ragionar possiamo dell' osservanza della Quaresima, come della santificazione della Domenica. In questa hanno determinato gli Apostoli il precetto divin-naturale del culto dovuto a Dio; in quella il precetto divin-naturale della mortificazion della carne; e in questo senso dicea San Girolamo essere di tradizione Apostolica la Quaresima. *Nos unam Quadragesimam secundum traditionem Apostolicam celebramus*. Iddio adunque, che intimò l'astinenza a' primi nostri Progenitori, l'intima ora anche a noi. Egli che vietò loro di non mangiare il frutto dell'albero, che riservato si avea, vieta ora a noi pure di mangiar di que' cibi, che ha riservati la Chiesa, e non mangiare, che una sola volta fra 'l giorno. Dunque la legge della Quaresima per parte del Legislatore, e de' Sudditi, non è diversa da quella, che diede Iddio ad Adamo nel terrestre giardino; siccome non è diversa per ragion del vantaggio che ne deriva, e che dev' essere la seconda condizion d'una legge.

Infatti, se fu quello per lui un mezzo da Dio stabilito a conservar l'innocenza, in cui lo creò; non è meno necessario per noi a conservare la grazia, che ci donò nel battesimo, e più ancora a ricuperarla perduta. E' senza dubbio un grande oggetto d'afflizione per tutti il vedere i due

nostri Progenitori, che udito appena il divino comando, stendono temeraria la mano per violarlo, e di tutti si spogliano i divini ornamenti, e delle divise d'immortalità, che trasmettere ci dovevano coll'originale giustizia, se osservato lo avessero: ma lo è ancor più il vedere non pochi anche fra noi, che rivestiti nel sacro fonte della grazia, e dell'amicizia di Dio, fatti membra di Gesù Cristo, per essere glorificati con lui, se con lui digiunano in questi giorni, stendono con Adamo a'cibi vietati la destra, e rinunziano alla grazia, e alla amicizia di Dio, per compiacere la loro gola, e far pompa della loro empietà. Ahi miseri! Non sapete voi dunque da S. Ambrogio, che il digiuno è il cibo dell'anima, la radice della grazia, il fondamento delle virtù, la via più breve per giungere a Dio? Non sapete ch'egli è il viatico salutare di questa vita, il rimedio, che ci preserva dai vizj, lo scudo invincibile che ci difende dagli stimoli della carne, e dalle tentazioni del demonio, il mezzo in somma da Dio stabilito per conservar la sua grazia? Ma questo mezzo così necessario a conservar la giustizia, lo è ancor più a ricuperarla perduta. Imperciocchè, o si riguardano i demonj entrati al possesso di un'anima peccatrice, e non vi è, che'l digiuno colla preghiera, che sia capace di discacciarneli per avviso del Redentore: O si riguardano i peccatori, e il digiuno è quel pan di dolore, di cui per divino comando cibarci dobbiamo con Adamo dopo il peccato, quella afflizione mortale; per cui dobbiamo partorire con Eva la nostra eterna salvezza, e ottenere il perdono di nostre colpe. Ma cos'è, ottener il perdono di nostre colpe? entra qui S. Bernardo. Non altro, egli dice, che sottrarci con un breve digiuno ai digiuni di tutta l'eternità. Noi meritammo l'inferno, ove non v'è alcun cibo, nè alcuna consolazion, nè alcun termine; dove il Ricco Evangelico, chiede sempre una goccia di acqua senza mai ottenerla. Oh quanto è utile adunque, e necessario il digiuno, che ci ottiene la remission de' peccati, e ci sottrae dalle pene interminabili dell'inferno! Anzi non solo estingue in noi il peccato, non solo ce ne ottiene il perdono e col perdono la grazia: ma ci preserva ancora per l'avvenire. In somma la preghiera presenta a Dio il digiuno dell'uomo come una vittima, per le sue colpe; il digiuno rende accettevole la preghiera, e le dà la fiducia di presentarsi al trono di Dio per riaver la sua grazia, e la sua amicizia. Il digiuno è una specie di sacrificio, che facciamo a Dio del cuor nostro, una vendetta, che prendiamo sopra di noi, con cui preveniamo il castigo, che peccando ci meritammo: epperò ove sia accompagnato dalla carità e dalla ubbidienza alla Chiesa, non può non essere a Dio gradito, e meritevole d'eterna vita. Così prevenne il suo sterminio una Ninive peccatrice; così placò Acabbo il Signore d'ira acceso contro di lui,

così sottratti sarebbonsi al fuoco divoratore i Cittadini di Sodoma, e di Gomorra, se avessero digiunato dice Tertulliano; e così disporvi dovete ancor voi a ritornare a Dio, e placar le sue collere o Peccatori, e peccatrici Cristiane. Per questo la nostra amorosa Madre la Chiesa non intima ora il Quaresimale digiuno ad alcuni soltanto, ma a tutti i suoi figli, che è la terza condizion necessaria ad una legge.

Il digiuno, siegue San Basilio; è utile in ogni tempo, e giovevole a tutti, perchè il demonio non ardisce di cimentarsi con que' che digiunano, ma lo è soprattutto nella Quaresima, in cui a tutto intimasi l'Universo. Nò non avvi Isola alcuna, o città, o paese o luogo così deserto, a cui questa legge non giunga. Gli Eserciti con piacere l'ascoltano, i trafficanti, gli artisti, i viaggiatori così di terra come di mare volentieri la osservano. Niuno adunque può esimersi dal digiuno, il quale ad ogni genere di persone si estende, ad ogni età, ad ogni sesso. *Itaque nemo ex jejunantium numero sese subtrahat, in quo et generationes cunctæ, sexus omnis, etas, ordo includuntur*. Tale era il rigore dell'ecclesiastica disciplina a' tempi di San Basilio, tale l'amor del digiuno che tutti animava i Cristiani, e che si conservò in gran parte in fino a' tempi di S. Bernardo. Rivolto a' suoi Monaci all'arrivo della Quaresima questo gran Santo: Ecco, dicea loro, il vero tempo della milizia Cristiana. Questa osservanza non è così propria di noi; che nol sia ancora di tutti quelli, che hanno con noi comune la fede. E come non dev'essere comune a tutti il digiuno, che osservò Gesù Cristo? Come uniformarsi non devono al capo loro le membra? Se avuto abbiam da lui ogni bene, perchè non entriamo a parte delli suoi patimenti? Finora abbiam digiunato in fino a nona noi soli; da indi innanzi i Re, e i Principi cristiani, il Clero, il popolo i cittadini tutti così poveri come ricchi digiuneranno con noi. E questo il dico per animare la debolezza di quelli, che vincer si lasciano dai desiderj della carne ribelle, e dalle insidie dello spirito maligno, che fa in questi dì ogni sforzo per togliere a Dio, e rendergli meno gradito il sacrificio de' corpi nostri. Vergogniamoci adunque di non osservare un digiuno, che tutta osserva la Cattolica Chiesa, e che è il distintivo de' veri suoi figli dagli Eretici e dagli Increduli suoi nemici. Queste anime carnali, e avvezze a sepellire nel vino e nelle crapole la ragione indi presero il più vano pretesto di scacciarsi dal seno di quella madre, che rigenerati gli avea alla grazia nel santo battesimo. Laonde il ricusare ora di osservare il digiuno, e mettersi nel numero de' nemici della Chiesa viene ad essere la stessa cosa. Il digiuno non è un avvanzo del giudaismo, come vogliono i Novatori; non un introduzione di gente credula, e scrupolo-

sa, come pretendono i libertini, non un dovere proprio solo de' Sacerdoti come dicono i voluttuosi Cristiani; ma a tutti si estende i veri figli della Cattolica Chiesa. Onde la volontaria inosservanza della Quaresima può riguardarsi in certo modo come una vera apostasìa dalla fede. *Non enim nobis singularis est hæc observantia*, dice San Bernardo, *una omnium est quicumque in eamdem fidei conveniunt unitatem*. Serm. 1. de Jejun.

Eppure una legge così utile necessaria a conservare la grazia, e ricuperarla perduta, una legge imposta a tutti dalla natura, confermata da Cristo co' suoi esempj, osservata dagli Apostoli, e da quanti camminarono dietro a' lor passi, venuta in fino a noi per la non interrotta tradizione dei Padri, determinata quanto al tempo e alla qualità dei cibi dalla nostra amorosa madre la Chiesa, una legge divenuta a dì nostri il distintivo de' veri figli di Dio dai figli, e dalle figlie di Satanà, come si osserva? *Pudet dicere, sed necesse est non tacere*. Mi fa vergogna il dirlo, ma tacere nol posso. Gli uomini, e le donne per la età già cadenti si fanno un dovere di osservar la Quaresima, e la più vegeta Gioventù, e più soggetta all' impeto delle ribelli passioni, si fa un pregio di trasgredirla. *Senes, et anicula Quadragesimam faciunt: Juvenes et juvenculæ non faciunt*. Io voglio credere, Uditori, che non siavi alcuno fra voi, ch' abbia incominciata la Quaresima con violarla, facendo uso di lattee bevande da' Romani Pontefici proibite, e molto meno, che dar voglia lo scandolo a' suoi domestici di proseguire a cibarsi delle vivande, di cui cibavasi ne' dì trascorsi, e peggio ancora di aggiungere per disprezzo dell' ecclesiastica autorità i pesci alla carne. Ma se ci fosse permesso di saper tutti quelli, che incominciarono la Quaresima con violarla protraendo oltre la mezza notte la cena, coloro che stesi ancora sul letto gustaron de' cibi, che vieta in questi dì Santa Chiesa: Se veder potessimo tutte le mense, che imbandite saranno fra poco di cibi vietati; e in cui, a far pompa d' una maggiore empietà, unita vedrassi alla moltiplicità delle carni la delicatezza sensuale dei pesci, qual giudizio formar potremmo d' una gran parte de' moderni Cristiani?

Non parlo della piccola refezion della sera introdotta dalla debolezza dell' uomo, e resa ora da molti poco dissimile dalla cena. So che una lunga consuetudine tollerata rende lecito a noi ciò che non l' era agli antichi: so che non può fissarsi una regola stessa per tutti: ma so ancora, che deve ognun contenersi fra i limiti di un vero bisogno. Parlo di quelli, che si credono digiunare, perchè mangiano una sola volta fra 'l giorno quanto bastar potrebbe a pascere molti poveri della Città, di quelli, che sebbene si pascono de' cibi permessi il fanno con tanta delicatezza, e abbondanza, con tanta arte, che si può dire a ragione con S. Agostino, che invece di abbracciare l'asti-

nenza, mutata hanno la crapola, e il lusso. Qual maravigilia pertanto, che sia fuggita dal mondo in un co' digiuni la castità. E che altro può aspettarsi da un ventre ben pasciuto e ozioso, se non che s' abbandoni in preda della libidine, e del piacere? Che dirò poi delle tante eccezioni, sottigliezze, pretesti dell' umana corruzione per eludere la santità del digiuno, e sottrarsi alla legge dell' ecclesiastica astinenza? Che dirò delle dispense, o dissipazioni piuttosto, con cui si studiano di scuotere il giogo santo della quaresima, così che appena distinguesi a nostri dì la Quaresima dagli altri tempi dell' anno: tanta è l' inosservanza, e la dissipazione di una gran parte de' moderni Cristiani? Chi accusa l' età sua avvanzata, chi le sue indisposizioni frequenti, gli uni la debolezza della complessione, gli altri la gravezza de' lor travagli; e gli uni, e gli altri van cercando con Adamo, e con Eva de' nuovi pretesti per iscusare la loro sensualità, e la formale disubbidienza nel mangiar di que' cibi, che vietò loro il Signore per mezzo della sua Chiesa. In somma a parlarvi con un de' Pontefici più illuminati e più dotti, che sedettero sulla sede di Pietro: (*Bened. XIV. Notif.* 25.) A poco, e quasi a nulla è ridotto oggi giorno il santo digiuno della Quaresima. Dagli antichi teologi si disputava, se i poveri tenuti fossero a digiunare, e que' soli ne esime San Tommaso, che van mendicando di porta in porta, ne hanno quanto è bastevole per una sola refezione atta a mantenerli fra 'l giorno. Oggidì non si parla più de' poveri; ma il ricco, e quelli, che vivon d' entrata si van sottraendo dal far la Quaresima, non per motivo di povertà, ma d' infermità, non riconosciuta nel rimanente dell' anno; e che non gli ha impediti di far di notte giorno, e di giorno notte, e di prendersi qualsivoglia divertimento; infermità, che nè meno gli ha impediti dallo strapazzo della propria complessione nel carnovale, ballando tutta la notte dell' ultimo giorno: e non gl' impedirà nella Quaresima, se si troveranno ad un convito, ove sieno vivande di carne, e di pesce, di mangiare e dell' una, e degli altri abbondantemente; e di ballare eziandio in questa sera giusta il costume introdotto con tanto scandalo in molte Città Cristiane.

Ciò stando, che direm di coloro, che invece di chiamare il medico a principio del Carnovale per sapere da lui, se portar si potevano senza pregiudizio della sanità a consumare tutta la notte nel giuoco, nel teatro, nel ballo, il chiamano al principio della Quaresima per essere autorizzate a violarla; se nol fanno per propria autorità, e capriccio: di coloro che accordano con tanta facilità la dispensa non per bisogni attuali, o pel prudente pericolo di una prossima malatia; ma per vani pretesti, e spesso ancora peccaminosi? Che diremo di quelle infermità, volontarie, che in-

capaci li resero di osservar la quaresima; di quelli, che speso avendo nel decorso dell'anno più di quel, che portavano le loro entrate, in giuochi, in conversazioni, in conviti, nella dissipazione, nel lusso, muovono alla Quaresima de' pensieri d'economia, e col pretesto di non fare due tavole una di grasso per se, l'altra di magro pe' servitori, e pe' figli obbligano e gli uni, e gli altri a trasgredirla? Oh come si rende fatale l'umana malizia in un tempo, che sola impiegarsi dovrebbe al bene Spirituale dell'Anima! La Chiesa ha destinati singolarmente questi 40 giorni per quelli, che passano tutto l'anno ne' piaceri, e ne' divertimenti del secolo, per obbligarli con questa legge, a dare a Dio almeno una parte, e come la decima di una vita, che gli devono interamente, e i Cristiani gli negano ancor questa, anzi se ne abusano per offenderlo maggiormente?

Non nego, che l'età, l'impotenza, la fatica incompatibile col digiuno, e la dispensa legittima del Superiore esimer vi possono o in tutto, o in parte dall'osservar la Quaresima: ma l'età, che dispensa i fanciulli bisognosi di maggiore, e più spesso alimento, credete voi, che dispensi que' giovani, che spirano libidine per ogni lato, e quelle donzelle, che piene di vigore e di forza non hanno altro rimedio, che questo, per domare gli stimoli di una carne ribelle? l'impotenza, ch' esime dal digiuno le donne o lattanti, o incinte per la necessità della prole; credete, che ne esima quelle, che camminare si veggono rubiconde, e superbe, e portare in ogni luogo l'insolenza, e lo scandalo? L'impotenza, ch' esime i vecchj, i convalescenti, gl' infermi, credete, ch' esima que' vecchj, che tutta serbano la robustezza dei giovani, e coloro, che tutta sentono la sanità più perfetta? La fatica incompatibile col digiuno, che ne dispensa gli operarj, e gli artisti, credete, che li dispensi qualor non travaglino, o il travaglio, è compatibile col digiuno, e ne dispensi coloro che siedono tutto dì al telonio, o passan nell' ozio una gran parte del giorno? Nò dice il sommo Pontefice Alessandro VII. in molte proposizioni da lui condannate. E la mancanza dei cibi, che spesso obbliga il Superiore a permetter quelli, che vietati sarebbero nella Quaresima, credete che vi autorizzi per questo a non osservare il digiuno, o a mangiarne più d'una volta frà 'l giorno, e a mangiare e carni e pesce nella tavola istessa? Nò: ripiglia il gran Pontefice Benedetto XIV. E della dispensa, ch' è necessaria al povero per la scarsezza o la mancanza de' cibi quaresimali, qual'uso dovrà farne il Ricco, che può con qualche spesa maggiore provvederli? Ah! miei cari Uditori. Il povero per cui riguardo accordasi ancora al ricco una tale dispensa, è d'ordinario il solo, che non ne gode. A questo propo-

sito udite ciò, che narra Niceforo nel libro X. della sua Storia. Angustiata Costantinopoli dalla fame all' arrivo della Quaresima si aprirono d' ordine del Sovrano i Macelli, e si pubblicò un indulto, che a tutti accordava il permesso di mangiar carne. Ma crederesete? In quella gran moltitudine di Cristiani non trovossene un solo, che ardisse di profittarne. Anzi pubblicato appena l' indulto corse il popolo a palazzo pregando con gemiti l' Imperatore a rivocarlo, e far sì, che si osservassero le antiche leggi; protestandosi ad una voce di esser pronti a morire piuttosto, che a trasgredirle. Eppure vi erano in quella gran moltitudine e tenere Vergini, e dilicate matrone, e giovani, e vecchj, e poveri, e facoltosi. Eppure secondo il costume de' Greci, non solo si astenevano dalle carni, da' latticinj, dalle ova, ma in certi giorni anche dall' oglio, e dai pesci, e da quelli singolarmente che hanno il sangue. Oh! Quanto si sono cambiati i costumi, o miei cari! Che argomento di confusione per noi, che andiamo in cerca di tanti pretesti per non osservare una legge così necessaria, e sì santa! Voglia il Cielo però, che a noi non avvenga ciò, che avvenne a figliuoli d' Israello là nel deserto. Annojatisi del cibo saporitissimo della manna, che sani li conservava, e robusti, bramaron le carni, e tanta fù l' abbondanza, che ne diè loro il Signore, che le Scritture la rassomigliano alla polvere, e alle arene del mare: ma l' esito dimostrò, che la condiscendenza di Dio, non fu che un effetto della sua ira. Avevan la bocca piena ancora di carne, e cadevano esanimi in mezzo al campo. *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, et ira Dei ascendit super eos.* La Legge, che ci obbliga al digiuno della Quaresima non è meno rigorosa di quella, che impose Dio ad Adamo come veduto abbiamo finora: La trasgressione di essa non è per essere meno funesta, come vedremo fra poco.

SECONDA PARTE.

La violazione della Legge, che impose Iddio ad Adamo, lo escluse con Eva dal terrestre giardino, e la violazione di quella che ci impone ora in suo nome la Chiesa, ci esclude per sempre dalla patria beata, di cui quel giardino non era, che una figura. Invano si studia l'umana malizia di scusar da peccato la temerità di coloro, che ricusano di sottomettersi all' autorità della Chiesa: invano s'inventano de' pretesti per eludere l'osservanza, e la santità della Legge. Una Legge data dalla Chiesa a suoi figli pel bene dell' anima, e del corpo, una legge divenuta a' dì nostri un' insegna di Religione, e un distintivo de' veri figli

della Chiesa cattolica dagli Eretici suoi nemici, non può essere violata senza peccato, e senza un peccato, che porta seco la morte spirituale dell'anima, dice un Romano Pontefice nell'atto di condannar la sentenza di quelli, che ardirono di negarlo.

La violazion della Legge data da Dio ad Adamo, portò seco colla morte spirituale dell'anima quella ancora del corpo, avverandosi in tutta la sua estension la minaccia, che in qualunque ora mangiato avesse del pomo vietato, divenuto sarebbe vile preda di morte. *Quacumque die comederis ex ea, morte morieris*. E la violazione della Quaresima oltre il peccato o la morte spirituale dell'anima, porta seco quella serie indefinita di mali, che ne sono la conseguenza, e gli ordinarj effetti delle collere del Signore. Molti sono anche a dì nostri, e molto funesti gli esempj, che addurvi potrei, se l'odierna dilicatezza mel permettesse: ma una assai terribile ce ne presenta la Storia del popol di Dio. Mandò egli un Profeta in Betel con espresso comando di non bevere cosa alcuna, nè mangiare nella città: Ma, come Eva dall'astuto Serpente così Egli si lasciò vincere dalle preghiere d'un falso Profeta, che incontratolo fuor di Città, invitollo a rientrarvi e mangiar seco, dicendo: che tale era l'avviso, che avuto ne aveva da un Angelo. Ma che? Rimessosi in cammino, dopo d'aver mangiato contra il comando di Dio, fatti avea pochi passi, che si vede venire incontro furioso un leone, che lo assalì, e l'uccise.

Non fa d'uopo Uditori, che vi faccia osservare 1. in quel Profeta bugiardo una viva immagine di coloro, che con massime libertine, o col vano pretesto di qualche possibile, o immaginario male inducono gli altri a trasgredir la Quaresima, e a pascersi delle vivande dalla Chiesa vietate, 2. nella morte di quel infelice steso esanime in mezzo alla strada la morte spirituale di tutti quelli, che sedurre si lasciano dalle altrui insinuazioni, e pretesti; e finalmente nel leone, che l'assalì, il leone infernale, che vi sollecita di continuo a trasgredire con Eva il divino comandamento. Io scorro come vedete con piè veloce un argomento; che si dilata sempre più a' miei sguardi, e dalla morte spirituale dell'anima o dalla perdita della giustizia originale, che fu l'effetto della disubbidienza di Adamo, io passo alla ribellione dei sensi, che ne fu funestissima conseguenza.

Eran questi alla ragione soggetti, finchè essa si conservò ubbidiente al suo Dio; ma ribellatasi contro di Dio, si ribellarono i sensi contro di lei: e indi ne nacque l'interno combattimento della carne contro lo Spirito, che tenta di continuo soggettarlo alle malvagie sue voglie. Con-

tro di questa ribellione è destinato principalmente il digiuno della Quaresima, e all'osservanza di esso accorda Iddio quegli ajuti, che son necessarj a vincere la ribellion della carne, e trionfare de' suoi malvagi appetiti. Ma un rimedio così salutare divien funesto a que' che ricusano di osservarlo. Iddio nega le sue grazie a coloro che negano di ubbidire alla sua Chiesa, e indi ne nascono le tentazion violente, le cadute frequenti, i tanti disordini, che conferman col fatto quel detto del Savio; chiunque nutre con delicatezza il suo corpo, lo trova infine indomito, e ribelle.

Finalmente se per inobedienza di Adamo entrò nel mondo il peccato, col peccato la morte, colla morte la ribellion dei sensi e in tutti noi si transfuse; lo stesso avviene per l'inosservanza della Quaresima, che infetta ben presto la famiglia i vicini, gli amici. L'esempio dei grandi è un mal contagioso, che con tutta facilità si comunica. Infatti com'è possibile che osservino la Quaresima i servitori, che violata le veggono con tanta temerità da' padroni; anzi che costretti si veggono a violarla, perchè lor non si apprestano, che cibi vietati? Com'è possibile che osservi la Quaresima il povero, il quale vede tanti e tante piene di sanità, e di forza, che fan pompa di trasgredirla? L'inosservanza è divenuta universale, e di Quaresima più non ci resta che il nome.

Ponetevi adunque avanti agli occhi la legge, che impose Iddio ad Adamo nel terrestre giardino, e quella, che a voi impone in questi giorni la Chiesa, i mali gravissimi, che a tutto attirò l'uman genere l'inosservanza di quella, e i mali che attira di continuo sopra di voi l'inosservanza di questa, e persuasi dalla fede, che siccome ai mali della disubbidienza di Adamo non vi fu altro rimedio, che la passione e la morte dell'Unigenito figliuol di Dio; così a quelli della vostr'anima non ve n'è altro, che entrare a parte de' patimenti, e dell'afflizioni di lui, dite a voi stessi continuamente. Nella Quaresima, che io ho già incominciata, devo entrare a parte della passion del mio Dio, per risorgere a nuova vita con lui: Ma egli si è umiliato per me, e fatto ubbidiente fino alla morte; e io ricuserò di ubbidire, e alla sua Chiesa, e a lui? Ei mi presenta tutto lacero il corpo suo per reprimere la ribellion de' miei sensi, e io non farò, che eccitarla alla copia, e la delicatezza dei cibi? Il frutto, che mangiò Adamo contra il divino comando, e che io ho mangiato con lui, costò la vita al mio Dio, e io proseguirò a mangiar di que' cibi, che mi vieta in suo nome la Chiesa, e che tendono quanto è da se, a ucciderlo di bel nuovo per la mia colpa? Egli è morto per amor mio, e io non vorrò digiunare per amor suo? E' morto per la salvezza de' miei

fratelli, e io vorrò ricondurli alla morte, e indurli a ribellarsi contro di lui? Ah nò, che perder non voglio l'anima mia, nè quella de' miei fratelli, per cui morì Gesù Cristo. Risolvo con Paolo su questo punto di non mangiar le vivande, ch' esser possono, e a me, e al mio prossimo vivande di morte. *Si esca scandalizat fratrem, non manducabo carnem in eternum.*

GIUDIZIO UNIVERSALE.

FER. II. POST DOM. I.

Congregabuntur ante eum omnes gentes. Matt. 25.

Quel Dio, che fino dal principio de' secoli regnò invisibile nell' Universo, e gli empj figliuoli dell' uomo o riconoscer non vollero, o glorificare qual Dio: quel Dio, che mosso nella pienezza de' tempi a pietà de' mortali, che, quasi smarrite agnelle fuor di sentiero al precipizio correvano, ed alla morte, scese visibile a conversare fra gli uomini, e gli uomini stessi il condannaron qual reo; sì, miei Fratelli, questo Dio crocifisso, che ad altri parve uno scandalo, ad altri stoltezza, ha preso in fine il tempo di farsi conoscere per quel, ch' egli è, e squarciato il denso velo che agli occhi delle Creature lo asconde, spiega in faccia dell' Universo il reale carattere di sua divina natura. Non è più il Dio dei Profeti avvilito, sfigurato, confuso, fino a non sembrare, che un verme vilissimo della terra, l' obbrobrio degli uomini, l' abbiezion della plebe. Non è più quell' Agnello innocente, che condotto al sacrificio non apre bocca per lamentarsi: ma alfine si manifesta pel leone vittorioso di Giuda, che assorda co' suoi ruggiti la terra, per l' unico vero Dio, pel Dio della gloria, e del potere, pel Dio della giustizia e della maestà; e si manifesta all' uomo, che andò dicendo in cuor suo, che non v' è Dio, all' uomo che adorò in sua vece gl' Idoli infami, e le opere delle sue mani, all' uom che se 'l finse delle sue azion non curante e intento a divertirsi nel Cielo, all' uomo, all' uomo, che scosse il giogo de' suoi precetti, e violò la sua legge. *Cognoscetur Dominus judicia faciens.*

Quà adunque a far pompa della vostra filosofia, o malvagi, ad asserire un vano fantasma la Divinità, un ritrovato della politica la religione, a difendere le colpe vostre o Peccatori, e Peccatrici cristiane, quà nella valle del pianto, nel dì terribile del Signore, avanti al Giudice inesorabile de' vivi, e de' morti, a fronte del grande Iddio delle vendette.

Populi populi in valle concisionis, quia juxta est dies Domini in valle concisionis. Poveri insensati! Dormirono l'ultimo fatal sonno, e allo squillo delle angeliche trombe svegliati, di qual nuova scena Attori insieme, e Spettatori si trovano. Incom.

Nol dissi in fallo, che svegliati dalle angeliche trombe i mortali di nuova insolita scena Attori insieme, e Spettatori si trovano. Udissi appena nelle viscere della terra, e negli abissi profondi del mare quella voce terribile, che a tutti comanda di sorgere da' lor sepolcri, e portarsi al giudizio, che riunitesi in quell'istante le sparse ossa de' figliuoli dell'uomo, ecco risorgere di sotto le ceneri ancor fumanti dell'incendiato Universo la prole tutta di Adamo, ecco unirsi in un giorno i Popoli tutti, e le Nazion della terra, che la lontananza dei tempi, e delle regioni disgiunsero: ecco venirne in folla da quattro venti gli umani spiriti a ripigliare que' corpi, ch' ebber compagni nell' esercizio delle virtù, o dei vizj. Ma oh Dio! sotto quali diverse forme lor si paran davanti! Gli uni, è vero, nello splendore, che li circonda, nell' agilità, con cui muovonsi, nella maestà del sembiante tutta portano in viso la beltà della grazia, di cui furono il tempio, e in questi, oh con qual gioja entrovvi a rianimarli lo spirito. Ma una moltitudine assai più grande degli altri; Ahi vista terribile, e spaventosa! Gonfj, anneriti, marciosi, deformi, orribilissimi, nel fetore, che esalano, nel torpor, che gli opprime, nella putredine, che scaturire si vede per ogni lato: tutta dimostrano la laidezza dei vizj, a cui servirono un tempo, e in questi, ahi! con qual pena costretti sono a rientrare gli spiriti di que' Tiranni, che quasi assoluti padroni del mondo tutto a un muover di ciglia facean tremare i viventi, di que' Letterati arroganti, che ribellaronsi a dettami della ragione, e della fede; di que' Politici, di que' Cortigiani, che ridevansi un tempo del Giudice, e del giudizio, di que' maledici, di quegli adulteri, di quegli omicidi, che in preda si abbandonarono delle più abominevoli disonestà, di quelle femine impudiche, ch' eran lo scandalo delle Città, e dei popoli; di quelle Veneri sì delicate, e di quelle beltà così rare, ch' erano il centro di tanti pensieri, di tante vigilie, di tanti affetti, e spesso ancora la rea cagione di tanti mali.

Entrati appena portano intorno intorno lo sguardo, nè più ravvisano sopra la terra, che desolazione, e spavento. Tutti scomparvero i grandi oggetti della lor vanità. Non v'è più nè splendore di nobiltà, che distingua, nè turba di servitù, che accompagni, nè precedenza di ordini, o di ufficj, che fomentin l'orgoglio, nè appassionati Amanti, che il braccio sostengano di accesa giovane corrispondente, nè l'affettata delicatezza di lusuriosa

matrona. Confuso col nobile il plebeo, col ricco il povero, col volgo idiota il letterato arrogante, colla più vile femina la più famosa Sovrana, col carnefice il Re, tutto è confusione, e disordine, e apparisce nella faccia d' ognuno un uguale sbigottimento. I soli Giusti appariscono amabili in questo giorno, i Giusti, che riguardavansi un tempo come inutili al mondo, e alla società rincrescevoli, ed erano l'oggetto dell' altrui derisione, e calunnie. E al vederli intrepidi, e lieti, oh! come agitati da orribile paura i malvagi, e dalla inaspettata subitanea salvezza di quelli sorpresi, al pianto abbandonansi, ed alla tristezza. E questi, van dicendo a se stessi questi sono coloro la cui vita era per noi una insania, e privo di gloria il loro fine. Ah! noi sì, noi fummo gl' insensati, e gli stolti, noi sì, che uscimmo dal retto sentiero della salute, e chiuse abbiamo ai chiari raggi della verità le pupille. Ecco com' eglino son riputati tra figliuoli di Dio, e avran parte alla corona dei Santi. E intanto si affollano intorno al Martire, che afflissero i carnefici, ed i tiranni, cadono in atto di supplichevoli appiè del povero, che oppressero, i ricchi usurarj, e i nobili facoltosi: si afferrano alle vesti della figlia innocente, le madri impudiche, ricorrono alle preghiere del padre i figli, del fratello, i fratelli dell' amico gli amici. Ma che! i Giusti non li degnano neppur d' un guardo. *Stabunt justi in magna constantia adversus eos*.

Anzi, già scesero i ministri del Dio vivente a separare per sempre questi vasi d' elezione, e di santità dai vasi d' ira, e di vendetta, l' eletto grano della vigna del Signore, dalla zizania del suo nemico, dalla madre i figli, dal marito le mogli, dall' amico gli amici. Uno si assume tra i figli delle divine misericordie, l' altro si lascia nella massa di perdizione, e di morte. Oh! eterna separazione dolorosissima! oh pena . . . Ma intanto quali smaniosi dibattimenti, quali urli, quai grida, eccitare si sentono per ogni lato. Oh Dio. Ecco il Giudice, ecco il Giudice; ecco il momento al gran giudizio destinato. Ahimè! e chi mai potrà sostenerne l' incontro, e reggersi al peso del suo furore! *Ante faciem indignationis ejus, quis stabit?*

Non sì terribile apparve agli Egizj quella colonna, da cui uscivano quai gonfj torrenti i fulmini fiammeggianti, e le infuocate saette; nè sì spaventosa agli Ebrei la cima fulminante del Sinai, a cui non ardivano d'avvicinarsi per timor della morte, com' è terribile in questo giorno il grande Iddio delle vendette. Il cielo, che sparve impaurito avanti a' suoi passi, il sol, che si ottenebra, la luna, che di sanguigne macchie si copre, le stelle, che cadono, le colonne del ciel, che traballano, il mare, che mugge, i fiumi, che soverchian e sponde, la terra da continui tremuoti agitata, non sono, che un ombra appena del suo furore. Ah! che la

stessa fervida fantasia de' Profeti non trova immagini così funeste, che bastino; ma va cercando e in cielo, e in terra quanto avvi di più terribile per adombrarlo. Arde, al dire d' Isaia, quasi accesa fornace l'insopportabil suo sdegno, piene sono d' ira, e d' indignazion le sue labbra, la sua lingua è un ardente fiamma divoratrice, il suo spirito, quasi gonfio torrente, che inonda per ogni lato a dissipare, a disperdere, a ritornare le genti nell' antico lor nulla. Armatosi a combattere contra de' suoi nemici, una giustizia incorrotta, e costante è 'l forte usbergo, che ne ricuopre il petto, un certo infallibile giudizio il cimiero invincibile, che ne circonda la fronte, e impugnato lo scudo inespugnabile dell' equità, affila a guisa di dura lancia il suo sdegno. Ei marcia, a favellare con Naum, sul dorso dei turbini, e delle tempeste, e le nuvole, che lo precedono, sono la polvere, ch' egli solleva co' piedi suoi. Si volge al mare, e lo asciuga, ai fiumi, e li converte in deserto, alla terra, e trema impaurita sopra i suoi cardini. Eccolo infatti, che preceduto dalla sua Croce, che d' insolita abbagliante luce risplende, fra lo strepito delle tempeste, che infuriano, fra 'l rimbombo de' tuoni, e la luce terribile delle saette, che strisciano impetuose sotto a' suoi piedi, già scende sopra di noi: ed ecco levarsi a volo per l' aere, e farglisi incontro i Giusti, eccolo sul trono assiso della più terribile Maestà, e assisi a lui d' intorno la Vergine madre, gli Angeli, i Patriarchi, gli Apostoli.... E noi miei cari uditori? Ah! noi siam quì rimasti cogli Atei, che lo negarono, co' Gentili, che lo posposero alle opere delle lor mani, co' Giudei, che 'l crocifissero, cogli Eretici, e co' Scismatici, che ne squarciarono il seno, noi che siamo suoi figli, e ci amava qual padre, noi, che siamo sue membra, e dovevamo essere con lui glorificati in eterno? Ah! dov' è almeno una voragine dell' inferno così profonda, che ci sottragga con Giobbe dall' adirato suo volto? dove una spelonca sì tenebrosa, che ci ricoveri con Mosè, finchè abbia fine il suo sdegno? O colli! o voragini! o inferno! deh! chi di voi ci seppellisce.. Ma che! i colli medesimi, e le montagne, quasi cera al fuoco vicina avanti a lui dileguaronsi, e quasi paglie da subito incendio divorate. *Montes sicut cera fluxerunt a facie Domini*. Tant' è: Come quell' empio parricida, che chiuso nel cupo fondo di una prigione, e colle ciglia recise, colle mani ligate dietro alle spalle, era costretto al debole raggio, e languente di una lampada emortuale di rimirar di continuo il cadavere insanguinato del Padre, e leggere in ciascuna delle ferite il barbaro eccesso del suo furore: così è costretto ciascun di noi a tener fisso immobilmente lo sguardo in quel Padre amoroso, che ci creò, e che noi ucciso abbiamo barbaramente, in quel

Fratello sì amabile, che ci ricomprò col suo sangue, e che noi ricrocifisso abbiamo ben mille volte, in quel Signore sì dolce, che ci sposò colla fede, e che posto ci siamo sotto de' piedi per calpestarlo, e leggere in ciascuna delle sue piaghe i colpi crudeli, che gli vennero da me, che gli venner da voi, con quante gli accompagnarono più abominevoli circostanze. Egli, egli stesso il predisse per uno de' suoi Profeti uno spettacolo così funesto, di cui non possiamo non essere spettatori. *Adspicient ad me, quem confixerunt* Zachar. XII. v. 10.

Lo mira il superbo, e in lui vede gli ambiziosi progetti, i rei disegni, le vanità, le comparse, con cui ne trafisse le tempie. Lo mira il maledico, e vede in lui le bestemmie, le mormorazioni, le calunnie, con cui amareggiò le sue labbra. Lo mira l'avaro, e vede in lui le sue frodi, le ingiustizie, i furti, i monopolj, le usure, con cui traforò le sue mani. Lo mira il lascivo, e in lui vede gli sguardi impuri, i ragionamenti impudichi, le accostevoli familiarità, le amicizie sì seducenti, e sì lubbriche, in cui il cuore si agita, s'intenerisce, sospira, cede, vacilla, precipita; vi vede gli stupri, le fornicazion gli adulteri, e colle più abominevoli disonestà, i mezzi barbari, ed inumani per occultarle; onde squarciò tante volte il verginale suo seno. Lo mira il vendicativo, e vede in lui i suoi odj, le crudeltà, gli omicidj, le inimicizie, le gelosie, per cui versò tante volte con più barbarie il suo sangue. Ognuno in somma, ognuno in lui vede i più enormi attentati, con cui gli rinnovò tutto giorno la scena funesta del sanguinoso Calvario. *Adspicient ad me, quem confixerunt*. Nè solamente in lui vede ciascuno le esteriori azioni, con cui lo trafisse; ma siccome egli è quel Sole divino, che illumina i più reconditi nascondigli, e rivela i più secreti consigli dei cuori; così tutte ancora in lui vede le ree compiacenze, le intenzioni, gli affetti, che mai non vennero a luce, e tutto l'abisso d'iniquità, che concepì nel fondo di un cuor corrotto, e maligno, di un cuore schiavo del vizio, e idolatra delle sue passioni. *Adspicient ad me &c.*

Anzi, poichè il Padre amoroso da lui trafitto è quello specchio purissimo, e senza macchia, che tutte rappresenta le Creature con quanto di bene, o di male operaron vivendo; quindi ognuno in lui specchiandosi suo malgrado, non solo vi vede se stesso; ma vede ancor tutti gli altri, ed è veduto da tutti, siccome un mostro da capo a piè ricoperto delle più abominevoli iniquità. *Adspicient &c.* Ivi vedon le mogli i disordini, e le infedeltà de' mariti, e questi gli adulterj, e le disonestà delle mogli, che invano si lusingarono dover esser sepolte nel bujo, e nella oscurità della notte. Ivi vedono le abominazioni della madre i figli, de'

figliuoli la madre, de' fratelli i fratelli, degli amici, gli amici. Ed a tal vista! Non sì confuso rimane il servo, che colto vien dal padrone nell' atto di stendere furtiva la mano a rapirgli i suoi beni, nè sì avvilita la moglie, che il marito sorprese nell' adulterio; come confusi sono costoro ad uno sì universale inaspettato discoprimento della infame lor vita? *Quomodo confunditur fur, quando deprehenditur, sic confusi sunt*, e confusi sono in maniera, che come ferro nella fornace arroventito, così divengono i volti loro per la vergogna. *Facies combustæ vultus eorum*. Imperciocchè in questo specchio purissimo e senza macchia, che è al tempo stesso l'immagine più perfetta di tutta la santità, non più vedono le loro colpe, nè sono vedute dagli altri, quali si apprendono dalla corrotta fantasia de' mortali, ma quali sono in se stesse, al confronto del sommo infinito bene, che è Dio. Anzi a tutta rilevar la malizia, e l'enormità del peccato, postosi egli a confronto co' peccatori, la maestà sua infinita col loro nulla, la sua sapienza colle lor tenebre, la soave sua legge co' lor costumi, il suo candore colle loro laidezze, la sua Croce co'lor piaceri, gl'immensi suoi beneficj colla loro ingratitudine, il suo sangue col loro disprezzo, apre i tesori delle sue Misericordie, e vede ognun quelle vie, per cui condurlo voleva la Grazia, se chiuse non avesse a' suoi inviti le orecchie, indurito alle sue ispirazioni il cuore, resistito a' suoi impulsi. *Adspicient ad me, quem confixerunt*. In somma nelle piaghe di questo Padre amoroso da lui ucciso, in questo purissimo specchio, che tutte ci fa vedere le creature con quanto di bene, o di male operaron vivendo, allo splendore di questa luce, che smaschera l' ipocrisia, che toglie al vizio i suoi pretesti, che tutte rivela le azioni più vergognose e più occulte, con quante le accompagnarono più abominevoli circostanze, al confronto di questa divina immagine di tutta la santità non solo ogni uomo peccatore vi vede se stesso, ed è veduto da tutti siccome un mostro il più detestabile d' ingratitudine, e di crudeltà; ma si vede, ed è veduto da tutti non quale d' apparire si studia agli occhi del mondo, ma quale è veramente al confronto del sommo infinito bene, che è Dio. *Adspicient ad me, quem confixerunt*.

A fronte d' un abisso d' iniquità così grande, che il mondo tutto attesta, che gli Empj negar non osano, che scolpito si legge sul cuore, e sulla fronte d' ognuno, libero lascia a quel furore lo sfogo, che portò lungamente nel seno; e al muto rimprovero delle sue piaghe quello aggiunge della onnipotente sua voce, di quella voce, che stritola quasi fragile canna gli alti cedri del Libano, e piomba quasi infuocata saetta sull' impietrito cuor de' malvagi. E con voce terribile, e spaventosa a' Gen-

tili rivolto, e a quanti mai furono implacabili nemici del nome suo: Io, dice loro, io solo son vostro Dio; quel Dio, che vi trasse col suo potere dal nulla, e d'innumerevoli beneficj vi ricolmò. *Ego Dominus*. Ma se io solo son vostro Dio, dove è in voi l'amore, e la tenerezza di figli, dove l'ubbidienza, e la fedeltà di vassalli: *Si ego Dominus ubi est honor meus*. Stolidi, ingrati, ribelli, e quale insana follia vi sedusse, fino a dire in cuor vostro, che non v'è Dio, a rendere alle creature le adorazioni, e gli omaggi e 'l culto sovrano, il quale non è dovuto, che a me: e dire al legno tu sei il mio Dio, e al sasso, tu mi ha' generato. E dove sono i vostri Dei, in cui tanto vi confidaste? Sorgano ora in vostro ajuto, e nel bisogno maggior vi proteggano. Vedete sì, e conoscete una volta, ch'io solo son vostro Dio. *Videte quod ego sim solus*. Ma la sola vostra infedeltà vi condanna, poichè non credeste nel nome mio, fuori di cui non v'era luogo a salvarsi. *Qui non credit, jam judicatus est*.

Voi però, che segregati da' tabernacoli de' peccatori, fatti partecipi della mia grazia accolti foste nella mia Chiesa, come si è per voi corrisposto alla santità dello stato, che professaste? Perchè divenuti voi siete preda infelice de' principi delle tenebre? Non è egli questo per avere abbandonato il Vostro Dio nell'atto, che vi guidava benefico pe' retti sentieri della salute? *Numquid non istud factum est tibi, quia dereliquisti Dominum Deum tuum*? Fino dalla più tenera età scosso avete il soave mio giogo, e rotti i vincoli della mia legge, vi siete inalberati contro di me fino a ricusar di servirmi. *A sæculo fregisti jugum, dixisti: Non serviam*. In ogni colle sublime, sotto d'ogni pianta frondosa, in ogni occasione, in ogni luogo abbandonati vi siete quasi vilissima sfacciata donna in potere de' malvaggi vostri appetiti, che da capo a' piè vi riempirono delle più stomachevoli disonestà. *In omni loco sublimi sub omni planta frondosa prosternebaris meretrix*.

E' vero, che non v'ebbero su' vostri altari le stolide Divinità de' Gentili, ma troppe ve n'ebbero nel vostro cuore. Quante erano Creature, tanti erano idoli per voi, e quante le azioni vostre, tanti gli olocausti, e le vittime, che ad essoloro offeriste; E l'anima vostra, che da me ricomprata col sangue, il mio tempio esser dovea, tempio divenne del mio nemico. A che dunque venir meco a contesa, a che pretendere di non avere macchiato il candido giglio della battesimale innocenza, di non avere abbandonato il mio culto! *Quomodo dicis non sum polluta, post Baalim non abii*? Vedete sì vedete o malvagi le orme peccami-

nose, che impresse lasciarono in ogni luogo le vostre passioni, e le vie della perdizione da voi battute in questa valle d' iniquità; da voi, che quasi agili barbari d'impudico sensuale amore avvampanti andaste girando per ogni prato, e quasi asine selvaggie correste in cerca senza ritegno de' brutali piaceri. *Vide vias tuas in convalle, scito quid feceris*. Ma la vostra malizia leverà ora la voce contro di voi, e la ribellion vostra sarà la vostra condanna. *Arguet te malitia tua*. Prima però dite pure quel che a voi piace, se avete a oppor qualche cosa in vostra difesa; *Narra si quid habes*.

A tale invito, oh come tutti si studiano i peccatori di scusar le lor colpe! Questi le loro disonestà colla sorpresa dei sensi, e colla violenza delle umane passioni; quelli i lor disordini colla ignoranza della legge, o colla mancanza degli ajuti divini; gli uni i lor furti col giusto interesse, colla necessità, col bisogno; gli altri i lor odj, la mormorazion, le vendette colla gravezza degli altrui torti, e la necessaria difesa del proprio onore. Chi scusa le sue prepotenze col vano pretesto del pubblico bene, della Religion, dello Stato. Chi mette in vista la rettitudine delle sue intenzioni, chi contrappone alle crapole i suoi digiuni, a' furti le sue limosine, a' piacer sensuali la macerazion del suo corpo, alla incredulità il suo zelo, al disprezzo di Dio l'ardor pel suo culto.

Ma gl' interrompe con più furore l' Altissimo. E che, dice loro, volete ancora venir meco a contesa? *Quid vultis mecum judicio contendere*. A che sforzarvi di comparire innocenti, e degni dell' amor mio; se non solo prevaricatori voi foste; ma ancor maestri d' iniquità a chiunque volle impararla, *Quæ insuper, et malitias tuas docuisti*. Piene ancor sono le vostre mani, e bagnate le vesti del sangue di tante anime poverelle, e innocenti, che per voi furono sacrificate al nemico loro infernale. *Et in alis tuis inventus est sanguis animarum pauperum et innocentum*. E in così dire, quanti furono dall' altrui malizia sedotti, tutti gridan vendetta contro de' loro autori, e tutte vengono a luce le colpe innumerevoli, ch' effetto furono di rei consigli, di libri infami, di sollecitazioni malvagie, d' ingiusti progetti, d'immagini scandalose, d'esempj cattivi, d'empie massime, d' impudiche rappresentanze.

Ma poichè andate tuttavia ripetendo; Noi siamo incolpevoli, ed innocenti: epperò si allontani da noi il tuo sdegno. *Et dixisti absque peccato, et innocens ego sum, et propterea avertatur furor tuus a me*. Ebbene, ripiglia il divin Giudice, io chiamerò in giudizio le pretese vostre virtù, e quelle opere di pietà, che speraste di contrapporre alla moltitudine di vostre colpe, *Ego justitias judicabo*: E in così dire spandendo

un vivo raggio della sua luce sulle pretese giustizie degli uomini, oh Dio, quanto appariscono agli occhi del Mondo abominevoli, e immonde? Che serie innumerevole di feste non santificate, di profanazioni di sacri tempj, d'orazioni indivote, di messe udite senza alcun sentimento di religione, di astinenze più simili alla crapola, che al digiuno, di buone opere guaste dalla superbia, di confessioni malfatte, di comunioni sacrileghe, di ridicole penitenze?

Quindi a tutta rilevar la malizia, e l'empietà de' malvagi, dopo d'averli convinti colle ammonizion non curate de' Sacerdoti, colle voci non intese de' maestri, ed amici, colle interne ispirazion disprezzate, colla custodia degli angelici Spiriti, co' buoni esempj de'compagni, con grazie continue, e singolari; ai Santi rivolto, e a' Cittadini della patria beata, che gli sedon d'intorno, giudicate, lor dice, fra me, e la mia vigna *Judicate inter me, et vineam meam*. Eletta io l'avea fino dalla costituzione del mondo per essere la gente santa, il reale Sacerdozio, il genere eletto, il popolo di conquista, l'erede del beato mio regno; ma l'empia non degnommi neppur d'un guardo. Caduta nelle mani de' miei nemici, e da essi dissipata, e distrutta, fu da me ricomprata colle mie pene, ripiantata co' miei sudori, illuminata colla mia fede, difesa colle mie grazie, inaffiata col sangue. E che dovea io fare di più? Dar la vita per lei? Ecco duro tronco di Croce, su di cui ho trionfato per amor suo dell'inferno, e della morte; Ecco le aperture de'grossi chiodi, che per lei mi trafissero; Ecco squarciato per amor suo da dura lancia il mio seno. Ma, dov'è il frutto de'miei sudori, della mia passion del mio sangue? Ah! che l'ingrata invece di frutta saporitissime di sante operazioni non mi ha prodotto che iniquità, che tribolazioni, che spine. Simile alle vigne di Sodoma, e di Gomorra, amari sono oltre ogni credere i suoi grappoli, e piene di fiele le sue uve, di fiele insanabile di aspidi, e di dragoni: Ma io mostrerovvi ora ciò, che sono per farle, *Et nunc ostendam vobis, quid faciam vineæ meæ*. Su via o miei Ministri....

Prima però, che fulmini il divin Giudice l'estrema irrevocabil sentenza, qual sorte è a voi toccata miei cari Uditori? Siete cogli Eletti alla destra, o co' reprobi alla sinistra? Siete nel numero di que' poveri di spirito di cui è il regno de' cieli, di que' pacifici, che chiamati saranno figliuoli di Dio, di que' puri di cuore, che vederanno il suo volto, di que' misericordiosi, a cui sarà usata misericordia, di que', che piangono, e che saran consolati, di quegli amanti della giustizia, e di coloro, che il mondo odia, e disprezza, perchè lontani dalle perverse sue vie? O piuttosto siete voi di coloro ch'il mondo chiama beati, per-

chè tutte soddisfano le loro passioni, di que' dilicati Cristiani che odiano la croce di Gesù Cristo, e non potranno essere glorificati con lui, di que' fornicarj di quegli adulteri, di quegli impudici, di quegli avari, di quegli ebrj, di que' maldicenti, di quegli usurpatori degli altrui beni, che esclusi saranno dal Regno di Dio? Ah! se voi siete dei primi. *Gaudete, & exultate, ecce enim merces vestra multa est in cælis*; Ma se siete degli altri, ahimè! Io non trovo per voi nel Vangelo, che confusione, e che guai! *Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, et flebitis*. Nè vi seduca la vana lusinga, che vi fa riguardare il giudizio come lontano. Nò, il giudizio non è lontano. Il giudizio già si fa. *Nunc judicium est mundi*; nè altro sarà la gran scena del dì finale, che la manifestazione di quel giudizio, che fatto avrete di voi medesimi in questa vita.

Ora, se uscendo improvviso da quel tabernacolo, e squarciato il sagro velo degli eucaristici accidenti, che agli occhi nostri lo ascondono, comparisse in mia vece su questo pergamo in tutto il treno della più terribile maestà il Signore, e vi citasse a presentarvi quai rei avanti al suo tribunale, parvi di poter sostenere con sicurezza l' incontro, di non avere di che arrossirvi nello scoprimento delle più secrete vostre azioni, di doverne aspettare con giubilo la decisione di vostra causa? Che dite? Che rispondete? Ah! se di nulla vi rimorde ora la vostra coscienza; se la voce interna del cuore vi va dicendo: consolati, tu sarai salvo. Cantate pure inni di lode a quel Dio, che vi ha usata misericordia, *Ecce enim &c.* Ma se vi vergognereste voi ora di essere riconosciuti da noi, come lo siete da Dio; se la vostra coscienza pace non trova a vista delle sue colpe: Ah! miei cari Uditori, io vedo ancora a'miei fianchi non già un Dio giudice, ma un Dio redentore. Deh! venite, venite meco a lavar nel suo sangue la moltitudine di vostre colpe, finchè stillano dalle sue piaghe abbondevoli fonti di grazie, a nascondervi nel suo costato, finchè lo tiene aperto per voi, finchè v'è luogo all' appello dalla giustizia alla misericordia; finchè è tempo di perdono, finchè v'è speranza di pentimento. Preveniamo coll' umile confessione de'nostri falli il volto adirato del divin Giudice, *Præoccupemus faciem ejus in confessione*: Si spezzi ora per raccapriccio, e sciolgasi in due fonti di lagrime il nostro cuore. Laviamo col pianto le nostre colpe, per non avere a piangerle inutilmente nel riceverne nel dì finale l'estrema inappellabil sentenza. *Dicamus indulgentiæ tempore delicta nostra, ne, si taceamus, ad excipiendam sententiam defleamus*. Pet. Chrysol. serm. 46.

SECONDA PARTE.

Fatte a ciascuno palesi le sue non meno, che le altrui azioni, si volge il Signore agli Eletti, e con quell'aria di soavità, e di dolcezza: che tutti cambiar potrebbe in eccessi di giubilo i più crudeli tormenti, Cari figli, lor dice, delle mie misericordie, che l'amore vi meritaste, e le benedizioni del celeste mio Padre, *Benedicti Patris mei*. Voi che serbaste illibata la Stola dell'innocenza battesimale, o che avendola macchiata una volta, cancellaste nella sacramental penitenza col dolore, e col pianto le vostre colpe; venite al possesso del beato mio regno, che vi ho acquistato col sangue, che guadagnato vi avete colla mia grazia, e colle vostre virtù, regno sicuro da' nemici, regno eterno, regno immortale; *Venite, possidete paratum vobis regnum*. Venite sì, che ben mi ricordo la carità, che meco usaste a satollarmi famelico, e a ristorarmi languente; la tenerezza con cui mi accoglieste ramingo, mi ricopriste ignudo, mi visitaste infermo, o nelle prigioni rinchiuso, *Venite possidete*. O felice innocenza! O dolci lagrime! o amabile Carità! che nella comune desolazione, e spavento sola udir potrai dal tuo Dio un'invito sì consolante, e sì dolce! O voci piene di giubilo, e d'allegrezza! O sentenza, che sei il colmo d'ogni felicità, e riempi per eccesso di gioja d'infinito piacere gli Eletti nell'atto, che piombi quasi infocata saetta sull'impietrito cuore dei reprobi, i quali veggono nelle altrui mani la lor corona; e odono a un tempo il divin Giudice, che a guisa di ferito leone ruggendo, lungi, lor dice, lungi da me vostro Padre o indegni figli, per non vedermi mai più; lungi da me vostro bene, per non godermi mai più; Lungi da me vostro fine, per non mai più conseguirmi: *Discedite a me*: Non avete voluta la mia benedizione, e sia essa da voi lontana per sempre, com'è lontano il Ciel dagli Abissi; avete amata piuttosto la mia maledizione, e piombi essa con tutto il peso sopra di voi. Penetri nel vostro cuore, come penetra nelle viscere della terra la pioggia, e come l'oglio, che in ogni cosa s'insinua. Sia la maledizione un doppio vestimento, che da capo a' piè vi ricopra, e come una fascia lunghissima, che vi circondi per sempre. *Discedite a me maledicti*. Io avea posto avanti a voi, e l'acqua di un eterno piacere, e'l fuoco d'un insoffribil tormento; *Apposui tibi ignem, et aquam*. Era in vostro potere la scelta: Avete scelto il fuoco; Ebbene; andate a sepellirvi tra le sue fiamme, nè scemi egli i suoi ardori giammai. *In ignem æternum*.

Al fuoco, al fuoco, che ben mi ricordo la crudeltà, con cui mi

negaste un tozzo di pane a satollarmi famelico, un sorso d'acqua a ristorarmi languente; la barbarie, con cui mi strappaste di dosso quelle povere vesti, che ricoprivanmi ignudo, la violenza con cui, lungi dal curar le mie piaghe, e visitarmi nelle priggioni, mi confinaste voi stessi nelle carceri più penose, e più oscure. Lo so, che voi dite, di non avermi veduto mai nè famelico, nè assetato, nè infermo: ma sapevate peraltro, ch' io era nella persona nascosto di questi miei figli, che mi vedete alla destra: Al fuoco, adunque al fuoco o malvagi, ch' è giunto il tempo della vendetta. *In ignem æternum*.

Disse, e accompagnando gli Eletti con voci di giubilo, e d'allegrezza, i Reprobi con lagrime inconsolabili dal giusto Giudice l' irrevocabil sentenza; echeggiare si sentono per ogni lato il Cielo, e la Terra: Sei giusto, o Signore ed è giustissimo il tuo giudizio. *Justus es Domine, et rectum judicium tuum*. Apronsi intanto l' eterne porte della patria beata, e veggono i Giusti venirsi incontro tutto festevole il divin Padre per abbracciarli. Si spalanca sotto a' piè de' presciti, la profonda voragine dell' inferno, e ne sbuccano impazienti ardentissime fiamme per divorarli. Volano i primi con Cristo al seno immortale del Padre: e qual sasso pesante, che scendendo precipitoso nel mare, ne tocca appena la superficie, che apre l' ingordo suo seno, e si chiude subito dietro di lui per non lasciarnelo uscire mai più; così piombano nell' inferno i peccatori. *Ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam*. Tale anzi infinitamente più tormentosa pei Reprobi è per essere l'ultima scena del mondo: Tale il fine ch'è per toccare anche a noi. O beati eternamente coi Giusti, o infelici eternamente co' Peccatori.

Voi vorreste ora saper da me, quale di queste due sorti sia per toccarvi in quel giorno: Ma vi rispondo pien di spavento, che nol so nè men io. Questo solo io so, che il numero degli Eletti alla destra è per essere assai minore di quello, che voi forse v' immaginate. So, che a' tempi di Abramo non trovaronsi dieci Giusti in cinque intere Città. So, che trovossene un solo nella popolosissima Città di Gerosolima a' tempi di Geremia. Veggo un Girolamo, che sviene impaurito nella spelonca di Betlemme al solo udire lo squillo terribile dell' ultima fatal tromba, che al giudizio lo chiama. Osservo un Bernardo, che si ricopre per vergogna la faccia, al solo sentirsi chiamar per nome in quella grande giornata. Sento un Agostino, che trema da capo a piedi per lo spavento al vedere svelate in faccia di tutti gli Uomini, degli Angeli, de' Demonj quelle colpe, che ha già lavate col pianto. Veggo i Solitarj più accreditati, e più santi entrare in tali angustie al solo riflesso di dover comparire al

tribunale di un Dio, che non v'è luogo a calmarli, e fanno tremare co' loro palpiti il duro sasso, su cui giaccion distesi.

In vista di tali esempj, credete voi, che se Gesù Cristo facesse ora la divisione de' figli suoi, dai figli, e dalle figlie di Satana, credete, che dieci almeno di quanti quì siamo, si troverebbero alla sua destra? Credete, che troverebbesene un solo? Ah! miei cari Uditori, non ardì d'asserirlo di una moltitudine assai più grande il Grisostomo, e non ardisco di asserirlo nemen' io. Una sola cosa posso dirvi con sicurezza, ma una cosa, che dee riempiervi di spavento. Se vivete, come si vive nel mondo, voi sarete condannati col mondo. Se vivrete come ha vivuto Gesù voi sarete glorificati con lui. *Si compatimur, et conglorificabimur*.

Intanto a nome di questo Gesù Crocifisso, io dico a voi ciò, che a nome del grande Iddio d' Israello disse un giorno al suo popolo il Condottiero Mosè. Eccovi avanti a voi le benedizioni degli uni, e le maledizioni degli altri. *Propono in conspectu vestro hodie benedictionem, et maledictionem*. Le benedizioni, se i precetti osservando, e la legge di Dio camminerete solleciti per le sue vie. *Benedictionem si obedieritis mandatis Domini*: le maledizioni, se, non osservandone i precetti, abbandonerete le vie, ch' Ei vi mostrò cogli esempj, e vi segnò col suo sangue. *Maledictionem, si recesseritis a via quam ego ostendo vobis*. Io mi ritiro a piangere per me, e per voi. A voi si aspetta ora la scelta. Pensatevi bene; e risolvete.

SANTO SACRIFICIO DELLA MESSA.

FER. III. POST DOM. I.

Et intravit Jesus in templum Dei, et eiciebat omnes ementes et vendentes in templo. Matt. 21.

Che il Dio delle misericordie, e della pace, il Dio, che si propone a' suoi seguaci per unico esempio di mansuetudine, e d'umiltà, s'armasse un giorno di flagelli la destra, rovesciate le cattedre de' Venditori, e de' Cambisti tutti li discacciasse dispettosamente dal Tempio, punto non mi sorprende, Uditori. Detto l'aveva egli stesso, per bocca d' un suo Profeta, che lo zelo della sua casa divorato l' avrebbe, e venuti sarebbono a ricadere sopra di lui gli obbrobrj, e gl'insulti, che in essa farebbonsi al divin Padre. Quello, che mi sorprende si è, che un castigo così severo non si rinuovi tutto dì fra Cristiani, e non s' armino contra di loro le pareti medesime del Santuario. Ah! pare, che 'l Dio de' Padri nostri fus-

se un dì più geloso dell' onor del suo Tempio, e de' sacrificj dell' antica Legge mosaica, che del Tempio tanto più santo, e de' sacrificj infinitamente più augusti della Legge di grazia. Allora, la morte inesorabile esecutrice delle divine vendette, stava, dirò così alla custodia del luogo santo, e uscivano fulmini dall' altare a incenerir que' malvagi che ardivano di recarvi un fuoco sacrilego, e profano. Ora la casa d' orazione par divenuta la casa del peccato, il luogo santo un mercato di vanità; e quello, ch' ancora più detestabile, il tempo del sacrificio incruento, un tempo di irriverenze, e di scandali: e pare non pertanto, che dimentico del suo potere il Signore gli stia da questa Croce osservando con animo indifferente, e tranquillo: *respicit ad iniqua agentes, et tacet*. Se dir non vogliamo piuttosto, che le guerre, le ribellioni, i tremuoti, i turbini, le inondazioni, le carestie, che van disertando la misera Europa, sieno una voce di Dio tanto più terribile, e spaventosa, quanto meno intesa da sacrileghi profanatori del Tempio. *Ultio Domini, ultio templi sui*. E poichè cotesta profanazione si rende ancora più detestabile nel tempo dell' ineffabile sacrificio, che ogni dì si rinnova su' nostri altari; a farvene concepire tutto l' orrore, e darvi a conoscere chiaramente con quale spirito di Religione dobbiate assistervi in ogni tempo; prendo ora a spiegarvi qual parte abbiate ancor voi in una azione così tremenda, e sì augusta. Imperciocchè, sebbene Noi soli in virtù del carettere, che ne distingue, ascender possiamo come pubblici Ministri l' altare, per immolarvi la vittima; voi però a noi uniti colla divozione, e colla fede, e più ancora al sommo Sacerdote, che è Cristo, offerirvi dovete al divin Padre in lui, e con lui: esser dovete ancor voi i Sacerdoti, e la vittima del Sacrificio, che è il gran fondamento della Cattolica Religion nostra, e della speranza cristiana.

Il sacrificio, che nella Cattolica Romana Chiesa tutto dì si offerisce, non è una figura soltanto, e una semplice commemorazione di quel della Croce, come vogliono i Novatori; ma la medesima ostia, il medesimo Gesù Cristo, che si offerì una volta sopra il Calvario per noi, si offre ora sopra gli altari per mezzo de' suoi ministri, con questa differenza però, ch' era allora egli solo il Sacerdote, e la vittima; ma nol rinnova ora senza di noi. Tutta la Cattolica Chiesa, e que' Fedeli principalmente, che vi si trovan presenti, a lui uniti colla carità, e colla fede non fanno, che una sola ostia, e un sol Sacerdote. Tale si fu appunto il fine della sua morte, dice l' Apostolo San Pietro, (Ep. 1. c. 3) tale il mistico significato della infusione dell' acqua nel vino, il quale poi nel sangue di lui si converte; siccome col santo Martire Cipriano (Ep. 63.) i Padri asserirono dal Tridentino. *Cum in calice vino aqua miscetur, totius populi credentis cum capite Christo unio repraesentatur*. Oh! la grande adunque am-

mirabile dignità del Cristiano, che viene alla Chiesa per essere a parte del suo sacrificio. Ei viene a unirsi a Cristo, come membro al suo capo, fa divenire in certo modo una sola persona con Cristo. che carico dei peccati degli uomini al Calvario incamminasi per espiarli. Ma per assumere la persona di Cristo nell'atto del sacrificio conviene assumerne l'annientamento, la contrizione, l'amore.

Dico l'annientamento, e nell'atto, che il dico, non posso a meno di rimirar con orrore que' superbi Cristiani, che vengono a gonfiarsi all'ombra della sua Croce, a opprimerlo col grave peso della mondana lor gloria, a mettere in iscompiglio la Tribù santa per contentare la lor vanità, a rendervisi spettacolo di nuove mode, a spogliarsi della dignità di sue membra, a rivocare in somma la pubblica solenne promessa fatta un giorno alla Chiesa di rinunziare a Satana, e alle sue pompe. O giorni felici del Cristianesimo quanto sovente noi siam costretti a ricordarvi col pianto! Giorni in cui i grandi del secolo, gl'Imperatori, i Cesari, gli Dei medesimi della terra nella fulla de' Fedeli confusi si umiliavano con un Dio umiliato, si dimenticavano della lor maestà a vista d'un Dio di servili spoglie coperto; giorni, in cui le donne colla faccia abbattuta, coll'occhio mesto, col volto squallido, colla chioma incolta, anzi velate il capo per la presenza degli Angioli, e per l'orrore delle lor colpe; Gli uomini inteneriti al canto dei salmi, al tuono grave e maestoso de' Sacerdoti, col silenzio, colla sommissione, col raccoglimento, col pianto rappresentavano un Dio, che deposto la sua grandezza infinita si umilia sotto le vili spoglie di peccatore, e di servo; un Dio, che tutti ha rivolti i suoi pensieri, e i suoi affetti alla croce; un Dio, che ad altro non mira, che a placare le collere del Divin Padre, un Dio, che carico, come il capro emissario, dei peccati di tutto il popolo, va a presentarsi al Tribunale del Divin Giudice, e ne rimette avanti agli occhi i dolori acerbissimi della sua passione, per espiarli: giorni in cui chiudevansi in faccia agl'indegni le porte del Santuario, e all'udire del sacro Ministro che uscir dovevano dalla Chiesa; perchè le cose sante non eran dovute che ai Santi. *Sancta Sanctis*: umili, e confusi uscivano a capo chino i Catecumeni, confessandosi indegni coll'abbassamento degli occhi, colla confusione del volto di unirsi nel sacrificio a quel Dio, a cui congiunti ancor non erano colla fede, nè colla grazia del battesimo santificati. Giorni in fine, in cui i peccatori Cristiani coperti di cenere il capo, bagnati di lagrime il volto, piangendo sotto i portici della Chiesa, attestavano agli Infedeli, che li vedevano, la santità di quel luogo, in cui non osavano di porre piede per la gravezza delle lor colpe, e per la sublimità de' misteri, che

vi si celebravano. Ed oh! quanto temer doveano per se medesimi i Fedeli, in passando a traverso di quella folla di Penitenti! Quanto dovea sembrar loro terribile il Santuario, a cui non potevano avere accesso, che passando in mezzo a tante persone, che ne vedeano escluse! Ma da che la Chiesa tiene aperte senza riserva a tutti i suoi figli le porte del Tempio; da che gli Angeli delle tenebre si frammischiano tutto giorno a que' della luce, e ardiscono di comparire avanti al trono di Dio; si è introdotta l'abominazione nel luogo Santo, i torrenti d'iniquità sono entrati ad insultare perfin sugli altari il Dio delle misericordie, la casa d'orazione è divenuta la casa del peccato, il luogo Santo un mercato di vanità.

Io dico adunque, che ad assumere la persona di Gesù Cristo nel suo sacrificio, conviene assumerne l'annientamento, e nell'atto che 'l dico, la voce ascolto del Santo Martire Cipriano, il qual mi assicura, che le donne di bisso, e di porpora riccamente vestite, vestirsi non possono di Gesù Cristo, *bysso, & purpura induta Christum induere non possunt*. Veggo Eraclio, al riferir di Teofane e di Suida, sulle porte arrestato di Gerosolima, e da contraria occulta forza rispinto, nell'atto che carico del legno salutifero della Croce, recarlo vorrebbe alla sommità del Calvario, e odo a un tempo il Santo Vescovo Zaccaria, che a lui rivolto gli dice: l'oro, e le gemme, i trionfali ornamenti, che ti brillan d'intorno, mal si convengono alla povertà, alla umiliazione, all'annientamento di Gesù Cristo. *Vide, inquit, Imperator, ne isto triumphali ornatu in cruce ferenda, parum Jesu Christi paupertatem, & humilitatem imitere.*

A queste voci, e a questo esempio, che vi dice il cuor vostro uomini, e donne cristiane? Un Principe, ch'era a que' giorni come il Dio della terra, non può dare un sol passo verso il Calvario per questo solo, perchè egli è di reali insegne, e trionfali allori fornito, che pure sembrava si convenissero alla sua dignità, e alle vittorie, che poc'anzi riportate aveva dei suoi nemici; e voi vorrete unirvi a Cristo nel Sacrificio, e ascendere secolui sul Calvario con tutto il grande imbarazzo delle vostre vanità, con meretricj ornamenti, con belletti, con gemme, con mille ridicoli abbigliamenti del capo? Eh! che così rappresentansi gl'idoli infami del Gentilesimo, e i folli amori degli uomini sopra i teatri, non l'annientamento, e la sommissione di Cristo appiè degli altari. Un Principe al par di voi grande, al par di voi nobile, al par di voi delicato non può dare un sol passo verso il Calvario, che a piedi ignudi, e di volgari abiti rivestito: eppure non altro recavasi in dosso, che la Croce del Redentore; e voi vorrete unirvi a lui in questo ineffabile sacrificio nelle

maniere più commode, nelle positure più agiate, con tutte le distinzioni, che può suggerirvi la vanità, voi che dovete assumerne la persona? Ah! che mal si convengono le delicatezze del secolo, e le pompe, e l'ambizion del Demonio colla povertà, coll'umiliazione, e coll'annientamento di Cristo, grida il grande Apostolo, e Dottor delle Genti San Paolo. *Non est conventio Christi et Belial*.

Io dico adunque, che ad assumere la persona di Cristo nell'atto del sacrificio, conviene assumerne l'annientamento, ma un annientamento, che colpiti vi mostri dalla presenza, dalla maestà, dalla gloria d'un Dio assiso, come lo vide il Profeta, sopra un trono eccelso di fiamme, che lo circondano, e cinto da innumerevoli angelici spiriti in atto di adempirne i comandi; un annientamento che passi al corpo dall'interno annientamento del cuore. Il cuore si è quello, che gonfio per la superbia si ribellò al suo Dio, il cuore si è quello, che penetrato dalla più vile idea del suo nulla, umiliare si deve sotto la potente sua mano, e inorridito dalla moltitudine, dalla gravezza, dalla enormità de' suoi falli, dee presentarsi con Cristo avanti al trono del Divin Padre a guisa di reo, che di gravi delitti convinto non osa levar la fronte verso del cielo; ma pieno di confusione, e di spavento gli presenta tremando il caro suo Unigenito, come unica sua vittima, e unico propiziatore pel suo sangue; protestandosi di non avere altro da offerirgli per le sue colpe, che Gesù Cristo, e 'l merito infinito della sua morte. Tale era appunto l'interno annientamento, con cui assistevano al sacrificio gli antichi Cristiani, tale la compostezza, e la modestia, che dalla interna umiliazione del cuore, a tutto il corpo ne derivava.

Entrate di grazia fra i sacri orrori delle lor catacombe, e al debole raggio di accesa face, che squarcia l'oscuro velo della eterna notte, che regnavi; mirate come pendono immobili dalle labbra del Sacerdote, e animati dalla fede, accesi da un vivo desiderio d'immolarsi con Cristo, accompagnano con sospiri, e con lagrime le sacre funzioni. Come s'internan coll'animo nella sublimità de' misteri, e s'investono della persona medesima del Redentore per offrirsi in lui, e con lui ostie di propiziazione, e di pace. Al solo vederli, pare, che quelle sieno le vittime del sacrificio, e succedere si debbano vicendevolmente l'un l'altro. In fatti non escono da que' sacri ritiri, che per trionfare del Mondo, e dell'inferno, per azzuffarsi co' leoni, e cogli orsi, per compiere fra più crudeli tormenti que' desiderj, che conceputi avevano appiè degli altari. Sebbene: non era questo, che 'l compimento, e la corona del cotidiano sacrificio, che offerivano nel loro cuore al Signore in vista di quello di

Gesù Cristo. Imperciocchè i Cristiani non solo assister devono alla Messa come membra di quel reale Sacerdozio preveduto da Dio, e stabilito prima dei secoli per offerirgli ostie spirituali, ed accettevoli in Gesù Cristo; ma ancora come vittime per immolarsi con lui, e entrare a parte siccome del suo annientamento, così ancora del suo dolore.

Il Sacrificio de' Cristiani, (attenti bene Uditori, che prendo ora a spiegarvi colle parole di un dottissimo Vescovo una verità, che sarebbe troppo indegna cosa per voi, o l' ignorarla del tutto, o il non intenderla pienamente), Il sacrificio de' Cristiani, è infinitamente diverso da quello, che praticavasi nella legge, sacrificio spirituale, e degno della nuova alleanza; dove la vittima presente non si vede, che per fede, dove il coltello è la parola, che separa misticamente il corpo dal sangue, dove questo sangue per conseguenza non si sparge, che in mistero, e la morte non interviene, che per rappresentazione: Sacrificio nondimeno verissimo, perchè Gesù Cristo veramente in esso si contiene, e si presenta a Dio sotto questa figura di morte; sacrificio dicono i Padri del Concilio di Trento (Sess. 25. 10) istituito per rappresentar quello, che fu una volta adempito sulla Croce, per farne durar la memoria fino al fine de' secoli, e applicarcene la virtù salutare per la remission de' peccati. Laonde considerando noi ciò, che opera Gesù Cristo in questo mistero, e vedendolo colla fede presente su nostri altari, ci uniamo a lui in questo stato, lo presentiamo a Dio come unica nostra vittima, e unico propiziatore pel suo sangue, e presentandolo Gesù Cristo a Dio, impariamo nel tempo stesso a offerirci alla maestà divina in lui, e con lui, come ostie viventi (*Bossuet. esp. della Dottrina Cristiana.* Cap. 14) Laonde ebbe a dire il gran Pontefice San Gregorio, essere necessario, che in mezzo a queste sacre funzioni c' immoliamo ancor noi coll' intenzione all' Altissimo; e allora Gesù Cristo ci sarà veramente ostia di propiziazione, e di pace; qualora avrà resi noi pure ostie accettevoli al divin Padre; e val quanto dire, qualora uniremo a quello di Gesù Cristo il sacrificio di uno spirito contribolato, di un cuor contrito, e umiliato.

E quale, a dir vero, qual avvi tempo più opportuno di questo a conoscere la gravezza de' vostri falli, e lavarli col pianto? Quale oggetto più atto a intenerire il cuor dell' uomo, e accenderlo di un vivo fuoco di carità, che l' Unigenito del divin Padre, il Dio della gloria, e della maestà umiliato per amor suo, e obbediente fino alla morte, e alla morte di Croce? E che! Dunque vederlo potrete, miei cari Uditori, immolarsi per voi, senza immolarvi con lui, nè il suo esempio, la sua carità, il suo sangue avran forza alcuna per unirvi alla vittima della salute, e immolarvi con lui? Deh entrate (amatissimi) col pensiero nello spirito, e nelle

intenzion della Chiesa, e vedrete com' Ella presentavi il suo Ministro, il quale genuflesso, e raccolto nel più profondo silenzio, quasi a dinotarne l'orazione dell'orto, s'apparecchia colla più viva contrizione del cuore ad una azione così tremenda, e sì augusta: e quindi rivestito di quegli arredi, che possono richiamarvi al pensiero la bianca veste, i legami, la porpora, e le altre insegne della sua passione, incamminasi con passo grave, in aria modesta, pieno di santi pensieri all'altare. Prima però che ascendiate con lui sopra l'ara, che 'l Calvario vi raffigura, curvi vi ferma, e tremanti a' suoi piedi. Vi pone in bocca la confessione de' vostri falli. *Confiteor*, e ora vi esorta di pregare la Vergine madre, gli Angeli, i Santi, perchè ve ne ottengano dal Signore il perdono: Ora vi fa uscire più volte in quelle affettuose espressioni: Signore abbiate pietà di me. *Kyrie eleison*. Or vi saluta, e 'l suo saluto altro non è, che una preghiera al Signor d'esser sempre con voi: *Dominus vobiscum*. Ora v'invita a unir le vostre alle sue suppliche, *Oremus*, e vuole, che confermiate col cuore quanto dimanda al Signor colle voce, *Amen*. Or vi ricorda le antiche vittime, che 'l sacrificio adombrarono di Gesù Cristo; or vi legge le profezie, che 'l predisser futuro; or gli atti, e le lettere degli Apostoli, che il predicarono sacrificato. Ora a rappresentarlovi condotto a tribunali diversi, fa cangiar luogo al suo Ministro: E quà vi apre il libro della sua legge, e vi esorta a lodar Cristo pel benefizio di una dottrina sì salutare, e sì santa, *Laus tibi Christe:* Là v'intuona all' orecchio la professione di vostra fede, e i misteri più santi, che operati si sono per la vostra salvezza. *Credo in unum Deum &c.* E tutto questo perchè? Perchè la memoria de' vostri falli rompa la durezza del vostro cuore, e l'amore immenso, con cui vi amò Gesù Cristo fino a sacrificarsi per voi, arder vi faccia d'un santo amore per lui, il quale alfin vi consumi in soave odoroso olocausto di carità.

E poichè il mezzo di renderlo a Dio gradito altro non è, che di accompagnarlo con santi desiderj; di mescolare col sangue dell'ostia sacrosanta le lagrime di un cuore dal più vivo dolor penetrato, e seguire la vittima della salute, che innalzasi in seno a Dio; perciò quanto più s'avvicina l'ora tremenda del sacrificio, temendo quasi il Sacerdote di trovarvi a tutt'altro intesi fuori che a Dio, vi si volge col cuor sulle labbra: E pregate vi dice, pregate o Fratelli divotamente, perchè accetto sia al Signore il mio non meno, che il vostro Sacrificio. *Orate Fratres*. Quindi dopo la più profonda meditazione rotto d'improvviso il silenzio, si volge di nuovo all'Altissimo, e 'l prega ad esser sempre in voi, e con voi: *Dominus vobiscum*, e al tempo stesso preso un tuono autorevole, e

grave: Sbandite, ripiglia, gli affetti tutti, e le sollecitudini di questa vita; staccate dalla terra, e da terreni affetti il cuor vostro, sollevatelo tra Cori angelici, ch'è giunto il momento di cantare con esso il sacro *Trisagio* tanto gradito all' Altissimo, e per cui sospese altre volte lo sterminio dei popoli, *Sursum corda*.

Un tempo, che l'idioma de' sacri riti era comune fra i popoli, i fedeli tutti nel tempio raunati rispondevano ad una voce d'avere già sollevati al Signore i lor cuori *Habemus ad Dominum*: ora il risponde in vece vostra il Ministro; e alle sue voci io già rivolsi intorno intorno lo sguardo, ed oh! a quanti, e a quante di voi questo Dio, che è scrutatore de' cuori, ripeter potrebbe quell'amaro rimprovero fatto già agli Ebrei: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*. In fatti dov'è nell' atto del sagrificio il cuore di una gran parte de' Cristiani? Quà un giovine io miro colle spalle rivolte all' altare, cogli occhi in giro ad accendere negli altrui petti, e ad accendersi d'impure fiamme, col capo sempre in moto a riscuotere, e rendere omaggi, con una positura di corpo così scandalosa, che fa conoscere chiaramente, che il cuor suo a tutt'altro è inteso, fuorchè al Signore. Là io veggo una femina libertina, che con un lusso immodesto, con occhiate furtive, con sorrisi affettati, alza altare contro altare, quasi per disputar la sua gloria, e i suoi omaggi all' Altissimo, ritirando da lui e gli occhi e il cuore de' figli suoi per attirarli a se, e uccider le anime (oh Dio, oh Dio! E chi può non fremerne per raccapriccio) e uccider le anime nell' atto medesimo, che Gesù si sagrifica per ravvivarle. Penetro nel cuore degli uni, e immerso il trovo nel fango il più abominevole de' sensuali piaceri, nelle cabale de' loro affari, ne' disegni della loro alterigia, nel sangue delle premeditate vendette. M'innoltro in quello delle altre, nè vi ravviso, che pensieri domestici, che idee terrene, che mode, che amoreggiamenti, che vanità, che le più critiche osservazioni sugli abiti, e 'l portamento delle compagne. Che dirò poi delle salutazioni mondane, degli inchini, de' baciamani, de' negozj d'iniquità, che si concertano in questo tempo, del commercio di sguardi impuri, d'occhj, che si cercano, che si trovano, che si parlano. *Posuerunt*, (se ne lagna il Signore per Geremia) *offendicula in domo, in qua invocatum est nomen meum, ut polluerent eam* Hyerem. cap. 7. E questo, questo è entrare a parte de' dolori di Gesù Cristo, questo aver sollevati al Signore i cuor vostri ad offerirgli in essi una vittima di contrizione, e di affanno pe' vostri peccati?

Ah! se io non temessi di profanare la santità di questa Cattedra cristiana coll' amara ricordanza degli empj riti, e delle cerimonie superstiziose de' nemici della Chiesa; *transite*, io vi direi col Profeta, *ad insulas Cethim*. Andate alle isole più rimote dell' Oriente, fra i popoli idolatri del Mezzodì, inoltratevi nelle Provincie del Settentrione. Entrate ne' Tempj degli Idoli, nelle Moschee de' Maomettani, nelle notturne combricole de' Protestanti; *et videte*, e vedete se que' popoli nell'errore sepolti, e nella religione di morte assistono con tanti cicalegi, con tanta immodestia, con tante irriverenze, con tanta irreligione, con tanti scandali alla celebrazione de' lor sacrificj, e delle sacrileghe loro cene, *et videte si factum est hujuscemodi*...

Ma io mi perdo, e intanto è giunto il momento terribile, in cui il Sacerdote alzati al cielo gli sguardi a riconoscere il sovrano poter di Dio, e abbassatili in un subito alla terra per confessare il suo nulla, s'avvanza a rinovare il sacrificio della croce, a immolare colla sua lingua, quasi con una mistica spada l'agnello immortale, presentandolo sotto queste specie di morte al divino suo Padre. Ma ahi! che in questo momento medesimo, in cui a vista di un Dio, che si sacrifica per amor vostro, spezzarsi dovrebbe più, che le pietre del Golgota la durezza del vostro cuore, e unire a quello di Gesù Cristo il sacrificio di uno spirito contribolato, di un cuor contrito, e umiliato; presenti bensì col corpo, ma non coll' animo all' ineffabile sacrificio, non ne concepite la stima, ch' egli si merita, e concorrete ai più santi, e più salutari misteri colla freddezza del cuore la più detestabile, e colla dissipazione di spirito la più obbrobriosa. Quindi, qual maraviglia, che nell'atto in cui il sacro Ministro ad esprimere la sua morte di Croce, e quasi per consegnare nelle mani del Padre l' Ostia della salute, leva in alto a vista di tutto il popolo il suo corpo, e 'l suo sangue, avanti a cui umiliati, e confusi protestare dovreste colla fronte per terra, che un Dio offeso vuole un Dio, che lo plachi, nè vi vuol minor vittima per espiare le vostre colpe; qual maraviglia, che veggasi tanta tepidezza negli uni, e tanta infingardigine, e sonnolenza negli altri. Qual maraviglia, che nell'atto, in cui colpiti da un santo spavento e dalla più profonda venerazione gli Angeli, stanno come li vide il Grisostomo, co' piedi ignudi, cogli occhi bassi, colla fronte per terra, tutti tremanti intorno all' altare, adorando il Signore, qual maraviglia, che si veggano tanti anche fra voi, i quali invece di sollevarsi al di sopra dei sensi, e penetrare coll'occhio della fede sotto il velo degli Eucaristici accidenti a vedervi un Dio svenato per amor loro, e piegare avanti a lui quella fronte, che non si vergognano

di piegare al suo cospetto avanti a un idolo infame d' impurità, e alle più indegne miserabili creature, qual maraviglia, io dico, che si veggano tanti anche fra voi, i quali o ritti a foggia del Fariseo, vi fissano audace lo sguardo, quasi a far pompa della lor miscredenza; o piegano mezzo appena il ginocchio, quasi per rinnovargli gli scherni, e le irrision de' Giudei. A tutta rappresentare la scena funesta del sanguinoso Calvario, altro più non vi manca, se non che si avventino con mano sacrilega contro di lui, per porlosi sotto de' piedi, e calpestarlo; se dir non vogliamo, che il facciano pur troppo in ispirito colle attuali lor colpe. Oh! Eh! Amatissimi, a quali infelicissimi tempi riserbati noi fummo, e vogliam poi, che il Signore ritiri il flagello terribile, che fischiare si sente sopra di noi?

Che se ella è così, come è veramente: Venite venite meco sull' aspre, cime del monte santo, e istruiti come voi siete del mistero di Gesù Cristo, mirate spirante sù d' una croce l' Unigenito Figliuol di Dio, che soffre pene acerbissime, e muore vittima di dolore per amor vostro. Ecco da un lato una ciurma ingrata, e crudele che lo carica di bestemmie d' imprecazioni, d' insulti; che si giuoca le sue vesti, che amoreggia, che ride, ed esce in trasporti di giubilo per la sua morte: dall' altro la Vergine santa, che immobile a piè della croce, e dalla spada del più acerbo dolor penetrata, va tacita considerando la dolorosa passione del Figlio, e unisce, al dire de' santi Padri il sagrificio di se medesima al sagrificio del Figlio, soffrendo ella nel cuore quel martirio medesimo, che soffre Cristo nel corpo; e giudicate poscia voi stessi, se la vostra assistenza all' incruento sacrificio della Messa è più simile al furore, e alla crudeltà de' Giudei, o al dolore, e alla pietà di Maria.

SECONDA PARTE.

Svenata in mistero la vittima, e depostala sull' altare de' segni coperta, che ne additan la morte, più non si tratta d' unirsi a lei in ispirito solamente, dice San Gian Grisostomo, (*hom.* 60. *ad Pop. Antioch.*) ma di far, che scorra nelle vene nostre il suo sangue, e divenire una sola cosa con lei; nè ciò per la fede soltanto siccome vogliono i Novatori; ma per la reale partecipazion del suo corpo. *Neque hoc fide tantum, sed et ipsa re nos suum efficit corpus*. O eccesso indicibile di carità! o ammirabile degnazione del nostro Dio, che non contento di rinovare ogni giorno il sacrificio della Croce per noi, vuole ancora divenir nostro cibo.

E quì notate amatissimi, la differenza grandissima che passa tra il

sacrificio della Cattolica Chiesa, e quelli dell' antica Legge Mosaica. Poichè gli antichi sacrificj giustificar non potevano, nè era possibile, come dice San Paolo, (*ad Heb.* 10.,) che il sangue de' caproni, e de' buoi, e l' aspersione dell' acqua mista alla cenere di una giovenca cancellasse i peccati, perciò ne' sacrificj per lo peccato non era lecito all' Offerente di essere partecipe della vittima immolata, ma una parte di essa doveva essere cibo del fuoco, l' altra dei Sacerdoti, per dargli con ciò a conoscere, ch' ei non era per essa riconciliato con Dio; ma eragli necessaria un altra vittima più eccellente, e più santa. Ma poichè Gesù Cristo immolato sopra l' altare è nostra vittima espiatoria e pacifica, e siam per essa riconciliati col Padre, perciò a dimostrare il frutto ineffabile della sua morte a parte ci vuole delle sue carni immolate per unirci così a se stesso, e al divino suo Padre, fino a minacciare l'estrema rovina a chiunque non si ciba delle sue carni, nè beve il suo sangue.

Prima però di accostarvi le labbra, ben sapendo il Sacerdote, quanto terribil cosa ella sia il mangiar questo pane, e bevere questo calice indegnamente, ora si rivolge al divin Padre, e 'l supplica a dargli questo pane di santificazione, e di vita; ora alla intercessione ricorre della Vergine Madre, e dei Santi, ora allo stesso volgendosi immolato agnello di Dio, lo prega a usargli misericodia, a dargli il bacio amoroso di pace; Or percuotendosi il petto, in segno di contrizione e di pentimento, confessa indegno al Cielo, alla terra di ricevere dentro di se un Ospite così grande. Finalmente con mano tremante, col cuore pien di fiducia del corpo si ciba, e del sangue di Gesù Cristo.

Ciò fatto senza frappor dimora a coloro si volge, che si presentano, quasi impaziente di farli partecipi della vittima immolata con loro e per loro. E quì era, dove ne' primi secoli della Chiesa destavasi una tenera commozione nel Popolo, e diveniva lo spettacolo ancor più bello. Quella fiamma di carità, che risvegliata si era in cuor de' fedeli a vista d' un Dio per loro amore sacrificato, cresceva ognora più, e all' avvicinarsi del sacro ministro col corpo, e col sangue del Signore, pareva che 'l cuor d' ognuno uscisse colle sue fiamme incontro a quel Dio, che veniva ad abitargli nel seno. Bramerebbe anche oggidì Chiesa santa, che dello stesso divino amore avvampanti tutti coloro, che al sacrificio assistono di Gesù Cristo, tutti realmente partecipassero delle sue carni; poichè non v' è cosa che più santifichi un anima di questo pane di santificazione, e di vita niuna, che più la riscaldi di questo Sol di Giustizia, niuna, che più la consoli del Dio delle consolazioni venuto ad abitargli nel cuore. Ma, poichè si è ora raffreddata in molti la carità; nè hanno sempre le disposizioni necessarie a realmente comunicarsi, perciò tutti quelli, che al sacrificio assistono della

Messa, devono almeno comunicarsi in ispirito colle sante disposizioni del cuore.

Per la qual cosa, giunto il momento felice della comunione, afflitti oltre l' usato per la gravezza di vostre colpe, e dolenti di non poter essere a parte del corpo, e del sangue del Signore, pregarlo dovete a venire almeno nella vostr' anima con nuove grazie per risanarla, e cibarvi delle sue carni per una rinnovazione di fede in questo grande mistero, e di confidenza nel merito infinito della sua morte. A tutto questo però è necessario un principio almeno di carità, che vi unisca alla vittima, e seco lei vi presenti avanti agli occhi del Padre tutti molli, e grondanti dell' innocente suo sangue. Imperciocchè non può esser partecipe del frutto del sacrificio, chiunque non è unito per alcun modo alla vittima sacrificata.

Ed oh voi felici! se un tale ardore di carità vi unirà ogni giorno alla vittima della salute. Questa vittima innocente vi sarà senza dubbio una vittima di propiziazione, e di pace: e quante sono le goccie del prezioso suo sangue, tante saranno le voci, che grideranno misericordia per voi. Poichè si è questo il tempo in cui il Divin Padre apre i tesori infiniti delle sue grazie, e stende piena di benedizioni la destra a chiunque con animo fervoroso e divoto il sacrificio accompagna del suo Unigenito, e o in realtà si comunica delle sue carni, e 'l fa almeno in ispirito colle sante disposizioni del cuore. *Hujus quippe oblatione hostiæ placatus Dominus, gratiam & donum pœnitentiæ concedens, crimina, & peccata etiam ingentia dimittit.* Ma a coloro, che vengono a insultar Gesù Cristo fino appiè degli altari, ad infierire contra di lui sotto gli occhi stessi del Padre, a versarne con più furore 'l sangue nell' atto stesso, ch' egli sta offerendolo per le lor colpe; a coloro, che vengono alla Chiesa, come vanno al teatro, che si rendono spettacolo di vanità nell' atto, che vengono spettatrici; a coloro, che assistono a' misteri Santissimi della Passion del Signore con maggiore indifferenza, dissipazione di quella, con cui assistono alle impudiche rappresentanze, e alla lubbricità de' teatri; a coloro in somma; che profanano colla loro empietà un' azione così tremenda, e sì augusta *non relinquitur pro peccatis hostia*. Questo sangue medesimo grida anzi vendetta contro di loro, e invece di partir dalla Chiesa pieni delle benedizioni, e delle grazie, che prega loro in fine della Messa dalla Trinità sacrosanta il Sacerdote, carichi partono delle collere, e della indignazion del Signore.

Ma io ben m' avveggo o mio Dio! che in deplorando l' altrui condotta, non ho fatto, che tessere la storia dolente della mia vita, e della mia tepidezza. Ma se le lagrime d' un vostro figlio, se le preghiere di un Sacerdote, se le suppliche di un Ministro, che sostiene fra i popoli le vostre

veci, han qualche forza presso le vostre misericordie, deh! cambiate ora il mio non meno, che il cuore di questi vostri Figliuoli, sicchè rinovare possiamo da indi innanzi su' nostri altari l'incruento sacrificio con quello spirito d'annientamento, di contrizione, d'amore, onde voi compiuto l'avete sul Golgota; e riportarne que' frutti abbondevoli d'eterna vita, che a tutto l'umano genere ne derivarono.

PENITENZA.

FER. IV. POST DOM. I.

Viri Ninivitæ consurgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ. Matt. 13.

Pallido ancora, e tremante per la paura comparve appena sulle contrade di Ninive l'infausto Giona, che al primo veder quel Profeta uscito allora allora dall'orrido seno di smisurata Balena, all'udire le funestissime risoluzioni, che aveva il Cielo di sterminarli indi a 40. giorni, tale destossi in petto de' Niniviti, e sì alto orrore delle lor colpe, che cambiarono d'improvviso in un eremo d'austerissima penitenza la Città più dissoluta, e più libertina di quante allor ne fossero nell'Universo. Sbanditi i giuochi, le allegrezze, i conviti, già cambia il saggio Re in un mucchio di cenere il Real Trono, in un vil sacco la porpora. Mutoli, e pensosi si scorgono per ogni lato i Cittadini, e altri dipinti in volto di colore di morte si cingono d'irsuto cilicio le carni, altri dagli occhj versando amaro pianto, e di cenere aspersi, e di lagrime si lacerano in seno per dolore le vestimenta. Le donne medesime più libertine co' piedi ignudi, e colle chiome scarmigliate, e confuse corrono quà, e là forsennate gridando: Misericordia. S'afferrano indarno alle vesti del padre i figli, e chieggono invano alla madre co' loro gemiti un qualche ristoro i lattanti Bambini, che per sovrano comando dell'accorto Monarca non che agli uomini, a giumenti medesimi si divieta di assaporar cosa alcuna, per placar, come fecero, col digiuno, e col pianto quel Dio, che troppo empiamente oltraggiato avevano colle crapole, e colla disonestà. E intanto un rauco suono spinto alle labbra dall'interno affanno del cuore echeggiare si sente per ogni lato, e va per ogni via ripetendo: Chi sa, se piegherassi verso di noi a pietà il Signore il perdono accordandoci di nostre colpe. *Quis scit, si convertatur, et ignoscat Deus, et non peribimus.*

Ma oh estrema vergogna del Cristianesimo! se giro da Ponente a Levante lo sguardo mille io veggo Ninive peccatrici, mille io sento zelanti Ministri del Signore, che a penitenza le invitano, e una sola Ninive penitente non trovo. Ora: sarebbe mai la vostr' anima, miei cari Uditori, una di queste Ninive peccatrici, sarei io l' infausto Profeta mandato a denunziarvi sterminio, e morte? Ah! s' ella è così, non v' aspettate da me, che profezie funeste, e malinconiche, che motivi di sospirare, e di piangere. Sì, miei Fratelli, chiunque di voi ebbe la troppo acerba disgrazia di offendere anche una sola volta gravemente il suo Dio, ah, finchè vive, un continuo motivo di mortificarsi, e di piangere: perchè è incerto, e lo sarà finchè vive, d'avere ottenuto il perdono della sua colpa; perchè è incerto, lo sarà, finchè vive, d' avere soddisfatto abbastanza la Giustizia divina per la sua colpa; perchè, quand' anche sicuro fosse e dell' uno, e dell' altro per questo appunto ei deve piangere, ed affligersi maggiormente.

Fate, o mio Dio, che dal cuore di questi vostri Figliuoli non sieno le mie parole, quasi da duro ostacolo, ripercosse: ma sopra di esso, quasi su molle cera altamente s' imprimano, sicchè e facciano degni frutti di penitenza, e non abbiano a risorgere nel dì finale gl' infedeli Cittadini di Ninive per condannarli.

Quello, che avvenne a Ninive a tempi di Giona, avviene tutto dì nel cuor vostro o peccatori. Dal momento che rei vi rendeste di grave colpa mortale, la Giustizia divina ha fulminata contro di voi, come contro di Ninive, la sentenza di sterminio e di morte, sentenza, che quanto è più necessario di rivocare, tanto è più difficile, anzi impossibile all'uomo il sapere, che fù per lui rivocata. A questo proposito due verità ugualmente infallibili, e sicure vi propone la Chiesa, una, che vi consola dicendo: Non esservi peccato alcuno, benchè gravissimo, da voi commesso dopo il battesimo, che col dolore, e col pianto nel Sacramento della penitenza non si cancelli: l' altra, che vi spaventa con dirvi, che questo Sacramento medesimo istituito da Cristo per la remission de' peccati commessi dopo il battesimo, non fa che accrescerne la gravezza, ove l' uomo non vi si accosti con quelle disposizioni, ch' esige il Signore da lui, per accordargli l' assoluzione, e la pace. A queste due verità un' altra possiamo aggiungerne col Tridentino, che senza una speciale ispirazion del Signore, che lo prevenga, non è possibile, che l' uomo creda, e speri, ed ami, e si converta, com' è di dovere, per ricevere la santificante sua grazia.

Qualora adunque da questa necessaria preveniente ispirazione eccitati, e animati dalla fede, sostenuti dalla speranza, infiammati dalla carità voi

portiate l' anima vostra a piedi del Sacerdote, e dopo d' averne scoperte tutte le mortali sue piaghe, il preghiate a versare sopra di essa il sangue prezioso di Cristo per risanarle, accompagnando col dolore la vostra supplica, e con una ferma risoluzione di più non commetterne in avvenire coll'ajuto della sua grazia, voi siete sicuri, che fù per voi rivocata la sentenza di morte, e il siete sicuri per fede, che non è soggetta ad errore; ma rei vi rendereste di un errore gravissimo contro la fede, se ardiste di dubitarne un momento. Ma intanto, chi v' assicura, che tale sia stata la confession vostra, tale il dolore di vostre colpe, che ottenuto ve ne abbia dal Signore il perdono?

Ah miei cari Uditori! Se io ne dimando all' Ecclesiastico, mi spaventa con dirmi, che de' peccati medesimi già perdonati non dobbiam viverne senza spavento. *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Se ne interrogo un Salomone, egli mi risponde, che tutte le azioni degli uomini anche più giusti sono in mano di Dio, e niuno sa, se degno sia dell' odio, o dell' amore di lui; ma tutto è riservato fra le sacre caligini di una misteriosa incertezza. *Nescit homo utrum odio, an amore dignus sit, sed omnia in futurum servantur incerta*. Se il chieggo ai Padri, e Dottori della Chiesa, mi risponde in nome di tutti un Sant'Ambrogio, che può additarmi la penitenza, come l' unica via a salvarmi dopo il peccato; ma non può darmi dal canto suo la menoma sicurezza, *pænitentiam dare possum, securitatem dare non possum*. Se discendo col Santo Abate Giovanni Climaco in quella carcere da lui veduta di peccator penitenti, gli uni è vero ne ascolto, che pieni di giubilo, e d' allegrezza sentono una voce amorosa, che l' invita alla Casa del lor Signore, e lor Dio. *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*; altri, che ripeton tremando: Chi sa, se passerà la nostr' anima l' acqua intollerabile delle sue colpe *forsitan pertransibit anima nostra aquam intollerabilem*, altri, che traendo dal fondo del cuore interrotti sospiri si dimandan l'un l'altro: Quale pensate voi ch' esser debba la nostra sorte? Credete che il Signore sia per rivocar la sentenza, che avea fulminata contro di me? *Putas erit revocatio?* Se poi considero la condotta de'penitenti cristiani, non vi trovo, che avvanzi funesti di quella vita peccaminosa, che menavan poc'anzi. Li vedo uscire da' Tribunali di penitenza per correre a' pubblici spettacoli, a laute mense, a sontuosi conviti, a tutti que'luoghi, onde mai non partirono, che carichi di nuove colpe. Veggo le donne, che insensibili alla perdita da lor fatta de' celesti ornamenti, pensano ancora a ricoprire di ricche stoffe, e morbidi lini una carne dilicata, e pingue, a pascere con delicatezza un corpo, che provaron ribelle alla legge dello spirito: e sento

un pensiero terribile, che va dicendomi: Pensi tu, che costoro abbiano ottenuta coll' assoluzione del Sacerdote la remissione delle or colpe? Ahimè! Io so che la perdita dell'innocenza è sovente la perdita di un momento, ma una perdita, che a risarcire non bastano gli anni eterni. Quanto è sicuro il peccato, altrettanto è dubbioso il perdono; quanto è indubitabile la condanna d'eterna morte, tanto è incerta la rivocazione, e la grazia. *Omnia in futurum servantur incerta*.

Nò: non v'è che Dio, il quale legge nel fondo del cuor dell'uomo, e tutti n'esamina i consigli, i pensieri, gli affetti, non v'è che Egli, che saper possa, se tali sono le disposizioni del peccatore, che meriti di essere confermata nel Cielo la sentenza di assoluzione, e di grazia, che proferì sulla terra il suo Ministro. Egli che spedì un Profeta a Davidde per avvisarlo, che il Signore cancellato aveva il suo peccato, che disse all' evangelica Peccatrice, che rimessi le erano i suoi falli, che condonò a Zaccheo le sue frodi, a Pietro i suoi spergiuri, e promise al ladro con lui crocifisso di seco riceverlo nel Paradiso, non ci presenta in tutti questi esempj, dice il gran Pontefice San Gregorio, che motivi di speranza, e di pentimento.

Favori son questi riservati a certe anime privilegiate, che forse li meritarono coll'ardor del loro zelo, colla sincerità della fede, colla fermezza della speranza, col fuoco d'un ardentissima carità, e che non ottennero d'ordinario, che dopo un lungo, e continuo pianto. Ma pel rimanente de' peccatori non ha riservato, che incertezza, e timore. *Omnia in futurum servantur incerta*. Anzi per noi troppo facili, e pieghevoli al male, per noi, che non sentiamo abbastanza la grave perdita da noi fatta, quando perduta abbiamo la battesimale innocenza, è un tratto finissimo della sua grazia, che ci nasconda il perdono di nostre colpe, finchè siamo ancora in istato di commetterne delle più gravi; perchè una vana lusinga non ci porti ad offenderlo di bel nuovo, e un giusto timore de' suoi giudizj, ci tenga a freno sul diritto sentiero della salute; e perchè una incertezza sì desolante punisca la nostra infedeltà. Tale appunto esser doveva o mio Dio! la giusta pena, è l' inquietudine di colui, ch' ebbe l' ardire, d' abbandonarvi. *Omnia in futurum &c.*

O voi adunque, che strascinate in tutti i Tribunali di penitenza la soma orribile di vostre colpe; voi che prendete una lagrima, un sospiro per un intera conversione, voi, che dopo il freddo racconto di vostre colpe, dopo un assoluzione precipitata sovente, o carpita piuttosto coll' ingannevole apparenza di pentimento, vi credete sicuri abbastanza, e al possesso tornati della primiera innocenza, eccovi il pensiero terribile, che de-

ve agitarvi ogni giorno, anzi ogni momento di vostra vita. Me infelice! Io son sicuro d'essermi meritato colla mia colpa l'inferno, e sono incerto, e lo sarò finchè vivo, se, mosso il Signore a pietà del mio pianto, abbia cancellata col sangue suo prezioso la fatale sentenza di mia eterna condanna. *Omnia in futurum servantur incerta*.

Da questa terribile verità penetrati, apritevi col pensiero sotto de' piedi l'Inferno, e credetevi omai vicini a piombar negli abissi, ove sarà un perpetuo pianto, e un interminabile stridor di denti. Con questa idea di voi stessi dalla fede eccitata; poichè è necessario, che l'anima peccatrice sia condannata all'Inferno, nè avvi dopo il battesimo altra via a salvarsi, che quella della penitenza; alla maniera pensate di far rivivere la vostr'Anima, e assicuratevi, quanto è possibile, il perdono di vostre colpe. Adunque a queste cose pensando, e spesso nell'animo ravvolgendole, siate giudici inesorabili di voi medesimi. Succedano alle vesti di giocondità, e d'allegrezza quelle di amarezza, e di lutto, quai si convengano a chi ha perduta la cosa al mondo più cara, e la mente, e ciascun membro del corpo suo sia con degno castigo punito. A terra o donne que' lascivi ornamenti, che a voi di vanità, agli altri oggetto furon di scandalo. Scorrano o sensuali due larghi fonti di lagrime da quegli occhj, che l'altrui avvenenza con semplicità di cuore rimirare non seppero. Pallide sieno quelle guancie, che d'impudici colori fur tinte. Sia di cenere, invece di odorose polveri asperso, e di cilicio vestito quel corpo, che male della sua beltà si compiacque. Quel cuore poi, da cui uscirono i pensieri maligni, gli adulterj, i furti, le disonestà, le vendette, inquieti di continuo con digiuni se stesso, e come cera al fuoco vicina per dolore si liquefaccia, e vada pien di spavento fra se medesimo ripensando alla terribile eterna morte, a cui fu per giusto giudizio già condannato. E una tal vita, un tale esercizio di penitenza potrà almeno assicurarvi il perdono? Udite, e tremate. No: dice Sant'Ambrogio, ma dopo una tal vita, dopo un tal esercizio di penitenza perseverante fino alla morte ardirete sperarlo. *Talis vita, talis actio pœnitentiæ si fuerit perseverans, audebit sperare*. Così ottenne il perdono delle sue colpe un Davidde, così si libera dal minacciato sterminio una Ninive peccatrice; così otterrete senza dubbio il perdono di vostre colpe ancor voi: poichè a chi in tal guisa non la perdona a se stesso, perdonerà senza dubbio quel Dio, dal cui giusto inappellabile giudizio niun peccatore va esente. *Eo quippe modo sibi non parcenti, ille parcit, cujus altum justumque judicium nullus contemptor evadit*: conchiude Sant'Agostino. Epist. ad Maced.

Che se tale dev' essere la penitenza, e la vita austerissima di colui, che reo si rese anche una sola volta di grave colpa mortale; quale pensate voi, ch' esser debba la penitenza e la vita austerissima di coloro, che rei si resero delle più abominevoli iniquità?

Ma io voglio credere, o Peccatori, che ottenuto l' abbiate il perdono di vostre colpe; anzi, che il Signore spedito vi abbia come a Davidde uno de' suoi Ministri per accertarvene. Credete voi per questo di non dovere più prendervi pensiero alcuno del vostro fallo? Ahi miseri! Quanto ancor vi rimane di sospiri, e di pianto! Se è incerto il peccatore, e lo sarà finchè vive, d' avere ottenuto il perdono delle sue colpe, non è meno incerto, e lo sarà, finchè vive, d' avere soddisfatta abbastanza la Giustizia divina per le sue colpe.

Due cose, dice S. Tommaso, (3. P. q. 86. a. 4.) considerare si devono nel peccato, l' abbandono cioè d' un incommutabile bene, che è Dio, e l' attacco disordinato ai beni frali e caduchi, che sono le creature. Per l' abbandono di Dio deriva al peccato mortale il reato d' eterna pena; giustissima cosa essendo, che sia d' eterna pena punito, chiunque un bene eterno ha offeso. Per l' attacco disordinato alle creature deriva al peccato mortale il reato di qualche pena bensì; giustissima cosa essendo, che chiunque a disordinati appetiti della sua volontà di soverchio accondiscese, sia contro la volontà sua tormentato, e punito. Ma siccome l' attacco disordinato alle Creature è limitato, e finito; così limitata, e finita dev' essere la sua pena.

Nel ricevere adunque dal Sacro Ministro l' assoluzione, vi è stato bensì rimesso il reato d' eterna pena; in quanto che per la grazia santificante da voi ricevuta si sono riunite le vostr' anime a Dio; e siete divenuti partecipi della sua amicizia; ma è in voi rimasto il reato della pena temporale dovuta all' attacco disordinato ai beni frali, e caduchi di questa terra. Quindi il Concilio di Trento siccome Eretica condannò l' opinion di coloro, che tutta la pena insiem colla colpa da Dio rimettersi asserivano, nè altra essere la soddisfazione de' peccatori, che la fede, con cui credono, che Cristo Signor Nostro abbia soddisfatto.

E alla pena temporale, che dopo la colpa ancor vi resta, credete voi di soddisfare abbastanza colla recita di pochi salmi, o d' alcune preci, o con poche limosine, solite imporsi da' Sacerdoti nel tribunale di penitenza? Ingannati Cristiani! Dovrò io dunque, a confondere la falsa vostra abbominevole delicatezza, farvi sentir la voce di tutta l' antichità Cristiana, che coll' esempio, e colle ammonizioni de' suoi Pastori, e co' decreti de' suoi Concilj alto grida contro di voi, che la penitenza non dev' esser mi-

nor del peccato, che una piaga profonda esige una lunga efficacissima medicina? Dovrò intimarvi da questo luogo gli antichi Canoni penitenziali, che addita a suoi Ministri la Chiesa nell' atto di destinarli a' Giudici delle vostre coscienze; e in cui a fissare per alcun modo la pena temporale a' ciascun fallo dovuta, prescrivono per un sol furto due anni di canonica penitenza, per essersi mascherato, cambiando l'abito del proprio sesso, tre anni, per una semplice fornicazione sette, per uno spergiuro undici, per l'adulterio quindici, per l'omicidio venti, per l'incredulità, e l'apostasia della Fede tutto il corso della lor vita? Dovrò accusare la Teologia de' giorni nostri compiacente, e benigna d'aver difformato il volto della disciplina antica; mentre non è più quella penitenza magra, malinconiosa piangente de' tempi andati: ma è succeduta in sua vece una penitenza civile, vermiglia, compatibile colle vanità colle conversazioni, co' teatri, co' profani divertimenti del secolo, un dolore ridente, un sabbato dilicato, una penitenza poco dissimile dal peccato, che piange? Dovrò schierarvi avanti i tragici funesti apparecchj, onde la Chiesa pianger soleva la morte spirituale de' Figli suoi, e le esterne dimostrazion di dolore, che davano per una parte i penitenti per assicurarsi il perdono del lor colpe, per l'altra la Chiesa, prima d'ammetterli alla vista de' tremendi misteri, e alla partecipazione de' sacrificj? Dovrò condurvi con San Girolamo alle porte dell'antica Basilica di Laterano a vedervi una delle più illustri, e più delicate Matrone, una Fabiola, che a vista di tutta Roma intenerita, e piangente, prende a confessare in pubblico, e detestare un suo fallo? Una Fabiola, che discesa dal Trono di sue delizie, e sù i carboni assisa della carità, passa a piedi ignudi i torrenti delle sue lagrime, e vestita d'abiti logori, e rozzi panni, e a terra prostesa per essere calpestata da tutti quelli, ch' entrar volevano, o uscire dal Tempio, col viso pallido e smunto, cogli occhi bassi, co' crini sparsi, coperta di cenere il capo, bagnata di lagrime il volto, si raccomanda alle orazioni de' Fedeli, grida: misericordia, costringe il Vescovo, il Clero, il popolo tutto a versar lagrime per la sua colpa? *Episcopo, Presbiteris, & omni populo collacrimantibus?*

Sebbene: A che cercarne altrove gli esempj, quando ci parla per se medesimo il nostro amabile Redentore? Seguitelo dalla Stalla di Betlemme alle aspre cime del sanguinoso Calvario; numeratene, se vi da l'animo, i disagi, le afflizioni, i digiuni, i patimenti, le ambascie, ch' ebbe a soffrire fino all' ultimo della sua vita, e vi dirà poscia egli stesso, come ai due Discepoli, che 'l predicavano in Emmaus, ch' ebbe a soffrir tutto questo per entrare al possesso della sua gloria. *Nonne hæc oportuit pati*

Christum, & ita intrare in gloriam suam? Che se Egli, che pur era l'Unigenito Figliuol di Dio, per aver prese sopra di se nostre colpe, non altrimenti entrar potè al possesso di quella gloria, che pur era sua gloria, che per la via delle afflizioni, e dei patimenti, noi che siamo i rei, entrarvi potremo per quella delle morbidezze, e de' piaceri? Nò: vi dice Egli dal più alto de' Cieli, ma chiunque vuol venir dietro a me, si tolga in dosso la sua croce, e ricalchi sollecito le mie pedate. *Tollat crucem suam, & sequatur me.*

E' vero, che il merito infinito della sua morte è da se solo più che bastevole a tutta redimere non sol la colpa, ma ancor la pena a nostri falli dovuta, e però nel battesimo, dove tutto è grazia al dir del Grisostomo, *illic totum est gratia*, non s'impone neppure agli adulti soddisfazione alcuna, o penitenza; poichè G. Cristo colla sua morte ha soddisfatto, e pagato per essi interamente. Ma nel Sacramento della penitenza non è così. Que', che peccano dopo il battesimo, dice S. Paolo, non hanno un'altra vittima, che sia immolata per loro. Nel battesimo l'uomo si crocifigge con Cristo, e paga Cristo col sangue suo i debiti tutti dell'Uomo. Epperò come Cristo uscì dal Sepolcro senza indizio alcuno di peccatore, dopo d'averne soddisfatta interamente la Giustizia divina per gli peccati del mondo; così esce l'uomo dal Sacro fonte libero affatto dalle sue colpe senz'obbligo alcuno di soddisfarle. Ma Cristo è morto al peccato una sola volta; e se l'uomo dopo d'esser risorto a nuova vita con lui nel battesimo, torna a morir di bel nuovo col suo peccato, G. Cristo gli presenta bensì nel Sacramento di penitenza i meriti infiniti della sua morte per espiarlo: ma egli più non muore per lui. *Christus jam non moritur.* Bisogna, che l'uomo unisca il sacrificio di se medesimo al sacrificio di G. Cristo, ch'entri a parte de' suoi dolori; se vuole applicarsi il frutto infinito della sua morte per la remission de' peccati.

Quindi nell'atto, che alla voce del suo Ministro Iddio squarcia con una mano il chirografo d'eterna morte, che scritto era contro di voi, vi presenta coll'altra il calice amaro della sua passione, onde espiare con esso i debiti della pena colla sua Giustizia contratti. E questo è ciò, che manca alla passione di Cristo in voi, e che adempier dovete con Paolo con digiuni, con preghiere, con lagrime, con lunghe austerissime penitenze. Che se ricusate ora di accostare al calice della sua passione le labbra, e portare la mortificazione di Cristo in voi, e soddisfare quanto per voi si può ai debiti della pena a vostri falli dovuta, il verserà egli un giorno sopra di voi, e tutta colle sue mani farà sentirvene

l'acerbità. Ma oh l'orribil cosa, che è mai, il cader nelle mani del Dio vivente, grida il grande Apostolo, e Dottor delle genti San Paolo! Quanto è diverso il costume di Dio nel riscuotere dal peccatore i suoi debiti nella vita presente, e nella futura. In questa, al rigore di sua giustizia, va sempre unita la dolcezza di sua misericordia, nell'altra non v'è misericordia, non v'è pietà; ma tutto si esige rigorosamente, e un fuoco divoratore è il ministro implacabile di sua giustizia. Ciò stando. Saravvi alcuno fra voi, che antepor voglia ai digiuni, alle preghiere, alle lagrime di questa vita gli anni e i secoli di penosissime fiamme nell'altra, la menoma delle quali tutti supera i più crudeli tormenti, che sofferti si sono, e soffrire si possono sopra la terra?

Ma io ben m'avveggo, Uditori, che voi andate in cuor vostro accusandomi come seguace di troppa rigida Teologia. Parli adunque in mia vece un Ambrogio, e vi dirà d'aver trovato più facilmente, chi abbia conservata la battesimale innocenza, di chi abbia fatta una degna penitenza del suo peccato. Parli un San Cesario Arelatense (serm. 24.) e vi dirà, di dover piangere sopra voi stessi, come sopra un defunto: e in quella guisa, che una madre infelice sul cadavere si abbandona dell'estinto suo figlio, tutto riempiendo di lamenti, e di strida: così pianger dovete ancor voi la morte spirituale della vostr'anima, finchè dalla copia delle lagrime, e dall'ardore della carità richiamata vengane in vita, e sia libera da ogni debito colla giustizia divina contratto. Parli in mia vece il Concilio di Trento, e vi dirà, che la primiera integrità ed innocenza non si riacquista nel Sacramento della penitenza, che con abbondevoli lagrime, e penosi travagli, così esigendo la divina oltraggiata Giustizia. *Ad quam tamen novitatem, & integritatem*. Udite o peccatori, e peccatrici Cristiane, non già la sentenza di un Teologo rigorista, ma la decision della Chiesa nell'ultimo generale Concilio raunata. *Ad quam tamen novitatem, & integritatem per sacramentum pœnitentiæ, sine magnis nostris precibùs, & laboribus, divina id exigente justitia, pervenire non possumus*. Dopo di tutto questo dite a voi stessi, se vi da l'animo, che dopo un penitenza di bell'umore, civile, vermiglia, compatibile colle vanità, colle conversazion, co' teatri, co' profani divertimenti del secolo, com'è stata la vostra, dopo una penitenza poco dissimile dal peccato, che piange, siete sicuri d'avere soddisfatto abbastanza la Giustizia divina pe' vostri peccati. Ah! miei cari Uditori: Una sì vana lusinga mi riempie d'affanno, e di spavento per Voi.

Con tutto ciò, mirate fino a qual segno io voglia discender ora, e accordarmi con voi. Voglio concedervi, che sia stato il dolor vostro, e tale la bontà del Signore verso di voi, che rimessa vi abbia in un coll'eterna la pena ancor temporale a' vostri falli dovuta: pure se chiudete in

petto un cuor ben fatto, per questo appunto, io dico voi dovere piangere, ed affliggervi maggiormente. Rinnovatemi dopo un breve respiro la cortese attenzion vostra, e lo vedremo.

SECONDA PARTE.

E' legge impressa in cuor d'ognuno a caratteri indelebili dalla natura, che quanto maggiori sono i beneficj, che uno riceve dall'altro, tanto sia maggior l'amor nostro verso di lui, e quanto questo è maggiore, tanto sia maggiore il rammarico, in vedendo oltraggiato, e vilipeso colui, che di favori, e di grazie ci ricolmò. Quanto adunque maggiori furono i benefizj, che ricevuti avete da Dio, tanto maggior dispiacere sentir dovete della sua offesa: e voi al contrario, perchè ai primi beneficj, e alle prime dimostrazioni di amore, questa ancora vi aggiunse d'accoglervi benchè nemici al suo seno, e tutti rimettervi i debiti gravissimi colla sua giustizia contratti, vi credete d'andare esenti dalle esterne dimostrazioni di dolore, e dalle volontarie afflizioni di un corpo, che vi servì d'instrumento a commettere l'iniquità? Ah ingratissimi Cristiani, o non v'è fede in voi, o avete un cuore più crudele, e più barbaro delle tigri medesime, e de' leoni. E come veder potete con occhio asciutto tutto lacero, e insanguinato quest' Uomo Dio, che fù per voi Crocifisso, e che da voi offeso barbaramente v'aspettò lungo tempo a penitenza, per avere un dì il piacere di stringervi amorosamente nel seno. Come veder potete... sebbene... che dissi, vedere soltanto! Come potete voi ricordarvi d'avere ricrocifisso ben mille volte in voi stessi, e postovi sotto de' piedi per calpestarlo, il vostro Padre, il vostro Creatore, il vostro Re, il vostro amorosissimo Redentore, e non prendere sopra di voi quella vendetta, ch' Egli per eccesso d'amore non prende?

Ben diversamente la intesero per tacer di tanti altri, e Davidde, e la Maddalena. Chi di lor più sicuro dell'ottenuto perdono? Al primo l'annunziò per parte di Dio un Profeta, l'altra lo udì dalla bocca medesima del Redentore. Eppure Davidde avea sempre avanti agli occhi l'orrido aspetto del fallo suo, e Bersabea sedotta, e Uria tradito, e lo scandalo dato al suo Regno, erano le orride larve, che gli si aggiravano, e dì, e notte d'intorno, o sedesse maestoso a udienza sul trono, o temperasse coll' Arpa l'interno affanno del cuore, o abbandonasse sul letto le affaticate sue membra. Quindi dal momento, che, alla voce riscosso del Profeta Natanno, la gravezza conobbe del fallo suo, più non nutrissi, che di pan di dolore, e di lagrime di compunzione. Cinto di

cilicio le carni umiliava co' digiuni l'anima sua, e bagnava di lagrime le vivande della reale sua mensa. Quegli occhi poi; che furono la prima origine del suo peccato, li condannò a versar di continuo abbondevoli fonti di lagrime; e se peccò una notte, la fede macchiando del talamo conjugale, quante le seguiron di poi tetre notti, e funeste, tante lo lavò colle lagrime, fino a farlo giusta l'enfatica frase ebrea galleggiar nel suo pianto.

Ritiratasi la Madalena in parte nota a Dio solo, e agli Angeli, nuda abitatrice di una spelonca, compagna degli scorpioni soltanto, e delle fiere, dava al corpo suo con digiuni, e con flagelli, tanto di tormento, e di pena, quanto dato gli aveva di morbidezze, e di piaceri. Ma oh! quanti Daviddi adulteri, e micidiali, quante Madalene peccatrici si trovan forse fra voi uomini, e donne Cristiane, che invece d'imitare nel pianto quelli, che imitarono nella colpa, vanno in cerca di Direttori facili, e benigni, che palpino le loro piaghe senza curarle, e chiudano nel fondo della ferita il ferro fatale, che le dà morte.

Anima dilicata, che, uscita dal reale sentiero dell' innocenza, indugi ancora a incamminarti per quello, che sol ti resta a salute, della mortificazione, e della penitenza; ascolta, ascolta ciò, che ti dice il Signore per Isaia, *Audi hæc dilicata*. Tu la cui astinenza è più simile alla crapola, che al digiuno, Tu cui fa orrore un cilicio, una disciplina, un flagello, un orazione un poco più prolungata, Tu che dopo il freddo racconto delle tue colpe, dopo un breve pianto già ti credi riconciliata con Dio, e avere soddisfatta abbastanza la giustizia divina pe' tuoi peccati, e ti tieni in pugno il Cielo, e Sposa ti credi di Gesù Cristo, e Madre feconda di sante operazioni. *Quæ dicis in corde tuo, non sedebo vidua, & ignorabo sterilitatem*. Ah misera! non andrà guari, che ritornando alle antiche amicizie, e alle solite occasioni di peccato, partirassi da te il celeste tuo Sposo, fra l'orrore lasciandoti di una sterile vedovanza. *Venient tibi duo hæc subito sterilitas, & viduitas*. La penitenza dopo il peccato non è necessaria soltanto ad assicurarti il perdono delle tue colpe, a soddisfare per esse la Giustizia divina che hai offesa, e corrispondere all' amore immenso di Dio, che ti ha usata misericordia; ma a tenerti eziamdio da nuove colpe lontana. *Non solum ad præteritorum peccatorum vindictam, & castigationem; sed etiam ad novæ vitæ custodiam, & infirmitatis medicamentum*.

LA VITA A VENIRE

FER. V. POST DOM. I.

Multi ab Oriente, & Occidente venient, et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Jacob in regno Cœlorum: Filii autem regni eiicientur in tenebras exteriores. Matt. 8.

Chi l' avrebbe mai detto, che sull' ara medesima della morte, fra l' orrore di que' sepolcri, a cui c' invia lo Spirito Santo per ivi apprendere i più sublimi salutevoli insegnamenti della Cristiana Filosofia, chi l' avrebbe mai detto, che alzar dovessero i peccatori la pestilente lor cattedra, e dalle ossa spolpate, da nudi teschj, dal fradiciume, dai vermi, schifoso avvanzo dell' umana alterigia, conchiudere finalmente, che tutto ha fine col corpo, e nulla a temere ci resta, o a sperar dopo morte. Ahi miseri! E come sperar poss' io di ritirarli dalle perverse lor vie, e ricondurli sul diritto sentiero della salute, se gli stessi più efficaci rimedj ad altro non servono, che ad accrescerne la pazzìa, e ostinarli nell' empietà; se le materne sollecitudini della Chiesa divenute lor sono un oggetto d'irrisione, e di scandalo; se a fronte de'Sacerdoti che con ciglio dimessò con voce mesta con mano tremante segnandone delle ceneri sacre la fronte ricordaron loro d' esser mortali, d' avere in breve a ridursi in un pugno di polvere, hanno avuto il coraggio d' animarsi vieppiù alla crapola, alle ubbriachezze, alle disonestà, fino a conchiuder cogli empj rimproverati dallo Spirito Santo nella Sapienza. Cap. 2. *Edamus, & bibamus, cras enim moriemur*.

Ma che! Morranno sì, morranno i peccatori, quando meno sel pensano, e forse non è lontano per molti il momento terribile della morte, forse è questo l' ultimo giorno, che accorda loro a penitenza, e l' ultimo invito, che loro fa per mia bocca il Dio grande, che a Voi mi spedì, uditori Cristiani. Guai però alla gente peccatrice, al popolo carico d' iniquità, a figliuoli malvagi, che la morte reciderà dalla terra in mezzo alle fallaci lusinghe, che tutto abbia fine col corpo. Al dissiparsi le tenebre di questo secolo, all' aprirsi le porte terribili dell' eternità, vedranno allora, e conosceranno, ma indarno, se nulla a temere ci resta, o a sperar dopo morte. Intanto, a ritirarli dalle perverse lor vie, apre ora avanti de' loro passi la Chiesa l' interminabile abisso degli anni eterni col regno de' Cieli da un lato, ove con Abramo con Isacco, e con Giacobbe riposano i Giusti, e l' Inferno dall' altro, ove in mezzo a un fuoco divoratore penano, e peneranno per sempre i peccatori.

Sull'orlo adunque di quest' Abisso m' arresto ancor io, e chiamando quanti mai sono Increduli, e Libertini a fissarvi lo sguardo, io prendo a compiangere l' estrema pazzìa, e la cecità di coloro, i quali o negano l' eternità per viver da empj, o vivon da empj a fronte di una eternità, che confessano o beata eternamente, o eternamente infelice. L'argomento non può essere nè più degno della vostra attenzione, nè più necessario nella universale corruzion de' costumi, che tutte inonda le contrade Cristiane.

Fra tutte le Creature, che vaga rendono e piacevole l'ampiezza dell' Universo, niuna ve n' è senza dubbio, in cui risplenda più luminosa la bontà infinita, e la Sapienza del Creatore, che nello esaltamento, e nella glorificazione dell' Uomo. Questo non può gettare e dentro, e fuori di se uno sguardo, che non si vegga da tutta l'eternità l'unico oggetto, dirò così, de' divini pensieri, e delle compiacenze d'un Dio impegnatosi a ingradir l'Uomo, e farne il più vago spettacolo dell'Universo. Non contento d'averlo fatto a sua immagine, e somiglianza, lo stabilì in sua vece padrone assoluto di tuttociò, che fabbricarono sulla terra le prodigiose sue mani, nè riservò a se stesso che un frutto, per far prova della sua ubbidienza, e della sua fedeltà, la quale confermarlo doveva nella giustizia, in cui creato lo aveva, e renderlo impassibile, ed immortale. Caduto da uno stato così sublime per sola sua colpa, ed entrata nel mondo col peccato la morte, e colla morte la serie indefinita de' mali, che la precedono, accorse subito per sollevarlo. Disceso dal Cielo in terra lo prese sopra di se, si vestì di sua carne, ne riformò la sua immagine, lo fece rivivere in se d'una vita soprannaturale, e divina, lo sollevò per tal guisa a un fine sommo, ineffabile gloriosissimo, fino a unirlo a se, a riceverlo nel numero de'suoi amici, a chiamarlo suo Figlio, e farlo partecipe della sua medesima Divinità. *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes.*

Grande nobilissima dignità, che innalza l' uomo sopra tutto il creato, e 'l porta fin dove giungere non saprebbero i suoi desiderj; dignità, che lo scuopre a se stesso come un esule, e viaggiatore, che non ha stabile dimora sopra la terra, ma è incamminato alla patria, che in un altra vita lo aspetta, come erede di Dio, e coerede di Gesù Cristo, e che se ora con lui soffre, e per lui, sarà infine con lui glorificato in eterno: *Si compatimur, & conglorificabimur.*

Dopo di tutto ciò, ch'è il compendio della più vera, e più sublime Filosofia, quai lagrime di dolore compiangere potranno abbastanza la follìa di coloro, che, intendere non volendo, a favellar col salmista, la grandezza della loro condizione, e la sublimità del loro fine, avviliti si sono oltre misura, fino a confondersi cogli stolidi giumenti, e affratel-

larsi con loro. Schiavi della carne, e del sangue stampano per ogni prato orme impudiche: ed entrati nel giardin de' piaceri ne colgono il più bel fiore. Musiche, danze, conviti, conversazioni, teatri, abbracciamenti, e baci tutta formano la storia dolente, della scandalosa lor vita. Ed ecco per quali vie indotti si sono a negare l'immortalità dello Spirito, e la certezza d'una altra vita, ad asserire, che muore l'uomo, come la bestia, ed è uguale la condizione d'entrambi. Ecco come portati dalla perversa lor volontà a non gustare altri cibi, che quelli degli immondi animali, a immergersi con esso loro nel fango il più abominevole de' sensuali piaceri, a poco a poco si persuasero di essere in tutto simili a loro; nè altra esserne la differenza, che una accidentale organizzazione esteriore. *Hæc via illorum scandalum ipsis*. Sì la sola lussuria, dice S. Ambrogio (*ep.* 37. *ad Paulin.*) è la vera origine della loro incredulità, il solo peccato è l'autore delle empie lor massime; la vita, che menano, indegna d'un'uomo ragionevole, non che d'un Cristiano, gli ha indotti a imbarazzarsi di buona voglia negli aguati, e nelle insidie dello spirito tentatore, che siccome a introdurre in cuor dell'uomo il peccato, gli persuase a principio, che, in mangiando del pomo vietato, divenuto sarebbe in tutto simile a Dio; così introdotto, che l'ebbe una volta, motivo prese dalla stessa sentenza di morte contra di lui fulminata per dargli a credere, ch'egli altro non era, che polvere, che presto presto si dissipa, e si disperde. Quindi giusta un'antica parafrasi delle Scritture (*Targ. Hyerosol.*) noi troviamo in Caino il primo Padre, e Patriarca degl'empi, che va dicendo; *non esservi nè giudizio, nè giudice, nè un altro secolo*: e quanti vennero dietro a lui per le vie del peccato, sentire ci fecero in ogni età questi medesimi insegnamenti, e queste sono le ree dottrine, e l'empie massime scandalose, che ci ripetono tutto giorno, e di cui si compiacciono fuor di misura gli uomini, e le donne de' giorni nostri, *& postea in ore suo complacebunt*.

Ah! Insensati mortali. E quale funesto affascinamento, quale estrema follìa vi sedusse, di resister così alla ragione, alla verità, alla fede? Tanto adunque vi accende insano amore del nulla, e tanto per voi si teme d'esser superstiti al discioglimento, e alla corruzione del corpo? Dunque un Dio, che tutto in numero, e peso, e misura saggiamente dispose, avrà segnato sopra dell'uomo il lume del divino suo volto, perchè, a guisa d'accesa face, dopo un breve splendore consumato si estingua? Avrà confuso col servo 'l padrone, colla materia lo Spirito? Avrà ordinato il Mondo, e quanto v'ha in esso di creature sensibili, come a secondario suo fine al servizio dell'uomo, e l'uomo non avrà altro fine, che di go-

dersi le creature del mondo, e nulla più? Un Dio nelle sue promesse fedele avrà dato all'uomo un inestinguibile desiderio d'esser felice, che appagare nè ciascuna da se, nè tutte insieme non possono le Creature; l'avrà condotto fra mille pericoli sulla speranza d'una eterna felicità, e poi l'abbandonerà in un subito al nativo suo nulla, e il lascerà ricadere per sempre nell'oscuro abisso, da cui lo trasse? Un Dio nella sua giustizia infinito, nelle sue vendette terribile, portato per necessità di natura a odiar l'empio, e la sua empietà, e che non può lasciare impunito alcun fallo, avrà permesso, che sia prosperato il sentiero degl'empj, che sia la terra il teatro delle disonestà, e dei vizj; avrà abbandonati alla oppressione, alla rapina, alla crudeltà de'malvagi tanti innocenti, e a lui più cari suoi Figli, s'egli non si è riservato di giustificare in un'altra vita la condotta della sua Provvidenza, di rendere agli empj il castigo delle loro iniquità, a'giusti il premio della loro sofferenza? Un Dio grande ne' suoi consigli, santo ne'suoi disegni, ammirabile nelle sue vie sarà disceso dal Cielo in terra, e a tutte espostosi le umane miserie per salvar l'uomo, se questo altro non è che un ombra la quale passa in un momento e non torna, un fiore, che nato col sole, col sole stesso tramonta, un lieve vestigio di nube, che dietro di se altro vestigio non lascia, una scintilla, che a un lieve soffio si smorza, e si smorza per sempre? E a fronte di tante, e sì palpabili verità, che la ragione stabilisce, che la rivelazione conferma, e senza di cui vana sarebbe la nostra fede, e un puro fantasma la Divinità, non fa di mestieri esser, giusta la divina minaccia, simile al cavallo ed al mulo, che privi son d'intelletto, per asserire co' Libertini, che l'uomo dalla presente vita manchevole, non passa a goderne un altra perpetua, ed immortale?

E perchè dunque, voi dite, e il dite in aria di gravità e di disprezzo, perchè fra tanti che partono tutto giorno da questa vita, di niuno si legge, che sia di sotterra tornato a darci avviso de' premj, e de' castighi dell'altra? Eccovi il grande argomento, che vi seduce, e che ha sedotti in ogni Secolo i Peccatori. *Non est agnitus qui sit reversus ab Inferis*, Sapient. cap. 2. Ma in primo luogo, chi mai discese dal Cielo, a darvi avviso della esistenza di un Dio Autore supremo, e Legislator dell'universo? chi venne a dirvi, che avvi in voi uno spirito diverso affatto dal corpo? Ardirete di negarlo per questo? Non bastano il Cielo e la terra, che a tutti il dicono senza riposo, che avvi un Dio? Non basta l'intima persuasione della vostra coscienza per accertarvelo, che avvi in voi uno Spirito diverso affatto dal Corpo? Dovrà Iddio operar de' prodigj per compiacere la vostra empietà, e per darvi a conoscere

una verità, che v' insegnò egli stesso, e vi scolpì a caratteri indelebili nel più profondo del cuore? E se dovrà operarli per voi, operarli dovrà similmente per tanti altri simili a Voi. E quand' anche gli operasse, e vi spedisse ogni dì de' Defunti per darvi avviso d' un altra vita, forse che vi mancherebbero de' pretesti per metterne in dubbio il loro risorgimento, e non curarne gli avvisi? Si odono tutto giorno, e si veggono de' malfattori condannati alla morte per adulterio, per omicidio, per furto; ma cessan per questo d' esservi al mondo degli adulteri, degli omicidi, de' ladri? Anzi coloro medesimi, che furon condannati alla morte pe' loro delitti, se ebber la sorte di fuggir dalle carceri, fuggiti che furono, non ne commisero de' peggiori? Poteano dubitare soltanto della certezza della lor pena?

Deh! uscite un momento dalle vie del peccato, entrate nel vostro cuore, imponete silenzio alle ree vostre passioni, fatevi a udir la ragione sul trono assisa della vostra coscienza, e vi dirà senza dubbio in tuono autorevole, e grave, che voi siete a voi stessi la prova più decisiva d' un altra vita. Nò: non può esservi un Dio, che non sia giusto; nè può l' uomo esser libero e capace di merito, e di demerito, che non sia l' oggetto di sua giustizia. Ora chi potrà immaginarsi soltanto, che un Dio giusto abbia riservato lo stesso fine a un Nerone reo d' ogni genere d' iniquità, e a un Paolo da lui ucciso, dopo aver corse le vie tutte della virtù, lo stesso fine a quelli la cui vita è una continua non interrotta vicenda di giuochi, di adulterj, di furti, di piaceri, di crapole, di passatempi, e a tanti uomini virtuosi, che oppressi dagli empj, e carichi d' infermità, e di miserie non gustarono un sol momento i beni, e le felicità della terra?

Del resto non è vero, che niuno sia venuto giammai a darci avviso d' un altra vita. Ne sono piene le istorie, e le Vite dei Santi, e se non ne facciam uso contro di voi, si è, per non accrescere la vostra empietà, e per non darvi a credere, che fondiamo sopra tutt' altro, che sulla infallibile rivelazione di un Dio le più terribili verità della fede. Anche il Ricco di cui parla il Vangelo, memore nell' Inferno de' sentimenti avuti un tempo di quelle fiamme, che allora provava, pregò il Santo Patriarca Abramo di spedir Lazzaro a suoi Fratelli (ch' esser dovevano di quegli Spiriti libertini, che tanto abbondano a giorni nostri) e spedirglielo per avvisarli di quel luogo tormentosissimo, a cui non credevano; perchè non avessero a piombarvi ancor essi. Ma sapete, che gli rispose? Hanno, gli disse, Mosè, e i Profeti, che dallo Spirito del Signore ispirati parlaron loro: ne ascoltino con sommissione gli Oracoli,

ne leggano le Profezie, ne osservin le Leggi. *Audiant illos*. In fatti se non credono a un uomo mandato loro da Dio, vorran credere a un uomo mandato loro da un altro? Se 'l testimonio degli uomini vi aggrada, dice S. Giacomo, quello di Dio è maggiore. Egli è così saggio, che non può ingannarsi, è così santo, che non può ingannarci. Egli non è solamente un Dio nelle sue parole infallibile, ma è ancora quell'uomo, che trionfò della morte, e tornò di sotterra a darci avviso d'un altra vita.

Che se pure siete ancor così stolti di anteporre il testimonio degli uomini alla infallibile testimonianza di un Dio, sù via, ascendete alla sorgente dell'uman genere, fatevi a udir quella voce, che dal seno uscita della natura venne moltiplicandosi in tutti i secoli, e propagandosi in fino a Noi. Scorrete le Storie di tutte le Nazioni; interrogate i saggi di tutte le età; osservate i riti, le superstizioni, i costumi di tutti i popoli, e trovatemi un regno solo, una provincia, una città, un castello, un sol tugurio d'onest'uomini, di gente non affatto brutale, che sebbene errato abbia negli altri dogmi di nostra fede, non sia con noi convenuta, dice il Grisostomo, nella persuasione d'un altra vita, in cui gli uomini il premio avranno o 'l castigo delle loro azioni? Temete forse, che tutti costoro siensi accordati sopra un tal punto? Ebbene: Vedete là nelle Spagne que' navigli omai vicini a far vela, e abbandonare le sponde? Ascendetevi sopra ancor voi, che il nautico ardire di ligure Nocchiero vi porta a scoprir nuove terre, a interrogar nuovi popoli. Eccovi un nuovo Mondo, nuove provincie, nuove città, nuovi regni. E' questa l'America alla più colta antichità sconosciuta. Scorrete le sue immense regioni, ascoltatene gli abitatori. Nudi li troverete in gran parte orridi, schifosi, selvaggi, e poco alla delicatezza vostra conformi. Ma anche in mezzo all'orrore delle caverne, a'cespugli delle loro selve, la voce ascoltano della natura che annunzia loro i castighi, o i premj d'un altra vita, e ne fan fede le preghiere, che usano, i sacrificj, che offrono per le anime de' trapassati. E una nuvola così grande di testimonj di tutte le età, di tutte le nazioni, di tutti i paesi non basta ancora a convincervi, e siete ancor così stolti, che aspettiate di sotterra un defonto per accertarvene?

Ma ahi! che la voce io sento del santo Patriarca Abramo, il qual mi assicura, che quand'anche vivo balzasse da que' sepolcri un Defunto, o sorgesse or dagli abissi, e vi si presentasse, in mia vece da questo luogo un di quelle Anime disperate a rendervi colle sue fiamme, e con urli terribilissimi la più autentica testimonianza di quella vita futura,

che non credete, sareste gli istessi increduli, che stati siete finora. Nò: finchè regna nelle vostre membra la legge del peccato, finchè vivete fra mille pericoli, che sollecitano la ribellione dei sensi, finchè in preda v'abbandonate de' carnali piaceri: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit credetis*. E' troppo grande l'interesse, che hanno in questa parte le vostre passioni, troppo caro un tale inganno alla corruzione del cuore. E benchè vi vantiate ad ogni passo per amatori del vero, e d'ogni pregiudizio digiuni; non avvi alcuno però, che chiuda al par di voi alle voci della ragione le orecchie, e sia da maggiori pregiudizj preoccupato. Schiavi della carne, e del sangue non piegate a quella parte, ove apparire si vede piena di pura luce la verità, ma dove strascinati voi siete dalle vostre passioni. Vi rendete forti, a favellare con Giobbe, contro l'Onnipotente, che sta squarciando quell'empia benda d'infedeltà, che vi acceca, e turbando con mano pietosa la falsa pace del cuore; Ma la pretesa vostra fortezza non è, che un effetto d'invecchiata malizia, un argomento della più deplorabile debolezza, un indizio della follia, della cecità, del furore, che minacciò Iddio per Mosè a violatori della Legge (*Deut.* 28) Non avete, o miseri, coraggio, che basti, a scuotere il giogo d'iniquità, che vi opprime, e porvi dalla parte della virtù; epperò abbandonati vi siete al disperato partito di negar la certezza d'un altra vita, per non avere a sperare in essa il premio delle virtù, che non avete, o a temere il castigo de' vizj, che pur troppo vi signoreggiano. Simili a fanciulli, che da un qualche orribile spettro atterriti, si nascondono fra le lenzuola il capo, e si credon sicuri; così ancor voi dal dogma atterriti d'un altra vita, correte a sepellire nel fango della libidine, e nelle crapole la ragione, e vi credete sicuri abbastanza, poichè detto avete a voi stessi, che muore l'uomo come una bestia, ed è uguale la condizione d'entrambi. Ma si può ben dire di voi, ciò, che degli antichi Filosofi, diceva San Paolo: che riputandosi d'esser saggi, si son dichiarati stoltissimi. E che? Cesserà d'esservi una eternità immutabile, un luogo di tutti i tormenti, perchè voi vi deste a credere, che non vi fosse, o tralascerà il Signore di condannarvici, perchèvoi vi lusingaste, che tutto finir dovesse col corpo.

Ma a convincervi maggiormente della estrema vostra pazzia; figuratevi di esser ora sul bivio della virtù, e del vizio, incerti ancora per quale de' due contrarj sentieri incamminarvi dobbiate. Eccovi da un lato i Saggi di tutte le età, i popoli di tutti i paesi, che insieme si uniscono a confermare la voce della natura, la quale vi annunzia un altra vita, in cui il premio avrete, o il castigo di tutte le vostre azioni. Sot-

tentra la Religione, la quale vi assicura, che il sentiero della virtù vi porta a una eternità di piaceri, come a una eternità di tormenti il sentiero del vizio. Ecco dall'altra una moltitudine d'insensati intenti a sopire nel vino, e nelle crapole la ragione, a immergersi cogli immondi animali nel fango il più abominevole de' carnali piaceri, a dissipare lo spirito fra le conversazioni, e i teatri, a sopprimere co' passatempi i giusti rimordimenti della turbata coscienza, e coll'esempio e colla voce v'invitano ad attuffarvi nel pelago de' piaceri, a tutte godervi le creature, finchè la celere gioventù vel consente; e al tempo stesso vi van sussurrando all'orecchie, che la persuasione d'un'altra vita è un pregiudizio della tenera età, un ritrovato di gente credula, e scrupolosa; che tutto va in fine a risolversi in nulla, e saremo fra poco, come se stati unqua non fossimo. *Et post hoc erimus, tamquam non fuerimus*.

Posti fra queste due si contrarie sentenze, non fa di mestieri essere giusta la divina minaccia, simile al cavallo, ed al mulo, che privi son d'intelletto, per anteporre alla voce costante della natura, al consenso di tutti i popoli, alla persuasione di tutti i Saggi, alle infallibili rivelazioni di un Dio, i dubbj, i sofismi, e le incerte voci d'una moltitudine d'animali, o almeno di una moltitudine d'insensati, che si sforzano di persuadersi di essere in tutto simili agli immondi animali?

E quand'anche fosse quì eguale il dubbio; operereste con senno, anteponendo il sentiero del vizio a quello della virtù? Come! In questa sì spaventosa incertezza? Se è vera l'opinione de' libertini, che avrete perduto abbracciando il partito dei giusti, le vie seguendo della virtù? Pochi piacer sensuali amareggiati sovente da funestissime conseguenze, e da rimorsi continui della turbata coscienza. Ma se ella è falsa, che avrete guadagnato seguendo le loro vie? Ahimè! Ahimè! Voi avrete cambiato per pochi piacer sensuali, per una vanità, per un nulla una felice eternità di piaceri, con una eterna infelicità di tormenti.

Ciò stando: Avvi pazzia maggior di quella di un uomo, che proposti vedendosi due diversi sentieri, uno de' quali dopo un breve tormento lo porta a un eterno piacere; l'altro dopo un breve piacere a un eterno tormento, questo a quello anteponga per ciò solamente, perchè egli non è sicuro d'entrambi? Sì miei fratelli, v'è una pazzia assai maggiore, ed è la vostra o peccatori e peccatrici Cristiane, che persuasi d'un altra vita, o beata eternamente, o eternamente infelice, e correte allegri per quelle vie, che alla infelice vi portano eternità de' dannati. Rinnovatemi dopo un breve respiro la cortese attenzion vostra Uditori, che, quanto più s'affretta al suo termine, tanto più utili verità verrà annunziandovi l'odierno ragionamento.

SECONDA PARTE.

La vita più lunga dell'uomo, anzi il corso di tutti i secoli, è come il giorno di jeri, che più non è, un vapore, che s'alza sull'orizonte, e si dissipa, il sogno d'un infelice già condannato alla morte, che vinto dalla fiacchezza, e dal sonno sulle sue catene abbandonasi, e dalla agitata fantasia in una nuova region trasportato, già nuota come in suo centro nelle delizie, e negli agi, già pasce i sensi di spettacoli, e d'armonie, già vedesi assiso in trono, e mira ubbidiente a suoi cenni turba numerosissima di adulatori, e di sudditi, già stende ampio dominio sopra Città, già schiera in battaglia, e comanda agli eserciti, ed è il terrore de' vicini non meno, che de' lontani. Ma che! Sul più bello di sue sognate grandezze entra nella prigione il tetro ministro della giustizia, e gli tronca in un col sonno ancor la vita.

Tale è agli occhj della fede la vita presente dell'uomo al confronto della futura: anzi è ancora assai meno, dice S. Gian Grisostomo. *Nam quod est somnium unum ad annos centum, hoc est vita præsens ad vitam futuram; immo multo minus Conc. 1. de Lazar.* Ma ella va più avvanti, a dichiararvi, che dall'uso, o buono, o malvagio d'un tempo sì breve una gloria dipende, o una infelicità senza fine, che l'inosservanza de' divini precetti è radice funesta d'inesplicabili disavventure, che la via de' piaceri sensuali è la via della perdizione; e della morte, la via che conduce al fuoco inestinguibile dell'inferno. Ed ahi! qual fuoco Uditori. Fuoco prodigiosissimo, che tutta contiene l'acerbità de' tormenti. Queste sono le verità, che succhiaste fin da' primi anni col latte, le dottrine da voi apprese ne' primi insegnamenti di vostra fede, le massime, che vi fà di continuo risuonare all'orecchio per mezzo de' suoi Ministri la Chiesa, massime, e verità, che credete, e che, se prestiam fede a' vostri detti, pronti sareste a confermare col sangue. Eppure a un fine così terribile, e così certo, vi fate incontro, come altri farebbe alle delizie, e al Trono: andate ridendo, dirò così: e danzandò a gettarvi nell'abisso profondo di tutti i mali senza speranza alcuna di uscirne mai più: e non dovremo chiamarvi insensati, e sommamente insensati? E quale maggiore insensatezza, che cambiare di buona voglia un momentaneo piacere cogli eterni tormenti, il riso di poche ore col pianto di tutti i secoli, una soddisfazion passaggiera, con una eterna immutabile contrarietà?

Ma apparisce ancor più grande la vostra pazzia al confronto degli infiniti beni, che voi perdete, e ch'era in vostro potere di conseguirli. La fede non solo vi dice, che la vita presente è come un punto fra le

due eternità felice, ed infelice: ma dicevi al tempo stesso, che è in vostro potere la scelta, che quella avrete senz'alcun dubbio, verso di cui movete ora i vostri passi. Costretti a scegliere vostro malgrado, dar non potete un sol passo, che o all'uno, o all'altra non vi conduca. *Ante hominem vita & mors, bonum & malum: quodcumque placuerit ei dabitur illi*. A queste proposte di vostra fede qual fù finora la vostra scelta o peccatori, e peccatrici Cristiane? Ahime! Anteponeste alla vita la morte, al bene il male, alle acque salubri della grazia divina un fuoco tormentosissimo, a una eternità di piaceri una eternità di tormenti, e non dovremo chiamarvi insensati, e sommamente insensati?

Ah! io vi confesso amatissimi, che sento astringermi il cuore per amarezza, qualora io leggo nelle Scritture di uno de' più famosi, e più potenti Monarchi di Babilonia, che per improvviso sconvolgimento di idee trattasi la corona di capo, e gettatala collo scettro per terra, diede alla Regia le spalle, si pose a correr carpone, quà, e là saltellando, qual toro indomito per le contrade, e affrettò sollecito il passo a rintanarsi ne' boschi, e a pascersi colle fiere dell'erbe del prato, e della rugiada del Cielo. Ma qual'ora io volgo alle nostre contrade lo sguardo, e veggo una gran parte de' moderni Cristiani, che chiamati a regnare con Cristo sul Trono eccelso della Divinità, e ad esser partecipi della sua gloria, date al Cielo le spalle, corrono a frammischiarsi a' più immondi animali, a pascersi con essoloro nella putredine, e nel fango, e anteporre di buona voglia allo splendore, e alla gloria della patria celeste gli orrori, e le pene di una oscura carcere tormentosissima, pace non trova il mio cuore, e non sa detestare abbastanza la lor pazzia. Ah! Miei cari Uditori. Che un uomo da violente passioni agitato chiuda a poco a poco ai lumi della ragione gli sguardi, e a forza di dire a se stesso continuamente, e udirsi dire dagli altri, che è nato dal nulla, e sarà nulla fra poco, giunga in fine a perpenderselo, e si affretti per questo di cogliere quanto più può di sensuali piaceri, è effetto bensì di un estrema cecità, e pazzia, ma di una pazzia minor della vostra, o voi, che persuasi d'una vita a venire, o beata eternamente, o eternamente infelice, correte allegri per quelle vie, che alla infelice vi portano eternità de'dannati.

Ma deh! intendetela una volta o insensati mortali; aprite alle voci della Sapienza le orecchie o stolti figliuoli dell'uomo. *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite*. Sospesi fra la memoria degli anni antichi, anni di crapole, di fornicazioni, d'adulterj, d'ubbriachezze, di furti, d'ambizione, di giuochi, che più non sono, e l'abisso interminabile degli anni eterni, anni di doglie, di tribolazioni, d'angustie, di tormenti, di fiamme, che saran sempre; e risoluti con Davide di lavare

col pianto le macchie del vostro cuore, di purgare lo spirito da ogni pensiero, e desiderio men giusto, d' esercitarvi nelle opere tanto più sante della Cristiana pietà, dite a voi stessi nell' amarezza della vostr' anima nel più cupo silenzio della notte: Dunque mi rigetterà per sempre dal suo cospetto il mio Dio? *Numquid in æternum proiiciet Deus*? e non darammi in avvenire mai più un solo indizio di sua antica benevolenza? *Aut non apponet, ut complacitior sit adhuc*? Me infelice! Dunque al finir de' miei giorni mi negherà egli per sempre i dolci influssi delle sue infinite misericordie? *Aut in finem misericordiam suam abscindet*? Ah nò! che se io ho potuto dimenticarmi d' essere vostro figlio, o mio Dio, e mio Gesù Crocifisso, voi non potete dimenticarvi d' essermi padre misericordioso, e benigno; *aut oblivìscetur misereri Deus*? Se ho potuto accendere l' ira vostra colle mie colpe, non potrà essa arrestare il corso alla immensa piena delle vostre misericordie, *aut continebit in ira sua misericordias suas*? Eccomi dunque, ch' io già incomincio un nuovo genere di vita santa, illibata, innocente, un nuovo sentiero; che alla felice mi porti, e beata eternità *et dixi*: *Nunc cæpi*: O cominciamento fortunatissimo! Deh secondatelo colla grazia vostra, o mio Dio! O mutazione, che sola esser puoi il mirabile effetto della divina mano Onnipotente, *Hæc mutatio dexteræ Excelsi*.

IL PECCATOR RECIDIVO.

FER. VI. POST DOM. I.

Jam noli peccare; *ne tibi deterius aliquid contingat*. Joan. 5.

Dovea ben essere pieno d' affanno, e di dolore colui, di cui ci parla in questo giorno il Vangelo. Inchiodato da trentott' anni in un letto sull' orlo della peschiera, in cui lavar solevano i Sacerdoti le antiche vittime pel sacrificio, veduto avea tante volte a gettarvisi i suoi compagni, e uscirne liberi da qualunque benchè gravissima infermità; ed egli nè arrivava a tempo giammai per discendervi, nè aveva alcuno, che vel gettasse, tosto che l' Angelo sceso vi era ad agitarne le acque. Buon per lui, ch' entrato sotto que' portici, ov'era una moltitudine così grande d'infermi, il vero Angelo della salute il nostro Signor Gesù Cristo, e mosso a pietà de' suoi mali, gl'intima ora di sorgere da quel luogo, in cui giaceva da sì gran tempo, e, preso seco in segno di guarigione il suo letto, portare altrove i suoi passi. *Tolle grabatum tuum, et ambula*. E di tutto ciò non contento, ritrovatolo poscia nel tempio; Ecco gli disse,

che sei risanato del tutto; ma guardati di non peccar più; perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio. *Jam noli peccare; ne tibi deterius aliquid contingat.*

Queste parole del Redentore nell'atto che ci discuoprono la cagione, per cui quell'infermo non arrivava a godere giammai gli effetti di quelle acque, che sole potevano risanarlo, divengono il più utile insegnamento per noi. In quella peschiera detta da' Giudei Betsaida, o casa di misericordia, voi ben vedete, Uditori, una viva immagine del bagno salubre della Sacramental penitenza, nella moltitudine de' Languenti, che vi si affollano, quella de' peccatori, nelle prodigiose sue acque agitate dall' Angelo, il sangue tanto più prodigioso del nostro Signor Gesù Cristo, nel Paralitico di trentott' anni, che mai non giunge a goderne i benefici influssi, e ritorna a sdrajarsi ogni volta nel sordido suo letticciuolo, que' peccatori, che si presentano a' tribunali di penitenza senza ottenere il perdono delle lor colpe, che ritornano a commettere di bel nuovo, come se non le avessero confessate, nell'avviso, che diede al Paralitico il Redentore, quello, che udito avete più volte dal suo Ministro nell' atto, che v'intimava di toglier di mezzo l'occasione peccaminosa figurata nel letto, in cui giaceva l'infermo, e di correre lontano da essa per non peccar più, e perchè non vi avvenga qualche cosa di peggio.

Pertanto a fissarvi più altamente nell' animo questa massima a salvarvi sì necessaria, io dico, che il Recidivo ha tutta la ragion di temere che nulle furono, e invalide le Confessioni trascorse, e che nulle saran le future, se non risolve da vero su questo punto di non ricadere in peccato a costo ancor della vita. La ricaduta indizio di confessione malfatta, e presagio funesto delle confessioni a venire; eccovi la gran massima, che c'insegna in questo dì Gesù Cristo, e a cui vi desidero più attenti del solito, perchè possiate ascoltarmi con frutto. Incomincio.

Due diversi ordini di recidivi conviene distinguere attentamente; Uno di quelli, che abituati nella malizia, bevono tutto giorno, quasi acqua l'iniquità, non sentono ribrezzo alcuno della malvagia lor vita, nè mai si portano a'piedi de' Sacerdoti per detestarla: E di questi, benchè ve n'abbian non pochi nel Cristianesimo, non devo, nè voglio supporne alcuno fra Voi. L'altro di quelli, che spesso peccano, e spesso ancor si confessano, e dopo d'aver promesso, e assicurato con lagrime i Sacerdoti di mutar vita, ritornano a' piedi loro colle colpe medesime, e spesso anche peggiori: E di questi, io dico primieramente, che han tutta la ragion di temere, che state sieno invalide le confessioni già fatte. Non

già, che un Anima anche pentita, e assoluta validamente ricadere non possa e ceder di nuovo all' impeto della tentazione, e degli stimoli della carne ribelle. Lo stato d' impeccabilità non è per noi: e la grazia, che riceviamo coll' assoluzione del Sacerdote, non ci costituisce in tale stato, che non possiamo più perderla. Il privilegio di non commettere colpa alcuna, benchè leggiera, non l'ha Iddio accordato, che alla sola sua Madre.

Possiamo adunque ricadere in peccato anche dopo di esserne stati veramente assoluti, come può ricadere un infermo, anche dopo la guarigione. Anzi S. Pietro, che interrogò Gesù Cristo se rimettere dovea sette volte al peccator le sue colpe, sentì rispondersi, che non sette soltantanto, ma settantasette; e val quanto dire ogni volta, che presentato si fosse a' suoi piedi veramente pentito; E questo il dico per certe anime scrupolose, se pur ve n' hanno fra voi, le quali vivono in continue ansietà, e dubbiezze. Possiamo ricadere in peccato, e intendo parlar de' mortali, senza che la ricaduta sia un indizio sicuro di confessione malfatta. Con tutto ciò, siccome la ricaduta d'un ammalato è d'ordinario un indizio, che la cura fù palliativa soltanto; e non è andata alla radice del male, che è venuto serpeggiando nascosto nelle sue viscere, e ha preso forza, per poi scoppiare con maggior impeto, e rendersi incurabile, e mortale: così la ricaduta del peccatore è d'ordinario un indizio, che la sua confessione fù invalida, nè si è pentito da vero del suo peccato, ma l'amava ancora nel fondo del cuore nell' atto, ch' egli diceva di detestarlo; che la sua confessione, non ha fatto, che calmare per poco i suoi rimorsi, e che l'assoluzione del Sacerdote così efficace per risanarlo, se trova l'animo ben disposto, non ha fatto, che accrescerne il male, e confermarlo nella disgrazia, e nella inimicizia di Dio. Che se alla ricaduta si aggiunga il non far nulla di tutto ciò, che gl' impose in nome di Dio il suo Ministro, e il ritorno per quelle vie, ch' avea promesso d'abbandonare, e che gli furono altre volte così fatali; allora la ricaduta, ch' era un indizio soltanto di confessione malfatta, ne diviene una prova. Io non voglio a convincerne, che l'esempio del Cavallo, e del Mulo, che privi son d'intelletto.

Siccome lo Spirito Santo mandò il pigro alla formica, per imparare da essa la vera Sapienza; (*Prov.* 6.) così vi rimetto con Giobbe agli stessi vostri animali, per imparare da loro con qual riserva camminare dobbiate nel sentiero della salute, per non ricadere in peccato (*Job.* 12.) *Interroga jumenta & docebunt te*. Fateli passare, se vi da l'animo, per quelle vie, e gettarsi di nuovo nel precipizio, in cui caduti sono una volta.

Ne senton l'odore fin da lontano; nè prima vi s'avvicinano, che s'arretrano, s'innalberano, si spaventano, e tutta spiegano la ritrosìa, per non dare avanti un sol passo. Invàno gli animate colla voce, gli pungete cogli sproni nei fianchi, v'affaticate a percuoterli colla verga. Son sempre più immobili, e restj. E se pure costretti sono a passarvi loro malgrado, mirate con qual tremore, con quale cautela, con quale precauzione si avvanzano. Misurano ogni passo, osservano ogni sentiero, e giunti in fine al luogo, in cui cadettero, oh come si slanciano con un salto, e il passan con impeto, per non fermarvisi un sol momento! Ecco cosa vuol dire, essere veramente pentito di sua caduta, e averne in orrore perfino il luogo.

O voi adunque, che al primo incontro d'impudica femina prostituta, al primo impeto di libidinosa passione tornate alle stesse disonestà, e agli stessi adulterj; voi che al primo invito di lucroso guadagno tornate alle usure, ai monopolj, ai furti, alle ingiustizie, alle frodi; Voi che rifate la sera i peccati, che pianti avete nella mattina, che tornate sì spesso, a rivedere l'amica, con cui peccaste, a frequentare i giuochi, le conversazioni, le compagnie, che vi furono altre volte motivo di peccato, e le notturne Assemblee, che v' insegnarono l' incredulità, e l'errore; Voi, che siete soliti a scherzar co' pericoli, e aggirarvi sull' orlo del precipizio, in cui cadeste, imparate sì, imparate dagli stessi vostri animali a giudicare della validità delle confessioni trascorse, e della sincerità del proposito, che accompagnolle. *Interroga jumenta, & docebunt te*. Ah! se non è questo un indizio, anzi una prova, che non aveste orrore alcuno di vostre colpe, che non vi siete esaminati bene, che non avete avuta la contrizione necessaria, che presentati vi siete a piedi del Sacerdote con una tacita risoluzione di non emendarvi; e che invece di essere stati assoluti, ne usciste dal sacro Tribunale più rei, quale sarà Ella mai?

Eh! che la penitenza, dicono i Padri... Ma nò. Permettetemi, che a farvi concepire tutto l'orrore, che dovete alla ricaduta, dopo d'avervi convinti coll'esempio degli animali, non vi parli col solito linguagio delle Scritture, e dei Padri: ma con quel degli Eretici, e de' Novatori. Voglio convincervi o recidivi, che portate col fatto la vostra empietà fin oltre ai confini, a cui la portaron gli Eretici colla dottrina. La penitenza, se ascoltiamo costoro, altro non è, che *la cessazion dal peccato, e la nuova vita del penitente:*

E' questa il so, una dottrina già condannata, e avuta in orror dalla Chiesa, perchè esclude dal pentimento la sincera detestazion necessaria

della vita passata, e l'umile auricolare confession d'ogni colpa insegnata da Cristo a' suoi Apostoli, e dagli Apostoli a noi trasmessa per canale infallibile della tradizione. Ma pure!... Quai desiderj noi siam costretti a formare in questi giorni! Volesse il Cielo, che una gran parte di quelli, che si confessano, seguissero almeno l'erronea dottrina de' Novatori. Non si vedrebbero quelle mostruosità fra di noi, e que' disordini, che intendere non sapeva, e detestava piangendo Salviano. Non si vedrebbero tutto giorno tante confessioni, e le stesse nudità scandalose, le stesse mormorazioni accanite, le stesse disonestà, gli stessi discorsi impudici, le stesse amicizie mondane, gli stessi amoreggiamenti, gli stessi adulterj, le stesse sacrileghe compiacenze: Tante confessioni, e tante illecite compensazioni occulte, tante usure negli imprestiti, tanta parzialità ne' giudizj, tante ingiustizie ne' tribunali, tante frodi nelle vendite, e ne' contratti: Tante confessioni, e tanta incredulità, e indifferenza in materia di religione. Non si vedrebbero tanti padri di famiglia, e tante madri, che in ogni solennità si confessano, e tanta scostumatezza, e ignoranza della fede nei figli, tanta libertà di conversar ne' domestici, tanti scandali nelle lor case: Tante confessioni, e la stessa tepidezza nelle opere di pietà, e nel servizio di Dio: Tante confessioni, e niun progresso nella strada della salute, niuna restituzione dell' altrui fama, niuno risarcimento degli altrui danni, niuna riforma de' lor costumi, niuna mutazione di cuore, di opere, di parole. In somma tanta frequenza a' tribunali di penitenza, e tanta a' teatri, alle osterie, ai giuochi, di luoghi tutti d'iniquità. *Novum monstrum genus, si ea quotidie homines faciant, quæ fecisse se plangunt.*

Figuratevi ora, che alcuno di que' Settarj, di cui parlava poc' anzi, entri ne' dì festivi in questa Chiesa, e dopo d'avervi osservato un gran numero di fedeli: che cogli occhi dimessi, colla faccia abbattuta, con tutte le esteriori apparenze di pentimento escono dal tribunale di penitenza, si porti la sera al teatro, alla conversazione, al ballo, e vi trovi una gran parte di quelli, che confessaronsi la mattina, e li veda commettere que' peccati, di cui deve supporre, che a tenore della lor fede, si sieno confessati, quale giudizio formar dovrà del lor pentimento? Non dovrà credere, che la confession loro fù una pura apparenza, una illusione, un inganno? Non dovrà giudicare, che costoro negan col fatto, ciò, che affermano colle parole, che negan, cioè, necessaria nel penitente non solo la nuova vita, ma la cessazion dal peccato, che ammettono anche gli Eretici?

Che se alle precauzioni, che contro la ricaduta v' insegnano gli animali, alla novità della vita, e alla cessazion dal peccato, ch' esigono an-

che gli Eretici, il dolore si aggiunga, e l' abominio della vita passata, che al dire delle Scritture, de' Concilj, dei Padri è necessario ne' penitenti per ottenere il perdono delle lor colpe, allora quello, che era un indizio assai chiaro, una prova assai forte, non diviene, o recidivi una dimostrazione la più convincente, che le vostre confessioni d' ordinario son nulle, e spesso ancora sacrileghe? La dottrina Cattolica ci assicura, che la recita materiale di vostre colpe a nulla serve, se accompagnata non sia, ed animata da un dolore interno, da un dolore dell' animo, e dalla sincera detestazione di esse. Ora questo dolore ha due aspetti. Con uno riguarda il passato, coll' altro il futuro. Si volge al passato, e non v' è moglie così afflitta per l' assassinio del suo consorte, non madre sì inconsolabile per la morte del suo unigenito, non gemma sì preziosa, per la cui perdita versi più lagrime, e si disperi una donna, di quelle, che versa, si addolora, si affligge un penitente, per l' assassinio che ha fatto egli stesso del celeste suo sposo, per la morte spirituale della sua Anima da lui uccisa, per la perdita della grazia, e dell' amicizia di Dio di gran lunga più preziosa di tutte le gemme, e le ricchezze del mondo. Vede il peccato, che fù cagione di sì gran male, nè solo il detesta, lo abborrisce, lo abomina, come il sommo di tutti i mali, perchè è un' offesa del sommo di tutti i beni, anzi dell' unico vero bene, che è Dio: ma odia ancora, e abomina tuttociò, che gli ha servito a commetterlo. Il giuoco, la persona, il denaro, la conversazione, la compagnia; tuttociò, che contribuì, al peccato, sono oggetti per lui, d' abominazione, e di orrore. Non può soffrirne neppur l' aspetto, anzi neppur la memoria, senza struggersi in lagrime; e dire a Dio nell' eccesso del suo dolore: Deh! vi dimenticate, o Signore, delle passate mie colpe, e di quelle, che altri commisero per cagion mia. *Et ab alienis parce servo tuo*.

Da così vivo dolor penetrato stende all' avvenire lo sguardo, nè avvi proponimento sì fermo, e promessa al Signore, ch' egli non faccia, di resistere colla sua grazia a tutti gli sforzi del nemico infernale, di stare da quegli oggetti lontano, che lo portarono al precipizio, anzi di camminare per le sole sue vie, e vivere a lui unito per sempre, pronto a soffrire, con Paolo la fame, la tribolazione, le angustie, la perdita delle sostanze, la morte stessa prima, che peccare un momento, e staccarsi mai più dalla sua Carità. Con un dolore di tal natura quand' anche non esalasse dal vostro cuore alcun sospiro, e nella recita materiale di vostre colpe ne lasciaste per pura dimenticanza qualcuna benchè gravissima, il Signore è pronto ad accogliervi fra le sue braccia, e ravvivar la vostr' anima dalla spada del peccato uccisa: senza di questo, il racconto an-

che più esatto di tutte le vostre mancanze; il profluvio più copioso di lagrime, e di sospiri a nulla servono per ottenere nel Sagramento l'assoluzione, e la pace.

Che se ella è così: Chi potrà persuadersi, che avuto abbiano, com'è di dovere, un odio sommo, e senza limiti delle lor colpe, quell'uomo, e quella donna Cristiana, che usciti appena dal Tribunale di penitenza ritornarono a commettere i peccati medesimi già confessati, oppur ne commettono de' peggiori? Chi vorrà persuadersi, che fossero con verità risoluti di camminare le sole vie del Signore, e non abbandonarle un sol passo coloro, che ritornano su que' sentieri, in cui caddero, a quelle occasioni, che loro furono così fatali, in tutti que' luoghi, onde mai non partirono, che carichi di peccati? La penitenza è un dolore vivissimo del peccato commesso, e una ferma risoluzione di più non commetterlo in avvenire a costo ancor della vita. Pentitevi dice S. Pietro, e convertitevi di tutto cuore al Signore, se volete, che si cancellino le vostre colpe. *Pœnitemini igitur, & convertimini ut deleantur peccata vestra.* (*Act.* 3.) Imperciocchè colui, che torna a commettere que' peccati, di cui si è pentito, non è un vero penitente, ma un derisore sacrilego della Sacramental penitenza, conchiude Santo Isidoro. *Irrisor est, non pœnitens qui adhuc agit, quod pœnitet* (*de Sum. Bono.*)

Venite or voi che ripetete in ogni confessione gli stessi falli, e li ripetete senza dolore, siccome li commetteste senza rimorso, venite a vedere nella sentenza de' Concilj, e de' Padri... che dissi nella sentenza de' Concilj, e de' padri! venite a vedere nella condotta degli stolidi giumenti, e nella dottrina de' Novatori la vostra condanna. Il Cavallo, ed il Mulo, che ricusano di passare in que' luoghi in cui caduti sono una volta, gli Eretici, ch' esigono ne' penitenti la novità della vita, e la cessazion dal peccato, vi dicono ad una voce, che non è un vero penitente, ma un falsario, e derisore colui, che va a sdrajarsi di nuovo nel fango dei vizj, dopo d'aver preteso di lavar la sua anima nel sangue prezioso di Gesù Cristo. Ah! miei cari Uditori, la ricaduta è una reiterata crocifissione del Signore, a favellare con S. Paolo, un conculcamento crudele dell' unigenito figliuol di Dio, un abuso della sua grazia, un disprezzo della sua misericordia, un abominio del prezioso suo sangue, un ingiuria gravissima, che si fa allo Spirito Santo autor della grazia, un insulto alla bontà, alla pazienza, alla benignità del Signore, uno spergiuro, per cui si rompe la nuova alleanza da Dio contratta col peccatore, una ingratitudine mostruosa, che dissecca pel recidivo le fonti delle divine misericordie: Una violenta espulsione di Dio dal cuor dell'uomo per rimmettervi

il demonio suo nemico, il quale vi rientra con altri sette di se peggiori, e vi entra per non uscirne mai più. Come dunque contar potete, o recidivi, sulle vostre confessioni passate: come sperar potete, che confermi il Signor la sentenza sopra di voi proferita dal suo Ministro, se la ricaduta è un indizio, una prova, una quasi dimostrazione di confessione mal fatta; e un abisso d' iniquità così grande? Quindi i Romani Pontefici condannarono, e fu solenne decreto proscritta l' erronea opinion di coloro, i quali pretesero non doversi negare dal Confessore, nè differire l' assoluzione al penitente solito di peccare contro la legge di Dio, e della Chiesa, purchè dica, che *se ne duole, e prometta di emendarsene, benchè non siavi speranza alcuna di emenda*: Infatti se la ricaduta è un indizio quasi sicuro, che nulle furono le confessioni trascorse, quale giudizio dovrà formarsi della presente, e delle future? Uditelo da San Paolo, o recidivi, e tremate. *Secundum duritiam tuam, et impænitentes cor, thesaurizas tibi iram in die iræ*. (ad Rom. 2.) La durezza vostra, e l' impenitenza del vostro cuore vi va radunando un tesoro di collere pel giorno delle vendette, e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, che renderà a ciascuno, o'l premio, o'l castigo di tutte le sue azioni. Avete disprezzate le ricchezze della grazia, della pazienza di Dio, epperò invece di ritrovar negli estremi la sua misericordia, non vi troverete, che la Giustizia, la quale vi chiederà stretto conto di quegli ajuti, di cui abusati vi siete a maggior vostra condanna. Sarà questa la seconda parte del mio argomento, di cui prenderò a parlarvi dopo un breve respiro.

SECONDA PARTE.

Non si può leggere senza spavento ciò, che scrive de' Recidivi San Paolo nella sua lettera agli Ebrei. E' impossibile, egli dice, che coloro i quali illuminati dalla fede, istruiti da' Sacerdoti la gravezza conobbero de' loro falli, e ne confessarono l' enormità, *Impossibile est eos, qui semel illuminati sunt*, coloro, che gustarono la soavità della grazia, ch' è il dono maggiore, che faccia a' peccatori il Signore colla remission de' peccati, *gustaverunt etiam donum cæleste*, coloro, che divennero partecipi dello Spirito Santo venuto in cuor loro colla carità per santificarne le anime, e rivestirle della candida stola dell' innocenza, *et participes facti sunt Spiritus Sancti*, che ascoltarono con piacere le amorevoli correzioni, e gli utili avvisi del Confessore, il quale a tenerli a freno sul diritto sentiero della salute, ora aprì loro sotto de' piedi la profonda voragine dell' Inferno, ora ne pose in vista i piaceri ineffabili, che preparò a' suoi

fidi per tutta l' eternità il Signore, *gustaverunt nihilominus bonum Dei verbum*, e accettarono di buona voglia il lieve peso, e il giogo soave della sua legge, e promisero di correre per quelle vie delle virtù cristiane, che alla celeste Patria conducono, *virtutesque saeculi venturi*; E' impossibile, che tutti costoro, i quali dopo tante cognizioni, dopo tanti favori, dopo tante amorevoli correzioni, e preghiere, dopo tante promesse firmate con lagrime, e con sospiri, ritornarono al vomito, e a ricadere in peccato, *& prolapsi sunt*; E' impossibile, che sieno rinovati dalla penitenza. *Impossibile est . . . iterum renovari ad paenitentiam*. Impossibile! Oh Dio! Che parola! Sia ch'ella significhi una vera impossibilità di ricevere un secondo battesimo, e ottenere il perdono delle lor colpe per modo di rigenerazione, che li renda una nuova creatura in Gesù Cristo: sia ch' ella significhi solamente la grandissima difficoltà, che incontrano i recidivi di riavere la grazia, e l'amicizia di Dio: difficoltà per parte del peccatore, perchè ogni ricaduta è una nuova ferita, che lo trafigge, un nuovo laccio, che l' incatena, un nuovo impeto, che lo sprofonda nell' abisso dell' iniquità, un nuovo veleno, che l' addormenta in braccio alla morte, un nuovo colpo, che 'l rende sempre più incapace di scuotersi dal suo letargo, e aprir gli occhi alla luce, e alla grazia del Redentore. Difficoltà per parte di Dio, che ha veduti falliti già tante volte i suoi disegni sopra di lui, inutile per lui il suo sangue, che nell' atto di scacciare da se la sua Anima, oh come, le dice, sei divenuta abominevole, e immonda ricalcando sì spesso le perverse tue vie! *Quam vilis facta es nimis, iterans vias tuas*.

Ma se è terribile pe' recidivi cotesta sentenza, è ancor più terribile la ragione, che ne arreca San Paolo. Costoro, ripiglia, che conosciuto lo stato infelice della lor anima, e ottenutane la guarigione, l' abbandonano di bel nuovo in braccio al peccato, non solo ricrocifiggono, quanto è da se, G. Cristo, ma si compiacciono d' una empietà così grande: *Rursum crucifigentes filium Dei, & ostentui habentes*. Imperciocchè per que', che si abusano della Sacramental penitenza, che è l' unica tavola, che ci resta a salvarci dopo il battesimo, per que', che non hanno scusa alcuna del lor peccato, e che conosciuti i loro falli, e riacquistata la grazia, vanno volontarj a gettarla di nuovo nelle immondezze del vizio, per questi non resta vittima alcuna per le lor colpe, *Voluntarie enim peccantibus post acceptam notitiam veritatis non relinquitur pro peccatis hostia*: ma il terribile giudizio del Signore gli aspetta, e un fuoco divoratore, che ne consumerà gli Avversarj.

Dunque, voi dite, non vi sarà più speranza di salute per noi, che siam ricaduti già tante volte in peccato?

Non è questo, ch' io dico, Uditori. Benchè parlato v' abbia così (conchiude San Paolo, ed io con lui) per farvi conoscere il gran male, che seco porta la ricaduta non dovete disperare per questo della bontà del Signore. Io nutro anzi una ferma fiducia per voi, e spero delle cose assai migliori, e più prossime alla salute. *Confidimus autem de vobis, dilectissimi. meliora, & viciniora saluti*. Non sapete voi forse, che la bontà, e la pazienza di Dio v'aspetta ancora, v' invita, vi stimola al pentimento, ed è beato colui, che tutte ripone in lui solo le sue speranze? *An ignoras quia patientia Dei ad pœnitentiam te adducit*? Persuasi pertanto, per una parte, che la ricaduta, è d' ordinario un indizio, e una prova quasi sicura, che nulle furono, e infruttuose le confessioni, che la precedettero, richiamatevi al pensiero la storia dolente della vostra vita passata, nè vi crediate sicuri abbastanza, finchè non abbiate sottomesse di nuovo alla podestà delle chiavi le vostre mancanze, e ottenutone dal sacro Ministro in nome di Dio il perdono, con una ferma risoluzione, e costante di più non commetterle, quand' anche costarvi dovesse l'onore, le ricchezze, la vita. Convinti per l' altra, che la ricaduta rende l'anima vostra sempre più incapace di ritornare al suo Dio, e rende Iddio sempre più adirato contro di lei, troncate su questo punto tutti que' lacci, e tutte quelle occasioni, che vi fanno ricadere sì spesso, e abbandonarvi in balìa della morte. Fatevi a udire la tenera voce del vostro Padre, che a voi rivolto da questa croce, Figlio, vi dice, hai peccato o mio figlio, e hai peccato in maniera, che avrei dovuto condannarti già mille volte all'Inferno. *Fili peccasti*. Ti ricorda, che ti son padre, quante sono le ferite mortali, che da capo a piè mi ricuoprono, tanti furono i tristi effetti del peccato. Abbi pietà una volta di tante pene, che ho sofferte per te, di tanto sangue, che ho versato per te, di tanti affanni, che per te mi trafissero. Non volere più aggiungermi dolori a dolori, aggiungendo peccati a peccati. *Ne adiicias iterum*. Abbiam fatto a gara finora tù a ferirmi, io a soffrirti, tu a sfogare la tua rabbia contro di me, io a trattenere i fulmini di mia Giustizia giustamente adirata contro di te, tu a squarciare con violenza il mio seno, io a stringerti fra le mie braccia, e ricoprirti col manto delle mie misericordie. Facciamo a gara da indi innanzi tu a chiedermi il perdono delle tue colpe, io ad accordartelo, tu a lavare col pianto le immondezze della tua anima, io a vestirla della mia grazia, tu ad amarmi, io a stringerti amorosamente nel seno, *et de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur*. E se questo non basta, entra a veder nel mio cuore, la viva fiamma di carità, che vi arde ancora per te, Entra... Ma io ben m' avveggo Uditori,

che più non resiste a queste voci il cuor vostro, e pieno di dolore, e di affanno dir vorrebbe al suo Dio. Padre ho peccato, e indegno io sono di essere da voi chiamato col dolce nome di figlio: ma pure io mi dolgo con tutto 'l cuore, e mi pento d'avervi offeso, non solo per le pene eterne, che ho meritate, e 'l paradiso, che ho perduto; ma molto più per l'offesa d'un Dio sì grande, sì amoroso, sì buono come voi siete. Ma se ho avuto l'ardire di offendervi tante volte, e ricalcare sì spesso le malvagie mie vie: ora dalla grazia vostra assistito ho anche la santa fiducia d'assicurarvi, che non voglio più offendervi per conto alcuno, perchè vi amo, e voglio amarvi fino all'ultimo sopra ogni cosa.

PARADISO.

DOM. II.

Respondens autem Petrus dixit ad Jesum: Domine bonum est nos hic esse. Matt. 17.

Fra le molte sensibili immagini, che della beatitudine eterna noi troviamo nelle scritture, niuna ve n'è a mio credere, che meglio ne rappresenti al corto nostro intendimento la gloria, e la felicità de' Beati di quello spiritual maritaggio, che si contrae al dire di Osèa per mezzo della Fede qui in Terra, si conserva colla speranza, si perfeziona colla Carità, ma non consumasi pienamente, che in Cielo fra i purissimi abbracciamenti del Rè de'secoli invisibile, ed immortale. Ivi è, dove l'Anima Santa unita con dolce nodo indissolubile al Celeste suo sposo, va di continuo esclamando coll'Apostolo Pietro: *Bonum est nos hic esse*: ivi, che sollevata si trova ad una dignità così grande, che mai non vide occhio mortale, e fatta partecipe di un godimento così sorprendente, che mai non ascese in cuor dell'uomo. Infatti s'egli è un grand'onore, e un indicibil vantaggio il servire al Re de'Re, al Signor de' Signori, al Monarca dell'Universo, maggiore l'essere ammesso fra suoi amici, e alle più intime confidenze de' suoi favoriti, grandissimo l'esser chiamato suo Figlio, e Fratello di Gesù Cristo; Che sarà poi il divenire sua Sposa, l'essere Consorte del talamo, partecipe della corona, e di tutti i titoli, e divini suoi attributi? Che sarà non solamente il veder Dio, il convivere, e favellare con Dio, ma l'essere trasformato nel sommo bene fino a divenire uno Spirito con Dio?

Ah! egli è questo senza alcun dubbio quel grande arcano, che vide sollevato al terzo Cielo, e superiore diceva ad ogni umana espressione San Paolo; Contuttociò nella necessità, in cui sono, di favellarvi di un bene, che sperare possiamo, ma non possiamo comprendere sopra la terra, io verrò adombrandolo, sotto l'immagine di quello, che chiamono i Mistici spiritual maritaggio; E siccome nelle nozze terrene due cose intervengono, l'unione cioè degli Animi, e de' voleri; per cui dir si possono due in un sol corpo; e la vicendevole comunione dei beni, per cui i beni dell'uno comuni divengono all'altra: così nelle nozze spirituali tra l'Anima, e Dio io verrò additandovi quella vicendevole unione strettissima, per cui divengono un solo Spirito; *Qui adhæret Deo, unus spiritus est*, (*Chor.* 1.) e la dolce partecipazione dei beni, per cui, beata rendendo della suà medesima beatitudine la novella sua Sposa, le dice con quel Padrone Evangelico; *Ecce omnia mea tua sunt*. L'Anima adunque divenuta Sposa di Dio, e come tale chiamata a parte della natura, e della felicità dello Sposo, è il grande Arcano, che io prendo a rischiararvi in quest' oggi. Voi, che solo il potete, ispirate o mio Dio, e chiare espressioni alla mia lingua, e santi affetti al mio cuore; sicchè la mia maniera di favellarne non riesca del tutto indegna di un così santo, e sì sublime argomento.

Nell'atto, che libero il Giusto da questo corpo mortale (*Rom.* 2.), e scevero d'ogni macchia ancor più lieve, chiude nel bacio del Signore i suoi giorni, echeggiare si sente nella patria beata quella voce udita già dall' Evangelista S. Giovanni, voce simile allo squillo di una gran Tromba, al mormorìo di molte acque, al rimbombo di varj tuoni, voce degl' Angioli, e de' Cittadini del Cielo, che lodano l'Onnipotente, e si eccitano al giubilo, e all'allegrezza: poichè le nozze dell'Agnello son giunte, ed è già pronta la novella sua Sposa. *Quia venerunt nuptiæ Agni, et uxor ejus præparavit se*. Apronsi in quel momento le porte tutte dell' immortale Città; nè così lieta usciva incontro a trionfanti suoi Figli l'antica Roma, come escono in gran numero ad accoglierla con molta festa e Angioli, e Santi, e quelli principalmente che congiunti a Lei furono sopra la Terra co' vincoli più indissolubili dell'amicizia, e del sangue, e quelli che con lei camminarono di pari passo nella Casa di Dio, e quelli, di cui estinse colle sue lagrime nel Purgatorio le fiamme, e quelle di cui fu più divota, e ne promosse nel Mondo la venerazione, e il culto.

Ad un incontro così inaspettato, e sì dolce, e a vista degli Angeli, che prendono a gara, e portano avanti a lei le insegne delle vittorie, che riportò del Mondo, e dell' Inferno, qual nuova insolita gioja s'impadronì

del suo cuore? Con quella rapidità di ragionamenti, e di idee, che è tutta propria di uno spirito, con questi prorompe in dolcissime espressioni di riconoscenza, e di affetto, con quelli nei più teneri sentimenti di benevolenza, e di amore. Se non che, l'Angelo, che, in uscendo dal corpo, l'accolse nelle sue mani, impaziente di presentarla a quel Dio, che alle sue cure la confidò, rotto ogni indugio, e varcati con rapidissimo volo gl'immensi spazj dell'aere, già pone il piede con quella nobile comitiva nella Patria beata; già l'Anima Santa tutti vede i Cittadini del Cielo, ed è veduta da tutti. Ed oh! quale Eco di lietissimi evviva, quai voci di giubilo, e d'allegrezza risuonare si sentono per ogni lato? E mentre, qual purissima aurora di splendori ricolma, e di delizie, bella al par della Luna nella pienezza de' giorni suoi, e più del Sole risplendidissima, del Sole, che vibbra nel più perfetto meriggio luminosi i suoi raggi, di una in altra si avvanza angelica Gerarchia, di uno in altro ordine di Vergini, di Confessori, di Martiri, di Patriarchi, di Apostoli, chi loda l'integrità delle naturali sue doti, chi la grandezza de' sovranaturali suoi doni; gli uni ammirano la magnificenza delle morali virtù, gli altri la purità della Fede, la fermezza della Speranza, l'ardore della Carità, che quasi veste di varj splendori intessute pomposamente la adornano. Chi la chiama la gloria della celeste Gerusalemme, chi l'allegrezza del nuovo Israello, chi lo splendore del popolo di Dio. Là veggono le Figliuole di Sion, e là chiaman beata, le favorite, e le Regine, e non si saziano di commendarla, e tutti s'uniscono a glorificare quel Dio, che la elesse a sua Sposa, e di pregj così sublimi la ricolmò. *Viderunt eam Filiæ Sion, et beatissimam prædicaverunt.*

Ma ecco, che, giunta avanti al Trono della Trinità Sacrosanta, si dileguò d'improvviso dagli occhi miei, e andò a nascondersi in quella divina luce inaccessibile, che tutte acceca le mortali pupille dell'uomo. In quel momento fortunatissimo, in cui la nuova Sposa va esclamando da un lato con quella de' Sacri Cantici: *Osculetur me osculo oris sui*: e il Signore dall'altro le scuopre il beato, e beante suo volto, oh! come rapir si sente fuor di se stessa, e crescere nella essenza infinita, e nella immensità del suo Dio, consumandosi per cotal guisa quello, che chiamasi spiritual maritaggio, Deificazione dell'Anima, trasformazione di essa in Dio. Non così addentro s'innoltra nel ferro, e vi penetra il fuoco, e gli comunica in certo modo la sua stessa natura; nè così spande per l'aria i raggi suoi, e la illumina, e la riempie della sua luce il maggiore Pianeta, com'è penetrata in quel momento? e riempiuta a favellar

con S. Paolo, di tutta la pienezza di Dio l' anima avventurosa. *Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei*. Ella il vede a faccia a faccia, ed Ei le parla come amico, ad amico. Ella s' unisce a lui con tutto l' impeto delle sue forze, e con tutta l' abbraccia l' attività del suo Spirito. Egli s' unisce a lei non per mezzo di alcuna creata sostanza; ma la penetra fino al fondo colla immensità del suo essere, s' insinua dentro di lei, e le si applica, dirò così, spirito a spirito, cuore a cuore, essenza, a essenza. *Unitur Deo per Deum* (*D. Th. op.* 63.) Ella, sollevata dal lume sovrano di gloria, vede sempre l' immortale suo Sposo non sotto alcun velo, nè per alcuna creata immagine, o specie impressa da lui; ma per la più intima unione della sua essenza medesima coll' intelletto di lei. *Videt Deum per Deum*.

Che se l' intendere, come insegna l' Angelico, importa di sua natura la somiglianza dell' intelletto nostro colla cosa, che intende; poichè per mezzo della sua cognizione in esso lei si trasforma, *intellectus intelligens fit res intellecta*, perfettissima essendo la cognizione, che ha l' anima del celeste suo Sposo; poichè è la cognizione medesima, ond' egli intende se stesso, perfettissima dev' essere per conseguenza la somiglianza, e la trasformazione in lui. E questo è appunto ciò, che diceva San Giovanni, che nell' atto, in cui Dio si fa vedere dalla sua Sposa, diviene Ella in tutto simile a lui: *similes ei erimus, quoniam videbimus eum*; e l' Apostolo Paolo, che, i Giusti nella gloria specchiandosi del loro Dio, si trasformano nella medesima immagine, di chiarezza in chiarezza avanzandosi, per la illuminazione del divin volto.

Nè è questa, uditori, una vuota immagine, quasi di nube, che dai raggi del Sole investita, un altro Sol ci presenta; o di oggetto, che riverbera in uno specchio se stesso; una somiglianza, la quale altro non ha, che certi esteriori lineamenti della persona, che rappresenta: ma è anzi una immagine, e una trasformazione essenziale, perchè s'unisce coll' intelletto alla essenza stessa di Dio; e una vera Deificazione, per cui diviene ella per grazia ciò, che Iddio è per natura; E siccome Iddio è per natura in tre persone distinte, e come tale lo vede la novella sua Sposa, quindi tutta riceve l' immagine più perfetta, e la somiglianza di Dio, non solo uno in unità di natura, ma trino ancora nelle persone; avverandosi per cotal guisa in tutta la sua estensione, e il rigore quelle divine parole, che proferì da principio la Trinità Sacrosanta nella Creazione dell' uomo. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*.

E' vero, che fra i purissimi abbracciamenti del celeste suo Sposo,

non perde l'anima il suo essere particolare; siccome non perde la sua natura il ferro tra le fiamme ardentissime della fornace; contuttociò siccome il ferro si veste tra quelle fiamme della natura stessa del fuoco, ne assume le qualità, le perfezioni, gli ardori; così l'Anima in seno a Dio divien partecipe di sua natura infinita, e degli infiniti suoi attributi. Ella non vive più, che della vita stessa di Dio, è saggia per la sua sapienza, forte pel suo potere, infallibile per la sua verità, immensa, impeccabile, eterna, per una partecipazion singolare della vita, e degli attributi di Dio. Laonde di una Anima unita in Cielo al Signore, dirsi debba a ragione coll'Apostolo San Pietro, che assunta venne, non al consorzio soltanto della corona, e del regno; ma al consorzio assai più di sua natura divina. *Divinæ consortes naturæ.*

Ella diviene in un modo ineffabile, e perfettissimo, quant'è possibile all'essere di creatura, una sola cosa con Dio: *Qui adhæret Deo unus Spiritus est.* Uno Spirito con Dio, com'è uno in unità di natura il divin Padre col Figlio, *sicut tu Pater in me, & ego in te, ita & ipsi in nobis unum sint.* Uno spirito con Dio, fino a togliere in certa guisa la distanza infinita, che passa fra la Creatura, e'l Creatore, fra la Sposa terrena, e lo Sposo immortale, fino a medesimarsi senza confondersi, a divenir lui senza distruggersi, e senza perder se stessa. Imperciocchè, siccome il divin Padre, se medesimo intendendo, genera il Verbo, che è lo splendor della gloria, e la espressa immagine di sua sostanza infinita: così unendosi all'intelletto dell'Anima per essere veduto da lei, le imprime una cognizione di se medesimo così perfetta, che la rende in tutto simile a se. *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.*

Grande incomprensibile dignità, che mai immaginar non poteva, non che sperare il cuor dell'uomo; se sceso non fosse per insegnarcela il divino Unigenito; dignità per cui si avvera letteralmente in ciascun de' Beati quella divina sentenza: *Ego dixi Dii estis, & Filii Excelsi omnes.* Nè è questo, Uditori, un titolo vano, una dignità senza frutto; ma un titolo, una dignità, che nulla meno le frutta della gioja infinita, e della felicità del suo Dio. Egli non solo si unisce all'intelletto della sua Sposa, come prima verità, che la illumina, e sollevandola al di sopra di tutto'l creato, la rende in tutto simile a se, e partecipe di sua natura divina: ma si unisce ancora alla sua volontà, come sommo infinito ben, che la infiamma; e le dice con quel Padrone Evangelico, a parte chiamandola de' suoi medesimi godimenti; *intra in gaudium Domini tui.*

E quale a dir vero, qual è la gioja essenziale del divin Padre, e del Figlio, piacere, che provano da tutta l'eternità le tre divine per-

sone? Non altro, che di amare, e di essere amato; ma di amare come Dio ama, e può essere amato da Dio: *Quod est gaudium Patris, & Filii, nisi amare, & taliter amari*. Opusc. 63. Chi ama, è Dio, chi è amato, è Dio, e l'amore, con cui si amano il divin Padre, ed il Figlio, cioè lo Spirito Santo, è Dio. Questa è senza dubbio quella serenissima, e giocondissima, e perfettissima dilezione delle tre divine Persone in una essenza indivisa, in cui l'amante, l'amato, l'amore non hanno, che un solo essere un sol potere, una sola volontà, e godono del sommo bene in maniera, che è tutto di tutti, senza pregiudizio di alcuno. Può idearsi gioja maggiore, piacer più perfetto?

Ora questa appunto è la gioja, che prova l'Anima a Dio unita nel Cielo in qualità di sua Sposa. Ama Dio, è amata da Dio, e l'amore ond'è amata, e che a lei s'unisce, per farla amare, è un amore infinito, immutabile, eterno, l'amore, onde si amano continuamente il divin Padre, ed il Figlio, l'amore, per cui procede da entrambi lo Spirito Santo, che è Dio. *Pater, & Filius*, così San Tommaso, *dicuntur diligentes Spiritu Sancto, vel amore procedente, & se, & nos* (p. p. q. 37. a. 2.) Oh adorabili misteri della Cattolica Religion nostra, quali ci discoprite anche per l'avvenire consolantissime verità? Iddio ama l'anime collo Spirito Santo, e l'ama per conseguenza con quell'amore medesimo, con cui ama se stesso. L'anima a Dio unita nel Cielo lo ama col medesimo Spirito, e l'ama per conseguenza con quell'amore, con cui si amano a vicenda il divin Padre, ed il Figlio; E poichè quest'amore è come una fiamma ardentissima di carità, che passa di continuo dal divin Padre nel Figlio, e dal divin Figlio nel Padre, e d'ineffabile dolcezza, e infinito piacere il riempie; così l'anima da questo divino fuoco infiammata, si unisce continuamente al divin Padre, ed al Figlio, e nell'abisso si getta dell'amore non meno, che della gioja di entrambi.

Oh quanto adunque dev'essere felice quell'Anima, che amata si sente dal suo Diletto con quell'amore medesimo, ond'egli ama se stesso, e lo vede così intento in amarla, come se altro ei non amasse, che Lei. Quanto è ancor più felice, quando ella dal canto suo, adempie perfettamente il precetto della carità, e ama Iddio con tutto 'l cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, cioè, come spiega Sant'Agostino, coll'intelletto, senza pericolo alcuno di errore, colla memoria, senza dimenticarsene un sol momento, colla volontà, senza incontrare giammai un solo oggetto, che ne impedisca, o ne raffreddi l'amore. Quanto dev'essere felice quell'Anima, la quale sente, che il suo Diletto, in attestato dell'amor suo, tutto additando il Cielo, e la Terra, e quanto v'ha in

essi di prodigioso, e di grande, e aperte avanti a' suoi sguardi le immense ricchezze del suo potere infinito, e della sua infinita Sapienza; Tutto questo, le dice, è tutto mio; ma non è mio; in maniera, che non sia ancor tuo: *Ecce omnia mea, tua sunt*.

Quanto è ancor più felice, mentre ella dal canto suo corrisponde, quant'è possibile, alla sincerità dell'amor del suo Dio, e tutta riferisce a maggior gloria di lui la sua medesima beatitudine; e lo ama assai più con amor d'amicizia, in quanto egli è buono in se che con amore di concupiscenza, in quanto è buono a lei, e versa di continuo in cuor suo l'immensa piena de' suoi divini piaceri. E siccome Iddio è più buono infinitamente in se, che buono a noi, maggiore oltre ogni credere dev' esser la gioja, ch' ella prova in amarlo come buono in se, che come buono a noi. E qui è, che naufraga, dirò così, in un mar di dolcezze, va di continuo esclamando colla Sacra Sposa de Cantici; O me felice, che vivo alfine fra i teneri amplessi del mio diletto! Quanto è dolce per me, e soave il suo amore? Ei m'introdusse ne' più reconditi nascondigli del cuore, e m'ha riempiuta di carità. Egli è tutto mio, ed lo son tutta di lui. *Dilectus meus mihi, & ego illi*; Angeli della pace, amate figlie di Sion, deh! chi di voi mi ravviva coll'odore ricreante dei fiori poichè languire mi sento per eccesso d'amore, e rapire in un estasi d'allegrezza, mentre la sinistra del divin Padre sostiene amorosa il mio capo. *Læva ejus sub capite meo*, e la destra del Figlio mi stringe al beato suo seno, *et dextera illius amplexabitur me*. E lo Spirito Santo, ch'è il dolce bacio d'amore d'entrambi, accosta alle mie, le sua labbra, labbra piene di dolcezza, e di gioja. *Osculetur me osculo oris sui*.

Anime Cristiane, che, infedeli a quel Dio il quale vi sposò colla fede, sospirate sovente dietro al fango, e ai vani piaceri di questa Terra, deh! concepite una volta idee più degne di voi medesime, e de' piaceri infiniti, a cui chiamate voi siete. Ah! se ora un lieve raggio di fugace beltà vi rapisce, qual rapimento proverete voi mai a fronte di quella beltà sempre antica, e sempre nuova, in cui bramano di fissar le pupille gli stessi Spiriti più sublimi della patria beata, di cui queste non hanno, che una rimota imperfettissima somiglianza? Se nel bollore della passione, così dolce vi sembra la presenza dell'oggetto, che amate, e breve il tempo, che vi trattenete con lui; quale sarà la dolcezza vostra in vedendovi unite per sempre all'unico oggetto dell'amor vostro, senza tema, ch'egli mai v'abbandoni, al sentirvi tutte piene di lui, tutte penetrate da lui, fino a divenire un solo spirito con lui? Se cresce il piacer vostro al vedere, che l'oggetto da voi amato, vi riama, e sente per voi quell'affetto, che voi sentite per lui, quale pensate voi, ch'es-

ser debba il godimento vostro nel Cielo, in vedendovi amate dallo Sposo Immortale con quell'amore medesimo, ond' egli ama se stesso, e amate infinitamente assai più di quello, che voi possiate amar lui. Se la partecipazione dei beni, e della virtù dell' amico, pone il colmo al piacere, che voi sentite in amarlo; chi potrà esprimere la gioja vostra, in vedendovi con lui assise sul Trono stesso dell'Universo, e divider con voi i pensieri, e gli affetti, in vedendovi in somma ardere di quell' amore medesimo, di cui arde egli stesso, e in cui tutti i diletti in un diletto si uniscono? Finalmente per puro, che sia, e intenso l'amore, che vi unisce sopra la Terra, o viene scemandosi coll' avvenenza del corpo o la naturale incostanza dei cuori ne diminuisce a poco a poco l'ardore, o vi s'introduce la gelosia nemica crudele d'ogni piacere. Ma nella patria beata costrette sarete da una dolce inviolabile necessità ad amare un Dio amabile, amato, amante, senza che o venga meno un sol momento, o si scemi di un punto solo il vostro amore giammai. Ivi non è, nè un volto crucioso per ira, nè un occhio livido per invidia, nè una bocca amara per fiele, nè un cuore avvelenato da gelosie. Anzi il consorzio delle altre Animc chiamate anch' esse a parte della Corona, e dell' amor dello Sposo, ne accresce oltre ogni credere l'allegrezza, e la gioja. Imperciocchè in virtù dell' amore, che insieme le unisce, sono fra loro tutto in tutte, siccome è in tutte lo stesso Dio, e propria divien di ciascuna la beatitudine delle compagne, come se ciascuna di esse fosse in cuor delle altre rinchiusa. In fatti, se tanto poteva in cuor de' Cristiani la carità, che della innumerevole moltitudine de'primi tempi nè aveva fatto un sol cuore, e tutto era fra essi comune, siccome ci attestano le Scritture; quale comunione di beni, e unione di cuori pensate voi, ch'esser debba nella Patria beata, in cui le Anime sante non solo adempiono in tutta la sua perfezione il primo precetto di amar Dio più di se stesse; ma l'altro ancora d'amarsi a vicenda come se stesse? E però benchè non tutte le Anime partecipino ugualmente della gloria, e della felicità dello Sposo; siccome non tutte eguali furono nelle virtù, e nel merito: pure ciascuna di esse è così contenta, del suo, che non può bramare l'altrui, e Iddio si comunica diversamente a ciascuna in maniera, secondo la diversa sua capacità, che non le resta a desiderare di più. *Sic itaque habebit donum alius alio minus, ut hoc quoque donum habeat, ne velit amplius*. Così S. Agostino. (*Cap. ult. de Civ. Dei lib. ult.*) In somma le Anime a Dio unite nel Cielo in qualità di sue Spose, e lo amano di più di se stesse, e si amano a vicenda come se stesse; e Iddio le ama infinitamente assai più, che non è amato da loro, e che non si amano fra di loro: poichè

e le Spose fra se, e queste lo Sposo, ed egli ciascuna di esse, e tutte insieme le ama perpetuamente con quell'amore medesimo, onde ama se stesso. *Pater, & Filius dicuntur diligentes Spiritu Sancto, seu amore procedente, & se, & nos*. Oh adorabili misteri della Cattolica Religion nostra, io torno a ripeterlo, quali ci discoprite anche per l'avvenire consolantissime verità! Questa è quella gioja piena, e perfetta, che promise a' suoi Discepoli il Redentore; quell' amore, di cui parlava Gesù, qualora al divin Padre rivolto: Padre giusto dicea; il mondo non vi conobbe; ma io v' ho fatto conoscere al mondo col lume della mia fede, e'l farò ancor più col lume Sovrano di gloria, affinchè sia in essi l'amore, in cui mi amaste, ed io in loro. *Ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, & ego in ipsis*.

E quì è, che apertosi il Cielo a miei sguardi, mi si presenta lo Spirito Santo, come un abisso infinito di carità, e di luce, dove tutti son posti gli Eletti ad ardere beatamente in eterno; e siccome Egli è il dolce vincolo d' unione, e di pace, e'l bacio soave di amore fra il Padre celeste, ed il Figlio; così, e si abbracciano continuamente le tre divine Persone, e se stesse abbracciando, abbracciano ancora gli Eletti, trasformandosi questi tutti in Dio, in virtù della beatifica visione di lui; e trasformandoli Iddio tutti in se per forza dell' amor suo; e perdendosi Egli, e seco ancora gli Eletti in un mar senza sponde di luce, di dolcezza, di gioja, di soavità di contenti.

SECONDA PARTE.

Se il più amabile, e glorioso Monarca del Mondo promesso vi avesse, o Anime Cristiane, di seco unirvi in ispose, e farvi partecipi della corona, e di tutti i piaceri, che cercò con premura, e godette un Salomone nella maggiore felicità del suo regno; quale sarebbe ora l'attenzion vostra nel prevenirne i comandi, l' esattezza nell'eseguirli, il fervore in amarlo, il timore di non far cosa, che potesse diminuirne l'amore, e disgustare d'un punto solo un Signor sì benefico, uno Sposo sì tenero, un amante così premuroso? A lui rivolte sarebbero le vostre pupille il giorno, a lui i vostri affetti nelle vigilie della notte; e forse v'udremmo ora rompere in focosi sospiri, accusando di lentezza quel tempo, che tardasse ancora a condurvi un giorno così felice, un momento così sospirato.

Ma è questa forse una finta Ipotesi, un bizzarro ritrovamento di poetica fantasia, o una certa innegabile verità? Non l' udiste finora, e

non vel dice Egli stesso per bocca de' suoi Profeti, d' avervi sposato colla Fede il Rè de' Rè, il Signor de' Signori, il Monarca dell' Universo? Ben altre nozze son queste, che quelle di un Re terreno, il quale, per grande che sia, e facoltoso, è sempre un verme vilissimo della Terra, e come un nulla, a fronte del Re de' Secoli invisibile, ed immortale. Ben altra corona egli vi promette nel Cielo, ben altri piaceri, ed allegrezze, egli vi ha preparati per tutta l' eternità, di quelli, che può concedere alla sua sposa il più amabile, e glorioso Monarca di questa Terra.

Che se ella è così, come la fede c' insegna. Ah! piangiamo pure, Amatissimi, piangiamo a lagrime inconsolabili la nostra pazzia. Ahimè! Tante meditazioni, tante sollecitudini, tanti raggiri. E perchè? Per unirsi ad un uomo, o ad una donna, di cui si esamina più l' avvenenza, che la modestia, più le ricchezze, che la virtù; per contraere sopra la Terra un vantaggioso partito, in cui si trova sovente la dissensione, e la guerra, ove speravasi l' unione, e la pace, s' incontrano i disgusti, e gli affanni; ove si promettevano le contentezze, e i piaceri: E niuna per unirsi in dolce vincolo di Carità col sommo Iddio, per contraere con lui uno spiritual maritaggio, che intorbidare giammai non potrà alcuna passione, nè interrompere un sol momento, e funestare la morte nemica fatale d' ogni umana felicità? Tanto studio, tante fatiche, tanti pericoli ancor della vita, per fare acquisto; E di che? di un pugno di fango, per abbracciare un ombra di bene, e stringere poca polvere, che quanto stringesi di vantaggio, tanto meno ne resta; e niuna per fare acquisto del Cielo, di que' tesori non soggetti alla rapacità de' Ladroni, e alla corruzione delle tignole? Tanta attenzione, tanti preparativi, tanti pensieri. E perchè? Per un piacer momentaneo, per una goccia di passaggiera dolcezza, per un diletto, che prima ci affligge col desiderio, e poi colla noja; e niuno per un eterno contento, per attuffarsi nella fonte medesima di tutti i piaceri, per una dolcezza, che non saprà amareggiare giammai alcuna sazietà, o fastidio? Ah piangiamo pure, torno a ripeterlo, piangiamo a lagrime inconsolabili, che non possiamo piangerla abbastanza, la nostra pazzia.

Anche S. Paolo, fattosi a considerare una sì deplorabile cecità de' mortali, par che non sappia contener il suo zelo: ma posta al confronto la vita de' Gladiatori, con quella de' Cristiani, il premio degli uni colla corona degli altri; Vedete, lor dice, tutti costoro, ch' entrar devono nell' Anfiteatro, o nel Circo, o negli altri pubblici sanguinosi spettacoli del Gentilesimo, con qual riserva da tutte si astengono le delicatezze

del corpo, per non indebolirsi, come si esercitano, si affaticano, si tormentano, e tanto sperano maggiormente di uscir vincitori dalla battaglia, quanto maggiormente si adoprano in que' crudeli esercizj. *Omnis, qui in agone contendit; ab omnibus se abstinet*. Discesi poscia nel campo, non sentono i colpi, nè veggono il sangue, che gronda loro per ogni lato. La corona, che si credono avere in capo, benda loro le ferite; e la palma, che hanno sempre avanti agli occhi, toglie loro la vista, a l'orrore del sangue: E qual corona, Uditori, qual palma? Una palma di pacifico ulivo, che in pochi giorni s' inaridisce; una Corona di verde alloro, che presto presto si corrompe, e si secca: *Illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant*. E noi non sapremo astenerci dai piaceri vietati, e dai diletti del senso, ricuseremo d' esercitarci nelle opere tanto più dolci della perfezione Cristiana, noi, che dobbiam riportarne una corona immarcescibile, ed immortale? *Nos autem incorruptam*: Son pure ingannati ne' lor pensamenti, e vani ne' lor giudizj i mortali! Ma e fino a quando, o Figliuoli degli uomini, avrete il cuore piegato alla terra? *Filii hominum usquequo gravi corde?* Fino a quando anteporrete i beni frali, e caduchi del Secolo, ai beni sodi, ed eterni del Cielo? *Ut quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium?* Deh! si stacchi una volta dalle vanità della Terra il cuor nostro, e colassù si sollevi, dove sono i tabernacoli amabili del Signore delle virtù. Languisca l'anima nostra in vista della Patria beata, e si consumi pel desiderio d'entrare nella casa del suo Signor del suo Dio. Sforziamoci con S. Paolo, e affrettiamoci di entrare in quell'eterno riposo: *Festinemus ingredi in illam requiem*, dove fino dalla costituzione del Mondo ci sta lo Sposo immortale attendendo, per consumare colla Carità quello spiritual maritaggio, che stabilì colla fede, e renderci per cotal guisa partecipi, e della sua natura infinita, e della sua infinita felicità.

IMPENITENZA FINALE.

FER. II. POST DOM. II.

Quaeretis me, & non invenietis, & in peccato vestro moriemini.

La terribile spaventosa sentenza, ch' è mai questa, Uditori. Quel Dio, che ci assicurò ne' suoi salmi di essere indivisibile al fianco di color, che l'invocano, per adempirne i voleri, e salvarli; quel Dio, che

ci promise nel suo Vangelo di accordarci benefico tutto ciò, che chiesto avremmo in suo nome: quel Dio, il quale ne accertò di sua bocca, che chiunque dimanda, ottiene, chi cerca, trova, e a chi batte aperte saran senza dubbio le chiuse porte del Cielo, or si protesta di volerci abbandonar d' improvviso, e fuggire così lontano, che non ci verrà fatto di ritrovarlo: *Quaretis me, & non invenietis*. E come se tutto questo non ancora bastasse a riempierci di spavento, aggiunge per cumulo di sue minaccie, di lasciarci morire in peccato: *In peccato vestro moriemini*. Oh la terribile spaventosa sentenza, ch'è mai questa o miei cari!

Ma e donde una risoluzione sì repentina, un sì fatale abbandono? Si muta forse il Signore, come mutasi l' uomo, o manca egli di sua parola, come mancano tutto giorno i figliuoli dell'uomo? Ah! nò, ch' egli anzi è fedele nelle promesse, e immutabile ne' suoi consigli. *Ego Dominus, & non mutor*. E voi non avete, che a penetrare più addentro nel vero senso di sue parole, per esserne pienamente convinti. Iddio vi assicura di esservi indivisibile al fianco, per accogliervi amorosamente nel seno; ma vi assicura altresì di essere sulle mosse, e non volere aspettarvi un momento: *Ego vado*. Iddio vi promise di lasciarsi trovar da voi, ma vuole, che 'l cerchiate, finch' è possibile di ritrovarlo; *Quarite Deum, dum inveniri potest*. Iddio vi accertò di esaudire benefico le vostre suppliche, ma vi comanda d'invocarlo, finch' è vicino: *Invocate eum, dum prope est*.

Contra di voi adunque, che aspettate a cercar Dio, a trovar Dio, a ricorrere a Dio negli ultimi periodi della vita, sta scritta quella sentenza la più terribile di quante ne uscissero dalle labbra amorose del Redentore. Voi morrete in peccato. *In peccato vestro moriemini*. Morrete in peccato, perchè non avrete più tempo di cercar Dio alla morte: *Ego vado*. Morrete in peccato, perchè avendone il tempo, nol cercherete con una sincera volontà di trovarlo: *Quaretis, & non invenietis*. Morrete in peccato, perchè avendone il tempo, e la volontà, non potrete più ritrovarlo: *Quo ego vado, vos non potestis venire*.

Io entro nell' odierno argomento con piè tremante, col cuor sospeso, coll' animo da tetre immagini funestato, e se prendo a funestare ancor voi, non altra ne sarà la cagione, che 'l desiderio di un pronto vostro salutevole ravvedimento. Incomincio.

Niente avvi di più comune fra voi o peccatori, e peccatrici Cristiane, che la vana lusinga di convertirvi alla morte, niente di più ingannevole, e più fallace. Quasi padroni voi foste della vita vostra, e dei giorni, non riguardate la morte, che come una cosa molto lontana, e

che neppure vi appartenga; ed ella già sta battendo alle fragili porte di vostra casa. V' immaginate, che il momento della morte debba essere il prezzo di tutta l' eternità, e non vedete, che non è questo solo momento, ma tutta la vita, ch' esige il Signore da voi. Non contenti di partorir tutto giorno le più sordide iniquità, concepite nell' animo di nuovi dolori le cause. Questa sera la destinate al giuoco, quella ai furti, quella agli amori, questo dì alle crapole, e alle vendette, quello a saziare le brame vostre impudiche. Andate scavandovi le più profonde voragini per inabissarvi l' anima vostra infelice, non già, lo so, per lasciarvela eternamente; ma per ritirarnela quando che sia, e riunirla al suo Dio: come se dovesse accoglierla amorosamente per questo solo; perchè dopo d' averlo offeso per molti anni, potè dire in morendo a un Sacerdote, d' aver peccato. *Peccavi*.

Ma, e chi v' assicura, che n' avrete il tempo? che anderete a incontrare la morte in que' luoghi medesimi, a cui vi portano le vostre passioni? Son forse rari, e disusati gli esempj? Mirate, o Ministri del Santuario, que' due Figliuoli d' Aronne da un fuoco divorator consumati, da un fuoco divoratore uscito da quell'altare medesimo, a cui recavano un fuoco sacrilego, e profano; Mirate, o golosi, i figliuoli d'Israello stesi esanimi in mezzo al campo colla bocca ancor piena delle lor crapole, mirate, o lascivi un Capo della tribù di Simeon, un Principe, un Zambri, da un colpo medesimo trucidato colla impudica figlia del Re di Madian; mirate, o donne, una Giezabele precipitata dall' alto, e fatta cibo dei cani nell' atto, che fa di se vaga mostra dalle alte loggie della reale sua casa; mirate o grandi del secolo un Baldassare fra le crapole ucciso, e i sacri vasi rapiti agli altari, e dite poscia a voi stessi, se vi dà l' animo, che avrete tempo di convertirvi alla morte.

Ah! miei cari Uditori. Se v' ebbe tempo giammai, in cui fidarvi doveste di meno di una sì vana lusinga, è certo il nostro, in cui la morte oltre l' usato importuna si vede battere con ugual piede le rozze capanne dei poveri, e le alte torri de' facoltosi. Ovunque o il passo si porti, o si rivolga lo sguardo, quà la morte si ascolta di un grande da improvviso colpo rapito; là si veggono i funerali di una fanciulla sul più bel fiore degli anni suoi, quasi tenera erbetta, da tagliente ferro recisa, quà un infelice s' incontra da nemica spada traffitto: là pianger si sente un uomo di fresca età, cui una improvvisa sincope gagliardissima tolse l' uso dei sensi, e in un co' sensi la vita; quà si vede tremare ancora, e palpitare il terreno, e ululare si sentono sotto de' piedi i mesti gemiti, e le disperate strida di un popolo innumerevole da orribile terremoto sotto le rovine della Città ravvolto insieme, e sepolta. Là spira sulla vasta desolata cam-

pagna una fetida aura di morte, nè è così pronta ad accoglier la terra gli insanguinati cadaveri, che la ricuoprono, com' è pronta la morte a ricoprirnela di bel nuovo. E intanto e il volgo idiota, e l'uomo di lettere, e il nobile facoltoso e voi medesimi, che mi ascoltate, andate ad una voce esclamando, che le morti improvvise una volta sì rare, rese si sono a dì nostri troppo dimestiche, e famigliari. Anzi: oh Dio! qual pensiero funesto mi si risveglia ora nell' animo. Chi sa, che non abbiate a udire fra poco ancor di me: Il Predicatore si sta morendo, il Predicatore è morto. Chi sa, che invece di udirmi a parlarvi dimani da questo luogo non abbiate a vedermi su d'una bara in mezzo alla Chiesa? Chi sa se avrò più tempo di chiuder la predica, o se il Signore, come ha fatto di altri, che non ha guari, più che a Ministro di sua parola, mi ha spedito a Voi, per darvi in me un esempio della incertezza di vostra morte? Se è tale il pensier vostro, mio Dio, io piego a vostri voleri la fronte; ma fate vi prego, che il più vivo dolore delle mie colpe lasci esanime sù questo pergamo la fredda mia spoglia a utile disinganno di questi vostri figliuoli, e vi presenti l'anima mia piena di amarezza, e di affanno. Dopo di tutto questo dite pure a voi stessi, se vi dà l'animo che avrete tempo di cercar Dio alla morte, e riconciliarvi con lui.

Ma sopra di che fondate voi mai una sì vana lusinga? Forse sull'età ancor fresca, sul fior degli anni, sulla robustezza della persona? Ma e la morte improvvisa di tanti e più giovani, e più robusti di voi, che rapire si veggono tutto giorno, quando meno se'l pensano, non vi spaventa?

Forse sulla bontà di quel Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva? Ma voi ben sapete, che ha fissato il tempo alla vostra conversione. Il momento presente è il solo, su cui contar potete: quello, che viene appresso, non è più sicuro per voi. Vuol Egli è vero la vostra salvezza, ma pretende, che la vogliate ancor voi. Egli è pronto ad accogliervi, se voi lo siete a gettarvi nelle sue braccia. Egli ve l'ha promesso, e lo farà, ma non vi ha promesso di aspettarvi un sol giorno, dice S. Agostino, *diem crastinum non promisit*.

Anzi è già sulle mosse, e stanco di più soffrirvi pazientemente, ha comandato alla morte di venire qual ladro sopra di voi, di sorprendervi nella più buja oscurità della notte fra le tenebre più palpabili del peccato, allora appunto, che sepolti in un letargo sensuale, e ozioso, a tutt' altro per voi si pensa, fuor che a morire. Egli non è un Dio, a cui possa piacere l'iniquità, nè avanti a lui fa lunga dimora alcun maligno. Ha teso già con forte braccio irresistibile, ed incoccate sull'arco i fulmini, e le saette di sterminio, e di morte apportatrici; e voi, che dor-

mite tranquilli in braccio al peccato, voi, che piene avete dell'altrui robba le mani, e ardete d'impuro fuoco a' fianchi dell'altrui donna, voi siete l'unico scopo di sue vendette. Già corre più lento nelle vostre vene il sangue, e da peccati spronata s'avvanza sopra di voi a gran giornate la morte: ed ah! insensati, vi dice, in questa notte medesima, che già incomincia a stendere sopra di voi il tenebroso suo manto, sarà reciso il filo de' giorni vostri, e strascinati avanti al tribunale terribile del Signore, costretti sarete a rendergli stretto conto di una vita, qual'è la vostra, molle, irreligiosa, brutale: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te*. Oh notte terribile, e fatale, notte in cui non è più tempo di pensare all'anima, e alla salute: notte, in cui sorprese dallo Sposo Celeste le Vergini stolte, e ritrovate estinte le loro lampadi, perchè prive di opere dalla carità animate, escluse si videro dalle nozze dell'Agnello immortale con quello oltre ogni credere terribilissimo: Non vi conosco: *Nescio vos*.

Deh adunque prima, che giunga una notte così funesta, prima, che il divin Giudice vi chiami a render conto di tutte le vostre azioni; venite a gettarvi fra le sue braccia, a lavar nel suo sangue le vostre colpe, finchè stillino dalle sue piaghe abbondevoli fonti di grazie. Altrimenti, la sperienza il dimostra, Iddio stesso lo attesta, verrà la morte in un giorno, che non si spera, in un'ora, che non si sa, e cercherete allora, e luogo, e spazio di convertirvi, ma non vi verrà fatto di ritrovarlo. *Emendemus in melius quæ ignoranter peccavimus: ne subito præoccupati die mortis, quæramus spatium pænitentiæ, & invenire non possimus*. E quand'anche vi desse il Cielo, e luogo, e spazio di convertirvi, credete voi, che ne avrete allora la volontà? Nò; voi non vorrete pentirvi.

Non nego io già, che molti ancora de' peccatori, (e lo stesso avverrà forse anche a voi) partano da questa vita muniti de' Sacramenti, e con tutte le esteriori apparenze di una morte cristiana: ma questo, che è forse un oggetto di consolazione per voi, è per me un oggetto della maggiore tristezza. Voi v'inorridite al vedere una pubblica peccatrice, o un empio da improvvisa morte rapiti, e io m'innorridisco al vederli spirare tranquilli nel loro letto. Voi vi consolate all'udire di essi, ch'ebber tempo di chiamare uno di que' Sacerdoti, che tanto aborrivano, e confessar le lor colpe; anzi, che ricevettero il sacro Viatico, e partirono da questa vita fra le preghiere de' Sacerdoti, e le lugubri cerimonie della Chiesa, e io sento un pensiero terribile, che va dicendomi: Costoro han posto il colmo con una confessione sacrilega alla misura del vizio, e si sono mangiato, a favellar con S. Paolo, il lor giudizio, e bevuta in co-

municandosi la loro condanna, che in somma hanno cercato Dio in quel punto, ma senza la menoma volontà di ritrovarlo. Sì, io torno a ripeterlo pien di spavento, mi fanno più orrore costoro al vederli dopo la lunga serie di scandali, e d' iniquità d'ogni genere, alle tavole assisi del Redentore, e cibarsi con Giuda delle sue carni, che vederli con lui sospesi, e pendenti da un laccio. Io so, e la Religione lo insegna, che l'uomo non deve disperar mai della bontà del suo Dio, che una fede viva, un dolor sommo, una confessione sincera, una volontà risoluta di stare a lui unito per sempre col dolce vincolo di carità, ottenere gli possono in ogni tempo il perdono delle sue colpe, e riconciliarlo con Dio. Ma come sperar tutto questo da un uomo invecchiato nella malizia, assediato da' suoi nemici, avvezzo a deridere i Sacramenti, e i Misterj più santi della Religione? E' pur terribile quella sentenza, che tale sarà la morte degli empj quale si fù, la lor vita, che prima vedrassi cambiar la pelle un Etiope, e la varietà de' suoi colori il pardo, che muoja da Santo, chi è vissuto da peccatore.

Aprasi a nostri sguardi la Regia di Babilonia, ed entriamo a vederlo nella gran Sala, ove in mezzo a una turba di concubine, e di mogli, di adulatori, e di Satrapi siede a lauta mensa l'ultimo Re de' Caldèi Eccovi in lui un malvagio già vicino alla morte, e quella, che là vedete, oscura mano in atto di scrivere sulla parete, già glie n' intima la fatale sentenza. Miratelo come trema da capo a piedi per lo spavento, come s' impallidisce, si turba; come corrono in cerca degli Indovini tutti i suoi Cortigiani? Tra tanti, che accorrono in fretta; ma che legger non sanno, e spiegare all' angustiato Monarca le ignote cifre della mano misteriosa, si trova infine un Profeta, che gli rimprovera la scandalosa sua vita, e la profanazione de' sacri vasi rapiti al tempio di Gerosolima, e dicegli francamente, che il Signore mal soddisfatto di lui, ha risoluto di torgli il regno, e darlo in mano de' suoi nemici. Ad un avviso così funesto, voi crederete peravventura, che abbandonate le concubine, e le mogli, pensasse subito a placar Dio con accettevoli sacrificj, a restituirgli i suoi vasi, a mettersi in salvo da' suoi nemici, che già scorrevano vittoriosi per la Città. Eh! pensate. Egli proseguì come prima, e fra le concubine, e le mogli, fra i sacri vasi rapiti agli altari fu in quella notte medesima trucidato. *Eadem nocte interfectus est Rex Balthassar*.

Tale è la vera immagine del peccatore, che aspetta a convertirsi alla morte: nè fa d' uopo, che vi faccia ora osservare nella oscura mano misteriosa il Medico, che non l' avvisa, come dovrebbe, del grave pericolo, in cui si trova; nella fretta de' Cortigiani, che vanno in cerca degli

Indovini, lo scompiglio della famiglia, che all'avviso della vicina sua morte corre in cerca per ogni lato del Confessore, che lo disponga; ma non si trova, perchè o non n'ebbe mai, o assai di raro si presentò a suoi piedi: e neppure fa di mestieri, che vi faccia osservare negli Indovini, che legger non sanno le ignote cifre di quella mano, i congiunti, e gli amici, più solleciti del testamento, che della confessione, più de' suoi beni, che della sua anima, che non s'arrischiano d'avvisarlo del vicino passaggio; nelle ree femine, che gli siedon d'intorno le malvagie sue passioni, che l'incatenano, e fors'anche qualche femina impura al letto assisa delle sue Agonie; e finalmente ne' sacri vasi, che sta profanando, la moltitudine de' suoi peccati, che ama ancora nel fondo del cuore. Io mi fermo nel solo Profeta, che, posposto ogni umano rispetto, gl'intima in fine la fatale sentenza. Su via gli dice, disponetevi, o Fratello, alla morte, che il Signore vi vuol seco. Dimani al più lungo voi non siete più vivo. *Cras morieris, & non vives.*

Ed ecco giunto Uditori il punto, ch'egli fissato aveva, come a termine de' suoi disordini, e in cui detto avea tante volte, che si sarebbe riconciliato con Dio. Avvicinatevi di grazia al suo letto, per essere testimonj della sincera sua volontà. Io morire, risponde l'infermo, che io mi confessi? Eh! che mi sento ancora in forze, nè voglio accorciarmi con sì funesti pensieri la vita. V'è tempo a pensarvi. Tant'è, la vostra infermità è mortale, nè v'ha più luogo a lusinghe. *Cras morieris, & non vives.* E l'empio? Gli volge le spalle, e non l'ascolta. Segno evidentissimo, dice lo Spirito Santo, ch'egli è ostinato nella malizia, e nell'abisso sepolto de' suoi peccati. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Ma voi ben sapete, che se non siete pronto a pentirvi, è per voi sicuro l'inferno: ma egli *contemnit*. Deh! confessate le vostre colpe, profittate di un momento così prezioso, che ancor vi resta, gettatevi in braccio al vostro Dio, che ancor vi aspetta, e vi vuol salvo: ma egli *contemnit*. Non cura le minaccie, disprezza i consigli, e già incomincia a ostinarsi nel suo peccato.

Se non che: Rallegriamoci pure, che vinto infine dalle preghiere, e risoluto di confessar le sue colpe, già ne intraprese l'esame. Ma oh Dio! Qual nuova turbazione è mai la sua, quai nuove smanie lo assalgono? Ah! Io so ben io, qual è di tanto perturbamento la causa. Incominciò l'infelice a riandar col pensiero la passata sua vita, e intrigato si trova in un laberinto così fatale, che già dispera di uscirne; e quella penitenza, che in mezzo allo sfogo delle sue passioni, si figurava sì facile, or già incomincia a rassembrargli impossibile. Volge alla lubbrica gioventù

uno sguardo, ed ahi! che non vede? Vede, che non prima ha incominciato a conoscere il suo Dio, che ad oltraggiarlo. Vede una truppa grandissima d'inonesti pensieri, di desiderj impudici, d'amoreggiamenti, di furti, di compagnie licenziose, a cui si diede in balìa, e ne apprese le massime, e ne seguì gli esempj malvagi, e il mezzo non trova di richiamarli a memoria. Scorre coll'animo gli anni della adolescenza, e della virilità spesi in giuochi, in ubbriachezze, in crapole, in conversazioni, in teatri; ne vede gli odj, le mormorazioni, le invidie, le prepotenze, le usure, e non ne trova il numero. Gli si presentano nel più terribile deforme aspetto gli scandali dati a' suoi figli, le fornicazioni, gli adulterj, gli empj progetti e sacrilegi, i rei maneggi, l'ingegno in audaci opere abusato, e non sa conoscerne le conseguenze. Vede i digiuni tralasciati, le orazioni indivote, la profanazione de' sacri tempj, l'abuso enorme de' sacramenti; e reo trovandosi di tanti e sì enormi delitti, non ha più coraggio di riandar col pensiero i peccati, che altri commisero per cagion sua, i doveri del proprio stato, gl'interessi, le cabale della vecchiaja. Si volge da un lato, e ode i gemiti della Consorte, e de' Figli, si gira dall'altro, e l'agitata fantasia gli presenta i ministri della Giustizia divina, che già sel recano tra le fiamme. In tali angustie, non sa egli neppure a qual partito appigliarsi.

Il Ministro di Dio si forza di rischiarar le sue tenebre, di svolgere secolui la tela obbrobriosa della sua vita, di avvivar la sua fede, di animare la sua speranza, di riaccendere in cuor di lui le fiamme estinte di carità; ma tutto è indarno. Egli non ha, che una volontà languida, ed inefficace, che a nulla serve e ligato si sente nel cupo fondo de' vizj, non già da una catena di ferro, ma dalla ferrea sua volontà, che vuole a un tempo, e non vuole, che vuole andar salva, ma senza uscire dal suo peccato. *Ligatus non ferro alieno, sed ferrea sua voluntate*. Quindi al sacro Ministro, che lo stimola a convertirsi, altro non sa rispondere, che con quel Servo infingardo: Ma infelice! E che devo io farmi? *Quid faciam*? Pentirti ripiglia il Sacerdote, deporre l'affetto disordinato, che serbi ancora all'amica, restituir l'altrui robba, detestar le tue colpe. Egli forse vi acconsente col labbro, ma l'abito reo, e la consuetudine di peccare gli rispondon nel cuore: *Fodere non valeo, mendicare erubesco. Quid faciam*? Abbandonare per sempre il mondo con le sue vanità, portarti con tutto l'affetto a quel Dio, che tutto ha per te versato il suo sangue; ricorrere a' tuoi Santi Avvocati, al refugio de' peccatori Maria. Ma ahi! che questi nomi per gli altri sì dolci, sono per lui un nuovo motivo di confusione, e di affanno, che ben si ricorda l'abuso, ch'egli ne fece, le bestemmie, che contra di lor vomitò.

Intanto ei trema da capo a piedi per lo spavento. Il Sacerdote avventura in quel punto un assoluzione, che è invece la sua condanna, e voi lo credete pentito, e riconciliato con Dio. Ma volete assicurarvi della sincera sua volontà? Fate, che giunto con Ezechia, alle porte della eternità, dia indietro per le preghiere dei Santi, e viva ancor per più anni. Richiamategli alla memoria la confessione, che fece, il corpo del Signore, e la sacra unzione che ricevette, le promesse, che fece a Dio per mezzo del suo Ministro, di non vivere in avvenire, che a lui. Osservate se cammina per quelle vie, che si propose in vista delle sue colpe, se restituì l'altrui robba, se riparò gli altrui danni, se rinunziò all'amica, se lava col pianto la moltitudine de' suoi peccati. Eh pensate! Non si ricorda nè men del pericolo, in cui fu, o ne ha appena un'idea assai lontana, e confusa. La maschera del pentimento, che posta si era in quegli estremi per un servil timore dell'inferno, andò dileguandosi colla sua malattia, il fervor del suo zelo con quel della febbre; il ritorno della sanità fu il ritorno perfetto di tutti i suoi vizj, e all'uscire dal letto, come i Comici dal teatro, diede a divedere ben presto, ch'avea rappresentato in quella scena lugubre un personaggio assai diverso da quello, che in realtà egli era. Quindi voi lo vedete proseguir come prima, e ritornare ai giuochi, alle amicizie, ai furti, a tutti que' luoghi, onde mai non partiva, che carico di nuove colpe. Voi vi stupite Uditori, ma io non parlo se non se quello, che vediamo avvenir tutto giorno; e se avvi alcuno fra voi, che uscito sia da mortal malattia, che lo condusse sull'orlo dell'eternità, levi a comun disinganno la voce, e 'l dica egli, se tale non è l'ordinaria condotta di que', che aspettano a convertirsi alla morte: e al suono della sua voce dite pure a voi stessi, se vi dà l'animo, che avea quell' infermo una sincera volontà di pentirsi, e trovare il suo Dio. Ah! che il nostro Dio non si trova se non da quelli, che il cercano con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze: e val quanto dire, con un cuore acceso del solo amor suo, con un'anima piena di amarezza, e di affanno, con una volontà risoluta di più non offenderlo in avvenire a costo ancor della vita. Che se ella è così: Deh! venite a cercarlo ne' tribunali di penitenza, finchè è possibile di ritrovarlo, a mettervi all'ombra delle sue misericordie, finchè è vicino. *Quærite Deum dum inveniri potest, invocate eum dum prope est*. Deponete a' suoi piedi il cuor vostro: pregatelo con Davidde a darvi uno spirito contribolato, un cuor contrito, ed umiliato. Poichè se aspettate a farlo negli ultimi periodi della vita: Iddio non si lascerà trovare da voi. Nò, quand'anche aveste allora il tempo, e la volontà di trovarlo, nol troverete sicuramente: Poichè in

giusta pena della vostra presunzione non si lascerà trovare da voi: negandovi allora que' mezzi, senza di cui non è possibile di ritrovarlo, e riconciliarsi con lui. Giusta cosa essendo, che chiunque non volle pentirsi, potendo, incominci a non potere, ancorchè voglia. *Quo ego vado, vos non potestis venire*.

SECONDA PARTE.

Io vi diceva Uditori, che quand' anche aveste il tempo, e la volontà di cercar Dio alla morte, non vi verrà fatto di ritrovarlo. Imperciocchè sapete voi, che dir si voglia trovar Dio alla morte? Vuol dire, che opererà allora per voi un prodigio maggiore della creazione del Cielo, e della Terra, com' è la giustificazione dell' empio; vuol dire, che vi darà quella grazia, che non è tenuto di dare ad alcuno, quella finale perseveranza, che per inscrutabili giudizj di sua giustizia ha negata a tant' altri men peccatori, e men rei, a tanti che seguito lo avevano lungo tempo, fino a esporsi per lui alla crudeltà de' tiranni: vuol dire; che coronerà con una morte felice, una vita di peccati, e di scandali, che premierà con una eternità di piaceri de' figli ribelli, ed ingrati, de' figli, i quali tentarono, quanto è da se, di rapirgli la corona, e la vita. Tutto questo vuol dire trovar Dio alla morte: a tutto questo parvi, che sia Egli per operarlo per Voi?

E' vero ch' Egli è un padre misericordioso e benigno, e può suscitare anche alla morte dai più duri macigni i figliuoli di Abramo, e far risplendere la luce più bella di santità fra le tenebre più palpabili del peccato; epperò non dovete disperar mai della vostra salute, nè lasciare intentato alcun mezzo per conseguirla. Ma sapete voi quai mezzi si richieggono? Vi vuol ben altro, che un breve pianto a lavare le macchie di quaranta, e di sessant' anni; vi vuol ben altro, che un languido: *Padre peccai*: per essere ammesso col prodigo dell' Evangelio alle tavole del divin Padre, e rivestito della candida stola dell' innocenza. Vi vuole un perfetto abominio, e una sincera detestazion d' ogni colpa, vi vuole, che 'l cuore indurito si ammollisca, e si spezzi: vi vuole un cangiamento, un rinnovellamento di cuore, che più non ami ne 'l mondo, nè 'l peccato, nè se medesimo, ma abbandonate le creature dietro a cui n' andò perduto fino a quel punto, si volga tutto l' affetto al suo Dio. A tutto questo però è necessaria, dicono i Padri del Concilio di Trento, (*Sess.* 6. *c.* 3.) una preveniente ispirazion del Signore, senza di cui non è possibile, che l' uomo creda, e speri, e ami, e si penta, com' è di dovere per conseguire la santificante sua grazia.

E questa preveniente ispirazion necessaria, questo particolare ajuto di Dio, credete voi, che l'accordi a coloro, che aspettano a invocarlo alla morte? Ah! che per cumulo maggiore de' lor mali si protesta nelle Scritture, di volere allora turarsi le orecchie, per non esaudirli: *Tunc invocabunt me, & non exaudiam*. Giustissima cosa essendo, che negato si veggano nel bisogno maggior tutto ciò, di cui far non vollero un buon uso, quando con tutta facilità il potevano, se voluto lo avessero.

Se parlato m'avessi stamane, diceva ad Abner Gioabbo, che lo inseguia fuggitivo, cessato avrebbe il popolo dall' inseguire coll'armi i suoi Fratelli. Se nel mattino della mia misericordia invocato mi avessi, dice Iddio al peccator presontuoso, t'avrei accolto amorosamente nel seno. Sai per quante volte io ti ho chiamato, e colle interne voci della mia grazia, e colle esterne de' miei Ministri. Ti ho stesa pur anco la mano per ajutarti; ma sordo a miei inviti, e ribelle a' miei lumi non mi degnasti neppur d'un guardo. E che dovea io fare di più, e nol feci? Avvisarti di non aspettare alla sera della vecchiaja per convertirti? La morte improvvisa di tanti peccatori tuoi pari dovea convincertene abbastanza. Farti conoscere non sol fallace, ma di grave peccato colpevole la tua lusinga? Lo udisti ben mille volte da' miei Ministri. Ora, che 'l mondo e le sue vanità ti abbandonano, tu ritorni al tuo Dio? A lui doni gli estremi rifiuti di una vita, che per titolo di sovranità, e di giustizia dovuta eragli interamente? Hai servito a' demonj, e non a me: ecco, che in loro poter ti abbandono. *Ego vado*, E' finito per te il giorno delle mie misericordie, già spunta sopra di te il giorno interminabile de' miei castighi. *Ego vado*. O partenza amarissima! o fatale abbandono!

Rimasto così in potere de' suoi nemici, si volge coll'empio Antioco a pregare quel Dio, che più non l'ascolta. Ricerca in quelle angustie l'amoroso suo padre, ma nol vuò riconoscer per figlio. Son per lui chiuse le fonti delle divine misericordie, e il Cielo imbronzito sopra di lui, più non gli stilla nel cuore quelle acque salubri di grazia, senza di cui non è possibile, che si converta. Intanto i Ministri del santuario si sciolgono in lagrime, e pregan quel Dio, ch'è venuto a redimerlo peccatore, di non volerlo condannar già redento, a risanar in lui colla grazia, quanto per l'umana fragilità, è corrotto, e per la diabolica suggestion violato. Ma tutto è indarno. Il Signore ha già abbandonata questa Babilonia infedele, e dall'alto della imperturbabil sua pace sta ridendosi degli inutili sforzi, e della vana speranza del peccator presontuoso. *Tunc invocabunt me, & non exaudiam*. Muore egli intanto, e anche fra le preghiere de' Sacerdoti, fra le lugubri cerimonie della Chiesa, con tutte le esteriori apparenze di una morte cristiana muore della pessima morte de' peccatori.

Tale si fu l' esito infelicissimo di un di costoro, non men famoso per la grandezza de' suoi talenti, che per l' abuso, ch' egli ne fece a danno della Religione, e dello Stato. Venuto in una delle maggior Città dell' Europa, il suo arrivo fu simile ad un trionfo, tanta era la moltitudine degli insensati, che gli mossero in contro. Ma che? Parve, che la Giustizia divina non per altro condotto lo avesse in quel teatro della pretesa Filosofia, che per renderne più noto al mondo, e più solenne il castigo. Colpito in breve dalla sua mano, e confinato in un letto, pronti accorsero que' Sacerdoti, che derisi avea tante volte, per indurlo almeno in quel punto a detestare la sue follìe: ma non vi accorsero, che per essere testimonj del suo induramento, e della sua ostinazione. Solito di vaneggiare vivendo, vaneggiava ancor più in quegli estremi momenti. Stende alle più vili sozzure la mano per chiudere con esse una bocca, che aperta erasi tante volte contro di Dio, e della sua Chiesa. Quand' ecco, che riavutosi alquanto dal suo delirio, apre gli occhi, vede il colpo della Giustizia, che scende: e grida: *Io sono abbandonato dagli uomini, e da Dio*, e gridandolo muore, e morto appena, a fronte si trova del divin Giudice, che stava irato aspettandolo sulle porte dell' eternità. O colpo! o parole! o comparsa! che impressa io vorrei a comun disinganno sulle infami sue Opere, che pur son le delizie de' voluttuosi Cristiani. Io vi lascio, Uditori, a' piè di questo sciaurato, abbandonandovi alle più serie riflessioni sopra di voi stessi, e chiudo le mie parole colla sentenza la più terribile senza dubbio di quante ne uscissero dalle labbra del Redentore. Se differite ancora a pentirvi, voi morrete senza dubbio in peccato: *In peccato vestro moriemini*.

PECCATO IN TRIONFO.

FER. III. POST DOM. II.

Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus. Matt. 23.

Parea incredibile, Fratelli miei, che quel tetro orribil mostro, il quale, al primo uscir, che fece nel Mondo, sotto l' ombra de' rami si ascose, che pallido un tempo, e tremante per la paura cercò sollecito l' oscurità delle tenebre, e gli angoli più secreti dell' uman cuore, il peccato io dico, parea incredibile, che, fatto un giorno animoso, e cangiato costume, uscir dovesse a campo aperto, e tutte scorrere a guisa di trionfante le contrade, e le piazze? La natìa deformità, che, oltre ogni

credere abominevole il rende e schifosissimo, il flagello delle divine vendette, che orribilmente fischiando i suoi passi precede, la morte, che indivisibile il siegue, lo sterminio di Popoli, e di Città, di Provincie, che ne furono in ogni tempo funestissima conseguenza, render lo dovevano certamente men temerario, e più cauto. Eppure: a che infelicissimi tempi riserbati noi fummo!

Que' Cristiani medesimi, che per obbligo della lor fede risplendere dovrebber nel Mondo quasi astri di santità a gloria del divino lor Padre, peggiori ancora de' Farisei rimproverati da Cristo nell' odierno Evangelio, si gloriano oltremisura e si compiacciono delle lor colpe. Lieti d' aver offeso il loro Dio, alzano per ogni dove con tale impudenza i trofei del lor peccato; che pare a nostri dì riguardasse quell' Angelo, che diede a vedere a San Giovanni l' iniquità sotto l' immagine di pubblica sfacciata donna, avente in mano un aurea tazza d' abbominazioni ricolma, e d' immondezze. Tre cose infatti osservò Egli in quella famosa visione, che tre ci additano funestissimi effetti del peccator glorioso. Vide i Re, e i Popoli della terra del vino ubbriachi delle sue prostituzioni. *Et inebriati sunt, qui habitant Terram. de vino prostitutionum ejus*: Ecco il peccato in trionfo reso fatale a' costumi del prossimo. Vide la bestia, che portava orgogliosa sul dorso l' iniquità, piena da capo a piè di nomi di bestemmia. *Plenam nominibus blasphemia*. Ecco il peccato in trionfo reso fatale alla gloria accidental dell' Altissimo. Là vide infine correre precipitosa nelle voragini della morte, *et Bestia quam vidisti in interitum ibit*. Ecco il peccato reso fatale a que' medesimi, che in trionfo lo portano. M' ascoltino adunque quanti mai sono peccatori sfrontati nemici di Dio, del prossimo, di se stessi, e se pure andar vogliono a precipitarsi all' Inferno; vadano almeno a precipitarvisi soli. Incomincio.

Benchè tolta per l' originale peccato la primiera subordinazione della carne allo spirito, e dello spirito a Dio, scosso abbia di tal maniera il freno della ragione la parte inferiore del senso, che porti nostra natura impetuosamente alla colpa: pure anche nello stato presente della natura corrotta piantò Iddio in cuor dell' uomo un certo naturale pudore, che a guisa di forte armato gli atrj custodisca del cuor, e 'l tenga da maggiori cadute lontano. Nato esso da quel raggio del divin volto da Dio segnato sopra di noi, non ci lascia riguardare il peccato che con occhio di abbominazione, e di orrore. Quindi che viva forza non dee far l' uomo a se stesso per addimesticarsi con questo mostro d' abisso, e porre il piede la prima volta nelle vie del peccato? La paura del biasimo gli rende sospetta ogni ombra, e fa, che ad imitazion di Caino ad ogni mover di foglia dia indietro e si turbi;

l'insolito deforme aspetto del vizio lo agita, e lo scolora; il timor della pena lo sorprende, e lo arresta: Ma se avvien finalmente, che, rotti questi argini, dell'orrore si spogli, che egli aveva al peccato, qual'avvi campo di brutali piaceri, ove sfogare non cerchi le impudiche sue brame? Qual sorgente di vizj sì obbrobriosa, e sì immonda, in cui dissetarsi non voglia? Tutto si fa lecito, tutto tenta, tutto intraprende. A guisa appunto di gonfio torrente, che rotti gli argini, ond'era rinchiuso, vincitore per le campagne si spande, e tutto abbatte, tutto dissipa, tutto disperde.

Osservatelo nelle fanciulle cresciute all'ombra del Santuario nella scuola di religiosa Maestra, nell'atto, che passano dal Santuario nel secolo, a cui ritornano. Al primo affacciarsi, che loro fa il peccato, or nelle tresche licenziose di mal costumate serventi, or ne' liberi ragionamenti, e nelle massime libertine de' fratelli, o del Padre, ora negli amori furtivi, e nelle vanità della Madre, or nella voce insidiosa di acceso giovine cicisbeo, un casto rossore, pronto a imporporarne le guancie, le cuopre di confusione, e di orrore. Anzi se avviene talvolta, che o acconsentano veramente, o sembri loro d'avere acconsentito alla colpa, oh Dio! le smanie, la desolazione, le ambascie di quelle anime innocenti. Ma di quel passo, che tal'uno si prese il barbaro diletto di metterne in derisione la contegnosa riserva, di quel passo, che, dalla Madre imprudente nel gran Mondo introdotte vennero osservando, che quelle azioni medesime, quelle massime, quelle vanità, quegli amori, che di rossor le coprivano, e di vergogna, eran l'oggetto delle comuni allegrezze, e si portavano per ogni dove in trionfo, fino ad avere a vile, e in disprezzo coloro, che da miglior senso condotte, per vie camminavano assai diverse; Ahi misere! spogliate a poco a poco di quel pudor verginale, ch'era il più fido custode della loro onestà, più non ascoltano, al dire del Profeta, l'interna voce della ragione, che spronavale al bene. *Noluit intelligere ut bene ageret*. Ma date in preda al reo costume, e lasciato libero il freno alle loro passioni, vanno fra se medesime ripensando alla maniera di soddisfarle: *Iniquitatem meditatus est in cubili suo*: Su tutte si veggono le vie della perdizione, e della morte. *Astitit omni viæ non bonæ*; nè più abominano come prima, nè hanno in orrore l'iniquità. *Malitiam autem non odivit*.

Non già, che il peccato non sia da se solo bastevole ad atterrire quelle anime innocenti, se loro si presentasse nelle native sembianze. Ah! egli è un assassino crudele che spoglia l'anima della grazia, e dell'amicizia di Dio, un nero mostro d'abisso, che col solo suo fiato avvelena di un veleno così potente, che sull'istante ne uccide: ma perchè i Mondani sanno inorpellare sì bene le loro malvagità, che sedurrebbero, se fosse

possibile, anche gli Eletti. Non è più il peccato in bocca loro quel nero mostro d'abisso tanto odiato dal cielo; ma travestito in Angelo di luce, apparisce agli occhi del mondo ammirabile, e bello. Non sono più sfoghi di libidinosa passione, ma leciti trattenimenti le tresche licenziose, e gli amori profani: non più contrarie alla carità cristiana, ma nobili le vendette; non più ingiuriose alla giustizia, ma ingegnosi ritrovamenti, le usure, i monopoli, i furti, e l'ingiusto ingrandimento di se medesimi sulla rovina degli altri. Non avvi in somma vizio alcuno benchè gravissimo, che col manto coprendolo della contraria virtù, nol rechino baldanzosi in trionfo. Ed ecco come quel mostro, che atterriva poc'anzi col nativo suo aspetto, alletta i men cauti colle spoglie non sue. Così finchè sul letto di fecciosa palude le umide esalazioni serpeggiano, con orrore si mirano, e con disprezzo; ma se in più sottili vapori attenuate, e dall'aere intorno intorno premente alla suprema region sollevate, le investa il sole co' raggi suoi, le abbellisca, le induri, e l'immagine di se medesimo in certo modo v'imprima, oggetto divengono delle altrui maraviglie, e tutte si attirano le curiose pupille de' riguardanti.

Dopo di che, hanno un bel risentirsi que'semi di cristiane virtù, che succhiaron col latte, e la delicata loro coscienza non anco avvezza all'empio linguaggio de'Libertini ha un bel dire con Eva, che il Signore ha loro vietato di gustare quei frutti: *Ne forte moriamur*; o co' Discepoli d'Eliseo, che quelle vivande sono di morte. *Mors in olla*. Hanno un bel gridare i Ministri del Santuario, che le vie di costoro vanno a terminar nell'inferno; se le amicizie mondane, le vanità, le vendette, le ingiustizie, i furti da maggiori in trionfo portati, e da coloro difesi, che Maestri si credon d'Israello, non più degni si reputano di biasimo, e di castigo, ma di lode piuttosto, e di guiderdone; se si veggono tuttogiorno i peccatori alzare orgogliosa la fronte contro del Cielo, e andar dicendo; ch'eglino pure trattenuti furono un tempo dagli scrupoli, e da' timori, ma che, fatti più accorti, han saputo spogliarsi di que'pregiudizj succhiati col latte dalla nutrice, e chi sa, che imparato non abbiano dall'astuto serpente quello seducentissimo *nequaquam moriemini*, e giunti sieno a seminare dubbiezze sulla certezza di un altra vita, o beata eternamente, o eternamente infelice, e a tradurre per nostre invenzioni quelle verità, o mio Dio, da voi alla Sposa vostra insegnate, e con prodigj confermate, e col sangue. A che dunque cercare altrove la rea sorgente di tante abominazioni, e di quel universal pirronismo in materia di Religione divenuto in oggi alla moda fra le persone, che il nome affettano di Saccenti; anzi (non so se degne sieno di riso piuttosto o di pianto) fra le persone me-

desime del sesso più imbelle? Hanno incominciato i malvagi a condurre glorioso in trionfo il lor peccato, a guisa di quella donna veduta in ispirito da San Giovanni, e atterrati quegli argini che ritenevano gl' innocenti dal precipizio, che altro aspettare si può, se non che tengan dietro a lor passi, e fra coloro si arruollino, che o nella destra mano, o nella fronte, il nome portavano, ed il segnale del mostro.

E come nò, miei fratelli, se giungono perfino ad accendere negli altrui cuori un tale empio desiderio di accostare le labbra alla tazza immonda delle sue prostituzioni, che ove non riesca loro di conseguirlo, rei si fingono di delitti non veri, per non apparire men gloriosi, e per conseguenza men peccatori degli altri. Non vi sembri questa una esagerazione, Uditori, che io non ardirei d' asserirlo, se di se stesso non ci affermasse un testimonio d' ogni eccezzione maggiore il sempre grande Agostino. (C. 2. Conf. L. 3.) Io, dice il Santo, correva al precipizio con tal cecità, che qualora i miei compagni si gloriavano delle loro laidezze, e tanto se ne gloriavano di vantaggio, quant'eran più infami, io mi vergognava di non essere così corrotto come essi, e portavami con ardore al peccato, non tanto pel piacere di commetterlo, quanto pel desiderio di esserne commendato. Qual avvi cosa più degna di vitupero, che il vizio? e io per non essere vituperato, mi rendeva più vizioso: e se talora io non aveva commesso cosa, onde uguagliarmi ai più rei, fingeva d' aver commesso quello, che veramente commesso io non aveva, per non essere tenuto più a vile, quanto era più casto, e meno colpevole. Ecco i compagni con cui m' aggirava nelle vie di Babilonia, volgendomi e rivolgendomi nelle sue immondezze, come tra i balsami i più odorosi. Peccatori sfrontati, ciò, che di se stesso confessa piangendo il Santo Padre Agostino, io temo pur troppo, che avvenuto sia mille volte a tante anime innocenti, le quali vedendovi andar fastosi delle vostre iniquità, o seguirono i vostri esempj, o finsero almen di seguirli. *Guai però a voi, se ciò avvenne giammai. Veh illi per quem scandalum venit.* Voi siete senza alcun dubbio que' Figli di Satana che tanto abborriva il Signore. *Vos ex patre diabolo estis.* Anzi voi siete di Satana stesso ancor peggiori. Poichè egli tenta bensì or d' avarizia, or di libidine, ora di orgoglio, ma lo sradicare dagli altrui cuori il naturale abborrimento alla colpa, l' aprire loro al precipizio la strada, l' accenderli di un vivo desiderio di essere peccatori, è un eccesso d'iniquità tutto vostro o Cristiani, che, vantandovi d' esser empj, portate tutto giorno in trionfo le vostre dissolutezze. Sebbene! che dissi Cristiani costoro? Ah! convien confessarlo una volta, che non ha Gesù Cristo nemici più barbari, e più

crudeli. La vostra impudenza, che quasi acuta spada trafigge le anime de' vostri fratelli, passa per esse a trafiggere quest' Uomo-Dio, che fu per lor crocifisso. *Sic autem peccantes in fratres, & percutientes conscientiam illorum infirmam, in Christum peccatis.*

A prendere pertanto una qualche idea di quanto fatale sia all' amoroso cuor di Gesù il peccato in trionfo, meco recatevi col pensiero Uditori alla infelice Betlemme. Ecco gli empj ministri di più empio Tiranno, che, a involgere nel comune eccidio de' bambini il nuovo Re de' Giudei, armati di spada la destra dalla bocca, e dagli occhi stragi spirano, e crudeltà. Questi nelle case s' inoltrano a rapirne i lattanti bambini, che invano il materno amore nascose: quelli sopra le madri furiosi si scagliano, che fuggono sbigottite seco recando i più cari lor pegni, ed ahi cruda vista! Quà un monte s' innalza de' trucidati lor corpi: là scorre un fiume dell' innocente lor sangue. Gli urli poi, e le disperate strida tutte assordano le vicine campagne; e in mezzo a sì tragico spettacolo di crudeltà lacera in seno le vestimenta, scarmigliata le chiome, ecco sorgere dalla sua tomba l' antica Rachele a piangere inconsolabile i figli suoi.

Con questa sì tetra immagine avanti agli occhi, formatevi pure un' idea quanto per voi si può più funesta del dolore acerbissimo di quelle sventuratissime Madri al vedersi sveller dal seno, e cader vittima di barbaro ferro que' Figli, che loro costarono tante ambascie, tante sollecitudini, tanti dolori; e conchiudete poscia fra voi medesimi essere un nulla il dolor loro al confronto di quello, che a Cristo recate portando orgogliosi in trionfo le vostre iniquità. Imperciocchè peggiori assai degli empj ministri di Erode gli strappate dal seno per ucciderli sotto degli occhi suoi i più cari suoi figli; que' figli, che generò alla grazia colla sua morte, che nudrì lungo tempo col latte della sua fede, che avvalorò tante volte col cibo saporitissimo delle sue carni, ch' erano vive membra del corpo mistico, di cui egli è il capo, che vivevano della sua vita, e in virtù dell' amore, che gli animava, erano una sola cosa con lui. Quegli scannarono è vero i teneri corpicciuoli di que' bambini; ma le lor anime volavano a un tempo al possesso della corona al lor martirio dovuta; Voi le anime uccidete del vostro prossimo, traendole a forza co' vostri esempj nell' abisso della perdizione, e della morte.

Anzi non solo togliete a Dio per ucciderli i più cari suoi Figli, ma gli sforzate in certa guisa a prender l' armi contro di lui, a uccidere eglino stessi, quanto è da se, il celeste lor Padre; a venerare in sua vece gl' idoli infami, che fabbricaronsi contra di lui le vostre passioni. Simili a que' Giudei, che, innalzato a' piè del Sinai un vitel d' oro

e coll' essempio, e colla voce indussero tutto 'l popolo a rinunziare per esso al Dio de' lor Padri, che sulle ali d' infiniti prodigj al possesso portavali della promessa terra di Canaan, e adorare in sua vece un vil giumento, opera delle loro mani. Sì, o peccatori, e peccatrici Cristiane, idoli sono contro al vero Dio innalzati quelle vanità, che portate per ogni dove in trionfo, idoli quelle vendette, di cui vi gloriate sì spesso, idoli quegli amori profani, quelle disonestà, quelle frodi, quelle ingiustizie, quei furti, che sono nelle conversazioni, e ne' circoli il più tenero oggetto delle ree vostre compiacenze. E que' discorsi che spirano libertinaggio, l'empie massime, che andate negli altrui animi insinuando, i motteggi della virtù, gli esempj malvagi, e peggio ancora gl' inviti aperti al peccato che altro sono se non se stimoli, e impulsi per indurre i men cauti a seguire la vostra empietà, a ribellarsi al loro Dio, a uccidere il celeste lor padre, a venerare in sua vece gl' idoli infami delle vostre passioni. Quale adunque pensate voi, ch' esser debba il giusto affanno, e la pena acerbissima, che penetra fino al cuore di questo Gesù Crocifisso al vedervi andar fastosi delle vostre iniquità?

Io voglio credere, Uditori, che non v' abbia alcuno fra voi di sì invecchiata malizia, che voglia direttamente la perdita de' suoi fratelli, e l' offesa dell' amoroso suo Dio; ma che importa, che tale non sia l'intenzion vostra; se tale è la necessaria conseguenza delle ree vostre compiacenze: anzi se andate ancor più avanti fino a rendere odioso alle straniere nazioni il suo nome, ed oggetto di derision la sua Chiesa.

Per grandi, che fossero i prodigj da' primi Fedeli operati, era un prodigio assai maggiore l'innocente lor vita. Comandavano ai venti, e alle procelle, ed alle infermità d' ogni genere, pronto recavano istantaneo alleviamento; ma le passioni soggette alla legge dello Spirito, le virtù, che risplendevano in faccia dei popoli erano un certo incantesimo, che guadagnava i Gentili, e li traeva dal profondo accecamento, ond' eran sepolti. Volava pel Mondo gloriosa la fede, mentre oppressi erano da duri ceppi i suoi Ministri; e niente meglio persuadeva le verità del Vangelo, che la vita santa, e irreprensibile di coloro, che ne professavan le massime. L' esclusione da' pubblici impieghi, l' allontanamento dai piaceri, e dalle delizie del secolo, e la continua macerazion della carne asserivano a principio i Pagani: ma l' uniformità d' un vita sempre santa, e irreprensibile rendeva all' Evangelio soggetti coloro medesimi, che l' abborrivano, e che 'l combattevano.

Ma donde avviene oggidì, che sieno così rari coloro, che dalle tenebre dell' errore passar si veggono alla luce della verità? Ah! miei cari

Uditori, mi pesa il dirlo; ma tacere nol posso. Voi sì, Voi, le pubbliche vostre iniquità ne sono la causa, dice S. Paolo. Imperciocchè invece di risplendere, come dovreste, per luce di sante operazioni a gloria del Padre vostro immortale, reso avete odioso agli Infedeli il suo nome, e screditata, in vantandovi d'esser empj, la santità di sua legge. *Nomen enim Dei per vos blasphematur inter Gentes*. (Rom. 2.) La modestia, la castità, la giustizia, l'orrore per gli spettacoli, e per le follie de' profani divertimenti del secolo, la lealtà ne' contratti, la pronta ubbidienza, e la più fedele sommissione a' Regnanti, e sopra tutto la fraterna scambievole carità, erano le virtù, che Tertulliano, e Atenagora, e Ireneo, e gli altri Apologisti della Cattolica Religione opponevano in sua difesa agli Imperadori, e ai Tiranni. Anzi lo stesso Apostata Giuliano rimproverava a' suoi Pagani le virtù sociali, e le opere di misericordia, che tanto fiorivano nel Cristianesimo con tanta loro vergogna (Epist. 49.). Ma se ritornasse ora fra noi, gli omicidj, i furti, le prepotenze, le disonestà, le vendette, e mille altre più abominevoli dissolutezze sarebbero i vizj, che prenderebbe a rimproverarci al confronto de' suoi Pagani. Imperciocchè voi, che vi vantate d'avere ricevuta la Legge del vero Dio, vantandovi di trasgredirla, rendete abominevole alle straniere nazioni il suo nome, che indi motivo prendono di bestemmiarlo. *Nomen enim Dei per vos blasphematur inter Gentes*.

E questi, dicono gli Atei, questi sono coloro, che si danno a credere esservi un primo principio Autore supremo, e Legislatore dell'universo? Ah! ben altra sarebbe, se così fosse, l'ubbidienza alle sue leggi, il rispetto a' suoi Ministri, la compostezza avanti a Lui ne' suoi Tempj. Ben si vede, che il confessano colla bocca, ma in realtà nè pur essi lo ammettono. *Nomen Dei &c.* E questi, soggiungono gl' Infedeli, questi sono coloro, che si vantano d'una legge tutta incolpevole e santa? Se i Cristiani si regolassero co' dettami d'una morale così pura, come pretendono, sarebbe la vita loro assai migliore, ch'ella non è. Tale il Maestro, quali discepoli, tale la setta quali i seguaci. (Salvianus L. IV. p. 110.) *Nomen Dei &c.* Se da costumi de' Cristiani, ripiglian gli Ebrei giudicare, per noi si deve della lor Legge, gli Apostoli loro insegnano l'impurità, l'Evangelio la favorisce; In somma santi sarebbero i Cristiani, se stato lo fosse il loro Cristo. *Nomen Dei &c.* E questi, conchiudono con amaro sarcasmo gli Eretici, questi sono i Figliuoli di Dio, la gente santa, il genere Eletto, il reale Sacerdozio, il popolo di conquista? E questa la sola vera Chiesa di Gesù Cristo, la sola fondata dagli Apostoli, l'universale, la santa? Oh! la bella santità, ch'è mai questa, in cui trionfano i vizj, s'applaudisce al peccato, e vedesi passeggiare fastosa per le contra-

de, e riscuotere ossequj l'iniquità. Convien pur dire, che, i Santi della Romana Chiesa uomini fossero dati al giuoco, alle ubbriachezze, alle crapole, alle disonestà; giacchè ne solennizzano ne' ridotti, nelle osterie, ne' teatri, l'annua ricordanza. Ah! che tale è la Madre, quali i suoi Figli. *Nomen Dei per vos blasphematur inter Gentes*.

Io so benissimo, che a torto si attribuiscono alla Cattolica Religion nostra que' vizj, che ella severamente condanna; e che la santità della Chiesa dalle opere non dipende d'alcuni mal costumati suoi Figli; ma so ancora, che la corruzione de' lor costumi, e la pompa, che fanno de' loro disordini, è come un' argine alla conversione opposto, ed al ravvedimento de' suoi nemici, un oggetto per Lei di confusione, e d'infamia fra le straniere nazioni. Laonde parmi vederla di nero ammanto vestita alzare dal Vaticano nuvolosa la fronte a piangere inconsolabile le sue sventure. Volge a' teneri suoi pargoletti le affannose pupille, e strascinati li vede dall' altrui impudenza fra i lacci, e la schiavitù del peccato. *Parvuli ejus ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis*. Porta di là da monti lagrimoso lo sguardo, ed ahi! che non vede? que' popoli un tempo a lei fidi, che, cambiato in odio il loro amore, motivo prendono di dilegiarla dal vano trionfo, e dalle iniquità di coloro, che non hanno di Cristiano, che 'l nome. *Omnes amici ejus spreverunt eam, & facti sunt ei inimici*. Coloro, che in addietro la sollevavano alle stelle co' loro encomj, or la disprezzano; perchè videro l'ignominia, e gli scandali de' suoi seguaci. *Omnes qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus*. La veggono gl' infedeli, e ne deridono le solennità, perchè in esse si porta più baldanzoso in trionfo il peccato. L'osservano gli Eretici, e ne censurano i riti, perchè resi ridicoli dalla irreligion de' Fedeli. *Viderunt eam hostes, & deriserunt sabbata ejus*. In mezzo a così gravi ambascie porta per ogni lato umido il ciglio, per vedere se alcuno almeno de' figli suoi la consoli; ma tutti li vede congiurati a' suoi danni colle loro ahi! quanto abominevoli sceleratezze. *Non est qui consoletur eam, ex omnibus charis ejus*.

Ma, e fino a quando, o mio Dio, n'andranno così fastosi i peccatori con tanta ingiuria della Maestà vostra infinita, fino a quando si udirà l'insidiosa lor voce, a render pubbliche in faccia agli uomini le loro iniquità, a invaghirli delle perverse lor vie? *Usquequò peccatores Domine usquequò peccatores gloriabuntur: effabuntur, & loquentur iniquitatem*. Oh Dio! come han reso abominevole alle straniere Nazioni il nome vostro, e oppressa la vostra eredità, come fuma per ogni lato il sangue di tante anime poverelle, e innocenti per loro uccise! *Hareditatem tuam ve-*

xaverunt, pupillos occiderunt. Deh! sorgete voi o Signore a vendicare la vostra causa. Alzate le mani vostre vendicatrici a fiaccare l'orgoglio di tanti peccatori, che, non contenti d' avervi offeso, alzano in ogni dove i trofei del lor peccato, fino a rendere abominevole alle straniere Nazioni la Sposa vostra la Chiesa. *Exurge Domine, vindica causam tuam... Leva manus tuas in superbias eorum*. Vi sovvenga, che vostra è questa Chiesa, e sempre da che la fondaste, voi solo ne avete avuto il possesso. *Memento congregationis tuæ, quam possedisti ab initio*.

Sebbene! A che sto io accendendo le collere, e stimolando il Signore alla vendetta? Deh! convertiteli piuttosto o mio Dio, e fatene un dolce oggetto delle vostre misericordie. Levate sì levate le mani vostre a umiliarne l'orgoglio, ma a umiliarlo in maniera, che lavin col pianto la moltitudine delle lor colpe, e se furon finora una pietra di seduzione e d'inciampo a teneri vostri figli, un occasion di bestemmia agli empj vostri nemici, un motivo di afflizione alla Chiesa: aprano da indi innanzi e agli uni e agli altri la scuola del più utile disinganno, con una pubblica esemplar penitenza, e sieno il più tenero oggetto di consolazione, e di gioja all'amorosa lor madre, e vostra amata Sposa la Chiesa.

SECONDA PARTE.

Di quel passo, che il peccatore, gloriandosi delle sue colpe, ha indotto il prossimo a ribellarsi al suo Dio, e reso abominevole alle straniere nazioni il suo nome, si è egli avvicinato di tal maniera al precipizio, che è omai irreparabile la sua rovina. Oltre i peccati gravissimi, ch' Egli ha commessi, e che ogni volta, che se ne compiace, per nuova deordinazione della sua volontà, nuova acquistano più grave malizia, e si accrescono, e si moltiplicano continuamente, le cadute de' suoi fratelli, e le bestemmie de' nemici di Dio, che da lui ebbero la prima origine, vengono quai gonfj torrenti a scaricarsi sopra di lui, a inabbissarlo nel cupo fondo della iniquità. La legge, e la giustizia divina non sono meno severe, ove si tratti de' beni spirituali dell' uomo, che ove favellasi de' temporali. Ora questa è la legge, a tutti imposta nell' antica Alleanza. Chiunque aperta lascierà sua cisterna così, che un bue vi cada, o un asino, sarà egli tenuto al prezzo di que' giumenti; e chiunque accenderà il fuoco in maniera, che alle altrui biade passando, o consumerà le mature spiche nell' aja, o le ondeggianti nel campo, sarà egli tenuto al rifacimento del danno. *Reddet damnum, qui ignem succenderit*. Di quali cadute adunque voi vi rendete colpevoli, di qual prezzo

infinito di tante anime innocenti dovrete rendere stretto conto a Dio o peccatori sfrontati, che non solo aperta avete al vostro prossimo la profonda voragine del peccato, ma ne lo avete invaghito, e datagli la spinta a precipitarvisi, anzi avete acceso in cuor suo un vasto incendio d'impurità, che tutti si divorò i casti semi delle più belle virtù. Ah! miei cari uditori: Una pubblica iniquità, una iniquità trionfante, divenuta lo scandalo di tutto un popolo, è una perpetua obligazione, che si contrae di procurarne per l'avvenire il ravvedimento, e la salute; e questa obbligazione oh Dio, quanto è difficile a compierla perfettamente.

Oltredichè alla esterna impotenza di risarcir gli altrui danni, vi si aggiunge l'interna di rifar quello della vostr'anima. Imperciocchè l'intelletto dalle passioni acciecato più non conosce il sentiero della salute, ma fattosi un idolo delle sue colpe a lui tutti sacrifica i suoi pensieri. La volontà avvezza a non compiacersi, che del peccato, più non sente stimolo alcuno per la virtù. Schiavo il cuore di mille colpe si è reso insensibile alle minaccie del Cielo. Insomma, poichè l'uomo arrivò a far pompa del suo peccato, tutti porta i segnali di un anima indurita e ostinata nella malizia. Ciò stando: come pensate voi di ammollire il cuor vostro, e uscir dall'abisso profondo di vostre colpe? Nò: le ordinarie chiamate per voi non bastano; vi vuole uno straordinario effetto della grazia divina, vi vuole un prodigio. Ma è solito forse il Signore di operarne per que', che si vantano d'averlo offeso? Ah! che le Scritture, e i Padri tutti gridano con Isaia: Non si sono vergognati costoro delle loro iniquità, ma simili a' Cittadini di Sodoma, e di Gomorra le han portate orgogliosi in trionfo; Guai a loro, poichè la giustizia divina già sta insanguinando nel loro cuore la spada. *Veh! Animae eorum, quoniam reddita sunt eis mala*. Anzi Cristo medesimo vi assicura, che meglio stato sarebbe per voi non esser nati, ch'essere altrui d'inciampo nelle vie del Signore.

Che più! Veggo Mosè, quell'uomo a Dio sì caro, sì giusto, sì zelante, sì pio, a fronte il veggo della promessa Terra di Canaan da lui bramata per quaranta anni; ma per sovrano divin comando interdetto dal possederla? Ma: e perchè ciò? Forse per avere ucciso l'Egizio, e ricusato di assumere sopra di se il grave incarico da Dio addossatogli nell' inviarlo in Egitto, e darlo a Duce dell'eletto suo Popolo nel deserto? Nò; Uditori, niente di tutto questo: ma solo perchè a vista del popolo, parve che diffidasse delle divine promissioni. *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram Israel*. Veggo Davidde, quell'uomo fatto secondo il cuor di Dio, il veggo, che deposte le regie insegne, e di ci-

licio vestito sciogliesi in sospiri, ed in lagrime chiedendo a Dio di risanare il figlio del suo peccato; Ma sento, che inflessibile alle sue preghiere il Signore gli risponde per Natan, che morrà il suo figlio. *Morte morietur*. Ma e perchè ciò? Forse pel suo adulterio con Bersebea, e pel tradimento del infelice oltraggiato Uria? Nò; uditori: Ma solamente per avere indotto col suo peccato i nemici di Dio a bestemmiare il suo nome, *Quia blasphemare fecisti inimicos Domini*.

Che se un Mosè per avere diffidato soltanto della divina parola a vista del Popolo, un Davidde per aver col suo peccato dato luogo alle bestemmie degli empj, tutto sentir devono il peso di una severa giustizia, che sarà poscia di voi, che non siete nè di loro più giusti, nè al Signore più accetti? di voi che fatti Maestri d'iniquità strascinato avete il vostro prossimo per le vie del peccato? di voi, che non contenti di svellere dal seno amoroso del Signor nostro i più cari suoi figli, per armarli contro di lui, reso avete abominevole alle straniere nazioni il suo nome, e in derision la sua Chiesa?

Ah! io vi confesso amatissimi, che lo stato vostro infelice mi riempie di spavento, e di orrore: Pure, sol che il vogliate, non sono ancor chiuse le fonti delle divine misericordie per voi: e per grande che sia il fallo vostro, sarà sempre maggiore la sua bontà: Ma siavi sempre avanti gli occhi scolpita la rovina del prossimo per voi condotto al peccato, per insegnare con Davidde le vie della giustizia a coloro, a cui le vie insegnaste della perdizione: e la gloria accidental del Signore per le pubbliche vostre iniquità vilipesa, per cantarne in avvenire le lodi, e procurarne quant'è da voi l'esaltamento, e la gloria; e la rea compiacenza delle vostre colpe ad offerire tutti voi stessi all'Altissimo in sagrificio di dolore, di giustizia, di lode, ch'egli non isdegnerà certamente la vittima di uno spirito contribolato, di un cuor contrito, e umiliato.

ELEZIONE DELLO STATO.

FER. IV. POST DOM. II.

Tunc accessit ad Jesum Mater Filiorum Zebedei cum Filiis suis, & ait illi: Dic, ut sedeant hi duo Filii mei unus ad dexteram, & unus ad sinistram in regno tuo. Matth. 20.

Tale è, uditori, l'ordinaria condotta degli uomini, e tali sono anche oggidì le mire ambiziose de' Genitori Cristiani. Ovunque aprir si veggono il sentiero delle ricchezze, ovunque lor si presenta una carica

luminosa nel Mondo, là vorrebbero collocati i lor Figli. Intenti solo a renderli grandi sopra la terra, han già deciso della lor sorte, prima ancora di esaminarne i voleri, di studiarne le inclinazioni, e le forze, di consultare sopra di essi le disposizioni del Cielo; fino a sacrificare talvolta allo esaltamento di un primogenito prediletto la pace, la felicità, la salute de' suoi minori fratelli; come se nell' ordine della sua Provvidenza seguir dovesse l' Altissimo l' ordine della natura; e sollevar non potesse allo splendore della Corona anche l' ultimo figliuolo d' Isai destinato dal padre a pascolare gli armenti. Quindi a quanti de' Cristiani, che o dalla passione sospinti, o dalle ingiuste idee de' Genitori eccitati, s' affrettano a prender posto nella Cristiana Repubblica, dir si potrebbe, come a' Figliuoli di Zebedeo disse allora Gesù; che non sanno quel, che si facciano, nè è quello il luogo a lor destinato dal divin Padre. Egli, che tutto ab eterno saggiamente dispose, ha stabilito a ciascuno quel genere particolare di vita, in cui lo vuol salvo; e guai, guai a colui, che per altri sentieri si avvia.

Ora: siccome due diversi ordini di persone io distinguo fra voi, gli uni ancora in forse per quale di tante vie, che offre il Mondo a' lor passi, incamminare si debbano, gli altri di già impegnati in un genere particolare di vita, che non è più in lor potere l' abbandonarlo; Pertanto io dico ai primi col grande Apostolo, e Dottor delle genti S. Paolo, Iddio ha stabilito a ciascuno quello stato particolare di vita, in cui lo vuol salvo: Dunque da lui solo dovete attenderne la chiamata, se volete vivere cristianamente. *Videte vocationem vestram* (1. Chor. 1.) *ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis* (Eph. 4.). Io dico agli altri col Principe degli Apostoli, e primo Vicario di Gesù Cristo San Pietro: Iddio vi vuol salvi in quello stato particolare di vita, a cui vi ha destinati; Dunque l' esatta osservanza de' suoi doveri, dev' essere quella serie di cristiane azioni, che sicura vi rendano la chiamata, e la elezione di Dio. *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*, che, così operando, non peccherete per verun modo. *Hæc enim facientes non peccabitis aliquomodo*. (Ep. 11.)

Il corpo politico della Civile Società si rassomiglia nelle Scritture al corpo fisico degli animali perfetti, in cui, benchè molte siano le membra, non tutte però hanno un medesimo ufficio, nè fu per tutte il luogo medesimo destinato. Iddio è ugualmente ammirabile nell' ordine fisico, e nel morale; e tutto ciò, che provviene da lui, tutto è ordinato, dice San Paolo. Ora siccome nel corpo umano ha stabilito a ciascun membro il suo luogo: così nel politico a ciascun uomo il suo sta-

to . Se avvi nella parte superiore del corpo e il capo, che il regge, e gli occhi, che ne regolano il corso, e la lingua fedele interprete de' suoi bisogni, e aunzia de' suoi pensieri: se vi sono nel corpo le mani pronte sempre in suo ajuto, e i piedi agili ad isfuggirne i pericoli, e il cuore infine, che a tutte comunica le più rimote parti il sangue, e in un col sangue la vita; dev' esservi parimente nella Civile Società, e il Principe, che la governi, e i Sacerdoti, che la diriggano al conseguimento di sua eterna salvezza, e sieno i mediatori tra Dio, e gli uomini nelle spirituali loro necessità, e i Conjugati, che la conservino, e i Trafficanti, e gli Agricoltori, e gli Artisti, che la provvedano del bisognevole, e i Soldati che la difendano, e i Magistrati, e i Giudici, che vi facciano regnar di continuo la giustizia, e la pace. E siccome non vi sarebbe corpo più inutile, e mostruoso di quello, che avesse il capo nel luogo de' piedi, e gli occhi nelle calcagne, come dell' uomo stolto dice lo Spirito Santo; così non sarebbevi società più infelice di quella, in cui, confusi gli ordini stabiliti da Dio, si vedesse arar la terra colui, ch' egli trascelse pel governo dei popoli; e trattar l'armi coloro, ch' Egli vuol segregati da' tabernacoli de' peccatori, per offerirgli nel Santuario ostie pacifiche, ed olocausti.

Ma in tanta confusione di cose, in mezzo alle tenebre, che tutta ingombrano l'umana natura, chi ci additerà il sentiero a' nostri passi prescritto, il luogo per essonoi destinato nel corpo politico della Repubblica? Quelle cose, che dal libero voler di Dio unicamente dipendono, da Dio solo saperle possiamo dice Tertulliano: *Aut a Deo disce, aut a nemine*. Da Dio deve discendere il lume, che ne rischiari la mente a non errare in un passo, che dee decidere di nostra sorte, e la sola sua grazia dev' essere, a favellar coll' Apostolo, quella mano maestra, che c' innesti nel corpo mistico di Gesù Cristo, per ricevere da lui gl' influssi di santificazione, e di vita. Così quelle aride ossa spolpate, che sparse vide per le pianure di Babilonia il Profeta Ezecchiello, non prima si mossero, che udita avessero la voce del Dio vivente; nè prima sentirono un lieve soffio d'aura celeste, che corsero in fretta ad unirsi non in quel luogo, che loro sembrar poteva più ragguardevole; ma in quello assegnato loro da Dio. *Accesserunt ossa ad ossa unumquodque ad juncturam suam*; Laonde entrò in esse lo spirito di vita, e divennero un formidabile esercito numerosissimo. *Et ingressus est in ea spiritus vitæ, & vixerunt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis, nimis valde*.

Che se da Dio solo saper possiamo lo stato nostro, e attenderne dalle sue chiamate la scelta, quanto temer dovrebbero per una parte i

Padri di famiglia di usurparsi un diritto, che a Dio solo conviene; con qual fervore pregarlo per l'altra a spiegarsi sopra il destino de' loro Figli; con quale sollecitudine istillare dovrebbero ne' teneri loro cuori l'estrema importanza di una tale elezione; e l'esempio seguendo del vecchio Eli, avvezzarli fin da fanciulli, a dire a Dio col giovine Samuele: Parlate, o Signore, che il vostro servo vi ascolta: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*: E giunti al momento di regolarne la scelta, con quale tenerezza di affetti, e piena fiducia del cuore ricorrere a lui dovrebbono, e dirgli in un cogli Apostoli, nell' atto di sostituire al discepolo prevaricatore un nuovo Apostolo: Deh! voi o Signore, che leggete nel fondo del cuor degli uomini, ci scoprite quale eletto avete pel secolo, quale pel Santuario, quale a Padre di famiglia col Santo Patriarca Abramo, quale per l'esercizio dell'armi con Giosuè, quale per le strepitose agitazioni del Foro co' Giudici d'Israello, e quale con Paolo per l'Apostolico Ministero. *Ostende quem elegeris*. I giovani poi altro affare aver non dovrebbero in tutto 'l corso della loro gioventù. A questo disporsi dovrebbero colle primizie di una vita santa, e irreprensibile, colle suppliche di un cuore umiliato, e fervente, con i consigli di un saggio direttore di spirito avvezzo a parlare con Dio nel fervore della preghiera, a distinguere la voce del Cielo da quella delle passioni, l'Angelo della luce da quel delle tenebre; e disporvisi con delle giaculatorie del Reale Profeta. Deh! mi mostrate o Signore le vostre vie, e i sentieri per cui avete divisato condurmi: *Vias tuas Domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce me*. E soprattutto, tosto che egli scoperte avrà le sue mire sopra di loro, e fatta risuonare all' orecchio interno del cuore l'amorosa sua voce, risponder gli devono collo stesso Samuele: Eccoci pronti, giacchè chiamati ci avete: *Ecce ego vocasti enim me*.

Ma, se io son solito di versar lagrime sulle vie perverse degli uomini, converrebbe che il Cielo me n'aprisse ora in petto tutte le fonti. Ahimè! Se io considero la condotta dei Padri nella elezione dello stato dei figli, non vi ravviso che mire mondane, che affetti terreni, che ingiustissime preferenze. Per gli uni l'essere di Cadetto, o ignorante, o mal disposto della persona, è l'unico indizio della vocazione dei Figli pel Santuario, l'unica ispirazione, che attendono per sacrificarli sul Monte Santo, senza punto riflettere, che gli asini lasciati furono a' piè del Monte dal Santo Patriarca Abramo, che un tal genere d'animali non avea luogo ne' sacrifizj del Signore, che i Primogeniti appunto quelli sono, che dimanda l'Altissimo, e che le sue vittime pure esser devono, e immacolate. Per gli altri la moltitudine della prole, o

la voce dell' avarizia è il solo indizio della vocazion delle Figlie, la sola ispirazione, che attendono per sacrificarle a Dio nella Religione, e rinserrarle per sempre in un Monastero; senza punto atterrirsi dalle scomuniche fulminate dal Tridentino contra coloro, i quali o costringon le figlie a rinchiudersi contro lor voglia nel Santuario; o ne impediscon l' ingresso, quando chiamate vi sono da Dio. Altri infine o per puntiglio, o per interesse, o per fasto costringono le loro figliuole ad esser vittime involontarie del celibato, a marcire in un angolo della casa rincrescevoli a se stesse non meno, che agli altri; o le costringono ad accoppiarsi con quelle piante, che non vanno loro a genio, a divenire un sol corpo con quelli, con cui non hanno un sol animo; o abbandonano sul collo de' figli loro la briglia, e correr li lasciano sfrenatamente, ovunque 'l cieco impeto della corrente, o 'l corrotto costume li porta.

Che se poi io prendo a considerare la condotta dei giovani, io non vi trovo che inconsiderazione, e imprudenza, che genio, e capriccio. Ne' più verdi loro anni l' elezion dello stato è d' ordinario la conseguenza della loro educazione. Una educazione libera, e senza freno li determina al matrimonio, e all' armi. Una educazione austera, e ributtante li fa risolvere di entrare nel Santuario sulla speranza di trovare nella casa del Signore quell' ozio, e quella libertà, che ritrovare non seppero nella casa del Padre. Decidono dalla vita mondana di alcuni dell' obbligo di tutto il Ceto, e alfine oppressi si trovano da un peso agli stessi Angelici Spiriti troppo gravoso, se il Signore non vi sottopone la mano per ajutarli. *Curritur passim ad sacros ordines* dice S. Bernardo, *& reverenda ipsis quoque angelicis spiritibus ministeria, homines passim apprehendunt sine reverentia, sine consideratione*. Incominciano i Padri a piegare queste tenere piante, ove le vorrebbero inclinate, ed elleno non han forza, che basti, per raddrizzarsi. Propongon loro le delizie di quello stato, a cui le han destinate, ed elleno non han lume bastevole a rilevar la gravezza de' suoi doveri. Avvezzan le figlie a proferire fin da fanciulle quelle parole, che devono ligarle in eterno, a respirar l' aria di quel giardino, in cui le vorrebbero trapiantate; il quale benchè sia un giardino chiuso, un giardino d' aromi, un giardin del Signore; non è atto però se non per quelle piante, ch' egli ha destinato piantarvi. E quello, che è ancor peggio si è, che si trovan talvolta nell' orto medesimo delle Vergini stolte, che ve le allettano con dolci frutti, i quali se da principio ne raddolciscon la bocca, devono riempirle di poi d' inquietudini, e di amarezze.

Finalmente nell'età più matura credete voi, che sia più saggia, e più prudente la scelta? Ah! che anzi fatti scherzo delle loro passioni, variare si veggono al variare di esse. Una violenta passione li trasporta dal Secolo nel Santuario, l'altra dal Santuario nel Secolo. Passano dalle tende d'Israello a quelle delle Figliuole di Madian, dal Foro al Campo, dalle Accademie al Mercato. Simili a que' navigli, che abbandonati in balìa delle onde tempestose, e dei venti, variano il corso al variare della corrente, e ovunque si volgano, sempre minaccian naufragio.

Qual maraviglia pertanto, che si odan talora delle Vergini Cristiane riempiere di lamenti la casa del Signore, e si veggano andare errando su i monti santi, piangendo colla Figliuola d'Iephte l'involontaria loro verginità? Qual maraviglia, che siensi introdotti nel luogo santo il lusso, la vanità, e la dissipazione del Secolo; che si veggano i sassi del Santuario, o dispersi vergognosamente per le contrade, o a' secolari negozj intesi; che gli Unti del Signore destinati a condurre fra i Popoli il cocchio della sua gloria, ricalcitrare si veggano come que' buoni, che conducevano l'Arca dell'Antica Alleanza, e scuotere il giogo santo, e strascinarlo indomiti per la vigna di Gesù Cristo, tutto riempiendo di rovine, e di scandali? Qual maraviglia, che sienvi tante discordie nelle famiglie, tanti divorzj, ed adulterj fra conjugati, tante ingiustizie ne' Tribunali, tanti inganni fra Curiali, tante frodi ne' traffici, tanta miscredenza nei giovani, tanta irreligion fra i Guerrieri? Ah! l'opera della grazia è divenuta l'opera dell'interesse e del genio; i disegni di Dio posposti si veggono tutto giorno a quelli degli uomini. Egli chiama, e non v'è, chi l'ascolti. Stende dall'alto de' Cieli lo sguardo, dice il Profeta, a vedere se i Figliuoli dell'uomo udita hanno l'amorosa sua voce; se corrono per quelle vie, che segnò a' lor passi: ma vede, che chiuse alle sue ispirazioni le orecchie, ribelli a' suoi lumi, là corrono velocemente, non dov' egli li chiama, ma dove li porta il genio, ed il capriccio. Hanno abbandonato quello stato di vita, in cui li voleva: han declinato da quel sentiero, che segnato aveva a lor passi. *Omnes declinaverunt*. Funesta declinazione! fatale abbandono! per cui inutili son divenuti, o come spiega un dotto Interprete (S. Brun. di Segni), perniciosi a se stessi non meno, che agli altri. *Omnes declinaverunt simul inutiles facti sunt, idest perniciosi sibi, & aliis*.

In fatti qual avvi membro più inutile, e pernicioso di quello, che è fuor del suo luogo? Osservatelo in que' mostri della natura, in cui talora uscir si vede dagli omeri un piede. Avvi membro più inutile, e mostruoso di questo? Incapace di ricevere i movimenti dell'anima, perchè fuor di quel luogo, a cui ne dirige ella gl'influssi al suo essere pro-

porzionati; incapace diviene di eseguire le naturali funzioni, per cui fu fatto. *Inutiles facti sunt*. Anzi quelle membra medesime, che pur sembrano a luogo, se non combaciano perfettamente colle altre, se non sono nelle naturali loro giunture, quanto perniciosa riescono a se stesse non meno, che alle altre? Ogni menomo movimento le inasprisce, e le crucia, e tutta se ne risente nel più intimo delle midolle la macchina; fino a incancrenirsi talvolta, ed essere al corpo tutto di corruzione, e di morte. *Inutiles facti sunt, idest perniciosi sibi, & aliis*.

Tali sono coloro, che s'ingannarono nella elezione dello stato. Eletti da Dio ad essere vive membra del corpo mistico di Gesù Cristo, ad esser santi, e irreprensibili avanti a lui in carità, non ordinolli soltanto a un fine particolare, giusta i consigli della sua Sapienza infinita; ma assegnò loro eziamdio i mezzi a bene adempierlo necessarj. Siccome diversi sono i bisogni, e diverse le inclinazioni degli Uomini così diversi sono gl'impieghi, e diverse le grazie a ciascuno di essi proporzionate, *Divisiones gratiarum sunt*. E queste divisioni di opere, di ministerj, di grazie tutte vengon da Dio, che tutto opera in tutti, e tutto ordina a maggior vantaggio della sua Chiesa, e a tutti ne dona, non a tenore del voler nostro, ma di quello di Gesù Cristo: *Secundum mensuram donationis Christi*. Epperò, egli ha voluto, che diversi fossero gli stati degli uomini, affinchè tutti travaglino alla santificazione di se medesimi per le opere particolari del loro stato, alla edificazione di Gesù Cristo in se stessi, finchè arrivino al compimento di una medesima fede, di una medesima cognizione del Divin Figlio, allo stato di un uomo perfetto, alla perfezione, ed alla pienezza della Carità, per cui Gesù Cristo, dev'essere formato in noi: affinchè non siamo, quai piccioli fanciulli, che trasportare si lasciano da ogni vento delle umane opinioni, ma cresciamo pienamente in Gesù Cristo, che è nostro Capo. E si è da lui, che il Corpo della Società ben formato, e connesso in tutte le sue parti, riceve gl'influssi proporzionati all'impiego, e alla natura di ciascun membro, e per mezzo di essi l'aumento, la perfezione, la sanità.

Ed ecco in qual guisa viene spiegando S. Paolo, come diverse sono le grazie, che preparò a' suoi Fedeli il Signore giusta la diversità dello stato, che assegnò loro nel corpo mistico della sua Chiesa, e nel politico della Società. Ne' tesori delle sue Misericordie egli ha delle grazie di sapienza, di dottrina, di fede, di profezia, di scienza, di spirituale discernimento; grazie di amministrazione, di sollecitudine, di governo, di zelo del pubblico bene; grazie d' integrità di giustizia, di pietà, di fortezza, di timor santo, grazie di matrimonio, di celibato, di Sacerdozio: *Divisionis gratiarum sunt*. S

Ciò presupposto: qual avvi uomo più inutile, anzi più dannoso e a se stesso, ed agli altri di quello, che impegnasi in un genere particolare di vita, e negli obblighi di un ministero, per cui Iddio non preparogli le grazie a bene adempierlo necessarie? Ponete ne' Tribunali un di coloro, a cui il Cielo non destinò le grazie d'integrità, di sollecitudine, di giustizia, di zelo del bene pubblico. Egli diviene ben presto un lupo divoratore delle sostanze dei poveri, e la sua bocca una voragine profondissima, che non dice mai: basta. *Nunquam dicit: sufficit*. I Giudizj presso di lui non hanno mai fine; e pare anzi, giusta l'espressione d'Isaia, che diano indietro; tanta è la lentezza con cui procedono; *judicia retrorsum abierunt*. (Cap. 59.) La giustizia non s'arrischia di farsi avanti al suo Tribunale; ma si sta in un angolo rannicchiata, e confusa: *Justitia a longe stetit*; poichè ha incontrata per le sue scale tremante la verità, che rigettata per ogni lato, e posta in dimenticanza, cercò invano di farsi avanti, ed avere per le sue orecchie l'accesso. Prevale alla ragione l'impegno, e l'uomo dabbene è dato in preda all'ingiusto. Le bilancie della equità preponderare si veggono a quella parte, ov'è maggiore il peso de' donativi, e dove ride più favorevole la raccomandazion di una donna, principalmente se favorita. In somma *inutiles facti sunt, idest perniciosi sibi, & aliis*. Ponetene un altro fra la licenza, e la dissipazione delle armi senza la grazia di fortezza, di Religione, di Fede, di timor santo. Voi ne fate o un libertino, che a nulla crede, o un vigliacco, che al primo lampo della nemica spada sen fugge, o un sanguinario, che è sempre in atto di azzuffarsi co' suoi Compagni, e versar l'altrui sangue. *Perniciosi sibi, & aliis*. Fate, che entrino nella casa, e nella eredità del Signore coloro, ch'egli trascelti aveva pel secolo, senza le grazie di celibato, di umiltà, di ritiro. Voi vedrete introdotta ben presto l'abominazione nel luogo santo, le pietre del Santuario fatte pietre di scandalo, e indi uscire l'iniquità, d'onde dovrebbe essere fulminata. *Perniciosi sibi, & aliis*. Ponete al governo, ed alla direzione delle altrui anime un di coloro, a cui il Cielo non preparò le grazie di scienza, di zelo, di carità, di spirituale discernimento: Eccovi un Cieco, che conduce altri ciechi, una notte oscurissima, che pretende di rischiarare un altra notte ancor più buja. *Perniciosi sibi, & aliis*. In somma l'uomo, che impegnasi in uno stato di vita, a cui non è chiamato da Dio, è un uomo, che cammina fuor di sentiero, e cammina senza la grazia, che ne spiani le vie, e ne ajuti la debolezza, un uomo, che vacilla ad ogni passo sotto il peso de' suoi doveri, e ne resta infine schiacciato, e oppresso. Tanto adunque è necessario di seguir

fedelmente la sola voce, e le ispirazioni di Dio nella elezion dello stato, quanto è necessaria la grazia particolare di esso a tutti adempiere i suoi doveri, e vivere in esso cristianamente. *Videte vocationem vestram.... Ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis.*

Ma, se ella è così, che fia dunque, voi dite, che fia di noi, che non la voce del Genitore celeste, ma quella de' genitori terreni, non la grazia, e le ispirazioni di Dio, ma la violenza delle umane passioni determinarono alla elezion dello stato? Non vi sarà più speranza di salute per noi, siccome non v'è più luogo alla scelta?

Ah! miei cari Uditori, voi mi fate ora una dimanda, che di timor mi riempie, e di spavento. Per una parte m'assicura la Fede, che la vita presente è per noi un'esilio, che tutti i diversi suoi stati sono a guisa di tante vie, che per diverse regioni alla stessa comune patria ci scorgono, che l'uom, finchè vive sopra la terra, non dee disperare giammai della bontà del suo Dio, che egli è sempre pronto ad accoglierlo da qualunque parte venga l'uom a gettarsi a' suoi piedi, che una fede viva, un amor santo, un dolor vero de' suoi peccati santificare lo possono in ogni stato. Per l'altra mi dicono le Scritture, che il Signore è immutabile ne' suoi consigli, ch'egli non varia l'ordine della sua Provvidenza al variar de' mortali, che non solo ha stabilito a ciascuno lo stato particolare, in cui lo vuol salvo, ma le grazie eziandio a' doveri di quello stato proporzionate per farlo correre a ritroso delle sue passioni pe' retti sentieri della salute.

In vista di queste verità quale poss'io darvi sicura risposta? di speranza, e di conforto? o di lagrime, e di desolazione? Ah! miei cari Uditori, altro mezzo io non vi trovo, che di lavare col pianto la gravezza del vostro fallo, e giacchè entrar non voleste nell'ordine della sua Provvidenza, vi rimettiate almeno in quello delle sue Misericordie. Uscite subito, se ancora il potete, da una terra piena per voi di precipizj, e di lacci: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua*, e portatevi con Abramo a quella terra, che mostreravvi il Signore: *et veni in terram, quam mostrabo tibi*. E se nol potete; Affrettatevi almeno di ricambiare con altrettanto fervore lo sbaglio vostro. Placate lo sdegno del divin Padre, che ha veduti falliti i suoi disegni sopra di voi, pregatelo con sospiri, e con lagrime a confermare la scelta, che fatta avete senza di lui. Egli si piegherà senza dubbio al vostro pianto, e poichè in ogni ordine di persone, vi furon sempre, e vi saranno de' Santi, sforzatevi di seguirne gli esempj, di adempiere esattamente i doveri dello stato in cui siete, fate come colui, che dopo lungo disastroso sentiero lontano

veggendosi da quella via, che doveva condurlo alla patria, si affretta, si affatica, si sforza di giungervi almeno per quella, in cui trovasi; poichè la bontà del Signore accorderà senzà dubbio a un sincero pentimento, a un santo impegno, e a una ferma risoluzion quelle grazie, che aveva a principio a una saggia elezion destinate. E allora l' esatta osservanza dei doveri del vostro stato, sarà quella serie di sante operazioni, che sicura vi renderanno la vostra chiamata. *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*.

SECONDA PARTE.

Non basta d' avere udita la voce di Dio nella elezion dello stato, se gl' influssi non si secondano dalla sua grazia a ben adempierne tutti i doveri. E' quella la porta per cui si entra nel sentiero della salute, ma senza di questa non mai si arriva a conseguirne la corona, e la palma. E a dir vero, chi più sicuro di Giuda della sua vocazione all'Apostolato? Chi di Saule più certo del suo destino al governo dei popoli? chiamato il primo dalla voce del suo divino Maestro, ammesso si vide fra suoi Discepoli. Unto l' altro per divino comando in Re d' Israello dal Profeta Samuele, Iddio medesimo dichiarar volle i suoi disegni colla estrazion delle sorti giusta il costume di quella età nel famoso Congresso di Maspha. Ma da che Giuda chiamato alla povertà, e al distacco, aprì alle voci dell' avarizia le orecchie; da che Saule destinato a reggere lo scettro, stender volle all' incensiere la mano, e offerire qual Sacerdote de' sacrificj al Signore, cotesta trasgressione de' lor doveri, quanto non fu ad entrambi in realtà funestissima? Nò, le vie più sublimi non sono sempre le più sicure, ed è una pazzia Uditori, il pretendere di santificarsi per tutt'altre azioni, che per quelle del proprio stato. Quel Dio, che assegnovvi un luogo particolare nel corpo politico della Società, o nel mistico della sua Chiesa vi ha prescritte eziandio quelle opere, ch' egli attende da voi. Questa vi dice, è la strada della salute per voi. *Hæc est via, ambulate in ea*. Uomini, e donne Cristiane prescelte da Dio alla conservazione della specie sotto la legge santa del matrimonio, la cura di soffrirvi pazientemente l' un l' altro, di santificare voi stessi colla santificazione dei Figli, di precederli più coll' esempio, che colla voce nelle vie del Signore, d' istruirli nella sua legge, di conservare la pace, e il buon ordine nella famiglia, e non dare a' domestici un sol motivo di mormorazione, e di scandalo, è la strada della salute per voi. *Hæc est via*. Ogn' altro sentiero diverso da questo, per quanto a voi sembri

più perfetto, e sublime, vi sarà sempre un sentiero di morte. *Novissima ejus ducunt ad mortem*.

Ministri del Signore, chiamati con Mosè ad essere i mediatori tra lui, e 'l suo popolo, eletti con Aronne ad offerirgli nel Santuario l'ostia della salute per gli peccati del Mondo, destinati con Paolo a travagliare nella sua vigna; una continua orazione, e fervente, che a lui presenti i bisogni dei popoli, e col dolce incantesimo delle sue labbra arresti i fulmini dell'ira sua già vicini a piombare sul loro capo; un abbondevole profluvio di lagrime, che misto al sangue dell'Ostia Sacrosanta ascenda ogni dì fino al trono della sua grazia, a far discendere sopra la terra la misericordia, e la pace: Una vita incolpevole, e santa, che intimi di continuo al mondo co' suoi esempj la vera morale Cristiana, e col più eroico disinteresse, col ritiro, colla modestia rimproveri all'uomo, e alla donna del secolo le sue pompe, le sue vanità, le sue crapole, i suoi profani divertimenti, è la via, che vi segnò il Signore nell'atto d'accogliervi fra suoi Ministri, e porvi sul candeliere, affinchè, chiunque entra nella sua Chiesa, cammini sicuro allo splendore di vostra luce, *hac est via*; Ogni altro sentiero lontano da questo, vi sarà sempre di perdizione, e di morte. *Novissima ejus ducunt ad mortem*.

Uomini incaricati da Dio degl'interessi temporali del popolo, e destinati a trattare nel foro, e a decidere ugualmente la giusta causa del povero, come quella del ricco, un giustizia incorrotta, e costante, che, chiuse a donativi le mani, alle voci del prepotente, e della favorita le orecchie, non ascolti che il linguaggio, e l'autorità delle leggi, e non prenda a patrocinare, che il giusto, a trattar le altrui cause, come vorrebbe, che trattate fosser le sue, e più che a impinguarsi colle sostanze de'Litiganti, sia intenta a sedar le discordie, a sopprimere l'iniquità, a stabilire fra Cittadini la equità, e la pace, è la strada della salute per voi. *Hac est via*. Ogni altra da questa lontana vi sarà sempre di perdizione, e di morte. *Novissima ejus ducunt ad mortem*. Nè in ciò, che a' doveri dello stato appartiene, può aver luogo alcuna ignoranza, che da peccato vi scusi. Infatti con un obbligo così grande di non abbracciare uno stato senza conoscerne tutti i doveri, in tanta luce dell'Evangelio, fra tanti mezzi che vi presenta la Chiesa per essere istruiti da' suoi Ministri, chi v'è fra voi, che dir possa a se stesso con verità d'aver trasgrediti i proprj doveri, perchè li ignorava, e d'averli ignorati, perchè non ha potuto impararli? Eppure non è invincibile l'ignoranza, nè da peccato vi scusa; se a una sincera volontà di conoscerli, non va congiunta la mancanza dei mezzi a conoscerli necessarj. Anzi l'ignoranza

de' proprj doveri vi rende doppiamente colpevoli; e perchè non li osservate, e perchè non li volete conoscere per osservarli. Ognuno in somma, di qualunque stato, e condizione egli sia deve edempiere in maniera i doveri del proprio stato, che, in uscendo da questa vita, e presentandosi al divino suo Padre, dirgli possa con Gesù Cristo: Eccovi condotte a fine interamente tutte quelle opere, che m'avevate prescritte: *Opus consumavi, quod dedisti mihi, ut faciam*. Se tale sarà la vostra condotta, tale l'adempimento dei doveri del vostro stato, voi sentirete a rispondervi senza dubbio con quel Servo Evangelico; Giacchè fedeli voi foste nel poco, a parte io chiamerovvi di una maggior ricompensa. Entrate pure nella gioja del vostro Signore, del vostro Dio, *intra in gaudium Domini tui*. Ma se, chiamandovi egli a Ninive, voi fugirete a Tarso con Giona, o lascerete ozioso, e nella terra sepolto il talento, che dato vi aveva per renderlo di Sante operazioni fecondo, o vi rimarrete con quel Profeta tra i flutti affogati, e le tempeste del Secolo; o sarete col Servo infedele al carcere condannati, e alle tenebre dell' Inferno, ch'è il fine terribile, a cui conduce, il non eleggere quello stato di vita, in cui vi vuole il Signore; e il non adempire esattamente i doveri di quello, che eletto avete una volta.

L' INFERNO.

FER. V. POST DOM. II.

Mortuus est autem Dives, & sepultus est in Inferno. Luc. c. 16.

E perchè non ho io questa mane quella verga prodigiosissima, che aprì al fuggitivo Israello gli abissi profondi dell' Eritreo, nè pronti ubbidiscono al mio voler gli elementi? Saprei ben io sbigottirvi una volta, o Peccatori, e farvi volger l'animo a penitenza. Apriti, dir vorrei, in toccando con essa il suolo, apriti o Terra, e voi vi spalancate orribili porte della infernale prigione. Veggano i Libertini quel fuoco tormentosissimo, a cui forse non credono. Veggano a qual termine li conduce quel continuo cozzar contro Dio, e una vita, qual' è la loro molle, oziosa, brutale. Veggano ove avranno a provare per sempre punitore inesorabile, e severo quel Dio, che ora disprezzano misericordioso, e benigno.

Questa tragica rappresentanza d'ogni più patetico ragionamento assai più forte io ben m'avviso, che per voi sarebbe, Uditori. Ma poi.

chè nè tanto mi si concede dal Cielo, nè voi durarla potreste al fetore insoffribile, che ne esala, alle fiamme ardentissime, che ne escono, alle strida compassionevoli, che tutte assordano le oscure grotte d'abisso, meco almeno colagiù vi recate col pensiere o Fratelli. Altra guida io non voglio per quelle vie d' orrore, di confusione, di morte, che il peccato medesimo, che vi conduce. Una avversione o allontanamento da Dio, congiunta a una conversione, o inordinato attaccamento alle creature: Ecco il peccato, che conduce all' Inferno. Una eterna avversione di Dio congiunta a una eterna conversione di tutte le creature contra del Reprobo; Ecco l'Inferno punisce il peccatore. Voglia il Cielo, che mi riesca di stamparvene sì altamente nell' animo la trista idea, che impariate ora a temerlo in questa vita, per non avere a provarlo in tutta l' eternità dopo morte. Incomincio.

Giunto a' confini di Moab, e asceso per divino comando sulle cime del monte Nebo il condottiere Mosè; Ecco, gli disse il Signore, tutte additandogli le deliziose colline di Palestina: Ecco la Terra, per cui ho giurato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe, ch' io la darò a' lor Figli; Tu l' hai veduta cogli occhi tuoi, ma poichè non hai creduto a' miei detti, e santificato in faccia d' Israello il nome mio, nò, non ti fia lecito di passar oltre per conseguirla. *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam.* Grave per verità sembrar dovette a Mosè il vedersi al fin fine sulle soglie di quella terra, da lui sospirata da quarant'anni, e sentirsene vietato l' ingresso. Ma ho! quanto è infinitamente più grave il sentirsi vietato l' ingresso in quella vera Terra di promissione, a cui incamminati noi siamo? Anche al Reprobo, nell' uscire da questa vita si apre al pensiero quella beata regione di pace, ove regnar doveva con Dio, e in cui sbanditi per sempre i dolori, le amarezze, il pianto; soppressi affatto, ed estinti i viziosi appetiti d'odio, d' ambizione, d' invidia: escluse le infermità, la corruzion, la vecchiaja, tutto è piacer, tutto è gioja, tutto inesplicabile tranquillità. Vede col pensiero l' augusto consesso di Santi, di Patriarchi, di Apostoli, di tutte le angeliche Gerarchie, e sopratutto il decoro, la beltà, la dolcezza, la gloria, lo splendore, la Maestà del sovrano Monarca assiso sopra un trono eccelso di luce, che rende beati colla sua vista, e riempie d' ineffabile dolcezza que' Cittadini non per oro, o per gemme, ma per giustizia, e per merito risplendentissimi; e indorando i colli eterni co' raggi suoi, vi fa fiorire una perpetua primavera, e un perpetuo giorno risplendere senza vicenda alcuna di tenebre, che ne discaccin la luce, o di nubi, che ne turbino il bel sereno. Ma ode a un tem-

po una voce a guisa di tuono terribilissima, che ecco, gli dice, Ecco la Terra apparecchiata a' miei fidi, il regno, che ti ho ricomperato col sangue, l'eterna eredità di coloro, che 'l mio nome santificarono. *Hæc est Terra*. Ma poichè non hai ubbidito alle mie parole, a hai ricusato di riconoscermi a tuo Signore, a tuo Dio, nò non isperare di passar oltre per possederla. *Non transibis ad illam*. Oh esclusione amarissima, che non può uguagliarsi con verun pianto! Oh divieto, che tutti supera i più crudeli tormenti! Oh pena acerbissima, intollerabile, infinita, che teco porti la perdita di un'infinito Bene, che è Dio!

Che se nella perdita d'un suo amico, si ottenebrò per tal guisa il cuor d'Agostino, che tutto ciò, ch'ei mirava, altro non gli sembrava, che morte; Se la patria era per lui un supplizio, la casa paterna una infelicità mostruosa: Se gli occhi suoi dapertutto 'l cercavano, e trovar nol potendo aveva in odio le cose tutte, perchè niuna gliel dava; Se ardeva, sospirava, piangea non trovava nè consiglio, nè pace, portava l'anima tutta lacera, e insanguinata, nè trovava luogo, ove posarla, non ne' boschi, ne' giuochi, ne' canti, non tra odorosi giardini, o tra lauti conviti, o tra morbidi letti, e i piacer della carne, nè tra' libri, e poesie trovar poteva la sua quiete; Se ogni cosa, gli recava spavento, e perfino la stessa luce eragli oggetto rincrescevole, e tormentoso; se in tali ambascie il pianto sol gli era dolce, il solo pianto era subentrato in luogo del dilettissimo amico (ib c. 7.); Quale pensate voi, ch'esser debba l'affanno di un'Anima al vedersi priva in un tempo dell'Amico il più dolce, del Fratello il più amabile, dello Sposo il più fido, del Genitor più amoroso? Finchè la carne combatte contro lo spirito, finchè l'uomo nell'accecamento di questa vita mortale, ha il cuore da terreni oggetti diviso, non può conoscere il sommo infinito bene, che è Dio, nè il sommo infinito male, che è il perderlo: Ma cessato una volta il predominio dei sensi, sciolto quel laccio, che il tiene alle visibili cose attaccato, allora sì, che il reprobo tutta ne sente l'amarezza dell'abbandono, e libero da ogni terreno oggetto il suo spirito, lo riconosce per centro d'ogni felicità, e fonte inesauribile di allegrezza. Allora sì, che tutta sente la brama vivissima e l'impeto della natura, che 'l porta ad unirsi al suo fine, a godere il suo bene, ad abbracciare il suo Padre, a vedere il suo Dio.

Anzi ad accrescerne la veemenza la fede gli si presenta, che sollevollo a questo soprannaturale suo fine; la speranza, che con lui crebbe di possederlo, la carità, onde gli fu congiunto una volta. Si rammenta i diritti di Figlio per la celeste eredità di suo Padre, quelli di sposa per le nozze dell'Agnello immortale, la dignità di membro di Gesù

Cristo per essere unito al Capo suo glorioso nella celeste Gerusalemme. Vede i sagramenti, le ispirazioni, le grazie, che gliene agevolaron la strada, e da tanti, e sì forti motivi eccitato, ahi! qual prova ardentissimo desiderio, e con qual empito portato si sente a quel Dio, per cui fu fatto! Ma che? Ode di continuo risuonarsi all' orecchio quel terribile divieto. *Non transibis ad illam*, e al tempo stesso da contraria occulta forza rispinto, è costretto in giusta pena del suo peccato a cercar sempre di unirsi a quel Dio, da cui si partì, e sentirsi da lui rigettato per sempre. Quindi siccome da contrarj venti agitato cresce talora, e si rigonfia il mare, e correndo quà e là furiosissimo, urta con impeto in uno scoglio, e le infrante spume sovra le stelle s' innalzano, si rovescia furioso sopra di un legno, e ne' suoi vortici lo sommerge, va muggendo contra del lido, ove sembra, che far voglia del furor suo le ultime prove; ma il tocca appena, che è costretto a baciar quelle sponde, che atterrare vorrebbe, e si calpestano con piè sicuro dall' umile passagiere i ridondanti suoi flutti; anzi contra di se medesimo il suo furor rivolgendo, gl' interni ribollimenti, e le agitazioni si accresce: così da violenti affetti portata l' empia volontà de' dannati corre con impeto verso il suo Dio, ma rigettata si sente per ogni lato dalla immutabile divina natura, e ritorna a straziar sè medesima maggiormente: *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest, & redundant fluctus ejus in conculcationem, & lutum*. (Isaj. 57. 22.)

Volar vorrebbe con tutto l' affetto ad unirsi al suo fine; ma tornano inutili tutti i suoi sforzi, poichè ostinata immobilmente nel male, inchiodata si sente nell' abisso profondo del suo peccato. Veder vorrebbe almeno una volta il volto amabile del celeste suo Padre, e va dicendo con Assalonne: *Obsecro, ut videam faciem Regis*; Ma Egli la tiene con forte braccio irresistibile dal suo aspetto lontana. *Redundant &c.* Volar vorrebbe ai teneri amplessi dell' immortale suo sposo; ma odiata da lui si sente con un odio immutabile, ed infinito; perchè l' odia per una necessità del suo essere, che 'l rende immutabilmente nemico d' ogni peccato. *Redundant fluctus ejus in conculcationem & lutum*. Vorrebbe muoverlo a pietà de' suoi mali, ma le si oppone la sua oltraggiata Giustizia. Vorrebbe almeno veder distrutto, e vendicarsi di un Dio, che aggrava sopra di se la pesante sua mano; ma viene dalla sua onnipotenza rispinta, e la immutabile sua natura nol soffre: *Redundant fluctus ejus in conculcationem, & lutum*: In tali ambascie vorria se non altro trovar con Giobbe una voragine così profonda, che dal volto adirato del suo Signore la ascconda; ma per quanto s' ingolfi nelle tenebre dell' abisso, per

quanto si seppellisca tra le sue fiamme ; poichè peccando da lui fuggì, è giusta pena del suo peccato, che ora l'incontri per ogni dove sdegnato, sempre vicino, e sempre lontano, sempre vicino per tormentarla, e sempre lontano per iscoprirle il beato e beante suo volto, sempre a lui portata dalla natura, e sempre rispinta. *Impj quasi mare fervens, quod quiescere non potest &c.*

Ma poichè l'uomo al dire di Giobbe, non può essere al suo Signore contrario, che non sia a se stesso insopportabile, e grave; *Posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis*, ahi l'aspra guerra di contrarj affetti, che indi ne nasce nell'angustiato suo cuore! Portato dalla natura al suo Dio, non può non bramarlo ardentemente; Rigettato con sommo orrore, e odiato da Dio, non può non gonfiarsi di furore, e di rabbia contra di lui. Lo ama come principio dell'esser suo, e lo detesta come principio de' suoi tormenti. Lo cerca come suo fine, e lo bestemmia; perchè non può conseguirlo. Lo brama come fonte d'ogni piacere, e lo detesta come fonte per lui di amarezza, e di affanno. Lo bestemmia, perchè inesorabile; ed è costretto a riconoscerlo per suo Padrone. L'odia come suo Giudice, e deve a un tempo venerarne i giudizj, e baciar umile quella destra che lo flagella. Anzi siccome odia a un tempo sotto diversi rispetti, e ama il suo Dio; così è costretto ad odiar parimente, ed amare sè stesso. Si ama per necessità di natura, e però vorrebbe fra tali angustie non esser misero: ma *in inferno nulla est redemptio*. Si odia, perchè le stesse sue pene servono a glorificare quel Dio, ch'egli odia; e però vorrebbe non essere per non esser misero, e va di continuo ripetendo con Assalonne; che se il Signore si ricorda ancor del suo fallo, lo uccida piuttosto, e lo ritorni al suo nulla. Ma nò, che l'Empio non otterrà giammai ne ciò, che vuole, ne ciò, che non vuole, *In æternum non obtinebit quod vult, & quod non vult*. Onde l'amarsi è fonte al Reprobo di eterno dolore, perchè si ama, e brama di non amarsi, essendo così doppiamente infelice, e per amor dell'oggetto, che non potrà mai conseguire, e per odio dell'amore, che non potrà deporre giammai. *In æternum sustinebit addictus huic necessitati volendi, nolendique*. E un tale contrasto d'odio, d'amore, d'affetto, di ripugnanza che nuovo genere di supplizio non è egli mai al povero cuore di un Reprobo? E quale a dir vero qual avvi cosa più tormentosa, dice S. Bernardo, che l'essere da inviolabile necessità costretto a voler sempre ciò, che mai non sarà, e non voler mai ciò, che non potrà non essere perpetuamente, *Quid tam pœnale quam semper velle, quod nunquam erit; & semper nolle quod nunquam non erit:*

Eppure è questo appunto lo stato infelice d' un' Empio condannato all'inferno: giustissima cosa essendo, che chiunque abbandonò il suo Dio per tener dietro alle più indegne miserabili creature; sia poi, giusta la divina minaccia, da inviolabile ncessità costretto a cercar sempre di unirsi al suo Dio, senza poterlo ritrovare giammai: *Quaeretis me, & non invenietis*. Almeno fra l' odio di Dio, e di se stesso trovasse propizie le creature, che erano un tempo il dolce oggetto dell' amor suo, e per le quali apostatò dal suo Dio. Ma ahi! che, per cumulo maggior de' suoi mali, sciolte ora da quel comando, che le soggettò a' suoi cenni, tutte le vede armate contro di sè a punire l' abuso, ch' egli ne fece, a vendicare le offese del Creatore, *Pugnabit orbis terrarum contra insensatos*.

E primieramente poichè un' insano amore di libertà indusse l' uomo a partirsi, peccando dal Signor suo, il piombar negli abissi e l' esservi inchiodato immobilmente per sempre è un punto solo. L' inferno viene raffigurato dal Profeta Isaia a quella statua di bronzo eretta dagli Ammoniti nella valle di Tofet, in cui ne' sacrileghi lor sacrificj chiuder solevano un tenero innocente fanciullo col corpo pel lungo di essa disteso, col capo nel capo, e colle braccia nelle braccia inserite per tal maniera, che venendo poscia quasi acceso carbone arroventita, nè fuggire, nè muoversi in guisa alcuna potesse. *Tibi preparata est Tophet*. In questo stato, che gravoso sarebbe fra i piaceri maggiori del Mondo, senza poter piegare giammai nè a destra nè a sinistra, senza muovere un piede, senza stendere un braccio, senza batter palpebra è costretto il malvagio a tutto beversi fino all' ultima feccia il calice amarissimo dell' ira di Dio. Ed ahi! l' orribile mescolanza di affanni, che contiene egli mai! L' infamia, il furore, il disprezzo, le afflizioni, le ingiurie. *Pars calicis eorum*. La fame, le convulsioni, la sete, lo spavento, le febbri, e tutte le più penose infermità, a cui il corpo umano è soggetto. *Pars calicis eorum*. Tutti i più atroci tormenti, che dal principio del Mondo fino al presente inventar seppe la crudeltà de' Tiranni, le pene, che coronarono infiniti Martiri Cristiani, i dolori medesimi, comechè acerbissimi, ed eccessivi, che soffrì Gesù Cristo nella sua passione, non sono, che una menoma parte del calice amarissimo dell' ira di Dio, e non adeguano il minor de' tormenti, che straziano un sol Dannato all' Inferno. *Pars calicis eorum*.

Che più! Quel fuoco medesimo divoratore acceso, ed avvivato dal fiato onnipotente dell' ira di Dio, che, quasi immenso fiume di solfo, va sboccando per ogni lato, e rovesciandosi tra quelle fiamme, le accresce ad ogni istante, e maggiormente le accende: quel fuoco,

che alzasi impetuoso intorno alla pelle, e l'annerisce, e la cuoce, ma non la consuma; che penetra nelle viscere, e le conturba, e le strazia, ma non le distrugge; che s'insinua nei nervi, e nelle ossa, e le smidolla, e le stritola, ma non le annichila: quel fuoco, che avventasi furioso sopra del cuore, e con deliquj continui, e fieri spasimi lo opprime, ma non lo incenera: quel fuoco, che sebbene materiale, e corporeo, pure dalla divina mano avvivato, assale co'suoi ardori l'anima stessa, e la tormenta, e la strazia in mille maravigliosi modi, al dir d'Agostino, ma insoffribili, e veri: *Miris, sed veris modis*: quel fuoco insomma il più attivo di tutti gli elementi, che ministro di tutte le Creature, di tutte ne contiene i tormenti, di tutte ne inchiude il furore, di tutte ne accresce l'acerbità questo fuoco, dice il Profeta, non è che una parte del calice amarissimo dato a bere a malvaggi in giusta pena dell'affetto disordinato, onde amarono le Creature. *Ignis pars calicis eorum*.

E poichè amarono con affetto disordinato, le Creature, per compiacere i lor sensi, perciò parte di quel calice sì disgustoso è un fetore insoffribile, che ne corrompe l'odorato, gli urli, le smanie, e le disperate strida, che assordano i cupi antri d'abisso, e rompono il timpano dell'udito, il velen delle aspidi insanabile, il tossico, il fiele, che ne amareggiano il gusto, la veduta del corpo degli altri reprobi, pieno, come dice l'Ecclesiastico di corruzione, e di vermi, e simile a un cadavere di pochi giorni, gonfio, annerito, marcioso, fetente, orribilissimo, che sbruffa, e avventa fiamme per ogni lato. *Pars calicis eorum*.

Anime dilicate, a cui fan nausea le piaghe, e le infermità di un mendico; Voi, che fissar non potete, senza venir meno, lo sguardo in uno di que'cadaveri, che vi ricordano il vostro nulla, e simili a cui vostro malgrado ridurvi dovete fra poco; Peccatori sensuali nemici della mortificazione, e del pianto, che andate in cerca ogni giorno di sempre nuovi piaceri, che amate soltanto gli odori più grati, i cibi più saporosi, le bevande più dilicate, le musiche più armoniose, le vedute più amene, le comparse più dilettevoli, le scene de'teatri più gaje, gli oggetti i più lusinghierri: Voi, che staccar non sapete un momento dall'idolo infame de'vostri amori profani l'immaginazione il pensiero, eccovi l'orribile compagnia, che nell'inferno vi attende; eccovi il calice amaro dell'ira di Dio, che tracannare dovrete fino all'ultima stilla; *Bibent omnes peccatores terræ*. Sì, questo calice, che tutte contiene le amarezze de'secoli, costretti sarete a tracannarlo per mano di que'medesimi maligni spiriti, che v'indussero colle loro suggestioni alla colpa, di que'mostri d'abisso descritti in Giobbe con i colori più spaventosi, e la cui sola vista sarebbe ora più che bastevole a trarvi di vita sù questo

punto. Quello però, che è ancor peggio, si è, che per beverne, che voi facciate, per tormentati, che siate, non vi scemeranno i dolori giammai, nè mai ne verrà meno la feccia: *Verumtamen fex ejus non est exinanita*.

Anzi ad accrescerne l'amarezza, la memoria fida conservatrice delle immagini, che gli oggetti esteriori le tramandarono tutte intanto le presenta a suoi sguardi: ed ahi! sotto quale diversa forma gli si paran davanti! Cessata l'illusione de' sensi, e il bollore calmato delle passioni, apre allora gli occhi, e ben s'avvede, ma senza prò, che quegli oggetti, dietro a cui ardò perduto il suo cuore, altro non eran, che vane vanissime vanità, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Sotto il vero aspetto di vanità, si presentano all'Avaro le ricchezze, e le gemme con tanto studio accumulate. Vanità al Superbo i trionfi, le grandezza, i titoli, le acclamazioni, le dignità. Vanità al Guerriero quell'immaginario punto di onore, per cui esposesi bene spesso alla morte in mischie, in duelli, in battaglia. Vanità alla Impudica femmina ambiziosa le gale, gli ornamenti, le mode, ch'erano nel mondo, il grande affare de' giorni suoi, i balli, le comparse, i teatri, ch'eran l'oggetto delle sue più tenere compiacenze. Vanità al Lascivo quell'infame suo idolo, a cui sacrificò tante volte l'anima, l'eternità, la salute, e que' brutali piaceri, in cui riposto aveva il suo fine. Vanità al Libertino le vane sue speculazioni, le opinioni scandalose, e i lubrici ragionamenti, o alla Religione contrarj, ed alla Fede, per levare nel mondo la fama di bello spirito, di spirito singolare, di spirito risvegliato. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*.

E a fronte di sì ridicole vanità entra co' suoi rimbrotti la turbata coscienza, ed ah! forsennato, gli dice, che con Esau per una tazza di lenti, che dico per una tazza di lenti? per un pugno di polvere, per un piacer momentaneo, per un ombra di bene, per una vanità, per un nulla, hai cambiata una eterna eredità di piaceri, con un calice disgustosissimo di tormenti, e di pene. Almeno goduti avessi i beni della terra; ma senza goderli privo sei degli eterni. Vedi qual eravi infinita distanza fra il giogo soave del tuo Signore, del tuo Dio, e la barbara schiavitù del Demonio. Quegli per un breve travaglio eterni ti prometteva i piaceri; questi per un breve piacere eterni i tormenti. E tu sciaurato hai voluto seguir piuttosto il tuo nemico, che attenerti al tuo Dio. Hai resi inutili gli sforzi della Divina Onnipotenza, che ti creò pel suo regno, le industrie della divina Sapienza, che volle farsi tua via, per condurti a se per se stessa, gli eccessi della divina bontà, che a te pensava prima dei secoli. A dispetto di un Dio, che si è vestito d' umane

spoglie per te, di Gesù Cristo, che ha per te versato il suo Sangue, della Chiesa, che ti raccolse nel materno suo seno, de' suoi Ministri, che t' invitarono tante volte a penitenza, de' Sacramenti, che furono istituiti per tua salvezza, hai voluto seguire il tuo nemico, e dannarti. Bene adunque ti sia se con lui peni, e penerai in eterno. Quando io ti diceva di non aspettare alla morte per convertirti, mi rispondevi, che alla morte tutto va a sciogliersi in nulla. Quando ti diceva, che le tue vie andavano a terminar nell' inferno, facevi il sordo, e ridevi. Ora, che vi sei giunto, e tel ricordo, tu ti sciogli in lagrime? Insensato! Le lagrime tu dovevi versarle, quando era il tempo. Ora quand' anche ad ogni mille anni, anzi ad ogni mille millioni di millioni di anni uscisse da tuoi occhj una lagrima, e tante ne uscissero, che riempiuto ne fosse il Cielo, e la terra, non basterebbero ad estinguere una sola di tante fiamme, che ti circondano: *Ignis non extinguetur*, ad avvicinarti d'un passo solo al tuo Dio, *Chaos magnum firmatum est*.

Laonde traendo dal più profondo del cuore interrotti sospiri: Me infelice! va ripetendo, me infelice! Vile schiavo di Satana, in odio al mio Dio, cinto di fiamme, destinato alla morte! E perchè ciò? per avere goduti per pochi istanti que' sozzi piaceri, che or mi tormentano, arricchiti ingiustamente que' Figli, che or mi disprezzano, odiati quegli emoli, che ora si ridono, e fanno festa delle mie pene, per avere in somma gustata, vivendo, una momentanea dolcezza. *Gustans gustavi paullulum mellis, & ecce morior*.

Anzi morir potesse una volta, come alleviati sentirebbe in un subito i suoi dolori, e la sola speranza d'avere quando che sia a cessar d'esser misero, farebbe, che l'inferno non fosse per lui quel luogo tormentosissimo, ch' egli è veramente. Ma poichè l'empio non solo offese, peccando, un bene infinito, immutabile, eterno, ma muore ostinato nella sua colpa, e la colpa con lui rimane in eterno, eterna dev' essere del suo peccato la pena. Quindi al primo porre il piede sulle soglie terribili dell' infernale prigione, intimare si sente dalla offesa Giustizia, che avrà sempre a se contraria la più intima, e la più amabile cosa, che è Dio; che le sue pene non avran fine, che i suoi dolori non si scemeranno giammai, che dovrà starvi in eterno. *Usque in sempiternum*. E al suono terribile di questa voce fanno eco ben presto, e Demonj, e dannati, e tutte le oscure grotte di quel carcere penosissimo vanno tutto dì ripetendogli la fatale sentenza di sua eterna condanna. *Usque in sempiternum*.

Almeno arsi fossero di maniera, e divorati da quelle fiamme i malvagi, che ritornassero all' antico lor nulla. Ma nò; che punita sarebbe

la natura innocente, non la volontà peccatrice. Chiamano è vero in loro ajuto quella morte, che tanto aborrivano un tempo; ma per quanto la chiamino tutto giorno, per bramarla che facciano, è sempre più sorda alle lor voci, e fugge sempre da essi lontana. *Mors fugiet ab eis.* E questa eternità immutabile, questa continua morte senza perdere giammai la vita, che fiero strazio, e crudele non fa ella mai del povero cuore del Reprobo? Eterno Iddio! Se i giuochi medesimi, i piaceri, i conviti, le allegrezze, i teatri a lungo andare ci annojano, e per più ore continuati ci si rendono insopportabili; che sarà poi di quelle pene sì eccessive per numero, e per genere sì moleste, che continuarsi dovranno non per ore, o per mesi, o per anni, o per secoli solamente, ma per mesi, e per anni, e per secoli senza numero? *Usque in sempiternum.* Ah! che è questa una pena, la quale insinuatasi in tutte le altre, le accresce fuor di misura, e le rende pressochè infinite. Eterno sarà l'odio, e l'avversione di Dio, eterno l'odio, e l'avversione di tutte le Creature; eterne le smanie, eterni i deliquj, eterni i dolori, eterni i tormenti. Oh pene! Oh eternità! Oh inferno tanto terribile all'uomo, e tanto dall'uom medesimo non curato!

SECONDA PARTE.

Se dopo d'avervi abbozzata, dirò così, un'ombra appena de' dolori acerbissimi dell'inferno, scendesse un'Angelo su questo Pergamo, il quale cominciasse per divino comando a parlarvi così: di quanti vi sono nelle Città, uno fra cento, e dieci fra mille penar dovranno eternamente nella maniera descrittavi; quali sarebbero ora gli urli, i sospiri, le smanie di tutti voi al solo riflesso di poter essere quella vittima infelice della Giustizia divina, quel servo infedele dal suo padron condannato alle più oscure prigioni di abisso, quell'albero infruttuoso gettato ad ardere nel fuoco eterno? Perchè Saulle giurato aveva di voler morto colui, che trovato si fosse colpevole avanti a Dio nella famosa giornata di Gabaa; all'agitarsi dell'urna fatale, ov'eran le sorti d'Israello, palpita il cuor d'ognuno per la paura. Perchè Cristo Signor nostro detto aveva agli Apostoli, che un di loro tradito lo avrebbe, tutti a tremare incominciarono, a rattristarsi, e a temere ognun di se stesso. *Cœperunt singuli dicere: Numquid ego sum Domine?*

Ma se quell'Angelo invece di dirvi: che uno fra cento, e dieci fra mille saran condannati all'inferno, vi dicesse piuttosto, che uno fra cento, e dieci fra mille si salveranno, gli altri tutti saran condannati a

penare, e ad ardere eternamente; quanto maggiori sarebber le ambascie? Quanti verrebbero meno per lo spavento ad un' avviso così fatale? Quanti voti, quante suppliche, quante fervorose orazioni si farebbero ora all' Altissimo, per essere una di quelle anime fortunate ammesse colle vergini saggie al celeste convito? Sebbene! V' ha forse mestieri di un' Angelo, quando lo stesso Dio lo attesta? V' ha bisogno d' un nuovo avviso, quando il sappiamo dalle Scritture? Nò; Cristo Signor nostro non lasciò luogo a dubitarne, che molti sono li chiamati alla Patria, ma pochi gli eletti. E che altro intender volle Isaia, allorchè disse, che l' inferno slargato aveva oltre misura il suo seno, e dilatata senz' alcun termine la sua bocca ad accogliere la moltitudine innumerevole de' Figliuoli dell' uomo? Che altro dir volle Gesù, allorchè disse, che larga era la porta, e spaziosa la via, che all' inferno conduce, e molti sono coloro, che per essa si avviano, e stretta per lo contrario la porta, e angusta la strada della salute, e pochi sono, che la ritrovano? Che altro, dissi, intender volle, se non che pochi sono gli eletti a regnare eternamente con Dio? *Multi sunt vocati, pauci electi.*

Che se ella è così, e lo teniamo per certo; come una tanta insensibilità tra' Cristiani a fronte di una verità sì terribile? Come non andiamo con San Girolamo a seppellirci entro una grotta pel solo timor dell' inferno? Almeno volesse il Cielo, dice il Grisostomo, che ne' conviti, e ne' giuochi, e in ogni luogo di voluttà, e piacere ci fossero sempre alla memoria presenti le pene interminabili dell' inferno. Così nè afflitti saremmo dai mali di questa vita mortale, nè adescati dalle fallaci dolcezze, e dai piaceri del secolo. Tutto ciò, che oppormi potete di male, disagi, povertà, malattie, schiavitudine, cecità, non sono che cose da nulla, e affatto ridicole al confronto degli infiniti mali, che da' malvagi si soffrono nel fuoco eterno. Chi ha di continuo avanti agli occhi della sua mente l' acerbità dell' inferno, egli è sicuro di non cadervi, conchiude il Santo: *Non enim sinet in Gehennam incidere gehennæ recordatio*. Ma è troppo nojoso alla affettata dilicatezza degli uomini, e delle donne Cristiane un pensiero sì salutare, e sì santo. Perdono le ore più preziose in giuochi, in vanità, in comparse, in amoreggiamenti, in visite, in conversazioni, in teatri, e da uno ad altro mondano piacere passando s' incamminano a gran giornate per la via spaziosa della perdizione, senza neppur riflettere a qual termine li conduca. Ma che? Come i fanciulli, che dalla vaghezza allettati di un tenue vapore gallegiante per l' aere, e il sieguono incauti, e quando meno sel pensano, manca loro sotto de' piedi il terreno, e precipitati si trovano in una fossa:

così mentre i Mondani intenti solo a soddisfar le passioni dietro corrono ai benj apparenti di questa vita, troncato in un subito dalla Giustizia divina il filo de' giorni loro, passati si veggono in un baleno dalle delizie al fuoco, da un breve piacere agli eterni tormenti. *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.*

E noi intanto in così grande facilità di dannarci, che facciam noi, miei cari Uditori? Vorremo ancor battere le vie del peccato? E il carcere penosissimo, il luogo di tutti i tormenti, la fornace ardentissima a cui conducono, non ci spaventa? Deh! rientriamo una volta in noi stessi, e al Crocifisso amore rivolti: Padre, diciamogli, Padre peccammo, e rei ci siam resi pur troppo di quegli eterni tormenti. Voi però, che non volete la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva, deh! fate pe' meriti del Sangue vostro prezioso, che laviamo col pianto le nostre ahi! quanto enormi sceleratezze. E' vero, che posta v' abbiamo, peccando, nelle mani la spada, e che stretta l' avete contro di noi. Ma date, vi prego, alle vostre istesse mani uno sguardo, e vedendole piagate per noi, vi cadrà senza dubbio quel ferro, che impugnato avete per tormentarci. Voi ci diceste d' averci descritti nelle vostre mani, e descritti col Sangue: *Ecce in manibus meis descripsi te*; e noi ci facciamo coraggio di soggiungervi con Agostino: leggete adunque cotesta scrittura, e salvateci. *Lege scripturam istam, et salva me.* Che se prender volete de' nostri falli vendetta, castigateci pure, che 'l meritiamo, castigateci in questa vita, come a voi piace, purchè vi degniate di tenerci da quelle fiamme lontani. Affliggeteci pur con flagelli, con infermità, con castighi, non la perdonate alle nostre iniquità: *hic ure, hic seca, hic non parcas*, che pronti a riceverli con rassegnazione bacieremo volentieri quella destra amorosa, che in tal guisa ci sferzerà sulla Terra, per non essere un dì costretta a tormentarci in eterno: *ut in æternum parcas.*

IL PECCATO.

FERIA VI. POST DOMINICAM II.

Et apprehensum eum ejecierunt extra vineam, et occidentur. Matt. 21.

Se a tutt' altri, che a voi, ragionare io mi dovessi stamane della maligna natura, e della deformità del peccato, ben m' udrebbero ora il Cielo, e la Terra, alzare oltre l' usato la voce, e chiamati quanti

mai sono Increduli, e partiggiani del vizio, citarli a sostenere nel tribunale della ragione ciò, che vanno tutto dì bestemmiando, altro non essere il peccato, che un' istante d' illusione, e di errore, un breve sonno, e sopimento della ragione, una sorpresa non preveduta dei sensi. Vorrei sfidarli a difendere quai cose da nulla, e neppur degne della vendetta, della indignazione del Signore il traviamento di un cuor corrotto, e maligno, la ribellione di uno spirito indocile, e superbo, l'abbandono, la non curanza, il disprezzo, l'odio infine di un Dio Creatore, di un Dio benefico, ed amoroso, di un Dio padrone supremo, e Legislatore dell' Universo.

Ma poichè ragionare io mi debbo in un luogo, ove tutto mi richiama al pensiero i misterj più santi, che operati si sono per la nostra salvezza, e ragionare a persone, che la fede mi rappresenta molli ancora, e fumanti del vivo Sangue di Gesù Cristo, ben io m' avveggo qual' esser dovrebbe il tenore dell' odierno ragionamento. Altro far non dovrei, che prendere tra le mani questo Gesù Crocifisso; e libero lasciando al più giusto dolore lo sfogo: ecco, ripetervi fra gemiti, e fra sospiri, eccovi lo strazio crudele, che fatto abbiamo dell'Unigenito figliuol di Dio, l' unico frutto amarissimo delle nostre iniquità. *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*.

Questo però, che a certe anime veramente cristiane sarebbe senza dubbio d' ogni più patetico ragionamento più giovevole, e più gradito, a certi spiriti libertini, che anche fra Cristiani non mancano, sembrerebbe per avventura una scena ridicola, e di niun frutto. Laonde essendo io debitore ad imitazion dell' Apostolo a saggi, e a non saggi, dall' usato costume di favellarvi io punto non partirommi. Che se fin da principio, ch' io venni annunziarvi il Vangelo, (dirovvi anch' io con S. Paolo): non venni a voi colla sublimità de' parlari, e colle attrattive di una mondana eloquenza; ma mi proposi di non saper altro fra voi, che Gesù Crocifisso, questo sopra tutto dev' essere il giorno, che altro aspettare non vi dovete da me; ch' io non saprei certamente come meglio rappresentarvi la maligna natura, e l' empietà dal peccato, che presentandovelo con S. Paolo, come la rinnovazione crudele della Passion del Signore, il conculcamento dell' Unigenito Figliuolo di Dio, la profanazion del suo Sangue, un vero Deicidio in somma commesso per semplice passatempo, per vanità, per piacere.

Io so benissimo, Fratelli miei, e lo dice espressamente San Paolo, che Cristo Signor nostro a nuova vita risorto non muore più, nè avrà in avvenire sopra di lui alcun dominio la morte; ma so ancora dall'Angelico mio Santo Maestro, che l' esser egli risuscitato immortale, non

toglie al peccato il tendere, quanto è da se, a crocifiggerlo di bel nuovo, a torgli novellamente la vita. Da che nel piano dell' umana Redenzione fu stabilito, che riformar si dovesse colla morte di un Dio la celeste armonia, che ruppe la superbia dell' uomo: Da che Cristo Signor nostro entrò mallevadore presso del Padre per gli peccati del Mondo, ogni colpa che per noi si commette, niente meno gli costa di tutto il suo Sangue, giacchè, tutto versato l'averebbe, se un sol peccato commesso si fosse da noi. Aveva, è vero il Dio delle Misericordie altri mezzi più facili a salvar l' uomo, e ogni menomo dolor suo siccome traeva dalla sua persona divina un merito, e valore infinito, così era più che bastevole a salvarlo. Pure da ch' Egli si sottomise a un sacrificio così penoso, qual si fu quello, che offerì sulla Croce alla offesa Giustizia per noi; siccome ogni nuovo peccato è un nuovo debito infinito, che con Lei si contrae, così è un nuovo motivo della sua morte, e l' obbliga, quanto è da se, come insegna l' Angelico, a sottoporvisi di bel nuovo per espiarlo. *Cum peccat Baptizatus, quantum in se est, occasionem dat, ut iterum Christus crucifigatur*. (Lect. in Ep. Paul.)

Quindi l' Apostolo Paolo di color favellando, che illuminati dalla fede, e segnati del carattere di Gesù Cristo in preda abbandonansi delle loro passioni, squarcia con mano intrepida l' augusto velo de' più tremendi misterj, e scoprendo il Figliuolo di Dio a un duro legno sospeso, li dipinge quai mostri d'inumanità, e di barbarie, che non contenti d' avere crocifisso una volta l'amoroso lor Padre, si avventano con maggior rabbia contro di lui, fino a riaprirne con più furore le piaghe, a versarne con più barbarie il Sangue, a ricalcarne con maggior empito i chiodi, *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*: simili a coloro, che, ritrovata in Berito celebre Città della Fenicia un' antica Immagine del Salvatore, quasi avvelenati figli da avvelenati padri discesi, rinnovarono sopra di essa la scena lugubre della sua Passione, e superaron fors' anche la crudeltà de' perfidi loro progenitori. Non paghi d' averla caricata d'obbrobrj, di bestemmie, di sputi, e coronata di spine, le trafissero con grossi chiodi e mani, e piedi, e presentaronle amaro fiele, quasi per ristorarne le inaridite sue fauci, e ne squarciarono con dura lancia il seno. Oh eccesso d' insania, di inumanità, di barbarie, che vedere non seppero senza inorridirsi le stelle, senza scuotersi sopra i suoi cardini la Terra, e poco men che annientarsi le cose tutte dell' Universo. *Et sicut in passione Dei filii... olim contigit cælum expavisse, ita nunc Deo præstante, eadem innovantur, sive reparantur*. Così Santo Atanasio, o piuttosto l' Autore del racconto, che fra le sue Opere si ritrova. (*Lib. de Pass. Imag. D. N. J.*) Eppure,

questo che fu il termine della malizia, e della crudeltà de' Giudei, non è che il principio della malizia, e della crudeltà vostra o peccatori, e peccatrici cristiane.

Da che Cristo Signor nostro cessò di vivere sopra il Calvario, due nuovi generi di vita si acquistò egli colla sua morte, uno di gloria, per cui regna immortale alla destra del Padre, l'altro di grazia, per cui vive amoroso in cuor de' suoi figli, fino a poter dire ciascun di essi coll' Apostolo Paolo: *Io vivo, o piuttosto non sono più io, che vivo, ma è Gesù Cristo, che vive in me. Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*. Ora l'uomo non può morire per lo peccato alla grazia, se prima non fa morire in se stesso quel Dio, ch'è principio della soprannaturale sua vita. E siccome uniti noi fummo a Dio, prosiegue San Paolo, e innestati al corpo di Gesù Cristo per mezzo della sua Passione, acciò distrutto in noi fosse il corpo del peccato: così non possiamo far rivivere in noi il peccato, e staccarci da Cristo, che dilatando con più furor le sue piaghe, e rinnovando i dolori acerbissimi della sua Passione. Per questo non dice semplicemente San Paolo, che i peccatori Cristiani ricrocifiggono Gesù Cristo, ma che lo ricrocifiggono in se stessi, quasi per dimostrarci, che non è questa una Crocifissione diretta solo a separar l'anima dal corpo suo, e torgli quella vita naturale del corpo, che, venendo nel mondo, acquistò Egli nel seno purissimo di Maria; ma diretta assai più a separarlo dalla nostr'anima, e a torgli quella vita spirituale di grazia, che in morendo acquistata si era il cuor nostro. *Rursum crucifigentes sibimetipsis*.

Anzi dice ancora di più, che i peccatori Cristiani non solo gli tolgon di nuovo, quanto è da loro, e la vita naturale del corpo, e la spirituale della grazia; ma s'avventano con mano sacrilega contro di lui, quasi per istrapparlo dal seno beato del Padre, e rinnovargli nel loro cuore la scena funesta del sanguinato Calvario. Quindi più non parla di Gesù Cristo come figliuolo dell' uomo, e carico delle nostre infermità, e miserie, soggetto agli anatemi, e alle maledizioni del Cielo, destinato dal Padre a morir vittima della salute del Mondo; ma parla di Cristo come Figliuolo di Dio, rivestito di tutta la Maestà, e della gloria, ch' ebbe ab eterno nel seno fecondo del Padre. *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*.

Anime dilicate, e sensibili nelle umane disgrazie, che veder non potete senza venir meno l'effusione anche innocente dell' altrui sangue, cuori teneri, e pietosi, che togliere non sapete senza raccapriccio a un vile animale la vita; non vi riempie di spavento, e di orrore un sì crudele attentato? Eppure è questo appunto il barbaro trattamento, che per

voi si fa tutto giorno dell' Unigenito Figliuol di Dio per puro divertimento, per vanità, per piacere. Egli è quell' Agnello innocente divenuto, a favellar col Profeta, l' unico segno alle mortali vostre saette, e assai più che le spine ne trafiggono il capo i lascivi vostri pensieri, i rei disegni, l' ambizione, la vanità; assai più che i chiodi gli traforano e mani, e piedi, le usure, le ingiustizie, i furti, le ostilità, le vendette; assai più che il fiele gli amareggiano la bocca i lubbrici ragionamenti, le maldicenze, le oscenità, le bestemmie; e più che la lancia del romano soldato gli squarciano il seno i desiderj vostri impudichi, le disonestà, gli adulterj. Egli fu crocifisso una volta sopra il Calvario, e fu crocifisso da gente, che 'l riputavano un seduttore, e un maligno nemico di Dio, di Cesare, e di Mosè, e si credevano di rendere onore a Dio colla sua morte, e vendicar gl' interessi della sua legge; ma gli si rinuova ben mille volte ogni dì un sì sacrilego attentato ne' giuochi, nelle conversazioni, ne' teatri, ne' tribunali, ne' gabinetti, ne' traffici, e perfin nelle Chiese, e si rinnova da donne, che si piccano di gentilezza, e il nome affettano di onestà; da Giovani, che vantano incorrotti costumi, e il nome si usurpano di onest' uomini: da uomini, e donne, che il riconoscon per Padre, che lo adoran per Dio, che lo confessano figliuol dell' Altissimo, e unico loro Liberatore, e Maestro. *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*. Almeno le turbe, ch' erano spettatrici sul Golgota di quella funesta tragedia, ritornavano quasi pentite dal monte percuotendosi il petto. *Revertebantur percutientes pectora sua*. Ma i peccatori Cristiani si vantano anzi d' avere ricrocifisso il loro Dio, e fanno festa delle sue pene, alzando per ogni dove i trofei del lor peccato. *Rursum crucifigente sibimetipsis filium Dei, & ostentui habentes*. Oh Dio! E dove udissi mai un eccesso d' iniquità così grande? *Quis unquam audivit tale*.

Che se si avverassero ora visibilmente, siccome si avverano tutto dì in ispirito, le parole del popolo sedizioso di Gerosolima, qualora a Pilato rivolto: Piombi pure, gridava, piombi pure sopra di noi, e sopra de' figli nostri il suo Sangue; se coll' occhio della fede riguardarvi dovessi da questo luogo, o peccatori Cristiani, a quanti forse di voi dimandare potrei colle espression de' Profeti: e di chi è quel sangue, che scorrer veggo in sì gran copia intorno a voi, e di cui inzuppate io miro le vostre vesti, piene le mani, bagnate le piante, quel Sangue, che gronda quasi dirotta pioggia dal vostro capo? Non è egli il Sangue dell' Uomo Giusto da voi versato con mormorazioni ne' circoli, con bestemmie ne' giuochi, con frodi ne' traffici, con ingiustizie ne' tribunali, con iscandali nelle Chiese? Se almeno rinnovasse ora il Signore quel prodigio, che già

si vide in Berito, se come allora sgorgasse anche oggidì dall'aperto costato di queste sacre sue Immagini copioso il Sangue, qualunque volta gli si rinnova per li peccati degli uomini la scena lugubre della sua morte, qual Città vi sarebbe, qual palazzo, qual casa, qual'angolo di gabinetto, o di stanza, che allagato non fosse dal Sangue suo prezioso? Anzi nell'atto stesso, che a voi ragiono, bagnati se ne vedrebbero per avventura gli altari di questa Chiesa, e dall'aperto costato di questo medesimo Crocifisso scendendo, siccome uscirono acque abbondantissime da quella pietra, che ne fu la figura, scorrere si vedrebbe a larghi rivi sul pavimento.

Guai però, se rinovasse il Cielo una sì gran maraviglia! Di quale più orribile scena e più funesta noi saressimo spettatori? Vedrebbonsi per una parte, a favellar coll'Apostolo, tanti peccatori ostinati anche fra voi, avere a vile, e in disprezzo un sangue così prezioso, che è il bagno salubre delle nostr'anime, il prezzo infinito delle nostre iniquità, la fonte di tutte le grazia, e delle benedizioni del Cielo, la chiave, dirò così, che ci disserra le chiuse porte della patria beata; si vedrebbe per l'altra questo medesimo Gesù Crocifisso afflitto assai più per la ingratitudine, e per l'ostinazion de' suoi figli, che per la crudeltà de' Giudei, pronto vedrebbesi a versare ben mille volte fra dolori anche più atroci il suo Sangue; purchè servir dovesse a salvare una sola delle vostr'anime; ma sul rifleso, che ve ne abusate a maggior vostra condanna ad altro non serve, che ad accrescerne la gravezza de' vostri falli, e rendervi sempre più odiosi al divino suo Padre; ahi! quale lo opprime fiera tempesta di amarezze, e di affanni! Sono un nulla per lui i dolori acerbissimi della sua passione, e il sacrificio medesimo della Croce, che lo svisceraio amor suo tutto gli rende dolce, amabile, gustosissimo. La sola perdita de' suoi Figliuoli lo affanna; la non curanza, l'abominio, il disprezzo del Sangue suo prezioso è quella pena acerbissima a' dolori aggiunta delle sue piaghe, e come una spada crudele, che va di continuo dimenandosi nella ferita, e ne rinnova ad ogni istante, e ne accresce l'acerbo senso del suo dolore. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*.

Quindi così mal concio, com'è ovunque vi vede quasi smarrite Agnelle fuor di sentiero correre al precipizio, ed alla morte, vi si presenta tutto pieno di carità, e di zelo; e dove vi dice, dove n'andate o sconsigliati miei Figli? Dunque non siete ancor sazj d'infierire contro di me, e squarciare colle vostre iniquità il mio seno? E intanto stende verso di voi amorose le braccia, e vi si attraversa pietoso per arrestarvi; e ora

rivolto al furioso vendicativo: per questo seno, gli dice, già piagato per te, dee passar la tua spada pria di trafiggere il tuo Fratello; ora a'coniugati, che o un insano amore straniero: o i più frivoli difetti disgiunsero, ecco, soggiunge, la sua Croce additando, il duro legno, che ho sposato per voi. Ben era del vostro più difficile, e più penoso il suo consorzio; pure ho voluto chiudere a lei unito i miei giorni; e voi con pubblico scandalo del vicinato, e manifesta rovina delle vostr' anime vorrete viver disgiunti, voi ch' eletti aveva a rappresentare nel Mondo, il gran Sacramento della mia unione colla Chiesa? Ora ai sassi del Santuario, che sparsi vede per le contrade, e a' secolari negozj intesi, e a'profani divertimenti del secolo, o a troppo pericolose occasioni congiunti, e con voce da singhiozzi interrotta, e da sospiri: *Redite*, esclama, *redite prævaricatores ad cor*. Or finalmente alla rea femina impudica, allo sfacciato Concubinario, all' uomo adultero, al Giovine sensuale: e fino a quando, ripiglia tutto piacevole ed amoroso, accrescere mi vorrete con tante impudicizie l'acerbità delle piaghe, che da capo a piè mi ricoprono? E in così dire, scopre loro il suo capo coronato di spine, lacere da flagelli le spalle, squarciato da dura lancia il suo seno. Ma gli Empj, ohimè! dalla passione accecati, e da insano furore sospinti: *Incurvare*, gli dicono, *incurvare*, *ut transeamus*.

Ah scelerati! ah inumani! E avrete coraggio di porre il piè sacrilego sul vostro Dio, e calpestare così il Figliuol dell' Altissimo, il vostro Re, il vostro Padre, il vostro amorosissimo Redentore? e queste sue membra così mal concie, quegli occhi languidi, le smorte labbra, le piaghe così profonde, il Sangue, che scorre ancora dalle sue vene per voi, non vi trattien, non vi arresta? Ahi miseri! se per voi si disprezza cotesto Sangue, se calpestate l'immacolato Agnello per voi ucciso, qual altra vittima di propiziazione, e di pace sperar... Tant' è; l'avaro, il vendicativo, l'adultero, e la rea femina impudica, gettato dispettosamente per terra questo Gesù Crocifisso, già posero il piede sacrilego sopra di lui, per passare oltre a sfogare senza ritegno i rei disegni del corrotto lor cuore: *Filium Dei conculcaverunt*. Ed oh! il tristo spettacolo dolorosissimo, ch' egli è mai questo!

A questo passo, io vi confesso amatissimi, che intenerire mi sento, e stringere il cuore per raccapriccio, e se uscirmi vedeste improvviso dagli occhi il pianto, e interrompere con singhiozzi, e con lagrime l' intrapreso ragionamento, non altra ne sarà la cagione, che il veder voi insensibili sopra un eccesso d' iniquità così grande. E qual havvi cuor sì inumano, che veder possa con occhio asciutto, non dirò già un Giusep-

pe nel fondo sepolto della vecchia cisterna di Dota in nell'atto, che assisi sopra di essa, i suoi Fratelli, e bevono e mangiano allegramente, con un Monarca terreno costretto a servir di scabello al vincitor suo nemico; ma l'Unigenito Figliuol di Dio, il Dio della Maestà, e della gloria, il Monarca dell'universo tutto lacero, e pesto da piè sacrileghi degli ingrati suoi Figli, che esultano sopra di lui, e fanno festa delle sue pene. Ah miei cari Uditori! Se entrasse ora in questa Chiesa uno di que' Donatisti che gettarono a' cani l'Eucaristico Sacramento, o piuttosto uno di que' Settarj, che produssero con rincrescimento ne' secoli andati e videro con orrore l'Allemagna, e le Francie, il quale avvicinatosi all'altare nell'atto, che il Sacerdote vi sta compiendo il tremendo adorabile sacrificio, e preso con man temeraria il Sangue, e il Corpo del Signore, versasse quello dispettosamente per terra, e postosi l'altro sotto de' piedi, lo calpestasse empiamente, e ne spargesse in fin per disprezzo al vento la polvere; se entrasse ora in questa Chiesa tutto furioso uno de' vostri Figli o Genitori, e Genitrici Cristiane, e correndogli incontro per arrestarlo, e stringervelo amorosamente al seno, fra i baci medesimi, e le carezze vi piantasse un ferro micidiale nel petto, e dopo d'avervi di mille ferite coperti, e stesi esanimi a' piedi suoi, prendesse a ridere, a trastullarsi, e a saltare sopra di voi; quale sarebbe ora lo sdegno vostro contra di lui, i lamenti, le strida e l'universale desolamento? La sola idea benchè lontana di così empio attentato io ben m'avveggo, che vi riempie di raccapriccio, e di orrore. Ma v'inorridisce al solo idearlo in altrui, e non v'inorridisce eseguito in voi stessi?

Deh! miratevi cogli occhi della fede o peccatori, e peccatrici Cristiane, che siete appunto quegli empj Settarj, e que' barbari parricidi, che tanto v'innorridiscono. Nò, non vi è permesso passare dal Regno di Dio, a quel del Demonio, di uscire col prodigo dell'Evangelio dalla Casa del Padre per portarvi a dissipare con lui in lontane regioni la porzione della vostra eredità, a gustare colle donne del secolo le fallaci dolcezze del peccato, a sdrajarvi cogli immondi animali nelle sozzure de' sensuali piaceri, che rei rendendovi del Corpo, e del Sangue del Signore, e gettando per terra, e ponendo il piè sacrilego su di questo amoroso Padre, che stretti vi tiene fra le sue braccia per arrestarvi, *Filium Dei conculcaverunt*.

E ben mi sembra udirlo ora, che levando in persona di Davide di sotto a'piedi vostri la moribonda sua voce, al divin Padre rivolto: Padre, gli dice, ah! caro Padre! Miserere di me, poichè l'uomo congiurato a'miei danni mi calpesta, e mi opprime, e non mi lascia un sol momento di riposo,

e di tregua *Miserere mei Deus, quoniam conculcavit me homo*; *tota die impugnans tribulavit me*. Oh! il gran numero de' miei nemici, di coloro, che mi calpestano tutto giorno, e mi hanno fatto l' unico scopo delle mortali loro saette! *Conculcaverunt me inimici mei tota die*: *Quoniam multi bellantes adversum me*. Voi ben sapete, e quanto ho io fatto per loro, e quanto per loro ho patito in tutto il corso della mortale mia vita. E che doveva far più? Pure dai primi raggi dell' aurora, che spunta, fino agli ultimi del sol che tramonta, dalla più tenera età fino all' età più cadente hanno avuta in abominio, e in orror la mia legge a null' altro intensi, che a rinnovarmi i dolori acerbissimi della mia morte. *Tota die verba mea execrabantur, adversum me omnes cogitationes eorum in malum*. Miserere adunque, miserere di me, poichè l'uomo congiunto a'miei danni mi calpesta, e mi opprime. *Miserere mei Deus, quoniam conculcavit me homo*.

Venite or voi, che, tirata una linea di divisione fra il veniale peccato, ed il mortale, vi fate lecito tutto giorno di arrivarne ai confini, e ardite decidere francamente lievi essere, e non mortali le vostre mancanze. Venite a vedere nella rinovazione de' dolori acerbissimi, e nel conculcamento dell' Unigenito Figliuol di Dio la vera immagine di un peccator Cristiano. E che? Forse non sarà detestabile la nostra empietà perchè non giunge a configgerlo sulla Croce? Vi sarà lecito di caricarlo di piccole sì, ma vere ferite, perchè non giungono a trarre fino all' ultima stilla dalle sue vene il Sangue? Non sarete abominevoli al Cielo, e alla Terra, perchè preso avete a calpestarlo in maniera, ch' egli non giunga ad esalare sotto de' piedi vostri l' ultimo spirito? Anime temerarie, avvelenati figli da avvelenati Padri discesi! e chi mai insegnovvi a infierire in maniera contra Gesù, fino a sfuggirne soltanto la terribile estrema sentenza di eterna morte? *Genimina viperarum quis ostendit vobis fugere a ventura ira*? Eccovi adunque, che cosa è agli occhi della fede il peccato. La rinnovazion de' dolori acerbissimi, e della passion del Signore: La profanazion del suo Sangue, il conculcamento dell' Unigenito Figliuol di Dio. Ora non vi si spezza per raccapriccio il cuor nel petto al suo pensiero di sì crudele attentato? Ahimè! Noi sì dilicati, e sì facili a risentirci della menoma non curanza, o disprezzo; noi così eloquenti per ingrandire la più leggera offesa, ove si tratti di accondiscendere a malvagi suggerimenti di una miserabile Creatura, di compiacere noi stessi, di fare acquisto, come dice il Profeta, d' un palmo di terra, di un pugno d' orzo, d'un tozzo di pane, abbiamo per cosa da nulla; che dissi per cose da nulla? Poniamo tutti i nostri divertimenti, le soddisfazioni, i piaceri, nella cro-

cifissione di un Signore sì benefico, nel conculcamento del Genitor più amoroso? E la terra non si spalanca per ingojarci, e il Cielo non disciogliesi in fulmini per incenerirci? E' pur grande la nostra iniquità o mio Dio; ma è ancor maggiore l'abisso delle vostre misericordie! Non vi seduca però una sì vana lusinga o Peccatori Cristiani; poichè la scure è già alla radice della pianta infruttuosa, e maligna, dice il Vangelo, e se colui, che disprezza l'antica legge, ripiglia pieno di zelo il grande Apostolo, e Dottore delle Genti S. Paolo, se colui, che disprezza la legge di Mosè, è condannato irrimissibilmente alla morte pel solo attestato di due, o tre testimonj; di quanto peggior supplicio credete voi, che sia degno colui, che si sarà messo il Figliuolo di Dio sotto de' piedi, ed averà riputato quasi immondezza il Sangue dell' Alleanza, ond'era stato santificato, e fatta ingiuria allo Spirito Santo Autor della Grazia (1)? Noi sappiamo quant'è terribile quel Signore, che ha detto: A me la vendetta, e vedranno, se saprò farla. Oh l'orribile cosa, che è mai il cader nelle mani del Dio vivente!

Prima pertanto di cadere nelle mani vostre vendicatrici; eccovi, o mio Dio, un abisso d'iniquità, e di miserie, che viene a gittarsi in un abisso di misericordia e di pietà. *Abyssus abyssum invocat*. Noi non possiamo esser salvi, che in virtù di quel sangue, che sparso abbiamo colle nostre hai! quanto abominevoli iniquità. Ma deh! non permettete o Signore, che ce ne abusiamo mai più a nostra eterna condanna. *Non sit reatus ad pœnam*. Ma siaci per l'avvenire un salutevole intercessore, un pegno sicuro di misericordia, e di perdono. *Sed intercessio salutis ad veniam*. Siaci un bagno miracoloso, e salubre, onde lavarci dalle nostre laidezze, un pane di vita, che ci fortifichi nelle nostre infermità, uno scudo invincibile, che ci difenda dai lacci innumerevoli, che ci ha tesi per ogni lato il mondo seducente, e maligno. *Sit ablatio scelerum, sit fortitudo fragilium, sit contra omnia Mundi pericula firmamentum*.

SECONDA PARTE.

Poichè pel corso di molte eloquenti Omelie ebbe declamato S. Giovan Grisostomo contro l'abuso introdottosi in Antiochia di giurare ad

---

(1) *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & Spiritui gratiæ contumeliam fecerit*. (*ad Hab. cap. X.*)

ogni tratto, e profanare così il nome santo, e adorabile del Signore; pieno un giorno di quel fuóco divino, che avvampavagli in petto, e di quella vivace energia, che rendeva a' suoi Uditori presenti le cose medesime più lontane, introdusse a vista di tutto il popolo stillante di vivo sangue il capo esanime del Precursore Giovanni, che con guardature minaccevoli, e bieche, con voce terribile, e fulminante: Odiate, gridava, odiate o Popoli il giuramento ministro crudele della mia morte. *Odio habete juramentum Carnificem meum*. (hom. 14.) Quindi con quel tuono autorevole, e grave, che davagli il suo ministero: Prendete, lor disse, prendetevi questo capo, e vosco recandolo per ogni parte, siavi dinanzi agli occhi mai sempre. Mirate in esso come in uno specchio l'orribil male del giuramento, e vi percuota di continuo le orecchie la imperiosa suà voce, che odiate, vi dica, odiate o Popoli il giuramento ministro crudele della mia morte. *Odio habete &c.* Mi converrebbe aver ora quell' eloquenza medesima, che in aspetto così terribile lo presentò, per farne sentire anche a voi il terrore, che sparse nel cuore di tutto 'l popolo, il frutto grandissimo, che riportonne, il freno che pose alla loro empietà una sì inaspettata, e così tragica rappresentanza.

Ma oh! quanto più necessaria, e più opportuna sarebbe ora per me la robusta eloquenza, e l'energia di un Grisostomo a tutto istillarvi l'orrore, e l'abominio, che voi dovete al peccato. Nò non è il Capo esanime di un Profeta, ma la lacera insanguinata spoglia di un Dio, non la barbarie, e la crudeltà di un Erode; ma la barbarie, e la crudeltà vostra, ch' esporvi debbo allo sguardo o Peccatori Cristiani. Mirate sì, mirate ecclisato in questi occhi languenti l' eterno Sol di Giustizia, che indora i colli eterni co' raggi suoi, ottenebrata in quel pallido volto quella eterna beltà, che tutta forma la gioja, e l'allegrezza dei Santi, coronato di spine quel Capo, che incoronan nel Cielo lo splendore, e la gloria; immobili a un duro legno le mani, che versarono sopra di voi i tesori infiniti di natura, e di grazia, piagati que' piedi, che solleciti vi seguirono per vie difficili, e disastrose, lacere da' flaggelli le spalle, che al grave peso si sottoposero delle vostre iniquità, aperto da dura lancia quel seno ov' egli vi portava pietoso, e grondante per ogni lato quel Sangue, che Egli sborsò alla offesa Giustizia per voi. E persuasi dalla fede, che voi foste gli Autori di così enorme attentato, e che ogni volta, che voi peccate, rinnovate sopra di Lui una tragedia sì luttuosa, e sì atroce, mirate impressa nelle sue piaghe la vera immagine delle vostre iniquità; E al tempo stesso vi risuoni all' orecchie interne del cuore la voce moribonda di un Padre, che da singhiozzi interrotta e da sospiri. Ah! ingrati fi-

X 2

gli, vi dice, e avete potuto inferire in tal guisa, sopra di me? *Fecistis mala, & potuisti?* Deh! abbiate mai sempre in orrore il peccato, che mi rinova ogni volta i dolori acerbissimi della mia morte. *Odio habete peccatum carnificem meum.* Ma questo non basta.

Prendetevi tra le mani questo Gesù Crocifisso, e avendo di continuo avanti agli occhj scolpito, qualora il Mondo colle sue vanità vi lusinga, il Demonio colle sue suggestioni vi assale, l'avarizia vi stimola, la libidine vi accende, l'ambizione vi agita, il furore v'infiamma, mirate in queste piaghe così profonde il frutto amarissimo delle immonde vostre passioni, e vi penetri nel più intimo delle viscere la voce pietosa del vostro Dio che odiate, vi dice, odiate il peccato che mi rinnova ogni volta i dolori acerbissimi della mia morte. *Odio habete peccatum carnificem meum.* Non basta ancora. Ritornati alle case vostre, e chiusi nel più secreto gabbinetto di esse, e a tutt'altro nascosti fuori, che a Dio, aprite gli occhj della fede, miratevi spirante sotto de' piedi questo medesimo Gesù Crocifisso, e pieni di spavento, e di orrore, dite poscia a voi stessi: Ecco a quale eccesso d'iniquità mi condussero le maldicenze, gli adulterj, i furti, le vanità, le vendette: e finchè io persevero nello stato in cui sono, finchè non abbandono le vie della perdizione, che ho battute finora; finchè vivo nelle solite amicizie, e occasioni, che tante volte mi sono state d'inciampo; ahimè! io sieguo pur troppo a crocifiggere sempre più, e a calpestare il mio Dio.

Ah! se uno spettacolo così compassionevole e così tenero, se il debbole suono, e languente della moribonda sua voce, se le sue piaghe e il suo Sangue non bastano ancora a intenerire il cuor vostro, e a farvi risolvere su questo punto di non peccare mai più; mio Dio! mio Dio! Io getto al vento le parole, i sudori, le lagrime: *In vacuum laboravi.* Se quei chiodi medesimi, che or vi trafiggono e mani, e piedi, non divengono nella mano vostra onnipotente uno strale infuocato di amore, che vibrato contro la durezza del nostro cuore lo ammollisca, e lo spezzi, e cadere lo faccia a piedi vostri vittima di contrizione, e di affanno.

INCONTINENZA

DOM. III. QUADRAGESIMÆ.

Oblatus est ei dæmonium habens cæcus & mutus. S. Luc. cap. II.

E' pur maligno, e contaggioso quel mostro, di cui debbo in questo dì favellarvi. San Paolo non vuol nemmeno, che si ascolti fra Cristiani il suo nome, tanto è abominevole, e immondo, e capace da se medesimo a riempierne d'impuri fantasmi la mente, e di colpevoli desiderj il cuore. Quindi i sacri Ministri, che, ove abbiano a parlar d'altri vizj, tutta spiegano la più viva eloquenza a metterne in vista le più abominevoli circostanze; giunti a parlare di questo, non s'arrischino, dirò così, d'aprir bocca; ma ora rivolti a quel Serafino veduto in ispirito da Isaia lo pregano a prendere un acceso carbon dall'altare per purificar la lor lingua; ora gridano a Dio col Profeta, che ponga una guardia di sicurezza alle lor labbra, sicchè non n'esca una sola parola di seduzione e di scandalo. Voi già m'intendeste, che parlare vi debbo di quel peccato, che aprì le cataratte dei Cieli, e tutti affogò nel diluvio i figliuoli dell'uomo, di quello, che accese contro l'impudica Pentapoli il fuoco divoratore, che la distrusse, di quello, che aggrava già da gran tempo la divina mano sopra di noi, del peccato in somma della disonestà.

Ella è al dire di Giobbe un fuoco divoratore che penetra colle sue fiamme fino al fondo dell'anima, e ne consuma l'attività e la forza, un vento maligno, che ne dissecca fino dalle radici i più belli germogli della virtù, una fossa profonda, al dire del Savio, in cui chiunque andò a gittarsi una volta ha quasi perduta per sempre la speranza di uscirne, un peccato in somma quanto di sua natura più grave, altrettanto difficile a cancellarsi; o piuttosto una lunga non interrotta catena di peccati, e di scandali, che stringe l'uomo, e lo strascina all'inferno. Con tuttociò per grande, che sia e quasi insuperabile la difficoltà di estinguer l'incendio del vostro cuore, e discacciarne lo spirito immondo, che n'entrò al possesso, per ardua che vi rassembri, e penosa l'uscita da una voragine così profonda, convien tentarla ad ogni modo, e tentarla prima di uscirne da questa Chiesa, e tentarla in questo punto colla più viva contrizione del cuore.

A questo fine non vi aspettate, che prenda ora a parlarvi di quelle abominazioni, il cui solo nome ignoto vuole a Cristiani San Paolo.

Ah! le laidezze, che da' lascivi si operano di nascosto riferir non si possono da questo luogo, senza offendere le caste orecchie di chi m' ascolta: *Quæ in occulto ab ipsis fiunt, turpe est, & dicere*. Pertanto io non farò, che scuoprir voi a voi stessi nella persona di quel demoniaco non meno cieco per vedere lo stato infelice in cui era, che mutolo per confessarlo. Sì, miei fratelli, il peccator disonesto è un cieco, che fatto schiavo della sua passione d'uno in altro precipita peggiore abisso d'iniquità. Un muto, a cui chiusa dalla sua passione la bocca, non mai palesa a sacerdoti il vero abisso della iniquità, in cui cadde; un cieco insieme, ed un muto, che coll' abisso delle sue iniquità tutte si attira sopra del capo le collere, e le vendette del Cielo.

Spero, che l' orrido aspetto di voi medesimi vi riempirà di spavento, e vi farà correre a Gesù Cristo per ottenere da lui uno di que'prodigj della sua grazia, che soli possono e aprir gli occhj vostri per conoscere lo stato infelicissimo della vostr' anima, e sciogliere la vostra lingua per confessarle, e calmare col pianto la divina giustizia di giusto sdegno avvampante contro di voi. Incomincio.

Sapete voi di qual genere di demonj si fosse quello, che impadronito si era di quell' infelice, che ci ricorda in questo giorno il Vangelo e che a Cristo condussero per esserne liberato? L' Angelico mio Santo Maestro è di parere, che fosse lo spirito della lussuria, uno di que' demonj, ch' entrati al comando del Redentore in una mandra d' immondi animali, li portarono a precipitarsi nel mare, e sembra, che 'l sacro testo non lasci luogo a dubbitarne, giacchè lo dice, uno spirito immondo, uno spirito, che non sa vivere ne' luoghi onesti; ma è sempre inquieto, finchè non torna a riseppellirsi nella putredine, e nel fango, uno spirito insomma, che acceca colui, in cui entra. *Oblatus est ei Demonium habens, cæcus*. In fatti la cecità della mente, per cui, chiuse alle più infallibili verità le pupille, si getta animoso per tutte le vie della perdizione e della morte, è il primo effetto, che produce nell' uomo un amor disonesto.

Dal momento, ch' entrò nel suo cuore lo spirito immondo, più non conosce alcun Dio, dice un Profeta, o non conosce, che un mostro di Divinità ceca, inoperosa, insensata. *Quia spiritus fornicationum in medio eorum, & Deum non cognoverunt*. Indi ne nasce la noja, che in lui producono le opere di Cristiana pietà più salutari, e più sante, indi la nausea, che a sentire incomincia per gli esercizj di Religione, indi quel desiderio insaziabile di sempre nuovi piaceri, e l' empie massime libertine, che va tutto dì sussurrando all' orecchie dell' altrui donne, per trarle più facilmente nelle malvagie sue voglie, indi le dottrine alla ra-

gione contrarie, ed alla fede, l'incredulità, il fanatismo, e quella voce divenuta in oggi così comune anche nel sesso più imbelle, che va dicendo in cuor suo, che non v'è Dio. *Quia spiritus fornicationum in medio eorum, & Deum non cognoverunt*.

Perduta così la cognizione del vero Dio, gli fu troppo facile di perder quella di se medesimo. L'uomo è come un esule, e viaggiatore, che non ha stabile dimora sopra la terra, ma è incamminato alla Patria; e erede di Dio al dir di San Paolo, e coerede di Gesù Cristo, e che se ora con lui soffre, e per lui sarà infine con lui glorificato in eterno. *Si compatimur & conglorificabimur*. Ma un fine sì glorioso, e sì grande gli diviene ben presto un oggetto di derisione, e di orrore. Portato dalla corrotta natura a non gustar altri cibi, che quelli delli immondi animali, a sdrajarsi con esso loro nel fango il più abominevole, e più schifoso de' carnali piaceri, a poco a poco si persuade d'essere in tutto simile a loro, nè altra esserne la differenza, che un accidentale organizzazione esteriore. Ed ecco per quali vie s'induce egli a negare l'immortalità dello spirito, e la certezza d'un'altra vita, ed asserire che muore l'uomo, come la bestia, ed è uguale la condizione d'entrambi. Ecco ond'anno origine l'empie massime, che si odono a ripetere tutto giorno dalla sciola gioventù, le scandalose dottrine, che vantano a piena bocca, e di cui si compiacciono oltre misura, e si pavoneggiano i pretesi saggi del secolo, *et postea in ore suo complacebunt*. Sì, il solo spirito di fornicazione ne è l'autore, l'amor disonesto, che li predomina, è il vero motivo della loro incredulità, e se avvi alcuno fra voi, che, schiavo una volta dello spirito immondo gode ora la libertà de' figli di Dio, alzi a comun disinganno la voce, e 'l dica egli, se tale non era la sola e la vera sorgente de' suoi errori. Ah! un amor disonesto impadronitosi una volta dell'uman cuore è un veleno troppo fatale alle virtù della fede, un maestro troppo gradito alla corruzione dell'uomo, un velo oscurissimo sugli occhi tirato della ragione, che gli fa perder di vista le più terribili verità, le quali ritenerlo potrebbero dal precipizio, e diviene ben presto uno stimolo acutissimo, con cui il demonio della lussuria lo spinge come que' porci, di cui parla il Vangelo nel più profondo dell'iniquità del vizio.

Le Scritture lo rassomigliano ad un cavallo ben pasciuto, e ozioso, che ove ascolti l'amorosa voce della giumenta col suo nitrir l'accompagna, e impaziente di ritrovarla cava coll'unghia ferrata la terra, avventa folgori dagli occhi, tuoni dalla bocca, lampi dalle narici, nè può star sulle mosse. Frema, fuma, nitrisce, si scuote, s'arretra, s'inoltra, s'in-

nalza, si volge, si raggira, si spinge, e basta appena la forza tutta, e la maestria del cavalier, che lo monta, per rattenerlo: e per poco, che gli rallenti le briglie, e in suo poter l'abbandoni, par che non tocchi co' piè sonanti le arene, ma scorre libero in ogni prato, e quà calpesta i più candidi gigli del verginale pudore, là sfronda le più tenere viti della conjugale alleanza, quà tronca i nascenti virgulti della più bella innocenza, là atterra le più valide siepi, e i vincoli più indissolubili della natura, e del sangue, e tutte assorda d'amorosi nitriti le campagne, e le selve. *Equi amatores, & emissarii facti sunt, unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat*. I suoi passi son passi d'iniquità, e di scandalo, le sue vie, vie lubbriche, e tenebrose. *Via eorum tenebra, & lubricum*.

Orrenda via, dice S. Agostino (*in Psalm.* 19.) in cui non si vede nè dove vadasi, nè dove fermisi il piede. Le sole tenebre atterrirlo dovrebbero, il solo lubbrico dovrebbe arrestarlo; ma nelle tenebre, e nel lubbrico dove va, dove si arresta. Questi due mali, prosiegue il Santo, son due effetti dello spirito immondo, che lo possiede, e due pene del suo peccato, l'ignoranza cioè e la lussuria. L'ignoranza, per cui dice bene il male, e male il bene, nè più distingue la laidezza de' suoi pensieri, l'impurità degli affetti, lo scandalo de' suoi trattenimenti. *Tenebra ignorantia*. La lussuria, che tien di continuo il suo spirito nel fango immerso delle più abominevoli disonestà, e schiavo il cuore d'una vil creatura, e non mai sazio di piaceri, di fornicazion, d'adulterj. *Lubricum luxuria*. L'ignoranza per cui va dicendo, che non v'è Dio, ch'egli è nato dal nulla, e sarà nulla fra poco, nè restagli a temer cosa alcuna, o a sperar dopo morte. *Tenebra ignorantia*. La lussuria, che va dicendo in cuor suo: non siavi prato alcuno, cui non trascorra la lussuria nostra, ma entrati nel giardin de' piaceri cogliamone il più bel fiore. Musiche, danze, conviti, abbracciamenti, e baci, e quanto in somma può rapirne la carne. *Lubricum luxuria*. E intanto dalle tenebre dell'ignoranza, e dal lubbrico della lussuria, quasi da due velenose radici, eccitato per tutte si getta le vie della perdizione e della morte.

Invano voi gli opponete per arrestarlo, e lo scandalo della famiglia, e 'l disordine de' suoi affari, e le mormorazioni della Città, e l'infamia, che l'accompagna, e la rovina del corpo suo, e la perdita della sua anima, e 'l flagello delle divine vendette, che va fischiando sopra il suo capo. Corrotto nel cuore non meno, che nello spirito, più non vede l'orribile precipizio, a cui lo porta il suo demonio, e più non ascolta le interne voci della turbata coscienza. La vita di lui non è, che una lunga non interrotta vicenda di visite, d'amoreggiamenti, di crapole, di conver-

sazion, di teatri, che ne accendono l'impuro fuoco, e ne avvivan l'incendio, e indi ne nasce quella tendenza, quell'ardore, quel peso, che, sciolto da un laccio, lo strascina ad un'altro, libero da ogni mondana amicizia ne fa stringere una peggiore; e uscito appena dalla casa dell'impudica Oolla, correr si vede ben presto a quella di sua sorella Ocliba. *Equi amatores &c.* Indi quella ruota grandissima d'inonesti pensieri, che va di continuo aggirandosi nella sua mente, di desiderj impudici, per cui alla sola vista dell'altrui donna consuma nel suo cuor l'adulterio, e quindi infine quell'universale corruzion di costumi, che d'uno in altro lo porta peggiore abisso d'iniquità, e d'errore. *Equi amatores, & emissarii &c.*

Intanto più non si vede nel Santuario, che per profanarlo colla sua indivozione scandalosa, e per accendere negli altrui petti, e accendersi d'impure fiamme; più non ascolta i Sacri Ministri dell'Evangelio, che per deriderli, e farsi beffe del loro zelo; più non si accosta a' tribunali di penitenza, o non vi si accosta, che per costume, e senza dolore alcuno delle sue colpe, più non si vede all'Eucaristica mensa a cibarsi del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, o non se ne ciba che per porlosi sotto de' piedi, e calpestarlo. Sordo a' latrati della sinderesi, agli amari rimproveri della turbata coscienza, agli avvisi de'Sacerdoti, ai tuoni stessi del Cielo, che freme irato sopra di lui, s'addormenta con Giona in mezzo al più grave pericolo di dannarsi, e se pur si risveglia, si trova con quel Profeta in un abisso di corruzione, che lo circonda, e penetra per ogni lato. *Abyssus vallavit me.* Corruzion nella mente per tante massime libertine, che l'avvelenano, corruzione nel cuore per tanti affetti impudici, che vi ribollono, corruzione negli occhi per tanti adulterj, che da lor ebber la prima origine, corruzione nella lingua per tante oscenità, che ne uscirono, per tanti equivoci maliziosi, che la lordarono, per tanti inviti al peccato che rea la resero delle altrui colpe, corruzione in somma del corpo tutto, che in lui violò le membra di Gesù Cristo, il tempio dello Spirito Santo, il trono della Trinità Sacrosanta; *Abyssus vallavit me.*

E' vero, che per alto che sia, e profondo cotesto abisso, per difficile che ne riesca, anzi impossibile all'uomo l'uscita, nulla è profondo, e difficile alla grazia onnipotente del Redentore; sol ch'egli scuopra al suo Ministro con una sincera confession le sue piaghe, e con voce spinta alle labbra dall'interno affanno del cuore levi al Signore con quel Profeta la voce, e gli dica: Voi m'avete allontanato o mio Dio, e rigettato dagli occhi vostri, tanto sono abominevoli, e immonde le mie iniquità. Ma pure io spero di comparirvi tutt' altro alla prossima Pasqua

nel tempio santo, che fabbricato vi siete fra gli uomini; Le acque innumerevoli delle mie colpe mi penetrarono infino all'anima; un abisso di tenebre mi circonda, e un pelago di corruzione mi opprime. *Abyssus vallavit me*. Mi sono precipitato da me medesimo nel più profondo della perdizione, e già si aprono sotto a' miei piedi le porte terribili dell'inferno ad ingojarmi per sempre. Ma ecco un abisso che chiama in ajuto un'altro abisso; un abisso d'iniquità, e di miserie, che gettasi in un abisso di misericordia, e di bontà. *Abyssus abyssum invocat*. Io ripongo in voi solo le mie speranze, o mio Signore, e mio Dio, e son sicuro, che sottrarrete dal fondo della corruzion la mia vita. *Et sublevabis de corruptione vitam meam, Dominus meus, & Deus meus*.

Ad una preghiera così umile, e sì fervorosa, accorrerà senza dubbio sollecita per liberarnelo la bontà del Signore. Ma come sperarla da un peccator disonesto una preghiera sì umile, e sì necessaria; se lo spirito della lussuria, che lo possiede, non solo accieco gli occhi suoi, sicchè non veda l'abisso profondo in cui lo trasse; ma ligò ancor la sua lingua, perchè non iscuopra all'Angelo del Santuario le vergognose sue piaghe, nè levi dal fondo del cuore al suo Salvatore la voce, per dimandargli pietà. *Oblatus est ei dæmonium habens, cæcus, et mutus*.

Infatti non v'è peccatore nè più sfacciato per compiacere i suoi brutali appetiti, nè più difficili per confessarli del peccator disonesto. Sia, che 'l Demonio gli faccia concepire in quel punto tutto l'orrore delle laidezze, che gli presentò da principio quai cose da nulla, e piaceri permessi all'età sua giovanile; sia, che la moltitudine innumerevole di parole oscene, d'equivoci maliziosi, di dilettazioni secrete, di desiderj malvagi, di abominevoli circostanze che accompagnarono ciascun atto, odioso il rendano, e rincrescevole anche a se stesso, egli è fuor d'ogni dubbio, che non v'è d'ordinario o meno esatta, o meno sincera confession della sua. Privo d'ogni pudore co' suoi compagni fino a vantarsi delle sue colpe, ed esser loro di seduzione, e di scandalo; ove poi sia bisogno di scoprire a' Sacerdoti le vergognose sue piaghe ad ottenerne per mezzo loro dal Signore la guarigione, pare, che sian giunti per lui i dolori, e le angustie del parto, tanto è il ribrezzo, e la difficoltà, che ne prova. La vicinanza de' giorni santi, in cui è indispensabile la confession de' suoi falli, e la partecipazione de' sacrificj, per non essere escluso a tenore de' sacri canoni dalla Chiesa di Dio, oltremodo lo crucia, e lo tormenta. Sollecito di conservar le apparenze di Cristiano, senza offendere il suo Demonio, si presenta con Giuda carico di peccati alla tavola del Signore, senza pria presentarsi a' piedi del suo mini-

stro ne' tribunali di penitenza, e lavare col pianto le macchie della sua coscienza, o tace in confession le sue colpe, o le ricuopre sotto un tale studiato raggiro di parole, di pretesti, di scuse, che apparisce tutt' altro da quel, ch' egli è; dal che ne sieguono le confessioni malfatte, le comunioni sacrileghe, che a nulla servono per l' adempimento del Pasquale Precetto, ma servono anzi a ligar sempre più la sua lingua, e rendergli più difficile la confession de' suoi falli.

E ben lo provò quel giovine sensuale, che dissipate colle altrui donne le sue sostanze, e immerso ne' più schifosi carnali piaceri, tocco infine dalla grazia divina risolvette di abbandonarli. Oh Dio! In quali angustie si trovò il suo spirito prima di far questo passo, quante volte si provò egli mai? Quante col piede, dirò così, a mezz' aria si volse in dietro, e differillo a un' altro giorno, a un' altra Domenica, a un' altra festa, e Dio non voglia, a un' altra Pasqua? Quanto tempo andò fra se medesimo congegnando il racconto delle sue colpe, perchè apparissero men vergognose, e men gravi? Con quante condizioni, con quante riserve, con qual ripugnanza aprì al medico spirituale il suo cuore, con quali ambascie proferì finalmente quello sì necessario: Padre peccai. Ah! sì. *Ad partum venit parturiens, & non potuit parturire*.

Che se si avvenne per avventura in uno di que' Ministri, (che non sono peraltro que', che si cercano dal peccator disonesto) in un Sacerdote, io dico, non meno dotto, che virtuoso, non meno zelante, che pio, non meno accorto, che caritatevole, e cauto, quanto ancor maggiore si fu la vergogna, che concepì di se stesso, quanto maggiore la difficoltà di tutte confessare le circostanze de' falli suoi. Al penetrar, ch' egli fece, con mano non meno pietosa, che forte, fino al fondo d' ogni mortale sua piaga, allo spremerne (mi sia lecito il dirlo) tutto il marciume per dargli a conoscere chiaramente per quali, e quante obbrobriose maniere lordò le sue vie, allo scoprirgli l' orrido abisso d' iniquità, ond' è venuto precipitando se stesso, non solo per quelle disonestà, che ha commesse, ma per quelle ancora che non ha potuto commettere; ma di cui non pertanto si è reso colpevole pel successivo dispiacere di non averle commesse, allo scoprirgli in somma il nero abisso, e la corruzion del suo cuore, ahi! quante volte ebbe a ripetere pien di spavento: E chi v' è, che tutti conosca i suoi falli! *Delicta quis intelligit?* Come restò sorpreso nell' atto, che 'l Sacro Ministro gli venne scoprendo in ciascuna delle sue azioni una moltitudine innumerevole d' altre colpe, ch' egli o per vergogna taceva, o per malizia, o che per mancanza di sollecito esame, o per affettata ignoranza gli erano sconosciute; ma che non pertanto reo lo rendevano d' eterna morte! Y 2

Quanto ancor maggiore si è la sorpresa, il rossor, la vergogna, e l'orrore di se medesimo nell'atto che 'l Sacerdote lo invita a confessar que' peccati, che altri commisero per cagion sua, e i gravi disordini della famiglia, e lo scandalo dato a' suoi figli, e le afflizioni mortali della consorte, e i danni recati co' suoi adulterj ai veri eredi dell'altrui casa coll' obbligo indispensabile di risarcirli, e più ancora la serie indefinita d'impudicizie, di prostituzion, di adulterj, a cui si diede in balia quella giovane innocente da lui sedotta la prima volta, e sedotta fors' anche colle fallaci promesse del matrimonio.

Finalmente, chi mi sa dire l'orrore, la confusion, lo spavento, che piombarono sopra di lui all'udire dal Sacerdote, ch' egli ha oltrepassati colle sue colpe tutti i confini della sua autorità, che ligata si sente dal superiore la mano, nè può imporla in nome di Gesù Cristo sulla sua anima per risanarla? che in somma convien ricorrere a' primi Tribunali della Chiesa per essere prosciolto da' suoi peccati, poichè non contento di peccare colle figliuole di Madian, di profanare per se medesimo il tempio spirituale del corpo suo, di disonorare i talami conjugali, ha portata fin oltre i confini dell' impudica Pentapoli la sua disonestà, fino a deturpare colle figliuole di Loth, e col ribelle Assalonne la paterna sua casa, ad emulare gli amori incestuosi di Giuda, e di Amnone con Tamar, e più ancora fino a stendere la man parricida per occultarli?

Ad un' avviso così funesto non solo ammutolì d'improvviso, e si sentì venir meno, ma poco mancò, ch' egli non ricadesse nell'abisso del suo peccato, e confermasse col fatto le parole terribili di San Paolo, abbandonandosi da disperato ad ogni genere più abominevole d'impurità: *Qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ in operationem immunditiæ omnis*. E ben lo sa quel pietoso Ministro del Santuario quanto ebbe a spargere di sudori, e di lagrime per rattenerlo, e rianimar la sua fede, ravvivare la sua speranza, riaccendere in cuor di lui quelle fiamme di carità, che il peccato vi estinse, e le brutali passioni in fangosa acqua cambiarono. Il sa ben egli quanto gli costò di fatica lo scioglimento della sua lingua, sicchè tutte gli discoprisse le fetide piaghe, e i secreti maneggi de' suoi amori profani. Ed oh! con quale amorevole trepidezza intimò egli al Demonio della lussuria di abbandonare quella figliuola di Abramo, prima di versare sulla sua anima il Sangue prezioso di Gesù Cristo per risanarla? come si assicurò della sincera sua volontà prima di ammetterlo alla partecipazione de' sacrificj, e abbandonarne la cura? con quale sollecitudine lo ammaestrò de' suoi doveri, lo istruì nelle verità della fede, ne premunì con salutevoli avvisi, ed efficaci rimedj le entrate, per cui s'introdusse nel suo cuore il peccato, ed ecco, gli dice con

Gesù Cristo, che tu sei libero al fine dallo Spirito immondo, che ti portava alla morte; ma guardati di non riaprirgli novellamente il tuo cuore, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio. Fuggi la fornicazione più che la morte, nè sperare altrimenti, che nella fuga lo scampo. Anzi non solo non dei riaprire mai più allo Spirito immondo il tuo cuore e tenerti dalla fornicazione lontano; ma se la carne ancor ti molesta, se la lussuria ti accende, se la memoria de' passati piaceri t' incanta, opponi agli stimoli della carne il pensiero terribile della morte, al fuoco della lussuria le fiamme inestinguibili del fuoco eterno, alle fallaci lusinghe di un momentaneo piacere i tormenti acerbissimi di una interminabile eternità. Un fuoco maggiore estingua il minore; e sopra tutto a' piè ti porta di questo Gesù Crocifisso. Cerca nella sua grazia un lume, che tutte ti scuopra le malvagie tue vie, nella sua misericordia una mano pietosa, che sciolga la tua lingua per confessarle, ma cerca ancora nelle sue piaghe un asìlo, che ti difenda dalla vendicatrice sua spada; poichè il peccator sensuale non è solamente un cieco, che più non vede l' abisso profondo delle sue iniquità; un muto, che si lascia vincere dalla vergogna per confessarle; ma è ancora un cieco insieme, ed un muto, divenuto l' oggetto dell' ira, e delle vendette di un Dio già pronto per fulminarlo, e fulminarlo per sempre.

SECONDA PARTE.

La scena terribile dell' universale diluvio, e quella ancora più spaventosa dell' incendio di Sodoma, e di Gomorra, che tutte ridusse in cenere co' loro abitatori quattr' intere Città, erano un tempo i grandi oggetti dell' ira di Dio, che proponevasi da questo luogo a' peccatori sensuali per dar loro in alcun modo a conoscere quanto sieno abominevoli al cielo, e alla terra. Ora però noi siamo a que' dì pervenuti, in cui non abbiamo di stranieri esempj bisogno. E quando, infatti, quando mai il Signore aggravò maggiormente sulle impudicizie dei popoli la pesante sua mano? Quando si avverarono di vantaggio le minaccie dello Spirito Santo, il qual ci assicura che la putredine, e i vermi sarebbero l' unica eredità de' peccator disonesti, e sarebbero segnati a dito per le contrade, e riguardati dai popoli, siccome un mostro, che mette orrore colla sua vista, e un esempio luminoso delle divine vendette. Quando mai si è dovuto esclamare con più ragione coll' Autore de' Sermoni a' fratelli dell' eremo, attribuiti un tempo al Santo Padre Agostino, (Serm. 44): O lussuria sterminio crudele delle famiglie, e delle sostanze de' po-

poli, pessima distruggitrice d'ogni virtù, radice funesta, e fomento dei vizj, nemica d'ogni onesto piacere, e rio veleno del vero amor cristiano! Tu sei dolce, ma ogni tua dolcezza è presta a precipitar gli uomini in un abisso d'inquietudini, e di amarezze. *Dulcis es, sed omnis dulcedo tua in amaritudinem grandem mox convertitur*. O lussuria, lussuria! Per te la bella pace è sbandita, *per te pax destructa est*. Per te si è reso famigliare l'omicidio, e tutte fumano del sangue più venerabile, e più sacro le contrade, e le piazze, *per te homicidium factum est*. Per te n'andarono a ferro, e fiamme le più belle popolose Città, *per te civitates combustæ*. Per te si videro rovesciati gli altari, profanati i luoghi santi, distrutti i troni, abbandonati al sacco della più feroce anarchia le Provincie, ed i regni, *per te regna perdita sunt*. Per te ogni genere di molestie, di sedizioni, di mali si rovesciarono sopra la terra, *per te omnia fere mala facta sunt*. Per te gli unti del Signore rapiti furono al Tempio, e costretti a fuggir con Davidde per salvar la lor anima; per te i forti d'Israello oppressi furono con Sansone sotto le ampie rovine del più superbo edifizio; per te i saggi rigettati si videro con Salomone e dati in preda all'insensato lor cuore fino a venerare con lui gli idoli infami, che fabbricaronsi colle lor mani: Per te i Padri di famiglia costretti a fuggire con Loth il vasto incendio, onde tutta avvampava la infelice lor patria, e a rifuggiarsi sulle aspre cime dei monti, privi si videro a un tempo dei beni, della consorte, dei figli. *Per te Loth patitur persecutionem, relinquens patriam, & uxorem amittens*.

Ma in mezzo a sì tremendi effetti dell'ira di Dio, accesa come dice San Paolo dalle impudicizie dei Popoli, dov'è quel peccator sensuale, che 'l corso arresti delle sue disonestà, e dica a se stesso pien di spavento: Me infelice! E che feci io mai? *Et nemo recogitat in corde suo dicens: Quid feci*? Ahimè! Voi forse cercate altrove i veri motivi del flagello terribile, che fischiare si sente sul nostro capo, quando cercarli dovreste nel vostro cuore. Invano mettete in opera tutti que' mezzi, che l'umana politica vi suggerisce, per tenerlo lontano, finchè non v'affaticate a scacciar da voi lo spirito immondo, a purificarvi da quelle lordure, che accendono sempre più le collere, e le vendette, del Cielo. Le impudicizie, le fornicazion, gli adulterj quelli sono, dice San Paolo, che chiamano l'ira di Dio sopra dei popoli. *Propter hæc enim venit ira Dei in filios diffidentiæ*; e finchè non avran fine le abominevoli disonestà, con cui gli uomini, e le donne del secolo corrompono tutto giorno le loro vie, tuttociò, che temprava una volta lo sdegno del divin Giudice, le preghiere dei Santi, i gemiti della Chiesa desolata, e piangente, le

grida compassionevoli de' suoi Ministri, saran sempre inutili, come il furono quelle di Abramo per l' impudica Pentapoli, e disarmare la divina mano vendicatrice, e far rientrare nel fodero la fulminante sua spada.

Ma io, miei cari uditori, se ho parlato finora con voi, mi protesto di non aver parlato di voi, nè potrò mai persuadermi, che siavi alcuno fra voi così amante dello spirito immondo, che voglia ancora ricoverarlo nel cuore, fino a divenir non meno ceco per non vedere l' abisso profondo d' iniquità, in cui venne precipitandolo l' insana voglia de' brutali piaceri, che muto per confessarli e levare al Dio delle misericordie la voce, perchè lo risani. Con tuttociò, se mai fossevi alcuna fra di voi di quelle femmine impure, che strascinate dal reo costume non si credono distinte abbastanza, se non hanno indivisibile al fianco il cicisbeo, e servente, o alcuno di quelli oziosi stalloni, che nitriscono di continuo d' impuro fuoco per l' altrui donna, e si cacciano senza riserva in ogni mandra de' più immondi animali, pregarli vorrei colla lingua sul suolo, per quanto avvi di più tremendo e più augusto, per la maestà infinita di quel Padre amoroso, che li creò, per la bontà ineffabile di quel Figlio Divino, che gli ha redenti, per l' amore vivissimo di quello Spirito consolatore, che li santificò, per la purità prodigiosa di quella Vergine Santa, che li riguarda quai figli, pel Sangue prezioso dell' Uomo Dio, che fu per lor crocifisso di venire a gettarsi a' suoi piedi, e chiedergli pieni di lagrime, e di dolore, che tenga da lor lontano colla sua grazia lo spirito immondo, che riapra le lor pupille per vedere lo stato infelicissimo, in cui si trovano, e sciolga la loro lingua per dimandarne pietà. Egli il farà senza dubbio, se sarà umile la confession vostra, sincero il dolore, abominevole il pianto, e vedremo allora rasserenarsi il cielo sopra di noi, ritornare fra gli uomini la bella pace, e dissiparsi quell' orrido nembo di affanni, che con ceffo sanguinario, e truce dalle aspre cime delle nevosi Alpi ci sta minacciando.

LA COGNIZIONE DI DIO GUASTA NELL' UOMO DALLE SUE PASSIONI.

FERIA II. POST DOMINICAM III.

Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies. Matth. Cap. 4.

Ed è vero, o mio Dio, che v' ebbero creature del mondo così ribelli, e sì ingrate, che posporvi pretesero alle opere delle lor mani, e imporre a' tronchi insensati, ed alle pietre l' incommunicabile nome

vostro, e cambiare la gloria vostra infinita nell' immagine dell' uom corruttibile, de' quadrupedi, de' serpenti? Ed è pur vero, che fra le grida d' innumerevoli creature, che tutte parlan di voi, e ne annunziano di continuo la sapienza, il potere, la gloria, la maestà, v' ebber degli Uomini così insensati, e sì stolti, che ardirono levar la voce contro di voi fino a dir in cuor loro, che non v'è Dio? Dunque le irragionevoli creature tutte sentono rettamente, e vi riconoscon per Dio, e l' uomo solo, l' uomo col lume segnato del vostro volto cotanto empiamente s' inganna? O funestissimo accecamento, o estrema nostra vergogna! Nò, che un eccesso d' iniquità così grande, non potrebbe rassembrarci possibile, se Iddio medesimo nol ci affermasse per bocca de'suoi Apostoli, e de' Profeti.

Grazie al cielo però, che dissipate le tenebre del gentilesimo, distrutti gli altari degli idoli, ammutoliti gli oracoli, abbracciarono da gran tempo gli antichi nostri progenitori, e pura ci tramandarono quella fede, che seco porta la cognizione del vero Dio. A lui pure si alzano in ogni luogo le mani, e gli si offrono oblazioni monde, ostie sante, accettevoli sacrificj. Se non che: o giorni troppo infelici del nostro secolo! Anche tra figliuoli della luce è infinito il numero degli insensati, di coloro cioè, che sebbene confessano colle parole di conoscere il sommo Dio, abbastanza però ci danno a divedere col fatto, che in realtà non lo ammettono. Anche fra Cristiani è infinito il numero di coloro, che adorano col Gentile la creatura invece del Creatore, che sel figurano col Deista confinato sopra le stelle, e intento a divertirsi nel cielo, che van dicendo coll' Ateo, che non v' è Dio; che in somma o si fanno un Dio delle loro passioni, o vogliono un Dio alle loro passioni favorevole.

Ora a tutti costoro, che figli sono di Satana, io prendo a intimar questa mane il gran precetto, che intimò Gesù Cristo all' infernale lor padre. Tu adorerai il tuo Dio, e servirai a lui solo: lo adorerai per una perfetta sommissione dell' intelletto, che altro Dio non conosca fuori di lui; e lo adorerai per una perfetta sommissione alla sua volontà, che confermi colle opere l' interno culto del cuore, poichè è giunta l'ora, e questo è'l tempo in cui i veri adoratori adorar devono il Divin Padre in ispirito e verità.

Fattosi un giorno il santo Padre Agostino a ricercare il suo Dio, ne interrogò la terra, e gli rispose, ch'essa non l'era, e lo stesso gli confessarono le cose tutte, che in esso lei si ritrovano. Ne chiese al mare, ai pesci, agli abissi, a tutti i viventi, e gli risposero: il tuo Dio non siam noi, cercalo pure sopra di noi. Ne dimandò alle aure, che spirano, all' aria con tutto ciò, che contiene, e dissegli parimente: S'inganna Anassime-

ne, io non son Dio. Lo ricercò al sole, alla luna, alle stelle, a tutta la milizia dei cieli, e replicarongli concordemente: Nè men noi siam quel Dio, che tu cerchi. Laonde a tutte rivolto le creature, che vedevasi intorno, così prese a parlar loro: Giacchè mi dite, che non siete il mio Dio, ditemi almeno qualche cosa di lui, ed elleno, rotto d'improvviso il silenzio, altamente gridarono: Egli ci ha fatte. *Ipse fecit nos.* (Lib. X. Conf. cap. 6.) Questa è la voce, ch'esce di continuo dal più intimo dell'esser loro, e risuona in cuor dell'uomo dal primo momento; che a capire incomincia il gran libro delle Creature, che apre a suoi guardi la Provvidenza, voce, che si fa udire mai sempre dal Gentile, e dall'Ateo per quanto si sforzino di chiudere alle sue grida le orecchie: Anzi a chiunque sopra la terra s'innoltra, dove gli dice, dove t'innoltri così superbo, o mortale? Non sai, ch'è questo il tempio della Divinità, e alla presenza cammini del tuo padre, del tuo Signor, del tuo Dio? Piega adunque l'altera fronte avanti a lui, che ti creò, e stabilito in uno spirito d'annientamento, di confusione, di omaggio, confessa al Cielo, e alla Terra, che non hai di proprio, che'l nulla, ma riconosci dall'amorosa sua mano l'essere, la respirazione, la vita, e quanto a lui piacque di soggettare a'tuoi cenni; e al tempo stesso prosteso co'tuoi pensieri avanti a'suoi piedi, e tutto tremante per riverenza, e per rispetto adora umile, e divoto l'infinita sua Maestà. *Dominum Deum tuum adorabis*. E' questo il gran precetto scritto a caratteri indelebili in cuor d'ognuno della natura. *Scriptum est*; il precetto, che a tutti intimano senza riposo e dì, e notte le creature così, che sien eglino inescusabili, se non le ascoltano. *Ita ut sint inexcusabiles*.

Dopo di tuttociò, che lagrimevole obbietto, e umiliante per l'uomo si è il vedere presso di Geremia e popoli, e nazioni, e principi, e sacerdoti piegare avanti a un freddo sasso, o a un arido legno la fronte, e dirgli: Tu se'il mio Padre, tu mi hai generato: mentre e l'uno e l'altro alzano più che mai alto la voce, e gridano, che non son Dio, ma furon fatti da lui. *Ipse fecit nos*. Qual prova maggiore della cecità de'mortali, che la moltitudine innumerevole di falsi Numi, che adorarono un tempo, e a cui si videro ergere altari, offerir vittime, immolar sacrifizj? Ma non fu già così da principio, dice l'Autore della Sapienza. Finchè la ragione tenne soggetta ai suoi cenni la parte inferiore dei sensi, e puri si conservarono, ed illibati i costumi degli uomini, pura si conservò presso loro la cognizione del vero Dio; ma dachè l'umana natura incominciò a corrompere le sue vie, e a darsi in preda delle sue passioni, gli uomini portaron la pena d'essersi sottomessi a lor sen-

si, e la lussuria, l' interesse, l' orgoglio introdussero a poco a poco l'idolatria, che d' ogni maggiore iniquità è la radice, il principio, il fine. Costretti gli empj dalle voci della natura a riconoscere un qualche supremo Nume, nè potendo sbandire da' loro cuori l' interna persuasione d' un Dio, che amareggiava sovente le fallaci dolcezze de' lor piaceri, alla maniera pensarono di conciliar l' esistenza della Divinità collo sfogo brutale delle più insane passioni, e allora fu, che sollevatasi dalla corruzione del cuore una folta nube di errori oscurò, e corruppe la cognizione del vero Dio, allor che la terra, la quale esser doveva il tempio Augusto della Divinità, ripiena si vide per ogni lato di falsi Numi, allora, che furono divinizzati dalla follia de' mortali gli agli, le cipolle, le statue, per non avere a temerne la severità, e la giustizia: allor finalmente, che donati si videro d' una sacrilega apoteosi i Giovi adulteri, i Marti vendicativi, le Veneri impudiche, i Mercurj assassini, e mille altri infami uomini, e donne per consacrare con essi l' iniquità, e peccare senza rimorso all' ombra di così grandi esempj.

Non è però, che non vi fossero anche fra loro di que' filosofi, che dalla cognizione delle creature a quella si sollevassero del Creatore; ma poichè nol glorificarono come Dio, dice San Paolo, gli abbandonò egli alle tenebre dell' insensato lor cuore, e vantandosi d' esser saggi, si son dichiarati stoltissimi. Han mutata essi pure la gloria incorruttibile del Signore nell' immagine dell' uom corruttibile, e degli animali. Sepolti nella carne, e nel sangue han disonorato se stessi nelle maniere più infami, e cambiata la verità di Dio in menzogna; han rese alle Creature le adorazioni, e gli omaggi, e 'l culto sovrano, il quale non è dovuto, che a Dio. Simili a costoro, anzi di gran lunga peggiori non senza dubbio que' Cristiani, che colla cognizione più infallibile, e più sicura dell' unico vero Dio congiungono tutto giorno il culto degl' Idoli più mostruoso.. Nè già io parlo degl' Idoli di libertà, e d' uguaglianza, dietro e cui andò perduto ne' dì trascorsi il popolo credulo, ed ingannato, nè degl' incensi, ch' ad esso loro offeriva, nè degl' inni sacrileghi, onde facea risuonar le contrade. Non parlo degli empj riti, e degli insulsi ragionamenti, delle feste, dei balli, che far solevano intorno all' albero, da cui non uscirono, che frutti d' iniquità, di ribellione, di morte, senza che ne arrossissero i tardi vecchj, e i Capipopolo più assennati. (Fate o mio Dio, che un obbrobrio sì grande del nome Cristiano, rimanga per sempre nell' abisso sepolto della più oscura dimenticanza; e che giunta a giorni nostri la storia, stenda sopra di essi un denso velo del più profondo silenzio, sicchè non riescano alle future età di seduzione, e di scandalo). Parlo degl' Idoli dell'

umane passioni, da cui ebbe origine così funesta tragedia, e che regnano ancora in cuor di coloro, che pur ne sembrano i più lontani. *Fuerunt igitur gentes istæ timentes quidem Deum, sed nihilominus & idolis suis servientes*. Imperciocchè non credeste già miei fratelli, che non sienvi altri infedeli, e adoratori di falsi Numi, che que' soli ciechi uomini, ed insensati, che ci ricordano con orror le scritture, e i popoli barbari dell' Oriente, e delle isole più rimote del nuovo Mondo, che cambiano anche oggidì la verità di Dio in menzogna, e adorano la vanità. Anche nel cristianesimo è infinito il numero degli stolti, che hanno abbandonato quel Dio, il quale gli ha generati, e vivon dimentichi di quel Signore, che li creò, per adorare delle nuove Divinità, che vennero fabbricandosi contro di lui nel fondo del corrotto lor cuore. E forse che l'avarizia, cui chiama San Paolo un culto servile degl' Idoli, e l'inordinato attaccamento agli infami piaceri della carne, non hanno più adoratori nel mondo di quanti ne avessero gl' Idoli del Gentilesimo? Non è l'interesse di Dio del nostro secolo, che acceca le menti più illuminate? Non è egli, che siede in cuor vostro, come in suo tempio, e tutte si veggono a lui sacre le mire vostre, i pensieri, gli affetti? Non è nel trasporto de' brutali piaceri, che rapite a Dio le adorazioni, e gli omaggi per renderli alle più indegne miserabili creature? Anzi avvi passione sì vergognosa, che non abbia il suo altare in cuor vostro, e per cui non rinnovi anche oggidì il Demonio l'antico suo culto? Lo spirito dell' uomo, dicea Tertulliano, non ha meno Idoli della sua mano, *habet etiam sua Idola mens hominis, sicut & manus*. (Lib. de Spect.) e pel culto esteriore, che egli ha perduto nelle contrade cristiane non si rifà tutto giorno per le interne adorazioni, che non sono meno colpevoli agli occhi di Dio, benchè meno sensibili agli occhi del mondo? In fatti è una cosa affatto ridicola, dice S. Girolamo, ch' abbiasi a riputare idolatra colui, che offre alla creatura due grana d' incenso, che offerir dovrebbe al Creatore, e non abbiasi a riputare idolatra quel Cristiano, che offre alla creatura l'intero servizio della sua vita, che solo dovrebbe al suo Redentore. Che altro è l'idolatria, che l'empietà di un cuore spergiuro, che tralascia di adorare il suo Dio, per adorare la vanità? che altro la tirannia di una passione, che la ribellione di un cuore insensato, che abbandona il suo Dio per tener dietro alla creatura? *Avversio a Deo, & conversio ad creaturas*.

E' vero, che non vi sono fra Cristiani gl' Idoli infami di Bacco, e di Bel, a cui non bastavano le vivande, che bastate sarebbero a dieci altri, ma troppi ve n'hanno in cuor de' causidici, e degli avari, che si divorano le sostanze dei popoli. Più non vi sono fra Cristiani gli Idoli

abominevoli, di Adone e di Venere, intorno a cui seder vide il Profeta piene di lagrime, e di dolore tante femine impure; ma troppi ve n' hanno in cuor de' giovani, e delle fanciulle, che piangono in secreto, e sospirano avanti all' oggetto dell' immonda loro passione. Più non vi sono fra Cristiani gl' Idoli mostruosi di Moloc, e d' Astarte, a cui sacrificare solevano i figli loro, e le figlie gl' inumani lor padri: ma troppi ve n' hanno nel cuore de' padri e delle madri, che sacrificano all' ambizioso ingrandimento della famiglia i figli loro, e le figlie ne' monasteri, e ne' chiostri: In somma si sono cambiati gl' Idoli, ma è la medesima idolatria, e son subentrati a riscuotere invece loro divini onori dall' empia volontà de' mondani l' odio, l' ambizion, l' avarizia, la disonestà, la vendetta; nè altra è la differenza fra l' antica idolatria, e la vostra, se non che i pagani divinizzarono i più enormi delitti, facendo dell' impurità una Venere, dell' eccesso del vino un Bacco, della collera un Marte; voi non ne fate com' essi degl' Idoli per adorarli, ma siete più schiavi di loro di queste obbrobriose passioni. Ond' ebbe a dire il grave autore de' commentarj attribuiti un tempo al Dottor massimo S. Girolamo, che quanti sono i vizj, e i peccati, che abbiamo, tante sono le nuove divinità, che siam venuti fabbricandoci in cuore contro del vero Dio; *Quæcumque vitia habemus, & quæcumque peccata, tot recentes habemus Deos.*

Questi adunque, dir possiamo a ciascun di voi ciò, che si dicevan l' un l' altro gl' Israeliti, il vitello additando, che fabbricato si avevano a piè del Sinai. *Hi sunt Dii tui, quos fecisti tibi.* Questi, o avaro, questi sono i tuoi Dei, che adori, e dì, e notte continuamente, l' oro, l' argento, le usure, e un desiderio insaziabile d' ingrandimento. *Hi sunt &c.* Questi, o sensuale, questi sono i tuoi Dei, il giuoco, le ubbriachezze, le crapole, la disonestà, e quella impura femina corrispondente, da cui non sai staccare un momento il pensiero, l' affezione, la fantasia. *Hi sunt &c.* Questi, o donna vana, questi sono i tuoi Dei, avanti a cui tu consumi il miglior fiore della giornata, e per cui ti tormenti per più ore ogni giorno, lo specchio, le vanità, le comparse, e una continua vicenda di amoreggiamenti, e di visite. *Hi sunt Dii tui, quos fecisti tibi.* Ognuno in somma si fa un Dio di quel vizio, e di quella passion, che lo alletta. *Unusquisque quod cupit, & veneratur, hoc illi Deus.*

Che se ella è così; che importa, che or non si veggano fra di noi ne' tempj degli Idoli, ne' boschi a lor sacri, nè altari, nè vittime, se il tempio, l' altare, la vittima del falso Nume è il cuor de' Cristiani, quel cuore, che dal sangue inaffiato di Gesù Cristo il suo tempio esser dovrebbe il suo altar, la sua vittima, il suo Santuario; quel cuore sopra di cui

offerir devono tutto giorno all' Altissimo quell' invisibile sacrificio, ch' è inseparabile dalla vera adorazione di spirito? Imperciocchè, e tutti insieme, e ciascuno di noi separatamente è il vivo tempio di Dio, dice Sant' Agostino (Lib. X. de Civit. Dei). E qualora si solleva verso di lui con santi desiderj il cuor nostro, egli è il suo altare: e su questo altare noi gli offriamo delle ostie pacifiche per mezzo dell' unico suo figlio, che è il nostro Sacerdòte; gli immoliamo delle ostie sanguinose quando combattiam fino al sangue per la sua verità; vi abbruciamo un incenso di gratissimo odore, quando siamo accesi verso di lui d' un amor vero, e fervente. Per questo ebbe a dire San Pietro, che noi siamo un nuovo genere di santi Sacerdoti, eletti da Dio per offerirgli ostie spirituali, ed accettevoli in Gesù Cristo; ma oh! quanti dal sacerdozio del vero Dio passar si veggono tutto giorno a quello de' falsi Numi!

Imperciocchè in quel cuore, in cui solo regnar dovrebbe l' Altissimo alzato si vede un Idolo infame, che ne provoca le vendette, i suoi soli voleri si ascoltano, si seguono i suoi disegni, si osservano le sue leggi; quand' anche uopo fosse per questo di volgere al vero Dio le spalle; anzi di avventarsi con mano sacrilega contro di lui, fino a sacrificarlo, quanto è da se, alle immonde loro passioni. Ed ahi! l'orribile scena, e funesta, che mi si apre ora allo sguardo! Veggo innalzarsi sulle rovine della religione, e della fede il tempio della Ragione, che quasi sfacciata femina impudica siede orgogliosa su i rotti avvanzi dei dogmi, delle solennità, degli altari, e quà l'ara io miro della vendetta piena ancora delle lacere carni del prossimo, e fumante del vivo sangue de' suoi fratelli sparso con omicidj, con ostilità, con vendette. Là offerir veggo all' Idolo dell' avarizia, e frodi, e ingiustizie, e furti, e il pianto de' poveri non pasciuti, e i gemiti de' pupilli, e delle vedove dispogliate, e i fallimenti artificiosi de' Trafficanti, e le pene acerbissime de' trapassati, che gemono tra le fiamme privi di que' suffragj, che in morendo si riserbarono. Qua l' ara io miro dell' ambizione, e dell' orgoglio, e intorno intorno, quai voti sospese, e persecuzion d' innocenti, e abbassamento di emoli, e oppressione di meritevoli, e cariche ottenute con impegni, comprate col sangue de' poverelli, sostenute con adulazioni, e con frodi, e la rovina di popoli, e di famiglie, che servir debbano all' ingiusto ingrandimento dell' ambizioso, e superbo. Là offerir veggo all' Idolo della lascivia, e pensieri impudici, e affetti malvagi, e stupri, e disonestà, e adulterj, e tutti que' sacrificj, per cui tante volte ebbe a inorridir la natura; e in cui, al dir d' Agostino, non gli uccelli, o i quadrupedi, o 'l sangue umano, ma assai più sceleratamente l' umano pudore sacrificavasi. Ma questo è poco.

Avvicinatevi, dice il Grisostomo, all'ara esecranda dell'avarizia, e di tutte quest'altre bugiarde Divinità, e vedrete, che al fumo, e all'odor degli incensi, che da' Gentili offerivansi a' loro Numi, son succeduti i sospiri, le brame di un cuore appassionato, e fervente, e l'anima stessa con tuttociò, che possiede, e che spera, la grazia, l'eternità, la salute è succeduta alle vittime delle pecorelle, e de' buoi. Sì, l'anima ragionevole del Sangue bagnata di Gesù Cristo è la vittima infelice, che all'idolo si sacrifica delle umane passioni. *Si ad execrandam avaritiæ aram accesseris, non corpora mactari videbis; sed animas* (in cap. 3. ad Colos.) Imperciocchè anche le anime, ripiglia altrove lo stesso Santo, (sup. cap. V. ad Eph.) immolare si possono di una immolazione, che alla natura lor si convenga, e siccome conviene all'anima il morire; così le conviene di essere sacrificata; *Quemadmodum est animæ mors, ita & animæ mactatio*. Ora: l'anima peccando sen muore, perchè peccando da quel Dio si divide, ch'è il principio della soprannaturale sua vita, così peccando ancor si sacrifica d'un sacrificio il più sacrilego, e mostruoso.

Che più! Questo medesimo Gesù Cristo, che si offerì sul Calvario ostia di propiziazione per voi; quest'Uomo-Dio, avanti a cui tremano per riverenza, e per rispetto il Cielo, la terra, gli abissi; questo Sangue prezioso, ch'è il prezzo infinito delle vostr'anime, è la vittima augusta, che per voi si offerisce agli idoli infami del vostro cuore; e quante sono le passion vostre, e i vostri appetiti, tanti sono, dirò così, i sacrileghi altari, avanti a cui strascinate co' Giudei questa vittima adorabile, e santa per compiere sopra di essa la scena funesta del sanguinoso Calvario, fino a crocifiggerlo di bel nuovo, giusta l'espression di San Paolo, e versar nuovamente con più barbarie il suo Sangue. Anzi: oh Dio! io raccapriccio a pensarlo! fino a porlovi sotto de' piedi, e calpestarlo. Oh eccesso d'inumanità non più inteso! Non contentarsi di togliere a Dio le adorazioni, e gli omaggi per renderli alle creature, e al demonio, ma sacrificargli, quanto è da se, il medesimo figliuol di Dio! *Quis unquam audivit tale?*

Ma, e come, voi dite, noi siamo adoratori di falsi numi, come abbiam loro sacrificato l'unigenito figliuol di Dio, se, entrati anzi nel tempio di lui, alzate gli abbiam supplichevoli le nostre mani, e presenti ai santi misterj, partecipi de' sacrificj, e delle orazion de' fedeli, si è per noi con pronta sollecitudine adempiuto quanto all'essere si richiede, e alla profession di Cristiano? *Quomodo adoro, inquis Idola?* Ma ahi: che questo appunto onde scusar credete la colpa vostra, ne accresce oltre ogni

credere l'enormità; poichè gustato avendo lo spirito della grazia, e conosciuto Cristo per vostro Dio, abbandonato lo avete indegnamente per tener dietro alle immonde vostre passioni. E a dir vero, onde mai si conosce la fedeltà di un soldato? Dall'esser egli negli accampamenti del suo Sovrano, e vivere de'suoi stipendj, o dal combattere da valoroso per lui, e procurarne il trionfo? Che se vestito di sue divise, pasciuto co'suoi stipendj, all'ombra delle sue tende, servisse in secreto a'nemici, e ne procurasse gli avvanzamenti, quanto più grave ne sarebbe il delitto, e più detestabile la fellonia? Ora, questo è appunto il tuo fallo, o peccatore, e peccatrice cristiana, che con tutte le esteriori apparenze di religione, adori in secreto le tue passioni, le accarezzi, le veneri, le compiaci, e rinunzj di buona voglia al tuo Dio, per compiacere il suo più mortale nemico. *Tu es ille vir.*

Qual maraviglia pertanto, che si veggano molti anche fra noi, che portano, come dice San Marco, Iddio sulle labbra, ma l'hanno escluso dal cuore; anzi che a lui ribellandosi apertamente gli dicono con que'malvagi, di cui parlasi con Giobbe: Ritiratevi pure da noi, che non vogliam la scienza de'vostri precetti. *Recede a nobis scientiam viarum tuarum nolumus.* E chi è questo Dio, che abbiamo a servirgli? *Quis est omnipotens, ut serviamus illi?* Chi è questo Dio? E' quello, che vi trasse col suo potere dal nulla, e d'innumerevoli beneficj vi ricolmò; Quel Dio, che si è fatto ostia di propiziazione per voi, e vi ha redenti col Sangue; un Dio la cui legge è soave sì, ma giustissima, i cui occhi sono aperti mai sempre sulle vie de'figliuoli dell'uomo per rendere a ciascuno il premio, o'l castigo di tutte le sue azioni, un Dio giusto rimuneratore de'buoni, e severo punitor de'malvagi, che ha preparata per gli uni, una eterna felicità di piaceri, per gli altri, una eterna infelicità di tormenti. Un Dio... Ma, ahi! che tutti gridano ad una voce i peccatori, non vogliamo a nostro sovrano un tal Dio. *Nolumus hunc regnare super nos.* Vogliamo Dio, dicono i politici, che tutte approvi le nostre mire, gl'impegni, le prepotenze. Ma nò, risponde la ragione, e la fede, il vostro Dio non è tale. Egli anzi tutti vi proibisce i disordini, e vi prescrive per unica regola delle vostre azioni la fraterna scambievole carità, la rettitudine, e la giustizia, e vi vuol santi sopra la terra, com'è santo nel Cielo il divin Padre. Nol vogliamo adunque esclamano anch'essi, a nostro sovrano un tal Dio. *Nolumus &c.* Vogliamo un Dio, ripigliano i maldicenti, che intento a divertirsi sopra le stelle, e non curi, o non sappia le nostre mormorazioni, e calunnie. Ma nò, risponde San Paolo, che il vostro Dio non è tale; Egli anzi è a voi più vicino, che voi a voi stessi, in lui vivete, in lui vi movete,

in lui siete, e tutti legge in cuor vostro prima ancor, che vi nascano i pensieri, le intenzioni, gli affetti. *Nolumus*, adunque gridano anch'essi, *hunc regnare super nos*; Vogliamo un Dio, soggiungon gli avari, che tutte approvi le nostre usure, i monopolj, le frodi, che non ci vieti la troppo dolce usurpazione de' beni altrui; ma un Dio, che ci comanda di neppure desiderar l'altrui robba; *nolumus hunc regnare super nos*. Vogliamo un Dio, conchiudono i sensuali, che ci permetta le ubbriachezze, e le crapole, e tutte ci accordi le delizie, e le compiacenze dei sensi. Ma nò, risponde l'Ecclesiastico, il vostro Dio non è tale: Egli anzi v'intima di non fissare curioso nell'altrui bellezza lo sguardo, di affliggere con digiuni una carne ribelle, di stare mai sempre dalle pericolose geniali amicizie lontani, dalle conversazioni, da' teatri, dai balli, ove portasi baldanzosa in trionfo la disonestà, e vi comanda di neppure desiderar l'altrui donna. *Non concupisces mulierem proximi tui*. Nol vogliamo adunque, tutti gridano ad una voce i peccatori, e le peccatrici cristiane; Non vogliamo a nostro Sovrano un tal Dio. *Dixerunt Domino Deo; recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. Io voglio credere, amatissimi, che questi non sieno stati giammai gli empj sentimenti del vostro spirito, e gli scandalosi ragionamenti della lingua vostra; ma non son questi gli empj sentimenti del vostro cuore, e gli scandalosi ragionamenti delle vostre passioni?

Non volete adunque a vostro sovrano un Dio nelle sue leggi santissimo, nella sua giustizia incorrotto, ne' suoi castighi terribile, nel suo potere infinito? E bene. Vada egli se sì vi piace, vada lontano da voi. Si formi ora quella felice società di ateisti, che tanto esaltano i pretesi Saggi del Secolo. Si pubblichi quel decreto, che a più di 25. milioni di cristiani pubblicarono alcuni malvaggi. Si stabilisca l'apostasia della religione di Gesù Cristo, l'abolizione d'ogni segno esteriore di culto, e l'esistenza non sol del governo, ma della società, e di qualunque porzione di essa. Non più si osservi la legge santa del suo Vangelo. Si pubblichi anzi una legge tutta contraria, e al genio conforme delle vostre passioni. Leciti gli adulterj, lodevoli le rapine, liberi i furti, onorevoli le usure, permessi gli omicidj, gloriose le prepotenze. E poichè, ove non è Dio, fa di mestieri, che subentri in sua vece la cupidigia, sia questa l'unico fine, e la famosa ragion del più forte l'unica regola delle umane azioni. Ma ohimè! che bisbiglio, che confusion, che spavento, che crudele anarchìa, scorre per ogni dove furiosa, e tutto riempie di stragi, di rapine, di morte. Dissero appena nel loro cuore i malvagi, che non v'è Dio, che corrotti si sono oltre ogni credere, e resi abo-

minevoli i lor costumi; Non avvene un solo, che operi rettamente. La loro gola è un fetido spalancato sepolcro, la lingua empia fabbricatrice d'inganni, le labbra di veleno spumanti, di veleno insanabile d'aspidi, e di dragoni. Pieni la bocca di maldicenze, e di amarezze corrono con piè veloce ovunque li porta l'insana voglia di versar l'altrui sangue. Non v'è giustizia ne' tribunali, nè amor fra congiunti, nè ubbidienza a' maggiori, ne onore fra giovani, nè fedeltà fra conjugati. Tutti si studiano, dice l'Autore della Sapienza, stendendo a' giorni nostri lo sguardo, di soperchiare i lor emoli, di deflorare i più candidi gigli, di disonorare i talami conjugali, di prevenire il nemico, e torgli con violenza la vita. *Neque vitam, neque nuptias mundas jam custodiunt, sed alius alium per violentiam occidit, aut adulterans contristat*. Colombe innocenti. Ahi misere, chi vi sottrae dagli artigli crudeli di tanti spietati sparvieri? Vedove, e pupilli, chi vi difende dalle oppressioni de' prepotenti? Poverelli di Gesù Cristo, ahi miseri! chi vi soccorre in così grave necessità? Tutto è confusione, e disordine. *Omnia commixta sunt*. Il sangue, l'omicidio, il furto, la sedizion, lo spergiuro, l'infedeltà, il tumulto, l'oppressione de' buoni, l'immondezza delle anime, la supposizion della prole, l'incostanza de' matrimonj, l'abominio delle fornicazioni, e degli adulterj inondarono per ogni lato. *Inundaverunt*, a desolare a distruggere, a rovesciare da' fondamenti quella società medesima, che volevano avesse a sussistere senza alcun segno, o sentimento di religione. Ed ecco il termine, a cui conducono i sistemi de' pretesi Saggi del secolo, l'empietà di coloro, che dissero a Dio: Ritiratevi pure da noi, che non vogliam la scienza de' vostri precetti. Ecco il precipizio, a cui porta l'uomo l'abbandonarsi, che fa in balìa delle sue passioni, fino a rinunziare per esse al culto, e alle adorazioni del vero Dio, per adorare de' falsi numi, che venne fabbricandosi contro di lui. *Et hæc fuit, vita humana deceptio nam affectui deservientes homines, incommutabile nomen lignis, & lapidibus imposuerunt*.

Ah! ritorni adunque a regnare fra noi il Dio grande de' Padri nostri. Si pubblichi di bel nuovo la Legge santa del suo Evangelo; ch'io ben m'avveggo, che al solo udirvela rammentare una confusion così grande, di orrore vi riempie e di spavento. E voi miei cari Uditori venite meco a gettarvi pieni di dolore a' suoi piedi; e adoriamo prostesi al suolo la maestà sua infinita. *Venite adoremus, & procidamus ante Deum*. Umiliati così sotto la potente sua mano, laviamo col pianto una ingratitudine sì mostruosa, come si è quella d'averlo posposto finora alle sue creature, e sacrificato, quanto è da noi, alle immonde nostre passioni. *Ploremus co-*

ram Domino qui fecit nos. Ah! egli solo è quel Dio, che ci creò, che ci conserva, che ci ama; Egli solo è il nostro Dio, il nostro Padre, il nostro Pastore, il Nostro Re. *Quoniam ipse est Dominus Deus noster*. E noi? O dolce rimembranza, o amabili espressioni! Noi siamo il suo Popolo, le sue pecorelle, i suoi figli, que' figli, che allevò nel suo seno, che lavò col suo sangue, che regge colla sua grazia, che nutrisce, e che pasce colle stesse sue carni. *Nos autem Populus ejus, & oves Pascuæ ejus.*

SECONDA PARTE.

Ritornata dal paese de' Filistei, e condotta in Gabaa l' arca santissima dell' antica Alleanza, rivolto il Profeta Samuele al suo popolo, così prese a parlargli, e io a voi lo ripeto Uditori Cristiani. Se con tutto l' affetto, e la sincerità del cuor vostro voi ritornate al Signore, che fanno in mezzo di voi cotante straniere divinità? Nò, voi non potete essere a un tempo di due contrarj padroni, di Dio, e del mondo; di Dio, e del Demonio; di Dio, e delle vostre passioni. Io, dice il Signore, io solo son vostro Dio, che vi trassi dagli abissi del nulla, e che ricaduti, peccando, in un abisso ancor peggiore, ve ne ho sottratti colla mia morte. Io solo son vostro Dio, nè soffrirò, che altri sia a parte di quegli omaggi, di quella adorazion, di quel culto, che a me solo è dovuto. *Non habebis Deos alienos coram me*. A terra adunque o avaro quell' idolo di cupidigia, che ti sei innalzato nel petto. A terra o superbo quell' idolo di falso onore, d' ambizione, di gloria, a cui tutti son sacri i tuoi pensieri, le intenzioni, i raggiri. A terra o lascivo quell' idolo di brutali piaceri, dietro à cui n' andò perduto il tuo cuore. A terra o femine ambiziose quell'idolo di vanità, di comparsa, di mode, di profani divertimenti, a cui sacrificaste finora il miglior fiore de' giorni vostri. *Auferte Deos alienos de medio vestri*. Ma questo non basta.

Distrutti gli idoli d'Astarot, e di Baal intimò il Profeta agli Ebrei di preparare i lor cuori per farvi regnare colla più umile sommissione l' Altissimo. *Præparate corda vestra Domino*. Non basta, che ritornando a Dio v' affatichiate a distruggere que' falsi Numi, che regnarono finora in cuor vostro, a cui sacrificaste l' anima, l' eternità, la salute e questo medesimo Gesù Crocfisso, che si è fatto ostia di propiziazione per voi. Bisogna, che ad imitazione di Neemia laviate col pianto le dure pietre del vostro cuore, che facciate discender dal cielo fiamma benefica, che ne consumi le sue lordure, e vi faccia rivivere quel fuoco di santo amore,

che il peccato vi estinse, e le brutali passioni in fangosa acqua cambiarono. Bisogna in somma, che 'l rendiate degno abitacolo dello Spirito Santo, e 'l preghiate a discendervi colla sua grazia per santificarlo. *Praparate corda vestra Domino*. Non basta ancora. Siccome adorando gl'idoli infami delle vostre passioni, date al vero Dio le spalle, e restj alle sue leggi, vi siete innalberati contro di lui, fino a ricusar di servirlo. *Dixisti: non serviam*. Fa di mestieri, che addossandovi da indi inanzi il lieve peso, e il soave suo giogo, ne portiate ligata alla destra, e scolpita in cuore la legge santa per osservarla; e che abbiate di continuo avanti agli occhi questo Gesù crocifisso, per ricopiarne in voi stessi gli esempj, e farlo regnare dentro di voi per una pratica abituale e costante di sue virtù, così che dir possiate a ragione con Paolo: Io vivo, anzi non son più io che vivo, ma è Gesù Cristo, che vive in me.

Epperò, siccome Cristo, Signor nostro a nuova vita risorto non muore più, poichè in quanto è morto, e morto al peccato una sola volta ma in quanto vive, ei vive a Dio: così ancor voi riputarvi dovete siccome morti agli idoli infami delle vostre passioni, e vivi a Dio in Gesù Cristo. Non regni più adunque in cuor vostro il peccato per farvi ubbidire alle malvagie sue voglie, ma datevi a Dio interamente. Io vi parlo in una maniera umana e proporzionata alla debbolezza di vostra carne. *Hominum dico*. Siccome avete fatto servire per lo passato le membra del corpo vostro al Demonio per commettere l'iniquità, così fatele ora servire a Dio per la vostra santificazione. Poichè quando eravate adoratori de' falsi numi, e schiavi venduti alle vostre passioni, eravate alieni dalla giustizia. Ora: qual frutto ricavaste voi mai da tutte quelle azioni, di cui al presente cotanto vi vergognate? Ah! che non altro era per essere il frutto di esse, che la morte, e 'l fine la dannazione! Ma ora, che abbandonato il culto degli idoli, fabbricaronsi le vostre passioni, e liberi dalla schiavitù del Demonio, siete divenuti veri servi di Dio, il frutto delle azioni vostre sarà senza dubbio la santificazione di voi medesimi, e il fine l'eterna vita. Poichè sebbene esibisca ora a' suoi adoratori il Demonio i regni tutti, e le delizie del mondo; altro però non è lo stipendio di lui, che la morte; ma lo stipendio, che dà a' suoi adoratori il divin Padre, è la eterna vita in Gesù Cristo Signor nostro.

Rompete adunque, rompete ogni indugio, o mio Dio, venite presto a prender possesso d'un'anima, ch'è tutta vostra, ed è vostra per tanti titoli. *Veni Domine noli tardare*. Rientrate in un cuore, che ricomprato vi avete, e santificato col sangue, e in cui regnar dovete voi so-

lo. Sbanditene tuttociò, che ci allontanava da voi, che vi allontanava da noi. Voi siete un Dio geloso, e dichiarato ci avete nell' Evangelio, che servir non possiamo a due contrarj padroni. Qual altro elegger dobbiamo, che voi? A qual' altro non dobbiamo rinunziare per voi? Voi siete il mio Signore, e'l mio Dio. *Dominus meus, & Deus meus*. Questo è l'omaggio, che vi prestò uno de' vostri Apostoli, in ravvedendosi della sua infedeltà; ed è quello, che vi prestiamo ancor noi in un umile confessione, e in un sincero pentimento de' nostri errori passati. Comandate pure o Signore, comandate quel, che vi piace, che noi siam pronti per ubbidirvi, e servire a voi solo. *Loquere Domine, quia audit servus tuus*.

QUANTO SIA DOLCE LA VITA DEL GIUSTO.

FER. III. POST DOM. III.

Tollite jugum meum super vos; Jugum enim meum suave est, et onus meum leve.

Un sottilissimo inganno del maligno spirito tentatore son io venuto a scoprirvi stamane Uditori Cristiani. Intento sempre il Demonio a rapir le vostr' anime a Dio, e impedirne a lui il ritorno, poichè le rapì, non vi lascia riguardar la sua legge, che come un peso insopportabile, e grave, e piene d' affanno, e d' infelicità le sue vie. Quindi se taluno a uscire incomincia da lacci suoi, e volger l'animo a penitenza. Oh! come gli affolla d' intorno le fallaci lusinghe dei sensi, che 'l lembo scuotendogli della carnale sua veste: e tu, gli dicono, tu ci abbandoni, e ci abbandoni per sempre? *Dimittis ne nos*? E da questo momento non saremo più teco in eterno? E da questo momento queste, e quelle cose, che tanto ti piacevano per lo passato, in eterno non ti saran più permesse? E che! Pensi tu di poterne star senza, e vivere da indi innanzi dalle geniali amicizie lontano dalle conversazioni, dai giuochi, in continue orazioni, e digiuni, in lunghe austerissime penitenze? Eh! sei pur buono se ti lusinghi di poterla durare a lungo per un sentiero sì strapipevole, e sì penoso. Vieni adunque, vieni con noi, e de' bramati piaceri godiamo, *Veni, et fruamur cupitis amplexibus*. (Prov. 7.)

Ma deh! chiudete a questo menzognero le orecchie, che vi lusinga per ingannarvi, e apritele al vostro Dio, il quale v'assicura, ch' è soave il suo giogo, e lieve il peso della sua legge. Questa legge immaco-

lata, e santa e converte le anime traviate, e convertendole, di vera gioja, e soavità le riempie. Nò: non è sì dolce all'avaro la copia di sue ricchezze, nè sì amabile al gusto la dolcezza del miele, com'è amabile e dolce l'osservanza de' suoi precetti. Il giusto ritrova in essa una pace, e una felicità senza pari, che sono un saggio di quella, che il Signore gli ha preparata nel Cielo: *In custodiendis illis retributio multa* (salm. 18.) Questa beata ricompensa, che dà Iddio a' suoi servi, e che sola si trova nelle sue vie, è quella appunto, di cui prendo a parlarvi stamane, e dico che i soli giusti aver possono sulla terra de' veri piaceri, piaceri, che riempiono il cuore d'allegrezza e di gioja: piaceri non soggetti ad alcuna tribolazione, e affanno.

Uditemi adunque o care viscere di Gesù Cristo, che già accostaste alle fonti del Salvatore le labbra per ristorarvi: e voi pure mi udite, che andate in cerca di torbide acque velenosissime per estinguere la sete ardente del vostro cuore, che verrò ora additandovi le vie del piacere, e la sola sorgente di una vera, e soda felicità.

Non avviene, che troppo a una gran parte de' moderni Cristiani ciò, che avvenne a' figliuoli d'Israello nell'uscir dall'Egitto. Riguardano la pietà come una terra, la quale divora gli abitatori; un deserto, le cui vie piene sono di triboli, e di spine, e in cui si deve morir di sete, e di fame. Spesso ritornano col pensiero alle cipolle, e alle carni d'Egitto, e val quanto dire, ai carnali piaceri, di cui si pascevano nella schiavitù del peccato: e non riguardan la manna, o i piaceri dello Spirito, che come un cibo leggiero, e di niun gusto, e incapace di trattener con piacere il cuor dell'uomo, e appagar le sue brame. Ma nò, che tale non è la dolcezza, che dà Iddio a coloro, che prendono sopra di se il soave suo giogo, e tengon dietro a' suoi passi. I soli piaceri del mondo son simili alle acque disgustosissime, che ritrovaron gli Ebrei nelle campagne di Mara; sono come le acque di Sichar di cui per bevere, che si faccia, ritornan ben presto a inaridirsi le fauci. I piaceri della grazia son simili a quelle acque addolcite dal legno, che gettovvi Mosè, e ch'era un immagine di quel della Croce, alle acque, che diede alla Samaritana Gesù, di cui chiunque beve una volta, non avrà sete in eterno: Sono quell'olio prezioso, che ottenne alla sua albergatrice Eliseo, che a tutta estendendosi l'ampiezza del cuore trabocca per ogni lato, e si comunica al corpo, fino a farlo esultare di santo giubilo, ed allegrezza: Sono quella manna celeste, figurata dalla terrena, che trasformavasi in ogni gusto, e serviva alla grazia; affinchè i figli di Dio conoscessero, che non sono i beni di questa terra, che diano all'uomo nutrimento, e

piacere; ma la grazia, e la bontà del Signore si è quella che porgegli un cibo avente in se ogni genere di più soave diletto. Sap. XVI.)

E ben lo provò il Santo Padre Agostino nel rinunziar, ch'egli fece, agli sregolati appetiti della carne ribelle per seguir Gesù Cristo. Oh! co-come, dic' Egli, entrò in quel punto la pace, e la tranquillità nel mio spirito! Quale dolcezza ho io provato nel privarmi di tutte quelle, che cercate aveva in fino allora con tanta avidità nel fango, e nelle laidezze del secolo? Laddove un poco prima io temeva di perderle; mi facea poscia un piacere d'abbandonarle; poiche voi le scacciavate dal mio cuore, le scacciavate o Signore, per entrarvi voi solo, che siete la somma, e soda dolcezza infinitamente maggiore de' più ricercati piaceri del senso. Libero così dalle cure coccenti il mio spirito, dalle cure coccenti in lui accese dall'ambizione, dall' avarizia, dal fasto, dal desiderio de' piaceri peccaminosi, tutto il mio piacere si era di trattenermi con voi solo o mio Dio, in cui ritrovava la mia gloria, le mie ricchezze, il mio giubilo, e l'unica salvezza dell' anima mia. (*Lib. IX. Conf. cap.* 1.)

Ma voi, miei Fratelli, non avete di stranieri esempj bisogno a rimanerne convinti, sol che vi facciate a riandar col pensiero quel giorno, in cui stanchi ed ansanti per le vie difficili del peccato veniste a ristorare la sete ardente del vostro cuore nelle fonti salubri del Salvatore. In quel momento, in cui l'Angelo del Signore alzò la pietra di quel sepolcro, in cui chiusi vi aveva l'insana voglia de' mondani piaceri; in quel momento, fortunato momento! in cui vide l'anima vostra dalla spada del peccato uccisa, e versò sopra di essa il Sangue prodigioso di Gesù Cristo, e le impose in suo nome le mani per ravvivarla, qual nuova insolita gioja s'impadronì del cuor vostro, che vi sembrarono i passati piacer della carne a fronte dell' allegrezza del vostro spirito? Le lagrime di dolore, che uscirono dagli occhi vostri, i focosi sospiri, onde tutto eccheggiava il tribunale di penitenza, non furono per voi più soavi, a parlare con Agostino, degli spettacoli de' Teatri?

Cessati in quel punto i troppo acerbi rimproveri, che vi facea sentir di continuo la rea coscienza, dissipatesi le tetre immagini spaventose, che vi facea vedere in ogni lato il timor della morte, soppresse le interne inquietudini, ed amarezze, che quasi procellosi venti agitavano il vostro cuore, vi succedette ben presto la più placida calma, *et statuit procellam ejus in auram*. (Salm. 83.); e un lieve soffio d'aura celeste impose silenzio agli affannosi pensieri, che vi rodevano internamente, *et siluerunt fluctus ejus*. Dopo di che: oh! come per voi divennero amabili, e dolci i tabernacoli del Signore delle virtù, che tanto vi rincre-

scevano per lo passato! Come accesa del solo amor suo la vostr' anima si sentì venir meno a tutti i piaceri, e le vanità della terra! Quel cuore, che anche a' fianchi dell' idolo infame delle sue passioni ebbe a provar tante volte una nausea insoffribile, che ributtavalo, quella carne, che anche in mezzo alla maggiore libertà de' suoi sensi oppressa sentivasi dalla noja, a gustare incominciarono nel dolce commercio con Dio un nuovo genere d'allegrezza, e di giubilo, che mai non provarono fra i piaceri medesimi di maggior loro soddisfazione, e trasporto, *exultaverunt in Deum vivum*.

Nò: non è sì dolce alla passera solitaria il tetto, ove ha raccolta la tenera sua famigliuola, nè sì amabile alla tortora socievole il nido, in cui sta covando i suoi pulcini, come per voi divenne amabile, e dolce la casa di Dio. Un giorno solo passato alle porte del suo Santuario non vi sembrò più soave di mille, e mille di conversazioni, e di giuochi? Non bramaste ancor voi con Davidde in que' dolci trasporti della vostr' anima di viver piuttosto sconosciuti in un angolo della sua Chiesa, che fra le grandezze, e 'l fasto de' tabernacoli de' peccatori? Prostesi davanti agli altari, da cui vi tenevano in addietro lontani le ribelli vostre passioni, passavate piene di giubilo le molte ore del giorno alla presenza del Signore delle virtù, in dolci ragionamenti con Dio, che si è fatto ostia di propiziazione per voi, ed è venuto a nascondersi sotto 'l velo degli Eucaristici accidenti per essere a voi più vicino. Voi scoprivate a' suoi sguardi le interne piaghe della vostr' anima; ed egli le risanava colla sua grazia. Voi spandevate nel fervore della preghiera avanti a lui 'l cuor vostro: ed egli inaffiavalo col torrente di sue delizie. Voi vi riputavate felici di abitare nella sua casa, e cantar le sue lodi, ed egli si compiaceva della tenera vostra pietà: E intanto fra le dolci esalazioni d'un cuore da un santo amore infiammato, andavate tutto dì ripetendo: oh! quanto è assai meglio un giorno solo passato negli atrj della casa vostra, o mio Dio, che mille, e mille ne' tabernacoli de' peccatori. *Melior est dies una in atriis tuis super millia*.

Eppure non eran questi, che i primi raggi del Sol Divino, che illuminati vi avrebbe fino al più perfetto merigio di santità, se sottratti voi non vi foste allo splendor de' suoi raggi: non era che il primo sapore di quella manna celeste, che recato vi avrebbe ogni sorta di più soave diletto, se ritornati non foste alle carni, e alle cipolle di Egitto. Era il principio di quell' oglio prodigiosissimo, sparso in cuor vostro dallo Spirito Santo, che inondarlo doveva, e riempierlo in tal maniera da comunicarsi al corpo tutto. Non era, che un saggio del Dio del-

le consolazioni venuto ad abitare colla sua grazia nella vostr' anima, un saggio di quel piacere, che prova l'uomo al sentirsi divenuto abitacolo dello Spirito Santo, piacere, che tanto gli si rende più sensibile, e più gradito, quanto egli più s'avvanza pe' retti sentieri della virtù, fino a riempiere l'immensa capacità del suo cuore, ad appagare tutti i suoi desiderj, e farlo esclamare con un gran Santo: Arrestate o Signore il gonfio torrente de' vostri piaceri, che il mio cuore non è capace di tutta riceverne la gran piena: *Satis est Domine: satis est*.

Ma io odo, o parmi udire una voce, che va dicendo: Ho portata io pure più d'una volta a' piedi de' Sacerdoti l'anima mia; perchè versassero sopra di essa le acque della Grazia divina per ravvivarla: ma non ne ho provata per questo la gioja, e la felicità, che voi dite?

Anima infelice, che così parli, io non posso risponderti, che colle lagrime. Ah! un indizio è questo, ch' hai preteso bensì di accostare alle fonti del Salvatore le labbra, ma senza staccarle dalle acque fangose del vizio, di camminare per le vie del Signore, senza uscire da quelle de' peccatori; di darti a Dio, ma senza abbandonare il peccato. Un' anima veramente pentita delle sue colpe, e riunita al suo Dio non può non sentir la dolcezza della sua presenza, e la sua carne e 'l suo cuore non possono non esultare di pura gioja nel Dio vivo venuto ad abitarle nel seno. Egli è misericordioso, e benigno, prosiegue il Salmista, è verace, e fedele, e darà senza dubbio la sua grazia, e la gloria a coloro, che vanno a gettarsi pentiti fra le sue braccia. *Gratiam et gloriam dabit Dominus*; Egli non può negare i suoi beni a que' figli, i quali o per le vie camminano dell' innocenza, o che essendone usciti una volta, per quella si avviano della mortificazione, e del pianto, e tutte in lui ripongono le loro speranze. *Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia: Domine virtutum beatus homo qui sperat in te*.

Nè punto ne amareggiano il gusto le tribolazioni, e le croci, che vi s'incontrano ad ogni passo. Anzi questi appunto, questi sono i mezzi, per cui Egli sollevasi sopra di se medesimo, e corre di virtù in virtù, finchè arriva alla più intima unione con Dio. Superiore così a piaceri non meno, che alle infelicità della terra è simile alle alte cime de' monti, che oltre le nubi s'innalzano, le quali, per quanto imperversino alle loro falde furiose tempeste, per quanto s'offuschi per noi, e si ottenebri il Cielo, non veggono mai un sol vestigio di nube, che ne turbi il sereno, nè mai sentono un lieve soffio di vento, che ne sollevi, e ne sconvolga la polvere. Anzi i tuoni medesimi, che tanto atterriscono i sottoposti mortali, e le saette, che squarciato l'orrido seno di densa nu-

be, strisciano romoreggiando per l'aere, e seco portano lo sterminio, e la morte; divengono il più dolce spettacolo di colui, che le stà da quella sommità riguardando. Ed ecco, che i piaceri del Giusto non solo gli riempiono 'l cuore di dolcezza, e di gioja: ma non possono essere intorbidati da alcuna tribolazione, o affanno.

E' questa una verità da' Gentili medesimi conosciuta: Ond' ebbe a cantare uno de' lor Poeti, che l'uomo giusto, e da bene non può essere atterrito nè dalla sedizione del popolo tumultuante, nè dal truce aspetto d'orgoglioso Tiranno, nè dalle tempeste dell' aquilone o dell'austro, nè dalle saette di sterminio, e di morte apportatrici. Anzi, quand' anche si facesse in pezzi, e si rovesciasse il mondo da fondamenti, si rimarrebbe impavido sotto le sue rovine. Infatti per quanto si scatenino contro di lui gli uomini, e le podestà della terra, per quanto sfoghi contro di esso la sua rabbia l'inferno, tutti i loro sforzi vanno a terminar finalmente sulla parte inferiore del corpo, su quel debole vaso di creta, che ha preso a castigare ancor egli con Paolo per sottometterlo alla ragione: ma non potranno intorbidare giammai la parte superior dello spirito illuminata dall' eterno Sol di giustizia, nè turbare la calma, e la tranquillità del suo cuore. Qualunque cosa, o infelicità, gli succeda, son sempre nomi ignoti per lui la tristezza, e la pena, dice lo Spirito Santo. *Non contristabit justum quidquid ei acciderit*. (Prov. XII.)

Dalla voce avvertito del suo divino Maestro, che 'l mondo così compiacente pe' suoi seguaci non può non odiare coloro, che 'l fuggono: dal momento, ch' egli si diede al servizio di Dio, preparò la sua anima alle tentazioni più seducenti, e più forti. In mezzo ai mali, che lo circondano, alle infermità, che lo opprimono, alle tempeste, che gli sollevan d' intorno le altrui passioni; in mezzo alle calunnie degli emoli, alle oppressioni de' prepotenti, alla fuga dalla sua patria, alla perdita delle sostanze, alla morte de' genitori, de' suoi congiunti della consorte, dei figli, mentre l' empio non vede in essi, che la giusta pena de' suoi misfatti, e non ha per compagni, che la disperazione, e gli affanni; il Giusto non perde per questo l'interna pace, e la tranquillità del suo cuore. Leva in alto lo sguardo, e vede, che tutte queste, e ogn' altra più grave tribolazione è un nulla al confronto dell' eterna felicità, che lo aspetta; e che queste tribolazioni medesime, le quali passano in un momento, partorire gli devono una gloria eterna nel Cielo. Va ancora più avanti, e penetra col pensiero nell' altezza inarrivabile de' divini consigli, e vede, che Iddio gli ha preparati da tutta l' eternità quegli affanni, per rendere più luminosa la sua virtù. Qualunque sia la ripugnanza della sua

inferma natura, riceve con piacere l'amaro calice, che gli vien dalle mani di sì buon Padre; e nell'atto di accostarvi le labbra col suo divin Redentore, Padre, gli dice, ah! caro Padre, non sia fatta la mia, ma la vostra santissima volontà; *Non mea voluntas, sed tua fiat*.

E questa perfetta rassegnazione ai disegni, e alla volontà del Signore qual nuova sorgente per lui di piacere, e di gioja? Nelle angustie, e nella abbondanza, nelle consolazioni, e nella tristezza egli è sempre pronto a tutto ricevere da quella mano, che ha imparato a baciare con riverenza, e che sa convertire in eccessi di giubilo le maggiori amarezze. Che sia spogliato de' beni suoi, e abbandonato da' suoi Amici, che non abbia nè vigore, nè forze, ma sia a tutte esposto le disgrazie del mondo, tutto è uguale per lui. Null'altro mira, che Dio, e la santa sua volontà. Tutto il resto, che è fuori di Dio, è per lui come un nulla, il cui possesso non può renderlo più felice, nè più infelice la perdita. Anzi persuaso dall' Apostolo San Paolo, che non può essere a parte della gloria del Signor suo, se non lo è parimente delle sue ignominie, e de' suoi patimenti, dice a Dio nel fervor del suo spirito; e che altro bramo, o mio Dio, fuorchè patire, ed essere disprezzato per voi; *pati et contemni pro te*. Quindi le disgrazie del mondo più gravi, i dolori più acerbi, le infermità più penose, che sole bastano a turbare la pretesa felicita de' mondani, divengono il più tenero oggetto delle sue compiacenze. Le accetta con rassegnazione, le soffre con pazienza, e trova in esse un tratto finissimo della divina misericordia, che lo purifica col fuoco della tribolazione, e gli presenta negli esempj, e ne' patimenti di Gesù Cristo i più forti motivi, che glie le rendono oltre modo soavi.

Io non avrei, che ad aprire i Fasti di Santa Chiesa per additarvene un numero innumerevole di questi Giusti lieti assai più fra lo squallore delle prigioni e le più orribili carnificine, che voi fra i teatri, e le danze. Degli Apostoli ce ne assicurano le Scritture, che partivano pieni di giubilo dal cospetto dei Giudici, perchè erano stati degni di patire per Gesù Cristo e contumelie, e affronti; e non si può leggere senza trasporto ciò, che scriveva di se medesimo a' fedeli di Roma uno de' primi loro discepoli il S. Martire Ignazio. Mi riduca pure dic' egli, in cenere il fuoco, mi faccia morir lentamente tra fieri spasimi una croce, s'avventino contro di me, e rabbiose tigri, e affamati leoni, si disperdano le mie ossa, si sbranin le membra, mi si pesti il corpo tutto, mi facciano oggetto della lor rabbia i demonj, tutto soffrirò con piacere, sol che io possa goder Gesù Cristo. *Tantum ut Christo fruar*

E forsechè non ve n' hanno anche a dì nostri di queste Anime fortunate, che non cambierebbero i digiuni, le preghiere, il ritiro con tutti i vostri divertimenti? Ha senza dubbio il Signore i suoi servi fedeli, che ha chiamati alla solitudine per parlare da solo a solo al cuore: ha le sue spose dilette, che languiscono di casto amore per lui: ha i suoi Mosè, che solleva sulle alte cime della contemplazione, e lor si comunica come Amico, ad Amico; mentre voi fra le ubbriachezze, e le crapole, andate aggirandovi col prevaricatore Israello intorno all' idolo d' una sognata felicità. Tentò, è vero, l' umana malizia del velo coperta di libertà, e d'uguaglianza di penetrare in quesii sacri ritiri a turbarvi la pace, e la santa allegrezza, che vi godevano: nè tentò solo di turbarne la pace, ma aprì con man temeraria quelle arche del Signore per rapirgli le più care sue Spose; ma mentre il mondo incredulo, e libertino si lusingava di vederne uscire in folla quelle innocenti colombe, che egli diceva dall' altrui malizia sedotte, non ne rimase avvilito, e confuso? E per poche vergini fatue, che gli è riuscito ingannare, per pochi seducenti, e sedotti, che rapir si lasciarono dal turbine vorticoso delle umane passioni, quanti, e quante attaccate immobilmente all' albero della Croce sfidaron con Paolo la fame, la tribolazione, le angoscie, la nudità, la miseria, la persecuzione, la spada, a separarle dall' amor di Dio. E di esse sta scritto: Per te noi siamo esposte tutto dì alla morte, come pecore destinate al macello: ma in tutto questo noi siam vincitrici per amore di quello, che ci prevenne coll' amor suo, e ha dato se stesso per noi. Anzi molte ancora di quelle medesime scioperate colombe, che uscite dall' arca andarono aggirandosi pe' sentieri del mondo, non cercarono di rientrarvi, perchè non trovarono in essi, che fradiciume, e che affanni? Tutte queste dimostrarvi potrebbero co' loro esempj, che i piaceri del Giusto fra i dolori medesimi, e le tribolazioni si accrescono. Ma io amo meglio di vedere sepolti nella dimenticanza que' giorni, che ricordar non si possono senza spavento, e mi arresto in S. Paolo.

Chi v' è tra voi, che date abbia tante delizie al suo corpo, quante soffrì l' Apostolo asprissime carnificine? Non fu la sua vita, che una continua vicenda di viaggi, di prigioni, di battiture, di fame, di freddo, di sete, di nudità, di pericoli, di fatiche, di affanni. Pure in mezzo a così gravi tribolazioni non cape in se stesso per la gran gioja, e grida che 'l suo cuore non è capace di contenerla. *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Anzi la morte medesima, che tanto atterrisce i mondani, e che riguardare non possono, che come il termine de' loro vizj, e delle loro carnali allegrezze, è l' oggetto più tenero dei desiderj

del Giusto. Egli non vede in essa che il termine del suo esilio, e del suo pellegrinaggio, e 'l principio d'un piacere infinito, immutabile, eterno. Quindi e la chiama co' suoi sospiri, e la sollecita colle sue brame, ed esce in vista di lei per eccesso di giubilo quasi fuor di se stesso. *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*. Che più? Lungi dall'atterrirsi per la certezza d'un altra vita o beata eternamente, o eternamente infelice, vi fissa pieno di fiducia lo sguardo. Vede l'immensa gloria, che dev' essere la ricompensa de' suoi travagli, il piacere ineffibile, che vi godono i Giusti, e goderanno eternamente con Cristo, e brama lo scioglimento del corpo suo per esser con lui, e corre in cerca di chi lo sciolga dai lacci, che avvinto il tengono a questo corpo mortale. *Quis me liberabit de carcere mortis hujus?*

Dopo di tuttociò: per convincervi pienamente, che i piaceri del Giusto sono di gran lunga maggiori di quelli del peccatore; mettete da un lato un Salomone, a cui non mancò nè voglia di tutte gustare le delizie dei sensi, nè mezzi per procurarsele, un Salomone, che, quanto seppero desiderar gli occhj suoi, tutto glie l'accordò, nè vietò piacere alcuno al suo cuore, e che non pertanto fra le più lubbriche compiacenze dei sensi va gridando annojato, che nel mondo tutto è vanità, e piene son le sue vie d'afflizione, e d'inganno. Dall'altro S. Paolo, ch'esulta nelle tribolazioni, e in mezzo alle persecuzioni più atroci, alle pene più gravi, ai viaggi più disastrosi non cape in se stesso per la gran gioja, e grida, che il suo cuore non è capace di contenerla, *superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*: e giudicate poscia di voi stessi: se i piaceri, che dà Iddio a' servi suoi, non solo tutti superano i piaceri del mondo, ma riempiono il cuore di dolcezza in maniera, che non può essere amareggiata da alcuna tribolazione, o tristezza. *Non contristabit Justum quidquid ei acciderit*.

SECONDA PARTE.

Io vi diceva, uditori, che provano i Giusti de' veri piaceri ignoti affatto a' mondani, e superiori agli affanni, e alle infelicità della terra: non devo dissimularvi però, che hanno anch' essi delle afflizioni mortali, e delle vere amarezze. Veggo in fatti un Mosè, che chiede a Dio d'essere cancellato dal libro della Vita; un Davidde, che da interno dolor penetrato nega all'anima sua ogni conforto, un Elia, che da ardente zelo consunto sta morendosi per pura ambascia, un Paolo, che brama di essere come un anatema agli occhi di Dio, e tante altre pie anime fervorose, ch'escono anche oggidì in continue lagrime, ed in sospiri.

Ma sapete perchè? Perchè riesce loro troppo gravoso di vedervi perduti dietro a' piaceri della carne ribelle, e correre sfrenatamente per le vie della perdizione, e della morte. Ardono esse di puro zelo per la gloria di Dio, e la salute delle vostr' anime: Ed ah insensati! vi dicono, a che sospirare le carni, e le cipolle d'Egitto, avendo il cibo saporitissimo della manna! A che scavarvi delle dissipate cisterne, ch' estinguere non sapranno giammai la sete ardente del vostro cuore; avendo le acque vive e salubri del Redentore! A che cercare nelle Creature quel bene, che trovar non potete, che in Dio! Deh! accostate alle piaghe del vostro Salvatore le labbra, ed oh! le acque di grazia più salubri, e più pure, i piaceri più soavi, e più dolci, che ne attingerete voi mai: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*.

Ivi non è nè 'l fiele dell' avarizia, che ne amareggi il gusto, nè i fremiti dell'orgoglio, che ne turbin la calma, nè la malignità dell' invidia, che ne avveleni la gioja. Ivi anzi un numero innumerevole di donne forti, di Vedove venerabili, di Vergini sacre, di giovani innocenti, d'uomini fervorosi, di vecchj divoti, di mariti invitti, che dallo zelo animati della vostra salvezza al seno v'invitano di questo Gesù Crocifisso, e con voce piena di carità, e d'affetto, *Gustate*, vi dicono, *et videte: quoniam suavis est Dominus*. Ah! voi non sapete l' eccesso di giubilo, che sparge egli in cuor de' suoi figli, perchè non ancora il gustaste. Accostate sì, accostate alle sue piaghe le labbra, venite, inebriatevi delle salubri sue acque: *Venite, accedite, inebriamini*: e mi ridite poscia, se vi dà l' animo, la vera allegrezza, che vi proverà il cuor vostro.

Ma ohimè! Voi vi smarrite alla vista d'un Dio Crocifisso, d' un Dio povero, e umiliato, d'un Dio versante da mille piaghe copioso 'l sangue, d' un Dio, che vi presenta la sua Croce, perchè calchiate con essa le sanguigne sue Orme. Ahi miseri! E non potrete voi dunque ciò, che poterono e tanti, e tante d' ogni età, d' ogni condizion, d' ogni sesso, e più deboli, e più delicati di voi? *Numquid non poteris, quod isti, et ista*? Oppure il poterono eglino per se medesimi, e non coll' ajuto di quel Signore, che venne camminando con essi, e sottoponendo alla croce loro le spalle per agevolarne il peso? Iddio sì, Iddio è quello, che li sostenne in mezzo a pericoli: Iddio, che versando nel loro cuore l'immensa piena di sue delizie in mezzo alle tribolazioni, e agli affanni. A che dunque state ancora sì neghittosi? *Quid in te stas, et non stas*. Deh! gettatevi una volta, gettatevi animosi nelle sue braccia: e non temete, ch' Egli ritirisi, e v' abbandoni. Gettatevi arditamente, ch' Egli v' accoglierà nell' amoroso suo seno. Nè vi spaventino o i chiodi, che lo tra-

figgono, o 'l duro legno di croce, a cui è sospeso, o le spine acutissime, che ne incoronan la fronte. Egli ne ha assorbiti tutti gli obbrobrj, ne ha succhiato tutto l'amaro; e quello, che fu per lui una fonte di dolori, e di pene, sarà senza dubbio per voi una viva sorgente di dolcezza, e di gioja. Venite dunque a gettarvi nelle sue braccia, a seguirlo nelle sue vie, e vedrete, che in lui solo è la fonte d'una vera e soda felicità. Egli solo può estinguere la sete ardente del vostro cuore, e darvi un saggio di que' piaceri, che sta preparandovi eternamente nel Cielo. *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus*. E' pur felice, o mio Dio, e beato quell' uomo, che, abbandonati i piaceri, e le vanità della terra, tutte ripone in voi solo le sue speranze. *Beatus homo, qui sperat in te*.

CRISTO SIGNOR NOSTRO VIA, VERITA', E VITA.

FERIA IV. POST DOMINICAM III.

Sinite eos cæci sunt, et duces Cæcorum.

Furonvi un tempo di quei Filosofi, che, al dir d'Agostino (*Tract. 43. in Joan.*) delle virtù e de' vizj molte sottili cose trattarono, divisero, definirono, e dopo d'averne acutissime raziocinazioni conchiuse, e riempiutine i libri, la scienza loro a piena bocca vantarono, fino a non vergognarsi d'esclamare fra gli uomini: Seguite pure le nostre vie, e la Setta nostra abbracciate se volete vivere virtuosamente. Poveri insensati! che altrui mostrar pretesero quella strada, che ignoravano per se medesimi. Ben a ragione dir si dovea di costoro, che ciechi erano, e d'altri ciechi le guide: *Cæci sunt, et duces cæcorum*.

Ma di queste cieche guide, che al precipizio conducono, ed alla morte, oh! quanto ne è ancor più feconda l'età nostra, Uditori Carissimi. Non mai si vide a mio credere numero più sorprendente d'insensati, e di ciechi, che fra le tenebre più profonde, in cui giaccion sepolti, soli si credono illuminati, e veggenti. E benchè il fine, e la norma del retto vivere, ch'è Cristo o per fatale acciecamento non sappiano, o per soverchia alterigia disprezzino, pure stabilire presumono alle umane azioni le Leggi, ed essere delle private non meno, che delle pubbliche determinazioni i consiglieri, e maestri. Guardivi il Cielo però di seguire costoro, che Ciechi sono sicuramente: *Sinite eos cæci sunt*.

Io, dice questo Gesù Crocifisso, io solo sono la via, che i piedi vostri dirigge alla beatitudine, e alla pace: Io quella luce d'infallibile verità, che rischiara le tenebre dell'ignoranza, e del vizio; Io quel fonte perenne di vita, che non è a' dolori soggetta, ed alla morte. *Ego sum via, veritas, et vita*. Questa via di sicurezza, questo sole di verità, questo fonte perenne di vita, ch'altro in somma non è, ch'il nostro Amor crocifisso, io prendo a indicarvi stamane. Ed oh voi felici, se vi riuscirà di non abbandonare questa via un sol passo, di non rimuovere da questo Sole un sol sguardo, di riposar finalmente in questa vita eterna, immortale, beata. Incomincio.

Nello stato presente della natura corrotta avea l'uom di bisogno, dice Sant' Agostino, di proporsi una immagine di tutta la santità, che fosse visibile insieme, ed infallibile. L'uomo doveva imitar Dio, perchè è immagine di Dio, nè può esserne perfetta immagine, se non è al suo Originale conforme. Ma Dio non essendo visbile all'uomo, non poteva essere imitato da lui. L'uomo è visibile; ma a qualunque grado di virtù possa essere innalzato, è ancora troppo imperfetto per esser la regola dell'uman genere. Era adunque espediente, che Dio s'unisse all'uomo, affinchè l'esemplare, ch'esser dovea la regola delle azioni dell'uomo, fosse visibile insieme, ed infallibile: *Ut ergo exhiberetur homini, et qui videretur ab homine, et quem homo sequeretur, Deus factus est homo*. (Serm. 52. de Diver.)

Ed ecco come quel Dio, ch'era ab eterno presso del Padre e verità, e vita, vestirsi volle d'umane spoglie, ed esser egli stesso la via, che i piedi nostri dirigge alla beatitudine, e alla pace: *Ego sum via*. Quindi la Chiesa a quanti a lui genera nel sacro fonte teneri figli suoi: Udite, esclama, udite o figli le mie parole, e scolpitele indelebili nel vostro cuore. La strada io mostrerovvi della Sapienza, e per quella vi condurrò della equità. Aspre, nol nego, vi sembreranno a principio, ma piane sono, e piacevoli, e tosto che per esse incamminati voi siate, non saranno da intoppo alcuno i passi vostri impediti. E in così dire questo Dio Crocifisso additando, ecco, ripiglia, ecco la via a' passi vostri prescritta: *Hæc est via* (Isaj. 30.) Guardivi il Cielo però, che un insano amore di libertà uscir vi faccia da questo reale sentiero, e o a destra vi porti, od a sinistra. Ivi Lucifero quasi affamato Leone ruggendo si aggira, avido d'insanguinare sopra di voi il rabbioso suo dente (1. Pet. 5.)

E benchè nuocervi in guisa alcuna non possa, se voi da voi stessi non andate a gettarvi tra le sue fauci, ha ordite però, e quinci, e quindi trame così scaltrite, insidie così potenti, ch'è sicuro di rimanere

sua preda, chiunque dalle orme di Gesù Cristo un passo sol si dilunga. O si dorma, o si vegli, dice S. Agostino (*L. 1. cont. Pelag. in fin.*), o qualunque altra azione per noi si faccia, e dì, e notte il nemico ci assale; anzi innumerevoli sono i lacci, che quasi esperto Cacciatore delle nostr' Anime, in tutte le vie nostre, e avanti a' nostri passi dispose: *Ecce tetendit ante pedes nostros laqueos infinitos*. Lacci nelle ricchezze, nella povertà, negli onori; lacci nel cibo, nella bevanda, nelle vigilie, nel sonno, lacci nelle vendite, ne' contratti, ne' traffici: Lacci nelle amicizie, nelle conversazion nelle visite: *Hinc laquei, et hinc laquei*. Lacci nelle piazze, i puntigli, e gl' incontri; lacci ne' tribunali le parzialità, le ingiustizie: Lacci nelle Corti, i tradimenti, le ambizioni, le invidie: *Hinc laquei, et hinc laquei*. Lacci nelle case gli amori, e le vanità della Madre, i troppo liberi ragionamenti del Padre, le tresche licenziose di mal costumate serventi, le laide dipinture, che ne risvegliano in seno le addormentate passioni. *Hinc laquei, et hinc laquei*. Lacci ne' Teatri, e suono, e canto, che dilettando l'udito, infievoliscon lo Spirito, dice un Dotto Autore (Robert. Trat. 2. de lib. p. 246.), bellezze ora finte, ora vere, che rapiscon gli sguardi, abbigliamenti, e comparse, che sorprendono la fantasia, grazie, e ardimenti di pronunziazione, e di gesto, che molto concedono alla espressione, e moltissimo alle congetture; danze sopra ogni pericolo pericolosissime, assemblee geniali di persone, che si assottigliano a divenire spettacolo nell'atto, che vengono spettatrici. Drammi, e comedie, in cui si eccitano le passioni per regola, si ammolisce il cuore per metodo, e si rappresentano le debolezze dell' uomo, come nobili, e belle prodezze dell' Eroe. Lacci negli studj con libri, che deridono la Religione, che alzano cattedra d' iniquità, e canonizzano il vizio, che irritano le passioni, che acciecano l' intelletto, che corrompono il cuore, che con i colori più vivi, e più insinuanti gli sfoghi dipingono della brutale concupiscenza, che in somma avviliscono la ragione nell' atto, che sollevano contro di essa la parte inferiore del senso. *Ecce tetendit ante pedes nostros laqueos infinitos .... Quotidie etiam muscipulam spectaculorum, insaniam studiorum, et turpium voluptatum proponit*. Lib. 2. de'Simb. c. 5.)

Ora: fra lacci sì innumerevoli, che ad ogni passo s'incontrano, chi mai, dimanda Agostino, potrà passar libero senza incapparvi? Que' soli, risponde, che le vie camminano di Gesù Cristo. *Longe ab ipsorum muscipulis ambulant, qui in Christo ambulant* (Sup. Psal 90.). Ma forsechè le vie camminano di Gesù Cristo coloro, che vanno a gettarsi da se medesimi fra mille pericoli, e occasion di peccato? Coloro, la cui vita è una

continua vicenda, di giuochi, d' amoreggiamenti, di crapole, di passatempi? Coloro che perdono fra le morbide piume, o in vani abbigliamenti del corpo il miglior fiore della giornata? Coloro che languiscono nella mollezza e nell' ozio, nemici delle preghiere, delle mortificazion, de' digiuni, che corrono in somma non dove dovrebbono, ma dove corre la moltitudine da violente passioni agitata? Nò, dice il Profeta: *Non enim qui operantur iniquitatem in viis ejus ambulaverunt*; nè questa è la strada di Gesù Cristo: *Non est hac via*.

La via di Gesù Cristo non è la via larga, e spaziosa dei molti, ma la via stretta, e angusta dei pochi. Una via di mansuetudine, e d' umiltà; *discite a me, quia mitis sum, et humilis corde*. Una via d' integrità, e di giustizia, che rende a Cesare quel che è di Cesare, senza togliere a Dio, quel che è di Dio; una via d' orazione continua, e di ritiro: *Oportet semper orare, et non deficere*. Una via di perfezione, e di santità, per cui l'uomo intento a riformarsi sugli esempj di Gesù Cristo, e a copiarne in se stesso le sue virtù non lo perde giammai di vista, ma pone il piede in quelle orme medesime, ch' ei lasciò impresse sopra la Terra: *Oportet sicut ille ambulavit, ita et nos ambulare*. Una via di mortificazione, e di penitenza, in cui l' uomo lungi dal compiacere i suoi malvagi appetiti, li fa anzi morire in se medesimo per un sacrifizio solenne, che ne fa al suo Dio. Li rintuzza ancor piccoli, e gli schiaccia sotto la Pietra angolare, che è Cristo, anzi li affigge alla sua Croce, e seco vi affligge se stesso, per una perfetta rinunzia a' suoi voleri, e intera sommissione a que' di Dio. Una via, su cui sente di continuo risuonarsi all' orecchio l' amorosa sua voce, che a ognuno intima di rinunziare a se stesso, e alle sue passioni, di torsi indosso la sua Croce, e ricalcare sollecito le sue pedate: *qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me*. Ah! qui sì, siegue sempre Agostino, che non s' arrischia il Demonio di seminare i suoi lacci. Lungo il sentiere gli ha tesi, non nel sentiere. Voi caminate fra i lacci: *inter laqueos ambulas*; ma volete esser sicuri di non incapparvi? Vi serva di sentiero quel Dio, che ha voluto essere vostra via per condurvi a se per se stesso. *Sit tibi via illa, qui pro te factus est via, et non timebis laqueos venantium*.

Per la qual cosa, se sbattuto per ogni parte dalle tempestose onde del Secolo, dai venti delle tentazioni investito, e dagli scogli oppresso delle tribolazioni vai di continuo aggirandoti tra 'l naufragio, e la morte, *Sit tibi via &c.* Se dai flutti della superbia agitato, dall' impeto della collera acceso, dal prurito della maldicenza eccitato, dalla malignità dell' invidia, e dai desiderj della carne ribelle ti senti al precipizio sospinto;

un Dio, che si umilia, che calunniato ammutisce, che percosso non lagnasi, che di tutto per tuo amore si spoglia, ti serva di sentiero, e d' esempio. *Sit tibi via etc.* Se dalla moltitudine delle tue colpe turbato, dalla sordidezza del tuo cuore confuso, dal timore della dannazione angustiato già incominci a sommergerti nell'abisso della disperazione, e della tristezza; un Dio, che piange per le tue colpe, che al divin Padre ricorre, che adora umile i disegni della sua Provvidenza, che tutte in lui ripone le sue speranze, ti sia di sentiero, e d'esempio. *Sit tibi etc.* Nelle dubbiezze, nelle infermità, ne' pericoli: *Sit tibi via ille, qui pro te factus est via, et non timebis laqueos venantium.*

Egli è vero però, che siccome i cacciatori a tirar nelle reti gli augelli, che lontano da esse spiegan libero il volo, intorno intorno i richiami dispongono, ed i zimbelli, affinchè gli uni col canto, gli altri colla finta lor libertà, a fermarsi l' invitino, e a discendere nelle reti; così il Demonio ben sapendo, che tese invano i suoi lacci, se gli uomini dalle vie non escono di Gesù Cristo, lungo la via le Sirene incantatrici dispose, e certi spiriti rivoltosi, che vantando libertà fra i lacci moltissimi, che l' incatenano, sforzano in certa guisa i men cauti Cristiani, a uscire fuor di sentiero, e seco ridere, e trastullarsi fra i lacci, e le insidie di Satana. Di costoro nemici, come dice piangendo S. Paolo, della Croce di Gesù Cristo, il cui fine è la morte, la Divinità, i piaceri, la gloria tutto ciò, di cui confonder si dovrebbono maggiormente ne abbonda oltre ogni credere l' età nostra: E pare, che il Savio a' nostri dì riguardasse nella immagine obbrobriosa, che co' più vivi colori ne espresse. Dalle finestre, ei dice, della mia Casa, io sto per li cancelli osservando e veggo i teneri fanciulli, considero lo stolido giovine insensato, che al cadere del giorno, all' imbrunir della sera, fra 'l bujo, e l' oscurità della notte passa per l'angolo della piazza e passeggia. Ed ecco venirgli incontro una donna di meretrici ornamenti fornita, apparecchiata a far preda di anime specialmente più giovanili, vana, ciarliera, incostante, che non sa vivere nel ritiro della sua Casa, ma or fuori or nelle piazze, ora negli angoli tende insidie all' altrui innocenza; e presolo piacevolmente per mano, e con petulante volto accarezzandolo: Oh! il dolce incontro, gli dice, ch' egli è mai questo. Io ne venia appunto alla tua volta, che è questo un giorno per me di contentezza, e di gioja. Vieni adunque, e de' bramati piaceri godiamo. *Veni, & fruamur cupitis amplexibus.* (Prov. 7.) Oh! il terribile assalto, il seducentissimo invito a uscir dalle vie di Gesù Cristo. Già cede il meschino, già vacilla, già pende. Ma pure la fede d' un altra vita, la persuasione d'un supremo Giudice inesorabile, il timor di un inferno, ancor lo arresta.

Se non che: ecco venirne in fretta alcuni de' Libertini; ed oh! gli dicono: Sei pur buono a sperare premio alcuno, o castigo nell'altra vita. E dove udissi mai, chi sia di sotterra tornato a darci avviso del loro stato? Eh! che nati siamo dal nulla, e nulla saremo fra poco. Il fiato, che ci anima, è come il fumo, e la favella una scintilla, che estinta una volta rimane poca cenere il corpo nostro. La vita nostra è un lieve vestigio di nube, che dietro a se altro vestigio non lascia. Il tempo è come ombra che passa, e non torna, e la memoria delle nostre azioni sarà in una perpetua dimenticanza sepolta. Vieni adunque, e godiamoci le creature, finchè la celere gioventù cel consente. Pieni di vino il ventre, e coronati di rose la fronte, non siavi prato alcuno, cui non trascorra la lussuria nostra (Sap. 2.), che questo appunto è l' unico fine del viver nostro.

Che se ancor non si arrende, passan ben presto alle irrisioni, e agli insulti; Ed oh! ripigliano, il santo, il singolare, il giusto, il bacchettone, il picchiapetto, colui che vantasi d' avere Iddio per Padre, e camminar le sue vie, e abborre le vie nostre quasi immondezze. E' pur increscevole anche a vederlo, *odibilis est etiam ad videndum*. Ma, ohimè! che ammollita dalle carnali lusinghe la volontà, corrotto dalle massime libertine lo Spirito, e dalle derisioni eccitato, già pose il piede fuor di sentiero, e corre le vie della perdizione della morte. Infelice! S' avvedrà egli ben presto a qual termine lo conduca lo sconsigliato amore di libertà. Io già preveggo inevitabile la sua rovina; poichè quanto più si dilunga dalla strada di Gesù Cristo, tanto viene per lui scemandosi quella luce di verità, che distingue i retti sentieri della virtù dalle vie lubbriche, e tortuose del vizio. *Doctrina mala deserenti viam vitæ*: ce n' assicura il Signore ne' suoi Proverbj. (c. 15.)

Infatti Egli solo è quella luce di verità, che illumina ogni uomo vegnente in questo Mondo, così, che al dir d' Agostino niuno illuminato esser possa, che non riceva la sua luce dal Verbo. *Ego sum veritas*. E ben lo conobbe Davidde, che al divin Padre rivolto: il tuo Verbo, dicea, che nella notte più buja di questo Secolo è la lucerna a' miei piedi, e il lume delle mie vie. Anzi talora da nuovo profetico estro sul cammin trasportato di nostra vita a quanti per esso si avviano: *Accedite*, esclama, *accedite ad eum, & illuminamini*. (Salm. 33.)

In due maniere però, soggiunse S. Tommaso, dirsi possono agli uomini illuminati dal Verbo, e per quel lume del divin volto da Dio segnato sopra di noi colla naturale ragione a consigliere, e maestro di tutte le nostre azioni, e per quel lume sovrano di grazia, che all' apparire di Cri-

sto apparve a coloro, che camminavano fra le tenebre, e agli abitanti nella regione di morte. Ma siccome la ragion naturale nasce con noi offesa per la colpa del primo uomo, e negli errori involta dell'ignoranza, e del peccato, fa di mestieri, che risanata ella sia, e illuminata da quel lume sovrano di grazia, e di verità, che altro non è, che il nostro Signor Gesù Cristo. *Plenum gratiæ, & veritatis*. Epperò dicea agli alle turbe, che colui solo non cammina all'oscuro, che tien dietro a suoi passi, poichè egli solo è quella lucerna non già riposta sotto del moggio, ma levata in alto sul candeliere. Egli è quel Sole divino nascosto, è vero, sotto il velo di nostra carne, quasi sotto una nuvola, che ne tempra i suoi raggi, e alla debbolezza gli addata degli occhi nostri; ma un Sole agli occhi esposto, e agli sguardi d'ognuno, affinchè chiunque entra nel Mondo cammini sicuro allo splendore della sua verità.

Per mancanza di questa luce in quali orribili precipizj, e in quante stravolte opinioni trassero la ragione gli antichi Saggi del Secolo! Uomini di carne, e di sangue cavavano dal fondo della loro corruzion le dottrine a regolarne i costumi più necessarie, e se a caso sfuggiva loro fra tante tenebre un qualche raggio di vera luce, la disapprovavano, al dir di San Paolo, colle lor azioni. Fattisi una Religione assai commoda per le loro passioni, di quante mostruose divinità riempiuto avevano il Cielo, e la Terra, di quanti empj principj imbevuto lo spirito dell'uomo? Tolta la cognizione del vero Dio era subentrata in sua vece l'iniquità, e l'uomo ignoto a se stesso non aveva altra regola, che l'amor proprio, nè altro fine, che 'l suo piacere. Le virtù sociali, e l'amor de' nemici non eran per essi che un puro nome, anzi neppure si conoscevan per nome.

Ma che! Nasce Cristo fra tante tenebre. *Verbum caro factum est*. Si fa vedere questo Sole di verità, ed ecco dissiparsi in un subito l'oscura notte della mondana Filosofia; ecco ridonato il loro aspetto alle cose. Scomparsa all'apparire di Lui la innumerevole moltitudine di Dei minori, e maggiori, che ingombravano il Cielo, e la Terra, più non si vede che la Maestà infinita d'un solo Dio, in tre persone distinte, ma senza distinguerne la natura. Scoperto l'uomo a se medesimo come un viaggiatore, che non ha stabile dimora in questa vita, ma è incamminato ad un altra, e scoperta nel peccato del primo uomo la rea cagione di tanti mali, che lo circondano, non è più quell'enigma imperscrutibile, ch'era in addietro a se stesso. Ed ecco succedere nella sua mente un nuovo ordine di cose, una nuova serie d'idee. Imperciocchè Cristo Signor nostro d'umane spoglie vestito insegna agli uomini, dice S. Paolo,

a rinunziare all'empie massime de' falsi saggi del Secolo, e a colpevoli desiderj delle ricchezze, delle voluttà, degli onori, e insegna loro ad esser sobrj, e giusti, e religiosi. Sobrj in ordine a se per l'odio, e l'orror del peccato, per la custodia, e la purità del loro corpo, per la modestia per l'umiltà, pel contegno, per la vittoria di se medesimi, e delle loro passioni. Giusti in ordine al prossimo per la fraterna amorevole carità, che lo ami benchè nemico, e gli perdoni le offese, che lo avvisi de' suoi difetti, e non l'offenda in guisa alcuna nella robba, nell'onore, nella persona; ma lo ajuti piuttosto ne' suoi bisogni, e renda l'ossequio a chi è dovuto l'ossequio, l'onore, a chi l'onore, il tributo, a chi 'l tributo; che richiami in somma nel mondo l'onestà, la gratitudine, la giustizia, e le altri sociali virtù, che sbandite ne aveva una cieca e orgogliosa Filosofia, pii, e religiosi in ordine a Dio, per la purità del suo culto, per l'osservanza delle sue Leggi, per la ricerca della sua gloria, per la sincerità un vero amore, e costante.

Ma a che giovato avrebbe l'aver scoperta agli uomini una così sublime, e sì necessaria Filosofia, senza le forze di praticarla? Pertanto egli aprì loro negli ajuti del divino suo Padre, nella efficacia della sua grazia, e nei meriti infiniti della sua morte un tesoro inesausto di mezzi, d'ajuti, di forze per l'esercizio delle più sante virtù. Anzi di tutto ciò non contento, a tener gli uomini a freno sul diritto sentiero della virtù, aprì loro le porte terribili d'un altra vita, ove un Dio giusto giudice inesorabile gli sta spettando per giudicarne tutte le loro azioni, e render loro un premio eterno, o un eterno castigo, secondo che o bene, o male oprato avranno vivendo.

Ora nell'uscire, che fece l'uomo dalla via di Gesù Cristo tutte queste infallibili verità, ch' Egli ha recate sopra la Terra, e che illuminarne dovevano, e regolare i suoi passi, per Lui si oscurarono; anzi trovò degli empj, che peggiori ancor degli antichi si diedero la briga di confonderle nel di lui cuore, di sopprimere, di cancellarle. Rimasto così fra 'l bujo dell'ignoranza, e del peccato più non conosce alcun Dio, o non conosce, che un mostro di Divinità ceca, inoperosa, insensata, che o non vuole punire, o non vede i suoi falli, i vizj, e le virtù più non sono per lui, che un puro nome; la vita a venire un ritrovato della Politica, o un sogno di troppo calida fantasia. Intanto l'amor del piacere è l'unica regola delle sue azioni in ordine a se, e la famosa ragion del più forte è l'unica legge, che lo dirigge in verso de' suoi Fratelli.

Ed ecco, che abbandonata la via retta; che è Cristo, perde di vista la sua morale, e i suoi dogmi, e s'incammina a poco a poco alla incredulità, e alla morte. Ténta, è vero, a principio dubbioso il cammino, e va brancolando pel tenebroso sdrucciolevole sentiero del vizio, che il lume non anco estinto della ragione, e que' semi di Cristiane virtù da lui succhiate col latte non cessano di spaventarlo; ma spinto infine dall' interresse, che lo stimola, dalla lussuria, che lo accende, dalla gelosia, che lo agita, dall'orgoglio, che 'l gonfia, dal furor, che l'infiamma, e dalla moltitudine trasportato, che vien correndo per la discesa, cade, e non sa dove cada, e invece di sollevarsi, d'uno in altro precipita peggiore abisso d'iniquità.

Anzi caduto appena gli si serrano addosso i Principi delle tenebre, siccome sopra quell' infelice, di cui parla il Vangelo, una truppa di spietati Assassini. Partitosi quegli da Gerosolima, che s'interpetra da S. Agostino visione di pace, non avea dati, che pochi passi verso di Gerico, che la notte significa di questo Secolo, quand' ecco, che spiccatisi dal più folto di una boscaglia certi spietati Assassini lo assalgono furiosi, e spogliatolo delle sue vesti, e d'innumerevoli ferite coperto, il lasciano semivivo entro una fossa, versante da mille piaghe copioso il sangue. Ed oh! a quanti forse di voi per aver chiusi alla luce di Gesù Cristo gli sguardi, è avvenuta una sì deplorabile disavventura, quanti di mille ferite coperti, giacciono da gran tempo in braccio alla morte? Ma deh! uscite una volta dall'abisso profondo di vostre colpe, scuotetevi dal letargo fatale, che vi opprime. Aprite a questo Sole di Giustizia, e di Verità le pupille: *Surge qui dormis, exurge ex mortuis, & illuminabit te Christus*. Egli non è solamente quella via di sicurezza, che i piedi nostri dirigge alla beatitudine, e alla pace, quel Sole di verità, che illumina i nostri passi per non ismarrirci ne' sentieri della virtù; ma è ancora quel Samaritano pietoso venuto a risanare le nostre piaghe. Egli quel fonte perenne di risurrezione, e di vita, in cui chiunque crede, farà benchè morto, a nuova vita ritorno, sicuro finchè in lui vive colla carità, e colla fede, di non essere per l'avvenire a nuova morte soggetto. *Etiam si mortuus fuerit vivet, & omnis, qui vivit, & credit in me, non morietur in æternum*.

SECONDA PARTE.

Di quel passo medesimo, che, le vie abbandonate, e la luce di Gesù Cristo precipitati vi siete nelle ombre, e nella regione di morte, venne in voi meno quella vita soprannaturale di grazia, che dalla unione deriva

dell' anima nostra con Dio. E siccome, essendo voi morti per la colpa del primo uomo, fu di mestieri, che il Divin Padre vi risuscitasse con Cristo, e vi facesse rivivere in Lui, e con Lui; così morti essendo di nuovo per nuove colpe da voi commesse, far non potete a nuova vita ritorno, se non ricevete da Gesù Cristo un nuovo principio di santificazione, e di vita. *Ego sum vita*.

Finchè voi siete da lui disgiunti per lo peccato, voi siete quel tralcio dalla sua vita reciso, che non può dare alcun frutto, quel putrido membro, che non riceve influsso alcuno dal corpo, e non è atto, che alla corruzione, e alla morte: Per fare adunque a nuova vita ritorno, morir dovete a voi stessi per rinascere in Cristo, esser dovete una nuova Creatura e camminare in una nuova vita con Lui. Dovete non veder più, che cogli occhi della sua Carità, non amar più, che coll'amor del suo cuore, nè operar cosa alcuna, che in Lui, e per Lui. Dovete insomma poter dire con Paolo: Io vivo, o piuttosto non sono più io, che vivo, ma è Gesù Cristo, che vive in me.

Ma perchè possiate dirlo con verità fa di mestieri, che alla nuova vita di grazia nuove azion corrispondano, azioni tutte incolpevoli, e sante, che diano a conoscere la vita di Cristo in voi. Pertanto morti stimandovi al Mondo, e alla Carne, non regni più in cuor vostro il peccato per farvi ubbidire alle malvagie sue voglie; lo spirito, e non la carne dee dominare in voi, poichè vivendo a tenor della carne, voi morrete, dice San Paolo, della pessima morte de' peccatori: Ma invece gli empj desiderj della carne mortificando, vivrete la vita stessa di Gesù Cristo.

Vi risovvenga però, che questa nuova vita non dee starsi oziosa, ma deve crescere in voi colla frequenza de' Sacramenti, e coll' esercizio delle più belle virtù. Non dovete essere sempre piccoli in Cristo, ma dovete crescere in Lui, e con Lui; a Lui studiare d'uniformarvi in tutte le vostre azioni, Lui ricopiare, e glorificare nel corpo vostro. E sic. come la vita naturale del corpo va di continuo avvanzandosi dalla puerizia alla gioventù, dalla gioventù alla virilità, sicchè divien finalmente un uomo perfetto: Così la vita spirituale della grazia, deve in voi crescere continuamente nella fede, nella speranza, e nell' amore di Dio. Non dovete mai credere d'esser giunti al colmo della perfezione: ma dimentichi di tutto ciò, che dietro a voi vi lasciate, aver sempre le mire a quello, che ancor vi resta, e correre con ogni sforzo pel camino della virtù, finchè arriviate all'età virile dell'uomo nuovo, allo stato di un uomo perfetto, alla pienezza, e alla perfezione della carità, per cui Gesù Cristo sia pienamente formato in voi. *Donec formetur Christus in vobis*.

Ma perchè dirsi possa a ragione, ch' egli è veramente formato in voi, e non vivete più, che della sola sua vita, fa di mestieri per ultimo, che siccome egli a nuova vita risorto non muore più, nè avrà in avvenire sopra di lui alcun dominio la morte, così essendo voi morti al peccato, e risorti a nuova vita con Cristo, non dovete da Lui staccarvi mai più, ma, tutte in Lui ponendo le vostre speranze, essere sicuri con Paolo, che niuna cosa potrà separarvi della sua Carità.

Ed oh! voi felici, se vi riesca di vivere a Lui uniti per sempre. Che degni frutti d' eterna vita farete voi mai? Quella morte medesima, che tanto vi spaventa al presente, sarà allora il desiderio più acceso del vostro cuore; bramosi di morire agli affanni, e alle miserie di questa vita; affinchè la vita spirituale di grazia, che quì viverete in Gesù Cristo, vi si cambi in un subito in quella beata vita di gloria, che n' è il termine, e che goder dovrete in Lui, e con Lui in tutti i secoli dell' interminabile eternità.

Eccovi adunque l' unica strada della salute, che seguir dovete fra tanti lacci, che il Demonio vi ha tesi? *Ego sum via*. L' unico sole di verità, che aver dovete di mira fra tante massime libertine, che ha sparse per ogni dove l' inferno: *Ego sum veritas*. L' unica vera vita di santità, che non è a' dolori soggetta, ed alla morte: *Ego sum vita*. Fuori di questa via, di questa verità, di questa vita non v' è luogo a salvarsi: *Non est in alio aliquo salus*. Abbiatelo adunque avanti agli occhi mai sempre questo Gesù Crocifisso, ch' egli è il compendio della più sublime Filosofia, il fine della Legge, delle Profezie, del Vangelo, l' unico insomma esemplare perfetto di tutta la santità, ch' esponendo agli occhj d' ognuno il Divin Padre sul monte: *Inspice*, vi dice *et fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est*.

AMICIZIE MONDANE.

FER. VI. POST DOM. III.

Dicit ei Jesus: Bene dixisti, quia non habeo virum: Quinque enim viros habuisti, & nunc quem habes, non est tuus vir. Joann. IV.

Se ritornasse in oggi a conversare fra gli uomini vestito d' umane spoglie quel Dio, al di cui sguardo penetrantissimo niuna cosa si asconde, a quante donne, e donzelle Cristiane rimproverar si udrebbe oggidì, siccome alla famosa Samaritana, non essere loro Sposo colui,

che hanno sempre indivisibile al fianco, e ammesso vien di continuo alle più intrinseche geniali dimestichezze? Ha introdotta il moderno costume una certa diabolica libertà ignota ancora tra gl' Infedeli, e i popoli più barbari dell' Oriente; libertà che riputata sarebbesi un tempo il più grave violamento del talamo conjugale, e stata sarebbe di gravissime inimicizie cagione: quella libertà; io dico, per cui si fan lecito uomini, e donne Cristiane per niun vincolo matrimoniale congiunte di trattenersi in secreti lunghissimi ragionamenti, di esser sempre alla stessa tavola uniti, nello stesso cocchio al passeggio, nella stessa veglia al giuoco mai sempre indivisi; e guai guai a quel Padre di famiglia, che impedirlo volesse a'suoi figli, a quel marito, che osasse vietarla alla consorte: sfuggir non potrebbero certamente la taccia di gelosi, di rustici, d'incivili. O troppo a' suoi danni ingegnosa umana malizia, giunta per fino a farsi un oggetto di urbanità, e di decoro i pericoli più funesti, e le più gravi occasion di peccato!

Ma benchè non faccia ora sentir la sua voce a sgridar la condotta de' figli suoi l'unigenito del Divin Padre, non vuole però, che tacciano da queste cattedre i suoi Ministri. Ma che! Le une, invece di riconoscere colla Samaritana, e confessare pentite l'enormità de' lor falli, si sforzano piuttosto di ricoprire con Eva la vergognosa loro passione, e nascondere sotto il manto di onestà, ed amicizia, la troppo facile condiscendenza a' malvagi suggerimenti del maligno Serpente: Gli altri, invece di tremare con Giobbe a fronte di pericoli così funesti, si studiano anzi di scusar con Adamo col titolo di lecito passatempo il più fatale consentimento alla prevaricatrice loro Eva, che porge ad essi de' cibi dal Signore vietati. A smascherare pertanto questi lupi rapaci, che vengono a voi sotto mentite spoglie di agnelle, io dico, che le promiscue famigliarità, ed amicizie, quali oggidì si costumano fra Cristiani, sono un laccio delle anime funestissimo, con cui il Demonio gli inviluppa, e gli stringe fra le laidezze d' ignominiosa passione, e gli strascina sicuro per quelle vie, che alla eterna morte conducono. Così m' assista quel Dio, di cui v' annunzio i comandi, come io spero di farvi toccar con mano, che le mondane amicizie, o si consideri la maniera, con cui si praticano, o le persone da cui si praticano, non sogliono essere senza peccato, e prive son d'ordinario di un pronto salutevole ravvedimento. Favoritemi di cortese attenzione, che non la prestate a me, ma alle Scritture, e ai Padri, colle parole dei quali prendo ora a parlarvi. Incomincio.

Che l'amicizia in se considerata sia buona, e utile inoltre, e necessaria all' uomo ordinato dalla natura alla società, la ragione lo insegna,

la sperienza il conferma, e ne fa fede l' Ecclesiastico, beato chiamando colui, che un vero amico rinvenne. Ma vera amicizia non è, soggiunge Santo Agostino, se non la stringe Iddio fra coloro, che a lui si congiungono colla carità, che sparge lo Spirito Santo ne' nostri cuori, allorchè scende sopra di noi. Da questa però nel suo principio sì pura, nel suo corso così illibata, nel suo fine sì santa., oh! quanto diverse son le amicizie, che oggidì si costumano fra gli uomini, e le donne Cristiane. Più, che la fraterna scambievole carità, ha luogo in esse la simpatia; e invece di unire gli amici con Dio, ad altro non servono, che a renderli maggiormente lontani. Infatti, benchè l'amore, al dire di S. Tommaso proprio non sia d'alcuna particolare virtù, o di vizio; ma l'amore ordinato in ogni virtù si rinchiuda, siccome inchiudesi in ogni vizio l'amore disordinato; contuttociò, siccome l'amicizia importa oltre l'amore una mutua corrispondenza di affetti con certa familiarità di ragionamenti, e di tratto fra l'amante, e l'amata, quindi ne avviene, che le moderne amicizie, e per la maniera, con cui si praticano, e per le persone da cui si praticano, corrompono ben presto la purità dell'amore, nel lezzo degenerando di una carnale concupiscenza.

Dico pel modo, con cui si praticano, e mettetevi pure in guardia contra ogni sorpresa, ch'io punto non dubito, che abbiate in fine a rimanerne convinti; imperciocchè non credeste già, miei fratelli, essere sempre necessaria la più sfacciata impudenza a farvi lordare col fango della libidine il più casto candore dell'onestà? Ma due cuori, dice Santo Agostino, si parlano abbastanza col solo linguaggio degli occhi, e una mutua corrispondenza fra pupille, e pupille, è più che bastevole ad accendervi in petto impure ardentissime fiamme. La beltà, il portamento, la legiadria hanno un tale predominio sul cuore umano, che siccome gli sparsi raggi del Sole nel foco raccolti di terso, e ben formato cristallo, e sopra le sottoposte aride paglie vibrati le ardono in un baleno, e le consumano; così l'immagin loro passata per gli occhi a impadronirsi del cuore lo agita, e lo discioglie, e 'l fa bollire in maniera fra i soli incendj della carnale concupiscenza, che non gli lascia un sol momento di riposo, e di tregua; finchè nol trasse nelle più abominevoli disonestà. Le impure fiamme, che in cuor si accesero de' figliuoli di Dio a vista delle figliuole degli uomini, gl'insani amori del figliuolo di Hemor nelle vicinanze di Sichem, della moglie di Putifarre in Egitto, di Sansone, e di Dalila nella valle di Sorec, di Davide in Gerosolima, di Amnone suo figlio fra le pareti medesime della paterna sua casa non lasciano luogo a dubitarne. Eppure non aveva ancora a que' giorni l'u-

mana malizia raffinata del tutto, e portata all' eccesso l' arte di rendere più gradevole il portamento della persona, e accrescere le attrattive di un volto con polveri, con colori, con nastri, e con mille altre tutte ridicole vanità, in cui la minor pompa, che facciasi è quella delle ricchezze; tanto dell' ambizione medesima è maggior l' immodestia.

Di quale adunque, e quanto incendio cagione credete voi, ch'esser debba il trattenersi con un oggetto atto di sua natura a commover gli affetti, a infievolir la ragione, ad accendere impure fiamme nel cuore; e trattenervisi non per pochi momenti, e alla sfuggita; ma per più ore ogni dì in ridere, e scherzare, e compiacersi con benevolenza l'un l' altro, e contradirsi talvolta, ma senza mal animo, e versarsi a vicenda con gentili espressioni il suo cuor nell' altrui, a parte chiamandolo delle sue tenerezze. Questi, e simili altri indizj di un cuor, che ama, ed è riamato, che osservò anche nelle conversazioni de' giorni suoi il Santo Padre Agostino, sono a guisa di altrettanti incentivi, che per mezzo del volto, della lingua, degli occhi, e di mille gradevolissimi movimenti maggiormente accendono gli animi a perseverar nell' unione, nuove più ardenti fiamme al già acceso cuor tramandando.

Che se poi riesca loro d' ingannare la diligenza del Marito, o del Padre, e ritrovarsi in qualche ora furtiva *sine comite sine teste*, oh! allora sì, che tutte sfoga il cuore impiagato le amorose sue vampe. E chi mai ridir potrebbe, entra quì San Francesco di Sales, la gran copia di parole melate, il cicalamento di brevi moti appassionati, di lodi tirate dalla bellezza, dalla grazia, e dalle qualità sensuali, di sospiri disordinati, di lamenti di non essere nell' amor corrisposti, di certi piccoli, ma ricercati attrattivi gesti, galanterie, baciamani . . . . T' arresta o mia lingua, nè passare più avanti alle altre più lubriche incivili dimestichezze, effetti tutti per avviso del santo delle mondane amicizie, e certi indubitati preludj di una prossima rovina dell' onestà. Gran maraviglia, Uditori, che persone prive d' ordinario di cognizioni, e di scienza, povere di spirito, e incapaci di tessere un brevissimo ragionamento, sieno poscia così faconde ove si tratta di sfogare l' interno ardore del cuore, che non bastin per questo nè le ore, nè i giorni, nè qualunque tempo, ma sempre quando esser possono da soli a soli ne abbiano al dire di S. Bonaventura una larga, abbondevole indeficiente materia. A tutti questi sicuri indizj di una castità, che agonizza, e che muore, o piuttosto di un cuore incadaverito, e fetente e di una ignominiosa passione, che internamente gli abbruccia, succedono, quasi mantici ad eccitare l' incendio e regali capaci a vincere da se soli la più inflessibile severità,

e a superare la più ostinata costanza; e ritratti non sempre modesti, che ricordano all' amico l' amata, all' amata l' amante, e il rendono, benchè lontani, alla fervida immaginazione presenti, e lettere affettuose, che parlano più, che non dicono, e con equivoche espressioni esprimono molto, e molto lasciano alla fantasia di chi legge.

Eppure... Stupite o Cieli, e tu ti scuoti per maraviglia sopra i tuoi cardini, o Terra, eppure, se diam retta a costoro, fra motivi così grandi d' incendio una sola scintilla d' impuro fuoco non sentono, un solo pensier sensuale non passa loro per l' Animo.

Che se ella è così; e quale insana follìa vi portò alle alte cime dei monti, alle solitudini, ai ritiri, o Santi Anacoreti? Ritornate omai a rivedere gli Amici, e a risalutare i Congiunti, che si è scoperta alfine per rustichezza cotesta vostra cautela a serbarvi innocenti e per iscrupolo quel timore, che voi avete di perdervi. Son pur bramosi al par di voi di salvar la lor Anima gli uomini, e le donne del secolo, e pure li veggo per dolce vincolo d'amicizia congiunti menar lieti i lor giorni in giuochi, in allegrie, in conviti, in continui amichevoli trattenimenti, nè v' ha per loro quel pericolo, che da un tale promiscuo consorzio voi paventaste. Ritornate adunque.... Ma ahi! che dal cupo fondo di pietrosa tana una fiocca voce io sento, che al rimbombo di replicati flagelli mi risponde tremando colle Scritture: Ingannato, che sei! Forsechè potrà l' uomo nascondersi in seno il fuoco, e passeggiare sugli ardenti carboni, e non provarne gli ardori? O potrà toccare la pece, e non restarne invischiato? Tale è colui, che l' altrui donna corteggia, *Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus, cum tetigerit eam.* (prov. 6.). Ah insensato! altri ripiglia con San Girolamo; e chi mai addormentossi accanto alla vipera senza venirne intaccato neppur d' un morso!

Chi sono adunque cotesti sì forti eroi di castità, che portano in seno il fuoco senza abbruciarsi, e dormon sicuri sull' orlo del precipizio? Son forse Cristiani laceri da' flagelli le spalle, squarciati il seno dalle unghie di ferro, slogati dall' eculeo le ossa, abbrustoliti dalle lamine ardenti, Cristiani insomma consumati ne' martirj, e che affrontarono intrepidi l'orrido ceffo di morte, tanta era la carità, che ardevagli internamente? No; che anche un antico Eroe della fede vincitor glorioso de' più crudeli tormenti, e dagli spossati Carnefici a più aspra carnificina serbato, per certa familiarità contratta con una divota vergine Cristiana introdottasi nella sua carcere a consolarlo nelle sue pene, a curar le sue piaghe, a soccorrerlo ne' suoi bisogni, dopo alquante visite sante per l' intenzione,

necessarie per lo soggetto; pie pel modo, la purità delle idee diè luogo ben presto egli affettuosi trasporti, la santità de' colloquj all' amorose espressioni, l' amor santo diè luogo al profano, e nella stessa prigione carico di catene, e di ferri, *adhuc in carcere positus*, O Dio! O Dio! quanto terribili sono i vostri giudizj, *lapsus est in stuprum*. Son forse vecchj da continui digiuni infiacchiti, e avezzi a non riguardare che con occhio di non curanza, e di disprezzo i lusinghevoli obbietti, e le vanità della terra? Nò, che anche un Pacomio nel ghiaccio dell'età senile con una pioggia di sangue fattosi grondar dalle vene ebbe a spegnere le impure fiamme, che in petto gli accese la sola vista di un vago volto, nè a colpi meno spietati potè reprimere l' orgoglioso appetito ribelle.

Sono (ch' il crederebbe?) son giovani di primo pelo, e mal custodite fanciulle, son figli di famiglia, e mal osservate serventi, son donne ambiziose di vedersi intorno una larga corona di amanti, e dalla gioventù più brillante adorate, e distinte; son conjugati della vicendevole lor compagnia non affatto contenti; sono persone nate fra le delizie, allevate nell' ozio, cresciute nella malizia, persone in somma quanto più soggette all' impeto, e alla ribellione dei sensi, tanto meno atte a resistervi colla ragione debole ancora, e poco assodata nella virtù. Ha bensì la vecchiaja gl' incentivi dei vizj, e niuno è sicuro abbastanza vicino al pericolo, dice il Santo Martire Cipriano: Ma altro è l' essere con piccolo distaccamento assalito, altro con tutto l' esercizio delle rivoltose passioni. Ivi la Gioventù, che tutta sente dell' uom ribelle la forza, va gridando con Paolo: Io non faccio quel ben, che voglio, ma quel male che non voglio: Ed oh me infelice! chi mi libererà da questo corpo mortale? Ma nella vecchiaja qualche smorta scintilla sotto le ceneri della canizie ancor nascosta tenta bensì di rivivere, ma non è atta, ad eccitare grandi incendj.

Almeno le une con Giuditta, gli altri co' trè fanciulli di Babilonia ad una tentazione così gagliarda col pianto dispongonsi, e con digiuni, che reprimano l' insolenza della carne ribelle, e con cilicj, che ne rintuzzin l' orgoglio? Eh! Pensate! Si pascono anzi delle vivande più calorose, e del vin più potente, grande incentivo alla lussuria, a favellar con San Paolo, e attendono per più ore ogni dì alla lindura degli abiti, alla attilatura della persona, e si adornano quanto più possono gentilmente per essere altrui più graditi. Frequentano almeno i Sagramenti, pascon lo spirito colla lettura de' libri santi, cogli esempj, e colla passion del Signore con udir bene spesso la divina parola, coll' assidua meditazion della morte, di un eternità, di un' Inferno? Eh! che queste son cose da

Monache, e da Claustrali: Sì, che la gioventù d'oggidì ha tempo abbastanza da perdere in cosiffatti esercizj? Il sorgere a Sole spiegato, l'attillarsi, e visitare l'amica pria, che abbandoni le morbide piume, l'assisterla con premura nell'atto, che con poca riserva, e minor modestia si adorna, tutte si vogliono le ore della mattina. Il pranzo poi, il passeggio, la conversazione, il giuoco tutto si occupano il rimanente della giornata. Oltredichè, se havvi un qualche ritaglio di tempo, un momento di libertà, convien pur leggere qualche poesia amorosa, o de' Romanzi, che ne avvivin lo spirito, e scorrere almen di passaggio que' libri, che ora sono alla moda, (e poco importa loro, che anche colla pena gravissima della scomunica vietato venga di leggerli, e di ritenerli). Se viene introdotto un qualche ragionamento anco in materia di Religione, una donna di spirito, un giovine damerino, un uomo di Mondo non dee comparirne digiuno, e farvi la figura di statua, e d'insensato: Eppure! Eppure fra motivi così grandi d'incendio, in una età così lubbrica, con una dissipazione di spirito così grande, se diam retta a costoro, non passa fra essi, che un indifferentissimo amor di spirito, nè è la loro, che un'onesta, onestissima occupazione.

Ma; e chi darà ora un giusto affanno al mio cuore, e due fonti di lagrime agli occhi miei, per piangere degnamente una sì deplorabile cecità? Eterno Iddio! Se la familiarità medesima fra persone di sesso diverso, che han per oggetto la santità si considerano da'Santi Padri quai prossime occasion funestissime, e certi indizj di spirituali rovine, che sarà poi di quelle familiarità, ed amicizie, che non han per oggetto la santità, ma tendono anzi a distruggerla, che non sono fra persone divote, ma fra persone, che si ridono anzi de'divoti, e della divozione? Vorrei pur persuadermi, che un uomo da violente passioni agitato nel più bel fiore degli anni suoi accanto di accesa femina corrispondente mai sempre indiviso non senta alcun sollecito delle umane affezioni, e non gli passi per l'animo un solo pensier men che onesto. Vorrei persuadermi, che voi abbiate quella insensibilità di cuore, e quella fortezza, che per quanto io mi studj sulla teorìa delle umane passioni, per quanto io mi legga di antiche storie, e moderne, perquanto m'interroghi di maestri di spirito, non so trovare in alcuno. Pure a favellarvi con quel zelo della vostra salute, che mi anima, e con quel candore di spirito, che il primo carattere esser deve di un Ministro Evangelico; que' continui privati ragionamenti, quell'esser sempre da soli a soli, lo sfuggir gli altrui sguardi, l'immodestia del tratto, l'insolenza del gesto, l'inquietudine de' vostri cuori, qualora vi dividete, i doni, le gelosie, i ritratti, tutti gridano al dire di San Gi-

rolamo, che il vostro amor è un amor sensuale, che anche il cuor vostro è acceso d'impure ardentissime fiamme.

Credimi, ch'io non mento, (scriveva a un Vescovo Santo Agostino, e uditelo con attenzione voi tutti, che per essere persone di spirito, e con persone di spirito in familiare amicizia congiunte, vi credete sicuri abbastanza) credimi, ch'io non mento, son Vessovo, e a un Vescovo io parlo. Ho ritrovato, che per siffatte amicizie sono precipitati gli alti cedri del Libano, uomini cioè di altissima contemplazione, e gli Arieti della Greggia di Cristo, della caduta dei quali io meno temea, che di quella di un Girolamo, e di un Ambrogio „ Noi sappiamo, ripiglia il Grisostomo, che molti carichi di catene il corpo, e di ruvido sacco vestiti, vivono in continue vigilie sulle erte cime dei monti; e, tutto il rigore di una severa disciplina osservando, vietato ad ogni donna nel rozzo loro abituro, o piccolo tugurio l'ingresso: Eppure, se stessi in così strana guisa affliggendo, appena appena reprimer possono l'orgoglioso appetito ribelle; e poi avrò a credere, che fra due di sesso diverso nutriti nell' ozio, allevati nella malizia, introdurre si possa lunga, ed accesa corrispondenza di favori, di grazie, di familiari ragionamenti senza, che la debole umana natura assediata da tante parti tutta non divenga preda del senso?

Avrò a credere, che un infermo da lunga ardente sete riarso, e sul margine assiso di un fonte, che col dolce soave mormorio di sue fresche, e limpide acque a spegner l'invita l'interno ardor delle fauci, si contenti di vagheggiarle, senza passar più oltre al accostarvi le labbra, o almeno almeno a bramarle? Nò: Non è possibile, grida San Cipriano, non è possibile. *Nemo diu tutus periculo proximus*. Una tanta insensibilità sapete voi in chi si ritrovi? In coloro, che co' sassi coabitano, e non cogli uomini. Sebbene! Di molti ancora ho udito, sottentra il Grisostomo, che verso de' sassi medesimi, e delle statue d'impudico sensuale amore avvamparono. E voi al contrario vorrete essere riputati innocenti, voi, che non sapete vivere un sol momento dall'altrui donna divisi, e vi trattenete con essa in lunghe geniali dimestichezze? *Quotidie conversaris cum muliere, et innocens vis putari*? Sia pure come voi dite. *Esto quod sis*: Voi però portate in fronte la macchia del sospetto, e l'amicizia vostra è divenuta lo scandalo della famiglia, del vicinato, della Città. *Maculam tamen suspicionis portas: scandalum tu mihi es*. E quindi anche vi foste finora conservati innocenti; credete per questo di dovere a lungo perseverare così? Ahi miseri? L'oggetto è troppo pericoloso, l'occasion troppo prossima, e la fortezza vostra è, a favellare con Esaja, una fortezza di stoppia, che per ogni piccola scintilla s'infiamma, s'incenerisce, si annichila.

Nè mi diciate di amar nell'amico, o nell'amica non l'avvenenza del corpo, ma la vivacità dello spirito, che l'amor vostro si contenta di uscir da un animo, e in un altr'animo andare a fermarsi, che è il limite luminoso dell'amicizia; e che fra le maggiori dimestichezze l'onore, e la nobiltà del sangue vegliano alla custodia della più illibata onestà. Ah! Voi potete per avventura darle a credere a noi queste cose, ma non a voi stessi, che vi smentisce abbastanza la voce interna del cuore. E poi, voi potete bensì render ragione di voi medesimi: ma chi v'assicura, che rette sieno ugualmente le intenzion dell'amante, casti i pensieri, ritenuti gli affetti? Se dall'esteriore contegno voi pensate di giudicarne, a troppo debole fondamento il giudizio vostro si appoggia. Oh! quanti e quante sotto l'apparenza di gravità, e di modestia dall'accesa fantasia trasportati si formano nel secreto del cuore delle compagnie licenziose, e con tutta la rettitudine delle vostre intenzioni voi ne siete la causa! Quanti nell'atto, che con voi ridono, e con voi parlano, ardono internamente d'impuro fuoco! Verrà sì, verrà quel giorno, in cui questo Dio, al cui sguardo niuna cosa si asconde, svelerà in faccia dell'Universo le vergognose azioni, e i pensieri degli uomini; là io v'invito a sostenere avanti al suo tribunale rigorosissimo, che era un puro amore di spirito, che vi congiunse, che casti erano i pensier vostri fra le maggiori dimestichezze, e ritenuti gli affetti. Se non che, voi non potete inorpellarlo in maniera col pretesto dell'onestà, che la sperienza medesima non cel dimostri per un vero amor sensuale. A voi me ne richiamo o fanciulle Cristiane, che con tutta la vivacità dello spirito siete costrette a ingannare con mendicati colori la pazzia degli uomini, se aver volete de' serventi, ed amici, a voi simili a quelle Deità de' Gentili, che più non veggono offerirgli nè incenso, nè vittime, nè umile avanti a se la sacrilega turba degli stolidi adoratori; e se pure ancor si additano a viaggiatori, non più si additano per quel, che sono, ma per quello, che furono un tempo. A voi, dico, che Idoli un giorno degli altrui cuori, scemarvi vedeste col brio della gioventù, e colla avvenenza del volto, gli adoratori, e gli amici, quando i veri amici giammai non cessano di amarsi l'un l'altro per avviso del savio ne' suoi Proverbj. *Amicus omni tempore diligit*.

Ma a che tante ragioni, voi dite, ove parla per noi in contrario l'esperienza. L'esperienza! Ah! non parliamo, amatissimi, d'esperienza; ch'ella grida anzi a gran voce contro di voi nel sangue di tanti innocenti, che ne furon la vittima, e ne' lamenti di tante Opere pie omai incapaci di tutti ricevere i frutti infelici di cosiffatte amicizie. Deh! toglietevi una volta cotesta maschera d'indifferenza, e di onestà, sotto di cui

vi sforzate in vano di occultarvi. Diteci pure, che il vostro amore è un amor sensuale, che la vostra amicizia è lo scoglio infame, ove fa naufragio sovente la vostra onestà, che è un veleno fatale della vostr' anima, un laccio fortissimo in man del Demonio, che v' inviluppa, e vi stringe nelle passion d' ignominia, diteci, che ancor voi lo sapete, nè avete bisogno di sacri Oratori, che vel ricordino: ma che è un laccio piacevole, un veleno gustoso, uno scoglio, che alletta la sensitiva umanità, e che per esso rinunziate voi di buon grado all' amicizia di Dio, a' piaceri del Paradiso, e nulla vi cale de' suoi castighi. Diteci tutto questo, e allor ci direte la verità: ma dirovvi allora ancor io, che la perdita appunto della gloria, e dell' amicizia di Dio, e le pene interminabili dell' Inferno sono l' unico termine, a cui conducono le mondane amicizie. Favoritemi dopo un breve respiro, che ancor ci resta la parte più necessaria, e più terribile di questo argomento.

SECONDA PARTE.

Che le amicizie, quali da voi si costumano, sieno un laccio funesto, che v' incatena, e vi stringe nelle laidezze d' ignominiosa passione, o presto, o tardi avrete a confessarlo ancor voi, e quand' anche il taceste di voi medesimi, no 'l tace però la Città, che attonita, e scandalizzata vi osserva. Non così di leggieri voi forse vi persuadete dell' altra più terribile verità, che questo laccio medesimo è ancora indissolubile, e mortale. Eppure non può essere più precisa, nè più terribile la sentenza, che fulmina su questo punto lo Spirito Santo. Dopo averci descritti per una parte certi scioli giovinastri, quai sono appunto que', che coltivano le mondane amicizie, liberi ne' pensieri, lubrici nella lingua, corrotti nel cuore, finti nel lor procedere, secreti ne' lor disegni, infami nelle lor vie; per l' altra certe femmine impure, quai sono appunto, quelle, che spasimano pe' cicisbei, ed amanti, lusinghiere ne' vezzi, molli, e affettuose nelle parole, infedeli al Marito, dimentiche della promessa fatta a Dio tante volte: Dopo aver detto, che la lor casa è rovinosa, e cadente, e inclinata alla morte, e che le lor vie vanno a terminar nell' Inferno, questo soggiunge memorande espressioni, che ancor non mi avvenne di leggere nelle Scritture di altra simile occasion di peccato. Tutti coloro, ch' entreranno ad essa, e val quanto dire, tutti coloro, che in profani amori s' invischiano coll' altrui donna, con donne straniere, e da teatro, con donne adultere, ed infedeli, sono già morti alla grazia, e innoltrati in maniera nella via della perdizione, che non

daranno più addietro; nè si rimetteranno mai più sul diritto sentiero della salute. Terribile spaventosa sentenza! che aver dovrebbero di continuo avanti agli occhi, e tremare da capo a piedi quanti il grande impiego abbracciarono di servente, e di amico. *Inclinata est enim*. Attenti bene Uditori, che non son queste come voi dite, esaggerazioni di sacri Oratori, o spauracchi di malinconico Moralista, ma infallibili insegnamenti dello Spirito Santo ne' suoi proverbj (c. 1.) *Inclinata est enim ad mortem domus ejus, et ad inferos semitæ ipsius: Omnes qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitæ*. O come dice altrove per un Profeta: Dopo d'essersi abbandonati interamente al servizio, e a' desiderj di una ambiziosa, e incostante, dopo d'averle sacrificati il cuore, i pensieri, gli affetti, *non dabant cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum*. Più non sapranno rivolgere i lor pensieri a convertirsi, e ritornare al loro Dio. E sapete perchè! Perchè non lo spirito di Dio, ma lo spirito del Demonio; non lo spirito di virtù, ma di piacere, non lo spirito di carità, ma lo spirito di fornicazione è il principio, l'unione, il sostegno di cosiffatte amicizie. *Quia spiritus fornicationum in medio eorum*. Da questo spirito di fornicazione, siegue il Profeta, ne deriva la nausea, che a sentire incominciano per gli esercizj di Religione, l'empie massime scandalose contrarie al Vangelo, ed alla fede, l'incredulità, il fanatismo, e quella voce divenuta in oggi così comune anco nel sesso più imbelle, la quale va dicendo in cuor loro, che non v'è Dio. *Et Deum non cognoverunt*. Quindi ne vengono, ripiglia San Paolo, le oscure tenebre dell'insensato lor cuore, a cui Dio gli abbandona, perchè alle creature servirono, e non a lui, *servierunt Creaturæ potius, quam Creatori*; quindi la tirannia delle loro passioni, che gli strascina in eccessi vergognosissimi, fino a disonorar se medesimi nelle maniere più infami. Quindi quel reprobo senso, che toglie loro il discernimento del bene, del male, nè più distinguono la immondezza de' lor pensieri, l'impurità degli affetti, lo scandalo de' loro trattenimenti: quindi quella universale corruzione de' costumi, e quell'abisso di colpe, in cui sì sovente s'ingolfano pieni di malizia, di fornicazioni, d'iniquità: quindi quella insensibilità alle voci della sinderesi, agli impulsi dalla grazia divina, ai castighi medesimi del Signore, e alle esortazioni de' suoi ministri; quindi quel desiderio insaziabile di piaceri, di conversazioni, di teatri, che fomentano loro passione, e ne accrescon le fiamme: quindi quella impazienza, quell'ardore, quel peso, che sciolti da un laccio, li trasporta ad un altro, liberi da una amicizia lor ne fa stringere una peggiore: E quindi per ultimo, conchiude San Paolo, la disperazione. *Desperantes semetipsos tradiderunt*

impudicitiæ. Imperciocchè l'attacco, che li incatena, fa sembrar loro impossibile lo scioglimento; la laidezza de' lor pensieri, e delle disonestà, che commisero, chiude loro la bocca per palesarle; e la moltitudine di equivoci maliziosi, di dilettazioni, di desiderj, di scandali, e di altre abominevoli dimestichezze, che a vicenda si succedevano di giorno in giorno, li fa disperar del perdono. Ed ecco, come per avviso delle Scritture, lo spirito di fornicazione, che solo unisce le mondane amicizie, li porta dall'amore disordinato della Creatura alla dimenticanza di Dio, da questa alle tenebre dell'intelletto, dalle tenebre dell'intelletto alla corruzione del cuore, dalla corruzione del cuore allo sfogo delle più immonde passioni, da questo alla indurazione, e alla insensibilità ai castighi, e alle voci del Cielo; dalla indurazione a una quasi necessità di peccare, e da questa per ultimo a una vera disperazione: *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ*. Ecco come le mondane amicizie sono un laccio delle Anime non men funesto, che indissolubile.

A voi adunque, o Padre di famiglia, che non custodite gelosi, ma lasciate libero il freno a' figli vostri, e alle figlie, a voi chiederà stretto conto il Signore delle loro disonestà; e Voi, che strascinate dal perverso costume, non vi sembra di essere distinte abbastanza, se non avete indivisibile al fianco il cicisbeo, e servente; e Voi, che adoratori di queste false divinità le seguite solleciti in ogni luogo: arrestatevi alquanto, e volgete addietro lo sguardo. Mirate da un lato l'orrido Caos di laidezze, e di colpe, in cui vi veniste aggirando finora: dall'altro l'orribile abisso di pene, a cui vi porta la vostra amicizia; e mossi a pietà di voi stessi, e atterriti dallo stato infelice della vostr'anima, rompete da questo punto un laccio così fatale; e sienvi per l'avvenire di lume insieme, e di scorta questi dello Spirito Santo utilissimi insegnamenti. Guardati, dic' egli, di non sedere in niun conto a' fianchi dell'altrui donna, e di non esserne ne' conviti vicino. *Cum aliena muliere ne sedeas omnino*. Anzi non solo non esserle ne' conviti vicino, ma guardati dal visitarla di spesso, perchè vinto tu non rimanga dalla efficacia de' vezzi suoi: *ne forte pereas in efficacia ipsius*. Non basta. Non solo tu dei fuggirne la compagnia, ma stabilire con Giobbe un patto rigorosissimo cogli occhi tuoi di non riguardare curiosamente il suo volto, perchè non riesca a' tuoi affetti d' inciampo: *ne forte scandalizeris in decore ipsius*. Non basta ancora. Non solo non dei riguardarla curiosamente; ma quand' anche tu avessi secolei qualche differenza, non ti credere sicuro abbastanza, ma schiva, quant'è possibile, di venir seco a contesa; perchè non si pieghi a poco a poco verso di essa il tuo cuore, e dopo le contese di spirito non entriate nel me-

desimo sentimento di una carnale affezione, ch' entrambi vi perda: : : :
Ne forte declinet cor tuum in illam, & sanguine tuo labaris in perditionem.

PURGATORIO.

DOM. IV. QUADRAGESIMÆ.

Unde ememus panes ut manducent hi. Joan. 2.

Se come un tempo nel foro di Atene, o di Roma comparire solevano in veste bruna, e pieni di dolore coloro, di cui prendevansi ad agitare le cause; così avessero a comparire dinanzi a voi quelle nobili prigioniere, di cui prendo a ragionarvi stamane, nò, non sarei venuto io solo in questa Chiesa, ne avrei di molte parole bisogno, e di lunghi patetici ragionamenti. Ma prima di salir questo Pergamo alla bocca recatomi di quella orrenda caverna, ove ritenute sono da Dio le anime di que' Fedeli, che partirono da questa vita non atte ancora pel celeste suo regno: Olà, avrei detto, anime sconsolate, a che più perdere il tempo in inutili desiderj, e in continui lamenti. Venite, venite meco nel tempio, ove hassi a trattare questa mane la vostra causa. A tale avviso uscite in folla dal Purgatorio, e meco entrate in questo luogo, più non vedrebbesi per ogni lato, che una accesa fornace di rapide ardentissime fiamme, e altre al collo avvinte degli amati lor figli, altre stringendosi al seno infuocato il caro consorte, altre presi per mano i congiunti, e gli amici rompere s'udirebbero in gemiti, ed in sospiri da intenerire i sassi medesimi, non che le fiere.

Ad uno spettacolo così compassionevole, e così tenero, per duro che sia, e schiavo dell' avarizia il cuor vostro, io son d' avviso che resistere non saprebbe in maniera, fino a negar loro un pronto abbondevole sovvenimento. Ma poichè non è che la fede animata dalla carità, che veder possa lo stato infelice di quelle anime, ed essere penetrata da lor' lamenti, poichè questi sono que' giorni dal Signore predetti, in cui sarebbe venuta meno la fede, e raffreddatasi in cuor degli uomini la carità: poichè voi stessi esser dovete e giudici, e parte in questa causa, io temo pur troppo di vedere tornare a vuoto le mie fatiche, e sparse inutili al vento le mie parole. Con tutto ciò non voglio negar loro per questo il pietoso uffizio del mio ministero, ma levare anzi più che mai alto la voce per animarvi, quant'è da me, a versare sopra di esse il sangue prezioso di Cristo per estinguere le loro fiamme, a sbor-

sarlo per essoloro nel tribunale della giustizia divina per liberarle da quel carcere penosissimo, in cui gemon rinchiuse.

A questo fine io vi presento coll' odierno Evangelio nelle turbe fameliche in mezzo al fieno, le anime de' trapassati tra le fiamme involte di un fuoco divoratore; nella sollecitudine degli Apostoli per satollar la lor fame, l'obbligo, che voi avete di sovvenirle; nella moltiplicazion prodigiosa de' cinque pani, e due pesci, fatta da Cristo a vantaggio di quelle turbe, la moltiplicazione assai più prodigiosa, che va tutto dì operando per le anime de' Defonti; e dico, che lo stato loro è il più infelice di quanti sono, ed esser possono al mondo, l'obbligo, che voi avete di sovvenirle il maggior di quanti aver ne possiate nel mondo; I mezzi a ciò fare opportuni i più facili, ed efficaci di quanti lasciati n' abbia nel mondo la divina beneficenza. Entriamo subito a vederlo, per non ritardarne, se sia possibile la redenzione, e la gloria un sol momento: Incomincio.

Non senza ragione ci fa vedere in questo dì santa Chiesa quella immensa turba di Ebrei, che dalla fame afflitti, e lontani dalla città, attendono per man degli Apostoli il cibo prodigiosissimo, che apprestò lor d' improvviso l' unigenito figliuol di Maria. In essi vi richiama al pensiero una moltitudine assai più grande di padri, di fratelli, di figli, di congiunti, di amici, che tra le fiamme involti d' un fuoco divoratore aspettano un più necessario sovvenimento da voi. Uscite l' anime loro almen col cuore dalla Città, si diedero a seguir Gesù Cristo nel deserto di questa vita mortale, ma venute meno dietro a suoi passi, in tempo, che atte ancora non erano pel regno de' Cieli, costrette si veggono ad essere purificate siccome oro dal fuoco, nel mentre, che una fame vivissima di vedere il loro Dio oltre modo le crucia, e le tormenta; e quel che è peggio lontane sono dalla Città, deserto è il luogo, nè hanno per se medesime cosa alcuna, onde appagare le accese lor brame. *Nec habent quid manducent*, Misera condizione, uditori!

Imperciocchè nell' uscire, che fecero da questa vita, e presentarsi al loro Dio, Ei, che le vide abominevoli, e immonde, e cariche ancora di piccole sì, ma vere macchie di colpa di piccoli, ma veri debiti della pena colla sua giustizia contratti; anzichè stringerle all' amoroso suo seno, e scoprir loro il beato, e beante suo volto; le tenne con forte braccio irresistibile dal suo aspetto lontane, e a un luogo le consegnò, che luogo chiamasi di tormenti! *Locus tormentorum*: Ed hai! qual luogo, uditori, quali tormenti! Luogo di tenebre insieme e di fiamme, tormenti, che tutti superano i nostri pensieri. Con tuttociò a prenderne una qualche idea

meco recatevi col pensiero nelle viscere della terra, ove regna una perpetua notte oscurissima; ove un fuoco divoratore assale colle sue fiamme, e squaglia i metalli più preziosi, e più duri; ove il fiato dell'ira di Dio, quasi immenso fiume di zolfo va rovesciandosi tra quelle fiamme, e le addoppia ad ogni istante, e maggiormente le accende. Passate quindi alle contrade di Roma a vista di que' martiri Cristiani, che per comando del crudele Nerone nella pece involti, e di altre bituminose materie vestiti, e così vivi, com' erano, a un palo affissi lungo le contrade della Città, servono di notturni fanali a rischiarare le tenebre, e l'oscurità della notte. Eccovi una immagine benchè lontana, e del carcere del Purgatorio, e delle anime de' fedeli colagiù detenute.

Dopo di che, unite pure in un fascio le pene tutte, e le infermità acerbissime, a cui il corpo umano è soggetto, aggiungetevi i più ferali stromenti di crudeltà, che inventò la barbarie de' carnefici, e de' tiranni, e le orribili carnificine, che coronarono in mille guise infiniti martiri Cristiani, e diravvi Agostino, che sono un nulla al confronto di quelle, che soffrono le anime nel Purgatorio. *Nihil sunt respectu pœnæ purgatorii*, che il solo fuoco, il quale le investe, e le penetra per ogni lato, è più insoffribile, e più penoso di quanto o vedere si possa, o soffrire, o immaginare sopra la terra. *Purgatorius ignis durior est, quam quidquid potest in hoc sæculo pœnarum videri, aut sentiri, aut cogitari*. Andate ancora più avanti, e ascesi sulle aspre cime del sanguinoso Calvario, alle innumerevoli infermità de' mortali, alle orribili carnificine de' Martiri i dolori aggiungete, e la passion del Signore, e vi dirà San Tommaso, che i suoi dolori comechè acerbissimi, ed eccessivi venir non possono al confronto colla menoma delle pene, che soffre un anima nel Purgatorio: *Cum dicimus dolorem Christi fuisse maximum, non comparamus illum dolori animæ separatæ* (3. p. q. 46. a 6., ad. 3.). Che se ella è così, non ho io ragion d'asserire, che lo stato di quelle Anime è il più infelice di quanti mai furono, ed esser possono sopra la terra?

Ma se non avvi sopra la terra, saravvi almen nell' inferno? Seguitemi con attenzione Uditori, che vi porto colagiù col pensiero a esaminarlo. Prima però vi fa sapere Agostino di non cercarne la differenza nella differenza del fuoco, che le tormenta, poichè con quel fuoco medesimo punisce Iddio i reprobi suoi nemici, con cui purifica le elette sue Spose, *Eodem igne punitur reprobus, quo purificatur electus*. E neppure nella differenza del luogo, in cui gli uni, e le altre ritenute vengon da Dio; poichè sebbene nulla si sappia dalle Scritture del luogo del Purgatorio, è però assai probabile, come insegna l'Angelico, che sia unito all' inferno. Convien cercarla nel loro cuore.

Ma ho Dio! qual nuovo genere di supplicj mi si apre ora allo sguardo; quai Carnefici più crudeli e più barbari del fuoco medesimo, che li divora? Veggo nel purgatorio amore e speranza, che squarciano in mille guise il povero cuor di quelle anime, nell'inferno odio, e disperazione. Le une van ripetendo coll'afflitta Gerusalemme: *subversum est cor meum quoniam amaritudine plena sum*; gli altri con gemiti inconsolabili: *Periit finis meus, et spes mea a Domino*. Iddio in somma Iddio medesimo è oggetto e agli uni, e alle altre d'inesplicabil tormento, ma un Dio amabile, e sposo nel purgatorio, un Dio nemico, e terribile nell' inferno. A questi fa sentir tutto il peso delle sue collere, a quelle tutta la forza dell'amor suo, ma di un amore, che non può conseguire l'oggetto, che appetisce, e che brama. Liberi e gli uni, e le altre da quel laccio corporeo, che strette le riteneva, e inclinate alla terra, tutto sentono l'impeto della natura, che a Dio le porta come a lor centro; ed oh! con qual forza d'insaziabili desiderj si slanciano verso del cielo per unirsi al loro fine, per godere il loro bene, per vedervi il loro Dio!

Ma che! I reprobi ritenuti si sentono dalla ostinazion nella colpa, quasi da una catena indissolubile nel cupo fondo delle lor fiamme, e trovano un muro di fuoco impenetrabile, che li divide per sempre dal sommo Dio, e indi ne nasce la disperazione di conseguirlo, che ne accresce l'odio, e l'amarezza, che li divora. Le anime all'impeto veemente, e alla impazienza di possederlo opposta veggono la legge inviolabile de' suoi decreti, che le vuole dal suo aspetto lontane, finchè tutte depongono le menome macchie da lor contratte peccando, e indi ne nasce la sicura speranza di vedere, quando che sia, e godere il loro Dio; il che ne accresce l'amore, e 'l desiderio de' suoi castissimi abbracciamenti. Ma intanto non è minore per questa parte, ma fors'anche più atroce di quella dei Reprobi la pena, che le agita, e le tormenta. Imperciocchè tanto è maggiore la pena interna del cuore, quanto è maggiore la veemenza che 'l porta all'oggetto, da cui viene rispinto. Ora all'impeto della natura, che le anime han comune coi reprobi, vi si aggiunge l'attività della grazia, e l'attrattiva di uno sposo amato, ed amante, che al suo seno le attrae. In quelli l'attacco alla colpa, e l'odio di Dio, scemano in gran parte, e ritardano l'impeto della natura, che a lui li porta: In queste l'amore, e la grazia ne accrescono la veemenza, e quasi due fortissime ali a Dio le portano continuamente.

Guidate da una perfetta cognizione di Dio ad altro non pensan, che a Lui, in altro non si occupano, che in Lui, altro, che Lui non sospirano. Ogni pensiero ogni movimento ogni affetto è uno slancio del cuo-

re, che unirsi vorrebbe al suo Dio. Quindi al primo stridere su' loro cardine con le ferree porte della lor carcere, quale impeto di vivissimo desiderio vi si affollan d'intorno? e ciascuna sulla speranza, che sien giunte per lei le nozze dell' Agnello immortale, stendendo all' Angelo liberatore le mani. Deh! gli dice, mi ritogli una volta da queste fiamme e mi congiungi al mio Sposo, al mio Signore, al mio Dio.

Ma al sentirsi or l' una, or l' altra risponder e con Giacobbe che servir deve per altri sette anni, che non è ancor soddisfatta la Giustizia divina per le lor colpe, che i suoi Congiunti pensano a tutt' altro che a lei, ahi quale scende sul loro cuore fierissimo colpo! Quel vedersi differir sempre un bene infinito, che sperasi, e bramar sempre un bene infinito, che tanto si differisce; Quel sentirsi dimandar sempre da' suoi affetti; E dove è il tuo Dio, *Ubi est Deus tuus*? ed esser costretta a risponder sempre più colle lagrime, che colla voce; Chi sa? quando mi verrà fatto di comparire al suo divino cospetto? *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei mei*? qual nuovo genere di supplizj non è egli mai? Converrebbe amar Dio, e sospirarlo al par di quelle anime, per sentirne al par di loro l'acerbità. *Da amantem* dirovvi con Agostino, *da in hac patria terrea cælestia desiderantem, et sentit, quid dico*.

Con tuttociò avvi ancora una differenza grandissima fra la pena interna dei reprobi, e quelle delle anime nella certezza in cui sono i primi di non avere ad uscirne mai più, e la sicurezza delle altre di avere un dì ad uscirne, e volarsene in seno a Dio. Imperciocchè io sono ben lungi dall' error di coloro, che incerte le vogliono della eterna loro salvezza. Sanno benissimo quelle nobili Prigioniere di essere amate da Dio, e di essere Spose di Dio, di dovere un giorno passare ad assidersi su i troni più eccelsi, che risplendono intorno a Dio; ma pure l'ostacolo che trovano al compimento de' lor desiderj, il ritardo della sospirata felicità, la incertezza, in cui sono, del quando sia per giungere un momento così fortunato, e soprattutto il dispiacere, che provano, di comparire schifose agli occhi di Dio, accresciuto dalla speranza, che le anima, dall'amor, che le infiamma, dalle attrattive di uno Sposo amato ed amante, che al possesso le invita de' suoi castissimi abbracciamenti, ha un non so che di comune colla pena interna dei Reprobi, che rende lo stato di quelle Anime sopra quanto immaginare si possa insoffribile, e tormentoso.

Per la qual cosa a voi rivolte in questo giorno, a voi, che divenuti in certa guisa i mediatori tra loro e Dio, soli alleviar potete l'acerba pena, che le trafigge, con voce da singhiozzi interrotta, e da sospiri, o voi tutti, esclamano, che siete ancor viaggiatori, e capaci di merito sopra

la terra. Deh! fermate l'instabile pensiero sopra di noi, e vedete, se avvi dolore al dolor nostro eguale. Ahi misere! tra le fiamme sepolte di un fuoco divoratore una estrema tristezza e dì, e notte ci opprime. Strette da infuocate catene il piede, e dalla celeste patria lontane infuriano di continuo sopra di noi atroci nembi di pene. Quel Dio, che ritrovò della malizia negli angeli, e delle macchie nella faccia stessa del sole, ha in noi scoperte tali immondezze, che schifose si rendono, e abominevoli agli occhi suoi. Laonde ha chiamato contro di noi il tempo della tribolazione; ci ha poste sotto il torchio dell'ira sua, torchio pesantissimo, che sta calcando validamente. Quindi noi piangiamo e dì, e notte senza riposo, e sgorgano dagli occhi nostri abbondevoli fonti di lagrime, senza ch'estinguer possano una sola scintilla di tanto fuoco. Ma più, che'l fuoco la lontananza ci affligge, e la severità di quel Dio, che solo cambiar potrebbe in eccessi di giubilo i nostri affanni. Deh! adunque voi tutti amati figli, care consorti, fedeli amici, non vogliate esser tardi ad esaudirci, poichè è inesplicabile il dolor nostro, e la tribolazione che ci opprime. *Quoniam tribulor velociter exaudi me*. Stanche dal lungo pianto già vien meno al nostro labbro la voce, agli occhi il giorno, mentre aspettiamo ansiose, nè mai ci arriva il desiato momento di vedere il suo volto. *Quoniam tribulor velociter exaudi me*. Ci percuote al di fuori la fiammeggiante sua spada, *foris interficit gladius*, e il fiero contrasto de'nostri affetti tutti ci fa sentire al di dentro i dolori acerbissimi della morte. *Et domi mors similis est*. Deh adunque non vogliate esser tardi ad esaudirci; poichè è inesplicabile il dolor nostro. *Quoniam tribulor velociter exaudi me*.

A queste così giuste dimande quale risposta poss'io dare in nome vostro di speranza, e di conforto, o di lagrime, e di desolazione? Posso assicurare le anime de'vostri defunti, che pronti siete per esaudirle? oppure, che a tutt'altro per voi si pensa, fuori che a loro? che mettete in derisione i loro affanni, che riguardate in un cogli Eretici siccome un ritrovato dell'avarizia, e un suggerimento di Satana il dogma cattolico del Purgatorio? che le ricchezze, le quali impiegar dovreste a lor vantaggio, tutte le dissipate nei giuochi, nelle vanità, ne' conviti, e fors'anche nello sfogo brutale delle immonde vostre passioni? Ah! se tale è la risposta, che devo dare in nome vostro, deh! mi permettete Uditori, che invece di accrescere afflizioni alle afflitte, e trafiggere quelle infelici con una pena, che di tutte ne supera l'acerbità, io passi invece a parlarvi dell'obbligo, che voi avete strettissimo di sovvenirle.

Ma prima ritorniamo col pensiero Uditori al deserto di Betraida.

Figuratevi, che nell' atto in cui quelle turbe pel digiuno di ben tre giorni da viva fame afflitte, stavano cogli occhi fissi, col cuore anelante colle braccia distese aspettando il pane prodigiosissimo per esso loro moltiplicato, figuratevi, dissi, che gli Apostoli, i quali ne erano dispensatori, l' avessero invece gettato a cani, o appropriato a se stessi, o in altri profani usi disperso, quanto più della fame afflitte le avrebbe la lor crudeltà, e questa crudeltà medesima quanto stata sarebbe al lor dovere contraria? Figuratevi ancora di più, che gli Apostoli avuto avessero tra quelle turbe i figli loro, i genitori, i fratelli, i congiunti, gli amici; quanto più contraria al lor dovere stata sarebbe la durezza di quelli, quanto maggiore la pena, e l' afflizione di questi? Ora questo è appunto il caso vostro Uditori miei cari.

Imperciocchè, e chi sono mai quelle anime, che aspettano un sì necessario sovvenimento da voi? Sono anime a voi unite co' nodi più stretti della natura, e del sangue, e colle più amabili relazioni di padre, di consorte, di figli, di congiunti, di amici; anime, che con voi vissero lungamente sotto il tetto medesimo, e alla medesima mensa, che con voi camminarono di pari passo nella casa di Dio, che con voi si afflissero nelle vostre afflizioni, s' infermarono nelle vostre infermità, v' ajutarono ne' vostri bisogni, nè perdonarono a se medesime per vostro bene; anime, che vi amarono in vita con tenerezza, che vi predilessero in morte, e seguono ad amarvi anche in quel carcere penosissimo, a cui forse confinate si veggono pel troppo amore, con cui vi amarono, per la soverchia sollecitudine, che per voi ebbero nell' arricchirvi: Anime, le quali non fanno con voi, che un sol corpo, anzi, che ne sono una delle parti più ragguardevoli, perchè animate dalla carità, e vive membra del corpo mistico di Gesù Cristo. Anime elette figlie del divin Padre, amate Spose del divin Figlio, vivi Tempj dello Spirito Santo, destinate per conseguenza a regnare nella patria beata colle tre divine Persone per tutti i secoli della interminabile eternità.

Che se umana cosa è l' avere compassion degli afflitti, e principalmente de' suoi domestici, se la compassione nata a un parto col cuore umano, con lui cresce al dire di Giobbe, e con lui solo può venir meno; se i vincoli dell' amicizia, e del sangue muovono di maniera il cuore dell' uomo a sollievo de' congiunti, ed amici, che ove loro giovar non possa per verun modo, entra a parte del lor dolore, e ne accompagna le lagrime co' suoi sospiri; se i nemici medesimi, e gli animali ci muovono naturalmente a compassione, e accorriamo solleciti per sollevarli, ove caduti si veggano, e rovesciati per terra, parvi di poter ora senza man-

care a doveri della natura negare un pronto abbondevole sovvenimento a genitori, a fratelli agli amici, alla consorte, ai figli, che la fede vi rappresenta nello stato il più lagrimevole di quanti idearne possiate sopra la terra?

E poi, che attendono essi da voi, se non se ciò, che è loro dovuto per tanti titoli, ciò, che ha per essi destinato il Signore, ciò, che loro è dovuto per le replicate promesse di accompagnarne in pace con sacrificj lo spirito, ciò, che in morendo si riserbarono, e che vi recarono eglino stessi con tanto studio, e per cui forse si trovan ora a quella penosa carcere confinati? Ahi miseri! Simili al famoso Giuseppe vi portarono le ricchezze, onde sfoggiare allegramente in giuochi, in allegrie, in conviti, e voi peggiori ancora de' suoi fratelli sull' orlo assisi di quell' abisso, in cui gemon sepolti, menate lieti i giorni vostri in divertimenti, e in crapole senza sentire la menoma compassione di quegli infelici, fino a negar loro una sola goccia de' loro beni, a refrigerarne gli ardori, a soddisfare per essi la divina giustizia? *Bibentes vinum in phialis, et optimo unguento delibuti nihil compatiebantur super contritione Joseph*.

E ben mi sembra ora di udirli a ripetere con amaro rimprovero: Spose crudeli, ingrati figli, barbari eredi! E' nostro quell' oro, che ritenete con avarizia negli scrigni vostri sepolto, o donate allo sfogo delle immonde vostre passioni, *nostrum est quod effunditis*. A noi togliete, o barbari, ed inumani ciò, che spendete con tanta prodigalità, nelle mode, negli amori, nei giuochi; *Nobis crudeliter subtrahitur, quod vos inaniter expenditis*. Nostri sono i poderi, che vi godete tranquilli, nostre le case, in cui vivete sì agiati, nostre le rendite, che voi donate a' piaceri, nostra quella porzione d'eredità, che a sostentamento de' poveri, e alla celebrazione de' sacrificj in morendo ci riserbammo. *Nostrum est quod effunditis*. E a questi così amari rimproveri, e così giusti ardirete ancora di opporre la ferma fiducia, in cui sono, d'avere un dì ad uscire da quel luogo tormentosissimo, e volarsene in seno a Dio? E che? Sarà minore per questo la pena, che gli affligge, il diritto, ch' essi hanno a' vostri suffragj, e l'obbligo, che voi avete di sovvenirli?

E quand' anche le anime del Purgatorio non fossero a voi unite co' vincoli più indissolubili della religione, e del sangue, quand' anche non avessero diritto alcuno sopra dei beni, che possedete, sareste meno crudeli, e men rei negando loro un pronto abbondevole sovvenimento? Dunque, posti a confronto una madre innocente, con una vile femmina impudica, i congiunti, e gli amici co' vostri giumenti, i loro affanni co' vostri divertimenti, le loro lagrime colle vostre risa, le loro fiamme co'

vostri piaceri, dovran questi essere anteposti, e considerati al di sopra di quelli? E non vi si spezza il cuor nel petto al sol riflesso di una sì detestabile iniquità? Ma e dov' è il precetto della fraterna scambievole carità? dove il comando d' amare il prossimo come voi stessi, e usare altrui quegli ajuti, che vorreste usati fossero a voi? Ora se troncato il filo de' giorni vostri vi confinasse la giustizia divina nel Purgatorio, finchè lavati voi foste con uno spirito di ardore, e liberi da ogni macchia di colpa, e da ogni debito della pena temporale a vostri falli dovuta, vorreste, che non vi fosse un amico, un fratello, un congiunto, che sentisse di voi pietà, e pronto non accorresse per liberarvene? Ma se vorreste anzi, che tutti si adoperassero in favor vostro, perchè voi non adoperate per gli altri, che questo è appunto il dovere a tutti imposto dalla natura. *Quod ergo vultis, ut faciant vobis homines, hoc facite illis, hæc est enim lex.*

Ah! che un eccesso di crudeltà così grande non può aver luogo, che in coloro solamente, i quali non veggono coll' occhio della carità, e della fede le anime nel Purgatorio rinchiuse; coloro, che ostinati si sono co' nemici della Cattolica Religione a negare il debito della pena temporale dovuta al peccato, e l' obbligo di soddisfarla o nella vita presente, o nella futura; coloro, che riguardano come un errore, e un ritrovato di Satana il Dogma Cattolico del Purgatorio, e l' applicazione de' meriti di Gesù Cristo nell' incruento suo sacrificio; coloro in somma, dice San Paolo, che appostatarono dalla fede, e si sono dalla unione del corpo mistico segregati. *Qui suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit.* Se dir non vogliamo piuttosto con lui, che sono peggiori ancora degli infedeli; *et est infideli deterior.*

Poichè se rimontare io volessi ai secoli più rimoti della più barbara antichità, o condurvi alle Isole dell' Oriente, e ai Regni vastissimi della China, vedreste i popoli tutti nell' orrore sepolti, e nelle tenebre del gentilesimo impegnati a vantaggio de' lor defonti, ad offerire per esso loro de' solenni sacrificj, e delle vittime, per cui, giusta la loro idea, purificate le anime, e ristabilite nella primiera innocenza salir possano dal luogo di travaglio in cui sono, a quello della felicità, e della pace. Ah! sì, chiunque vuol trovare una immagine della barbarie, e della crudeltà di costoro, vada a cercarla fra le tigri, e fra gli orsi, e i leon più terribili delle foreste, Sebbene... Nò, che non sarebbe possibile di ritrovarlo neppur tra le fiere. Avrebbero elleno a sdegno di essere rassomigliate a que' mostri di crudeltà non più intesi, tanta è la forza della natura, che le porta in ajuto de' genitori, e dei figli. *Nihil tam secundum naturam*, dice Sant' Ambrogio, *quam juvare consortem naturæ*. Non vi è, che un Ne-

rone, che darne possa una qualche idea, Nerone venuto in odio al cielo, e alla terra, Nerone obbrobrio sempiterno dell'uman genere. Ritornate col pensiero al Circo, e alle contrade di Roma; osservate di nuovo da un lato que' Martiri Cristiani a un palo affissi lungo le contrade della Città, il fuoco, che gli investe, e li penetra per ogni parte, i gemiti compassionevoli, ed i sospiri, in cui escono; mirate dall'altro l'empio Nerone, che svena Seneca suo Maestro, che uccide Britannico, e Antonia suoi fratelli, che toglie la vita a Domizia sua Zia, a Ottavia, e Poppea sue mogli, che non la perdona ad Agrippina sua Madre, che al lume funesto, ed ai gemiti di quegli avvampanti Cristiani, travestito in abito da cocchiere, sta guidando una carretta, e celebrando gli giuochi profani del Circo. Eccovi in quelli una viva immagine delle anime del Purgatorio, in questo la vera idea di coloro, che contro ogni dovere d'umanità, di religione, di sangue, di gratitudine, di giustizia, abbandonano i lor defunti ai più insoffribili, e dolorosi tormenti.

SECONDA PARTE.

Veduto lo stato delle anime il più infelice di quanti mai furono, ed esser possono sopra la terra, l'obbligo di sovvenirle, il maggiore di quanti averne possiate sopra la terra, ci restano a vedere i mezzi a ciò fare, i più facili, ed opportuni. E benchè tutte le opere dalla carità animate giovar possono a' Defunti; tre nondimeno esser sogliono le più vantaggiose; il sacrificio cioè, l'orazion, le limosine, a cui aggiunger si possono le indulgenze da' Romani Pontefici concedute. Ma poichè tutte queste, e ogni altra pia opera di carità traggono la loro efficacia dai meriti di Gesù Cristo, io mi ristringo a parlarvi del solo suo sacrificio. Fu questo adombrato in quel pane prodigiosissimo nelle mani cresciuto del Redentore, e ch'era un figura del corpo suo immolato sopra la croce per noi. In fatti la fede cel rappresenta in atto sempre di moltiplicarsi siccome per le mani di Gesù Cristo, così per quelle de' suoi Ministri, quasi vittima augusta versante da mille piaghe copioso il sangue, a estinguere la sete ardente delle Anime, e satollar la lor fame: e ci dice, ch'è questo il pane, che solo può dare ad esse l'eterna vita, questo il sangue, in cui solo lavarsi possono interamente, il sangue della nuova e della eterna alleanza sborsato sopra la croce alla Giustizia divina, per redimere in un colla colpa la pena temporale a' nostri falli dovuta. *Qui pro vobis, et pro multis effundetur in remissionem peccatorum.*

Ma dicevi al tempo stesso, che le anime del Purgatorio non po-

sono da se medesime accostare a quel pane di vita le labbra, e beverne il sangue; poichè uscite dallo stato di viatrici, incapaci divennero di merito, e di demerito, e incapaci per conseguenza di applicarsi da se medesime i meriti infiniti di Gesù Cristo, fuori di cui non v'è luogo a salvezza. Vi dice, che a voi si aspetta d'applicar loro la virtù salutare della sua morte, per redimerne la pena temporale a' peccati dovuta, a voi di aprire sopra di esse le fonti delle divine misericordie, a estinguere le loro fiamme, e unirle al loro Dio.

Nè ad aprire sopra di esse le fonti delle Divine Misericordie, e ad estinguere le loro fiamme fa di mestieri, che navighiate in lontani paesi. Sol che il vogliate, voi potete farlo ad ogni passo, ad ogn'ora, ad ogni momento, e con limosine, che soddisfaccian per esse la Divina oltraggiata Giustizia, e con lagrime, e con digiuni, e con altre volontarie afflizioni del corpo offerte per esso loro al Signore, e con preghiere, che il rendano a quelle infelici propizio, e'l muovano ad accettar tutto questo in isconto de' loro debiti, e soprattutto coi meriti infiniti di quell'Agnello immortale, che si offerisce nella Cattolica Chiesa in vero, e proprio, e propiziatorio sacrificio pe' vivi non meno, che pe' defunti. *Confiteor purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis juvari, et profiteor in Missa offerri verum, et proprium, et propitiatorium sacrificium pro vivis, et defunctis.*

Tale è la vera professione di fede dal Romano Pontefice Pio quarto gli errori opposta degli Eretici suoi nemici, tale la via felice, efficacissima di liberare le anime del Purgatorio, tale la professione di vera fede, che più, che colla lingua far dovete colle opere ancora voi. Che se ella è così: A che si tarda Uditori amatissimi? Deh! scendete sulle vie della fede a ritrovare nelle viscere della terra coloro, che uniti a voi furono co' nodi più stretti della religione, e del sangue, e a vista de'loro affanni si spezzi per tenerezza il cuor vostro. Sia caldo, ed agitato quest' aere pe' voti accesi, e i focosi sospiri di un'animo dalla più viva compassion penetrato. Fumino questi altari per la moltitudine, de' sacrificj per esso loro offeriti. Scorra in gran copia sopra di esse dalle piaghe del Redentore il prezzo della salute, nè prima cessino i sacrificj, e le vittime, nè abbian fine le preghiere e le lagrime, che veggansi uscire in folla da quel carcere penosissimo, e passare col famoso Giuseppe ad assidersi su i troni eccelsi di gloria, che intorno a quello dell'Onnipotente risplendono.

Ah! questo pubblico attestato di carità, di giustizia, di fede da voi l'attende la patria bramosa d'aver presto nel Cielo i più validi in-

tercessori presso le divine misericordie; da voi l'attende la Chiesa, che vi presenta in uno stato sì lagrimevole i più cari suoi figli; da voi l'attende la religione per contrapporlo alle irrisioni, e agl' insulti degli eretici suoi nemici; da voi l'attende l'umanità avvilita, e confusa al vedervi così crudeli inverso a coloro, che vi amarono tanto tempo, e vi amano ardentemente; da voi l'attendono i Santi, e quanti regnano in Cielo beati spiriti comprensori, ansiosi di veder presto compiuto il numero de' lor fratelli; da voi l' attende questo medesimo Gesù crocifisso, che costretto dall' ordine della sua provvidenza ad aggravarne sulle sue spose la pesante sua destra, aspetta impaziente una mano pietosa, che le sottragga a' suoi flagelli, e le unisca al beato, e beante suo seno; finalmente questo pubblico attestato di carità, di giustizia, di fede da voi l' attende lo stesso vostro vantaggio. Verrà sì, verrà un tempo di tribolazione anche per voi, in cui abbandonati al rigore della divina spada vendicatrice bramerete con quel ricco evangelico una mano pietosa, un fratello, un amico, che colla estremità di sue dita ristori alquanto la sete ardente del vostro cuore; ma non vi verrà fatto di ritrovarlo. Poichè si protesta il Signore di volere usare a voi nella vita presente, e nella futura quella misericordia medesima, e quella pietà, che usata avrete a' defunti. *Faciet vobiscum Dominus misericordiam, sicut fecistis cum mortuis.*

USO CRISTIANO DELLE RICCHEZZE SUPERFLUE.

FERIA II. POST DOMINICAM IV.

In his jacebat multitudo magna languentium cæcorum aridorum expectantium aquæ motum. Joan. 5.

Pur troppo è vero, Fratelli miei, che riserbati noi fummo a que' giorni infelicissimi predetti già dall' Apostolo, in cui uomini di Dio nemici, della Società, del Vangelo, amanti solo di se medesimi, e del piacere, cupidi, alteri, superbi, senza affezione, senza benignità, senza pace tentata avrebbero finalmente l'estrema rovina dell' Universo. E quando usciron mai dagli abissi spiriti più rivoltosi, quando s' udirono massime alla pubblica tranquillità più contrarie di quelle de' moderni Spiriti libertini? L' uomo non è per essi, che un fortuito accozzamento di particole della materia da un eterno necessario moto agitata, è un mostro

fiero, solitario, selvaggio senza legge, senza carità, senza Dio; il cui stato primiero e naturale è un odio perpetuo, una guerra implacabile cogli altri della sua specie; i cui diritti si estendono colle sue forze. Il debole è sacrificato alle oppressioni del forte, il povero alle ingiuste pretensioni, e prepotenze del Ricco, senza ch'egli abbia ragione alcuna di lamentarsene, e 'l più eroico disinteresse altro in somma non è, che di erigere la sua fortuna sulle altrui rovine, il più che si può, meno gravi.

Ed ecco le nuove gloriose scoperte, i dettami, le massime, la politica, la morale, che si divulga, si applaudisce, s'insegna in un secolo tanto vantato oggidì per la pulizia del suo tratto, per la estension de' suoi lumi, per la dolcezza de' suoi costumi; ma che sarà senza dubbio una pietra di scandalo alle future età pe' vaneggiamenti de' pretesi suoi Saggi. Eppure ch'il crederebbe! Un sistema, che non si può udir senza orrore, che tende di sua natura al totale sterminio dell'uman genere, è in prattica il più comune fra gli uomini, e quello, che ne dirigge le mire, che ne regola gl'interessi. Ora a questo sistema ne' suoi principj sì empio, nelle sue massime così crudele, nelle sue conseguenze a tutta la Società funestissimo la legge oppongono di Gesù Cristo, e schierando avanti agli occhi del Ricco i poveri tutti, i ciechi, gli assiderati, gli storpj della Città io dico, che non solo non gli è permesso di opprimerli con prepotenze, e con frodi; ma tutti costoro eredi di Dio, al dire di San Paolo, e coeredi di Gesù Cristo, e come membra del corpo politico della civile, e come membra del corpo mistico della Cristiana Repubblica hanno un vero diritto sopra di tuttociò, che sopravvanza al necessario sostentamento, e giusto splendore della famiglia del Ricco. Fate o mio Dio, che tacciano almen per poco in cuore di questi vostri figliuoli le passioni dell'avarizia, e dell'orgoglio, sicchè ascoltino con docilità, e con piacere ricevano gli utili insegnamenti del vostro Evangelio.

Qualora io dico, che 'l povero come erede di Dio, e membro della Repubblica ha un vero diritto su i beni superflui, e le sostanze del Ricco, non intendo io già di que' beni con ingiustizie accumulati, con usure, con frodi, di quelle ricchezze d'iniquità, che gridan vendetta contra l'ingiusto lor possessore, di quelle eredità, in cui cola da mille parti il sangue di tante povere vergognose famiglie costrette a passar nel ritiro l'acerbità de' lor giorni, a sfamarsi per necessità di que' cibi, che un tempo avea in orror la lor anima. E nè pure io parlo di que' beni passati dalla Carità de' fedeli ne' tesori del Santuario, e dalla Chiesa assegnati al congruo sostentamento de' suoi Ministri. Io già suppongo incon-

trattabile nella vera morale di Gesù Cristo, che si deve rendere a Cesare quel, che è di Cesare al legittimo padrone tuttociò, che gli è stato tolto ingiustamente, e che ove questo s'ignori, non è lecito all' ingiusto possessore di ritenersi i suoi beni; ma le pie opere, e i poveri della Città il vero padron rappresentano, e succedono ne' suoi diritti. Suppongo altresì come certo dietro la scorta de' Concilj, e de' Padri, non esser lecito all' Ecclesiastico di tesaurizzare sopra la terra, i frutti adunando del suo Benefizio, d'arricchire con essi, e ingrandir la famiglia, di dissiparli in giuochi, in commedie, in balli, in vanità, in comparse, che riescono al secolo stesso d'ammirazione, e di scandalo; e che giusta le terribili espressioni di San Bernardo (Ep. 2.) tutto ciò, che oltre il necessario vitto, e semplice vestimento dall' altare si ritiene, è un vero furto, una rapina, un sacrilegio: *Tuum non est, rapina est sacrilegium est*. Suppongo infine non esser lecito a chicchesia di ritenersi i frutti del semplice mutuo come mutuo comunque siasi palliato, e nascosto; che anzi essere stata sempre, ed essere dottrina della cattolica Chiesa per l'unanime consenso di tutti i Concilj, de' Padri, de' Teologi stabilita, essere un tal lucro per ogni naturale, e divina, ed Ecclesiastica legge vietato, benchè colui, che riceve l'altrui denaro non sia per tenerlo ozioso, ma per valersene in impieghi vantaggiosissimi, siccome si esprime nel decimo Lib. de Sinodo al Capo IV. il sommo Pontefice Bened. XIV. *Omne lucrum ex mutuo pracise ratione mutui, usurarium, atque omni jure naturali, Divino, et Ecclesiastico illicitum esse perpetua fuit, et est catholica Ecclesia doctrina, omnium Conciliorum, Patrum, et Theologorum unanimi consensione firmata*.

Ma io vado ancor più avanti, e dico, che dei beni medesimi, che riconoscere dovete con Giobbe dalle divine benedizioni, non vi è permesso d'usarne a vostro piacere, e dissiparli in cose vane, in mobili superflui, in fabbriche non necessarie, in mense troppo splendide, e voluttuose. Nò il Padre di famiglia non vi chiamò a parte della sua eredità, perchè coll' immagine odiosa di un fasto, che tutte dissipa le sue sostanze, accresciate le afflizioni al vostro minor fratello, che siede con Lazzaro, e alla porta languisce di vostra Casa: ma vi fa intendere pe 'l suo Unigenito, che pose in vostra mano la porzione del povero, nè questa così piccola, che non si estenda a tutto ciò, che voi profondete con prodigalità in usi profani, o ritenete con avarizia negli scrigni vostri sepolto. *Quod superest date eleemosinam*.

In fatti il corpo politico della Repubblica viene a ragione raffigurato al corpo fisico degli animali perfetti, in cui dalla mutua corrispondenza,

Gg

e union delle parti, la perfezione deriva, e la conservazione del tutto. E siccome in questa mirabile opera del divin braccio il sangue, da cui la vita animale dipende, non a tutte si comunica ugualmente le parti del corpo, ma dal cuore in prima a' più ampj canali, e da questi ad altri minori fino ai più insensibili capillari tubi passando a tutte le più lontane parti si estende, le avviva, le perfeziona, le accresce: così nel ripartimento delle terrene sostanze che a ragione il sangue si chiamano della civile società, non a tutti ne dona ugualmente l'Altissimo, ma in seno di alcuni in maggior copia le versa, non perchè vivano egli soli sopra la terra, siccome gli sgrida per Isaia (c. 5.); ma perchè passi per le lor mani a quelle del povero tutto ciò, che può essergli necessario. *Quod superest date eleemosinam*. Ed ecco giustificata così dai lamenti della povertà, e dalle calunnie degli empj la Provvidenza divina: Ecco stabilito in maniera l'ordine fisico della natura, che servir debba al morale della grazia: Ecco Iddio, che presentandolo al facoltoso l'orfanello, ed il povero, ecco gli dice, che io l'abbandono alla tua cura. Ti rammenta di sostenere per l'avvenir secolui le mie parti, di vestirlo se ignudo, di pascerlo se famelico, di visitarlo, se infermo, di essergli ne' bisogni d'ajuto, nelle necessità di ricovero, nelle afflizion di conforto. *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*.

Grande nobilissima destinazione del Ricco eletto da Dio a sostener le sue veci, ad eseguir secolui gli alti disegni della sua Provvidenza, a rappresentare sopra la terra i caratteri più luminosi della Divinità, anzi pare, che Iddio tuttochè gelosissimo della sua gloria abbia voluto con lui dividere, perfino gli omaggi di gratitudine, di riconoscenza, di amore, che a lui devono le sue Creature. Stabilito qual nuovo Giuseppe Salvatore dei popoli, che vaga scena il vedere a' suoi piè supplichevole la turba famelica de' minori suoi Fratelli a lui spediti dal Divin Padre per essere nelle loro necessità sovvenuti? Quà un infelice, che a lui ricorre dal cupo fondo d'una prigione; là uno schiavo, che bagna di lagrime le sue catene, e gli fa sentire i suoi gemiti dalle infocate arene dell'Affrica. Quà una Vedova desolata, che si getta a' suoi piè supplichevole per avere con che difendersi dalle oppressioni di rapace usurpatore; là una Madre di famiglia, che di nere gramiglie vestita gli stende fra 'l bujo, e l'oscurità della notte vergognosa la mano. Quà un vecchio Genitore, che manda a lui con Giacobbe i numerosi suoi figli, per avere con che sopprimere la lunga fame, che gli affligge. Là un infermo, che privo d'ogni umano ristoro languisce inchiodato in un letto, e più che dal male dalla miseria oppresso, e dalla povertà. E in-

tanto qual piacere più puro, e più soave, e direi anche più divino di quello, che cola sull' Anima d'un facoltoso nell' atto, che con Giuseppe scioglie a questi le sue catene, e trae quegli dalle prigioni, che rasciuga agli uni le loro lagrime, che seda agli altri la lunga fame, che sparge in una desolata famiglia l' allegrezza, e la gioja, che apre al povero i suoi tesori, e gli dice con quel Padrone Evangelico: *Ecce omnia mea tua sunt*, che al suono cammina di benedizioni, e di grazie, che gli fanno risuonare per ogni lato i poveri, gli orfanelli, le vedove, che per lui furono sovvenuti. Ah! il vero piacere non è riposto soltanto nell' esser felici, quanto in poter far de' felici; e Iddio medesimo non solo è così grande perchè è in ogni genere di perfezioni infinito; ma perchè può far altri partecipi delle sue infinite perfezioni. *Tibi derelictus etc.*

Senza di questo sarebbe quella Provvidenza infinita, che tutto in numero, e peso, e misura saggiamente dispose? Dovrem noi credere, che quel Dio, il quale tutti veste ugualmente i gigli del campo, e pasce senza riserva gli augelli dell' aria, e gl' insetti più piccoli della terra, abbia voluto abbandonare alla miseria, alla nudità, alla fame gran parte de' figli suoi, che ne portano in fronte l' immagine, e sono l' oggetto più caro dell' amor suo? Ah! che egli non è accettator di persone, ma vuole, che a tutti si estenda la copia delle sue ricchezze. *Dives in omnes*. E benchè coloro, che una parte posseggono dei beni del Mondo, padroni chiamar si possano in riguardo agli altri uomini, tali però non sono in riguardo a quel Dio, che gli ha stabiliti amministratori soltanto e dispensatori de' beni suoi. E' mio, dic' egli, il cerchio della terra e quanto germoglia nei campi, e quanto vive nelle foreste, e quanto di prezioso nelle viscere della terra si asconde. *Meus est enim orbis terræ, et plenitudo ejus*. Intanto come Padre amoroso, che mai non manca nelle necessità de' suoi figli, tutti istituisce eredi ugualmente di sue sostanze: *Si filii, et hæredes*. Come Autor della Grazia, che tutto ordina a un fine superiore, e al conseguimento di se medesimo, distribuisce inegualmente la sua eredità, perchè abbian luogo nel Mondo le diverse virtù, ma al tempo stesso come assoluto padron d' ogni cosa intima al ricco di dare al povero tuttociò; che sopravvanza all' onesto sostenimento, e allo splendore di sua famiglia, che questa è appunto la porzione della eredità, che gli assegna. *Quod superest etc.*

E dove sono pertanto quegli insensati Cristiani, che induriti sulle miserie de' lor fratelli, anzichè imitare quel Dio, che ci consola pietoso in ogni nostra tribolazione, ne usurpano ingiustamente i diritti, ne pre-

tendon gli onori, e guai a quel povero, che non ne ascolta con sommissione i comandi, a quel Mardocheo religioso, che ricusa di piegar le ginocchia per adorarli. Del resto gonfi, intrattabili, alteri, e simili agli Dei de' Gentili non hanno nè occhj per veder lo squallore, e la nudità de' fratelli, nè orecchie per ascoltare i lor gemiti, nè bocca per consolare gli afflitti, e difender la causa della Vedova, e del Pupillo, nè mani per asciugar l'altrui pianto, e soccorrere le pericolanti fanciulle. Sebbene . . ! Volesse il Cielo, che fosser costoro in tutto simili alle stolide Divinità de' Gentili, che non avrebbero gli occhi sempre pieni d'invidia, e di livore, aperti solo all' interesse, alle grandezze, al fasto, a dilatare i confini delle lor terre; le orecchie intente sempre a negoziazioni maligne, a ingiusti progetti, ad accrescere con monopolj le pubbliche calamità, e aggravare colla loro malizia i flagelli delle divine vendette: la bocca spalancata a succhiar l' altrui sangue, a impinguarsi delle altrui carni, ad accrescere con improperj l'afflizioni all' afflitto, a divorarsi con usurarie compre, e imprestiti vergognosissimi anche le future speranze dei popoli; Le mani pronte, a favellare con Giobbe, a rapir l'altrui greggia, a mieterne i campi, e vendemiar le altrui vigne, e opprimer gli uomini con litigj, e con frodi, fino a lasciarli ignudi, e senza vesti, onde difendersi dal rigore del verno, dall' impeto delle pioggie, e dalle fredde brine dei monti, costretti infine a stringersi a nudi sassi per ricoprire così la vergognosa lor nudità. *Nudos dimittunt homines... quos imbres montium rigant, et non habentes velamen amplexantur lapides.*

Dove sono que' facoltosi, che posti da Dio sulla Terra, come quel fiume del terrestre giardino, a tutta irrigarne la superficie veggono intrepidi seccarsi intorno e le tenere piante, e i più belli virgulti, e l'erbe, e i fiori delle campagne, senza arrestarsi un sol momento a farli partecipi delle sovrabbondanti loro acque? Dove sono coloro, che posti da Dio nel corpo politico della Repubblica quasi ampj canali, che a tutte comunichino le più piccole parti, e più abbiette, quanto a' bisogni loro sopravvanza, e al loro splendore; per un vizioso ristagno de' loro umori si gonfiano essi oltremisura nell' atto medesimo, che pallide veggonsi, e smunte, e prive del necessario sostentamento le altre parti del corpo.

Dove sono que' Cristiani, che chiamati da Dio ad esser Padri de' poveri, e ministri della sua Provvidenza, consumano in un banchetto quanto bastar potrebbe a tutti pascere i famelici della Città, e dissipano in un sol giuoco, quanto sarebbe più, che bastevole a tutte dotarne le

abbandonate fanciulle? Ah! miei cari Uditori, il patrimonio de' mendici, l'eredità de' figli di Dio, le sostanze, che distribuirsi dovrebbero in cibo de' poverelli tutte le si usurpano le passioni, le galle, le vanità, le comparse, e chi sa, che non divengan fors' anche stipendio del peccato, prezzo della iniquità, fomento dell'ambizione, e dell'orgoglio.

Ma a chi son io ingiurioso, voi dite, se conservo presso di me, o dissipo a mio talento i miei beni? A chi siete ingiurioso? A tutti coloro, risponde San Basilio, che abbandonate alla fame, alla nudità, ai disagj potendo ajutarli. *Tot affers injurias hominibus, quot deseris, juvare cum possis*. E poi quai sono cotesti beni, che voi dite esser vostri? *Quæ illa dic mihi tua*? Entrando in questa vita da qual parte li recaste voi mai! Il Mondo è un gran Teatro, in cui tutti esser devono e spettacolo, e spettatori. Chiunque vi entra o 'l suddito vi rappresenti, od il Sovrano, nudo vi entra, e nudo uscirne dovrà similmente. Tutti siam figli del medesimo celeste Padre, tutti chiamati a parte della eredità, ch'ei ci fondò sulla Terra. E a dir vero, onde credete voi, che venute vi sieno le ricchezze? Se dal caso voi dite, o dalla vostra industria; ignorate il Dator d'ogni bene, non rendete i dovuti ringraziamenti all' amoroso Benefattore, non riconoscete alcun Dio. Se da Dio voi confessate di averle. Ditemi per qual ragione ve n'ha egli arricchiti a preferenza di tanti altri a lui più cari suoi figli? Poichè il nostro Dio non è ingiusto così, che abbia privato l'uomo del necessario sostentamento. Perchè voi siete ricco, gli altri son poveri? Al certo non altra ne è la ragione, se non perchè voi coll' amministrazione fedele, e opportuna dispensazione de' beni suoi il merito abbiate di una liberale benignità, abbian gli altri il premio di una sofferente indigenza. E voi al contrario colle braccia di una insaziabile cupidigia il tutto usurpandovi, credete di non essere ingiurioso ad alcuno? E chi sono gli avari, se non se quelli, che del poco, e di quello, ch'esser dovrebbe bastevole non vivon contenti? Chi è l'ingiusto usurpatore, se non se quello, che appropria per se medesimo i beni altrui? Voi dunque non sarete avari, non usurpatori, ritenendovi quelle sostanze, di cui non siete, che dispensatori, e ministri? E che! Chi spoglia il prossimo delle sue vesti, dee chiamarsi assassino, e chi potendo vestir gl'ignudi ricusa di farlo, dovrà chiamarsi con altro nome? Sì, miei Fratelli, è sempre San Basilio, che per mia bocca vi parla, del famelico è il grano, che ne' vostri granaj si marcisce, del famelico le vivande, che sopravvanzano a una parca mensa, e frugale. Del nudo le vesti, che più la moda non vi permette, ma sono pascolo delle tignuole nelle vostre Guardarobbe; del nu-

attratti, gli storpj, ed i famelici, che ritrovati vi avessero. Nè mancano anche a dì nostri illustri esempj di così liberale benignità. Vaglia però per tutti quel grande Arcivescovo di Milano San Carlo, che non contento d'avere distribuito a poveri in un sol giorno l'intero prezzo del suo Principato, tutte impiegò di maniera in loro ajuto le mobiglie della sua Casa, che non rimasegli neppure un letto, su cui deporre le stanche membra da digiuni sfinite, e dalle pastorali sue cure. O santa ammirabile Carità, che seppe trasmettere le sue ricchezze colà, ove nè ladro alcuno avvicinasi, nè alcuna tignuola, che le corrompa!

Egli è vero però, Uditori, che la Religione di Gesù Cristo, la quale i beni ci manifesta del Cielo, non ci vieta un uso onesto di quelli della Terra, ma ne prescrive al tempo stesso i confini, ne stabilisce le leggi, e ci comanda di usarne, come se non ne usassimo, per un totale distaccamento, e perfetta separazione del cuore. La Religione Cristiana, ch'è il fondamento della civile società, non vuole confusi gli ordini delle persone, e ammette una esterior differenza fra'l povero, e il ricco, fra il suddito, ed il sovrano, fra'l nobile, ed il plebeo; ma tutte riguarda ugualmente le membra della Repubblica; e se vuole il decoro, e lo splendor delle prime, non vuole però la morte, e la distruzione delle altre. Quel Dio, a cui non è più soggetta la Religion, che lo stato, intima a ricchi pel suo Apostolo, di non insuperbirsi de' lor tesori, di non riporre nella incertezza di un pingue, e florido patrimonio le loro speranze, ma nel Dio vivo, che a tutti dona con abbondanza quanto è necessario: di farsi ricchi in buone opere, di essere caritatevoli, e dar facilmente, e di buon cuore, e accumularsi così un tesoro di meriti, e un sodo stabilimento per l'avvenire, onde goderne possano per tutti i secoli della interminabile eternità. Vuole in somma, che in mezzo alle grandezze, e al fasto, fra le morbidezze, e fra gli agj, e le laute inbandigion delle mense non solo rendiate grazie a quella mano amorosa, che fu per voi sì benefica, e non vi obbligò di andare accattando di porta in porta per vivere; ma vi ricordiate eziamdio di Lazzaro seminudo, e languente, che sta aspettando da voi quella parte di eredità, che assegnogli il divino suo Padre, ch'egli ha un vero diritto sopra di tuttociò, che è superfluo per voi, e che per conseguenza non siete assoluti padroni, ma semplici dispensatori delle ricchezze, che vi affidò il Signore.

Dura, lo so, e amara legge vi sembrerà questa per avventura, e parmi di udirvi andar dicendo coi discepoli del Redentore. *Durus est hic sermo*. Ma è ancor più duro pe'l povero il vedersi privo d'ogni uma-

no ristoro, angustiato dalla fame, oppresso dalla vergogna, costretto a dividere colla famiglia quello, che neppur basta a se stesso, e veder voi insensibili alle sue lagrime, e niente commossi al compassionevole aspetto delle sue calamità. *Durus est hic sermo*, ma sarà ancor più duro per voi il sentirvi a rimproverare da Cristo in faccia del Mondo, e condannare alle pene acerbissime del fuoco eterno, per non aver voluto vestirlo ignudo, pascerlo famelico nella persona de' suoi poverelli. *Quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis*. Poichè il povero non solo come erede di Dio, e membro della Civile società, ma ancora come coerede di Gesù Cristo, e membro del corpo mistico della sua Chiesa ha un vero diritto sopra di tutto ciò, che avvanza all' onesto, e giusto splendore della famiglia del Ricco. *Superflua divitum sunt pauperum*.

SECONDA PARTE.

Non può negarsi, che sotto le lacere vesti, e lo squallore della povertà l'ozio talvolta, e l'impostura si asconda; ma ove questa non vi sia manifesta, voi non dovete ricercare curiosi la qualità del soggetto, che vi si affaccia, dice il Grisostomo, per non confondere col buono il reo, ed esporvi al pericolo d'abbandonare a una vera necessità il mendico, per tema di far limosina al mentitore, e malvagio. In loro voi non dovete riguardar l'uomo, ma il Cristiano, non il povero ma Gesù Cristo, *propter Christum enim illos suscipis* (hom. 20. in Ep. ad Rom.). Imperciocchè siccome il corpo umano benchè sia uno, molte sono però le sue membra, e benchè molte sieno le membra, non formano, che un corpo solo: così avviene nel corpo mistico della Chiesa. Di questo corpo uno è il Dio, che lo regge, una la fede, che lo distingue, uno il battesimo, che lo rigenera, uno lo spirito, che lo anima, una la carità, che lo accende, una la sollecitudine, che lo governa: E siccome se una parte del corpo si affligge, le altre si affliggon con lei, se si rallegra, si rallegrano anch' esse, e tutte cospirano alla conservazione del tutto; così dev' essere nel corpo mistico di Gesù Cristo, e così era di fatti nel principio della Chiesa, quando regnava in quella gran moltitudine di Credenti una tale unione, e concordia, come se tutti non avessero avuto, che un solo cuore, e una sol' anima, e come se stati fossero tutt' occhio per vedere i bisogni de' lor fratelli; e tutte mani per ajutarli, onde non era tra essi, chi mendicasse, o assistito non fosse nelle correnti necessità.

Ma un tale spirito di carità Cristiana, che tutti univa in un corpo i fedeli, e tutto rendeva fra essi comune, venne raffreddandosi a poco a poco, e sembra, che questi sieno i giorni dal Signore predetti, in cui raffreddato sarebbesi totalmente. *Refrigescet Charitas multorum* (Mat. 24.). Pare infatti, che tutto servir debba alle compiacenze del ricco, e che 'l Mondo non abbia ricchezze, che per lui solo. Vive egli in mezzo a una magnificenza, e a un fasto nulla conforme all' umiltà, al distaccamento, e alla penitenza cristiana, mentre il povero, anzi Gesù Cristo nella persona del povero siede squallido nella polvere, nè trova luogo ove difendersi dalle ingiurie della stagione, e ove posare l' afflitto suo Capo. Risplendono intorno al Ricco e morbidi lini, e vesti preziose, e tuttociò, che inventar seppe la non mai sazia ambizion de' mortali; anzi le pareti medesime della sua Casa, i cocchj, il pavimento, gli arredi spirano per ogni lato sontuosità, e grandezza; mentre le membra, di cui Cristo è il capo, e molli ancor sono del prezioso suo Sangue, non hanno con che ricoprire la vergognosa lor nudità. Siede il Ricco a lauta mensa, ne ha la terra vivande sì dilicate, di cui saziarsi non voglia, liquori così esquisiti, che possano appagare il suo gusto; e il povero intanto, anzi Gesù Cristo nella persona del povero da involontarj digiuni angustiato, ed afflitto è costretto ad esclamare col prodigo dell'Evangelio: Oh! quanti cani, e cavalli, quanti operarj d' iniquità abbondano d' ogni cosa nella casa del Ricco, ed io mi sto morendo da estrema fame consunto. *Ego autem hic fame pereo*.

Per la qual cosa a voi rivolto o Padri di famiglia il Santo Padre Agostino vi presenta nella persona del povero il vostro Dio, e vi prega a riceverlo almeno nel numero dè' vostri figli, sia Cristo il terzo, se cinque il sesto, se dieci l' undecimo; non voglio dire di più. Ricevete il Signor vostro in luogo di un figlio, poichè ciò, che a lui darete, e a voi sarà utile, e a' vostri figli, ma ciò, che o profondete per voi, o conservate con avarizia pe' figli, e a voi sarà nocevole, e a loro. Date adunque a Gesù Cristo una porzion di que' beni, che destinati avete ad un figlio, *dabis autem portionem unam, quam unius filii deputasti*: altrimenti nell' ultimo fatal giorno ne prenderà egli la più sonora vendetta. Vedrete allora chi era nascosto sotto i cenci, e lo squallore della povertà. Vedrete in tutto il trono della Maestà sua infinita questo Gesù Crocifisso, che non avete voluto vestire ignudo, pascer famelico, visitare infermo, ed oh l'orribil cosa, che è mai, l' avere in fine a sostenere per giudice inesorabile colui, che irritato avrete colle vostre crudeltà.

Piangete pertanto, dice l' Apostolo S. Giacomo, piangete o ricchi tutto riempiendo di urli, e di strida per le orribili calamità, che già s'avvanzano verso di voi. *Agite nunc divites, plorate ululantes in miseriis, quæ advenient vobis*. Le ricchezze vostre quai fracidi cadaveri imputridite, le preziose vesti divenute pascolo delle tignuole, e dei vermi, l'oro e l'argento negli scrigni vostri, e ne' più secreti nascondigli irruginito, compariranno in giudizio contro di voi a convincervi di crudeltà, e d'avarizia, e a divorare siccome il fuoco le vostre carni. Ed eccovi il tesoro dell' ira di Dio, che andate accumulandovi pel giorno delle vendette. Già la mercede de' mietitori non soddisfatti, la fame de' poveri non pasciuti, la nudità de' mendici non ricoperti gridano altamente contro di voi, e le lor voci le orecchie penetrarono del Signore degli eserciti. Vissuti sopra la terra fra le lussurie, fra gli agi, vi siete impinguati quai vittime pel sacrificio. Avete condannato a vivere nella miseria, e ucciso il giusto, che accogliere vi dovea negli eterni tabernacoli, se fatto lo aveste delle ricchezze vostre partecipe. Voi però, che una troppo scarza porzione dei beni della terra costringe a vivere nello squallore della mendicità, e del ritiro, anzichè adirarvi per questo, e accusarne Provvidenza divina, rasciugate pure le vostre lagrime, ch'è già sulle porte il dì terribile del Signore. Vi sian d'esempio nelle avversità i Profeti, che in nome di Dio ci parlarono: Noi li chiamiamo beati per la loro sofferenza. Voi ben sapete e la pazienza di Giobbe e le dolci maniere, che con lui tenne il Signore; poich' egli è pieno di misericordia, e di bontà. *Quoniam misericors est Dominus, et miserator*, (Ep. Jac. c. ult.)

SANTIFICAZION DELLE FESTE.

FER. III. POST DOM. IV.

Mihi indignamini quia totum hominem sanum feci in Sabbato. Joan. 7.

Non fu certamente senza mistero il prodigioso risanamento di quella donna, che in mezzo alla Sinagoga guarir volle Gesù nel giorno appunto della solennità degli Ebrei. Oppressa ella da diciott'anni da uno spirito d'infermità, che curva la tenea di continuo, e piegata di tal maniera alla Terra, ch'ergere non poteva verso del Cielo le sue pupille, udì d'improvviso la voce benefica del divin Salvatore, che stendendo sosopra di essa la taumaturga sua destra, e a Lei rivolto, le disse: Tu sei

libera o Donna; ed ella si rizzò in un subito il potere magnificando, e la benignità del Signore.

Che se, al dire del Santo Padre Agostino, le opere maravigliose, e stupende di Cristo Signor nostro, e opere sono e parole, opere, perchè furon fatte, parole, perchè ci additano quello, che far dobbiamo ancor noi; chi non ravvisa in quella Donna Evangelica una viva immagine di quelle Anime, che dallo Spirito d' avarizia possedute, e intente solo ai beni frali, e caduchi di questa Terra, mai non solievano alla patria celeste lo sguardo? Chi non ravvisa nel prodigio da Cristo operato nel dì festivo, il più efficace argomento per noi di curare in tal giorno dalle spirituali infermità le nostr' anime, di sollevarle alla contemplazione dei divini Misterj, d' unirle a Dio, di santificare in somma colla santificazione di noi medesimi la solennità del Signore? Questa è appunto la volontà di Dio, dice San Paolo, *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*. Questo è il fine per cui diede Egli le solennità al suo popolo, siccome si protestò per bocca d' un suo Profeta. *Insuper et Sabbata mea dedi eis, ut essent signum inter me; et eos; quia ego Dominus sanctificans eos*. La festa adunque è un giorno dato all' uomo da Dio per la sua santificazione: Dunque tuttociò, che può essere necessario alla santificazione dell' uomo, entra per alcun modo fra i doveri del dì festivo. La sola santificazione dell' uomo è il grande affare del dì festivo: Dunque tuttociò, che alla santificazione dell' uomo si oppone, dee riputarsi come vietato in tal giorno.

Benchè deciso ancora, e definito non sia, se basti o nò alla santificzione della Festa la sola assistenza al sacrificio, che si offre a Dio sugli altari per mezzo de' suoi Ministri, pare non pertanto e alla ragione, e al dover più conforme l' opinion di coloro, i quali esigono oltre la Messa altre opere di Cristiana pietà. In fatti, due diversi precetti convien distinguere su questo punto di morale Cristiana; uno della natura, che a tutti intima, di scegliere qualche porzione di tempo per non pensare, che a Dio, e alla grandezza de' suoi benefizj; epperò le Nazioni tutte ancor più barbare ebbero sempre certi giorni fra l' anno, in cui celebravano le pubbliche solennità de' lor Numi; l' altro della Chiesa, che determina i giorni pel culto del vero Dio, e fra gli atti di Religione da esercitarsi in tal tempo, prescrive principalmente di assistere con divozione, e accompagnare col cuore l' incruento Sacrificio della Messa, siccome l'azione più santa, e più giovevole all' uomo, l' azione più grande, e più gradevole a Dio. L' obbligo adunque di santificare le feste, e riconoscere in tal giorno con un culto esteriore il suo Dio, siccome più antico dell' Eucaristico Sacramento, non solo inchiude come dovere in-

dispensabile l'attenta, e divota assistenza al Santo Sacrificio della Messa, ma si estende inoltre a tuttociò, che può essere necessario, perchè Iddio dir si debba santificatore delle Anime, che questo è il fine, per cui diede Egli le solennità al suo Popolo: *Ut sciatis quia ego Dominus, qui sanctifico vos*. Imperciocchè, sebbene in ogni giorno, in ogni ora, in ogni momento dell'anno operare dobbiamo con timore, e tremore la nostra eterna salvezza; pure il dì festivo può dirsi in speciale maniera coll'Apostolo Paolo il tempo accettevole, il giorno della salute. In esso apre Iddio i tesori infiniti delle sue Misericordie, pronto a versarli in maggior copia sopra di quelle Anime, che fra la considerazione de' suoi beneficj, uscendo in certa guisa oltre la sfera di tutto il creato, alzano le man supplichevoli verso di Lui, e gli si presentano con Davidde siccome un campo dalla sete riarso delle sue grazie, affinchè versi sopra di esso la pioggia benefica de' doni suoi.

Quindi la Chiesa piena di quello spirito divino, che la governa, ora, vi stimola a sorgere di buon mattino dalle morbide piume, per coglierne in maggior copia la manna, che piove il Signore in tal giorno; ora vi esorta a operar bene, a esercitarvi in opere di Misericordia, e di pietà, pria che tramonti un tempo così prezioso; ora v' invita a unirvi tutti nel Santuario per celebrare le lodi del Dio vivente, ad esultare con santo giubilo ed allegrezza a vista d' un Dio Salvatore, ad accompagnare con santi desiderj, e divoti affetti le sacre funzioni, e i salmi, che cantano i suoi Ministri, a umiliarvi sotto la potente sua mano, e protestare così il vostro annientamento, e la sua grandezza, a presentarvi coll' umile confessione de' vostri falli avanti a lui, che vi creò, poichè egli è il nostro Re, e noi siamo il suo popolo, egli il Padre, e noi siamo i suoi figli, egli il Pastore, e noi siam le sue pecore.

Per questo la Chiesa impone ne' dì festivi un obbligo strettissimo a' Pastori delle Anime di pascere con San Paolo i piccoli suoi figli col latte della fede ne' Cattechismi, e nelle dottrine Cristiane, di frangere ai Grandi il pane della divina parola nella spiegazion del Vangelo, e nell'insegnamento delle più sublimi Cattoliche verità, e impone per conseguenza a' Fedeli un obbligo strettissimo d'intervenirvi. Per questo vuole ella, che pronti sieno i suoi Ministri sull' orlo del bagno salubre, che istituì Gesù Cristo col sangue suo, per gettarvi i Fedeli, che si presentano, e versare in cuor loro le acque salubri della sua grazia, per pascerli col pane degli Angioli, e renderli insuperabili contra gli assalti del nemico infernale.

Tale è la premura di Chiesa santa nella santificazion delle feste; ma

a tante amorose sollecitudini della Madre qual è la premura, e la corrispondenza de' figli? Ah! ch'ebber fine quei dì felici della Chiesa, in cui i suoi figli si disponevano al giorno santo con digiuni, e con lagrime; ora vi si dispongono con divertimenti, e con crapole. Allora le notti, che 'l precedevano, le consumavano in gran parte insieme uniti nel Tempio in lunghe orazioni, e in Salmi, che, giusta l'espressioni di Plinio all'Imperatore Trajano, a Cristo cantavano come a lor Dio; or le consumano in profane conversazioni, e in giuochi, o nel Tempo della disonestà fra le impudiche rappresentanze, e i cantici, che al Demonio si cantano sopra le scene. Allora era un delitto il premettere cibo alcuno all'assistenza del Sacrificio, delitto, per cui gli antichi Canoni penitenziali prescritto avevano un triplice rigoroso digiuno di pane, ed acqua: ora la cena del sabbato è divenuta il principio della santificazione della Domenica, per eludere così le pie intenzion della Chiesa, e sottrarsi con una detestabile dilicatezza alle sante Leggi dell'Ecclesiastica astinenza. Da queste previe disposizioni, che il moderno empio costume ha rese anche troppo comuni nel Cristianesimo, giudicate or voi della santificazione del giorno. Gli uni udita appena una Messa con una svogliatezza la più vergognosa, con una dissipazione di spirito la più grande, con una positura di corpo la più indecente, con mille terreni affetti, e pensieri nell'animo; anzichè trattenersi nel Santuario in dolci ragionamenti con Dio, e spandere avanti a Lui quasi acqua i loro cuori, consumano il rimanente del giorno Santo in desiderj colpevoli in un ozio molle, in passatempi pericolosi, in giuochi, in crapole, in vani divertimenti. Gli altri, e principalmente le donne facoltose perdono fra le morbide piume il miglior fiore della giornata; dormono profondamente, mentre lo Sposo celeste le aspetta impaziente nel Tempio, e va gridando, che sorgano, che s'affrettin, che vengano. Spendono in profani abbigliamenti del corpo il tempo destinato alla coltura dell'anima; e con un portamento seducente, e mondano, con un lusso nulla conforme alla santità di quel luogo, in cui entrano, si presentano finalmente alla Chiesa, quando il Sole è già vicino al merigio, fino a mettersi al rischio di più non assistere al santo Sacrificio, nel che peraltro tutta consiste per esse la santificazione del giorno. E un giorno, che la vanità incomincia, e termina il fasto; un giorno speso nell'ozio, nelle visite, negli spettacoli, nelle comparse, dovrà dirsi santificato per questo solo, perchè si è udita in esso una Messa, e spesso ancora delle più brevi? Nò, dice Santo Antonino Arcivescovo di Firenze la dottrina seguendo di San Tommaso.

zia avutane da fanciulli, non curaste fatti più adulti, o vi vergognaste di meglio intendere, e di sapere, e che fatti poscia i saggj, e le saccenti del secolo incominciaste a disprezzarla per questo appunto, perchè la ignorate, e la ignorate in maniera, che con tutta la vostra Filosofia arrossire dovreste al confronto d'un povero Artista, o di una per voi spreggevole donnicciuola. Cristiani, Cristiani, il giorno santo, non è un giorno d'ozio, di vanità, di piacere, ma un giorno di studio, e di fatica: ma di uno studio di quelle cose, che sole interressano il vostro bene; un giorno di fatica, ma di una fatica, che vi apparecchj non un posto, una dignità, un ricco stabilimento quì in Terra; ma un posto, una dignità, un ricco stabilimento nel Cielo. In somma il cristiano nel dì festivo dee considerar la sua anima oppressa colla donna Evangelica dalle cure del secolo, e per la moltitudine, e la gravezza delle sue colpe piegata alla Terra; deve ad imitazione di Gesù Cristo risanar le sue piaghe, deporre dalle sue spalle un carico così pesante, e sì enorme; sicchè libera da ogni terreno affetto volar possa col pensiero al suo Dio per essere santificata da Lui. Deve considerarla come quel Campo Evangelico, in cui il nemico infernale nel decorso della settimana sopra seminò la zizania, e il dì festivo è il tempo di coltivarlo con opere di Cristiana pietà, di sradicarne le erbe velenose, e maligne, di coglierne degni frutti d'eterna vita, di pregare il Dator d'ogni bene a fecondarlo colle acque abbondevoli della sua grazia. Ed ecco in qual guisa santificando voi stessi, verrete santificando il giorno santo, il dì del Signore.

Ma dov'è, dice Santo Antonino, chi santifichi in tal guisa la Festa, *et laudabimus eum*? Ahimè! Il corpo tutto si occupa un tempo non dovuto, che all'Anima, Le donne lo perdono in abiliarsi, in far pompa delle lor vanità, in riempiere di peccati. e di scandali la Città, e le Chiese. I servi, e le serventi o io consumano nell'apparecchio d'una mensa più lauta, o nell'ornamento di se medesime, e della Padrona. I trafficanti o si riservano al dì festivo la revisione dei libri, o s'ingolfano nel pensier de' negozj, e nel raggiro delle lor cabale. Gli uomini d'alto affare o languiscono tutto giorno in un ozio indegno, o lo dissipano in visite, in complimenti, in giuochi, in conversazioni, in teatri. Gli operaj finalmente o non distinguono dal giorno comune il giorno santo per le servili loro opere, o consumano nelle taverne, e nei giuochi il frutto de' lor sudori, che al sostegno dovrebbero della famiglia; nè si credono festivi abbastanza, se non sono ubbriachi, se non soddisfano alla gola, alla lussuria, al ventre. *Nonnulli festivos se esse dubitant, nisi gulæ, nisi ventri, nisi luxuriæ satisfecerint*. O abuso perverso degli

uomini! O perdita irreparabile d'un tempo così prezioso! O negozio troppo gradito al Principe delle tenebre! Nò, ripiglia il Grisostomo, non è questo un celebrare le Feste di Dio, e de' suoi Santi, d'un Dio povero, e umiliato, de' Santi umiliati con Lui, d'un Dio penitente, e crocifisso, de' Santi, che al possesso non giunsero della lor gloria, che le vie imitando, e gli esempj di Gesù Cristo. Questo è profanarle, e renderle oggetto di derisione, e di scandalo a' nemici della Cattolica Religione. Così celebravansi un tempo le Feste di una Venere impudica, di un Giove adultero, di un Bacco ubbriaco; non così celebravano le loro feste gli antichi Cristiani. Era un piacere il vederli ne' dì festivi unirsi tutti in un luogo tanto quelli della Città, come quelli della campagna, senza essere trattenuti o dal furor de' nemici, o dalla spada della persecuzione, che inseguivali in ogni lato. Ivi leggevansi, al dire di S. Giustino, che vi era presente, gli scritti degli Apostoli, e de' Profeti, e terminatane la lettura, il Presidente spiegava loro le verità, che avevano udite, e animavali a praticarle. Dopo di che levatisi in piedi pregavano in comune tanto per se, come per gli altri, affinchè conosciuta la verità, potessero praticarla, e giunger per essa alla patria beata; indi a vicenda si salutavano col mutuo amplesso di pace. Intanto recati al Sacerdote il pane, e il vino, li consecrava con un lungo ringraziamento. Il popolo professava ad una voce la sua fede di quel augusto Mistero, e i sacri Ministri distribuivano a circostanti sotto le specie del pane, e del vino, 'l Corpo, e 'l Sangue di Gesù Cristo. Indi i più facoltosi davano ciò, che potevano, per sollievo degli Orfani, e delle Vedove, e de' Fratelli più bisognosi. Usciti infine da que' sacri ritiri, la modestia, e la pietà accompagnavano i loro passi, e lungi dal dissipare lo spirito con divertimenti, e con crapole, lungi dal menare nell'ozio, e consumare in opere vietate il resto della giornata, andavano nel secreto dell'animo ripensando alle massime Cristiane, che udite avevano da' Sacerdoti, e regolare con esse i lor costumi, e camminare con piè sicuro nell'osservanza de' divini comandamenti.

Io dico adunque, che 'l precetto medesimo, che vi comanda, di santificare le Feste pel culto esteriore di Dio, e la memoria de' suoi beneficj, vi proibisce eziamdio quelle opere, che distolgon lo spirito dall'attendere di proposito al divin culto. Lo stesso precetto, che vi comanda di santificar le Feste per la santificazione delle vostr' Anime, vi divieta aziandio la soverchia attillatura del corpo, i giuochi, le comedie, i balli, che alla santificazione delle Anime direttamente si oppongono. Io torno a ripeterlo, nè temo d'esserne smentito con alcun sodo

ragionamento. Il giorno santo è il giorno destinato da Dio alla santificazione dell'uomo: *Ut sciatis, quia ego Dominus, qui sanctifico vos*. Dunque tutto ciò, che alla santificazione dell' uomo si oppone, dee riputarsi per alcun modo come proibito in tal giorno.

E primieramente, benchè le opere, che servili si appellano, non sieno, di lor natura colpevoli, ma ordinare si possano, e si debbano al dir di San Paolo a maggior gloria di Dio, con tutto ciò le leggi tutte, e civili, ed ecclesiastiche di comune consentimento si accordano a vietarle nel dì festivo, siccome quelle, che distraggon lo spirito dal divin culto, che è il fine principale del precetto. Quindi fino dal principio de' secoli Iddio medesimo consecrar volle col suo riposo quel giorno, ch'era per essere destinato al suo culto; nè impose agli Ebrei la santificazione del Sabbato (a cui per la rinnovazione del Mondo, e la sublimità de' Misteri, che in esso lei si operarono, hanno sostituita gli Apostoli la Domenica) che loro non vietasse altresì quelle opere, che all' umana avarizia sembrar potevano più necessarie. Celebri sono nelle Storie del popolo di Dio quegli Ebrei usciti di buon mattino a coglier la manna nel dì festivo; celebre quell' infelice Israelita ritrovato nel Sabbato a tagliar legna colà nel deserto, e per giusto giudizio del Cielo strascinato dal popolo fuori del Campo, e sotto una grandine impetuosa di sassi ucciso insieme, e sepolto. E forse che non è geloso ugualmente delle sue solennità il Signore anco a' dì nostri? Di quanti narrarvi potrei, ch' imputridire si videro cogli avari Israeliti que' beni, che raccolti avevano con mano profana ne' dì festivi? Di quanti, a cui la divina maledizione consumò in un' istante con un solo naufragio quanto radunato avevano, e guadagnato in più feste? Ma io vi dirò solamente ciò, che fino dal nono secolo i Padri attestarono del sesto Concilio di Parigi al Canone 50. Molti di noi, dicono essi, come testimonj di veduta, e altri per altrui relazione sappiamo, che alcuni applicati ne' dì festivi, alla coltura delle Campagne da improvviso fulmine uccisi, altri coll' attrazione puniti, e col ritiramento dei nervi, altri ancora da visibile fuoco dal Ciel disceso in un colle carni, e colle ossa inceneriti ebbero la giusta pena della loro temerità. E molti altri terribili giudizj vi furono, e sussistono ancora, per cui è palese quanto offeso sia il Signore per la profanazion del suo giorno. Tali furono in ogni tempo gli esemplari castighi, onde il Signore ha voluto punire il temerario ardir de' mortali, e confermare così i Canoni della sua Chiesa, e le Leggi de' Principi Cristiani, i quali santamente vietarono, non che l' esercizio di tutte le meccaniche arti, e servili, ma le Fiere altresì, i mercati, le vendite non necessarie, i giu-

E che! Vi sarà lecito dividere il suo giorno fra Lui, e 'l Demonio suo nemico? Di scialacquare fra le mondane dissolute allegrezze della commedia lo spirito di raccoglimento, e di compunzione, che conceputo avete appiè degli altari? Nò: non tutto ciò, che si soffre, è ancora permesso; nè ciò, ch'è costretta a dissimulare l'umana politica, sarà dissimulato ugualmente nel tribunale di Dio. Non nego, che vi sono de'passatempi, che la Chiesa non vieta, se non nel tempo degli uffizj divini; ma non si contan fra questi que'del Teatro. La disciplina su questo punto è ancora intera. Ma io senza impegnarmi in questioni con voi, io mi ristringo al principio di già stabilito, e dico, che il grande affare del dì festivo è la glorificazione di Dio per la santificazione di noi medesimi; ma i giuochi, le commedie, i balli tendono anzi a offendere Iddio di vantaggio, e alla santificazione dell' uomo direttamente si oppongono, così che ebbe a dire il Santo Padre Agostino, che meglio sarebbe per gli uomini arar la terra in tal giorno, che starsi oziosi nel teatro, o nelle piazze; e men male farebber le donne a filar tutto il giorno, che andar civettando per le contrade, e consumarne una parte ne' pericoli, e nelle lubbricità delle danze. *Melius utique tota die nerent, quam tota die saltarent*. Dunque considerare si devono come contrarj al fine principale della santificazion delle feste.

Finalmente se si oppongono alla santificazion della festa le opere, che servili si appellano, i mercati, le vendite non necessarie, e le strepitose agitazioni del foro, perchè non lasciano libero all'uomo l'attendere di proposito al divin culto per quelle azioni, che devono santificarlo; se vi si oppongono i giuochi, i teatri, le danze, perchè tendono al divorzio dell'anima vostra con Dio; e sono considerate quai prossime occasion di peccato; con quanto più di ragione dovrà riputarsi contrario il peccato medesimo, che alza un muro di divisione fra l'anima, e Dio, e gli rende abominevoli tutti i suoi doni, e distrugge per conseguenza il fine primario per cui diede egli le solennità al suo Popolo? Quindi è, che sebbene non tutti convengano i Teologi sulla questione da loro agitata: se la circostanza del giorno santo, come quella del luogo sacro accresce una nuova specie di malizia mortale al peccato; tutti però convengono, che ne accresce l'enormità, e 'l rende più abominevole a Dio. Perchè l'uomo, dice S. Tommaso, è impedito assai più dall'attendere al divin culto per l'opera peccaminosa, che per l'opera lecita, benchè corporale, pertanto si oppone assai più al fine del precetto colui, che pecca nel dì festivo, di quello che fa qualunque altra lecita opera corporale. E quale, a dir vero, qual maggiore ingratitudine, che abusarsi

alla rovina delle Anime di un tempo così accettevole, e aggiungere prevaricazioni in un giorno, ch'il giorno dev'essere della salute? Qual maggiore iniquità, che volgere al Signore le spalle, per adorare il suo nemico nel giorno appunto, che egli riservò per se stesso? Qual eccesso maggiore di crudeltà che piantargli, quant'è da voi, un ferro micidiale nel petto nell'atto, che egli vi si fà incontro tutto benefico per abbracciarvi, e versare in cuor vostro le acque abbondevoli della sua grazia? Ah! che queste son senza dubbio di quelle colpe, che gridano di continuo vendetta avanti al Tribunale di Dio, che sprigionano di sotto al suo Trono i fulmini delle sue collere, e aggravano sopra dei Popoli la vendicatrice sua mano.

SECONDA PARTE.

Se nelle solennità de' Cristiani entrasse l'Angelo nelle Città, siccome entrò a' Primogeniti nell'Egitto, e a' Soldati di Sennacheribbe nelle sue tende, e dal più rozzo tugurio fino al più superbo palazzo tutte scorrendo le officine, e le stanze, consecrasse nella morte degli empj profanatori del giorno Santo la fulminatrice sua spada, qual città vi sarebbe, qual castello, qual casa, che piena non fosse di confusione, e di pianto? poichè non sarebbevi luogo alcuno, in cui non giacesse alcun morto. *Neque enim esset domus, in qua non jacet mortuus*. Imperciocchè i più frivoli pretesti servono bene spesso a occuparvi nelle opere vietate, e servili, e a sottrarvi ai doveri di Religione più salutari, e più santi.

Anzi anche allora, che un ragionevole motivo sarebbe un giusto titolo di eccezione per voi, invece di chiederne al legittimo superior la dispensa, voi da voi stessi sottrarvi volete all'obbligo della legge, ed esserne i dispensatori, e gl'interpreti, rendendovi per tal maniera colpevoli di quelle azioni, che pur vi sarebbero concedute.

I giuochi poi, le ubbriachezze, gli spettacoli, i balli, le comedie, il lusso, e lo sfoggio maggiore dell'ambizione, e della vanità, pare, che siensi riserbati per giorno santo; come se il giorno destinato alla santificazione delle Anime impiegarsi dovesse nell'opera della seduzione, e del peccato. Oh eh! Amatissimi, qual abisso d'iniquità è mai questo? Iddio potea esigere da voi i giorni tutti di vostra vita, per essere udito, e onorato, e ringraziato da voi: Egli non se n'è riserbato che pochi; e voi ardirete di negargli ancor questi? Iddio vi ha dato il giorno santo, perchè liberi dalle cure di questa vita, e da ogni peccato, che è la servile opera più vergognosa, vi riposiate in lui solo coll'esercizio della fede, del-

la speranza, della carità, e colle buone opere da questa virtù animate: E voi non penserete, che ai beni, e alle vanità della terra, e a rendervi schiavi del nemico infernale? *Accepisti sabbatum ut animam tuam liberares a vitiis, tu vero tunc magis illa committis?* Qual maraviglia pertanto, ch' ei si protesti per Isaia, che le vostre solennità gli si son rese abominevoli, che fa forza a se stesso per sopportarle? Ahi miseri! Quando stendevate le man supplichevoli verso di me, (è egli stesso che così parla pel suo Profeta) ho rivolto altrove lo sguardo per non vedervi, e quando moltiplicate avete le vostre suppliche, ho chiuse le orecchie per non esaudirvi, perchè le vostre mani piene sono d' iniquità, e la lingua vostra lorda ancora, e fumante dell' altrui sangue. Venite adunque a lavarvi in questo giorno, giorno accettevole, giorno della salute, nel bagno salubre della Sacramental Penitenza. Sia mondo da ogni terreno affetto il cuor vostro, allontanate l' immondezza de' pensier vostri dagli occhi miei, arrestate il corso al gonfio torrente delle vostre iniquità: *Lavamini, mundi estote, quiescite agere perverse*. Imparate a far del bene, a pascere il famelico, a vestire l' ignudo, a sollevare l' oppresso, a visitare l' infermo; poichè la Religion santa, e senza macchia agli occhi di Dio nostro Padre consiste nell' ajutare i pupilli, e le vedove nelle loro necessità, e serbarsi illibato dalle laidezze del secolo. *Discite bene facere*. E venite allora, e se non sarò il Santificatore delle vostr' anime, se non le renderò al par della neve bianchissime, quand' anche tinte fossero, e vermiglie al par della porpora: Venite, lagnatevi pure di me, dice Iddio: *Venite arguite me, dicit Dominus*. Ma se invece di attendere alla santificazione di voi medesimi, e alla santità del mio culto, profanerete colle vostre iniquità il mio giorno: *Gladius devorabit vos*, impugnerò contra di voi la vendicatrice mia spada. Convertirò in lutto le vostre solennità, e i cantici d' allegrezza, e di gioja in voci di gemito, e di dolore: *Et convertam festivitates vestras in luctum, et omnia cantica vestra in planctum* (*Amos.*).

CUSTODIA DEGL' OCCHI.

FER. IV. POST DOM. IV.

Lutum linivit super oculos ejus, et dixit ei: Vade et lava in natatoria Siloe, et veni, et vide. Joan. 7.

Cessi omai di sospirare la bella luce del giorno quel cieco fortunatissimo del Vangelo, che il famoso Messia predetto da tanti oracoli preceduto da tante ombre, sospirato da tanti secoli, sceso finalmente dal Cielo, gli dà ora benefico quella vista, di cui gli fu avara nel suo nascere la natura. Vada egli pertanto a lavarsi nel bagno di Siloe, e ivi deponga il fango miracoloso postogli da Cristo sugli occhj, e in un col fango la natia cecità. Che se aperte le sue pupille brama egli d'intendere, e di sapere del prodigioso suo Benefattore la origine, attonito al nuovo spettacolo porti per ogni parte lo sguardo, e quante mira nell'ampiezza dell'Universo insigni opere grandiose, tutte dirannogli in lor favella essere quel Dio medesimo, che le creò: *Ipse fecit nos*. Lui felice pertanto, e seco ancora noi tutti, se udendo in ogni tempo le voci di queste terrene cose, ci riuscirà di spiccar alto il volo sopra de' Cieli, e fissarci nella contemplazione, e nell'amore di quel supremo Ente infinito, che essendo il primo nostro principio, dev'essere parimente l'ultimo, e l'unico fine delle nostre speranze.

Ma se per lo contrario, nulla curandosi del Creatore, volino agli occhi nostri quasi ape industriosa, da uno ad altro fiore di momentanea bellezza, da una ad altra creatura, e sopra di esse l'amor nostro serpeggi, e ad essoloro il nostro cuor si abbandoni, ahi! in quale inevitabile abisso di colpe andiamo a perderci miseramente. Ha tese il Demonio sotto di questi terreni oggetti a' nostri passi le insidie, e acciò il cuor nostro per essi, quasi per gradi al suo Signor non ascenda, è sempre in atto, al dire di Santo Ambrogio, di gettare agli occhi nostri i suoi lacci, a far presa di anime principalmente se giovanili. *Ludentibus jaculans palpebris retia, quibus pretiosas juvenum animas capit*. (*Ambr. de Cain, et Abel*. Cap. IV.) Per la qual cosa ho proposto meco medesimo di venirvi scoprendo stamane l'orribile precipizio, in cui potreste agevolmente cadere nel breve esilio di questa vita mortale, per la soverchia libertà degli sguardi; affinchè persuasi alfine di questa quanto in apparenza men vera altrettanto certissima verità, che nell'affare della salute non ha l'uomo nemici peggiori de' suoi occhj medesimi mal custoditi, imponiate

con Giobbe un divieto rigorosissimo agli occhj vostri di non fissarsi in alcuna allettatrice beltà, per non avere a fermarvici neppur col pensiero: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarem quidem de Virgine*.

Fra i sentimenti dati all' uomo da Dio per bellezza, e per commodo del corpo suo, non avvene alcuno peravventura o più utile degli occhj alla conservazione dell' uomo, o più necessario a renderci colla varietà degli oggetti, che ne presenta meno gravoso, anzi piacevole il breve esilio di questa vita mortale; niuno che aggiunga al corpo grazia maggiore, e leggiadria; niuno, in cui risplenda più luminosa la bontà infinita, e la sapienza del Creatore, niuno infine, che l' immagine di lui in ogni cosa più vivamente ci esprima: Ma niuno ve n'ha parimente, di cui l' uomo abusarsi possa più spesso, e 'l cui abuso sia all' uom medesimo più fatale. L' occhio non ben custodito, se ascoltiamo San Pier Crisologo, è d' ogni prevaricazione l' autore, l' adito, per cui entra la morte nella casa spirituale della nostr' Anima, la face della discordia, della impurità, dell' orgoglio: Anzi qual' avvi cosa più maligna di lui, dice lo Spirito Santo: *Nequius oculo quid creatum est?* Se dalla donna ebbe principio il peccato, e col peccato la morte, non altronde, che per gli occhi di lei s' introdusse. Si pensavano i superbi di aprirsi ad un essere immortale, e divino, in mangiando del pomo dal Signore vietato, ma non si aprirono, che a riconoscere la nudità vergognosa in cui lasciati li avea la perdita dell' originale giustizia, e si chiuser per sempre in una notte oscurissima d' ignoranza, e di colpa.

Che se nel tempo della primiera innocenza, tempo, in cui le passioni erano tenute a freno dalla ragione, e la ragione stessa era al suo Signore soggetta, la sola vista di un frutto, il quale per bello, che fosse agli occhj, e a primo aspetto piacevole, era però sempre un frutto, che alla cognizione del bene quella unita aveva del male, un frutto, che gustato recava la morte: se, dissi, la sola vista di un frutto fu a tutti gli uomini così fatale; che sarà ora, Fratelli miei, che in mezzo a' pericoli più funesti, alle attrattive più seducenti, alle continue suggestion dell' inferno lasciate scorrere liberamente su di qualunque lusinghiero oggetto lo sguardo, ora che coll' immodestia degli abiti, con rappresentazioni lascive, col lungo ingannevole apparato della vanità, e del fasto, tutti si studiano di esser l' idolo degli altrui cuori, e rendersi oggetto di compiacenza, e di amore? Ah miei cari Uditori! La concupiscenza è un fuoco vivissimo, che per gli occhj si accende, dice lo Spirito Santo: *Concupiscentia quasi ignis exardescit*, e tanta è l'attività di sue fiamme, che porta taloira alla pazzia.

Gli insani amori di quella famosa Ooliba, di cui parla il Signore in Ezecchiello, non lascian luogo a dubitarne. Non vide ella, che poche immagini (e imparino quindi que' Pittori impudici di più impudiche rappresentanze, e que' Padri di famiglia, che invece di consegnarle alle fiamme, come dovrebbono, lasciano agli occhj esposte della più tenera gioventù le laide dipinture, che ne risvegliano in petto le addormentate passioni). Non vide ella, che poche immagini di Caldei, e di Assirj sulla parete dipinti della sua casa, nè più vi volle ad accenderle in cuore un fuoco d'impurità il più grande, fino a renderla per troppo amore frenetica. *Cumque vidisset viros depictos in pariete, insanivit super eos concupiscentia oculorum suorum* (Ezech. 23.) Eppure non erano leggiadri giovani, che alla avvenenza del volto, alla attillatura della persona la dolcezza accoppiassero di amorose espressioni; non erano gentili amanti, che alle attrattive di appassionato corteggio la seduzione aggiungessero di troppo lubbriche dimestichezze; erano vuote immagini, ed insensate. Anzi non eran neppure di que' laidi ritratti, che pur troppo si veggono, e son d'ordinario il più ricercato ornamento de' gabinetti Cristiani, nè pitture di Adoni, o di Veneri, pitture, che rappresentassero disonestà. Eran ritratti ben vestiti, e modesti, ritratti di que' medesimi crudeli amanti, a cui prostituita si era poc'anzi la sua sorella Oolla, e che dopo averla oltraggiata per ogni modo, uccisa l'avevano barbaramente; ritratti per conseguenza, che accenderla dovevan piuttosto di furore, e di sdegno; ma eran ritratti, che ferivan gli sguardi. *Insanivit super eos concupiscentia oculorum suorum*. Non già, che la sola vista di quelle immagini fosse per se bastevole a portarla agli eccessi, cui si diede in balìa, fino a spogliarsi d'ogni verecondia, e mettersi in gala a fronte del cadavere della sorella caldo ancora, e fumante di vivo sangue, e a chiamare a se quanti gradirla potevano, e non gradirla: Ma perchè coll'immagine di que' ritratti entrarono in cuor di lei una truppa grandissima d'inonesti pensieri, *Visum sequitur cogitatio*.

L'Anima umana, voi ben lo sapete, è libera a un tempo, e necessaria. Libera per la volontà, che padrona la rende di tutte le sue azioni; necessaria per l'intelletto, che non può non conoscere quelle cose, che per la via dei sensi ad essolui si presentano. Come libera può vietare bensì agli esterni obbietti per le sue potenze l'ingresso: Ma, entrati che sieno una volta, non è più in suo potere di non sentirne l'impressione, e la forza. L'immagine loro passata per gli occhj alla fantasia, e dalla fantasia alla parte superiore della ragione, l'obbliga in certa guisa a fissare sopra di se i suoi sguardi, a fermarvisi co' suoi ri-

flessi, a farne l'oggetto de' suoi pensieri. Così finchè quel tenero giovine innocente lontano tenne il piede dalle scene licenziose di quel teatro, finchè non aprì a lusinghevoli obbietti lo sguardo, vivea contento in una felice ignoranza di quelle cose, che meglio è non sapere. Puro era quasi limpida acqua, e tranquillo il suo spirito, e placide si dormivano in fondo del cuore le orgogliose passioni. Ad altro non pensava, che a Dio, a' doveri del proprio stato, agli onesti divertimenti dell'età sua giovanile. Ma poichè o la imprudenza de' Genitori, o una certa abominevole convenienza lo portò al teatro; poichè vide le indegne tresche, e i veri amoreggiamenti di que' Comici impudichi; poichè si diede a leggere de' Romanzi, e delle poesie scandalose; poichè aprì alla seduzione di femminili oggetti lo sguardo, ahi! quali gli si destaron nell' animo importuni fantasmi d'impurità! Là tutti collimano i suoi pensieri, le sue riflessioni, le sue idee, nè trova pace il suo cuore, finchè non giunge a discifrare il mistero obbrobrioso del vizio. Simile alla moglie di Loth, che contro il divino comando rimirar vuolle l'incendio della impudica Pentapoli, ivi immobile si rimase col cuore, ove fissò incauto lo sguardo. *Ubi respexit, ibi remansit*. Passò, è vero, l'esteriore obbietto, e si sottrasse dagli occhj suoi; ma l'anima infelice, quasi tenera cervetta, che porta per le foreste fitto nel fianco l'acuto strale, che le dà morte, ne ha sempre avanti al pensiero la immagine, che va di continuo soffiando nelle impure fiamme, che la divorano.

Il solo tempo è capace di cancellarla, di sopprimerla, di seppellirla negli abissi della dimenticanza; non in maniera però, che la memoria fida conservatrice delle immagini, che gli oggetti esteriori le tramandarono, non le cavi talvolta dagli astrusi suoi nascondigli, e quando meno il vorrebbe, agli occhj dell'anima le rappresenti. Testimonio ne sia il gran Padre, e Patriarca de' Monaci dell'Occidente San Benedetto, a cui, un sol libero sguardo dato ad una femmina essendo ancora nel Secolo, ritiratosi che fu nell'eremo, gli risvegliò un incendio di concupiscenza sì grande, che fu costretto gettarsi ignudo in un orrendo spinajo a raffrenare gli stimoli della carne ribelle. Testimonio un Agostino, non che Sacerdote, ma Vescovo, anzi di già provetto nella perfezione e negli anni, che geme inconsolabile; perchè vivangli nella memoria le turpi immagini, che stampovvi la rea consuetudine della troppo lubbrica gioventù, e lo assalgano e dì, e notte importune, prive, è vero, di allettamento nel giorno; ma con tutta la forza, e le attrattive la notte, fino a trarlo contro sua voglia nel lor diletto non solo, ma nel consenso altresì, e nella somiglianza del fatto, e a persua-

zioni la pena; anche la volontà sarà con lui condannata, e tutto l'uomo per conseguenza sarà condannato alle fiamme, se per la grazia di Gesù Cristo rimessi non siangli que' pensieri, onde egli va dilettando se stesso, anche senza deliberata volontà di adempirli. E questo è appunto ciò, che il Signore comandò agli Ebrei di togliergli d'innanzi l'orribile mostro de' lor pensieri; poichè non si pecca coll' opera solamente, ma col pensiero eziamdio, se una illecita morosa dilettazion l'accompagni: *Non enim solum factis, sed et cogitationibus delinquimus, si, iis illicite occurrentibus, delectemur*, conchiude Santo Isidoro. Ma, e come voi dite, potrem distinguere que' pensieri, a cui è una morosa dilettazione congiunta, e sono colpevoli, e quali no? La maniera ve la insegna S. Agostino. Siccome, egli dice, colui, che preso in mano un acceso carbone, nell' atto stesso il rigetta, non ne risente alcun danno; ma un poco solo, che lo ritenga, non può non essere senza sua offesa; così colui, che riceve per gli occhi l' oggetto libidinoso nel cuore, per poco che gli permetta di trattenervisi liberamente, non potrà più rigettarlo, senza che ferita ne resti, e piagata l' anima sua, quantunque non vi acconsenta.

Sebbene! è assai difficile, e assai raro, che l' anima, la qual si compiace col pensiero di quelle cose, che allettano la parte inferiore del senso, non passi ancor più oltre fino a un colpevole consentimento di consumarle col fatto. *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus*. Imperciocchè l' immagine dell' oggetto piacevole, che va di continuo entro di se medesima ravvolgendo, snerva a poco a poco la severità della ragione, ne ammolisce i dettami, ne supera la costanza, muove il sensuale appetito, che prova nella contemplazione di lei un secreto piacere; s' insinua nella volontà, la quale già mezzo vinta per avere aperto agli oggetti esteriori per le sue potenze l' ingresso, non è più atta a resistere; ma dagli accesi suoi desiderj obbligata a volere incomincia ciò, che prima riguardar non sapea, che con occhio di non curanza, e di orrore. Ed ecco in qual guisa (prosegue S. Gregorio), mentre l'anima incauta non cura, ove si affissino gli occhi suoi, beve per gli occhi il veleno, e passa infine da un colpevole compiacimento, a un più colpevol consenso; essendo uniti sì strettamente alla vista il pensiero, il compiacimento, il consenso, che quasi anelli di una catena si tirano a vicenda l' un l' altro: *Praeceps quippe anima dum ante non providet, ne incaute videat, ebria postea incipit desiderare quod vidit*.

Dopo di che, se la mano misericordiosa di Dio non si frappone per arrestarla, non avvi sorgente di vizj sì obbrobriosa, e sì immonda, in cui dissettarsi non voglia, non abisso d'iniquità sì profondo, in cui non vada a perdersi miseramente, per compier coll'opera i rei disegni già concepiti nel cuore: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus*. Così poichè il pomo dal Signore vietato sembrò ad Eva non che bello agli occhi, ma ancor dilettevole, la vista eccitò l'appetito, l'appetito diè spinta alla mano, lo colse, l'assaporò, e comunicandone al marito la disubbidienza, e la colpa, in tutti noi la trasfuse col rio veleno dell'originale peccato. Così dopo anni, ed anni d'austerissima penitenza, preda divennero dell'infernale nemico, e passarono ben presto dalla vista al pensiero, dal pensiero all'affetto, dall'affetto al consenso, dal consenso all'opera, dall'opera alla dannazione tanti famosissimi Anacoreti.

Ah! poco importa al maligno, che affliggano i Cristiani con digiuni la carne, e pascano con preghiere lo spirito, finchè aperte a lui lasciano le finestre dell'anima, come li chiama il Profeta, e libero per gli occhi l'ingresso. Egli si ride della loro semplicità sicuro d'entrare per essi a impadronirsi del cuore. E quand'anche non gli riuscisse d'indurlo a compiere coll'opera esteriore il peccato, è sicuro di farglielo consumare cogli affetti disordinati, e coll'interno assenso del cuore. Ah! che la impudicizia degli occhi è l'indizio più certo della impudicizia del cuore! Imperciocchè qualora con vicendevoli replicati sguardi, palesano i vostri cuori, anche senza parole, la impura fiamma, che li divora, dilettandosi scambievolmente l'uno dell'ardore, e dell'incendio dell'altro; benchè non ne resti per questo contaminata la carne, resta però sempre contaminato lo spirito, e intatto restandosi il corpo, fugge dall'animo la castità de' costumi. *Intactis etiam ab immunda contagione corporibus fugit castitas ipsa de moribus*.

In fatti se un Pacomio, un Benedetto, un Girolamo nel ghiaccio dell'età senile, fra gli orrori di altissima solitudine appena appena rintuzzare potevano l'orgoglioso appetito ribelle dalla vista eccitato di donnesca beltà, dovrem poi credere, che voi sì deboli in resistere alle tentazioni, nelle veglie, ne' teatri, ne' balli, luoghi, ove tutto spira libertinaggio, ove la modestia è sbandita, ove le gale e le vanità han fissato l'impero, ove portasi baldanzosa in trionfo l'iniquità, dovrem dico, noi credere, che l'occhiate vostre, benchè sì libere, sieno nondimeno cotanto indifferenti? Dovrem persuaderci, che quand'anche non abbiate consumato coll'opera esteriore il peccato, stati non siate almen

sopraffatti da una piena grandissima di lascivi pensieri, di desiderj impudici, di compiacenze peccaminose? E che altro è ciò, che un volere aprire la casa spirituale della vostr'anima al peccato, e poi pretendere, ch'egli non vi entri? Un lasciar libere alle onde tempestose del mare le aperture dello sdruscito naviglio, e poi pretendere di non sommergersi? Cristiani, Cristiani, è infallibile la sentenza di Cristo nel suo Vangelo, che la nequizia degli occhi sarà cagione d'oscurissime tenebre al corpo.

E senza cercarne gli esempj o nella oppressione di Dina pel Figliuolo di Hemor, o nella fornicazion d'Israello colle Figliuole di Moab, o nella morte obbrobriosa di Zambri, ch'entrò temerario alla impudica femmina Madianite a vista di Mosè, e del popolo per estremo dolore piangenti; o negli adulterj, e nelle prevaricazioni di un Davide, o negli amori incestuosi, e nella crudeltà di un Erode, e in mille altri funesti esempj della più rimota antichità; anche la età nostra non è, che troppo feconda di scandalosi amori, e di tragici avvenimenti, ch'ebber principio dalla soverchia libertà di uno sguardo. E forsechè voi medesimi, che mi ascoltate, non ne siete dalla propria esperienza convinti? Ah! invano assaliti vi avrebbe l'inferno, se aperto non gli aveste per gli occhj al vostro cuore l'ingresso: Simile a quel Soldato, che nell'assedio di Gerosolima gettò per le aperte finestre un ardente tizzone nel Tempio; ei v'introdusse per gli occhj la diabolica fiamma nel cuore. A vista del vostro incendio, come a quello di Gerosolima le Romane Legioni, che riposavan nel campo, tutta si mosse a rumor la famiglia, e accorsero con Tito per ismorzarla gli amici. Anzi desti al rumore gli Angeli del Santuario vi presentaron solleciti quelle acque, che si cavan con gaudio dalle fonti del Salvatore. I Profeti medesimi del Dio vivente sentir vi fecero da questo luogo le più patetiche rimostranze, e vi aprirono sotto de' piedi l'abisso, ove andavate a sommergervi miseramente. Ma tutto fu indarno. Sordi, come a comandi di Tito i suoi Soldati, così voi a' consigli, e alle esortazion degli amici, intrepidi alle minaccie del Cielo, insensibili agli urli interni della turbata coscienza, ad altro più non pensaste, che a compiacer gli appetiti, a compiere i rei disegni del cuore, e allora fu, che cresciuto per ogni parte l'incendio, si rese irreparabile la vostra rovina; o a dirla fuor di figura, allora fu, che l'amor sensuale acceso in cuor vostro alla sola vista dell' altrui donna, incominciò a scoprirsi: allora; che l'amicizia da prima occulta diventò scandalosa, allora, che le visite rare a principio, e nascoste, quotidiane si resero, e palesi; allora, che rotto ogni argine di

onestà, e di pudore condotta si vide a' fianchi vostri, quasi in trionfo la favorita. Oh! di quai rovine irreparabili è cagione sovente la libertà di uno sguardo! Da quai piccole scintille derivano bene spesso vastissimi incendj!

Ma deh! pria, che la fiamma passata per gli occhj a impadronirsi del cuore, sorger si vegga vittoriosa sul Tempio spirituale della vostr' anima; entrate con Tito nel luogo più santo nel *Sancta*, e nel *Santuario*, ove non era lecito, che al Signore di penetrarvi. Mirate distrutto il luogo, che il Signore santificato si aveva colla sua grazia; simili a spento carbone i sassi del Santuario, ch' erano dell' oro più puri, e del Sol più lucenti; arso il Tabernacolo, ove il Dio delle Misericordie era solito di trattenersi in dolci ragionamenti con voi; rovesciato, e immondo l' altare, sù cui uno spirito contribolato, un cuor contrito, e umiliato offerirgli solevano preziose vittime di propiziazione, e di pace; esanime a' piedi suoi, e priva di vita la carità, squalide intorno a lei, e di mortale sudore bagnate la speranza, e la fede. E all' udire per una parte quella voce di desolazione, e di spavento, che già si udì nel Tempio famoso di Gerosolima, voce di Dio, che abbandona il suo Tempio, voce dello Spirito Santo, che fugge da un cuore sleale, e spergiuro, voce della Grazia, che parte, e seco porta gli abiti infusi delle più belle virtù, che stare non possono senza di lei: *Migremus hinc*. Al vedere per l'altra crescere per ogni lato, e avvanzarsi l' incendio del vostro cuore, non taccia un sol momento la pupilla degli occhj vostri; ma sciolgansi in due fonti di lagrime quegli occhj, che ne furon la causa, in due fonti di lagrime, che scorrano e dì, e notte senza riposo, e vadano quai gonfj torrenti a rovesciarsi sù quelle fiamme, che per essi si accesero.

SECONDA PARTE.

Io ben m' avveggo, Uditori, che mi aspettate ansiosi per dimandarmi: Se è poi vero, non esser lecito di tutte rimirare senza riserva le opere del Creatore, e fissare curioso nell' altrui bellezza lo sguardo, e se da indi innanzi viver dovrete nella Città, quai Monaci nelle lor selve, e andar per le vie a occhj chiusi, o averli sempre a terra fissi, o al Cielo rivolti? Non tanto ardore, Fratelli miei, non tanto ardore. Permettetemi, che v' interroghi prima ancor io. Costei di cui parlate, son eglino di quegli oggetti, che la modestia medesima non vi permette, di quelli, che attese le circostanze, che gli accompagnano, atti sono di lor natura a riempiervi d' impuri fantasmi la mente, ad accendervi di

colpevoli desiderj il cuore, a sollecitare la ribellione dei sensi, a irritar le passioni, ad esservi d'incitamento alla colpa? E di questi mi dimandate se vi sia lecito di rimirarli? Nò, vi risponde in mia vece il gran Pontefice San Gregorio; poichè non è lecito di fissare lo sguardo, ove non è lecito di fermare l'affetto. *Non licet, intueri, quod non licet concupiscere.*

Oppure son eglino di quegli oggetti, che sebbene onesti in se, e permessi, pure per la malizia del vostro cuore, per la debolezza di vostra carne, per l'irritabilità delle vostre passioni vi furono altrevolte d'inciampo? E di questi voi mi chiedete, se vi sia lecito di rimirarli novellamente? Ma in primo luogo: e che direste ad un nocchiero, che uscito appena dalle fauci di morte, e fra i rotti avvanzi del naufrago naviglio giunto con grave stento alle sponde, molle ancora, ed affannoso salir volesse sù d'altro legno, e cimentarsi di nuovo colle onde borrascose, e coi venti? Che direste a un'infelice, che semivivo, e languente per la efficacia di velenosa bevanda accostar volesse un'altra volta al calice fatale le labbra? Ah! miei cari Uditori: Se a tenervi da mortali cadute lontani necessario vi fosse quel patto, che fece Giobbe cogli occhj suoi, di non fissarsi nè men sul volto di tenera verginella, per non fermarvisi col pensiero; se giusta il comando di Gesù Cristo privarvi doveste degli occhj, che al peccato vi portano, pel rigoroso divieto di non mirare curiosi alcuna lusinghiera beltà; vi sembrerebbe quella troppo dura legge, e questo troppo oneroso comando?

Come! I Filosofi del Gentilesimo, i Figliuoli delle tenebre veduti si sono talora condannarsi da se medesimi a una perpetua cecità, per non essere dall'acquisto sturbati di una mondana Sapienza, e a' Figliuoli della luce, a' discepoli di Gesù Cristo sembrerà troppo duro di chiuder gli occhj alle vanità della Terra, per non chiuderli alle bellezze eterne del Cielo? Si veggono tutto giorno i mondani esporsi a mille pericoli della morte, condannarsi a una vita difficile, e penosissima per fare acquisto di una ricchezza vana, e caduca, per conservare un poco di fango, una cosa da nulla; e 'l Cristiano non vorrà fare assai meno per fare acquisto del Cielo, di que' beni non soggetti alla rapacità de' Ladroni, e alla corruzione delle tignuole, per conservare un tesoro inestimabile, ch' ei porta in vasi di fragile creta, che per ogni benchè menomo sinistro incontro si perde?

Non è però, che abbiate per questo a passeggiar per le vie a occhj chiusi, o tenerli sempre a terra fissi, o al Cielo rivolti. Altro è mirare semplicemente, e quasi senza volerlo un'oggetto, che a caso vi si pre-

senta, e di cui sfuggir non potete l'incontro; altro fermavisi sopra a bella posta, e andare in cerca di quegli oggetti, avanti a cui strugge, come neve al Sole il cuor vostro, e vagheggiarli non sol da lungi, ma in vicinanza, non di passaggio, ma a sazietà del cuor vostro. Questo è ciò, che voi fate sì spesso, e che vi si vieta da' Sacri Oratori, quali vi dicono colle Scritture, che la concupiscenza è un fuoco perniciosissimo, che per gli occhj si accende, che è in abominio al Signore colui, che fissa nell'altrui bellezza lo sguardo. *Abominatio est Domini defigens oculum*. Che il cuor dell'uomo non si contenta della veduta, ma passa dalla vista al pensiero, dal pensiero all'affetto, dall'affetto al consenso, dal consenso all'opera, dall'opera alla dannazione. *Non satiatur oculus visu*, qualor vi propongono l'esempio di Gesù Cristo, a cui condotta la donna in adulterio sorpresa, non alzò verso di essa lo sguardo per rimirarla, ma curvo, e piegato alla terra stava scrivendo sul pavimento del Tempio; qualor vi dicon con lui, che chiunque fissa nell'altrui donna per concupirla lo sguardo, ha già commesso in suo cuor l'adulterio; qualor vi dicono in somma, che nell'affare della salute non ha l'uomo nemici peggiori de' suoi occhj medesimi mal custoditi.

Per la qual cosa se vi sta a cuore la salvezza vostra, uomini, e donne Cristiane, abbiate sempre al pensiero presente questa gran massima di Santo Agostino, cioè, che trovandovi insieme uniti o nella casa, o nel Tempio custodiate gelosi la pudicizia, e l'onestà degli sguardi, se volete, che quel Dio, il quale abita in voi per la carità, vi custodisca la pudicizia, e l'onestà de' costumi. Abbiate con Davide fissi mai sempre nel Signor gli occhj vostri, ch'egli vi scioglierà senza dubbio da ogni maligno laccio gli affetti, che i piedi sono, che a lui vi portano.

Ma ohimè! per quanto io mi sforzi di sollevarmi sopra me stesso, io sento il grave peso della nostra mortalità, che alla terra mi porta, Aman gli occhj i vaghi oggetti piacevoli, e affascinati da quel debole raggio di superficiale bellezza, che sopra di essi serpeggia, non curan voi, o mio Dio, che siete di ogni bellezza la fonte. Non sia però, ve ne prego, rattenuta l'anima mia da queste terrene cose; ma voli libera a voi, e mentre io fo resistenza agli inganni degli occhj miei, e sollevo a voi gli occhj invisibili dalla mente, voi sciogliete avanti a' miei passi i lacci innumerevoli, che il nemico mi ha tesi, acciò caminando libero e sciolto per le vie de' vostri precetti giunger possa a vedervi un giorno svelatamente, e in vedendomi simile divenire a voi, nel che tutta consiste la gloria, e la felicità de' Beati: E così sia.

FUGA DELLE OCCASIONI PROSSIME.

FERIA V. POST DOMINICAM IV.

Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et proiice abs te. Matth. 5.

Dopo un comando così preciso, siccome è quello, che vi fa ora il nostro Signor Gesù Cristo, non saravvi io credo, chi osi più d'accusarci di soverchio rigore, e di troppo rigida Teologia. Voi siete soliti a lamentarvi, qualor vi diciamo, che non vi è lecito portarvi a teatri, ove la modestia è sbandita, che l'appassionato corteggio dell' altrui donna non può essere senza peccato, nè possiamo accordarvene in nome di Dio il perdono; se non troncate da prima, e non troncate per sempre la prossima occasione, che v' incatena. Parli adunque, parli ora quel Dio, che fra lo strepito di saette, e di tuoni intimò agli uomini la sua legge, e discese dal Cielo per insegnarcene co' suoi esempj l' adempimento. Parli egli, e uditelo con attenzione o miei cari.

Assiso un dì fra le turbe, che seguito lo avevano sulla cima di un monte, così prese a parlar loro: Voi ben sapete, che fu detto agli Antichi di non peccare coll' altrui donna: *Audistis quia dictum est antiquis: Non machaberis*. Ma io, che non venni per abolire l'antica Legge, ma per adempirla; io, che son vostro Padre, vostro Legislatore, vostro Re, io dico a voi, ch'esser dovete miei figli, e vive membra del corpo mistico della mia Chiesa: *Ego autem dico vobis*. Non vi è permesso di fissare nell' altrui donna curioso lo sguardo per concupirla; poichè chiunque la mira con affetto disordinato ha già commesso nel suo cuor l'adulterio. *Quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam machatus est eam in corde suo*. Pertanto qualunque sia la premura di conservar l'occhio destro, qualunque della destra mano il bisogno, strappatevi sul momento l'un dalla fronte, l'altra dal braccio, se vi sono di scandalo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te: erue eum*. Anzi non basta strapparlo soltanto; ma gettarlo dovete da voi lontano: *et proiice abs te*. E' assai meglio per voi entrare con un sol occhio, e con una sola mano nel Cielo, che perire per sempre col corpo tutto: *Expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus eat in gehennam*. Udiste? Tale è la legge, che v' intimò Gesù Cristo, Legge in cui riconoscono i Santi Padri un vero comando di star lontani dalla prossima occasion di peccato. E per togliere all' umana malizia ogni pretesto, io dico, che l'esporsi alla prossima occasion di peccare, è peccato. 2. Che non si può uscir dal pec.

cato, senza uscire da prima almen col cuore dalla prossima occasione di esso. 3. Che Iddio medesimo non può accordarvene la remissione, e 'l perdono, finchè non siete risoluti d'abbandonarla. Quì non si tratta dell'osservanza d'un sol precetto, ma di tutta la Legge, e tanto basta per impegnare l'attenzion vostra, e la vostra pietà.

Prossima occasione io dico quello qualunque siasi oggetto, che porta seco un morale pericolo di peccare; e questo o è tale di sua natura per tutti, come a cagion d'esempio le nudità immodeste divenute in oggi alla moda, le rappresentanze impudiche, a cui si vede concorrere tanta gente, i libri alla fede contrarj, e alla onestà divenuti in oggi l'unico studio de' sedotti, e seducenti Cristiani, e dicesi occasion prossima assoluta: O è tale la malizia d'alcuni, che se n'abusano a danno della lor anima, come i giuochi anche permessi, gl'impieghi di Giudice, di Curiale, d'Artista, di Trafficante, in cui peccar sogliono con bestemmie, con ingiustizie, con furti, e chiamasi relativa. Vi sono in oltre di quelle occasioni, in cui taluno si trova senza volerlo, come Giuseppe colla moglie del suo Padrone, e se allora si volge a Dio con tutto'l cuore, e il chiama in ajuto, gli divengono un motivo di merito, e di virtù: E ve n' hanno di quelle, in cui va a gettarsi da se medesimo spontaneamente, e di questo io dico, che niun può farlo senza peccato, e peccato di quella specie, a cui la prossima occasion lo porta.

Imperciocchè lo stesso precetto, che vi comanda d'adorar Dio, e servire a Lui solo, vi proibisce altresì la lettura di que' Romanzi, o empj volumi, che mettono in ridicolo la Religione, e spargon dubbiezze sulle infallibili verità della fede. Lo stesso precetto, che vi prescrive di non assumere in vano il nome santo, e adorabile del Signore, vi prescrive eziamdio di fuggire dai giuochi, dalle osterie, dai circoli, in cui siete soliti a profanarlo con ispergiuri, e bestemmie. Lo stesso, che vi comanda di santificare la festa, e riconoscere in essa con pubblico culto il vostro Dio, vi divieta altresì in tal giorno gli spettacoli, i balli, che tendono di lor natura ad offenderlo. La stessa Legge, che vi prescrive di onorare il Padre, e la Madre, e in essi tutti i vostri Superiori così ecclesiastici, che secolari, vi prescrive eziamdio di non istringere quelle amicizie, ch'estinguono l'amor filiale, che la natura stessa v'ispira, di non udir que' malvagj, che soffiano nella face della discordia, e stimolano i sudditi alla rivolta, di non trovarvi in quelle compagnie in cui i Padri Spirituali della vostr'anima son d'ordinario il ridicolo Eroe degli empj loro ragionamenti, lo stesso precetto, che dicevi: *Non ammazzare*: vi dice ancora di star lontano da tutti que' luoghi, in cui è troppo fa-

-cile il passaggio dalla ubbriachezza alle risse, di fuggire la compagnia di coloro, che son troppo facili a cimentarvi. Lo stesso precetto, che vi comanda di non fornicare, comandavi ancora di non fissare lo sguardo sù quelle femmine dette da San Girolamo pur vittime della libidine, che quasi nude vi si presentano per la trasparente sottilità delle vesti, di fuggire il consorzio, e la familiarità di persone, che sono a' vostr' affetti d' inciampo, di non intervenire a' teatri, detti da Tertulliano Sacrarj di Venere, concistori d' impurità, luoghi destinati alla corruzion de' costumi, in cui gli Sposi imparano a tradirsi a vicenda, le Figlie a eludere la diligenza de' Genitori, e in cui l' anima è avvelenata dalla concupiscenza, dalle amorose espressioni le orecchie, gli occhi dalle impudiche rappresentanze. La stessa Legge la quale vi dice di non *rubbare*, vi dice ancora di non unirvi in società a coloro, che han piene dell' altrui robba le mani, d'abbandonare il negozio, l'impiego, la carica in cui siete soliti d' appropriarvi l' altrui, e vendere la giustizia, di pregiudicare il prossimo nella robba.

Ora da tutto questo sapete voi che ne viene? Ne viene, che ogni qual volta andate a porvi nel grave pericolo di perder la fede, d' assumere in vano il nome di Dio, di profanar le sue feste, di non ubbidire a' Maggiori, di offendere il prossimo nella persona, di peccare coll' altrui donna, di aver de' pensieri, e desiderj impudici, di rubare al prossimo la sua robba, voi trasgredite il precetto, che lo divieta. Sì, miei Fratelli, siccome la Legge, che comanda il fine, comanda i mezzi che son necessarj per conseguirlo; così quello, che lo divieta, divieta ancora le occasioni prossime, che vi conducono. Nè crediate, che altronde sia provenuta l'incredulità, che regna ora fra i popoli, l' abuso così frequente del nome di Dio, la profanazione delle sue feste, il niuno rispetto a' Maggiori, il sangue, che inonda per ogni lato, le fornicazion, gli adulterj, l' ingiusta usurpazione degl'altrui beni, che dobbiam piangere continuamente, se non se dall' essersi gettati gli uomini per quelle vie, che vi conducono, e Dio voglia, che non abbiate preso a batterle ancora voi.

Non venite adunque più a dirci, che trattate, è vero, cogl'Increduli, e Libertini, ma senza approvar le lor massime; che intervenite a que' luoghi, ove si sparla della Religione, e del prossimo, ma senza acconsentire all' altrui calunnie; che frequentate gli spettacoli, e i balli, ma per puro trattenimento, che fissate in ogni bellezza anche immodesta lo sguardo, ma sapete tenere a freno i desiderj del cuore; che dati vi siete a servir l' altrui donna, ma senza uscire dai limiti dell' onestà: Che in somma vi esponete, è vero, ai più gravi pericoli di peccato, ma sen-

za la menoma volontà di commetterlo. Ahi miseri! E che vi giova, che non ne abbiate espressa la volontà, se lo stesso esporvi di peccare, è peccato? Se il precetto medesimo che vi comanda di non trasgredire la legge vi comanda di non esporvi al morale pericolo di trasgredirla? Se in somma l'esporsi alla prossima occasion di peccato, e peccare di fatto, è una sola cosa.

Sebbene! Non è vero, che non abbiate alcuna volontà di far male: Diamo pure, che non sia esplicita, e manifesta; non può negarsi però, che non sia almeno implicita, e interpretativa, che sola basta al peccato. Osservatelo in un viaggiatore, che incamminato alla patria, si trova a capo di due sentieri, uno difficile, e montuoso, l'altro piacevole, e piano. Sà, che attenendosi al primo, arriverà sicuro al termine del suo viaggio. Sente, che l'altro è seminato di lacci, infestato dagli assassini, e vi s'incontrano tratto tratto de' precipizj e delle bestie feroci avide d'insanguinare sopra chi passa il rabbioso lor dente. Anzi quanto uno più s'avvanza per esso, tanto più spessi vi trova i monumenti funesti d'altre persone, che vi passarono prima di lui, e vi perirono miseramente. Con tutto ciò egli lo scieglie pel suo viaggio, alla folle speranza affidato di uscir libero da que' pericoli. Ora, chi v'è fra voi, che voglia prestar fede a suoi detti, qualor si vanta d'avere una vera volontà di sfuggirli, o senta di lui pietà, se cade in fine o nelle mani degli assassini, o tra le fauci di qualche bestia feroce.

Ma questo è appunto il caso vostro o Peccatori, e Peccatrici Cristiane, che andate a gettarvi da voi medesime nelle prossime occasion di peccato. Noi tutti siam' ospiti, e viaggiatori sù questa terra incamminati alla patria, che nell'altra vita ci aspetta. Ma vi dice per una parte lo Spirito Santo, che le prossime occasioni sono que' lacci che tende a vostri passi il demonio; ch'egli è quel leone divoratore, che vi si aggira e dì, e notte d'intorno; che i ribelli suoi Angeli sono que' ladri, che assalgono l'uomo, quando meno sel pensa, se s'incammina per le lor vie; che la bellezza è un fuoco eccitatore di vivissimi incendj; che l'altrui robba è un vischio tenacissimo, che quanto più si maneggia, tanto riesce più difficile di liberarsene; Per l'altra vi pone avanti gli esempj funesti della figliuola di Giacobbe, che uscì per vedere, ed esser veduta dalle donne di Sichem, e preda divenne del figliuolo di Hemor; di Sansone, per le lusinghe accecato di rea femmina impudica, e divenuto la favola de' Filistei; di Davidde reo d'adulterio, e d'omicidio per essersi trattenuto a rimirare nel bagno la moglie di Uria; di Pietro divenuto spergiuro, e infedele al suo divino Maestro per essersi introdotto nel cir-

colo, e nella conversazione de' suoi nemici; di Zaccheo pieno le mani dell' altrui robba per avere voluto divenir ricco; di mille altri, che ad ogni passo s' incontrano nella via piacevole, e spaziosa, che conduce all' inferno.

Ma voi andate colla figliuola di Giacobbe ov'è maggiore il concorso per vedere, ed essere vedute, stringete con Sansone i più appassionati corteggi, e le più pericolose amicizie coll' altrui donna, vi trattenete a rimirar con Davidde l' altrui beltà non sempre modesta; vi date con Salomone a trattar con persone, che han guasto lo spirito, e'l cuore, nè hanno con voi comune la fede; vi date a legger de' libri, in cui s' insegna l'iniquità, a frequentare que' circoli, in cui Gesù Cristo è crocifisso nella persona de' suoi Ministri; cercate ogni via, e giusta, e ingiusta, di far denaro: v' esponete in somma ai più gravi pericoli di peccato; e dovrem credere, che lo facciate senza la menoma neppure implicita volontà di commetterlo?

Parli adunque in mia vece il Signore, e vi dirà, che chiunque mira per concupirla una donna, ha già commesso nel suo cuor l'adulterio, e se è reo d' adulterio colui, che la mira per concupirla, di qual numero innumerevole d'adulterj ree saran quelle donne, che si adornano a bella posta, e corrono seminude ov'è maggiore il numero degli oziosi per essere concupite? Parli in mia vece San Giovanni, e vi dirà, che chiunque odia il Fratello, benchè non pianti nel suo cuore la spada, è reo d'omicidio, perchè l'odio è la via, che all' omicidio lo porta. *Qui odit fratrem suum, homicida est*. Parli in mia vece S. Paolo, e vi dirà, che quelli i quali vogliono divenir ricchi, cadono in molti inutili desiderj, e perniciosi, che vanno a terminar nella morte. Anzi parli il demonio medesimo, e uditelo o peccatori, che andate a gettarvi tutto di fra suoi lacci. Era notissimo a' tempi di Tertulliano, che 'l narra, il fatto di una donna, che si portò al teatro, e vi rimase in poter del demonio: *Theatrum adiit, et inde cum dæmonio rediit*. Uscita quindi, e condotta agli Esorcisti della Chiesa Cattolica, che soli ebbero in ogni tempo la facoltà di scacciarnelo, incominciò l' Esorcista a rimproverare al demonio d'avere ardito d' impadronirsi di una Cristiana. Ma sapete, che gli rispose? Risposegli francamente, ch' avuto aveva tutto il diritto di farlo, perchè l'aveva ritrovata nel suo: *Et justissime quidem, inqui, feci; in meo eam inveni* (De Spect. C. 25.).

Ed oh! a quanti, e a quante è avvenuta più volte una sì deplorabile disavventura? Quante si portarono al teatro per passatempo, e invasate ne uscirono dallo spirito immondo? Quante andarono alla conversa-

zione innocenti, e ne partirono impudiche? Quanti si diedero a leggere i libri de' Libertini, a entrare ne' loro circoli, e nelle loro assemblee, e ne uscirono senza fede? Il demonio gli ha trovati nel suo, in mezzo a suoi lacci, in que' luoghi, ove tutto esercita il suo potere, e 'l Signore ha permesso, che s' impossessi del loro cuore, e della lor anima. Eh! che niuno va a luoghi di piacere, ai pericoli di cadere senza passione, e senza che questa lo getti nel precipizio. L'occasione accende l'affetto, l'affetto si serve dell' occasione per compiere le sue voglie, e l'occasione, e l'affetto lo gettano in braccio della morte. *Nemo ad voluptatem venit sine affectu, nemo affectum sine casibus suis patitur*. Conchiude il suo racconto Tertulliano.

Quindi il Santo Padre Innocenzo XI. dallo spirito del Signore assistito condannò l'empietà di coloro, che ardirono d'asserire „ *non essere da* „ *fuggirsi l'occasion prossima di peccare, quando avvi un utile onesta causa di* „ *non fuggirla: anzi esser lecito di cercarla direttamente per bene spirituale,* „ *o temporale, o nostro, o altrui* „. Che se non è lecito di cercarla pel bene spirituale del prossimo, sarà lecito il farlo per puro divertimento, e piacere? Eppure una dottrina condannata solennemente dal Papa, giudicata non sol nociva dal Clero di Francia, ma eretica, e contraria al precetto di Gesù Cristo, è in pratica la più comune anche fra noi. Qual maraviglia pertanto, che la temerità de' mondani comprovi tutto giorno col fatto quella sentenza terribile dello Spirito Santo: che chi ama il pericolo anderà a perirvi miseramente. *Qui amat periculum: peribit in illo*. Non solo l'esporsi al pericolo di peccare è peccato, ma non si può uscir dal peccato, senza prima uscir dal pericolo, o dalla prossima occasion di commetterlo; seconda importantissima verità.

Infatti se 'l mettersi nella prossima occasion di peccare, è peccato, come veduto abbiamo finora, siccome il perseverare volontariamente nell' occasione è perseverar nel peccato: così non si può uscir dal peccato, senza uscir da prima almen col cuore dalla prossima occasione di esso: dissi almen col cuore, perchè, chiunque a piè si presenta del Sacerdote per confessar le sue colpe, dev'esser pronto, se non l'ha ancor fatto, a troncar subito, e troncare per sempre l'occasion, di cui parlo. Torniamo di grazia a quel passaggiere, che abbandonata la retta via pose il piede nei lacci, e nelle insidie di Satana. Arrestiamolo, se fia possibile, e ritiriamolo dal precipizio.

Chi siete voi, che correte con sì grand' impeto in cerca d'eterna morte? Sono Cristiano, sento rispondermi: Voi Cristiano! Ma e chi v'ha così mal concio, e lordo di macchie sì laide l'immagine che di se stesso

stampovvi in fronte il vostro Dio? Il mio peccato soggiunge. E le insegne, che vi diè Gesù Cristo nel Santo Battesimo, la stola dell' innocenza, i tesori della grazia, di cui vi arricchì, in voi dove sono? Gli Angeli delle tenebre me ne spogliarono. Infelice! E chi dievvi la spinta a cader ne' lor lacci? Quella donna... quell' amicizia... quel giuoco... quella compagnia... Deh! non mi sforzate o Padre a riandare i miei guai, a inasprir le mie piaghe... Ma non volete uscire dall' abisso d' iniquità, in cui siete? Il voglio. Su via: Rinunziate adunque all' Amica, staccatevi da que' compagni, abbandonate que' luoghi, onde mai non partiste, che carico di peccati. Non posso. Non potete? Dite piuttosto non voglio; poichè il potete benissimo, se lo voleste. Voi volete adunque, e non volete abbandonare il peccato. Poichè l' occasione medesima, in cui vivete, è un vero peccato per voi. Come il Medico non ispera di risanare l' infermità, finchè non tolse l' umor peccante, che la cagiona: così non è sperabile la guarigione della vostr' anima, finchè vivete nella prossima occasion di peccare. Poichè allora solo si cura il male perfettamente, quando se ne toglie perfino la causa. *Tunc enim malo subvenitur perfecte, cum etiam mali occasio amputatur*. Altrimenti l' occasione, che vi portò a compiere coll' opera esteriore il peccato, avvalorata ora da voi vi rinnoverà più vigorosi gli assalti: Essa è come la breccia di una fortezza, per cui entrato che sia un sol nemico, se non si chiude prestamente l' ingresso, vi entra tutto l' esercito assediatore.

Ma io ben m' avveggo, Uditori, che a sfuggire la forza delle ragioni, che da ogni parte v' incalzano, andate a mettervi nel numero di coloro, che pentiti delle lor colpe promisero a Dio di più non commetterle in avvenire. Ma avete troncate del tutto le mondane amicizie, abbandonati que' luoghi, in cui siete soliti di peccare? Oh questo nò. E che ne direbbero i congiunti, e i vicini? Che ne direbbero? Direbbero, che tolto avete lo scandalo, che dava loro il vostro appassionato corteggio dell' altrui donna; direbbero, che usciti siete da vero dalle vie del peccato. Oltredichè: se sapeste, in quella casa, in quella amicizia, in quel giuoco si tendono insidie alla vostra vita, tornereste voi più? Nò certamente. Ma sapete, che si tendono insidie alla vostr' anima, e ardite ancor di tornarvi? E' vero, che vi ritorno, ma son risoluto di più non commettere quelle colpe, che vi commisi altre volte: Belle risoluzioni invero, le quali danno a conoscere chiaramente, che amate ancora nel fondo del cuore il peccato, risoluzioni simili a quelle di Salomone, il quale propostosi di non bever vino piantò poscia le viti, che lo producono, e avverò col fatto la sua sentenza: che il vino, e le donne fanno apostatare anco i saggi.

In fatti, chi fece mai al suo Dio una promessa più solenne di quella, che fece Pietro a Gesù? Chi più alieno dagli spettacoli di quell' Alipio, di cui parla nelle sue confessioni S. Agostino (L. 6. c. 8.). Prevenuto San Pietro dal suo divino Maestro, che negato l'avrebbe, si protestò in faccia di tutti, che morto sarebbe piuttosto, che mancargli di fede. Alipio strascinato al circo da' suoi compagni facea ogni sforzo per non andarvi, e gridava, che sebbene portato vi avessero, e tenuto a forza il suo corpo, non vi avrebbero trattenuto lo spirito, e fissati i suoi sguardi. Giunto al Teatro, mentre tutti bollivano per la gran gioja i cuori de' circostanti a vista de' giuochi crudeli de' Gladiatori, si stava egli cogli occhi chiusi, e coll' animo a tutt' altro applicato. Ma che! Pietro espostosi alla prossima occasion di cadere, rivocò col fatto la sua promessa; negò di conoscere il suo Maestro, e aggiunse alla negazion lo spergiuro. Alipio, udito un' alto grido di tutto 'l popolo, aprì gli occhj, e benchè risoluto si fosse internamente di sprezzar tutto ciò, che veduto vi avesse, ricevette nell' animo una ferita assai più grave di quella, onde fù colpito nel corpo colui, per la caduta del quale alzato si era un tal grido. Ne vide il sangue, e bevette per gli occhj la crudeltà; nè era più quel di prima, ma un della turba, un vero compagno di quelli, che ve l'avevano trascinato. Che più! Vide, gridò, si accese, e portò seco la smania di ritornarvi non solo con quelli, ma più ancora di quelli, con cui era venuto, e trarne seco degli altri.

Ciò, che dice d' Alipio Sant' Agostino, per poco, che diate uno sguardo ai dì funesti della vostra vita passata, dirlo dovrete di voi medesimi o peccatori, e peccatrici Cristiane. Eh! che 'l demonio si ride di tutte le vostre risoluzioni, di tutte le vostre promesse firmate anche con giuramenti, e con lagrime, finchè vi trova nel suo, e val quanto dire, in que' luoghi, in quelle amicizie, in quelle occasioni, in cui è solito di farvi cadere in peccato. Niuno è sicuro abbastanza vicino al pericolo, dice San Cipriano: *nemo diu tutus periculo proximus*; ed è più facile richiamare in vita un defunto, che trattenersi nella prossima occasion di peccare senza peccato conchiude S. Bernardo. *Facilius est mortuos suscitare, quam in occasione morari, et non peccare*.

Per la qual cosa a voi rivolto il Signore o capi di famiglia *Eiice*, vi dice, come Sara ad Abram. *Eiice ancillam, et filium ejus*. Colei, che vi fu tante volte una prossima occasion di peccato, non resti più un momento in casa vostra. E tu, o Servitore, e Servente, *non stes in omni circa regione*, prendi subito il tuo congedo, e non avvicinarti mai più alla casa, che è per te una pietra di scandalo, in cui hai fatto naufragio

la tua onestà. Giovani, e fanciulle a voi comanda il Signore di troncar l'amicizia, ch'è un laccio fatale per voi, di gettar nelle fiamme i regali, e le lettere, che vi accesero d'impuro fuoco: *Abscinde, et proiice*; di non ricevere in casa vostra, e neppur distinguere col saluto coloro, che furono a' vostri affetti di scandalo, e v'insegnarono l'empie lor massime. *Nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis*. E che altro aspettarvi potete da un tale promiscuo commercio di ragionamenti, e di affetti, che la profanazion delle nozze prima ancora di celebrarle? Trafficanti, e Artisti a voi intima di star lontani dai giuochi, dalle conversazioni, dai traffici, in cui siete soliti a contaminarvi con monopolj, con mormorazioni, con furti, con oscenità, con bestemmie. *Recedite, pollutum nolite tangere*. E a voi pure o Curiali, e Giudici comanda il Signore di fuggire da quella babilonia d'intrighi, d'ingiustizie, di frodi, in cui aggirati vi siete finora con tanto scapito della vostr' anima. *Recedite de medio Babilonis*.

Nè mi venite avanti col timor dell' infamia, colla miseria della famiglia, co' vani pretesti della povertà, del bisogno. Quand' anche vi fosse più penoso il distacco, e più rincrescevole l'abbandono dell' altrui amicizie di quello, che sia lo strapparvi il destro occhio dal capo, e gettarlo lontano: quand' anche vi fosse più necessario l'altrui servizio, e più vantaggioso l'impiego, e la carica, ch' esercitate, di quello siavi necessaria per travagliare la destra mano, e provvedervi del bisognevole; pure dal momento, che vi divennero una pietra di scandalo, e una prossima occasion di peccato, dovete troncarli da voi, e allontanarli per sempre. *Abscinde eum, et projice abs te*. Altrimenti non v'è speranza di salute per voi; poichè se non potete esporvi al morale pericolo di peccato senza peccare, non potete nè meno uscir dal peccato, senza uscir prima dal morale pericolo, o dalla prossima occasion di commetterlo. Il Ministro di Dio non può accordarvene in nome suo il perdono. E sapete perchè? Perchè il ritorno alle amicizie, agli spettacoli, ai giuochi, ai luoghi, in cui peccaste, dà a conoscere chiaramente, che fù ingannevole, e falsa la vostra conversione. *In omnibus his non est conversa ad me prævaricatrix in toto corde suo, sed in mendacio* (Hyerem. c. 3.)

SECONDA PARTE.

Io ben mi avveggo, Uditori, che m'aspettate impazienti per dirmi, che presentati vi siete più volte a' piedi de' Sacerdoti, e siete stati assoluti di vostre colpe, senza che v'abbiano essi obbligato, nè voi vi siate preso alcun pensiero di staccarvi per sempre da quella persona, con cui

avute avete delle illecite confidenze, da quegli oggetti, che sogliono risvegliarvi nell'animo de' pensieri, e desiderj impudici, di abbandonare que' giuochi, quelle conversazioni, que' circoli in cui ha fatto naufragio la vostra onestà, di dimettervi da quell'impiego, che avete profanato più volte con ingiustizie, e con furti, di troncare in somma, e troncare per sempre la prossima occasion di peccato: e vorreste ora saper da me, se fù retta la confession vostra, e valevole l'assoluzione?

Che volete, che vi risponda? che avete ingannato con false promesse il Confessore, o che Egli si è lasciato vincere da una colpevole condiscendenza, e si è abusato a danno vostro, e di se stesso della sua autorità? Ma saravvi allora chi ripiglierà: E chi vi ha costituito giudice di nostra Causa?

Per tanto io non farò, che intimarvi la sana dottrina, che a tutti intima la Chiesa pel capo de' suoi Pastori il qual definì: *doversi obbligare il Concubinario* (e quello, che si dice di questa, intendere si deve di ogn' altra occasion prossima di peccato) *a scacciare dalla sua casa, e tenere da se lontana colei, con cui è solito di peccare, quand' anche gli fosse troppo utile a' suoi interessi, nè fosse facile trovarne un' altra, che 'l serva, e quand' anche fosse costretto a menare per questo una vita increscevole, e penosa.* (Alessand. VII. prop. 41. inter damn. 18. Mart. 1666.) *doversi inoltre negare l' assoluzione a colui, che è nella prossima occasion di peccato, nè vuole abbandonarla, potendo, ma anzi la cerca, e vi si getta da se medesimo spontaneamente* (Innoc. XI. prop. 60. int. damn. 2. Mart. 1679.)

In vista di una dottrina sì salutare, e sì santa, con cui due de' più zelanti Pontefici della Chiesa condannarono la condotta di non pochi Cristiani, e la morale rilassata di que' Teologi, che ardirono di confermarla colle scandalose lor massime, io non temerò d'asserire, che quand'anche vi presentaste ai primi tribunali della Chiesa, a' piedi medesimi del Romano Pontefice, che ha la pienezza di podestà da Gesù Cristo affidatagli, se non troncate da prima, o non avete almeno nell'atto dell'assoluzione una vera volontà di troncar subito, e troncare per sempre la prossima occasione, che v'incatena, voi non potete essere assoluti. Anzi dirovvi ancora di più, e dirovvi una cosa, che dee riempiervi di spavento. Quand'anche vi presentaste coll' Evangelica peccatrice a' piè di Cristo, può Egli cambiare bensì il cuor vostro, può spargere delle salutari amarezze sulle illecite vostre cupidità, può rendervi più odiosa colei, con cui peccaste, di quello il fosse ad Amnone la sua Sorella, poichè rapito gli ebbe il verginale suo giglio; può cambiare in amor santo l'amor profano; può staccarvi con San Matteo dal telonio, in cui siete soliti di esercitare le usu-

re; può fare, che vi servan di merito, come a Zacheo le sostanze, che accumulate avete con tanti piccoli furti, e vere ingiustizie; può fare in somma, che quella, ch'era per voi una prossima occasion di peccato, nol sia più; e assolvervi allora dalle vostre colpe; ma finchè perseverate in essa, e non avete una ferma, e vera risoluzione d'abbandonarla, e vuol dire, finchè non ne siete staccati del tutto almen col cuore, non può neppur Egli accordarvene il perdono. E sapete perchè? Non perchè non sia Onnipotente, nè sia infinita la sua misericordia; ma perchè il mettersi nella prossima occasion di peccare, è peccato; il voler perseverare in essa, è un volere perseverar nel peccato; perchè non si può uscir dal peccato, se non si esce da prima almen col cuore dal morale pericolo di commetterlo; perchè non è possibile, che sieno insieme giammai nel cuor dell'uomo il peccato, ch'è inseparabile dalla prossima occasion volontaria di esso, colla grazia, e amicizia di Dio, che van congiunte alla assoluzione del suo Ministro. Dopo di questo io lascio a voi il decidere la questione, ch'avevate in animo di propormi sulle confession da voi fatte, e l'assoluzione ottenuta di vostre colpe, senza avere abbandonata da prima, o avere in animo di abbandonar sul momento la prossima occasion di commetterle.

Ma io sento de' figli di famiglia, e delle persone all'altrui dominio soggette, che van dicendo: Dunque che fia di noi, che ci troviamo nella prossima occasione di peccare, nè è in nostro potere d'abbandonarla?

Ma se non è in vostro potere d'abbandonarla, è però in vostro potere di non trovarvi da soli a soli, e sfuggirne l'incontro. E' in vostro potere di domar con digiuni una carne ribelle, d'umiliarvi avanti a Dio nell'amarezza del vostro spirito, di pregarlo ad assistervi colla sua grazia, che mai non manca a chi nel prega continuamente, di confessarvi spesso, e di mettere in pratica tutto ciò, che saprà suggerir un saggio Direttore di spirito, di fare in somma, che l'occasion prossima divenga rimota, e allora potrete essere assoluti. Del resto è troppo chiara, e troppo precisa la sentenza del nostro Signor Gesù Cristo, sicchè vi possa aver luogo alcuna moderazione, o alcun pretesto. Qual avvi cosa a voi più cara, e di cui vi sia più penoso, e più difficile l'abbandono, che l'occhio destro, e la destra mano? Eppure se o l'uno, o l'altra vi scandalizzano, e vi sono d'inciampo nella strada della salute, Egli v'intima o di reciderli, e strapparli dal corpo come nocivi per una legge inviolabile, e santa, e per una ferma risoluzione, che ne impedisca l'abuso, o d'essere condannati a penare, e ad ardere

eternamente; e val quanto dire: O togliere il morale pericolo, e la prossima occasion di peccare: o dannarvi. Ma dovrò adunque, o mio Dio! essere da voi lontano per sempre, per non aver voluto allontanarmi dalla prossima occasione di offendervi? Dovrò perder per sempre la grazia vostra, e la vostra amicizia per non aver voluto perder quella di una vil creatura? Dovrò vivere eternamente fra i tormenti, e le fiamme, per non aver voluto fuggire quelle vie, che andavano a terminar nell'inferno? Ah nò! ch'io non voglio perdermi eternamente per un vile guadagno, per un sozzo piacere, per un illecito divertimento. Io rinunzio da questo punto a tutte le occasioni, che fomentaron finora l'inimicizia fra Voi, e me. Voglio vivere da indi innanzi a Voi unito per sempre, e seguir quelle vie, che mostrato mi avete co' vostri esempj, e sono segnate ancora col vostro Sangue.

PASSION DOMINANTE.

FER. VI. POST DOM. IV.

Cura te ipsum. Luc. IV.

Se v'ebbe giorno giammai, in cui favellando da' sacri pergami io dubitassi di seminar nelle arene, e spargere inutili al vento le mie parole, egli è questo, Uditori, nel quale a voi ne vengo non già ministro di allegrezza, e di pace, ma apostolico banditore d'aspro difficilissimo combattimento. E quale, a dir vero, qual avvi cosa a' nostri dì più difficile, che persuadere i moderni Cristiani d'impugnar l'armi contro di se medesimi, e impegnarsi in una battaglia, che tutta dee compiersi sopra di essi, e tutta sopra di essi scaricarsi la furia de' loro colpi? Ma dovrò io per questo abbandonare l'impresa, e lasciar voi nel fango sepolti della iniquità, e in balìa della morte? Ah! che levando anzi più che mai alto la voce, io voglio intimar oggi a ognun di voi la spiacevole sì, ma necessaria cura, e sconfitta di voi medesimi: *Cura te ipsum*.

Imperciocchè avvi in cuor vostro un nemico, che nato con voi, con voi cresce, e con voi soli può venir meno, nemico, che radicato profondamente sul naturale vostro temperamento vi fa continua guerra colla ribellion della carne; avvi, a dirla più chiaramente, dentro di voi una passione, che sollevando dal fondo del cuore un denso fumo di sensuali vapori accieca l'intelletto vostro di tal maniera, che introducevi poi bellamente tutti que' vizj, e affetti disordinati, che sono poscia l'ordi-

nario lagrimevole accompagnamento di una dominante passione, la quale sebbene finga talvolta di essere con voi pacifica, e vi lasci qualche momento di riposo, e di tregua, nol fa per altro, che per prendervi poi alla sprovvista, e rinnovarvi quanto più inaspettato, tanto più fiero, e vigoroso l'assalto.

Ora, che sopra un nemico di tal natura vegliare si debba continuamente, a renderlo alla ragione soggetto, ed alla legge, chi v'è fra voi, che nol vegga? Eppure oh! quanti pur vi hanno, che secondandone anzi gli impulsi, e ne secondano i rei disegni! A scuoprirvi pertanto il precipizio, a cui vi porta una sì orgogliosa passione, e a fissarvi altamente nell'animo la necessità di combatterla, e di combatterla fino alla morte, ho proposto meco medesimo di venirvene additando stamane la sua maligna natura. La passion dominante è radice funesta di tutti i peccati, che da voi si commettono: *Concupiscentia cum conceperit parit peccatum*; dunque convien combatterla fin da bambina. La passion dominante si è qnella, che non frenata fin da bambina condurravvi impenitenti alla morte; *peccatum cum consumatum fuerit generat mortem*; dunque convien combatterla continuamente.

Che le umane passioni non sieno di lor natura colpevoli, ma utili anzi, e date all'uomo da Dio a muoversi con vigore, e operare con energia nell'acquisto della virtù, e nell'aborrimento del vizio, non è di mestieri di molte parole per dimostrarlo. Soggette alla ragione dello stato felice della primiera innocenza portavan l'uomo con piè veloce pe' retti sentieri dell'onesto, e del giusto; ma poichè egli si ribellò al suo Dio, ribellatesi anch'esse contro di lui, ne scossero il freno, e indomite, e altere a strascinarlo intrapresero dalle vie piane, e sicure della virtù ne' precipizj più strabbocchevoli, e tenebrosi del vizio. Ed eccovi a un tempo la prima origine, e l'immagine più naturale delle dominanti passioni. Ove alcuna di esse scosso abbia una volta il comando della ragione, e giunta sia a impadronirsi del cuore un'impero vi esercita così tirannico, che intenta solo a compiacere se stessa, di uno in altro lo porta peggiore abisso d'iniquità. Di quì ne vennero gli scismi, di quì l'eresie, di quì l'immensa piena di errori, che inondarono fin da principio, e inonderanno fino al fine de' secoli l'universo: *Radix omnium malorum cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide*. Ario, Montano, Arrigo, Lutero, Calvino, i Gnostici, i Beguardi, gli Ussiti non prima si segregarono dalla Cattolica Romana fede, che dati si fossero in preda alle più immonde passioni. Nè crediate, Amatissimi, che altronde provenga l'irreligione, l'incredulità, il fanatismo divenuti in oggi alla moda anche nel sesso più

imbelle. Quella, che vantano alcuni per fortezza di spirito, è per acutezza d' intendimento, altro non è se ben si consideri, che la tirannia, e l' inganno della loro passione.

Entrata al possesso del cuore umano il primo effetto, che in lui produce è una notte oscurissima d' ignoranza, e di colpa, un fatale accecamento di quel raggio del divin volto da Dio segnato sopra di lui a consigliere, e maestro di tutte le sue azioni. Indi ritirato lo spirito dalla considerazione di quelle cose, che scuotere lo potrebbero, e convincere de' suoi doveri, sbanditi i nojosi pensieri di morte, di giudizio, d' inferno, d' eternità, soppresse le massime, e le pratiche di Cristiana pietà, lo imbeve di una morale tutta contraria a' dettami della ragione, e della fede, e al genio conforme delle malvagie sue mire; ed ecco introdotta nell' uomo la sì famosa libertà di pensare, e di operare empiamente; eccolo fatto scherzo de' suoi affetti, e schiavo infelice della sua passione, che diviene ben presto un' arme fortissima in mano al Demonio, e un laccio sicuro con cui lo strascina in ogni genere più abominevole d' iniquità. Imperciocchè, siccome un uomo, che d' altr' uomo abbisogni per averlo o favorevole ne' suoi affari, o protettor ne' suoi impieghi, ne adocchia i passi, ne studia gli andamenti, ne prevede perfino i pensieri, per conoscerne com' ei dice il debole, o la passione, che lo predomina; così il comun nostro nemico scaltrissimo, ch' egli è, ai dolci trasporti, e ai particolari movimenti del cuore ravvisa in noi la passione, che più di ogn' altra ci tiranneggia: E siccome l' uomo ottien dall' altro con tutta facilità ogni cosa, secondandone il debole, e prendendolo per quella parte, a cui lo vede maggiormente inclinato; così il Demonio colle lusinghe di una dominante passione ottien dall' uomo tanto più facilmente ogni colpa, benchè gravissima, quanto egli è più sagace in conoscere, e applicare i mezzi, che le passioni nostre fomentano, ed avvalorano. Laonde avvalorata così colle diaboliche suggestioni, e resa più vigorosa la passione dell' uomo, diviene in certa guisa l' unico fine delle sue azioni, e tutte a se stessa le attrae, a guisa appunto di gonfio torrente, che insuperbito per nuova copia di acque, di cui va ricco, sdegnando di star rinchiuso fra limitate sponde, rompe gli argini, volge sossopra i sassi, e piante, e armenti, e case, e quanto gli si fa incontro, con violenza rapisce, e porta seco.

Osservatelo in Saule, che, ucciso nella valle di Terebinto dal giovinetto Davidde il superbo Golia, ritorna con lui trionfando pieno di gloria nella Città. Uscitegli incontro da ogni lato le vaghe figlie di Giuda fra liete danze, e 'l dolce suono di tenere voci innocenti van ripetendo fe-

stose: *Mille ne ha uccisi Saule, e Davidde dieci mila*. Or credereste? Più non vi volle ad accendendergli in petto una fiamma vivissima di gelosia, e inimicarlo a Davidde in maniera, che più non serba misura alcuna contro di lui. Invano voi gli opponete e l'obbrobrio tolto ad Israello, e i serviggi, che presta alla corona, e l'amore di tutto il popolo, e le vittorie, che va tuttodì riportando sopra de' suoi nemici, tutto questo non serve, che a renderglielo sempre più odioso, e ad accenderne di vantaggio la gelosia. Quindi se tenta di trafiggerlo per ben due volte, e piantarlo colla lancia nel muro, è vibrata dalla gelosia; Se mandagli birrerie fino in camera, se tendegli aguati per le foreste, ne è consigliera, e conduttrice la gelosia: La gelosia a svenare lo porta ottantacinque Sacerdoti de' sacri arredi vestiti, a distruggere l'infelice Città di Nobe, con una strage confusissima di giovani, di fanciulli, di donne, di giumenti, di case, perchè in essa ebbe ricovero, ed armi l'odiato Davidde. Sventurato Monarca! qual crudo scempio ha di te fatto una insana passione, in quale orrido abisso di colpe è venuta precipitandoti miseramente?

Sebbene: a che compiangere le altrui sventure, quando abbiamo troppo giusto motivo di versar lagrime sopra di voi? E dove infatti, dov' è quel superbo, che tutto pieno di se medesimo, non sacrifichi alle ambiziose sue mire quanto ha di più pregevole il merito, di più amabile la virtù, di più tenero l'amor del prossimo, di più inviolabile la società, di più santo la religione? Dov' è quell'avaro, che, a crescere di fortuna, non passi a piè franco sulle rovine de' suoi fratelli, e non pongasi sotto de' piedi i diritti più sacri dell' onesto, e del giusto, colla vendita della giustizia ne' tribunali, con usure negli imprestiti, con frodi ne' traffici, con prepotenze, con monopolj, con furti, con mille altre maligne arti nel quotidiano commercio della civile società; che in somma non isveni all' ingiusto suo ingrandimento il pubblico bene, ed il privato? Dov' è quel lascivo, che più rispetti o l'onestà de' natali, o la vicinanza del sangue, o la santità dello stato, o i sacri legami della conjugale alleanza? Simile a que' cavalli descritti da Geremia nitrisce continuamente d' impuro fuoco verso dell' altrui donna, e ad altro non mira, che a saziare le impudiche sue brame? Quindi quai mezzi illeciti non pone in uso per vincerne la costanza, quali arti per incontrarne il genio, a quai disordini non si abbandona? Trasporti, gelosie, rancori, inimicizie, duelli, infedeltà, adulterj, non sono, che una parte de' suoi disordini. Che più! che non fa, in che non si adopera per compiacere il brutale suo Idolo? Fa d' uopo svelare i secreti più importanti, e più sacri? V' è un Sansone, che li rivela a una Dalila lusinghiera. Vi

si ricerca il capo di un Precursore innocente? Vi è un Erode, che lo concede a una saltatrice impudica. E' necessario sacrificare alla morte un' Uria vilipeso? Dio immortale! V' è perfino un Davidde, che lo sacrifica al furore degli Ammoniti sotto le mura di Raba. Funestissima passione! qual avvi cuore sì forte, che a' tuoi voler non si arrenda, o qual legge sì santa, che non calpesti, per appagar le tue brame? Or ben comprendo qual era il nemico, di cui lagnavasi San Girolamo, e preso aveva a combattere con colpi di dura selce là nelle grotte di Palestina. Tant' è; Poichè una insana passione si è impadronita del cuor dell' uomo, e tutto vi esercita il più tirannico dispotismo, non sente più nè i vincoli della legge, nè i latrati della sinderesi, nè gl' inviti della virtù, nè i rimproveri della turbata coscienza. Ella affascina l' intelletto, inganna la saviezza, cambia, dirò così, la natura prima ancor d' avvedersene. Persuade all' uomo di errare un momento della sua vita, di uscire dalla diritta via un sol passo; ma uscito appena lo strascina in un inevitabile precipizio, e lo perde. Caduto nell' abisso dell' iniquità vi si addormenta, e vi giace; e se pur si risveglia, risvegliasi spaventato al vedersi coperto di vizj, con un cuor nato per la virtù.

Anzi non bastano a risvegliarlo nè il timore de' giudizj divini, nè i savj consigli di una età più matura, nè la tarda, e canuta vecchiaja con quante accompagnan le nojose doglie, e infermità. E' questa, è vero, la vana lusinga della stolida gioventù solita di riguardare i suoi vizj, e la sua passione come un abito, e un ornamento di moda, di cui le sia lecito di abbigliarsi in un tempo, per poi deporlo a suo piacere in un' altro. Ma quand' anche non venisse inaspettata la Giustizia divina a recidervi dalla terra quai piante infruttuose, e maligne, la passione, che non avete frenata fin da bambina, crescerà in voi col crescer degli anni, vi seguirà furiosa dalla gioventù alla virilità, dalla virilità alla vecchiaja strascinandovi sempre nel fango, e nelle laidezze dei vizj, per poi consegnarvi impenitente in mano alla morte. *Concupiscentia cum conceperit, parit peccatum, peccatum cum consumatum fuerit generat mortem*; secondo funestissimo effetto di una dominante passione.

Qual sia la forza di una dominante passione, e con qual impeto strascini l' uomo all' inferno lo provò in se stesso, e 'l descrisse mirabilmente nelle sue Confessioni Sant' Agostino (lib. 8. c. V.). Nata ella dalla corruzione della volontà vi partorisce nell' animo l' abito reo, e la consuetudine di peccare, e se dalla grazia assistiti non fate ogni sforzo per liberarvene, vi precipita senza avvedervene in una fatale necessità di servir sempre alle malvaggie sue voglie. Imperciocchè dalla facilità di accondiscendere

a' suoi dettami colla frequenza degli atti rei, e la lunga serie de' suoi disordini, quasi con tanti anelli l'un nell' altro inseriti, se ne forma quella catena, con cui il demonio v'inviluppa, e vi stringe, e oppressi vi tiene da durissima schiavitù. E peggio ancora: in uno stato così lagrimevole lungi dal sospirare la libertà di andare a Dio, e rompere i lacci della passione, che vi predomina, e scuoter con essa il giogo tirannico dell' infernale nemico, voi ne portate con piacere il peso, e se pure temete in ciò qualche cosa, temete solo di uscir troppo presto da' suoi legami, e darvi a Dio totalmente. Allettati dalle sue lusinghe, e dal pesante suo giogo quasi da grave sonno oppressi, tutti gli sforzi, che voi fate talvolta per uscire dalle sue mani, son come gli sforzi di que' che dormono, e che vorrebbero risvegliarsi. Aperte appena le sonnacchiose pupille, e alzato alquanto il languido capo, vinti dal sonno ricadere si lasciano sulle morbide piume, e nel profondo si perdono del primo lor sopimento. Che se tal'uno introdottosi nella camera li risvegli, e gli scuota, e faccia balenare sugli occhj loro un vivo raggio del giorno, e s' inviluppano fra le lenzuola il capo, e dormigliando ancor gli rispondono: Oh Dio! e perchè così presto? Aspettatemi ancora un poco, che or or mi vesto, un poco ancora, e son da voi. *Modo, ecce modo*; *sine paululum*, e intanto si sdrajano di nuovo nel letto, e nel profondo si perdono del lor sopimento; non già, che non sieno persuasi esser tempo di sorgere, e abbandonarlo, ma perchè vincer si lasciano dalle lusinghe, e dalla dolcezza del sonno: Così ancor voi benchè siate dalla fede persuasi, essere assai meglio di darvi a Dio, e abbandonar la passione, che vi predomina, pure vedete l'uno, e seguite l'altra; l'uno è vincitore nel vostro spirito, l'altra v' incatena la volontà. Quindi a Gesù Cristo, che v'intima pe' suoi Ministri di scuotere il giogo della vostra passione, e risvegliarvi dal grave sonno in cui vi ha sepolti, e aprir gli occhi ai raggi della sua grazia per essere illuminati da lui: *Surge qui dormis exurge ex mortuis et illuminabit te Christus*, altro non sapete rispondere, che con parole torpide, e sonnacchiose. Oh Dio! E perchè così presto? Or or l'abbandono: aspettatemi ancora un poco, un poco ancora, e son da voi. *Modo, ecce modo: sine paululum*: E intanto quest' ora non giunge mai, e questo poco non ha mai fine. *Sed modo, et modo non habebant modum, et sine paululum in longum ibat*.

In fatti non siete voi, che la grazia invitò tanto a fare il sordo alle vostre passioni, a gettarvi tra le braccia del vostro Dio, che aperte le tiene per abbracciarvi? Non siete voi, che al leggere qualche libro divoto, all' essere spettatori di qualche tragico avvenimento, o da mortale malatia assaliti, o atterriti fors' anche dalle minaccie, che vi fa udi-

N n

re da questo luogo il Signore, vi sentiste a risvegliare un' alto orrore di voi medesimi, e della vostra passione, e a turbare, la falsa pace del cuore? Voi forse da timor sopraffatti avete fatto dei voti, moltiplicate le suppliche, promesse più abbondevoli le limosine, più severi i digiuni. Ma nò, vi dic' egli, non è questo, ch' io vi dimando. La passione tanto a voi cara è l'unica vittima, ch' io attendo, e che voglio da voi. E voi, che gli rispondeste? Torpidi, e sonnacchiosi, e perchè, gli diceste, perchè così presto? Adesso... adesso io vengo. *Modo, ecce modo:* Deh! aspettatemi ancora un poco, un poco ancora, e son da voi. Dimani, nelle vicina solennità, al più al più nella prossima Pasqua io rinuncio alla passione, e vi sacrifico quella vittima da voi richiestami tante volte, che troppo sconoscente io vi negai. *Modo, ecce modo*; *sine paululum*. Ma intanto? Il giorno per voi stabilito già più non è, e voi siete ancora gli stessi. La solennità è trascorsa, e regna ancora in cuor vostro più baldanzosa la vostra passione. La Pasqua? Eh! la Pasqua non è mai quella. *Sed modo, et modo non habebant modum, et sine paululum in longum ibat*.

Che più! La gioventù, ch' erasi per voi fissata come a termine de' vostri disordini, la virilità, ch' essere vi dovea di sani consigli maestra, e di sante operazioni, già più non sono. E' giunta quella età più matura, in cui vi lusingaste sì spesso, che calmata sarebbesi col bollore del sangue, e venuta meno la passione, cui vi deste in balia da fanciulli; ma i peccati della gioventù vi spianaron la via a quelli ancor più gravi della virilità, e questi di gran lunga più vergognosi della vecchiaja; i disordini della vostra passione vi penetrarono infino alle ossa, crebbero col crescer degli anni, infettarono tutte le età; e giusta la terribile sentenza dello Spirito Santo voi battete da vecchj quella strada medesima, che avete da giovani incominciata, poichè è tenue bensì ogni primiero affetto, ma a guisa di fiumicello col correr s' ingrossa, e prende forza. Anzi i disordini della vostra passione vi accompagneranno alla tomba, e scenderanno con voi nel Sepolcro, e l'ultimo anello della catena, con cui legheravvi il Demonio, e stretti vi riterrà nella sua schiavitù, sarà quello di una finale impenitenza, e sarà per lui consegnato in mano alla morte. Conseguenza terribile, conseguenza funesta, ma conseguenza troppo certa, troppo ordinaria. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ, et cum eo in pulvere dormient*.

A meglio convincervi di sì terribile verità, non condurrovvi ora al letto di un impudico, che spira a' fianchi della sua favorita, d' un decrepi-

to ambizioso, che anche col piè nella tomba va meditando d'innalzare sulle rovine del prossimo la sua fortuna, d'un vecchio avaro, che va a presentarsi al tribunale del divin Giudice colle mani ancor piene dell'altrui robba, e colla bocca lorda ancora, e fumante dell'altrui sangue, e che invece di versar lagrime di contrizione per le sue colpe, piange sol l'abbandono de' suoi tesori. E neppure io condurrovvi a que' zelanti ministri del Signore, che tanto versarono di sospiri, e di lagrime e cercarono indarno di richiamarli sulla diritta via della salute. Ah! io non farei, ch' esacerbarne la piaga, che internamente gli affligge.

Vi risovvenga più tosto di que' Soldati spediti da Benadad Re di Siria a far prigione Eliseo. Non prima gli ebbe veduti il Profeta, che per divina ispirazion consapevole del fine, per cui venivano, pregò Iddio, e l'ottenne, che acciecati fossero gli occhj loro. Indi fattoglisi incontro, e dove andate voi? disse loro, non è questa, nè la strada, nè la Città, venite, venite meco, e io mostrerovvi colui, che cercate. E in così dire, fattosi loro guida per vie coperte e sconosciute introdusseli nella Città e nella piazza maggior di Samaria. Tutti accorsero al nuovo spettacolo i Cittadini, e poichè cinti furono, e assediati per ogni lato, riaprì di nuovo il Signore gli occhj loro, e in mezzo si videro de' lor nemici. Ora quale pensate voi, che fosse in quel punto il timore, la confusion, lo spavento di que' Soldati?

In non dissimile maniera opera con voi la dominante passione. Sollevò ella dal fondo del cuore un denso fumo d'ambizione, di sensualità, d'avarizia, che offuscandone l'occhio interior dello spirito, vi fa sembrar sicurezze i pericoli più funesti, e vie piane, e sicure i più strabocchevoli precipizj. E se talvolta da un qualche raggio della divina grazia illustrati, o da paterna amorevole correzione avvertiti, o atterriti fors'anche dalle minacce de' Sacri Ministri dell' Evangelio volgete l'animo a penitenza. Non è questa la strada, gli grida tosto, *non est hæc via*, venite venite meco, *sequimini me*. E così di uno in altro vi aggira peggiore abisso d'iniquità, finchè giunti all' ultimo terribile momento de' giorni vostri, vi apre allora gli occhj, e quasi vaga di far pompa di sue vittorie, e delle vostre sconfitte, tutta vi spiega avanti la lunga catena de' vostri disordini. E in tale stato, fra tali angustie credete voi di avere a vincere la vostra passione? Ma, e come ottener potrete dal vostro cuore, che alzandosi dal profondo dei vizj, in cui giace sepolto, abbracci la contraria virtù, che mai non conobbe, anzi odiò sempre, una virtù, che parla un linguaggio tutto straniero, una virtù superior di gran lunga alle languenti sue forze? Come domar potrete in quel punto un nemico, che

Io vi dicea, Uditori, che la passion dominante è radice funesta di tutti i peccati, che da noi si commettono; epperò convien vegliar di continuo sopra di essa a frenarla fin da bambina, e tenerla alla ragione soggetta ed alla legge. Simile a un Cavallo spiritoso, ove si avvezzi fin da principio al morso, e ai regolati movimenti, e alla voce imperiosa del Cavalier, che lo monta, pronto lo trova, e ubbidiente a' suoi cenni, e il serve a maraviglia nella sua corsa. Ma se qualora incomincia a scuotere l'ondosa chioma, correr si lasci indomito, e superbo per le foreste, e stampare per ogni dove orme impudiche, e pascersi in ogni prato, e abbeverarsi ad ogni sorgente; ove fia di mestieri di domarne l'orgoglio, e tenerlo a freno sulla diritta via, che al possesso lo porta della corona, sordo alle voci del Cavaliere, e impaziente del morso, lo sbalza ad ogni passo sul suolo, e lo strascina animoso ne' più orribili precipizj. Per questo a correre velocemente le vie della Giustizia, e non uscire da quelle della salute, vi fa di mestieri non perdere giammai di vista le passioni del cuore, e ove alcuna di esse si sforzi di sollevarsi, e tendere al suo dominio soggetti, opporvi dovete validamente a tutti i suoi sforzi, avvezzarla fin da bambina agli esercizj della contraria virtù, a porre il piede in quelle orme medesime, che stampò il Signore sopra la terra, e schiacciarla, dirò così, finch'ella è piccola, sotto di questa pietra di rettitudine, e di Giustizia. *Allidet parvulos suos ad petram*. (*Salm.*) *Petra autem erat Christus* (S. Paolo). Dovete presentarvi con Paolo avanti Gesù Crocifisso, esporre a' suoi sguardi l'interno tumulto del vostro cuore, la legge della carne ripugnante alla legge del vostro Spirito, e in atto sempre di soggettarvi alla legge del peccato. Pregarlo dovete con lui, a reprimere in voi lo stimolo della carne, pel di cui mezzo l'angelo di Satana vi tiranneggia, e vi opprime. Egli vi risponderà senza dubbio, che le passioni sono in voi rimaste per vostro esercizio, e nuocere non possono in guisa alcuna a chiunque non vi acconsente; che nella vittoria appunto di ciascuna di essa, e di quella principalmente, che vi predomina, il merito è riposto delle vostre azioni; che la virtù non meglio si riconosce, che ove oppugnata per ogni lato trionfare si vede de' suoi nemici; che bastavi per la vittoria la sola sua grazia, e tutte ripor dovete in lui solo le vostre speranze.

Che se la passione impadronitasi da gran tempo del vostro cuore vi esercita il più tirannico dispotismo, e vi fa correr con forza per la discesa del vizio, e per le vie della morte, è difficile, il sò, di scuoter-

ne il giogo, e rotte le sue catene renderla all' impero soggetta della ragione, e ai voleri del Cielo; ma non dovete disperarne per questo. Quel medesimo Paolo, che assai zelante per la legge, e le tradizioni de' suoi maggiori, si reputa a merito la diserzion della Chiesa, che entra animoso nell' altrui case a trarne a forza, e far prigioni i Cristiani, che avido del sangue loro, e pieno di furie il petto corre da Gerusalemme a Damasco a sfogar ivi il suo mal animo contro di essi siccome nel suo furore contra di Gesù Cristo la forza vi esprime, e la tirannia della passion vostra, che vi predomina: così nel cedere, ch' egli fa, agli impulsi della sua grazia, e arrendersi alla sua voce, la maniera v' insegna di superarla. Ella a compiacere le malvagie sue voglie, vi scavò finora sotto de' piedi l' Inferno, e v' indusse con Saulo a perseguitar Gesù Cristo, ed Egli nell' atto, che spande sopra di voi un vivo raggio della sua luce, vi fa sentir per mia bocca quell' amorosa sua voce: E perchè mi perseguitate voi mai? *Quid me persequeris*?

Non vi arrestate a dimandargli chi sia egli che così parla? Ah! egli è quel Dio, che vestissi d' umane spoglie per voi, e tutto per voi versò il suo Sangue, e che voi bestemmiate ne' giuochi, oltraggiate ne' traffici, ricrocifigete colle vostre disonestà. Ma e fino a quando resister vorrete, e ricalcitrare contra lo stimolo della sua grazia, fino a quando chiederete dubbiosi: E che volete ch' io faccia? *Quid me vis facere*? Deh! itene presto a' Sacerdoti del Signore, che la passion vostra vi avea resi odiosi, e che forse perseguitaste con Saulo; e lavati col pianto i vostri eccessi, impongano eglino con Anania le loro mani sopra di voi. Cadran senza dubbio in quel punto quelle orride squamme d'infedeltà, che, a nascondervi l'abisso profondo di vostre colpe, formate avea sugli occhj vostri la vostra passione. Rotte in tal guisa le sue catene, scosso il pesante suo giogo, aperti gli occhj alla luce della verità, fatti partecipi dello Spirito Santo voi diverrete con Paolo vasi di elezione, e quella passione, che indomita, e superba era la radice funesta di tutti i vostri disordini, e vi strascinava poc' anzi impenitenti alla morte, soggetta ora alla legge, e pronta agli impulsi della Grazia di Gesù Cristo, sarà ministra della vostra santificazione, e vi farà correre con piè veloce per le vie sublimi della perfezione, che alla eterna vita conducono. E così sia.

PRESENZA DI DIO.

DOM. IN PASSIONE.

Jesus autem abscondit se, et exivit de Templo. Joan. VIII.

Itene pure fastosi, e alzate per ogni dove le insegne della vittoria, o Peccatori, che riusciste al fine nel reo disegno di sbandire dagli occhi vostri quel Dio, che pe' consigli della sua sapienza infinita, e pel rigore di sua giustizia troppo si rendea formidabile alle ree vostre passioni. Egli assai più, che per le pietre, che contra gli scagliaron gli Ebrei, per le colpe vostre si ascose, e uscì dal tempio spirituale della vostr'anima, che fabbricato si aveva col suo sangue: nè ad altro mirano le lugubri cerimonie della Chiesa, che in questi giorni agli occhi vostri nasconde il volto di quel Padre amoroso, che vi creò, di quel Sole divino, in cui bramano di fissar le pupille gli spiriti più sublimi della Patria beata, se non che a confondere la vostra perfidia, e figurarvi lo stato infelice della vostr'anima. *Jesus autem abscondit se, et exivit de templo*. Ahi miseri! E che farete voi mai privi così di quella via, che alla Patria vi scorge, di quella luce di verità, che sola illumina i vostri passi?

Lo so, che ad altro non aspirava il cuor vostro, che a scuotere il giogo per voi insopportabile della Divinità, nè ad altro miravano i vostri affetti, che a poter dire con sicurezza nell'atto di lasciar libero il freno alle immonde vostre passioni: Il Signor non ci vede, e nol saprà certamente il Dio inesorabile di Giacobbe. Ah! insensati, esclama il Profeta: *Qui plantavit aurem non audiet aut qui fixit oculum non considerat?* Deh! intendetela una volta, e squarciate quell'empia benda d'infedeltà, che vi acceca. Potè egli sottrarsi bensì a' vostri occhi, ma voi sottrar non vi potete da' suoi sguardi. Egli benchè da voi fuggito colla sua grazia; tutto però riempie della sua immensità, ed è a voi più vicino, che voi a voi stessi. In lui vivete, in lui vi movete, in lui siete. E benchè siasi egli nascosto, sta però osservando fino a qual termine sia per giungere la vostra malvagità. Egli è quella verga vigilantissima veduta in ispirito da Geremia, quel Dio grande ne' suoi consigli, incomprensibile all'umano pensiero, i cui occhi aperti sono mai sempre sulle vie de' figliuoli di Adamo, per rendere a ciascuno il premio, e 'l castigo di tutte le sue azioni. Egli è da voi lontano colle sue misericordie, ma sta insanguinando in cuor vostro la vendicatrice sua spada. In somma egli è in ogni luogo per essenza, e il suo seno è la casa, in cui riposiamo. Egli

vi è per presenza, e son gli occhi suoi fissi immobilmente sopra di noi Egli vi è per potenza pronto mai sempre a vendicar sue offese. O barbarie adunque, o temerità, o follia del peccatore Cristiano, che pecca in seno di Dio, sotto gli occhi di Dio, sotto la spada di Dio!

Fra le molte ridicole opinioni, che della Divinità si fabbricaron gli Antichi, una ve n'ebbe al riferir di Agostino, ch' essere Iddio asseriva l'anima dell' Universo; e benchè nel senso di que' Filosofi empia ella fosse, e alla divina semplicità ripugnante, pare non pertanto che adombrato abbia quel divino attributo, per cui disse Iddio di se stesso: il Cielo, e la terra io empio. In fatti, siccome l' anima al dire di S. Tommaso è tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascuna parte di esso; così Iddio sanza essere da confine alcuno rinchiuso, circoscritto da termini, definito da' luoghi, a tutte si estende le creature, le comprende, le penetra, le soprawanza; e se altri infiniti mondi vi fossero, tutti li riempirebbe ugualmente della infinita sua Maestà. Anzi, s' ei fosse un sol momento da questo Tempio lontano, noi saremmo in un subito, come se stati unqua non fossimo; poichè in tanto noi fummo, in quanto ci trasse egli col suo potere dal nulla, e intanto noi siamo in quanto va di continuo riproducendo dirò così, o conservando quell' essere, che ci diede una volta. Quindi chiunque sopra la terra s'innoltra, prima che dalla culla, e dalle tenaci fasce, anzi più assai, che dal seno amoroso della sua genitrice, accolto vien fra le braccia, e nel seno di Dio, che è sopra di lui, e lo regge, di sotto, e'l sostiene, d' intorno, e 'l circonda, di dentro, e lo penetra, lo vivifica, lo perfeziona, Egli è quel Padre, che di continuo col suo potere ci genera, e son le sue braccia, ond' egli amorosamente ci stringe: *In te projectus sum ex utero, de ventre matris meæ Deus meus es tu.*

Ciò stando. Immaginatevi ora la malizia di uno straniero, che da cortese albergator ricevuto, rapirgli tenta nella stessa sua casa le ricchezze, e la vita; la perfidia di un' Assalonne, che impugna l' armi contro Davidde suo Padre; la crudeltà di un Gioabbo, che fra i teneri abbracciamenti pianta di soppiato in cuor di Amasa il micidiale suo ferro; il furore di un figlio, che fra le braccia, e le carezze della sua Madre la soffoca, o l' avvelena. Tutte queste sì tetre immagini d' inumanità, e di barbarie, che udir non si possono senza spavento, non bastano ancora, o Peccatori, a darci la vera idea della crudeltà vostra verso di Dio. Egli è quell' albergatore cortese, e la sua immensità è la casa, in cui vi ricovera; Egli quel padre amoroso, che ribelli ancora vi ama, e vi riconosce per figli; Egli quell' amico sì dolce che vi accoglie mai sempre

fra le sue braccia; Egli quella madre feconda, che di continuo col suo potere vi genera, e a parte vi chiama dell'esser suo, delle sue perfezion, de' suoi beni. E voi... Ma andiamo avanti, ch'io non voglio funestarvi sì presto coll'amara ricordanza, e coll' aspetto terribile del furor vostro verso di lui.

Iddio, dice S. Agostino, non fece l'uomo, e poi l'abbandonò. *Non enim fecit, et abiit*: ma è sempre in voi, e con voi a conservarvi quell' essere, che vi diede una volta, quel libero governo di voi medesimi, con cui vi distinse, quel sovrano potere sopra tutte le creature, che umiliò a' vostri piedi. Ora di quest' essere, di questa libertà delle creature medesime, ch' egli conserva per voi, quale uso ne avete fatto voi mai? Ah! che quell' intelletto, che ad altro pensar non dovrebbe che a Dio, quella memoria, che averlo dovrebbe in ogni luogo presente, quella volontà, che altro amar non dovrebbe, che Dio, e le altre cose per Dio; la lingua, che sola impiegarsi dovrebbe nelle sue lodi, le mani, che alzar dovreste in ogni luogo piene di pure vittime al Signore, divenute vi sono stromenti di iniquità, e armi, onde trafiggere il vostro Dio. Che se il dimenticarsi gli altrui beneficj è una ingratitudine mostruosa, il disprezzarli un ingiuria; con qual nome chiamarsi potrà l'empietà di colui, che se ne abusa contro del suo medesimo benefattore? di colui.... Ma andiamo più avanti, ch' io non voglio scoprirvi ancora l'orribile aspetto di voi medesimi.

Iddio non è solamente a tutte unito le Creature come prima causa effettrice, e conservatrice dell'esser loro, ma ancora come primo agente universale, che toglie l'indifferenza, in cui sono, e le muove, e le applica, e le determina, e con esse concorre ad ogni loro azione. Voi siete quai teneri bambini, che dare non possono da se medesimi un solo passo, ed egli qual madre amorosa che vi sostiene, e vi regge, e con voi cammina, e vi muove. Quindi ogni vostro pensiero, ogni movimento, ogni affetto è in voi prodotto da quello spirito dominante, e forte, che tutto opera in tutti, e dispone soavemente ogni cosa; con questa differenza però, dice Santo Anselmo, che nelle azioni del Giusto opera Iddio in lui, e con lui quanto avvi di fisico nell' azione, e quanto v' è di morale; in quelle del peccatore opera egli soltanto quanto vi è di fisico nell' azione di lui, ma la malizia dalla sola dipende malvagia sua volontà: *Deus, facit omnia, quæ justa vel injusta voluntate fiunt*; *in bonis quidem facit quod sunt, et quod bona sunt*; *in malis autem quod sunt, non quod mala sunt*, così il moto ineguale di quel bambino, che nel suo corso va zoppicando, non alla madre che lo sostiene, e lo muove, ma al difetto appartiene, e alla mancanza de' piedi suoi.

Ed ecco, che non solo offendete Iddio nel suo seno, e l'offendete co' suoi medesimi beneficj, ma giungete in certa guisa a servirvi di Dio medesimo per compiere il più esecrabile Deicidio, e farlo, se possibil fosse, partecipe della vostra medesima iniquità. Impercciocchè quella divina mozione, che in voi ricevuta essere dovrebbe di sante operazioni feconda, per la malizia della vostra volontà và a terminar finalmente in una azione, a cui è la sua offesa congiunta, e tende, quant'è da se, ad annientare, e distruggere lo stesso Dio. Eh oh! a quanti, e a quante forse di voi ripeter potrebbe quell'amaro rimprovero fatto già agli Ebrei, che oppresso l'avevano col grave peso delle lor colpe: *Servire me fecisti in peccatis tuis*. A che vi gioverebbe l'essere d'intelletto forniti, di volontà, di memoria, degl'occhi, delle mani, de' piedi, se un continuo influsso dell'esser mio non togliesse l'indifferenza in cui siete, e non vi desse il mezzo di prevalervene: *Sine me nihil potestis facere*. Ma qual uso ne avete fatto voi mai? Ah! che ad altro non servì, che ad offendermi, e rivolgere contro me stesso il mio braccio. Ho mosso l'intelletto vostro, e pieno lo trovo di pensieri maligni, di rei disegni, di machinazioni perverse; la volontà, e tutta ribolle d'affetti impudici, di desiderj malvagi, di sacrileghe compiacenze; gli occhi, e sono d'adulterj ricolmi, e di livore, le mani, e armate si sono a versare il mio sangue; la lingua, e la veggo quasi immondo sepolcro di maldicenze, e di bestemmie; i piedi, e correr li veggo, ovunque li porta l'insana voglia d'infierire contro di me: *Servire me fecisti in peccatis tuis*. E questa, questa è la mercede che voi rendete al vostro Dio, a quel Dio che vi creò, che vi conserva, che vi ama: *Haccine reddis Domino popule stulte, et insipiens*? Deh! aprite una volta sopra voi stessi gli occhi della ragione, e della fede o peccatori, e vi vedrete quai mostri indomiti, e smaniosi, in atto sempre d'infierire contra quel Dio, che vi accoglie amoroso nel seno, di rivolgere contra il suo seno quel braccio, che vi trasse col suo potere dal nulla, ed è sempre in voi, e con voi a conservarvi quell'essere, che vi diede una volta, e quelle potenze di cui vi arricchì. Ed a tal vista, a tale spettacolo si spezzi per orrore il cuor vostro, e cada esanime a' piedi suoi.

Che se ostinati ancora nella malizia incrudelire volete contra di lui, uscite almeno dalla casa di un ospite così cortese, staccatevi col prodigo dell'Evangelio dagli amplessi di un padre così amoroso, andate con lui a sfogare in lontane regioni i malvagi vostri appetiti. Cercate con Adamo, con Caino, con Giona, un albero, che vi ricuopra, un cespuglio, che vi nasconda, un abisso profondo; che vi sottragga dagli oc-

chj suoi. *Si peccare vis*, ve ne prega a calde lagrime il Santo Padre Agostino, cercate almeno un luogo, ove non veggavi il vostro Dio, e fate pure quel, che vi piace: *Quære ubi te non videat Deus, et fac quod vis*. Ma è dove trovarlo un tal luogo, se al dire del Santo, Iddio non solo è tutto piedi, perchè è da per tutto colla sua essenza infinita, ma è ancora tutt' occhio, perchè tutto vede colla sua infinita Sapienza. *Totus pes est, quia ubique est, totus oculus est, quia omnia videt*.

Si sforzano, è vero, i peccatori di persuadersi cogli Empj presso di Giobbe; ch' egli si stia passeggiando sopra de' Cieli nulla curante delle azioni degli uomini, e van dicendo in cuor loro con quel adultero rimproverato dal Savio nell' Ecclesiastico (23.). E chi è, che mi vede? Io sono al bujo: l' oscurità delle tenebre mi circonda, le muraglie mi cuoprono, nè avvi alcuno, che mi stia osservando. Dunque di chi temo io mai? Di Dio forse? Eh! che neppur egli mi osserva, e non gli rammenterà de' miei falli. Ah insensato! risponde pieno di zelo il grande Arcivescovo Santo Ambrogio: Pensi tu d' esser solo allorchè lasci libero il freno alle tue immonde passioni, nè ti rammenta, che gli occhi di Dio del sole stesso più chiari tutto veggono il cerchio della terra, e quanto v' ha in esso di più nascosto, e più oscuro? Pensi tu di non essere dal tuo Signore veduto nel luogo secreto delle tue disonestà, se allor ti vide, che tu v' entrasti? Pensi, che non sia per coglierti nell' adulterio colui, che tutti lesse in cuor tuo i pensieri, le machinazioni, i disegni prima ancora di consumarlo? Ti pensi forse, che allora soltanto entrar ti vegga nel lupanare, quando tacito, e inosservato fra il bujo, e la oscurità della notte nella casa t' inoltri di vile femmina prostituta? Ti vide entrarvi, quando entrò ella ne' tuoi pensieri, quando a saziare le impudiche tue voglie co' passi dell' animo, e coll' affetto vi entrasti? Hai battuto alle porte della rea femmina in fin d' allora, che cogli occhi apristi della tua mente a concupire la sua beltà. In somma, a favellarti con tutto il candore, e la sincerità del mio spirito: Com' è possibile, che questo Gesù Crocifisso nel luogo infame non veggati, se allor ti vide, che adulterando in cuor tuo, un infame postribolo ti sei reso... (Sup. Psalm. 118.).

E infatti egli solo è quella luce, che illumina ogni uomo vegnente in questo Mondo, nè altro è la cognizion nostra, che un raggio del luminoso suo volto da Dio segnato sopra di noi. Quindi non v' è cosa da noi conosciuta, ch' Egli non conosca con noi, e meglio ancora di noi. Tutto è nudo, ed aperto agli occhj suoi, e dall' alto della imperturbabile sua pace sta mirando le azioni degli uomini, ne osserva i sentieri,

ne numera i passi. Se camminate, vi vede. Se restate, vi osserva. Siate nel più chiaro meriggio, o nella più buja oscurità della notte, o vegliate, o dormiate, o qualunque altra azione per voi si faccia, sono sempre i suoi sguardi fissi immobilmente sopra di voi, e in ogni luogo Iddio vi vede ugualmente. Anzi com'è possibile, ch' Egli non vegga le esterne vostre azioni, se il cuor medesimo è avanti a lui come un libro, in cui tutti legge i consiglj dell'animo, i pensieri, gli affetti?

Nè allora soltanto incomincia egli a conoscergli, quando voi incominciate a formarli; ma fino ab eterno nell'ammirabile luce della sua prescienza tutti gli osservò, e tutte vide le vostre vie prima ancor, che stampaste le prime orme sopra la Terra. In una parola: Quanto si operò nella serie innumerevole delle generazioni trascorse, e quanto al presente si opera nell'Universo, e quanto è per essere fino al fine de' secoli, tutto gli è presente, e chiaro ugualmente nella sua eternità, senza differenza alcuna di successione o di tempo, e gli è presente in maniera, che non v'è cosa, che sottrarlo possa a' suoi sguardi. Anzi Iddio medesimo per inviolabile necessità della sua Sapienza infinita, non può non vederlo. *Ecce Domine tu cognovisti omnia novissima, et antiqua*. Oh quanto adunque è ammirabile, e immensa, e al di sopra d'ogni umano intendimento la scienza vostra o mio Dio! E dove fuggirò io mai dal vostro aspetto! Qual luogo più tenebroso, qual angolo della terra così rimoto potrà sottrarmi alla luce penetrantissima degli occhj vostri? Se ascendo oltre le nubi, e mi sollevo al terzo Cielo con Paolo, colassù vi ritrovo sopra un trono eccelso di luce in mezzo al più augusto consesso di Santi, di Patriarchi, di Apostoli, di tutte le angeliche Gerarchie. Se m'inabisso con Giobbe nella voragine più profonda, che si abbia l'inferno, ivi pur vi ravviso nello sfogo maggiore delle vostre vendette a confondere la superbia dell'uomo, a fiaccare l'altera fronte degli empj vostri nemici. Se impennate le ali al tergo, mi levo a volo per l'aere, e col fratricida Caino dal vostro aspetto fuggendo nelle incognite Terre m'inoltro, sotto del freddo polo, oltre a que' mari, che mai non solcò l'avara cupidigia dell'oro, in quelle spiaggie, che mai non ebbe a stampare umano vestigio: se sulle rapide ali di audace pensiero i confini passando di tutto il creato, in un nuovo Mondo mi porto; rientrato poscia in me stesso, m'avveggo al fine, che là condussemi la mano vostra onnipotente, e mi conserva, e mi regge, e son gli occhj vostri fissi immobilmente sopra di me. *Etenim illuc manus tua deducet me*; *Et tenebit me dextera tua*. Se nelle caverne mi seppellisco, e nelle voragini della Terra ove regna una perpetua notte oscurissima, ove raggio di luce giammai non giunge, questa notte medesima diviene un lume ad iscoprirmi nello sfogo mag-

giore delle mie passioni: Le tenebre non sono oscure per voi, la notte è per voi chiara ugualmente, che il giorno, e trovovi in ogni luogo qual Sole divino, che sparge lo splendor de' suoi raggi. *Et dixi: Forsitan tenebræ conculcabunt me; et nox illuminatio mea in deliciis meis*. Se dentro di me medesimo mi riconcentro, e ne' rigiri più secreti del cuore mi ascondo: Ah! che là appunto, ov' io sperava di ascondermi agli occhj vostri, là vi ravviso, come già videvi l' Evangelista Giovanni fra sette aurei candelieri, in mezzo al mio cuore, fra sette aurei candelieri, che ne rivelano a' vostri sguardi i più occulti consiglj, le compiacenze, gli affetti, e ogni benchè menomo movimento delle sue fibre. La candida luminosa veste, che fino a piè vi ricuopre, l' aurea fascia, che vi circonda, e vi stringe; il capo, e le chiome, e il folto onore del mento più della neve bianchissimi, gli occhj di due accese fiaccole più scintillanti, i piedi del bronzo infocato più rilucenti, e più puri, la faccia al par del sole risplendentissima, la voce al mormorio somiglievole di molte acque, tutto mi annunzia la Maestà vostra infinita, la purità, la fortezza, la santità, la Sapienza, e di un profondo rispetto, e altissima venerazione mi riempie; ma la spada a due tagli acutissima, che nella bocca vostra io miro, tale mi desta alto spavento nell' animo, che il piè mi vacilla, la mia virtù mi abbandona, e pallido, atterrito, languente io cado esanime a' vostri piedi. *De ore ejus gladius utraque parte acutus exibat, et cecidi ad pedes ejus tamquam mortuus*. Ed ecco, che l' uomo non solo pecca in seno di Dio, e sotto gli occhj di Dio, ma ancora sotto la spada di Dio.

Questa è quella spada fiammegiante, e versatile, che videsi immantinente dopo il peccato sulle porte del terrestre giardino per vietarne all' uomo prevaricatore l'ingresso; quella spada, che pende di continuo sul capo dell' empio, in atto sempre di troncare il filo de' giorni suoi, e precipitarlo agli abissi. E' vero, che 'l Signore è misericordioso, e benigno, epperò di leggieri vi lusingate, che egli sia per accogliervi amorosamente nel seno, e per ricoprire col manto delle sue misericordie la moltitudine di vostre colpe: Ma nell' atto, ch' egli vi si presenta nelle Scritture come un Dio di bontà, i cui pensieri son pensieri di pace, e non d' afflizione, vi fa sapere pe' suoi Profeti, che egli odia l' empio, e la sua empietà, che niun peccato o piccolo, o grande, ch' ei sia, può rimanere impunito, che tutti gli abomina, gli ha in esecrazione, in orrore. Egli non è un Dio, a cui possa piacere l' iniquità, dice il Salmista, e avanti a lui non fa lunga dimora alcun maligno. Egli non è men saggio, al dire di Giobbe, per conoscere le sue offese, che forte per vendicarle. E chi mai trasgredì la sua legge, e menò tranquilli i suoi giorni: *Quis resistit ei, et pacem habuit?*

Chi sconvolse i cardini della terra, e tutte affogò nelle immense acque dell' universale diluvio le genti prevaricatrici? Chi versò quai gonfj torrenti i fulmini fiammeggianti, e le infuocate saette, a incendiare, e a distruggere le terre impudiche di Sodoma, e di Gomorra, se non se la spada fulminatrice del Dio degli eserciti, e delle vendette. *Ultor iniquitatum gladius est*. Chi tutti trafisse in una notte i primogeniti, e affogò negl' abissi del mare Eritreo le immense turbe di Egitto? Chi consumò nel deserto, seicento e più mila Israeliti? *Ultor iniquitatum gladius est*. Chi arse la Sinagoga di Abiron? chi spalancò sotto a piè di Core, e di Datanno la terra, e li precipitò negli abissi? Chi stese esanimi a piè dell' Arca cinquantamila de' Betsamiti per avere fissato sopra di essa curioso lo sguardo? Chi uccise in tre giorni pel solo peccato di Davidde sessantamila de' suoi cittadini? *Ultor iniquitatum gladius est*.

Ora rammenterò io forse anche coloro, che ne provarono in privato il rigore e Caino punito immantinente dopo il suo fratricidio, e Carmi co' figli suoi lapidato, e Acabbo trafitto, e Giezabele fatta cibo dei Cani, e Atalia strascinata fuori del Tempio, e nella porta uccisa de' Cavalli del Re, e Manasse in Catene, e Sedecia accecato, e que' quarantadue fanciulli, che la tenera età non difese, ma cibo divennero d'orsi feroci per la sola irrision d' Eliseo?

Che se vederla vorreste anco nella legge di grazia a spargere per ogni dove il terrore la spada vendicatrice di Dio, vi risovvenga e la morte improvvisa di Anania, e Zaffira, e le madri inumane, che saziarono la ingorda fama colle tenere carni degli arrostiti lor figlj, e l'eccidio di Gerosolima, di cui nè vide il Sole per lo passato, nè è per vedere in avvenire giammai più funesta tragedia, e più luttuosa. Sebbene! A che cercarne ne' secoli andati gli esempj? Non la sentiam noi di continuo fischiar sopra del nostro capo la spada vendicatrice di Dio, non ne proviamo gli effetti? I continui fallimenti, che rovinano le famiglie, i contagiosi morbi, e le schifose infermità, che rodono a poco a poco, e consumano la gioventù, la fame, che affligge i popoli, le pestilenze che spopolano le città; i tremuoti così frequenti, e sì orribili, che le rovesciano da fondamenti, le siccità ostinate, le inondazioni impetuose, i turbini, che distruggono le campagne, le grandini che mietono sotto degli occhj loro le mature speranze dei popoli, gli odj infine, le ribellioni, le guerre, che rovesciano i Troni, che turbano il commercio, che la pace sconvolgono, e la tranquillità delle genti, non ci annunziano in ogni luogo presente la spada vendicatrice di Dio? Non è però calmato ancora per questo il furor suo, ma sta meditando le più sonore vendette. Ha stesa

ancora sul vostro capo la destra, e stringe la vendicatrice sua spada pronto a piantarla infino all' Elsa in cuor de' malvagj: *In omnibus his non est aversus furor ejus a Domino, sed adhuc manus ejus extenta*.

Fuggite adunque, fuggite o Peccatori dinanzi al Dio delle vendette armatosi a punir vostre colpe, *Fugite ergo a facie gladii, quia ultor iniquitatum gladius est*. Ma e dove fuggiremo noi mai, se Iddio solo è tutto piedi, perchè è da pertutto colla sua essenza infinita, tutt'occhio, perchè tutto vede colla sua infinita Sapienza; ma è ancor tutto mani, perchè tutto può colla sua infinita potenza? *totus manus est, quia omnia potest*. Dove fuggirete voi mai? Ahi miseri! E ancor non sentiste la voce pietosa del vostro amorevole Redentore, che v' invita al suo seno? *Venite venite ad me omnes*. Venite sì, venite a nascondervi nel suo costato, finchè lo tiene aperto per voi. Non può giunger ivi la spada del divin Padre, se pria non passa pel cuore del suo diletto Unigenito. Egli, Oh eccesso d'infinita bontà! benchè da voi ucciso barbaramente, ha fatto di se medesimo, e della sua umanità uno scudo invincibile, che vi difenda dai colpi dell' ira sua, e l' innocente suo Sangue assai meglio di quel d'Abele parla di continuo per voi, a perorare con gemiti inenarrabili la vostra causa.

Eccomi adunque, ch'io vengo a gittarmi fra le vostre braccia o mio Dio, e mio Gesù Crocifisso. E' grande il confesso, il numero delle mie colpe, detestabile la mia baldanza; ma è ancor maggiore la moltitudine delle vostre misericordie. Deh! mi accogliete pietoso nel vostro seno, e dal volto mi nascondete, e dalla spada di un Dio giustamente adirato contro di me. Voi solo, voi siete la mia speranza, la mia salute, il mio scudo, e l' unico asilo dell' Anima mia. Io voglio vivere a voi unito per sempre col dolce vincolo di carità, e di pace; e finchè avrò fiato sopra la terra io anderò con Davidde e dì, e notte cantando: *Diligam te Domine virtus mea, Dominus firmamentum meum, et refugium meum et liberator meus*.

SECONDA PARTE.

Non v'è certamente uomo più infelice di quello, che, da potente nemico cercato a morte, tutte si studia le maniere, e le vie di sfuggirne l'incontro. Ogni ombra, che da lontano rimiri, ogni moto di cespuglio, che osservi, ogni fischio di vento che ascolti; l'agitata fantasia gli fa vedere presente il nemico, che lo assale, lo trapassa, lo uccide. Intanto perigliosi per lui corrono i giorni, inquiete le notti. Se mangia,

il timor del nemico ne disgusta i cibi; se dorme, il timor della morte ne inquieta i riposi. E ben lo provò quell'empio fratricida Caino, che profugo, e vagabondo sopra la terra trovar non poteva da' suoi timori un sol momento di riposo, e di tregua. Tale appunto, anzi di gran lunga maggiore è la miseria vostra, o Peccatori. Avete nemico un Dio nel suo potere infinito, nelle sue vendette terribile, un Dio, che non può ignorare, nè lasciare impunito alcun fallo, e lo avete inviscerato di tal maniera, che vi penetra, e vi comprende, ed è più difficile allontanarvi da lui, che da voi stessi.

Eppure: Oh eccesso d'invecchiata malizia, oh argomento della più deplorabile stolidezza! Pieni, a favellare con Isaia, dell'ira, e della indignazion del Signore, anzichè calmarne con accettevoli sacrificj lo sdegno, e porvi all'ombra delle sue Misericordie, dormite tranquilli in capo d'ogni sentiero, fra le lusinghe delle vostre passioni, sotto la spada vendicatrice di Dio, a guisa appunto d'un capro silvestre, o di un Daino, che ne' lacci caduto de' cacciatori, fra i lacci stessi a un dolce sonno abbandonasi; e qualora dal subito latrare de' cani, e dal veloce calpestio, e dalla voce de' Cacciatori atterrito trovar vorrebbe nella fuga lo scampo, s'intrica ancor più, s'inviluppa, si stringe, e paga infin colla morte la giusta pena della sua stolidezza. *Dormierunt sicut orix illaqueatus in capite omnium viarum pleni indignatione Domini, increpatione Dei sui.* Ma deh! Scuotetevi una volta da un sonno così fatale, squarciate quell'empia benda d'infedeltà, che vi acceca; aprite gli occhj della ragione, e della fede, o peccatori, e vedrete la divina immensità, come la vedeva Agostino, a guisa di un vasto Oceano infinito, in cui tutte son poste le creature, e inabissate in Dio; e giunti al momento di lasciar libero il freno alle malvagie vostre passioni dite a voi stessi col Santo Patriarca Giacobbe. Oh quanto è terribile, e santo il luogo in cui sono! Non è questa, che la casa di Dio, e la porta del Cielo. Egli è consecrato dalla presenza, dalla maestà, dalla gloria del mio Signore, e cieco, ed insensato, ch'io sono, io nol sapea, o piuttosto me l'era dimenticato. *Vere etenim Dominus est in loco isto, et ego nesciebam.*

Io sono in Dio; e dal momento, ch'io venni al Mondo, mi accolse qual Madre amorosa fra le sue braccia, e per poco, ch'egli le apra, e mi abbandoni, io ricado nell'antico mio nulla; pure io sono sì temerario, e sì ingrato, che ardisco di spargere il veleno, e piantare un ferro micidiale in quel petto, da cui mi vengono la sanità, le ricchezze, i favori, la respirazione, la vita? Io sono in Dio; ed egli tiene aperte mai sempre le sue pupille sopra di me. Gli servo mio malgra-

do di continuo spettacolo, e tutte vede senza riserva le mie azioni più vergognose, e più occulte, anzi tutti legge in cuor mio i consigli, i desiderj, gli affetti prima ancor che vi nascano. Io sono in Dio, e poichè ov' ei non abita colla dolcezza della sua grazia, v' è col rigore di sua Giustizia; ogni qual volta io sono sì temerario di offenderlo, impugna egli la vendicatrice sua spada a recidermi dalla terra, e gittarmi ad ardere eternamente. Oh! il necessario salutevole pensiero, che sarà questo per voi! Non saravvi senza alcun dubbio tentazione alcuna così gagliarda, che cotesta riflessione non superi, non passione sì violenta, che non arresti, non moto d' ira così improvviso, che non reprima, non fragilità, o caduta, dalla quale non preservi. Un Dio presente, un Dio Giudice, un Dio punitore, che efficace rimedio non è egli mai a incoraggire i pentiti, ad accendere i tiepidi, a correggere i peccatori, a infiammar sempre più, e accendere i giusti.

Tale si fu il mezzo ammirabile, di cui servissi la grazia divina per ritirare dalle vie della perdizione, e della morte quella famosa Taide peccatrice, che per le sue disonestà, e laidezze era divenuta lo scandalo della Città, e 'l pubblico scoglio fatale della impudicizia de' giovani, e della marital continenza de' conjugati. Deposto per divina ispirazione il ruvido sacco di penitenza, e vestitosi da Cittadino il celebre Anacoreta Pafnuzio a lei presentossi; ed ella introdottolo nella sua casa seco il trasse in una camera. Ma entrato appena il Sant' uomo andava qua, e là dubbioso osservando, come chi teme di essere veduto da altrui: indi le dimandò, se un' altra ne avesse più nascosta di quella. Ne ho, rispose, ma di chi temete voi mai? Se gli uomini? niuno entrerà certamente. Se Dio? qual avvi luogo così appartato, e sì oscuro, che celare ci possa dagli occhi suoi? Come! rispose il Santo: Sapete voi dunque, che v' è un Dio in ogni luogo presente? Lo so, lo so (Udite, e tremate o peccatori, e peccatrici Cristiane, che immerse fino alle ciglia ne' più schifosi sensuali piaceri, spandete per ogni lato un fatale odore di morte). Lo so che v' è un Dio in ogni luogo presente; e so ancora, che v' è un Paradiso pe' buoni, e un Inferno per gli malvagi. Sapete voi tutto questo, ripiglia allora pieno di zelo Pafnuzio, e ardite di perder gli altri, e seco ancora voi stessa, peccando in seno di Dio, sotto gli occhi di Dio, sotto la spada di Dio? oh eccesso non più veduto di crudeltà! oh abisso d'invecchiata malizia! oh argomento della più deplorabile stolidezza.

SINCERA VOLONTA' DI DIO DI SALVAR TUTTI.

FER. II. POST DOM. IN PASSIONE

Si quis sitit, veniat ad me, et bibat. Joan. 7.

Se v' è fra voi peccatore così ostinato nelle sue colpe, che l'errore seguendo de' Novatori negar presuma a Gesù una sincera volontà di salvarlo, venga ora l'ascolti, e si confonda. Nel giorno il più solenne per tutto Israello, nel tempo appunto in cui gli Ebrei concorrono in maggior folla al Tempio di Gerosolima per riconoscere co' loro ossequj, e venerarvi il Dio de' lor Padri, rivolto egli a una moltitudine innumerevole, che lo circonda: E quale, esclama, quale vi prese insana follìa, o mortali, di lasciar me chiara fonte d'acque vive, e salubri, che alla eterna vita conducono, per iscavarsi delle dissipate cisterne, che l'acqua contenere non sanno? Deh! voi tutti, che oppressi dal grave peso di innumerevoli iniquità traete a stento i giorni vostri, e voi, che spossati, ed ansanti per le vie difficili del peccato andate in cerca di torbide acque velenosissime, venite, venite a me. *Si quis sitit veniat ad me*. Oh! con quale eccesso di giubilo, e d'allegrezza dissetarvi potrete nelle fonti inesauste del vostro Salvatore del vostro Dio! *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*.

Udiste mai, Amatissimi, l'invito il più dolce, e più consolante, l'argomento il più convincente della sincera sua volontà di tutti redimere, e render salvi? Cotesto invito però così consolante, e sì dolce per que' peccatori, che bramano daddovero di ritornare al loro Dio, è al tempo stesso il più terribile, e spaventoso per quelli, che ostinati nella malizia chiudono quasi aspidi sorde le orecchie, per non udire la voce del saggio Incantatore, che li invita, e li chiama. Io spiego più chiaramente il mio pensiero, e insieme le traccie vi addito dell' odierno ragionamento. Iddio v' aspetta, v' invita, vi stimola al pentimento, ha egli adunque una sincera volontà di salvarvi. Iddio vuole, che aspettati, e invitati al pentimento andiate a gettarvi fra le sue braccia per dissetarvi delle acque salubri della sua grazia: *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat*. Vuole egli adunque da voi una sincera volontà di salvarvi. In una parola: Iddio vi vuol salvi; ma non vi vuol salvi senza di voi, è la verità dolce insieme, e terribile, che a dichiararvi intraprendo.

Quel Dio, che in un sol *Fiat* al parere d'Agostino, o come vollero altri Padri, tutto in sei dì perfezionò l'Universo, potea certamente atterrare in un subito le mura superbe di Gerico al primo avvicinarsi l'esercito Israelita. Un punto solo, che sospesa egli avesse la conservatrice sua forza, non che rovesciate da' fondamenti, ritornate sarebbono all'antico lor nulla. Eppure non prima smantellata si vide, e in poter de' nemici quella Città, che dopo averla per sette giorni intorno intorno trascorsa il Popolo Ebreo seco recando l'Arca santissima del Testamento, e dopo di avere nel settimo dì dato fiato alle Trombe i Sacerdoti, e alzate altissime strida gl'Israeliti.

Fattosi a considerare un tale prodigioso avvenimento San Gian Grisostomo, E che è mai questo, esclama attonito, e che è mai questo o mio Dio? Fabbricate e Cielo, e Terra, e quanto v'ha in essi di prodigioso, e di grande in soli sei giorni, e sette ne consumate a distruggere una Città? *Mundum Universum sex in diebus construis, et unam Urbem septem in diebus destruis?* Scioglie però egli stesso la questione osservando: essere Iddio assai più presto a fabbricar, che a distruggere, non perchè e nell'uno, e nell'altro Onnipotente non sia, ma perchè è questa un'azione tutta contraria al tenero amoroso suo cuore, azione, a cui di mala voglia s'induce, epperò va lento, e ritenuto nel farla. *Cum struit velociter struit: Cum destruit, tarde destruit.*

Ma di questa sua ritenutezza nel distruggere, e nel punire qual pompa ancor maggiore non ne fa egli verso de' peccatori nella Città di Gerico raffigurati? Scorrete di grazia le storie tutte, e sacre, e profane, e antiche, e moderne, e vedrete con quanta pazienza sostenne sempre i vasi d'ira, e di vendetta destinati alla morte, prima di fulminare contro di essi l'estrema formidabil sentenza. Quanto non dissimulò le impudicizie dei Popoli prima di aprire le cateratte dei Cieli, e affogare nelle acque sterminatrici dell'Universale Diluvio gli empj Figliuoli dell'uomo? Quanto non sopportò pazientissimo i bestiali amori dell'impudica Pentapoli, prima di versare sopra di essa quai gonfj torrenti i fulmini fiammeggianti, e le infuocate saette? Con quanti avvisi, con quanti segni, con quanti amorosi castighi non prevenne l'ostinato Rè dell'Egitto prima di sommergerlo co' suoi Soldati negli abissi profondi dell'Eritreo? Lo dica un Antioco, lo dica un Giuda; ditelo voi peccatori fratelli miei quanti mesi, anzi quanti anni vi va Iddio aspettando a penitenza, per avere un giorno il piacere d'accogliervi amorosamente nel seno? Ah! ditelo pure di voi medesimi, che ben vi stà, ciò, che l'Apostolo in comune affermò: *Sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum.*

Nell' atto stesso, che rei vi rendeste di mortale peccato, potea, non v' ha dubbio, precipitarvi ad ardere eternamente; siccome precipitovvi co' ribelli suoi Angeli l' orgoglioso Lucifero: anzi nell' atto stesso, che rei vi rendeste di mortale peccato uscì difatti dalla Giustizia divina il decreto fatale di vostra eterna condanna. Il Cielo apprestò i suoi fulmini a incenerirvi, l' Inferno dilatò le sue fauci per ingojarvi, e tutte si armarono a danno vostro le creature a vendicare le offese, che fatte avete al sommo Dio. Eppure: Mirate eccesso d' infinita Bontà! Quel Dio medesimo, che offeso avete le mille volte ponendo il colmo alla misura del vizio, accorse sollecito in vostro ajuto a ritenere i ministri dell' ira sua, a nascondere col manto delle sue misericordie la moltitudine innumerevole di vostre colpe, facendo mostra di non veder que' peccati, che celarsi non possono agli occhi suoi, per non esser costretto a scaricare sopra di voi que' flagelli, che posti gli avete tra le mani colle vostre ahi! quanto enormi dissolutezze. *Dissimulans peccata hominum propter pœnitentiam*. Laonde della divina pazienza, e longanimità favellando ebbe a dire Tertulliano, che il Signore fa in certa guisa ingiuria a se stesso; *ita ut sua sibi patientia detrahat* (de Pat. c. 2.). Imperciocchè siccome i Cittadini di Gerico quella osservando non più usata maniera di combattere, e d' espugnar le Città, nè vedendo il secondo, e il terzo giorno venirne loro alcun danno, anzichè arrendersi a' lor nemici, si ridevan piuttosto della loro semplicità, e si ostinavano di vantaggio nella difesa: così ancor voi le dolci osservando amorose maniere, che con voi tiene il Signore, nè vedendo al secondo, e al terzo fallo venirne indivisibile compagna la pena, anzi che arrendervi alla bontà sua infinita, che come l' arca intorno a Gerico viene di continuo aggirandosi intorno a voi, e invitandovi a penitenza, vi ostinate di vantaggio contro di lei, fino a vantarvi de' vostri delitti, e a dire coll' empio: Io ho peccato, ma non per questo me n' è avvenuto alcun male: *Ita ut sua sibi patientia detrahat*.

Per la qual cosa io non seppi mai volger l' animo all' amorosa condotta, che con voi tiene il Signore, che al mio pensiero non si presenti, quale ci si descrive nelle Scritture in dolce contesa colla sua oltraggiata Giustizia. Irata ella al veder crescere ogni dì più le laidezze de' sensuali, gli odj e 'l sangue sparso de' vendicativi, le mormorazioni degli invidi, l' ambizion de' superbi, periscano, esclama, periscan costoro, e non rimangane uno di essi sopra la Terra. *Pereant peccatores a Terra, et iniqui, ita ut non sint*. E già a' suoi detti attendata si era per le vostre Campagne la carestia, già la pallida, e magra fa-

me , un' arido scheletro cavalcando, affrettavasi sopra di voi, già la terribile funesta guerra rivolte vi avea le sanguinose sue ciglia , già l' aria co' sonanti suoi turbini , il fuoco colle voraci sue fiamme, colle maligne sue infezioni la pestilenza, e con orribili tremuoti la Terra pronte erano a spopolar vostre Case, a riempierle di desolazione, e di morte. Ma pronto in vostro ajuto questo Dio Crocifisso : Ah ! nò , risponde: S' aspetti ancora, si aspetti, che forse ritornerà il peccatore dalle malvagie sue vie. *Si forte revertatur a via sua pessima*.

E' vero, che siccome non han fine per questo le vostre iniquità, ma inondare si veggono sempre più, e crescere da ogni lato, e l' impudente adulterio, e la mercenaria frode, e la femminil vanità, e l'abominevole soperchieria, e 'l rapido furto, e la detestabile miscredenza, così accesa di giusto sdegno la Giustizia divina contro di voi va tutt' or ripetendo: Ah! Scendan costoro vivi vivi all' inferno: *Descendant in infernum viventes*. E già a' suoi detti si spalanca sotto de' piedi vostri la Terra, già dilata le ingorde sue fauci la voragine profondissima del fuoco eterno. Ma pronto in vostro ajuto questo Dio Crocifisso, Ah nò! risponde, nò, ch' io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva. *Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, et vivat*. E in così dire il suo capo additando d' acute spine trafitto, e mani, e piedi traforati da chiodi, e squarciato da dura lancia il suo seno, e 'l sangue sparso per la salvezza de' peccatori: Io, soggiunge, che ho voluto morir per loro, voglio, che sia fruttifero il morir mio. *Volo ut fructuosa sit mors mea, et copiosa per eam redemptio*. Dopo di tutto ciò; a che rammentarmi e l' Eresia del rigido Novaziano, che nega a' peccatori benchè pentiti il perdono; e l' empietà di un Calvino, che rende gli uomini vittime infelici d' una suprema inesorabile volontà, che senza ragion li condanna alle dura necessità di morire, e di perdersi eternamente; o l' error di coloro, che a Cristo contrastano un vivo desiderio di tutti redimere, e salvar col suo sangue? E quali attender possono pegni maggiori della sincera sua volontà! Ma sì, che 'l Signor nostro ne darà delle prove ancor maggiori!

Stanca la sacra Sposa de' Cantici di più vedersi disgiunta dal suo Diletto, sorge sollecita dal nuziale suo talamo, trascorre soletta le contrade, e le piazze nella più buja oscurità della notte, s' incontra ne' custodi della Città, che percossala ingiustamente la spogliano delle sue vesti, ma non per questo da indietro. Passa, corre, rimonta, nè mai si arresta, finchè fatto non vengale di ritrovarlo, e stringerlo amorosamente al suo seno, *Tenui eum, nec dimittam*. In non dissimile maniera stan-

co, dirò così, il Signore di più aspettarvi a penitenza, e impaziente al vedere, che quanto più vi aspetta, tanto più da Lui vi dilungate, e correte, come di se ci parla Agostino, *in regione dissimilitudinis*, risolve alfine di farvisi incontro egli stesso, e invitarvi al suo seno. L' amore non soffre indugi, non vuole rispetti, nè dà regola all' amore d'un Dio la mondana politica, la quale non vuole, che l' offeso dall' offensore si porti per riconciliarsi con lui, ma l' offensor dall' offeso.

Mirate lui in quell' affannoso Pastore, che abbandonata la numerosa sua greggia, corre e dì, e notte senza riposo per precipizj, e per valli, e voi in quella fugiasca pecorella, che per insana voglia di libertà fugitasi dell' ovile, va stampando per ogni prato orme sacrileghe, ed impudiche. Oh Dio! com' è afflitto per la sua perdita! Com' è inquieto, e impaziente di ritrovarla! Ne ode i bellati sull' erte cime di scoscesa montagna, nè o le orride balze il trattengono, o i dirupati sentieri, e vi si arrampica frettoloso, e le tien dietro. Colà salito, la vede discesa nelle più cupe valli in cerca di torbide acque disgustosissime, nè lo arrestano i precipizj, e le nevi, e le tien dietro. Ivi disceso, la scorge da lungi trapassare smarrita le colline, e le selve, nè la perdona a fatiche, nè la risparmia a sudori, nè si atterrisce da stenti, nè lo spaventano le acute spine e i bronchi, e le fiere terribili delle foreste; ma la siegue per ogni dove animoso, e le fa sentir da lungi l' amorosa sua voce, che la stimola ad arrestarsi, e la invita e la chiama con voce piena di amorevolezza, e di affanno; ed oh! le dice, fino a quando chiuderai alle mie voci le orecchie, o Figlia vagabonda, e incostante? Fino a quando n' andrai perduta dietro alle fallaci delizie dei sensuali piaceri? *Usquequo delitiis dissolveris Filia vaga*. (Jerem. 31.). Deh! ritorna, ritorna o scioperata al mio seno, ch' io sono il tuo Redentore, il tuo Dio. *Revertere ad me, quoniam ego redemi te*.

Ma e chi non ammirerà, entra quì tutto attonito San Bernardo, l' infinito amore d' un Dio disprezzato dagli uomini, e che non pertanto li siegue per ogni dove sollecito a richiamarli al suo seno? *Quis non stupebit charitatem Dei spreti, et revocantis*? E che è mai l'uomo, o mio Dio, che della memoria vostra il degnate? *Quid est homo, quod memor es ejus*? Lo formaste quasi uguale agli Angioli, o inferior loro di poco; e facendolo assoluto Padrone di quanto fabbricarono sopra la terra le prodigiosissime vostre mani, tutto umiliaste a suoi cenni e animali domestici, e fiere de' boschi, e augelli dell'aria con quanto vive, e passeggia gli algosi fondi del mare: egli a tanti benefizj ingrato si recò ad onore l' offendervi, e trasgredir vostra legge; e Voi non pertanto vi degnate

d'aprir gli occhj su d'una Creatura così ribelle, e sì ingrata: *Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos*. Che anzi lo seguite per ogni dove amoroso, gli stendete pietosa la destra per ajutarlo, gli aprite il seno, e di tuttociò non contento, vi degnate di nascere sopra la terra, di vivere, e morire per lui, e vi ha non pertanto chi negarvi presume una sincera volontà di salvarlo?

A convincervene però di vantaggio meco recatevi col pensiero, Uditori, al deserto di Rafidim. Vedete là quella pietra, su cui fermossi la famosa colonna scorta insieme, e difesa del Popolo del Signore? Già il suo Condottiere Mosè levò in alto a percuoterla la taumaturga sua Verga; già sgorgano dal duro suo seno abbondevoli fonti di acqua, onde il popolo tutto, e le bestie di suo servizio da lunga sete riarse dissetare si possano copiosamente. Non dilungate però da quella Pietra lo sguardo, che di più stupendo prodigio ammiratori vi attendo. Ecco, al muoversi della colonna, già tutti in marcia i figliuoli d'Israello, ed ecco che staccatasi dalla montagna la pietra siegue snella snella i lor passi. Ascendon gli Ebrei sull'erte cime dei colli, e rampicasi su quelle alture la pietra; discendono nelle valli, e questa pure maestosamente discende; passano per aride sabbie, e deserti vastissimi, e la pietra da se medesima rozzolandosi in mezzo al campo, l'hanno sempre a compagna indivisibile, che versa per ogni lato abbondevoli fonti di acque a sazietà del popolo e de' giumenti. *Volvebatur*, dice un dotto Interprete. (Oleast. sup. cap. 20. Num) *in medio castrorum nullo hominum impellente, fundens larghissimos aquæ rivulos ad satietatem populi, et jumentorum*. L'insolita maraviglia io ben m'avveggo, che vi sorprende, Uditori, nè debbo entrarne ora mallevadore presso di voi; ma sapete invece chi fosse in quella pietra raffigurato? Questo Gesù Crocfisso, dice San Paolo. Questo sì, questo è quella pietra prodigiosissima, che nel deserto di questa vita per monti, e per piani, per precipizj, e per valli tien dietro instancabile al fedele suo popolo versando per ogni lato abbondevoli fonti di grazie. *Bibebant de spiritali consequente eos Petra*; *Petra autem erat Christus*.

E forsechè nol veggiam noi tutto giorno? Più per costume, o per vedervi l'idolo infame delle loro passioni, che per onorarvi il loro Dio, vengono i peccatori alla Chiesa, e va loro invisibile al fianco questo Gesù Crocifisso, e or cogli esempj de' compagni, or colla voce de' suoi Ministri a penitenza l'invita. Nauseano, è vero, queste acque di vita que' miseri, ma non perciò li abbandona. Passano dalla Chiesa alle visite, e alle visite gli accompagna questo Gesù Crocifisso, e or colla ritrosia dell'amica, or colle brusche accoglienze del marito, o del Padre a provar-

loro incomincia quanto da quel di Dio è diverso il servizio degli uomini *Bibebant etc.* Dalle visite alle veglie si portano, e alle veglie li siegue questo Gesù Crocifisso, e que' dissapori, quelle mortificazion, quegli incontri, che nati sembrano a caso effetti sono di quella grazia, che spregiudicarli vorrebbe, e dar loro a conoscere quanto spiacevoli sono le mondane allegrezze. Corrono dalle veglie al teatro, e va loro indivisibile al fianco questo Gesù Crocifisso e ora fa, che li annoj la musica, or che dispiaccia il ballo or che non incontri il soggetto, e cerca di allontanarli in tal guisa da quelle, ahi! quanto funeste occasion di peccato. Se contemplano le amate ricchezze, lor le dimostra tutte piene di vanità; se in molli amori s'invischiano, e in profani divertimenti del secolo fa sentir loro una nausea, che li ributta, e una interna inquietudine che li divora. Posson ben eglino volgersi a destra, ed a sinistra, e in ogni lato, che hanno sempre indivisibile al fianco questo Gesù Crocifisso, che addita loro con una mano i flagelli, e gli spaventa, coll'altra le celesti dolcezze, e gli alletta. *Bibebant etc.* Stanchi alfine di tutte correre le vie del peccato alle case loro ritornano nella più buja oscurità della notte, e seco loro ritorna questo Gesù Crocifisso, e quivi se al pensiero richiamano le azioni della giornata, ne fa loro conoscere la sordidezza, e l'inganno. Se, in braccio addormentandosi delle loro passioni, li opprime pericoloso il sonno, a' fianchi loro pietoso si asside, e or ne dipinge al pensiero le pene acerbissime, che peccando si meritano, or ne turba con improvvise paure i riposi. Se sognano, sognan l'inferno. Se si risvegliano fa sentir loro l'amorosa sua voce, che: *Ecce*, lor dice, *sto ad ostium et pulso*. *Pulso* con interne ispirazioni, che vi rischiarino l'intelletto, *pulso* con amorosi castighi, che vi riformino la volontà, *pulso* con disgrazie, e con timori, che vi ritornino sul diritto sentiero della salute. *Bibebant de' spiritali consequente eos petra, Petra autem erat Christus*. Intendete ora o fratelli, che dir si volesse Gesù con quelle misteriose parole; *Si quis sitis, veniat ad me et bibat*. E dopo tante cotidiane dimostrazioni di affetto ardirete ancor di negargli una sincera volontà di salvarvi?

Deh! arrendetevi una volta a tanti premurosi inviti, a tante amorose sollecitudini, accostate alle sue piaghe le labbra, venite inebriatevi delle salubri sue acque: *Venite, accedite inebriamini*, e mi direte poscia, se vi dà l'animo, i contrassegni di giubilo, e d'allegrezza, ond'egli vi stringerà al suo seno. Lo dica quel sciaurato Figliuolo, che per insana voglia di libertà la casa abbandonata del Padre, andò ramingo in lontane regioni, e tutto dissipò di maniera il ricco suo patrimonio con una vi-

ta quale oggidì si costuma, molle, lussuriosa, infingarda, che costretto si vide ben presto ad essere sordido condottiere d' immondi animali. Il dica egli con qual amorevolezza lo accolse il vecchio suo Genitore, quanti amorosi baci stampogli in fronte, con quante lagrime di tenerezza bagnò le sue guancie. Lo vede appena venir da lungi, che quantunque per la età già cadente, rotto ogni indugio, si getta frettoloso giù per le scale, vola, s' affretta l' incontra; ed oh! chi vide mai scena d' affetti più tenera, spettacolo d' amore più bello? Il figlio fissar non osa nel paterno aspetto lo sguardo, che memore della durezza con cui partissi, già si figura di vederne uscir dagli occhi lampi terribili di furore, e fulmini di rimprovero dalla bocca, ma cogli occhi bassi, colla fronte per terra, colle ciglia piangenti: Padre, incomincia, Padre peccai; ma in articolando il dolce nome di Padre crescon le lagrime, l'affogano i singhiozzi, i sospir l'interrompono, ed è vicino a venir meno per pura ambascia. Se non che: Ecco giungere tutto lieto ed ansante il vecchio suo Genitore, e tu, gli dice, tu sei quì, o mio Figlio, e poss' io rivederti anco una volta pria di chiudere in pace i giorni miei? E in così dire, senza punto turbarsi dal fetore, ch' esala, dalla immondezza ond' è ripieno, gli si abbandona sul collo, ne ricopre col manto la nudità vergognosa, nè prima il lascia, che rivestito non l' abbia di candida stola, e preziosa, e lauta mensa imbandita a satollarne la lunga fame, e al tempo stesso per eccesso di giubilo quasi fuori di se va di continuo ripetendo: O giorno felice in cui rivive il mio figlio! O momento fortunatissimo, che a lui mi ricongiungi!

Alza ora dal sordido lezzo delle tue laidezze, alza la torbida fronte, o Peccatore, e mira mira te stesso nel vivo ritratto del prodigo sciaurato Figliuolo. I giuochi, le impudicizie, le crapole, in cui sì sovente t'ingolfi, altro più non lasciaronti di Cristiano, che il nome. La sanità, e le sostanze, onde arricchito ti avea il celeste tuo Padre, già le hai dissipate a' fianchi di lascive incantatrici Sirene. *Devorasti omnem substantiam tuam cum meretricibus*. Privo così de' doni di natura, e di grazia, hai avvilito in te il carattere, che glorioso rendevati al Cielo, e alla Terra. Ti sei ridotto a non gustare altri cibi, che quegli degli immondi animali, a sdrajarti con esso loro nel fargo più abbominevole, e più schifoso. Hai in somma con piacere abbracciato quello stato di vita indegno, brutale, selvaggio, che certi malvagi tuoi pari naturale dicono all' uomo, e che ritrovi con tanto di compiacenza, ne' libri loro descritto, ne' libri loro, che tu veneri quasi oracoli di celeste sapienza, e oracoli sono di morte. *Cupis implere ventrem tuum de siliquis, quas porci manducant*. Ma una vita sì obbrobriosa, e sì immonda, l' esempio del prodigo Figlio, le dol-

ci accoglienze del Padre, ancor non ti fanno rientrare in te stesso, e risolver con lui: *Surgam, et ibo ad Patrem meum*. Un solo Padre peccai, che tu gli dica con vero affetto di cuore, e sincera risoluzione di volontà, un passo sol, che tu dia verso di questo Gesù Crocifisso, tu ripigli il tuo antico candore, e la primiera dignità di suo Figlio. Mira com' ei le braccia ancor ti stende ad accoglierti amorosamente nel seno. Mira aperto ancor quel costato, e quelle piaghe santissime, da cui sgorgano acque vive, e salubri, che alla eterna vita conducono; e dalle smorte sue labbra risuonare non senti quel dolce consolantissimo invito, che ancor ti chiama? *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat*. E ancora indugi o Peccatore? Già ti presenta la candida stola dell' innocenza a ricoprire la vergognosa tua nudità. Già ti pone in dito il prezioso anello della carità in sicuro argomento della nuova alleanza; già pone a' tuoi piedi lo stabile fondamento della più ferma speranza, sicchè a correr non abbia per l' avvenire le vie lubbriche del peccato, ma giunga infine al monte santo di Dio. Già comanda a' suoi ministri d' imbandirti un convito, in cui vuol esser egli stesso tuo cibo, e tua bevanda, assicurandoti a un tempo, che chiunque delle sue carni si pasce, e beve il suo sangue, avrà senza dubbio l'eterna vita, e nella estrema terribile giornata lo farà risorgere glorioso in faccia del mondo tutto. E ancora indugi o Peccatore, e ancor diffidi della sincera sua volontà di salvarti?

Ah! nò, che più non resiste a tante amorose sollecitudini il nostro cuore. Eccoci pentiti a' vostri piedi, o mio Signore, e mio Dio. Padre peccammo, e più degni non siamo di essere da voi chiamati col dolce nome di figli. Ma se indegni noi siamo di essere amati da voi, voi indegno non siete di essere amato da noi. Indegni noi siam di servirvi, ma voi indegno non siete del servizio delle Creature col sangue ricomperate. Fateci adunque degni, onde siamo indegni, e concedeteci di ordinare, e condurre a fine i giorni nostri in maniera, che chiudendo a questa mortal vita gli occhi, gli apriamo in voi, e con voi ad una vita eterna, immortale, beata.

SECONDA PARTE.

Se Cristo Signor nostro ci vuol tutti salvi, e per tutti ha versato il Sangue, a che dunque, voi dite, a che tante sollecitudini per salvarci? Ad ogni modo noi sarem salvi; alla volontà di Dio non v'è chi resista.

Ben altra conseguenza creduto avrei, che dedurre doveste dal fin quì detto, Uditori Cristiani. Iddio vi vuol salvi: E chi può dubbitarne dopo

le innumerevoli chiarissime espressioni delle Scritture, che lo affermano, e le solenni decision della Chiesa? Ma badate bene, dice Santo Agostino, che non vi vuol salvi senza di voi. *Non salvabit te, sine te*. Iddio vuol salvar tutti gli uomini, dice S. Paolo: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. Ma soggiunge ben presto: *et ad agnitionem veritatis venire*. Iddio vi vuol salvi; ma vuole a un tempo, che veniate al conoscimento della verità. Nè parla egli, l'Apostolo, di quella cognizione di verità sterile, e speculativa, che insuperbisce, e che gonfia; ma parla di quella cognizione di fede feconda in buone opere, che in lei produce la carità.

Iddio vi vuol salvi, e però ripor dovete in lui solo tutte le vostre speranze; ma vi rammenti, che la vita eterna non è solamente un gratuito dono a' Figli di Dio per Gesù Cristo misericordiosamente promesso; ma è ancora una mercede delle sante lor opere, e della finale perseveranza. Vuole, che sieno nostri meriti anche i suoi doni. Anche un Padre di famiglia vuole accogliere trionfante il maggiore suo Figlio spedito a combattere contro a' nemici; ma allora soltanto, che ritorni dalla battaglia vincitor glorioso. La gloria eterna è quel denaro dato dal Padrone evangelico, non a quei, che oziosi si stavano nelle piazze, ma a coloro, che travagliarono nella sua vigna. E' quella corona di giustizia, che apparecchiata diceva San Paolo, e a se, e a quanti la venuta aspettavano del loro Dio: ma solamente dopo aver vinti in singolare tenzone, e debellati i Principi delle tenebre, dopo avere domata la carne, consumato gloriosamente il corso a' loro passi prescritto, e i doveri adempiuti di una fede viva, amorevole, premurosa.

Iddio vi vuol salvi; ma non è egli un Tiranno crudele, che sforzi, è un Padre amoroso, che alletta; nè la sua grazia è un forza irresistibile, che necessiti, come voglion gli Eretici; è un dolce influsso, che, a tutte estendendosi le umane azioni, dispone soavemente ogni cosa, senza togliere agli uomini la libertà; è un impulso dello Spirito dominante, e forte, che senza costringervi a scieglière quelle vie, che non amate, vi fa correr per quelle, che vi propone, e che vuole. Egli incomincia, prosiegue, consuma la grand' opera della salute; ma voi al suo volere soggetti concorrer dovete all'esito felice, e al compimento de' suoi disegni. Egli come Autore Supremo, e Padrone del tutto, a cui si appartiene non di corrompere, ma di conservar la natura delle sue Creature, a voi come liberi pose avanti, e le acque salubri della sua grazia, e 'l fuoco terribile dell'Inferno. *Apposui tibi ignem et aquam*, vi dice nelle Scritture. Intanto come Padre amoroso, che vuole sinceramente la salvezza de' figli suoi, vi avvisa di stendere alle sue acque la mano, di accostare le lab-

bra a' fonti delle sue grazie. *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat*. Ma se restij alle sue voci, stendete piuttosto al fuoco al destra, gli duole bensì di vedervi perduti, ma l'esser di Padre quello a lui non toglie di Giudice severissimo. In somma vuol Egli la vostra salvezza, ma pretende, che la vogliate ancor voi. Nell'affare della salute la sua volontà non sortisce l'effetto senza la vostra.

Ma se è necessaria a salvarsi la vostra volontà, quale pensate voi, ch'esser debba? Una volontà languida, e inefficace? Una volontà, che voglia al tempo stesso, e non voglia? che voglia andar salva, ma senza abbandonare le vie della perdizione? Una volontà parziale, che unir voglia le pratiche di pietà co' profani divertimenti del secolo, la frequenza de' Sacramenti con quella de' Teatri, la grazia colle occasioni peccaminose, il servizio di Dio con quello del Mondo, Cristo con Belial? Nò, non è questa una vera volontà di salvarvi; è una inutile velleità senza effetto. Vi vuole una volontà simile a quella del Signor nostro pronta, ubbidiente, costante. Vide egli, al dir di San Paolo, nella mente feconda del Padre, che vestito d'umane spoglie morir dovea vittima di riconciliazione, e di pace; nè punto esitò, nè frappose dimore, nè lo trattenne o l'abbassamento della divina natura alla umana, o la morte obbrobriosa di croce, sù cui spirare dovea; ma pronto al Padre si presentò per adempiere i suoi voleri: *Tunc dixi: ecce venio ut faciam Deus voluntatem tuam*. Anzi dal primo istante, ch'entrò nel Mondo fino all'ultimo della mortale sua vita tutti i suoi pensieri, i suoi desiderj, i suoi passi diretti erano, come al lor centro, all'unico fine della nostra salvezza. Di questo parlava sovente co' suoi Discepoli, di questo parlò eziamdio nella famosa sua trasfigurazione sul Tabor.

Ma è tale o Cristiani la volontà, che avete voi di salvarvi? Sareste piuttosto nel numero di quelli, che invitati a un solenne convito a cedere incominciarono, e ad iscusarsi, questi colla compra di una villa, quegli di cinque paja di buoi, l'altro con aver presa moglie in quel giorno? Ah! se ella è così, io temo a ragione, ch'esclusi siate ancor voi, siccome indegni dell'immortale convito, non perchè non abbia Iddio, ma perchè voi non avete una sincera volontà di salvarvi.

MALDICENZA.

FERIA III. POST DOM. IN PASSIONE.

Murmur multum erat in turba de eo. Quidam dicebant quia bonus est, alii autem dicebant, non, sed seducit Turbas. Joan. 7.

Gran che, o Detrattori, che intenderla non vogliate una volta, che le satiriche vostre lingue v'hanno omai reso abominevoli non che a Dio, di cui violaste le mille volte i comandi, a coloro medesimi, i quali peraltro con tanto gusto v'ascoltano, e con voi ridono, e con voi sparlano tutto giorno. Da che incominciaste a insanguinarvi nell'altrui fama le labbra, e versare sopra del prossimo il rio veleno, che vi serbate nel petto, voi portate scolpita in fronte l'insegna di tagliente lingua diabolica, di bocca ripiena di tossico, ed amarezza. Tutti vi segnano a dito per le contrade, e dallo strazio crudele, che fate degli altri in faccia loro, quello argomentandone, che di loro far solete cogli altri, vanno da voi più guardinghi, e temono i vostri morsi assai più, che non temevano il morso delle aspidi velenose là nel deserto gli Israeliti. *Abominatio est hominum detractor.*

Eppure, o temerità non più intesa! Non solo non cessate per questo d'insanguinarvi nell'altrui fama le labbra, ma le turbe emulando le sacrileghe turbe di Gerosolima, che non la perdonarono al giglio illibato dei campi, all'agnello di sua natura impeccabile, all'Unigenito figliuol di Dio, infierite contra del prossimo siffattamente, che non avvi colomba della più candida, e provata innocenza, che possa scampar illesa da' vostri artigli, non Susanna comechè pudicissima, che dalle lingue vostre trasformata non venga in lascivissima Tamar. Ah insensati Cristiani! Ben io me'l veggo, che non sono per aver fine cotante vostre mormorazioni, se non col vostro sterminio. Non è lontano però, dice lo Spirito Santo, non è lontano: poichè il sangue innocente di tanti al vostro amor proprio, e alla vostra invidia sacrificati, grida di continuo vendetta avanti al Trono della Giustizia divina, la quale già sta ruotando sul vostro capo la vendicatrice sua spada. *Repente consurget perditio eorum.*

Prima però, che scenda l'ultimo fatal colpo, deh! mi permettete o mio Dio, ch'io ponga loro sotto degli occhj l'orribile aspetto del lor peccato, affinchè o atteriti della sua deformità risolvano con Davidde di più non parlare giammai delle azioni degli uomini, o se ostinati

durarla vogliono nelle mormorazioni, non abbiano infine a lagnarsi, che di se stessi, se poi si dannano eternamente. Incomincio.

Due son d'ordinario dei peccati degli uomini le vie: un fatale accecamento, che non lascia loro conoscere qual'è in sè stessa l'enormità de' lor falli, e una vana lusinga, che fa loro concepire assai facile di ottenerne il perdono. Quindi gli uni correr si veggono a briglia sciolta per le vie del peccato, senza punto riflettere a qual termine li conducano; gli altri ben persuasi, che battono il sentiero della iniquità, non si arrestan per questo, ma sieguono anzi con molta gioja alla folle speranza affidati d'avere ad uscire quando che sia, e rimettersi sul diritto sentiero della salute. Ma se tutti s'ingannano in questa parte i peccatori, niuno ingannasi di vantaggio del peccator maldicente.

La maldicenza è una schifosa lebbra e mortale, di cui coperti restano colla Sorella di Mosè i mormoratori, e le mormoratrici sue pari; un fulmine, che apre loro sotto de' piedi l'Inferno, ove alfin s'inabissano con Datanno, e con Core; una avvelenata saetta, la quale nell'atto medesimo, che sopra dell'altrui fama si scocca, contra del saettante ritorna gli apre in seno una piaga gravissima, e insanabile; un peccato in somma quanto di sua natura più grave, altrettanto difficile a cancellarsi.

Dico un peccato di sua natura più grave: Imperciocchè il peccato tanto è più grave, come insegna S. Tommaso, quanto è più nobile la virtù cui si oppone, ed è gravissimo per conseguenza quello, che opponesi alla massima delle virtù. *Maxime virtuti opponitur maximum peccatum.* Ora la virtù, che siede fra le altre quasi regina, ed è la base della civile non meno, che della Cristiana Repubblica, altra non è al dir di S. Paolo, che la fraterna scambievole Carità; e questa è appunto a cui di vantaggio si oppone, e si oppone con ogni sforzo la maldicenza. La Carità riguarda la fama del prossimo, come una gioja, ch'ei porta fra i popoli in un fragile vaso di vetro, la quale per ogni, benchè menomo sinistro incontro, per ogni benchè lieve sospetto, se non si smarrisce del tutto, almeno almeno si appanna. Lontana pertanto dall'offenderla neppur col pensiero o non vede le altrui mancanze se occulte, o se celarsi non possono agli occhi suoi, trova nella sorpresa dei sensi, nella violenza delle umane passioni, nella rettitudine delle intenzioni i più forti motivi, onde scusare del tutto se fia possibile, o rendere meno colpevoli le altrui cadute. *Charitas non cogitat malum.*

Ma questa fama medesima, che tanto apprezza la Carità, e che è l'anima della vita civile dell'uomo, è quella appunto contro di cui di vantaggio si scaglia il maldicente bramoso co' nemici di Davide di vederne

estinto affatto il suo nome. Simile a quelle fogne, in cui per secreti canali tutte colano le immondezze della Città, va raccogliendo per ogni lato gli altrui mancamenti, e perfino sotto mentite spoglie di amico nell' altrui cuore s'insinua a spiarne i pensieri, le intenzioni, i consigli. E poichè l'uomo per giusto, e virtuoso, ch'ei sia, finchè vive sopra la terra, è simile a quella statua di Babilonia che al bronzo più forte, all' argento più puro, all'oro più prezioso avea la più debole creta congiunta, se fatto gli venga di osservare nella condotta del prossimo qualche cosa di fragile, e di umano, tutto lieto della scoperta lo prende di mira sopra d'ogni altro, e vi si avventa furioso con quel sassolino veduto in sogno dal Re Nabucco, che staccatosi dalla montagna gettò a terra quel Colosso famoso di Babilonia, e in un colla creta l'oro infranse, e l'argento, e il bronzo.

Non è però, ch'ei non vergognisi di se medesimo e non si sforzi di ricoprire col manto di carità e di zelo la conceputa malizia, che più ritenere non può; ma non potrà mai ricoprirla in maniera, che sotto il pretesto di carità, e di zelo, la malignità non appaja dell'ira, dell'ambizione, dell'invidia; ira, ambizione, invidia ignote affatto alla fraterna scambievole carità. *Charitas non æmulatur, non agit perperam non inflatur*. Quindi da queste violente passioni agitato, oh Dio! con qual occhio maligno ei riguarda l'altrui buon nome, con qual furore lo assale? La fama del prossimo si rassomiglia nelle Scritture ad una oliva feconda, che coll'altezza delle sue cime, coll'estension de' suoi rami, col verde colore delle sue frondi, colla copia, e la maturità de' suoi frutti, l'amor si concilia, e la maraviglia di ognuno. Ha ella fissate nell'altrui cuore le sue radici, e coll'esercizio si regge delle più belle virtù. A canto a Lei non è il detrattore, che un rozzo virgulto, che poco o nulla si solleva da terra, uno spregevole vincastro a' fianchi del più sublime cipresso. Risoluto pertanto di torsi di mezzo una pianta, che coll'ombra de' rami suoi lo soverchia, e lo cuopre, va stimolando se stesso co' nemici di Geremia a percuoterla colla lingua, la quale è un fuoco divoratore funesta origine di tutte le iniquità, *et lingua ignis est universitas iniquitatis*. Invano gli si fa incontro a rattenerlo fra le amorose sue braccia la Carità; a sopprimere col pietoso suo manto le altrui mancanze, che egli ostinato nella malvagia sua idea tanto la percuote colla sua lingua per ogni maniera d'ingiurie, di mormorazioni, di calunnie, che vi si appicca per ultimo quel vasto incendio, di cui parla il Profeta, che da qualche arido ramicello a tutti estendendosi i verdi suoi rami, tutte si divora con essa le preziose sue frutta. *Olivam, uberem, pulchram, fructiferam, speciosam vocavit Dominus*

discordie tra' suoi fratelli, un fuoco divoratore che tutto assale colle sue fiamme, e si scaglia ugualmente sulle aride stoppie, che sopra le verdi piante, sull'oro più puro, che sul fango più immondo; e se non incennera tutto ciò; cui si accosta, l'annerisce almeno, e lo affumica. E' infine un coltello acutissimo, e crudele, che assale il prossimo quando meno sel pensa; e a renderlo il ridicolo Eroe della conversazione, e del circolo, ne scuopre agli altrui sguardi le piaghe più vergognose, e più occulte, e ne intraprende in fine la più minuta insieme, e la più barbara anotomia. Entriamo a vederlo in una delle solite conversazioni, ove assiso il maledico sta favellando, al dir del Salmista, contro del suo fratello. Non dirovvi il soggetto da lui preso di mira se sia una Vergine Sacra, o un Sacro Ministro del Santuario, se una savia matrona, o uno de' principali della Città. Ah! io sento astringermi il cuore per raccapriccio al vedere da un lato la carità, che chiuderne vorrebbe la bocca, dall'altro il pudore, che coprirlo vorrebbe del contegnoso suo manto: Ma mentre l'una giace svenuta in un'angolo della stanza, e l'altro raggruppato, e piangente si copre per dolore il volto, già vibrò il maledico il mortale suo colpo. Ed ecco esanime in mezzo al circolo un'innocente: *Ut sagittent in occultis immaculatum*. E poichè è fredda la conversazione, in cui non s'interessano le più vergognose passioni dell'uomo, già incominciò a scoprirne una delle cadute più infami. Ad un tal segno già tutti affilarono quasi avvelenate saette la lingua loro contro di lui. *Subito sagittabunt eum*, e ognun ne ha fatto l'unico scopo di sue censure. *Firmaverunt sibi sermonem nequam*. Quindi quanto ha di mordace la satira, di fiele amaro l'invidia, di sarcasmi, d'ironie, di figure una infernale eloquenza, tutto egli adopera contro di lui. Racconti infedeli, che alterano le circostanze dei fatti, e ne aggravano la caduta, esagerazioni maligne, che ne dilatano la ferita, reticenze affettate, che spiegano, più che non dicono, sali, e motteggi, che inaspriscon la piaga, lagrime, e sospiri, e eterne dimostrazioni di affetto, di rincrescimento, di zelo, che celando la malignità della lingua, da cui deriva, rendono il suo veleno, come quello dell'aspide tanto più efficace, quanto più occulto. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit* (Eccl. X.). Lo percuote nelle ancor sane sue parti, e vi apre una piaga insanabile, e crudele. Viene allo scoprimento del cuore, e o vi ravvisa, o vi finge quell'abisso di adulterj, di fornicazioni, di furti, di ostilità, di bestemmie, di cui parlava il Signore alle turbe, passa alla divisione dell'anima e dello spirito, e pretende di rivelarne i pensieri, i raggiri, le machine, e ovunque passa sparge un veleno così

potente, che lo penetra insino alle ossa, e 'l consuma, e lo rode, nè prima il lascia, che reso non abbia il suo buon nome un lacero esangue cadavere versante da mille piaghe copioso il sangue. Venite or voi, che mormorate per ridere, voi che vi divorate sì spesso la plebe del Signore con tanto d' avidità, con quanta si mangia un tozzo di pane da un' infelice da lunga canina fame afflitto; venite a vedere lo strazio crudele, che ha fatto della fama del prossimo la vostra lingua, lo stato infelicissimo, in cui ha ridotti que' Sacerdoti, e que' cittadini, che furono tante volte il tristo oggetto delle ree sue compiacenze. *Venite, et videte*. Oh Dio! e dov' è l' onore del Sacerdozio, il carattere de' ministri del Signore, la dignità, che li rendea rispettabili al Cielo, e alla Terra? E qual' astro maligno oscurò d' improvviso il puro oro delle più sante intenzioni, e il bel colore delle loro opere, qual turbine impetuoso li disperse per le contrade? Come son divenuti abominevoli, e riputati quasi vasi d' immondezza i figli primogeniti della Chiesa, qual carbone infernale annerì la lor faccia? Ah! da che passarono sotto la vostra lingua, da che soffiò ella sopra di essi quell' alito velenoso, che vi covate nel petto, più in lor non si vede, che pieno d' ambizione il capo, di lascivie gli occhj, di furti, e di simonie le lor mani, i piedi in atto sempre di correre al male, la bocca piena di giuramenti, e di bestemmie, il cuore tutto inganni, e doppiezze. In somma dalla cima del capo all' estremità delle piante non avvi in loro un sol membro, che la lingua vostra non abbia di mortali ferite coperto.

Privo così della vita civile dell' animo, ahi misero! ad altro più non gli serve la naturale del corpo, che a portare per ogni dove le insegne della sua ignominia, e i funerali della estinta sua fama. Ei porta indosso senza avvedersene un cadavere, che mette orrore colla sua vista, e il rende l' obbrobrio, a l' abominio di tutti. Ciò stando: ponete pure da un lato i furti de' mercenarj, le frodi de' trafficanti, le usure degli avari, le ingiustizie de' Giudici, le iniquità di coloro, che si divorano le sostanze dei poveri con tanto d' avidità, con quanta si mangia un tozzo di pane da un infelice da lunga fame afflitto, e vi dirò francamente, che un male peggiore di tutti questi è il peccato di una lingua satirica, e maldicente; poichè mi avvisa per una parte l' Angelico, che i peccati, i quali contra del prossimo si commettono tanto sono più gravi, quanto è maggiore il bene di cui lo privano; dall' altra mi dice lo Spirito Santo, che un bene maggiore di tutte le ricchezze, e di tutto l' oro, e l'argento, che nelle viscere della terra si asconde, è senza dubbio il buon nome, e la favorevole opinione de' Cittadini. *Melius est no-*

men bonum, quam divitiæ multæ, et super aurum, et argentum gratia bona. Ponete pure da un lato l'odio de' vendicativi, le ostilità de' nemici, il sangue sparso dagli assassini, e vi dirò francamente, che non è di loro men rea una lingua satirica, e maldicente. E che! sarete forse men rei, perchè non piantaste con essi in cuor del prossimo la vostra spada? Ah! che molte sono di morir le maniere, ma un solo è il nome di morte; voi siete rei certamente di un vero omicidio, se egli per voi più non vive. Che importa poi, che tolta gli abbiate la vita civile piuttosto, che quella del corpo, che percossa l'abbiate colla lingua piuttosto, che colla spada? L'omicidio, dice Tertulliano, non consiste soltanto nella effusione del sangue, e nello scioglimento dell'anima dal corpo suo, ma nella maldicenza eziamdio, e nelle ingiurie, e giudica Iddio, e punisce un vero omicidio. *Homicidium enim in verbo maledicti, et mendacii judicat Deus* (Lib. de Idol. cap. 2.).

Anzi diravvi ancora di più non già uno Stoico insensato, un fanatico amatore della gloria vana del Mondo, ma un discepolo di Gesù Cristo, un'Apostolo, un Paolo, che la maldicenza è un'omicidio talora della uccisione dell'uomo ancor più grave amando egli assai più di chiuder gli occhi a questa vita mortale, che vedersi estinta, e annichilita la fama che acquistata si era fra i popoli colla predicazion del Vangelo, *bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet*. Infatti tre sono le vite, che gode l'uomo sopra la Terra, come osserva San Francesco di Sales, la spirituale dell'anima, che deriva dalla sua unione con Dio, la naturale del corpo, che dipende dalla sua unione coll'anima, la civile della fama, che consiste nella buona opinione, che hanno gli altri per lui. Il peccato toglie all'uomo la prima, la morte lo priva della seconda, la mormorazion della terza. Anzi la maldicenza con un sol colpo è cagion d'ordinario di tutte e tre queste morti: è cagion della prima, perchè uccide spiritualmente e l'anima sua, e quella di tutti coloro, che con piacere lo ascoltano. E' cagione dell'altra, perchè gli omicidj hanno bene spesso dalle mormorazioni la origine. E' cagione della terza, perchè toglie la riputazione a colui, contro del quale favella. Oh il gran male, che è mai quel di una lingua satirica, e mordace! Eppure cotesto così gran male è d'ordinario il più saporito condimento delle conversazioni, e de'circoli, e appena veggonsi due femmine insieme unite, che non mormorino delle compagne, due uomini, che non taglino e a diritto, e a rovescio sulle altrui spalle. Anzi coloro medesimi, che di maggiore virtù si piccano, e di più esatta osservanza, e vivono dagli altri vizj lontani, in questo, dice San Girolamo, quasi nell'ultimo diabolico laccio

incappare si veggono tutto giorno. Eppure questo medesimo civile omicidio, ripiglia S. Tommaso, oh quanto si rende ancora più detestabile, e più grave per motivo della persona, che offende, *ex persona ejus, contra quem loquitur, aggravatur peccatum*.

E per verità quanto è più ragguardevole la persona, più interessante la carica, più sublime la dignità, ch'ella occupa, tanto le è più necessario il buon nome, il rispetto, la venerazione dei popoli, e tanto per conseguenza è più detestabile l'iniquità di colui, che ne mormora, e odiosa la rende, e dispreggevole al Mondo. Eppure non credeste che la maldicenza sparga il suo fiele, e arruoti la tagliente sua lingua contra di già, que' solamente, che siedono nella polvere, e sfuggono le altere vedute dell' uomo. Simile ai fulmini va anzi a ferire più spesso le alte cime de'monti, coloro cioè, che sopra del volgo si sollevano maggiormente, e sono dagli altri più ammirati, e distinti. E chi vi è, a dir vero, o per altezza di grado, o per scienza chiarissimo, chi d'ogni più bella virtù fornito, e per santità luminoso, il quale vantar si possa di passar libero sotto la lingua de' maldicenti, senza venirne intaccato neppur d'un morso? Qual avvi casta illibata donzella, di cui non ne rechino in dubbio l'onestà, qual uom più giusto, di cui non ne fingano le usure, qual più savia ritirata matrona, di cui non ne raccontino vergognose cadute, qual nobile più generoso, di cui non ne biasimino le prepotenze? Qual sovrano più inteso al governo dei popoli, e alla felicità de' suoi sudditi, di cui non ne vituperino l'indolenza, e non ne fingano la tirannia? Che più! *Posuerunt in Cœlum os suum, et lingua eorum pertransivit in terra*. La maniera d'inviperire contro di Dio, e della Chiesa par divenuta l'unico distintivo de' giorni nostri, ne avvi omai artista insensato, o femmina imbelle, che erigersi non presuma in giudice de' suoi Ministri. Gli uni ne deridono le cerimonie e ne biasimano le leggi. Gli altri ne censurano gli andamenti, ne esaggerano l'ambizione, ne rendon sospette le mire più virtuose, e più sante. Quindi que' medesimi Sacerdoti nel di cui volto non ardivano fissar lo sguardo gli antichi Cristiani, quegli unti del Signore le cui pedate baciar soleva una Caterina da Siena, quegli Angioli del Santuario, per la cui vista usciva dal fondo della sua solitudine un Antonio, quegli Dei della terra, a cui fianchi non ardiva sedere un Costantino, e molto meno di giudicar le lor cause, coloro, la cui venerazione volle Iddio sempre unita alla sua, *honora Deum, et Sacerdotes*, e che impresso hanno un carattere, che li rende terribili all' inferno, e agli Angeli stessi di gran lunga superiori, costoro, io dico (e mentre il dico, tutte ricerchi un freddo gelo, le vostre vene, e un santo orrore vi opprima), son divenuti l'obbrobrio, il ludibrio, la fa-

vola delle lingue mondane; l'ordinario ridicolo Eroe delle conversazioni, e de' circoli, e tutte fumano del vivo lor sangue le contrade cristiane *Facti sunt in derisum omni populo, canticum eorum tota die*. E peggio ancora, dice Santo Agostino, mentre se alcuna maritata vien dichiarata un adultera, non rigettano per questo le mogli loro i mariti, nè accusano le loro madri i figli; ma se al contrario o una calunnia si sparga di que' che professano la santità, o un vero delitto si manifesti, si sforzano, si affaticano, si studiano, e vogliono a tutto costo, che credere si debba di tutto il Ceto, (Ep. 137.).

Ma quand' anche vi fosse alcuno fra noi di sì corrotti costumi, come voi dite, sareste meno sacrileghi a far commune a tutti ciò, che è proprio di un solo? Quand' anche vi fosse un Giuda nel Senato Apostolico, sareste meno rei non rispettandone l' Apostolato? E perchè si è egli precipitato con Giezabele dalle alte loggie della casa di Dio, voi esser vorreste que' cani rabbiosi, che ne dilanian le carni, e ne succhiano il sangue? Ah! miei cari Uditori. Anche rei avanti a Dio, noi siamo i Padri delle vostre anime, i Giudici delle vostre coscienze, i ministri della vostra riconciliazione col Padre. Anche rei avanti a Dio noi soli abbiam le chiavi del Cielo, e a noi soli si aspetta di aprirlo, o di chiuderlo sopra di voi, a noi, di farne discendere sopra la terra le benedizioni del Signore. Anche rei avanti a Dio siamo i depositarj del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, noi soli offerirlo possiamo sull' altare per voi, e presentare avanti agli occhi del Padre l' Agnello di Dio immacolato per noi ucciso. Quindi la rilassatezza de' nostri costumi, e le nostre mancanze, anzichè delle vostre compiacenze, e delle vostre censure oggetto esser dovrebbero del vostro pianto. Iddio punisce la vita mondana de' suoi Ministri col disprezzo, e colle maldicenze dei popoli; ma punisce assai più il disprezzo, e le maldicenze dei popoli colla vita mondana de' suoi Ministri; e il più terribile flagello, ond' ei percuote i regni, e gl' imperi, è il non suscitarvi più de' zelanti Ministri, che si oppongano quasi argine insuperabile al gonfio torrente del corrotto costume, e permettere che le pietre del Santuario divengano pietre di scandalo, e venga meno la religione, e la fede fra que' medesimi, che ne sono i custodi.

Oltredichè, se il Figliuolo di Noè per avere rivelata a' Fratelli la nudità vergognosa del Padre, reo si rese delle maledizioni del Cielo, quale orrido nembo di maledizioni, e di peccati verrà a piombare sopra di voi, o che svelate le occulte piaghe de' Padri vostri spirituali, o li caricate voi stessi di calunnie, e d' infamie, per renderli il tristo oggetto dolo-

rosissimo delle altrui risa, e delle vostre censure? Tale senza alcun dubbio, che fia poscia quasi impossibile il dissiparlo, e ottenerne da Dio il perdono per mezzo di que' medesimi Sacerdoti, contro di cui infierite, e che soli accordarvene possono in nome di Dio la remissione, e la pace; poichè il peccato di una lingua satirica, e mordace quanto è di sua natura più grave, altrettanto è difficile a cancellarsi.

SECONDA PARTE.

Due omicidj commette l'uomo colla sua lingua, uno spirituale per la vita di grazia di cui priva se stesso, l'altro civile per la riputazione, e la fama, di cui priva il suo prossimo: non isperi però di riavere la vita spirituale della grazia, e rivivere in Dio, finchè non ritorna alla vita civile il Fratello, nè il fa rivivere nella buona opinione, e nella stima degli altri. Difficile impresa, ma pur necessaria; poichè per grande, e illimitata, che sia, la podestà delle Chiavi, che lasciò Cristo alla sua Chiesa, non si rimette però o maledici, e detrattori la vostra colpa senza restituzion della fama. Iddio vi presenta quel vasto campo d' aridi scheletri veduti già dal Profeta, funesti avvanzi della fama del prossimo da voi offesa. Ivi il candore di pudica fanciulla dalle vostre mormorazioni dilaniato; ivi l' integrità di giudici imparziali, l' onestà di savie Matrone, la condotta di nobili, e facoltosi, l' esattezza di trafficanti incorrotti, la maestà, e la sollecitudine de' Sovrani quasi laceri esangui cadaveri dalla lingua vostra di mille ferite coperti, e versanti da mille piaghe copioso il sangue. Ivi l' onore del Sacerdozio, la dignità de' Ministri del Santuario, l' eccellenza degli amici di Dio per le vostre calunnie incadaverita, ed estinta, è divenuta un oggetto, di abominazione, e di orrore, un oggetto che più non serba indizio alcuno di sua antica bellezza, ma mette nausea colla sua vista, e sparge per ogni lato un fatale odore di morte.

Intanto vi comanda il Signore di riunire nelle naturali loro giunture le sparse ossa di questi estinti, di ricoprirle de' nervi loro, e delle carni, d' imbiancare que' volti da voi quasi spento carbone anneriti, di richiamare da ogni lato la buona opinione degli uomini, che è lo spirito di questi estinti, di soffiare in somma sopra di essi, e far rivivere la loro fama ovunque per le vostre maldicenze è estinta. *Insuffla super interfectos istos, et reviviscant*. Difficile impresa, Amatissimi; Imperciocchè ove si tratti di restituir l' altrui robba un Confessore, un amico risparmiare vi possono la vergogna di comparire per rei; ma ove si tratti dell' altrui fama non è così. Voi voi medesimi, che scoccata avete contro

del prossimo l'avvelenata saetta, che gli diè morte, dovete farvi avanti per ritirarla; e quella lingua medesima, che percosse l'altrui buon nome, dee risanarlo, qualunque sia la ripugnanza del vostro orgoglio, e la difficoltà, che vi trova quello, che da voi dicesi punto d'onore; e questa difficoltà, e ripugnanza oh! quanto è difficile a superarla. Oltredichè la vostra mormorazione, e calunnia non si è fermata fra quei soltanto, che la udiron da voi. Simile a quel sassolino, che gettò a terra la statua del Re Nabucco, è già divenuta un gran monte, che tutta occupa colla sua estensione la terra. Già tutta n'è consapevole la Città, e da questa ad altre più remote parti si è sparsa, già sta registrata ne' pubblici avvisi, e corre per le mani, e per la lingua di ognuno, già tutti sparlano per voi, anzi voi sparlate per le labbra di tutti, e la lingua vostra è quella tenue fiamma, che ha eccitati vastissimi incendj in mille lontani paesi, ed estinto l'altrui buon nome in mille occulti cuori degli uomini.

Ora a voi, che ne siete gli autori, a voi tocca di rianimarlo in mancanza almeno degli altri, che mormoraron per voi. Ma credete voi di potere agevolmente portarvi in ogni luogo, e far rivivere presso di tutti la fama estinta del vostro prossimo? E quand'anche voi vi portaste in tutti i paesi, e fosse presso di tutti la fama del prossimo ristabilita, come rimediare però alle ree compiacenze di que', che vi udirono, al danno di quella giovine per voi rimasta vittima involontaria del celibato, alla rovina del trafficante per voi fallito, al rammarico dell'Ecclesiastico reso incapace di più travagliar con profitto nella Vigna del Signore, al danno spirituale di tanti, che rei si resero con voi delle vostre mormorazioni? O la difficil cosa che è mai il ridonare all'uomo la civile sua vita, e tutti rifare i danni di una lingua satirica, e maldicente! Eppure a fronte di tante, e così gravi difficoltà grida sempre Agostino, che, spera invano il perdono delle sue colpe, chiunque, potendo, non ritorna al primiero suo essere la fama del prossimo per lui offesa: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*.

Dunque, voi dite, che far dovremo noi mai? Che far dovete? Tutto ciò, che vorreste, che gli altri facessero per voi; tutto ciò, che è necessario a restituire l'altrui fama. E' necessario disdirvi? e voi dovete disdirvi: è necessario dichiararvi in faccia del mondo per artefici di calunnie, e di bugie? e dovete dichiararvi per tali. E' necessario chiedere al prossimo delle vostre maligne censure il perdono? e dovete voi dimandarlo. E' necessario, che rifaccia il denaro i danni, che altrui fece la vostra lingua? e dee rifarli il denaro. In somma ponete col pensiero voi stessi in quello stato, in cui ridotto

avere il prossimo mormorando, e tuttociò, che vorreste in tal caso, ch'ei facesse per voi, voi farlo dovete per lui, che questa appunto è la legge a tutti imposta da Dio. *Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis, hæc est enim lex* (Matth. 7.). Ma soprattutto una esatta bilancia della carità tutte ponderi le vostre parole, prima di proferirle: *Verbis tuis facito stateram*; e il freno della rettitudine, e della equità imbrigli in maniera la vostra lingua, che mai non prorompa in parole di maldicenza, e di calunnie, sicchè cadendo al cospetto di que' nemici, che vi tramaron le insidie, sia la caduta vostra insanabile, e mortale: *Et attende, ne forte labaris in lingua, et cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi, et sit casus tuus insanabilis in mortem* (Eccl. 28.).

STATO INFELICE DI UN ANIMA, CHE VIVE IN PECCATO.

FER. IV. POST DOM. IN PASSIONE

Et venientes habitant ibi, et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. Matt. 12.

Se la disgrazia maggiore, e la rovina estrema di un infelice esiggono dal cuore dell'uomo un copioso tributo di sospiri, e di lagrime, deh! chi me ne apre ora in petto tutte le fonti, che assai più opportune sarebbero esse per me, di quel, che fossero a Geremia, allorchè assiso sù i rotti avvanzi, e le abbattute mura di Gerosolima, andava inconsolabile ripetendo: E chi darà copiose acque al mio capo, e due fonti di lagrime agli occhj miei? Nò, non è l'eccidio di una terrena Città, non la desolazion del suo Tempio, non la schiavitù de' suoi figli, ch'io prendo a compiangere in questo giorno, ma la schiavitù de' figli di Dio, la rovina di un anima nobilissima, l'eccidio del Tempio santo, che fabbricato si era in cuor vostro il nostro Amabile Redentore. Che se veduti aveste ancor voi gli antichi lineamenti della vostr' Anima, se coll' occhio della fede fatti vi foste a contemplare il Tempio del vostro cuore, qualora per luce di santità risplendea, e per lunga serie di cristiane virtù, che peccando la diabolica fiamma distrusse; Ahi! che troppo scarso per avventura vi sembrerebbe il mio pianto, e unendo i vostri a' miei sospiri, piangereste a lagrime inconsolabili lo stato vostro infelicissimo, o Peccatori, e peccatrici Cristiane.

Quello sguardo adunque, che non avete gettato ancora sopra di voi, io v' invito a gettarvelo questa mane, e vi presento l' Anima vostra infelice, quale ci viene rappresentata nelle Scritture a guisa di una Città da nemici distrutta, e che più non serba indizio alcuno del suo antico splendore; come un tralcio reciso dalla sua vite, e incapace per conseguenza di produr frutto alcuno d' eterna vita; come una pianta divenuta l' oggetto dell' ira, e delle vendette di Dio già pronto per fulminarla, e fulminarla per sempre. Sì, o Peccatori, l' anima vostra è una Città da' nemici infernali distrutta, perchè peccando di tutti i suoi meriti la dispogliarono; è un tralcio reciso dalla sua vite, perchè incapace si rese di acquistarne de' nuovi; è una pianta maligna, e già vicina ad ardere eternamente, perchè in istato di dannazione incominciata è vero, e non consumata, ma nulla vi manca per consumarla, che un cenno. Oh perdita funestissima! oh infelicità deplorabile! oh stato degno d' eterno pianto!

Nell' atto, che, le vie abbandonate di Gesù Cristo, apre l' uomo il suo cuore al peccato, fosse pur egli come Lucifero il primo astro del Cielo, che di repente si estingue, un vaso di elezione maggior di San Paolo, che divien sull' istante un vaso d' ira, di vendetta, un vaso di perdizione destinato alla morte. Estinta in quel momento nel suo cuore la carità, vi si ode ben presto una voce maggior dell' umana, voce simile a quella, che già si udì nel Tempio famoso di Gerosolima prima, che venissero sotto il comando di Vespasiano, e di Tito le Romane Aquile per espugnarla, voce di Dio, che abbandona il suo Tempio, dello Spirito Santo, che fugge da un cuore sleale, e spergiuro, voce della grazia, che parte, e seco porta gli abiti infusi delle più sante virtù. *Migremus hinc*. Ahimè! E qual cuor sì inumano potrà non piangere amaramente al solo avviso di sì fatale abbandono? Era la tua Anima, o Peccatore, e peccatrice Cristiana, e quante volte io dico, che era, e or più non è quel, che fu, tante fa di mestieri, che tu sciolgati in pianto. *Toties necesse est ingemiscas*. Era la tua Anima la figlia prediletta del Padre, la sposa eletta del figlio, l' amore, le delizie, la gioja dello Spirito Santo. Era il tabernacolo del Dio de' tuoi Padri, il Propiziatorio del Tempio, il Trono della Divinità. Era in somma la Città santa di Dio, ch' avea per base gli Apostoli, ed i Profeti, per pietra angolare Gesù Cristo per Cittadini i Santi, per ornamento e per mura le più belle luminose virtù: Città, in cui non vedevasi nè il fango della lascivia a intorbidarne il sereno, nè i tumulti dell' ira, e dell' orgoglio a sconcertarne la calma. Città senza luna, e senza sole, perchè di-

S s

scesa a fissarvi sua dimora la Trinità sacrosanta, tutta riempievala della sua luce. *Nam claritas Dei illuminavit eam*. Città finalmente, in cui nulla s' introduceva di coinquinato, e d' immondo, poichè lo Spirito Santo dato le avea per difesa, e per guida lo spirito di Sapienza, per cui dalla cognizione delle divine cose potesse giudicar delle umane; quello di scienza, onde scegliere quelle vie, ch' eranle a salvarsi più necessarie; quello d' intelligenza a penetrare ne' misteri più ascosi della Divinità, lo spirito di consiglio a dirigere cristianamente tutte le sue azioni, quello di fortezza ad esultare nelle tribolazioni, e trionfar dell' inferno, quello di pietà, che piena rendevala di venerazione, e di rispetto a Dio, a' Genitori, alla Patria, e di amore, e di equità verso il prossimo, e finalmente lo spirito di timor santo, che da filiale amore prodotto la facea camminar con riserva per tema di non offendere un' Ospite così grande: E intanto una fede viva, e pendente dalle labbra del suo Signore, e una ferma speranza di avere un giorno a vederlo svelatamente, offerivangli de' sacrificj accettevoli per Gesù Cristo fra i dolci trasporti d' un amor vero, e fervente. Anzi questo amore medesimo, che è inseparabile dallo Spirito del Signore inabitante dentro di lei, univala siffattamente alle tre divine Persone, fino a farla partecipe della Divinità, e sollevarla alla dignità di adottiva sua figlia. *Ego dixi Dii estis, et filii Excelsi omnes*.

Tale era la tua Anima, o Peccatore, e Peccatrice Cristiana, nell' uscir, ch' ella fece dal bagno salubre, che istituì Gesù Cristo col Sangue suo, divenuta per ciò oggetto di maraviglia al Cielo, e alla Terra, d' invidia all' Inferno, d' amore, e di gioja a felici abitatori della Patria beata. Ma da che apristi il tuo cuore al peccato, e hai introdotta l' abominazione nel luogo santo, ahime! Il Tempio, il Santuario, l' Altare, la Città santa di Dio, e soprattutto la partecipazion prodigiosa di sua natura in te furono un tempo, ma or più non sono. *Sed nunc ablata sunt hæc omnia ab Anima tua*. (Crysost. de Rep. Lapsi.).

Sdegnato il Signore contro di te dall' alto de' Cieli, ove sollevata ti avea, negli abissi ti rigettò, e nelle voragini della Terra, *projecit de Cœlo in Terram*; nè più ti riguarda siccome il trono, la città, lo scabello de' piedi suoi, ma come il più esecrando abominio del suo furore. Ha fulminata sopra di te la sentenza di maledizione, e di morte, sopra di te, che santificata ti aveva colla sua grazia, e abbellita col Sangue: *Maledixit santificationi suæ*. Ti ha abbandonato al sacco, e al furor de' nemici, che alzarono sopra di te voci di giubilo, e d' allegrezza quasi nel giorno della maggiore solennità: *Tradidit in manus inimici*; ed ahi

cruda vista! entratine al possesso, oh Dio! l'orribile notte oscurissima, ch' entrò con essi nella tua mente, il fiero strazio, e crudele, che fecer eglino di quanto ti rendeva una volta le delizie della Casa di Dio. Non erano nè sì oscure le tenebre, nè sì terribile il fuoco, nè così stretti i legami, che immobili tenevan gli Egizj in mezzo alle paure desolatrici delle immagini spaventose, e dei mostri, che loro apparivano per ogni lato, al sibilo furioso dei venti, al canto lugubre di notturni augelli, quasi tra folti rami nascosti, al fischio penetrantissimo di rabbiose serpi, ai validi muggiti, e al corso di bestie feroci, che loro si aggiravan d' intorno, al forte rimbombo quasi d' impetuose acque, e di pesanti macigni, che dall' alto cadessero precipitando; com'è oscura la notte, orribile il fuoco, e indissolubili i vincoli, che t' incatenano, in mezzo a' tetri fantasmi, che ti dipinge per ogni lato la turbata coscienza, a' ruggiti della superbia, al fischio dell' avarizia, al canto soave, e lusinghiero della lascivia, al ringhiare rabbioso dell' ira, ai fremiti dell' invidia, agli urli della gola, al sonno abominevole dell' accidia, che quai bestie feroci s' avventano furiose sopra di te, fra lo strepito di ferri, di catene, di ceppi, strascinati qua, e là da' Demonj a stringere i tuoi affetti, ad opprimere le tue virtù, a imprigionare i tuoi sensi, e renderli al dominio soggetti, e alla schiavitù dell' inferno: *Una enim catena tenebrarum omnes erant colligati*. Invano ti sforzi di rischiarare co' raggi della ragione l'orrenda notte, in cui vivi, di rompere colle tue forze gli stretti nodi, che t' incatenano, di espellere le paure, che in ogni luogo ti assalgono. Non v'è, che il vero Sol di Giustizia, che capace sia di dissipar le tue tenebre, di rompere le tue catene, di toglierti le paure desolatrici: *Et ignis quidam nulla vis poterat illis lumen præbere*.

E intanto distrutta la Città Santa di Dio, rovesciato il tabernacolo dell' Onnipotente, profanato il luogo Santo, le amabili prerogative di figlia, di erede, di sposa, e tutte le rare doti, e i divini ornamenti, onde abbellita ti aveva l' Unigenito del Divin Padre, tutto è perduto per te: *ablata sunt hæc omnia ab anima tua*, di tutto ti spogliarono i tuoi nemici. Le limosine, le preghiere, i digiuni, la frequenza de' Sacramenti, le mortificazioni, il ritiro, tutte in somma le pie opere cristiane, che precederono la tua caduta, gli immensi tesori di merito, che adunati ti aveva la Grazia madre feconda di sante operazioni, il peccato gli ha coperti di un denso velo, e nell' abisso sepolti della dimenticanza, nè sono più quanto al premio agli occhi di Dio, come se stati unqua non fossero: *Tenebroso oblivionis velamento dispersi sunt*, Ahi misera! quanto vile sei divenuta, e abominevole, e immonda! Non serbi

più indizio alcuno del tuo antico splendore, e di tante, e così belle virtù, che oggetto rendevansi di maraviglia, e di amore, altro più non ti resta, che una speranza assai debole, e una fede, a favellar coll' Apostolo S. Giacomo, incadaverita, e languente.

Ed eccovi lo strazio crudele, che fa dell' Anima il peccato; eccovi l' abbominazione del luogo Santo dal Profeta Daniele predetta, la rovina, che assiso sù i rotti avanzj del Tempio desolato piangeva inconsolabile Geremia. Eccovi ove andavano a cader finalmente le lagrime, che versò Gesù Cristo in vista di Gerosolima lieta in apparenza, e beata. Eletta questa Città a rappresentare co' suoi infortunj lo stato infelice di un' Anima abbandonata da Dio, che tristo obbietto dolorosissimo doveva essere agli occhi di un Redentore sì amoroso? Quindi assai più, che alla terrena Gerusalemme, a te, o anima peccatrice, rivolte erano le sue parole, qualora il suo sterminio piangendo: Città infelice, dicea, verrà un giorno, ahi! quanto funesto per te, in cui cinta da' tuoi nemici, e angustiata per ogni lato, saranno uguali al suolo i tuoi superbi edificj, e, distrutta intieramente tu, e i tuoi figli, più non vedrassi pietra a pietra congiunta in sicuro argomento di tua antica grandezza; *Non relinquent in te lapidem super lapidem*. Oh perdita infelicissima! Oh sterminio troppo funesto!

Ma intanto il tuo Redentore al solo vederlo ancor lontano si rattrista, e si affligge, Misera! e tu nol curi presente? Egli sospira, e tu ridi? Egli piange inconsolabile la tua sventura, e tu meni lieti i tuoi giorni? Deh! gira omai a te stessa sbigottito lo sguardo, e al vederti così abbominevole, e immonda, e che più non serbi indizio alcuno di tua antica bellezza, unisci alle sue le tue lagrime, e corri a offerirgli il sacrificio di uno spirito contribolato, di cuor contrito, e umiliato: Egli, ch' è il Dio delle misericordie userà teco di sua bontà, riedificherà le abbattute tue mura, ristabilirà l'altare, monderà il luogo Santo, tornerà colla sua grazia dentro di te, farà rivivere così i precedenti tuoi meriti, e allora accetterà egli i sacrificj di giustizia, le oblazion, gli olocausti, che gli offrirai sull' altare del tuo cuore. Altrimenti finchè sei in poter de' Demonj, e perseveri nel tuo peccato, per sudar, che tu faccia, non darai un sol passo verso del Cielo. Nò, Iddio non gradisce i sacrificj di un anima a lui ribelle, e nemica. Le azioni di lor natura più sante non sono d' alcun valore per la patria beata. Sono azioni morte, perchè è in istato di dannazione, e di morte. In somma l' anima allorchè pecca, non solo tutti perde i suoi meriti, ma incapace si rende di acquistarne de' nuovi: Secondo funestissimo effetto, che fa nell' anima il peccato.

Il Giusto si rassomiglia nelle Scritture ad un'albero, che coll' altezza delle sue cime, colla estension de'suoi rami, col vivo colore delle sue frondi, colla copia, e la maturità de'suoi frutti è un dolce oggetto di compiacenza, e di amore agli uomini, agli Angioli, a Dio. Fondato, al dir di San Paolo, e radicato sopra di Gesù Cristo, la grazia di lui è quella sorgente, che inaffiando le sue radici gli comunica la vegetazione, e la vita, quell' acqua viva e salubre, che penetrata per le sue fibbre in tutte s' insinua le sue azioni, e le rende, quai frutta saporitissime grate a Dio, e accettevoli in Gesù Cristo. Invano si scatenano contro di lui furiosi venti di tribolazione, e di affanno, invano lo assale colle sue suggestioni l'inferno, che immobile nelle vie del Signore una sola non cade delle sue foglie, ma tutto anzi coopera a rassodarlo nella virtù. Non così l'empio, non così. *Non sic impii, non sic*.

Seccata per lui quella viva sorgente di santificazione e di vita, non solo spogliato si vede delle sue foglie, e privo affatto de' frutti suoi, ma, quasi arida pianta del necessario umore sprovveduta, incapace si rende di produrne de' nuovi. Non già ch' egli sia, come gli Eretici, reciso affatto dal corpo mistico di Gesù Cristo: ma perchè il peccato, che vive in lui, è come un argine, che il corso arresta delle sue grazie, un muro di divisione, che ne impedisce gl' influssi. Quindi tutte le sue opere anche più buone, prive sono di quella bontà soprannaturale, che sola aver possono dalla grazia del Redentore, sono azioni morte, perchè è in istato di dannazione, e di morte, azioni simili a quelle frutta, che là si veggono, ov' era un tempo la impudica Pentapoli, che sotto una corteccia dilicata, e vistosa altro non chiudono, che fradicciume, e che cenere, azioni per conseguenza prive affatto di merito, e per qualunque misericordia usarle possa il Signore di poi, mai, vedete, e poi mai nel numero saranno di quelle, ch' egli coronerà nella gloria. Per questo dicea Cristo a' suoi discepoli: ch' Egli era la vera vite di santità, ed eglino esser ne dovevano i tralci, e che siccome il tralcio non può dar frutto alcuno, se non è unito alla vite; così neppur essi dato avrebbero degni frutti d' eterna vita, se stati non fossero a lui uniti mai sempre; ma se al contrario stati fossero in lui, ed egli in loro, sarebbe moltissimo il loro frutto, poichè senza di lui non farebber mai nulla.

E quì notate, Amatissimi, che a produr degni frutti di santità, non basta essere in Cristo per la sua fede; ma bisogna aver Cristo dentro di se per la pienezza della Carità, che sparge ne' nostri cuori colla sua grazia. Uditelo come di se stesso lo attesta San Paolo nella prima sua lettera a que' di Corinto: Se io parlassi, dic' egli, le lingue tutte

degli uomini, e degli Angioli, e non fosse il mio dire animato dalla carità, io non sarei, che un bronzo sonante, un cembalo scordato, che ferisce le orecchie, e 'l cui suono stridolo, e aspro si dissipa, e si disperde; e se dato mi avesse il Signore il dono delle profezie a leggere ne' misterj più ascosi della Divinità, quello di Scienza onde esporli nel loro lume, e darli a conoscere a' miei Fratelli; e se avessi la fede più viva, e capace di trasportar le montagne, senza la carità io sarei un bel nulla. *Nihil sum*. Anzi, (mirate fin dove si avvanza) quand' anche io distribuissi in cibo de' poveri tutte le mie facoltà, e più ancora, quand' anche io abbandonassi in poter de' Tiranni il mio corpo per essere brucciato vivo, e dato in preda alla morte, tutto questo senza la Carità a nulla mi servirebbe. *Nihil mihi prodest*. E sapete perchè? Perchè la Carità è la sola, che opera il grande affare della salute, la sola grata a Dio per se medesima, e utile all' uomo: Ora questa Carità così utile, e così necessaria col peccato si estingue, e estinta ch' ella sia una volta, tutte le posteriori vostre azioni non sono d' alcun valore agli occhj di Dio, nè hanno, o sono per avere giammai diritto alcuno pel Cielo. Ciò stando: Volgete pure lagrimoso lo sguardo a quanto di buone opere operato vi avete nella schiavitù del peccato: Unite pure in un fascio i sacrificj di lor natura più santi, le orazioni per se stesse più accette, i giorni interi di sospiri, e di pianto, i digiuni, le austerità, le vigilie, che santificarono nelle boscaglie di Palestina, e di Egitto tanti famosissimi Anacoreti, tutte in somma le buone opere da voi praticate in peccato, e dite poscia a voi stessi ciò, che, consumata in pescando inutilmente la notte, ebbe a dire S. Pietro: Ahi miseri! che per quanto affaticati ci siamo, e sparso abbiam di sudore nella notte caliginosa di nostre colpe, non altro acquistato abbiamo, che un nulla. *Tota nocte laborantes, nihil cepimus*. Infatti tutte queste azioni, siccome non hanno per anima la carità, nè per nutrice la grazia, nè l' Angelo del Signore, che le sottragga alle fauci di Satana, e al Trono di Dio le presenti; così sono azioni sopra di cui ha un giusto diritto l' Inferno, e uscite appena alla luce preda divengono dell' infernale Dragone.

Di questa così terribile verità una immagine assai funesta ce ne presenta nella sua Apocalisse l' Evangelista Giovanni. Vedete là quella donna dai dolori del parto angustiata, ed afflitta? Ella è l' immagine la più viva della vostr' anima dal giogo oppressa, e dalla schiavitù del peccato. Ahimè! le opere di Cristiana pietà, ch' erano un tempo l' occupazione più dolce de' giorni suoi, e ch' ella partoriva, dirò così, con diletto, il peccato glie le ha rese oltremodo difficili, e disgustose. Sente

per esse un rincrescimento, una avversione, una noja, che oltremodo la crucia, e la tormenta. *Cruciatur ut pariat*. E quello, che è ancora più spaventoso, uscite appena alla luce, oh Dio! Ecco il serpente antico, che colle unghie spiegate, cogli occhj ardenti, colla bocca spirante vivissime fiamme loro si avventa furioso, e le afferra, le dilania, le divora, e insanguina sopra di esse le immonde sue fauci. *Et Draco stetit ante mulierem, quæ erat paritura, ut, cum peperisset, filium ejus devoraret.*

Ma se ella è così, saranno adunque, voi dite, del tutto inutili coteste azioni per noi? Nò, miei Fratelli: anzi è questo il tempo, in cui è maggiore il bisogno di umiliar con digiuni una carne ribelle, d'importunare con gemiti il Cielo irato contro di voi, di offerire a Dio sacrificj maggiori di mortificazione, e di pianto; non già per ottenere con essi la corona, e la gloria, ma per disporvi a ritornare a Dio, per muover Lui a usarvi misericordia, per sospendere i fulmini dell'ira sua già vicini a piombare sul vostro capo, e precipitarvi agli abissi: Terzo funestissimo effetto del mortale peccato.

E a dir vero, siccome talora nelle corti dei grandi se alcuno distinto sia dal Sovrano, e con occhio di speciale degnazion riguardato, ad esempio di lui e nobili, e plebei fanno a gara per onorarlo, e perfino la terra stessa par, che esulti sotto a' suoi piedi, e sia beato colui, a cui comparte o un dolce sorriso, o un amichevole risaluto. Ma se perduta la grazia, e venuto in odio al Sovrano, questi da fianchi suoi lo allontani, tutto per lui si cambia d'aspetto. Passato in odio l'amore, gli onori in disprezzo, non avvi più chi lo degni neppur d'un guardo; anzi è delitto il parlarne, e d'idolo, ch'egli era degli altrui cuori, divien sull'istante il tristo oggetto della commune indignazione, e abominio. Lo stesso avviene, Uditori all'anima peccatrice. Finchè ebbe Iddio a suo Sposo, e fatto il Trono della Divinità regnavano in cuor di lei le tre divine Persone; finchè era quella pianta frondosa, che dai raggi del divin Sol fecondata copiosi portava, e stagionati i suoi frutti il Cielo e la Terra a gara si univano per onorarla. Era la gloria della celeste Gerusalemme, l'onore del popol santo, le delizie della Casa di Dio. Ma da che, peccando, è divenuta una Babilonia infedele, abitazion de' Demonj, e custodia di ogni spirito immondo; da che si è resa una pianta infruttuosa, e maligna, e degna solo di ardere eternamente, già tutte si armarono a sterminarla le Creature. Irato il Cielo contra di lei, è impaziente di sciogliersi in fulmini a incennerirla, e mal soffrendo la terra di più reggerne il peso, già si spalanca per ingojarla; gli Angioli stessi, e i Cittadini del Cielo, che in lei veneravano il tempio vivente del-

la Divinità, Maria, che riguardavala con ispeciale tenerezza di Madre, Iddio, che compiacevasi dell'amor suo, più non la mirano, che come il più esecrando abominio del lor furore. *Omnes amici ejus spreverunt illam; et facti sunt ei inimici.*

In mezzo a sì orribile disavventura il peccato, che vive in essa è come un peso, che la strascina di continuo all'Inferno, uno stimolo della morte, che già s'avvanza a gran giornate verso di lei; Gli spiriti infernali, che ne sono al possesso chieggono di continuo al Signore che l'abbandoni del tutto nelle lor mani, per seco recarsela nelle lor tenebre; e quello, che è ancora più spaventoso, la Giustizia divina portata per necessità di natura a odiar l'empio e la sua empietà, nè può soffrire, che perseverino sotto degli occhj suoi i peccatori, e gl'ingiusti, già sta scavando sotto le mura di questa Babilonia infedele; ha già alzata la scure alla radice di questa pianta infeconda, ed è in atto di troncare per sempre quel tenue filo di vita, che sospesa la tiene sull'aperta voragine dell'Inferno.

Quindi San Paolo dopo di averci descritta l'anima santa sotto l'immagine di una terra, che inaffiata dalle pioggie del Cielo produce erbe utili, ed opportune a coloro, che la coltivano, e riceve per questo la benedizion del Signore, ci presenta la peccatrice sotto l'immagine di una Terra orrida pe' triboli che l'ingombrano, e per le spine, di cui è piena, una Terra già riprovata dal suo Padrone, e vicina ad essere maledetta, e consumata dal fuoco. *Proferens autem spinas ac tribulos reproba est, et maledicto proxima, cujus consumatio in combustionem* (ad Hæb. 6.). In fatti ella è una vittima di perdizione, un vaso d'ira, e di vendetta, è in istato di dannazione, incominciata, è vero, e non consumata, ma nulla vi manca per consumarla, che un cenno. *Reproba est, et maledicto proxima.*

Trista funestissima condizione, in cui forse perseverate tranquilli, han gia più anni senza pensar neppure al pericolo, che sovvrastavi ad ogni passo, e alle pene acerbissime degli anni eterni, a cui siete per giusto giudizio già condannati. Prima però, che stanco il Signore di più soffrirvi al furor vi abbandoni delle sue collere, deh! aprite gli occhj della fede, o miei cari. Miratevi aperto sotto de' piedi l'Inferno, fremente sopra del capo, e tenebroso il Cielo, armate a voi d'intorno, e pronte ad opprimervi le creature: E al lampo terribile della divina spada fulminatrice, che intorno intorno fiammeggia, e sta ruotandosi sopra di voi in atto sempre di vendicar sue offese, girate infine a voi stessi impaurito lo sguardo. Miratevi tutti molli, e grondanti del sangue prezioso.

che sgorga in gran copia dalla mano amorosa di questo Dio Crocifisso, che sospesi vi tiene sull'aperta voragine dell' Inferno, da quella mano, contra di cui vi avventaste finora quai cani rabbiosi quasi per obbligarlo a lasciarvi piombare per sempre. E a tal vista, a tale spettacolo abbian fine una volta le vostre colpe. Altrimenti guai, dice il Signore per Isaia, guai alla gente peccatrice, a' figli malvagi, al popolo gravido d' iniquità! L' anima vostra, è come una terra deserta, una campagna, che un fuoco divoratore trascorse, una Città da nemico esercito devastata. *Sicut Civitas quæ vastatur*. Invano voi mi vantate e frequenza di Sacramenti, e santità di esercizj, e digiuni, e limosine, e ogni altra opera di Cristiana pietà. Ah insensati! se il corso non arrestate al gonfio torrente di tante vostre sceleratezze, se non uscite dal cupo abisso di vostre colpe, io odio i vostri sacrificj, e detesto l' incenso, che voi mi offerite. Imparate una volta a far del bene. *Discite bene facere*. Che se restj a' miei inviti accenderete sempre più le mie collere, vittima voi diverrete della vendicatrice mia spada, e io v'impegno la mia parola. *Gladius devorabit vos*. Mi consolerò in tal guisa sopra de' miei nemici, e voi tutti, che vivete in peccato, sarete da un fuoco divoratore consumati, da un fuoco divoratore, che non sarà estinto giammai. *Et succendetur utrumque simul, et non erit qui extinguat*.

SECONDA PARTE.

Giunto ogni anno il dì fatale, in cui fù presa da Tito, e distrutta Gerusalemme, era uno spettacolo assai funesto, al riferire di S. Girolamo, il vedere venir da lungi tutti laceri, e polverosi, e insieme unirsi gli Ebrei fra i rotti avvanzi della lor Patria, e tutto empiendo di lamenti, e di strida bagnarne con calde lagrime i sassi, e le rovine del Tempio. Ed erano in ciò sì costanti, che vietato loro dall'Imperatore Adriano di più accostarvisi, compravanne a caro prezzo dalle guardie il passo, per vedere almen da lungi la desolata Città, e piangere alla sua vista. Ma che? Mentre grondava ancora per le aride guancie, e le lacere vesti il pianto, e rispondeva a' loro gemiti Eco pietosa, il crudo soldato interrompeva d'improvviso il lor pianto, e chiedeva loro un nuovo prezzo, perchè ricominciare potessero gli urli funesti, e le lagrime sulle ceneri del Santuario, sull' altare distrutto, sulla Città una volta sì adorna (Hyer. in Sophon. c. 1.). Figuratevi ora, Uditori, che quel popolo sciaurato avesse potuto riparare piangendo le antiche mura di Gerosolima, riedificare il suo Tempio, mondare il luogo santo, e ritornarne al possesso: quanto più

copioso stato sarebbe il suo pianto? E a qual prezzo ancor gravissimo comprate avrebbe le lagrime ristoratrici di tanti mali? Ma quello, che non potevano gli antichi Ebrei, voi lo potete ogni dì, o Peccatori, e Peccatrici Cristiane.

Venite adunque, venite ancor voi a rimirare almen da lungi la Città infelice della vostr'anima dal peccato desolata, e distrutta. *Venite, et videte*. Ahime! In qual orrida solitudine si è mai ridotta colei, che piena un tempo della corte celeste, e della Maestà del suo Dio la reina sembrava dell'Universo. Rimasta fra lo squallore di sterile vedovanza per l'abbandono dell'immortale suo Sposo, ha steso a straniere catene il piede. Esposta al sacco, e al furor de'nemici, stesero la mano crudele a quanto avea di desiderabile, prezioso, e arricchiti si sono delle sue spoglie. Ahi misera! non serba più alcun segno di sua antica grandezza, e di tante e sì belle virtù, onde arricchita l'avea il celeste suo Sposo, di tanti, e così rari doni, che dati le avea per ornamento, e per guida, di tutto la dispogliarono gli empj mostri di abisso. Resa instabile dal suo peccato, e data in preda a uno spirito di vertigine, più in lei non si veggono i soliti sacrificj, e le solennità del Signore, ma sparsi per le contrade, e sdrajati nelle immondezze i suoi sensi, ch'eran le pietre dello spirituale suo Tempio, rovinato, e immondo l'altar del suo cuore, simili a spento carbone gli affetti, che quasi reali Sacerdoti offerir solevano a Dio vittime spirituali, ed accettevoli in Gesù Cristo, tutto è confusione, e disordine. Intanto una notte oscurissima d'ignoranza, e di colpa ha steso sopra di essa il tenebroso suo manto, nè altro si vede, che aperto sotto a' suoi piedi l'Inferno, che già l'avvolge tra le sue fiamme, e fulminante sopra del capo il Cielo giustamente adirato contro di lei.

A vista sì lagrimevole, e sì funesta a piè ti porta di questo Gesù Crocifisso o peccatore, e peccatrice Cristiana a piangere inconsolabile la tua sventura. Scorra e dì, e notte senza riposo quasi gonfio torrente da' tuoi occhj il pianto, e non tacciano un momento le tue pupille. Spandi siccome acqua avanti a Dio il tuo cuore, e alzate le man supplichevoli verso di lui con voce spinta alle labbra dall'interno affanno dell'animo, vedi, gli dici, vedi o Signore, e considera. *Vide Domine, et considera*. Oh Dio! Con qual furore entrò l'Inferno al possesso della vostra eredità; come ha reso abominevole il Tempio, che fabbricato vi avete, e santificato col Sangue; com'è rimasta solitaria, e nuda questa spirituale Gerusalemme dell'anima mia. *Vide Domine, et considera*. Le opere di lor natura più sante dal peccato mortificate cibo divennero di rapaci avvoltoj, e preda infelice delle bestie della Terra. Quanti vengono a luce teneri par-

goletti, che in lei producono le squallide virtù, e languenti, tutti gli sbrana sotto degli occhj suoi l'infernale Dragone, ed è molle per ogni lato, e fumante del loro sangue il terreno, e per cumulo maggior de' suoi mali è divenuta in odio al Cielo, e oggetto di derisione all'Inferno. *Vide Domine, et considera.*

Ma e fino a quando sarete adirato contro di me, fino a quando arderà l'ira vostra, qual fuoco divoratore, che m'investe, e mi penetra colle sue fiamme? *Usquequo Domine irasceris in finem? exardescet velut ignis zelus tuus.* Deh! vi scordate, o Signore, delle passate mie colpe: *Ne memineris iniquitatum nostrarum antiquarum*, e accorrete sollecito in mio ajuto, che all'estremo io sono della miseria, e già vicino a dannarmi per sempre, *Cito anticipent nos misericordiæ tuæ, quia pauperes facti sumus nimis.* Ajutatemi, ve ne prego, ajutatemi colla grazia vostra o Dio della salute, e fate conoscere sopra di me, che voi siete il Salvatore delle Anime, nè altro significa il nome vostro adorabile di Gesù. *Adjuva nos Deus salutaris noster.* Liberatemi adunque, o mio Gesù, dal duro giogo, e dalla schiavitù, che mi opprime, e dal pericolo troppo funesto di eterna morte, e in virtù del nome vostro Santissimo cancellate col Sangue la moltitudine delle mie colpe: *Et propter gloriam nominis tui Domine libera nos, et propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum* (Salm. 78.).

LA VERA CONVERSIONE DEL CUORE.

FER. V. POST DOM. IN PASSIONE.

Et ecce Mulier, quæ erat in civitate peccatrix, ut cognovit quod Jesus accubuisset etc. S. Luc. c. 7.

Una pubblica peccatrice della Città, che, tutta in fronte portando la contrizione del cuore, entra inaspettata nell' ampia sala di un gran Convito, e a piè gettatasi del Redentore, li lava ossequiosa col pianto, li rasciuga colle sue chiome, gli stampa di baci, e di odoroso balsamo li profuma, nè pria gli abbandona, che udita non abbia da lui la dolce pietosa sentenza di remissione, e di pace; eccovi la viva immagine di un' anima penitente, e contrita, che pria d' invitarvi al celeste convito dell' immortale suo Sposo, vi propone in questo giorno la Chiesa. Ella a voi rivolta, come allor Gesù Cristo al Fariseo orgoglioso, che invitato lo avea, vedete, vi dice, vedete voi questa donna? *Vides hanc mulierem?* Questa niente meno di voi ha tutte corse le vie della perdizione, e della

morte, fino ad essere contradistinta coll'obbrobrioso nome di peccatrice: *Quæ erat in Civitate peccatrix*; e voi niente meno di lei udito avete più volte dal Ministro del Santuario, che rimesse vi furono le vostre colpe. *Remittuntur tibi peccata tua*. Ma vi credete per questo di poter essere al par di lei quieti affatto, e sicuri, che rimesse vi sieno veramente? Difficile spaventosa questione, e più degna di lagrime, che di parole, questione che ripeter dovete tremando tutto dì a voi stessi, Uditori amatissimi. Ma perchè possiate ripeterla con profitto, io penso di seguir passo passo la peccatrice nelle sue vie, e condurvi per esse a vista di quel dolore che internamente la affligge, affinchè posto al confronto il dolore, ond'ella a piè si presenta di Gesù Cristo, con quello, onde voi a' piedi vi presentaste del suo Ministro giudicare possiate, se tale fu il dolore di vostre colpe, che sperarne possiate a ragione della Bontà Divina la riconciliazione, e la pace.

Al primo rientrar che fece in se stessa quella pubblica sfacciata donna, al primo sguardo, che gettò ella sulle perverse sue vie, ah! in quale orribile aspetto le si schierarono avanti, e le abominazioni de' suoi pensieri, e le immondezze de' suoi affetti, e le insidie delle sue labbra, e la lascivia degli occhj suoi, e il portamento impudico, e i vani ornamenti, che resa l'avevano un laccio fatale degli altrui cuori, e la Città per lei ricolma di prostituzioni, e di scandali, e sopratutto la Maestà infinita del sommo Dio per tante sue disonestà vilipesa. Piena a tal vista d'odio contro di se, di confusione per le sue colpe, ahi! le smanie divoratrici, le inquietudini desolanti, che squarciano in mille guise il povero angustiato suo cuore! Considerò, dice San Gregorio, la moltitudine, la gravezza, l'enormità de' suoi falli, nè volle limite alcuno alla veemenza del suo dolore. *Consideravit quid fecit, et noluit moderari quid faceret* (hom. 32.). Già mille si affacciano alla sua mente coccenti pensieri di mutar vita, di mortificazione, di affanno; Già tutta mette in iscompiglio la sua famiglia, e muove a romore il vicinato, per risapere del medico, che la risani, e dai lacci la sciolga del suo peccato. *Consideravit etc.*

Ma fra tanti, che ve n'erano allora in Israello, quale pensate voi, ch'ella scelga? Uno forse di que' Sacerdoti, la cui vita scandalosa e mondana era poco dissimile dalla sua? Uno di que' Profeti di cui si lagna il Signore in Ezecchiello, che opporsi non sanno quasi argine insuperabile alla immensa piena dei vizj, ma quai molli e pietose Profetesse impararono a sottopor de' piumacci ad ogni cubito, e de' guanciali al capo di ogni età, di ogni condizion, di ogni sesso, per lasciarli dormi-

re placidamente in seno alla morte? Ah! che non son queste le mire di un anima veramente contrita delle sue colpe. Ella ha scelto colui, la cui vita irreprensibile, e santa, era il più aperto rimprovero della sua; la cui morale illibata lo rendea formidabile alle sue passioni; la cui scienza infinita superiore rendevalo a ogni sorpresa; Colui, che guai gridava, guai a quelli che menano in riso, in giuochi, e in allegria i lor giorni, e beati per lo contrario que' che si affliggono, e che piangono continuamente; Colui, che andava a tutti intimando per le contrade di rinunziare a se stessi, ai piaceri, alla carne; Colui in somma, che sebbene severo nelle sue massime, irreprensibile ne' suoi costumi sapea peraltro, dice Santo Agostino, ch' era il più atto a guarir le sue piaghe. *Illum ad sanandum esse idoneum, ad quem venerat sciebat* (Serm. 99.). Imperciocchè il primo passo di un anima veramente contrita, e risoluta di mutar vita, è di scieglìere a giudice della sua coscienza l' uomo il più esatto, il più illuminato, il più caoto, il più idoneo in somma a distinguere in lei lebbra da lebbra, a istruirla nei doveri del proprio stato, a proferire sopra di lei la sentenza, a porre in opra i mezzi a risanarla più necessarj, ed efficaci.

Ciò presupposto; permettetemi che io vi dimandi: Il Ministro da voi eletto a curar la vostr' anima è egli de' più idonei, o de' più indulgenti? E' egli un Mosè illuminato, avvezzo a parlare con Dio nel fervore della preghiera, a trattare con Lui appiè dell' arca gli affari della vostr' anima, a imbeversi de' puri lumi, che deve infondere sopra di voi, un Mosè, che porta sempre avanti a se le tavole della Legge non difformata dalle opinioni degli uomini, ma scritta dal dito stesso di Dio nelle Scritture, ne' Concilj, nei Padri, nelle decisioni della sua Chiesa, per confrontare con essa tutte le vostre azioni? O è piuttosto un ceco, che conduce altri cechi, uno di que' Profeti, che fan dire al Signore ciò, che il Signor non ha detto, che lisciar sanno, e imbiancare colle pieghevoli loro opinioni quel sordido muro d' iniquità, che veniste contra di Dio innalzando? E' Egli, un Elia zelante per la causa di Dio, e intrepido a sostenerne i diritti, un Elia cui tentano indarno di atterrir le minaccie di Gezzabele, o i soldati di Ocozia? oppure uno di que' Profeti, che abbagliare si lasciano dallo splendore delle vostre ricchezze, che curano più la grandezza del vostro stato, che la gravezza di vostre colpe, e negarvi non sanno ciò, che accordarvi non possono senza peccato? E' Egli un Samaritano pietoso, che va alla radice del male a infondervi coll' oglio della dolcezza il vino della efficacia, e della forza, nè prima ne abbandona la cura, che guariti non veggavi pienamente? Og-

pure è un Medico insensato, che invece di riserbarne a tempo opportuno la guariggione, leva la mano con tutta facilità sù d' ogni piaga incancherita, e fetente, per farvi discendere la benedizione, e la pace, *dicentes pax*, quando vi fulmina invece il Signore la maledizione, e la guerra, *et non erat pax, ait Dominus Deus*? Ah! se è tale il Ministro da voi eletto a giudice de' vostri falli, è l'indizio più certo, che vero non è il dolore, e la conversione del vostro cuore.

Ma, e dove trovarlo, voi dite, un Mosè illuminato, un Elia zelante, un Samaritano pietoso? Dove trovarlo? Ah! voi ben vedete Fratelli, quanto una tal replica sia ingiuriosa a questo Dio, che mai non abbandonò la sua Sposa; e se a' tempi della Sinagoga riservati si avea sette mila uomini, che non piegarono le ginocchia avanti di Baal, conservati avrà senza dubbio per la sua Chiesa de' savj Ministri, che non sacrificarono all' idolo dell' ignoranza, e del costume. Ha certamente la Chiesa di Dio, i suoi Mosè illuminati, i suoi Elia zelanti, i suoi Profeti, che cercano *non quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi*: Ma il male si è, che non volete trovarli, e se v' imbattete in uno di essi una volta, non vi tornate più un' altra. Andate con Acab a interrogare i Profeti di Baal, come se non vi fossero veri Profeti in Israello, e i Michea, i Profeti del Dio vivente vi sono sempre in odio, perchè le lor Profezie son troppo funeste ai vizj, che ancora amate, e alle passioni, che regnano ancora nel vostro cuore. Volete di que' Profeti, i quali vi dicano, a parlare con Agostino: Vivete pure come vi piace, che il Signore vi vuol salvi: *Vivite ut vultis, Deus neminem perdet*. Abbiate solo la sua fede, ch' egli non dannerà certamente que', che ha redento col Sangue; e se volete ricrearvi alquanto cogli spettacoli, e co' teatri, andate pure, che non v' è male. *Et si spectaculis volueritis oblectare Animas vestras, ite, quid mali est* (Lib. de Pastor. c. 3.). E le feste, che si celebrano per la Città con gozzoviglie, e con crapole, andate, celebratele pure, che è grande la divina Misericordia, e perdona ogni cosa. *Ite, celebrate, magna est Dei misericordia, quæ totum ignoscat*. Eccovi il Ministro, che voi vorreste. Quindi la sola scelta del Giudice delle vostre coscienze, diceva un gran Vescovo, è la prova più decisiva, che non avete dolore alcuno di vostre colpe, che andate a lordarvi colà, dove purificar vi dovreste dalle vostre lordure.

Non così certamente la pubblica peccatrice, di cui ci parla San Luca. Non prima riseppe ella che Gesù Cristo posto erasi a tavola presso del Fariseo, che rotto ogni indugio si getta frettolosa giù per le scale, tanto è l' amore ond' ella avvampa, e 'l dolore che la trafigge, che l' u-

no aggiunge le ali a' suoi fianchi, l'altro affretta quasi acuto sprone i suoi passi. Sorprese ad una sì inaspettata risoluzione le sue passioni le tengon dietro piangendo, e afferratala per le sue vesti, e leggermente scuotendole: Dunque, le dicono, tu ci abbandoni, e ci abbandoni per sempre: *Dimittis ne nos?* e da questo momento non saremo più teco in eterno? E queste, e quelle cose, che tanto ti piacevano una volta, da indi innanzi in eterno non ti saranno più permesse? Ed oh! quali cose le suggerivano, quali disonestà suggerivanle, miei cari Uditori; ma sorda ai loro gemiti, e alle lor voci ne fugge rapida dalle mani. Stordito il popolo al vederla quasi fuor di se stessa, e accorsa in fretta la moltitudine de' suoi amanti, tutti le si affollan d'intorno per ritenerla; ma tutto è indarno. Piena di pensieri, e di affanno, veduta non vede, e salutata non risaluta, chiamata non sente; corre, s'affretta, s'avvanza sù per le scale, e corriam seco ancor noi al più tenero insieme, e più eloquente spettacolo, che veduto siasi giammai. Eccola nella gran sala, e sia che il peccato ne accresca in questo punto i suoi orrori, sia che la presenza del Signor suo, la renda tanto più turpe agli occhi suoi, quanto è più bella a que' di Dio, non osa di farsi avanti, ma fermatasi così com'era scarmigliata, e confusa alquanto in disparte, si getta a' suoi piedi; nè quì prorompe in alcuna di quelle smanie, che sono così comuni a' mondani, ma immobile, e tacita si rimane, tanta è la moltitudine de' pensieri, che le si affollano d'intorno, che ancor non sa a qual di essi aprir si debba il varco, e tanta la veemenza de' suoi affetti, che non lascian libero alla sua voce il passo. Il solo cuore è quel che parla per la copia delle sue lagrime, per lo disordine delle sue chiome, per l'ardor de' suoi baci, e per la fragranza de' suoi profumi, il cuore il cuore, che fattosi, al dire di San Paolino, un'altare de' piè di Cristo, vi si sacrifica vittima di dolore, e di affanno. *Ipsos sibi pedes sacrarium, ut ita dicam, et altare constituit*. Accolti pertanto sù quest'altare quanti si aggirarono per la sua mente affetti infami, e pensieri impudici, quanti violarono il corpo suo meretricj ornamenti, baci lascivi di amanti, adulterj, fornicazioni, disonestà, tanti son gli olocausti, ch'ella ne offre in se stessa all'offeso suo Dio. *Quot ergo in se habuit oblectamenta tot de se obtulit holocausta* (Greg. hom. 33.). Imperciocchè armata quasi d'acuta spada d'un santo odio contra di essi tutti li fa morire in cuor suo per un dolore vivissimo, che gli abomina, quanto può abominarsi da un figlio un assassino crudele, che tende insidie all'amoroso suo Padre, e li detesta quanto può detestarsi da una sposa fedele un veleno, che le rapì d'improvviso il suo amato consorte. *Quot ergo etc.*

Alza ora la torbida fronte, e mira te stesso in questo vivo specchio di penitenza, o peccatore, e peccatrice Cristiana. Metti al confronto il tuo dolore col suo, e mira se più, che l'odio, e la detestazion del peccato ha luogo in te una certa natural tenerezza, l'infamia, il danno, che venner dietro alla colpa. Mira se ti duoli con essa di non dolerti abbastanza, e mai non cesseresti di lavare col pianto i piedi dell'offeso tuo Dio; O se piuttosto tutta la cura del tuo dolore ad altro non si riduce, che alla rapida rammemorazione d'alcune colpe, che sono sempre le stesse, e alla parte più necessaria del Sacramento, alla conversione del cuore poco o nulla vi pensi. Se in somma un odio santo di te medesimo, e un perfetto abominio della passata tua vita ha fatte morire in te le tue immonde passioni; o se ne ascolti ancor con piacere la voce tenera, e insidiosa, qualora scuotendoti la carnale veste dei sensi, ti vengono sussurrando così dietro alle spalle, e a fermarti t'invitano, e a ritornare agli usati piaceri? Ah! se ami ancora nel fondo del cuore il peccato nell'atto, che ti protesti di detestarlo, se richiami con una mano le tue passioni nell'atto, che le discacci coll'altra; nò, non è vero, ma ingannevole il tuo dolore.

Qualora pertanto del dolore io parlo alla vera conversion necessario, non mi venite avanti con quelle formole d'orazione, che voi trovate ne' libri vostri descritte, con in fronte *Atto di Contrizione, o di amore*, che per leggerle, e rileggerle, che voi facciate, non faranno giammai che il cuor vostro agghiacciato d'amor Divino s'infiammi; o con poche lagrime, e sospiri, che le donne principalmente hanno sempre alla mano, lagrime più che da un interno raccapriccio e sincera detestazione d'ogni colpa, dal costume spremute, e dalla vergogna di essere riconosciute per ree. E benchè quelle utili esser possano a peccatori non meno, che a' Giusti, e di santi desiderj e pie nozioni feconde; e sien l'altre, al dire de' SS. Padri, una celeste rugiada, che rende l'anima feconda in ogni genere di virtù, e quasi un felice diluvio, ove affogati restano i vizj; pure la vera conversione del cuore è ben tutt'altro, che la pia recita d'alcune formole d'orazione, e l'effusion passaggiera di poche lagrime, e sospiri.

La vera conversione del cuore è un dolore interno per avviso del Tridentino, un dolore dell'animo, e una sincera detestazion d'ogni colpa. *Animi dolor ac detestatio de peccato commisso*. Là vuole Iddio, che abbia principio la vita, ov'ebbe principio la morte. Nel cuore si concepì, e indi passò alle membra esteriori il peccato; dal cuore uscirono i desiderj malvagi, le inimicizie, i furti, le disonestà, le vendette; il

cuore, e non le vesti, vi dice egli pel suo Profeta, per una vera amarezza, e santo orrore si spezzi. Questo solo è il sacrificio, che offerì sull'altare de' piè di Cristo quella donna Evangelica, questo il sacrificio d'uno spirito contribolato, d'un cuor contrito, e umiliato, che solo può piacere all'Altissimo. Epperò quand'anche voi versaste più lagrime di un Esaù per la perduta benedizione del Padre, quand'anche voi deste segni maggiori di pentimento di que' che diede un Acabbo, allorchè cinto di cilicio le carni, e squarciatesi in seno le vestimenta dormiva prosteso sul sacco, e la cenere: anzi quand'anche voi versaste più lagrime, e deste segni maggiori di pentimento di que', che diede la femmina peccatrice, non sarebbero a Dio grate giammai, finchè non partono dall'interno sacrificio, e dall'affetto del cuore.

E ben lo dichiarò Egli stesso nella parabola, che a sgridar la condotta del Fariseo orgoglioso introdusse Gesù. V'eran, gli disse, due debitori d'un usurajo, uno di cinquecento, l'altro di cinquanta denari. Ma non avendo con che pagarlo, li rimise ad entrambi. Ora quale di essi lo amava di più. Il primo, rispose il Fariseo, e approvò la sua risposta il Salvatore. Indi la donna additando: Vedi, gli disse, vedi tu questa donna? Io venni in tua casa, nè hai dato acqua a' miei piedi, ed ella ancor non cessa di lavarli col pianto; Tu non m'hai dato il bacio amoroso di pace, nè unto, com'è costume, di oglio il mio capo; ed ella non è mai sazia di stampare di baci, e profumare con prezioso balsamo i piedi miei. Ti dico adunque, che rimesse le furono di molte colpe, perchè ha amato di molto, e a chi meno ama, ne son rimesse di meno.

Ed ecco, che per sentenza di Gesù Cristo il perdon de' peccati non si accorda alla copia delle lagrime, o agli altri esteriori segni di pentimento, ma al solo amore da cui derivano: Ecco che il perdon de' peccati siegue la Carità in maniera, che ove è maggiore la Carità, ivi è maggiore il perdono, dove è minore, è minore, e ove per conseguenza non avvi principio alcuno di Carità, non avvi principio alcun di perdono.

Infatti se non è degno della grazia divina quel figlio, che ama i Genitori al di sopra di Dio, dovrem poi credere, che ne sia degno colui, che ama ancora le Creature al di sopra di lui, anzi, che ama solo le Creature, e non ama punto il suo Dio? Colui, che viola apertamente il più essenziale de' suoi precetti, com'è quello d'amarlo, nell'atto stesso, ch'egli pretende di riconciliarsi con lui, ed esser partecipe della sua grazia? Nò, finchè il cuor vostro si sta dissipando col prodi-

go dell' Evangelio in lontane regioni, cioè nell' amore delle Creature la celeste eredità di suo Padre, finchè sta pascendosi cogli immondi animali, e rivoltandosi con esso loro nel fango il più abominevole de' brutali piaceri, non isperi di vederlosi venire incontro per abbracciarlo, e rivestirlo della primiera stola dell' innocenza. L' amore disordinato delle Creature quello si fù, che lo staccò dal suo Dio, l' amore ordinato dev' esser quello, che di seno strappandolo alle Creature, lo ritorni pentito verso di lui, e 'l riconduca colla peccatrice a' suoi piedi tutto pieno di confusione, e di affanno pe' suoi passati vaneggiamenti *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum, cui autem minus dimittitur, minus diligit*.

Ma io ben m' avveggo, Uditori, che voi andate fra voi medesimi mormorando co'Farisei, che sedeano a mensa con Gesù Cristo, e m'aspettate ansiosi per dimandarmi, se è poi vero, che 'l solo timor dell' Inferno non basta col Sacramento a ottenervi 'l perdono di vostre colpe, ma vi si esige un principio almeno di carità, che vi faccia amar Dio, come fonte d' ogni giustizia, giusta l' espressioni del Concilio di Trento, e incominci a dominare in cuor vostro, siccome vi dominava da prima l' amor del peccato.

Ma io, anzichè entrare in questioni con voi, e o all' altra attenendomi delle opposte sentenze, prevenire così il giudizio definitivo, e la decision della Chiesa: Anzichè fulminare con Paolo il più terribile Anatema a que', che non amano il nostro Signor Gesù Cristo, e intimarvi con San Giovanni, che se non l' amate, vòi siete ancora in istato di perdizione, e di morte: *Qui non diligit, manet in morte*: Anzichè dirvi con Agostino, che il solo timore non cambia il cuor dell'uomo, ma l'amore di Dio è quel che converte, che il lupo è sempre lupo, benchè sia costretto abbandonare la preda per timor de' Pastori, e fuggir dall' ovile (Conc. 25. in psal. 118.), e che colui, il quale non pecca pel solo timor della pena, non teme già di peccare, ma di dannarsi, e peccherebbe di fatti, se farlo potesse impunemente: io dirovvi piuttosto, che or non è tempo di disputar, ma di piangere.

Ah! un'anima veramente afflitta per l' offesa fatta al suo Dio non entra in queste odiose ricerche. Lascia alle scuole le speculazioni, e le dispute, e da' decreti ammonita, e dagli oracoli del Vaticano, che ove si tratta della efficacia, e del valore de' Sacramenti non le più probabili solamente, ma le più sicure opinioni seguir si devono, non si crede sicura abbastanza, se oltre la fede, che l' anima, la speranza, che la sostiene, il fuoco non sente della Carità, che sollevala sopra se stessa, per unirla

a quel Dio, che solo può guarir le sue piaghe, e renderla eternamente felice.

Quindi da questo divino fuoco infiammata corre coll' Evangelica peccatrice non già a' piedi d'un Dio alle tavole assiso del Fariseo, ma a un duro legno sospeso per amor suo. E quivi ne considera per una parte la Maestà sua infinita, la bontà, la dolcezza, e tutte le innumerevoli prerogative di Monarca, di Creatore, di Padre, di Fratello, di Sposo, di Redentore, di Amico, che amabile il rendono, e dolcissimo sopra ogni cosa. Getta per l' altra uno sguardo pieno d'orrore sopra se stessa, e sulla ingratitudine mostruosa, onde ha avuto l' ardire di abbandonarlo; che dissi d'abbandonarlo! di ribellarsi contro di lui, di posporlo alla putredine, e al fango, di rinnovargli ben mille volte per suo diporto la scena lugubre del sanguinoso Calvario. Gira tremando alla Patria beata lo sguardo, e là si vede chiusa irremissibilmente per sempre; lo abbassa impaurito alla terra, e aperto si mira sotto de' piedi l' Inferno, vede il luogo tormentosissimo, che le si appresta, e inciso vi legge a caratteri di tormenti, e di fiamme della Giustizia divina il suo nome. In mezzo a sì terribili considerazioni la voce ascolta del Crocifisso suo Dio, che la invita al suo seno, che le stende amorose le braccia per ajutarla, che aperto le mostra il suo costato, ove ricoverarsi dal furore di sue vendette, che è pronto ancora a cancellar col suo Sangue il decreto fatale di sua eterna condanna sol, ch'ella senta per lui l' amore, e la tenerezza di Figlia, e 'l chiami anco una volta col dolce nome di Padre. *Amodo voca me Pater tuus*. A tale invito, e ad una vista sì consolante, e sì dolce, oh Dio da quai nuovi amorosi palpiti agitare si sente l' infiammato suo cuore, e con qual forza staccarsi di braccio alle sue passioni per volare con tutto l' affetto a quel Dio, da cui si partì.

E poichè l' amore trasforma di tal maniera l' amante nell'oggetto, che ama, che comuni gli rende gli affetti, e i pensier dell' amato; siccome Iddio odia infinitamente il peccato, perchè l'odia per una necessità del suo essere, che 'l rende infinitamente nemico d'ogni peccato; così quanto l' anima più s' avvanza nell' amor del suo Dio, tanto odia di vantaggio i suoi falli, come Iddio medesimo li odia, e li detesta, cioè con un' odio sommo, e senza limiti. Anzi siccome non avvene alcuno, che sfugga l' odio, e la detestazione di Dio; così niuno ve n' ha, che sfugga l'odio, e la detestazione di lei. Ella tutti gli odia, gli ha in esecrazione, in orrore. Ella prende come dette a se stessa le parole d' Ezecchiello: Rigettate con sommo orrore da voi tutti i disordini, e le abominazioni, onde la santità violaste della mia legge, e fatevi un cuor nuovo, e uno spirito

nuovo. E quindi ne nasce il timore de' giudizj divini, che la spaventa, l'amarezza, che la trafigge nel riandar col pensiero i dì funesti della passata sua vita, l'afflizione, che la divora a vista della enormità di sue colpe, l'inquietudine interna, che turbata la rende, e inconsolabile, finchè non sente colla Donna dell' Evangelio, che rimessi le furono i suoi peccati, e 'l Signore è riconciliato con Lei. Quindi gl' interrotti sospiri, che partono involontarj da un cuore dal più vivo dolor penetrato, le continue violente percosse del petto, le calde lagrime, che sgorgano quai gonfj torrenti dagli occhj suoi, le affettuose espressioni, che dimandano al Signore pietà, i dolentissimi *Miserere*, che riempiono l'aria d'un suono compassionevole, e lugubre, le fervorose preghiere, che chieggono a Dio con Davidde di creare in Lei un cuor nuovo, di darle uno spirito contribolato, un cuor contrito, e umiliato.

E intanto l'amor di Dio per una parte, che la rapisce alle sue passioni, che la riscalda colle sue fiamme, che ne consuma le velenose radici dell' amor proprio; e l'odio per l'altra, e la detestazion d'ogni colpa, che rompe l'ostinazione del cuore, che ne umilia l'alterigia, e lo riempie d'amarezza, e di affanno, offrono alla offesa divina Giustizia quell' accettevole sacrificio di contrizione, e di dolore, che offerì sull' altare de' piè di Cristo l'evangelica peccatrice, e che solo può meritarle quella dolce amorosa sentenza: *Remittuntur tibi peccata tua*.

SECONDA PARTE.

Per molto, che fosse l'amore di quella donna, copiose le lagrime, acceso l'odio, e la detestazion di sue colpe, pure non avrebbe giammai udito dal Redentore, che rimessi le erano i suoi peccati, se con quell' occhio scrutatore, che penetra fino al fondo del cuore umano, letta non vi avesse la ferma risoluzione, in cui era, di più non peccare per l'avvenire a costo ancor della vita. E però se attribuì da principio la remission di sue colpe alla grandezza dell' amor suo, soggiunse di poi, che la salute della sua anima era un' effetto della ferma fiducia, che avea, di conservarsi a lui fedele per sempre cogli ajuti della grazia. *Fides tua te salvam fecit*, dandoci con ciò a conoscere che nella vera conversione del cuore va sempre unito a un principio almeno di carità, un' odio sommo, e una detestazione sincera d'ogni peccato, e a questa una ferma risoluzione di più non commetterne in avvenire, com' ebbe a definirla il Concilio di Trento: *Animi dolor ac detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi de cætero*.

E quì notate, Amatissimi, che la' ferma risoluzione di non peccare non riguarda i peccati soltanto di già commessi, ma a tutte si estende le differenze dei tempi, e tutte abbraccia le specie, e le qualità de' peccati. *Cum proposito non peccandi de cætero*. Sì, l'anima veramente pentita delle sue colpe non va dicendo, che è debole, e troppo facile ad essser vinta dalle lusinghe dei sensi. Piena di una santa fiducia in Dio va sfidando il Mondo colle sue lusinghe, la carne colle sue attrattive, colle sue suggestioni l'Inferno, la morte co' suoi terrori a staccarla dal seno, e dall'amor di Gesù. Ella stende all'avvenire uno sguardo, nè prescrive altre vie a' suoi passi, che le vie del Signore, nè altri sentieri al suo cuore, che quelli della sua legge; e in mezzo ai santi trasporti di un amor vero, e fervente a Dio rivolta: ho giurato, gli dice, e giuro di nuovo in questo punto di custodire gelosa fino all'ultimo de' giorni miei la legge santa de' vostri precetti. *Juravi, et statui custodire judicia justitiæ tuæ*.

E in così dire già fugge con Lot dalle vicinanze di Sodoma, e di Gomorra, da tutte cioè le occasioni, per cui s'introdusse, o è facile, che s'introduca il peccato; già s'apparecchia colla casta Susanna a vedersi priva piuttosto dell'onore, e della vita, che acconsentire alle altrui richieste insidiose, e impudiche, a ricevere con Eleazaro da' crudeli Ministri la morte pria, che far mostra soltanto di trasgredir la sua legge, a vedersi colla Madre famosa de' Maccabei scorticati barbaramente, e vivi arrostiti i sette suoi Figli, e cader vittima ella stessa del furore di Antioco, anzichè accostare a' cibi vietati le labbra, a soffrire in somma con Paolo la fame, le tribolazioni, le angoscie, le nudità, i pericoli pria, che staccarsi mai più dall'amor del suo Dio. Già dà colla donna Evangelica, ch'io vi proposi finora ad esempio, un perpetuo bando alla turba de' suoi amanti, già a tutte rinunzia le mode, e di tutti si spoglia i profani ornamenti; già pronta si vede a dare al suo corpo tanto di tormento, e di pena, quanto gli diede di allegrezza, e di piaceri, a far, che servano al merito, e alla santificazion quelle membra, che al peccato servirono per sua eterna condanna; a riparar finalmente con una pubblica esemplar penitenza gli scandali di una vita irreligiosa, e malvagia. Così ottenne ella da Cristo la remissione delle sue colpe, e quella pace di Dio, che supera ogni pensiero, e riempie lo spirito di consolazione, e di gioja, ed è il più sicuro argomento della presenza dello Spirito Santo inabitante in Lei per la Carità. *Vade in pace*. Così ottener dovete ancor voi per mezzo del suo Ministro la pace interna del cuore, che è l'effetto, l'indizio, la ricompensa di un amore vero, di un dolor sommo, di una detestazion sincera, di un fermo, e stabile proponimento.

Ma una sollecitudine così grande pe' beni frali, e caduchi di questa terra, e una sì lagrimevole indifferenza nel chieder gli eterni, è senza dubbio un' indizio funesto di riprovazione, e di morte. Voi forse non sentiste finora la vicendevole unione strettissima fra l'Orazione, e la grazia, fra l' Orazione, e la beatitudine eterna: Eccomi pertanto a dimostrarvi ora unite sì strettamente l' Orazione, e la salvezza dell' uomo, che per una parte chiunque non fa Orazion, non si salva: per l'altra, chiunque fa Orazion non si danna.

Noi crediamo, che niuno conseguir possa la sua eterna salvezza, s'egli non è chiamato da Dio, e niuno, benchè chiamato sia per operar tutto ciò, che è necessario per conseguirla, se il Signor non l' ajuta colla sua grazia, e niuno infine sia per avere la grazia della salute, se a Lui non la chiede colle preghiere. Infatti benchè nulla ottenere si possa, che preveduto da Dio, e preordinato non sia; pure le virtuose azioni degli uomini, anzi la stessa predestinazione alla gloria è stata da Dio disposta in maniera, che gli Eletti colle fatiche loro vi arrivino inquanto, che pregando si meritano di ottener ciò, che avea stabilito prima dei secoli di donar loro l' Onnipotente.

Tale appunto esser dovea il piano ammirabile delle divine Misericordie sopra dell' uomo, affinchè non fosse senza i suoi meriti la corona, e non avesse la grazia divina ad incontrare quella sorte medesima, che incontrò la semente del Evangelico Agricoltore. Senza di questo i doni del Cielo verrebbero a cadere sovente o lungo le vie di un cuore sensuale, e malvagio, e preda si rimarrebbero dello Spirito immondo, o sulla pietra di una coscienza indurita, e ostinata nel suo peccato, senza produr fiore alcuno di cristiane virtù, e degni frutti d' eterna vita; o fra le spine di un' anima anelante ai beni di questa terra, distratta dagli affari del secolo, piena di cure, e di sollecitudini mondane, e di affetto alle ricchezze ingannatrici, e vi rimarrebbero soffocati. Quindi per grande, che sia il desiderio, e focosa la brama, che porta Iddio a versare in cuor nostro le pioggie benefiche degli spirituali suoi doni, il Cielo però è sempre imbronzito sopra di noi niente meno, che il fosse a' tempi d' Elia sulle campagne d' Israello, finchè sulle ali di una viva fede, e di una ferma speranza non ci portiamo in fino al Trono della sua grazia, levando le mani supplichevoli verso di Lui, e presentandogli l' anima nostra infelice, siccome un campo dalla sete riarso delle sue Grazie. *Deus dare vult sed non dat nisi petenti*. (Lib. de don. Persev.) dice Santo Agostino.

E' vero, che il Signore previene tal volta le nostre suppliche, e a parte ci chiama de' doni suoi, senza essere pregato da noi: Ma egli è

vero altresì, soggiunge il Santo, che la grazia dell' Orazione è bene spesso l' unica grazia, che ci offerisce, e l' unico mezzo, per esser salvi. *Constat Deum alia non orantibus, alia non nisi orantibus præparasse*. Mirate l' uomo nello stato del suo peccato. Oh Dio! che disordine ne' suoi affetti, che corruzion nel suo cuore, che spesse tenebre sugli occhj suoi, che funesti legami il tengono avvinto nella schiavitù dell' Inferno, quale spande per ogni lato fatale odore di morte? Una truppa di maligni spiriti infernali è entrata al possesso di un anima già lor divenuta per giusto giudizio del Cielo, e la tiranneggia, e la opprime, ed esulta sopra di lei, come esultano i vincitori, che ritornano carichi di prede dalla battaglia, quando si dividon le spoglie.

Al primo funesto avviso di sì lagrimevole disavventura pronti accorrono i Ministri del Santuario; ma co' discepoli del Salvatore moltiplicano indarno gli scongiuri, e i precetti, poichè un tal genere di demonj non si discaccia, che coll' orazione e col digiuno. *Hoc genus Dæmoniorum non ejicitur nisi per orationem, et jejunium*. Nò, finchè il peccatore non esce colla Cananea del Vangelo dai confini del suo peccato, e, a' piè gittatosi di Gesù Cristo, non grida a lui con quella Madre infelice Deh! pietoso figliuol di Davide miserere di me, poichè l' anima mia è in potere di Satana, che la tormenta; *Anima mea male a dæmonio vexatur*, nò, non isperi di scuoterne l' indegno giogo, e rimettersi nella libertà de' figli di Dio. La sola Orazione è come l' armonia di quell' Arpa, onde calmava Davidde le smanie dell' agitato Saule, il furor rintuzzando del maligno spirito tormentatore, è quel saggio incantesimo, che schiaccia, al dire del Profeta, i serpenti infernali, quel fumo odoroso del cuore su' carboni disteso della carità, di cui dicea l' Angelo a Tobia, che tien lontano ogni genere di demonj, quell' armatura di Dio, di cui ci esorta a vestirci San Paolo, non a combattere solamente i Principi delle tenebre entrati al possesso di un anima per discacciarneli, ma a schivarne eziamdio le tentazioni, e gli assalti. E però dopo d' averci animati quai guerrieri di Gesù Cristo ad aver sempre succinti i lombi coll' aureo cingolo della verità, coperto il petto colla corazza della giustizia, calzati i piedi, e pronti a correre le vie del Vangelo, imbracciato lo scudo della fede, onde estinguere dello spirito maligno gli strali, difeso il capo coll' elmo della salute, impugnata la spada spirituale della parola di Dio per combattere da valorosi nel dì terribile della tentazione, vuole, che tutto questo per noi si faccia con ogni genere di preghiere, di dimande, di suppliche, d'Orazioni, per cui ci fortifichiamo nel nostro Signor Gesù Cristo, riponendo in lui solo tutte le nostre

speranze. *Per omnem orationem, et obsecrationem, orantes omni tempore in Spiritu* (ad Eph. 6.).

Pieni di queste massime gli antichi Cristiani passavano, dice la Scrittura, più ore ogni giorno insieme uniti nel Tempio, perseverando nell'Orazione; anzi di quel passo medesimo, che venne crescendo nel Mondo la fede Cristiana, venne avvanzandosi sopra la terra l'ardore della preghiera, e allora fu, che avverossi quel detto di Santo Agostino, che ogni luogo stato sarebbe un'Oratorio. *Omnis locus Oratorium*, allor che le grotte, e i più reconditi nascondigli, ove rifugiavansi dal furore fuggendo della persecuzione i fedeli, anzi le prigioni medesime, gli anfiteatri, i palchi, e i più ferali apparati di morte risuonare s'udirono di sacri cantici; allor che l'aere da' sospiri agitato, e dai voti più accesi del cuore, andava e dì, e notte scuotendo le annose selve di Palestina, e d'Egitto, e un rauco suono destavavi, e un celere mormorio, quasi di vento tra i rami fremente, e la fronzuta lor chioma; allor finalmente, che il Mondo ammirò stupefatto gli Angeli della terra passare immobili sulle colonne i venti, e i quarant'anni, e spesso ancora per mesi interi senza alcun cibo in continui atti di adorazione, e di omaggio, e in continui ragionamenti con Dio, tanta era la premura, che avevano della salute, tanta la persuasione, in cui erano, che chiunque non fa Orazione non si salva.

Che se in un tempo, in cui il sangue ancor caldo, e la Fede di Gesù Cristo operavan nel Mondo cotanto insolite maraviglie, in un tempo, in cui tanti erano i Santi, quanti i Cristiani, in un tempo, in cui l'Inferno dalla Croce conquiso, e dalla grazia del Salvatore, non ardia cimentarsi co' suoi seguaci, fu riputata sì necessaria l'orazione, che senza di essa non v'era luogo a salvarsi; che sarà ora, Fratelli miei, che raffreddatasi in cuor degli uomini la carità, si è introdotto il rilassamento nella Religione, or, che la fede è quasi estinta in gran parte de' figli suoi, e il mistero della Croce è divenuto come un obbrobrio nel Cristianesimo? In mezzo a tante massime libertine, che da ogni lato si ascoltano, fra tanti empj volumi, che spargono di soppiato il veleno, fra tanti profani ragionamenti, che seducono la ragione, e corrompono il cuore, com'è possibile, che l'uomo conservi la purità di sua fede, l'uomo, che mai non ritirasi a trattare con Dio la sua eterna salvezza, a imbeversi de' puri lumi, ch'egli diffonde sopra coloro, che a lui ricorrono colla preghiera? Tra tante lusinghe dei sensi accresciute dalla malizia, e dagli esempj malvagi, fra tante insidie, che tende in ogni luogo a' nostri passi l'inferno, com'è possibile, che libero si con-

servi dalle laidezze del secolo, e illibato quell' uomo, che mai non sollevasi alla considerazione de' beni eterni, a gustare nel dolce commercio con Dio la soavità delle spirituali dolcezze, l' uomo, che in mezzo al fango, che lo circonda, non si getta in braccio del suo Signore, nè grida a lui col Profeta: *Eripe me Domine de luto, ut non infigar*.

Ah! miei cari Uditori: La fede è una luce purissima, e senza macchia, che illumina i nostri passi; ma senza un ajuto particolare di Dio, che ne allontani le tenebre dell' ignoranza, e dell' errore a poco a poco si estingue. E' la grazia un tesoro inestimabile, che portiamo in vasi di fragile creta rinchiuso. Ogni piccolo inciampo è più che bastevole a farci cadere, e smarrirlo, nè avvi peccato benchè gravissimo commesso da un uomo, che commettere nol possa un' altro, se gli manca quel Dio. che è Autore dell' uomo, dice S. Agostino.

Ma chi potrà mai lusingarsi di aver questo ajuto, e protezion dell' Altissimo? *Qui habitat in adiutorio Altissimi*? Colui solo, risponde il Salmista, che dice a Dio nel fervor del suo Spirito: Voi siete il mio sostegno, o Signore, la mia speranza, il mio scudo, l' unico asilo dell' anima mia; *Dicet Domino susceptor meus es tu, et refugium meum Deus meus*. Egli il sottrarrà senza dubbio dai lacci innumerevoli, che il nemico gli ha tesi; gli farà ombra di se medesimo, e vivrà lieto i suoi giorni al coperto dell' ali sue. L' eterna sua verità sarà per lui uno scudo risplendentissimo, che coprendolo per ogni lato, pura conserverà la sua fede da ogni maligno errore, che ama di strisciare nascosto nella più buja oscurità della notte, e libero il cuore dalle insidie di Satana, che scocca nel più fitto meriggio gli avvelenati suoi dardi. Mille vedrà cadersene al lato manco nell' abisso dell' incredulità, e dell' errore, e dieci mila alla destra; ma egli, Ah! egli sarà sicuro nelle vie del Signore, poichè ha comandato a' suoi Angeli di custodirlo gelosi, e portarlo quasi nutrice nelle lor mani, sicchè non inciampi nel retto sentiero della salute, ma calchi con piè vincitore e l' aspide velenosa, e 'l basilisco insanabile, e le orgogliose teste de' draghi, e de' leoni infernali. Egli ha in me riposte le sue speranze, ha gridato a me, dice Iddio, dal più profondo del cuore, ed io esaudirò le sue voci: *Clamavit ad me, et ego exaudiam eum*. Gli sarò ne' perigli d' ajuto, nelle avversità di ricovero, nelle tribolazion di conforto al possesso portandolo del beato mio regno: *Eripiam eum, et glorificabo eum*. Coronerò con una morte felice il lungo corso de' giorni suoi, e gli scoprirò finalmente il beato, e beante mio volto: *Et ostendam illi salutare meum*.

Ed ecco, che la grazia medesima della finale perseveranza, che è un pegno sicuro della salute dell' uomo, e della beata visione di Dio, è così unita colla preghiera, che senza di essa non v'è speranza di conseguirla: *Constat Deum alia non orantibus, alia non nisi orantibus præparasse sicut in finem perseverantiam*, siegue sempre Santo Agostino. A meglio chiarirvi di questa verità, non recherovvi ora o l' esercizio continuo d'orazione, che a tutti impose il Signore, o le parole dell' Apostolo Paolo, che, l'esempio seguendo del suo divino Maestro, ora intima a' Cittadini di Efeso di non istancarsi giammai in chiedere quelle cose, che ottener non si possono, che con abbondanza di lagrime, di preghiere: ora a quelli di Tessalonica di star sempre avanti a Dio in ispirito di adorazione, e di omaggio, e spandere al suo cospetto i lor cuori, e temer sopratutto, che in lor non si estingua lo spirito d'orazione. E neppure io verrò ricordandovi gli esempj funesti de' vostri Concittadini, che abbandonato l' esercizio della preghiera, chiusero nella impenitenza i lor giorni, o di que' Solitarj, che perderono in pochi istanti quanto acquistato si avevano per anni, ed anni, di gemiti, di sospiri, di lagrime, di pentimento. Io me ne richiamo alla cotidiana vostra esperienza. Stendete di grazia uno sguardo compassionevole alle passate vostre prevaricazioni, ascendetene alla sorgente, e vedrete, che l'epoca funesta de' cotidiani vostri traviamenti dovrà segnarsi con quella della vostra tepidezza nella preghiera, e fors' anche del totale abbandono d' un esercizio sì necessario, e sì santo.

Ah! che pur troppo è vero, che dopo il principio della fede, e la grazia medesima di pregare la sola orazione è quella, che apre le fonti delle divine misericordie, e le fa scendere sopra de' peccatori per cancellar le lor colpe, sopra de' Giusti, perchè non cadano nelle insidie di Satana, sopra gli Eletti per donar loro la finale perseveranza; *Constat Deum etc.* Laonde della perseveranza nella preghiera si può dire a ragione ciò, che della perseveranza nel bene diceva a' suoi Discepoli il Redentore: *Qui autem perseveravit usque in finem hic salvus erit*. L'orazione non è solamente un mezzo necessario, ma ancora un mezzo sicuro per andar salvi.

E primieramente la storia de' prodigj da Dio operati nell' universo, altro non è se ben si consideri, che la storia delle preghiere dell' uomo, e della facilità del Signore nell' esaudirle. Quanto di grande operò nell' Egitto, di mirabile nelle terre di Cam, di terribile nell' Eritreo; il mare, che aprì, e rinchiuse i suoi abissi, le pietre divenute feconde di abbondevoli acque, gli Eserciti dissipati, le Città smantellate, il sole, che cangiò d' improvviso, e sospese il suo corso, e mille altre simiglievoli

maraviglie, ne faranno in ogni tempo la più autentica testimonianza. Lo dican coloro, che il Signore liberò dalla schiavitù dell' Egitto: *Dicant qui redempti sunt a Domino*. Erranti per vie inospite, e selvaggie, e dalla fame consunti, e dalla sete, già vacillava incerto per debolezza il passo, già stupido si languia nelle pallide membra lo spirito, e venia meno il giorno alle smorte pupille da lungo digiuno infievolite. In mezzo a così gravi miserie alzarono, dice il Profeta, al Signore loro la voce, *et de necessitatibus eorum liberavit eos*. Ingrati a quel Dio, che si era fatto lor guida, che satollò la lor fame, e di beni innumerevoli li ricolmò, n' esacerbarono la giustizia i suoi consigli sprezzando, e le sue leggi. Ed ecco un turbine furioso di affanni ad opprimerne il cuore, eccoli assisi nelle ombre, e nella regione di morte, oppressi dalle fatiche, e dal ferro, in braccio alla più lagrimevole mendicità, senza alcuna pietosa mano soccorritrice. In mezzo a così gravi miserie alzarono al Signore loro la voce, *et de necessitatibus eorum liberavit eos*. Rotti i lor lacci, ridusse in polvere le porte del bronzo più forti, e i ferrati cardini infranse, e loro si fece incontro per abbracciarli nell' atto, che ritornavano dalle perverse lor vie. Ma niente migliori per ciò, ritornarono alle loro colpe, e ridotti si videro ben presto ad avere in abominio ogni ristoro, e a battere con mano tremola, e languente le porte terribili della morte, che a stato sì deplorabile strascinati li avevano le loro iniquità. In mezzo a così gravi miserie alzarono al Signore la voce, nè sol si mosse a pietà de' lor mali, *et de necessitatibus eorum liberavit eos*, ma spedì loro nella pienezza de' tempi il divino suo verbo per risanarli: *Misit Verbum suum, et sanavit eos*.

Tale si fu la forza della preghiera in mezzo alla Sinagoga, tale, anzi maggiore ne' dì felici della nuova Alleanza. E senza punto arrestarvi colle innumerevoli maraviglie di cui piene sono le istorie, e i fasti di Chiesa Santa, chi è che allontana ora dai popoli il flagello terribile delle divine vendette, che rende florido il commercio, fecondi i campi, vittoriose le armate de' Principi Cristiani? A giudicarne co' principj della mondana filosofia, è il valor de' soldati, la politica, il caso; ma a giudicarne co' principj della Religione, e colla esperienza dei secoli, sono que' divoti, che, segregati da' tabernacoli de' peccatori, chiamano co' loro gemiti il Dio degli eserciti in favore delle armi Cristiane, coloro che fan discendere con Elia acque benefiche sopra la terra da lungo tempo riarsa, coloro che nel più cupo silenzio della notte interrompono d'improvviso i lor sonni, e si presentano a Dio con Mosè a perorare la vostra causa, a rattenere colle lor lagrime i fulmini dell' ira sua già vicini a

scaricarsi sopra di voi, che intanto vi aggirate col prevaricatore Israello intorno all' idolo di un brutale piacere, o fra le dissolutezze, e le oscenità de' teatri, o fra gli amori di notturne assemblee, o fra le ubbriachezze, e le crapole di lauta mensa, o peggio ancora nel trasporto il più abbominevole de' brutali piaceri, coloro in somma in cui ritrovansi d'ordinario que' pochi giusti, per cui disse Iddio ad Abramo, che sospeso avrebbe l'eccidio dei popoli, e che voi riguardate come inutili al Mondo, e alla società rincrescevoli, di cui furono in ogni tempo il principale sostegno: Non intendendo, diceva agli Eretici de' giorni suoi il Santo Padre Agostino, quanto colle Orazioni ci giovino, e cogli esempj.

Che se è tanta la forza dell' orazione, ove si tratta dei beni della terra, se Iddio non sa resistere al dolce incantesimo delle sue lagrime anche allora, che piange per le altrui colpe; quale pensate voi, ch'esser debba ove si tratti della propria salvezza, ove l' uomo dall' abisso profondo del suo peccato levi con Davide al suo Signore la voce, e lo scongiuri a porgergli benigne le orecchie per esaudirlo, a non riguardare con occhio rigoroso di giudice la gravezza delle sue colpe; ove penetrato dalla più vile idea del suo nulla presenti avanti agli occhj del Padre il Sangue innocente del suo caro Unigenito, che si è fatto ostia di propiziazione per lui, e dai primi raggi dell' aurora, che spunta, fino agli ultimi del Sol, che tramonta, vada gridando pien di fiducia, che alle sue promesse affidato attende ansioso delle sue colpe il perdono? Ah! che il nostro buon Dio non sa resistere ai sospiri di un figlio, che viene a gettarsi fra le sue braccia. Ei gli aprirà certamente i tesori infiniti delle sue Misericordie, e spandendo sopra di esso i copiosi effetti della redenzion nostra, lo sottrarrà senza dubbio dall' abisso profondo delle sue iniquità. *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.*

Libero così per mezzo della preghiera dalla schiavitù del peccato, non ha che a continuarne il fervore, per correre con piè sicuro pe' retti sentieri della virtù. Iddio medesimo ora ci si descrive nei salmi a' fianchi di color, che lo invocano, ma che lo invocano con viva fede, e ferma fiducia in Lui. *Prope est Dominus, omnibus invocantibus eum*; e ci si descrive in atto di adempirne i voleri, e salvarli. *Voluntatem timentium se faciet, et salvos faciet illos.* Or ci si presenta nell' Evangelio sotto l' immagine di un amico, che non sa negare tre pani ad un altro, venuto a chiederglieli nel più dolce del suo riposo; or sotto quella di un Padrone benefico, che vinto dalle preghiere di un servo, tutti gli rimette i suoi debiti, or sotto le sembianze di un Padre amoroso, che non può dare una pietra a' suoi figli venuti a dimandargli del pane, per-

chè dic' egli, chiunque dimanda, riceve, chi cerca trova, e a chi batte aperte saran senza dubbio le chiuse porte del Cielo; anzi prima ancor che m' invochino, gli ho di già esauditi, dice Egli per Isaìa, e le più rimote disposizioni del cuore, ascese sono, prima ancora di palesarle, avanti al mio Trono. *Eritque, antequam clament, ego exaudiam*.

Ma io vado ancor più avanti, e dico; che la grazia medesima della finale perseveranza, senza di cui inutili sono, e funeste le altre grazie, questa grazia, che è il primo, e massimo dono di Dio, ma un dono, a cui l'uomo non ha alcun diritto, nè può meritarsi con alcuna virtù, Iddio per legge invariabile de' suoi decreti deve darla a chiunque ne 'l prega continuamente. No, da che Cristo Signor nostro ci comandò l'esercizio di una fervida Orazione, e costante, da che c' insegnò Egli stesso a chiedere al divin Padre il celeste suo regno, da che v' impegnò egli la sua parola, e ci promise, che quanto chiesto avremmo in suo nome, tutto accordato ci avrebbe, siccome Egli è così fedele, che non può negare se stesso; così non può negare alla pia, e divota Orazione di un anima la sua eterna salvezza. E senza più abusarmi della cortese attenzion vostra col lungo racconto di tutti coloro, che ottenner pregando di chiudere nel bacio del Signore i lor giorni, basti per tutti l' autorità di San Paolo, il quale non sol ci assicura, che Iddio spande senza riserva le immense ricchezze della sua grazia sopra color, che lo invocano; ma che chiunque invocherà il suo nome conseguirà senza dubbio la sua eterna salvezza. *Omnis ergo quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit*.

Che se ella è così, a che perdere, amatissimi, un tempo così prezioso in un ozio molle, in inezie puerili, in desiderj colpevoli, in illeciti trattenimenti? Venite, sì venite a presentarvi col cuore pien di fiducia avanti al Trono della grazia, a' piedi di questo Gesù Crocifisso, e più che colla voce gridate a lui di continuo, co' gemiti, e co' sospiri del cuore, che vi santifichi ora colla sua grazia per poi accogliervi nel seno felice della sua gloria, Egli il farà senza dubbio, poichè è unita sì strettamente, colla grazia di Dio, e colla salvezza vostra, la vostra Orazione, che se per una parte chiunque non fa Orazion non si salva, per l'altra chiunque fa Orazion non si danna.

SECONDA PARTE.

Se l'Orazione è un mezzo non men sicuro, che necessario a salvarsi, e perchè dunque voi dite fra un numero così grande d' Orazioni, è

così piccolo anche fra' Cristiani il numero di color, che si salvano? Perchè, risponde l' Apostolo San Giacomo, poche sono le Orazioni, che sien fatte a dovere. *Petitis, et non accipitis, eo quod male petatis.* E primieramente contar non dovete nel numero delle preghiere quelle, che fatte col cuore lontano da Dio, e immerso negli affari del secolo. Non sono queste, che un inutile movimento delle labbra, un rauco suono eccitato nell'aria, e niente accompagnato dagli interni sentimenti, e desiderj del cuore. L'Orazione per lo contrario, a favellar con San Paolo, è un gemito inenarrabile, che in noi produce lo Spirito Santo; o come dice Agostino, un volo dell'anima, che sulle ali di una viva fede, e di una ferma speranza innalzasi fino a Dio. Posta per cotal guisa alla sua presenza spande avanti a Lui il suo cuore, ne scuopre le piaghe profonde, che in lui fece il peccato; sente la debolezza della sua inferma natura, e la necessità della grazia, e, abbandonandosi in tanto ai dolci trasporti di un amor puro, e fervente, libero lascia ai più teneri affetti lo sfogo. Ed oh! con che umile sentimento di se medesima, e piena fiducia del cuore, espone a Dio le sue suppliche? Piena di santi desiderj altro non brama, che Dio, o in ordine a Dio, e l'amore, che la rende eloquente, la fa prorompere assai più nei gemiti, e ne' sospiri del cuore, che in molte parole, le quali non son necessarie, che per avvivare di nuovo il fervore de' santi desiderj, e vieppiù infiammarli, allorchè le cure di questa vita già incominciarono a raffreddarne gli ardori. E questa è l'Orazione, ch'io dico un mezzo non men sicuro, che necessario per la salute dell'uomo.

Ma perchè abbia infallantemente il suo fine, vuole inoltre San Paolo, che mai non cessi di desiderare l'eterna vita, nel che consiste al dire dei Santi, quell'esercizio di Orazione continua, che a tutti impose il Signore. Vuole, che sia costante nelle dimande, e mai non si stanchi, finchè Iddio non le apra le chiuse porte del Cielo, e faccia piovere sopra di lei le acque benefiche della sua grazia: poichè Egli vuol essere importunato da noi, e finge talora di non udire le nostre voci, perchè si slarghi sempre più il cuor nostro, e capace si renda di una grazia più grande; perchè cresca il fervore del nostro spirito, e la tenerezza risvegliasi de' nostri affetti. *Orationi instate etc.* Vuole, che vegli attenta sopra se stessa, poichè Iddio ha i suoi momenti di lumi, di benedizioni, di grazie, di visite salutari. *Vigilantes in ea.* La vuole infine riconoscente, e pronta a render grazie al liberale Benefattore; poichè l'ingratitudine dissecca per l'uomo ingrato le fonti delle divine Misericordie, e indegno il rende di nuove grazie. *Orationi instate, vigilantes in ea in gratiarum actione.*

Finalmente ad ottenere dalla Trinità Sacrosanta un favorevol rescritto fa di mestieri, che passino le nostre suppliche per le mani di questo Gesù Crocifisso. Egli è il nostro Avvocato presso del Padre, dice San Giovanni; e si è fatto ostia di propiziazione per noi. Egli è morto, ripiglia San Paolo, e a nuova vita risorto risiede glorioso alla destra dell' Onnipotente, pronto a perorare mai sempre le nostre cause. Egli è l' unico Mediatore tra noi, e Dio; Egli il sommo Sacerdote della nuova alleanza, che a Dio si presenta col Sangue suo per gli bisogni dei popoli: E però le Orazion nostre non meritano di essere presentate dall' Angelo, e recitate al cospetto di Dio, se scritte non sono, e suggellate col Sangue di questo Agnello immortale. Quindi la Chiesa conchiude tutte le sue Orazioni con queste parole: *Per Gesù Cristo Signor nostro*, nè spera ottener cosa alcuna, che per gli meriti, e per la intercessione di Lui.

Ma, ahi! che la mancanza appunto di una totale fiducia nel Sangue, e ne' meriti di Gesù Cristo inutili rende per l' ordinario tutte le vostre Orazioni. Pregate, è vero, ma pensate pregando a tutt' altro, che a Lui. Laonde parmi di udirlo, che aprendo ora da questa Croce le amorose sue labbra: Ahi miseri! esclami; Voi avete moltiplicate finora le preghiere, e le suppliche, ma non avete chiesto ancor nulla in mio nome: *Usque modo non petistis quidquam in nomine meo*; poichè non avete avvalorate con una viva fiducia nella mia morte le vostre dimande, e non avete dimandato finora, che i beni, e le felicità della terra, le quali altro non sono, che vane, vanissime vanità. *Petite* adunque, o peccatori, la contrizione del cuore, e'l perdono delle vostre colpe, *et accipietis*. *Petite*, o Giusti, la perseveranza del bene, *et accipietis*. *Petite*, uomini tutti, e donne Cristiane, la eterna vostra salvezza, *et accipietis*, affinchè piena sia, e perfetta la gioja vostra in tutti i secoli della interminabile eternità. *Ut gaudium vestrum sit plenum*.

CONFESSIONE.

DOMINICA IN RAMIS PALMARUM.

Vis sanus fieri. Joan. 6.

Qual nuovo genere di orribil mostro è mai questo, dicea piangendo Salviano, che rifare si veggono tutto giorno i Cristiani que' peccati medesimi, che si dolgono d' aver fatti, e che fra singhiozzi, fra sospiri, fra i gemiti al Signor loro promisero di più non commettere in

avvenire a costo ancor della vita? E donde una moltitudine così grande di ciechi, di assiderati, di storpj per le vie del Signore, se lungo il bagno salubre da Cristo istituito col sangue suo aspettare non devono i peccatori Cristiani, siccome sotto il portico di Salomone gli Ebrei, che scenda l'Angelo ad agitarne le acque, nè al primo soltanto, che vi si getti, ma ad ognuno in ogni tempo, in ogni età, in ogni luogo è aperto, e salubre per sempre? E perchè fra un numero così grande d'infermi, che affollar vi si veggono tutto giorno, uno appena ritrovasi, che degno sia agli occhj di Dio di riavere la sanità, e fra tanti lebrosi, che a piè si presentano de' Sacerdoti, un Siro solo ritorna libero dalla sua lebbra? Manca forse un uomo esperto a' Fedeli, che gittarli sappia opportunamente nel bagno, o eglino da se medesimi vi si gettano di tutt' altro solleciti, che di esserne risanati? Ovunque io mi rivolga, mille mi si presentano funesti oggetti di desolazione, e di pianto. Guardimi il Cielo però di affilare la lingua, e con maligno dente infierire contra gli Angeli dal Santuario destinati a lavar le altrui anime nel prezioso suo Sangue, quando è troppo chiara nella malizia, e nella perversità de'Fedeli la rea cagione di un tanto male.

Nò, non è più quello spirito di penitenza, quel santo orror del peccato, quel vivo desiderio di riconciliarsi con Dio, che già si vide ne' dì più lieti del Cristianesimo, che a piè li conduca de' Sacerdoti, per isgravarsi delle lor colpe, ma entrano le confession loro nel numero di quelle opere di pietà, che si fan per costume, e ritornano d'ordinario col ritorno delle consuete solennità. Quindi a Cristo Signor nostro, che gli interroga pe' suoi Ministri, se vogliono essere risanati: *Vis sanus fieri?* rispondono bensì, che il vogliono, ma senza voler conoscere le loro piaghe, senza voler, che sieno conosciute, senza volerne efficacemente la sanità. A disingannare pertanto quest' ingannati Cristiani io dico, che sperano in darno la guarigione delle mortali lor colpe, se tutte non le ricercano col più sollecito esame, e tutte non le palesano col più fedele racconto. Seguitemi con attenzione, Uditori che tutta l'esige l'ampiezza dell'argomento, che a trattare intraprendo.

L'esame della coscienza è un processo rigorosissimo, che dee fare a se stesso chiunque a piè si presenta de' Sacerdoti in atto di accusatore, e di reo, un processo in tutto simile a quello, che gli verrà fatto nel dì finale dal supremo Giudice inappellabile de' vivi, e de morti. Al suono terribile della sua voce, che le chiamerà in giudizio, sorgere si vedranno da un lato le parole, i pensieri, le opere di ciascun uomo; dall'altro il libro della legge, non già corrotta dal costume, alterata

dalle passioni , sfigurata da' pregiudizj , e da' vani pretesti della nascita, della politica, dell' interesse, dell' umano rispetto, del pubblico esempio, e fors' anche dalle massime libertine di una morale compiacente, e benigna; ma il libro della legge in tutta la sua estensione , e il rigore. *Antiquus dierum sedit, et libri aperti sunt*. Con questa regola indeclinabile giudicati sarete in quel giorno, e con questa giudicar dovete voi stessi, considerando per una parte quello , che dovevate esser per esser santi, dall' altra quello che siete stati.

Presa pertanto con una mano cotesta regola indeclinabile , scender dovete negli abbissi inscrutabili del vostro cuore ; e , poichè il Signore ne avrà dissipate le tenebre colla sua luce, confrontare con essa tutte le vostre azioni; e ove ne troviate di quelle, che colla legge non si confanno , fa di mestieri andar più oltre a fissarne la gravezza e il numero pel morale interrompimento , e la ripetizione degli atti nella stessa specie compiuti, per la importanza, e la moltiplicità de' precetti , che talora con un sol atto violaronsi, per la moltitudine degli oggetti, e delle virtù, cui si opposero . Dal numero convien passare alle circostanze del luogo, della persona, del fine , della maniera , del tempo, che accompagnarono ciascun atto , alle circostanze , che ne accrebbero , o ne diminuirono la gravezza e ne fissaron la specie . Dalle circostanze ai rei affetti, che ne seguirono, al danno o spirituale , o temporale, che altrui recossi, agli abiti peccaminosi, e alla indurazione del cuore, che in lui produssero.

Ma siccome il corpo mistico di Gesù Cristo, benchè uno in se, è però moltiplice nelle sue membra , nè tutte hanno il medesimo officio: così dai doveri universali del corpo convien discendere a' particolari di ciascun membro , e secondo la diversità del suo stato deve ognuno esaminar se medesimo diversamente , non che sopra i doveri comuni del Cristiano, ma sopra i doveri del Cristiano applicati all' essere di padrone, o di servo, di Magistrato, o di Cliente, di Conjugato, o di libero, di trafficante, o di artefice, di Capitano, o di Soldato , di Sacerdote, o di Laico, di Religioso, o di Chierico, di genitore , o di figlio.

Tutto questo nel giorno delle vendette si farà in un punto *in ictu oculi*. Ma ora credete, che bastino i giorni interi a conoscersi pienamente? Nò, non dovete immaginarvi, che basti al processo della vostr' anima la sola cognizione di certi più palpabili disordini dell'uom del peccato, che in voi si asconde, e di certe esteriori cadute, che ignorar non potete, tanto è grave, e profonda la piaga, che in voi lasciarono; ma i pensieri medesimi di un sol momento , e le interne compiacenze , e i desiderj, che

mai non vennero a luce, sfuggir non devono le vostre ricerche. Imperciocchè non consumasi d'ordinario coll'opera esteriore il peccato, che consumato non siasi più d'una volta nel cuore; e l'atto esterior della colpa è bene spesso la conseguenza di molti interiori atti niente meno colpevoli avanti a Dio, benchè meno sensibili agli occhj del Mondo. L'uomo adunque, che dee conoscer se stesso, com'è conosciuto da Dio, per darsi a conoscere al suo Ministro; l'uomo, che dee conoscere lo stato infelice dalla sua anima, e penetrare fino al fondo della sua corruzione ad iscoprir la radice de'suoi peccati, la forza delle sue passioni, e la invecchiata consuetudine di peccare, non potrà mai riuscirvi, se tutte non rifà da principio le orme funeste de'suoi pensieri, e degli atti interni d'odio, di compiacenza, di amore, d'interesse, di orgoglio.

Anzi le azioni stesse di lor natura più sante venir devono al confronto colla esattezza, e colla santità della Legge. Di queste si protestò il Signore di voler farne un rigido sindacato nel dì finale. *Ego justitias judicabo*; e queste ancora il soggetto esser devono del più maturo, e più sollecito esame. L'uomo non pecca soltanto facendo il male, ma pecca in oltre non facendo il bene, e non facendolo in quella guisa, che farlo dovrebbe. Iddio non solo comanda di non far male: *diverte a malo*, ma prescrive eziamdio d'esercitarsi nel bene, *et fac bonum*. Ei condanna ugualmente il servo inutile, come il servo infedele, l'albero che non fa frutti, come quello, che ne fa de'maligni; Ei condanna e chi non assiste al santo sacrificio ne'dì festivi, e chi non vi assiste con quello spirito di Religione, ch'esige un'opera sì salutare, e sì santa; chi non soccorre il povero ne'suoi bisogni, e ch'il soccorre per ispirito di ambizione, e di orgoglio. Vuole, che piene sieno le nostre opere, ma di quella pienezza di perfezione, che grate le renda, ed accettevoli agli occhj suoi.

Che più? que'peccati medesimi, che voi forse considerate come stranieri, que'peccati, a cui dovevate opporvi per obbligo del vostro stato, e di cui vi rese colpevoli il precetto non adempiuto della fraterna amorevole correzione, sfuggir non devono dagli occhi vostri. Un pronto salutevole avviso a certi Giovani scapestrati, e a certe femmine libertine; uno zelo opportuno, che troncasse certi legami d'iniquità scandalosi, e malvagi; un aria di modestia, di severità, di contegno e fors'anche un aperto rimprovero, che imponesse silenzio a certe lingue ingiuriose alla Religione, alla carità, al pudore, diseccata avrebbe peravventura la rea sorgente di tante colpe, e rattenuti dal precipizio quegl'in-

felici. Voi dovevate farlo, e chi può dubitarne, atteso l'obbligo del vostro Ministero, e il comando, che a tutti impose l'Altissimo, della salute del prossimo; ma vincer vi lasciaste o da umano rispetto, o da colpevole condiscendenza, e rei vi rendeste degli altrui falli. Voi forse dir potete con Paolo di non essere conscj a voi stessi d'alcun peccato, ma dovete con lui soggiungere prontamente, di non essere giustificati per questo. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. Così il Vescovo della Chiesa di Pergamo erasi conservato fedele fra le persecuzioni, e le morti; e quello di Tiatira pieno era di buone opere, e agli uffici inteso del suo Ministero: Ma non pertanto rei erano entrambi agli occhi del Divin Giudice per gli errori de' Niccolaiti, e per le idolatrie, le fornicazioni, e gli scandali della impudica femina Giezabele, che permettevano nelle lor Chiese. Giusti erano per se medesimi, ma colpevoli per le altrui colpe.

Dopo di tutto ciò, giudicate or voi di tante confessioni, in cui passaste dal luogo del peccato a quello dell'assoluzione senz'altro intervallo, che di un momento, senz'altro esame, che la confusa e rapida rammemorazione d'alcune colpe, che sono sempre le stesse, senz'altro discernimento, che quello di una ragione offuscata da mille errori, agitata da mille passioni, e di mille pregiudizj imbevuta. Ah! miei cari Uditori: Le anime più timorate, e più sante, le anime, che camminano di continuo avanti a Dio, nè si perdono giammai di vista, le anime, che rientrando ogni notte in se stesse, richiamano al più rigido esame le loro vie, e lavano con Davidde da ogni menoma macchia il loro spirito, gridare si sentono bene spesso nell'eccesso del loro dolore, e chi è, che tutti conosca i suoi delitti? *Delicta quis intelligit*. Deh! ci perdonate, o Signore, le occulte nostre mancanze, e quelle che altri commisero per cagion nostra: *Ab occultis meis munda me Domine, et ab alienis parce servo tuo*.

E voi distratti da mille affari, fatti giuoco di mille passioni, vissuti fra mille pericoli, e occasion di peccato, dopo mesi, e mesi, e fors'anche dopo anni interi di una vita scandalosa, e malvagia, e senza mai ritirarvi fra 'l giorno a rivedere le vie perverse de' vostri passi, in un breve spazio di tempo, che neppur basta a sopire le ancor fumanti passioni, con una scorsa superficiale, e leggiera, per non dire distratta delle vostre azioni, vi date a credere di formarne il più esatto rigoroso processo, e tutte scorrere le parole, i pensieri, le opere, le omissioni, e di tutte conoscerne la radice, la gravezza, il numero, le occasioni, le circostanze, e i rei affetti, che ne seguirono? Ahi miseri! Qua-

le oscurissima notte di confusione, e d'errore vi ha involti fra le sue tenebre; e in tanta confusione di cose, in tanta moltitudine di pensieri, che vi si aggiraron nell'animo, di affetti, che agitaronvi il cuore, di parole che proferiste, di affari, che a vicenda si succedettero velocemente, quanti, oh! quanti orribili mostri d'inferno, vi sfuggirono sconosciuti! *Facta est nox: In ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ*. Eppure un solo di essi da voi lasciato colpevolmente è più che bastevole a rendervi inutile la podestà delle chiavi, e funesto il Sangue di Gesù Cristo dal suo Ministro versato sopra di voi.

Parmi pertanto di udirlo ora il vostro Dio, che a voi rivolto, come già al Profeta: *Fode*, vi dica, *fode parietem*. Entra più addentro nella ricerca delle tue colpe, o prevaricatore Cristiano: *Ingredere, et vide*. Ed! oh la serie innumerevole d'inonesti pensieri, di desiderj malvagi, di sospetti, di gelosie, di giudizj temerarj, che ti erano sconosciuti: *adhuc conversus videbis abominationes majores*; Scandali, fornicazioni, disonestà, e tali disonestà, al cui solo nome inorridire dovrebbe il cuor de' Cristiani: *Fode Parietem* o Trafficante: *Ingredere, et vide*, Merci falsificate, prezzi alterati, misure dolose, pesi manchevoli, usure, monopolj, finzioni: *Adhuc conversus etc.*; compre, in cui abusandosi della necessità del Fratello, si violano le leggi tutte dell'onesto, e del giusto; grandezze, e spese, che portano al fallimento, fallimenti divenuti un nuovo genere di commercio a rovinar le famiglie, famiglie per tua cagione raminghe. *Fode parietem* o Coniugato, *Ingredere et vide*; Giuochi da ogni divina, ed umana legge vietati, mancanza di educazione ne' figli, di amore per la Consorte, di sollecitudine pel buon governo della tua casa, di zelo per la salvezza de' tuoi domestici: *Adhuc conversus etc.*; Abuso continuo di sensuali piaceri, infedeltà, adulterj, figli, e figlie all'ingiusto ingrandimento della famiglia, ne' Monasterj, e ne' Chiostri con violenza sacrificate. *Fode parietem* o donna vana, *ingredere, et vide*; Mode, vanità, amicizie, conversazioni, teatri, nudità immodeste: *Adhuc conversa videbis abominationes majores*: profanazioni di sacri Tempj, Confessioni malfatte, comunioni sacrileghe, dimenticanza di Dio. *Fode parietem* o giovine sensuale, *ingredere, et vide*, appassionato corteggio dell' altrui donna, troppo accostevoli familiarità, amicizie sì seducenti, e sì lubbriche, in cui il cuore si agita, s'intenerisce, sospira, cede, vacilla, precipita, pensieri continui, e affetti malvagi: *Adhuc conversus etc.* il doppio precetto della Pasqua da tanti anni non adempiuto, ignoranza della fede, incredulità, fanatismo, scomuniche a' Romani Pontefici riservate, e incorse per la lettura de' libri degli Increduli, e Libertini, e per l'intervento alle Loggie, e alle Assemblee da ogni naturale, ed Eccle-

siastica Legge vietate. *Fode parietem* o Operario, *ingredere, et vide*: Feste non santificate, lavori vietati, giuochi, imprecazioni, vendette: *Adhuc conversus etc.* scandali dati a' tuoi figli, bestemmie, ubbriacchezze, disonestà. *Fode parietem* o Curiale, *ingredere, et vide*: Liti e giuste, e ingiuste senza alcuno discernimento patrocinate, cause per tua negligenza perdute, scritture falsificate, allegazioni d' inutili ragioni ripiene, a suggere in maggior copia dalle altrui vene il sangue: *Adhuc conversus videbis etc.* Aridi scheletri di Clienti tolti di mezzo per ispolparli, e dopo di esservi colle sostanze loro impinguati, a un tardo accomodamento costretti, doni, che, al dire delle Scritture, gli occhi acciecano dei Giudici, e de Saggi, e mutano le parole dei Giusti; Sentenze non a tenore delle Leggi, e della più probabile opinione: ma dell' interesse, e del genio, o delle più potenti raccomandazion proferite: *Fode parietem* o Grande del Secolo, *ingredere, et vide*: Ozio, ambizione, alterigia, disprezzo per gli uni, e troppo facile compiacenza per gli altri. *Adhuc conversus etc.* Impegni intrapresi con imprudenza, sostenuti per vanità, imbrogliati per ostinazione, prolungati per interesse.

Ma io non posso più dissimularvi miei cari Uditori, che nell' atto in cui venia risvegliando or l' uno, or l' altro de' neri mostri d' abisso, che in cuor vostro si ascondono, io vi leggeva sul volto l' interna agitazion degli affetti, e la inquietudine della turbata coscienza, e parmi d'udirvi ora tutti tremanti esclamar ancor voi col Profeta: E chi è, che tutti conosca i suoi falli: *Delicta quis intelligit*? Eppure! Rinnovatemi di grazia la cortese attenzion vostra, ch' io non vi ho scoperto ancora il mezzo più necessario per ravvisarli.

L' uomo, dice Santo Agostino, finchè vive sopra la terra, è a guisa di un Viaggiatore da buja notte sorpreso fra i precipizj, e le insidie di pericolosa foresta. Un debole raggio, e languente, quasi di Luna fra dense nubi nascosta, squarcia a quando a quando l' oscurità delle tenebre, che lo circondano, e'l sentiero gli scuopre ad evitarne i pericoli più sicuro. Ma questo raggio di debole luce sì necessario, al dire di Giobbe col peccato si estingue: *Nonne lux impii extinguetur*? Rimasto così all' oscuro tenta a principio dubbioso il camino, e va brancolando pel tenebroso sdrucciolevole sentiero del vizio; indi fatto più ardito spiega libero il passo e a destra, ed a sinistra ovunque il portano le sue malvagie passioni. Cade ne' più spaventevoli precipizj: *Præcipitabit eum consilium suum*, e la sua caduta è accompagnata ben presto da lacci innumerevoli, che lo incatenano, *tenebitur planta illius laqueo*; e quello, che è ancor peggio, anzi che arrestarsi nel luogo di sua caduta, e aspettar

ivi la nuova luce, e una mano pietosa, che lo sollevi, fra i lacci medesimi di continuo si aggira, e d' uno in altro intricatissimo labirinto mai sempre si avvolge, *in maculis ambulat*. E quindi ne nasce l' abito, e la consuetudine di peccare, che colla frequenza degli atti rei gli si converte in costume, il costume in natura, e la natura in una quasi inevitabile necessità; Quindi quel tracannare senza rimorso quasi acqua l' iniquità, quel gettarsi senza ritegno in tutte le vie del peccato, e quindi infine la disperazione di uscirne, e di lavare col pianto la moltitudine innumerevole delle sue colpe.

Ora senza un lume superiore, che ne rischiari la mente, e gli faccia conoscere le orme funeste, ch' egli stampò nelle vie della perdizione, e del peccato, e gli scuopra l' orribile precipizio, in cui cadde; senza una pietosa mano, che a svolger lo ajuti i lacci moltissimi, ond' egli è cinto, ei spera indarno distinguere fra quegli orrori dalla onestà la lussuria, dalla iniquità la giustizia, dalla malizia la santità. Tutto è confusion, tutto è abisso. Ma questo sovrano lume sì necessario, questa pietosa mano soccorritrice devono venir da Dio. Egli solo può dissipare le tenebre del vostro cuore, e tutte farvi conoscere le vie del peccato da voi battute in questa valle di lagrime; Egli solo può ricondurvi al primo passo, che dato avete fuor di sentiero. Che se ella è così, prima di accingervi alla grand' opera della vostra riconciliazione con Dio, con quale tenerezza di affetti, e piena fiducia del cuore ricorrere a lui dovete, e dirgli con quel ceco evangelico: Deh! Signore abbiate di me pietà, e spandete sulle tenebre della mia coscienza un chiaro raggio di quella luce, che scoprirà nel giudizio le azioni degli uomini più vergognose, e i più secreti consigli dei cuori. *Domine: ut videam*.

Egli il farà senza dubbio, e voi da questa divina luce illuminati, e dalla grazia del Signore assistiti, oh! quanti idoli infami sotto il manto di Racchele nascosti, quanti lupi divoratori sotto la pelle di pecore, quanti Giacobbi diletti sotto le vesti di Esau scuoprirete voi mai? Quella fragilità, che vi sembrava sì piccola, e neppur degna di esame, quello da voi tenuto per giuoco innocente, per piacere permesso, per giusto guadagno, per lecito trattenimento, ora sì, che si scuoprerà per una violazion del Vangelo, per una vera corruzione del cuore, per una vera ingiustizia, per una ingratitudine mostruosa; e chi sa, che spaventati dalla moltitudine di vostre colpe, non incominciate a gridare ancor voi e chi v' è che tutti conosca i suoi falli? *Delicta quis intelligit*. Deh! vi scordate, o Signore, dei giorni funesti della mia gioventù, giorni d' ignoranza, e di colpa: *Delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris Domine*.

Guardimi il Cielo però, ch'io voglia riempirvi con questo di scrupoli, e di timori, e mentre io compiango la follia di coloro, che si lusingano di rivedere in un subito lo stato infelice della lor anima, e formarne in pochi istanti il processo, io vi porti nell'opposto errore di quelli, che non si credono giammai esaminati abbastanza, e vivon sempre in continue ansietà, e dubbiezze. La virtù sta riposta nel mezzo, e sono sempre viziosi gli estremi. Io dico adunque, che all'esame per la sacramentale confession necessario non ogni tempo, ed ogni attenzione è bastevole, ma quel tempo vi si richiede, e quella attenzione, che ripor solete negli affari di maggiore importanza, anzi che ripor dovete nell' unico importantissimo affare della vostra salute, quel tempo cioè, e quella attenzione, che sieno moralmente bastevoli a tutte conoscere le gravi colpe del vostro cuore. E questo tempo, e questa attenzione diversi esser devono secondo la diversa capacità di ciascuno, la memoria, il tempo dall'ultima valida confessione trascorso, la moltitudine, e la qualità degli affari, in cui impegnossi, i pericoli e le occasioni, in cui visse, gli abiti rei, e la consuetudine di peccare, ch' egli ebbe, ed altre circostanze, che da alcuni più lungo, da altri più breve l'esame esigono delle loro coscienze.

Che se dopo un esame di cotal fatta vi sfuggisse per avventura un qualche fallo benchè gravissimo, non sarà men buona per questo la confession vostra. Iddio non esige da voi più di quel, che potete, e solo vi corre l'obbligo di accusarlo, qualora avvengavi di ricordarvene. Risoluti pertanto di piangere in questi giorni, e confessar vostre colpe; prima di presentarvi al sacro tribunale di penitenza, alzate nella vostr' anima un tribunale rigorosissimo, dice Santo Agostino. *Ascendite tribunal mentis vestræ*. E assistiti per una parte dalla grazia divina, spogliati per l'altra d'ogni amor proprio, e particolare interesse, siate giudici inesorabili di voi medesimi. *Estote ibi judices*. Chiamate al confronto colla divina legge, e co' doveri del vostro stato tutte le vostre azioni: Giudicatevi con quel rigore, con cui giudichereste un nemico, che vi tramasse insidie alla vita, con quel rigore, con cui giudichereste voi stessi sul letto distesi delle vostre agonie, in atto già di comparire avanti al tribunale del divin Giudice, con quel rigore, con cui giudicheravvi Egli stesso in faccia dell'Universo. *Estote ibi judices*; e trovandovi di schifosissima lebbra di colpe da capo a' piè ricoperti, itene a' Sacerdoti a scoprir loro non una parte di voi solamente, ma tutti voi stessi, tutte cioè le esteriori, e interiori piaghe del vostro cuore. *Ite ostendite vos Sacerdotibus*.

L' integrità della confessione non esige soltanto un esame sì rigoroso, che niuna grave colpa gli sfugga, ma un racconto ancora così fedele, che tutte le palesi, e le scuopra. Il Sacerdote, che siede Giudice de' vostri falli non può accordarvene in nome di Dio il perdono, se un racconto fedele non gli espone a suoi sguardi. Voi dovete conoscer voi stessi, pria di darvi a conoscere a lui; Epperò dopo di essere penetrati sulle tracce funeste de' vostri passi nella oscurità del cuor vostro, e averne rivelato l' abisso d' iniquità, che vi si asconde, introdurvi dovete il Sacro Ministro a conoscerne la corruzione, e i disordini, e ravvisare lo stato infelice della vostr' anima nell' orrore sepolte, e nelle tenebre della morte, ad osservarne la moltitudine, e la gravezza delle sue piaghe per versare sopra di esse il Sangue prezioso di Cristo, e imporle in suo nome le mani per ravvivarla.

SECONDA PARTE.

Se dopo d' avere scoperto lo stato infelicissimo della vostr' Anima vincere vi lasciate dalla vergogna di palesarlo, voi sareste senza alcun dubbio i più insensati uomini dell' universo. E in primo luogo, se Iddio comandato vi avesse sotto pena d' eterna morte di salire su questo Pergamo nella folla maggiore della Città, e tutte esporre in faccia alla Chiesa le colpe vostre con quante le accompagnarono abominevoli circostanze, per averne da essa l' assoluzione, e la pace, voi dovevate farlo senza alcun dubbio pria, che dannarvi eternamente. *Si rem grandem dixisset tibi*, dirovvi anch' io col Domestico di Namanno, *certè facere debuisses*. E ora, che la Bontà Divina ha scelto invece il dolce temperamento di stabilire degli uomini a' Giudici di vostre colpe, affinchè nella persona medesima trovar poteste, e l' uomo, a cui aprire con confidenza le vostre piaghe, e sopra dell' uomo Iddio per curarle, vi lascerete vincere dalla vergogna? O vergogna irragionevole affatto, e nemica della salute! O perversità non più intesa! esclama quì S. Bernardo. Non vergognarvi di lordare nel fango dei vizj le vostre anime, e vergognarvi di lavarle nel sangue purissimo di Gesù Cristo? *Oh verecundia expers rationis, et inimica salutis! Oh perversitas! Non pudet inquinari, et ablui pudet*.

E poi, che pretendete voi mai in ricoprendo sotto il raggiro di studiate parole, o tacendo fors' anche qualche vostra caduta più vergognosa, e più occulta? Forse, che rimanere si debba occulta per sempre? Anzi l' unico mezzo di occultarla per sempre è quello di esporla

nella maggiore sua luce; altrimenti quanto più voi tacete, tanto grida ella più fortemente contro di voi. Forse di ottenerne in un colle altre dalla Bontà divina il perdono? Ma, e non sapete che la intera confessione de' peccati è di gius divino necessaria, al dire del Tridentino, a chiunque dopo il Battesimo reo si rese di grave colpa mortale? Anzi siccome un peccato mortale, per avviso di San Tommaso, non può esservi da Dio rimesso senza dell' altro; poichè intanto vi si rimette da Dio, in quanto che vi riveste egli della sua grazia, nè questa può mai essere insieme unita alla colpa; così occultando voi al Sacro Ministro un sol delitto mortale, nè dell' un, nè degli altri ne ottenete il perdono; ma vi si aggiunge piuttosto un gravissimo sacrilegio. Epperò mentre il Sacerdote alzata la mano sopra di voi, vi sta dicendo: *io vi assolvo*; e io, ripiglia il Signore, siccome sacrilego vi condanno. O vergogna adunque, lasciate, ch' io lo ripeta, irragionevole affatto, e nemica della salute! O perversità non più intesa! *Non pudet inquinari, et ablui pudet!*

Ma pure, voi dite, quel dover dichiararmi un Caino micidiale a chi forse mi crede un Abele innocente; una lascivissima Tamar a chi mi tiene una casta Susanna, troppo duro mi riesce, troppo mi pesa. Ma, e che è mai questo, che ascolto: Non siete voi, che indotti vi siete a peccar con persone, che tutte discuoprir possono le vostre ignominie? Voi, che n' andaste fastosi nelle conversazioni, e ne' circoli, fino ad esserne odiosi a più saggi, e di scandalo alla tenera età innocente? E ora, che scoprirli dovete all' Angelo del Santuario, che neppure con voi senza vostro permesso può parlarne in eterno, siete divenuti così vergognosi? Con tuttociò s' ei fosse un' Angelo impeccabile, un Giovanni innocente vorrei pur compatirvi; ma gli è un uomo al par di voi debole, al par di voi fragile, al par di voi peccatore, e che dalle sue cadute ha imparato a compatire le altrui; e se or siede Giudice de' vostri falli, vi era poco fa come reo; se medesima accusando la lingua, che deve ora proferire sopra di voi la sentenza; e battendosi il petto la mano, che ora sollevasi per benedirvi. Anzi, poss' io assicurarvi in nome loro, che non provano i sacri Ministri piacer maggiore d' allora, che possono riconciliarvi con Dio, e vi considerano veramente come spirituali lor figli, perchè da essi in certa guisa rigenerati alla grazia.

Oltredichè, cotesta confusion, e vergogna, che voi provate, non solo non dee trattenervi dalla intera confessione de' vostri falli, ma deve anzi accompagnarla. E che non vorrete nè pure arrossirvi d' avere offeso il vostro Dio? Senza di questo non sarebbe ella quel battesimo

laborioso, e umiliante, che definironla i Padri del Tridentino, quel Sacrificio dell' umano orgoglio, che si offre all' offesa Maestà del Signore. E poi qual paragone fra il rossor di un momento, e quello degli anni eterni? Tanto più, che quanto maggior ribrezzo voi provate ora nel confessarvi, tanto vi si scema di pena temporale a' falli vostri prescritta, e tanto sarà maggior l' allegrezza, che proverà la vostr' anima in vedersi sgravata di tanto peso: *Dolores parturientis fructum gaudii afferentes*, dice Ruperto Abbate.

Sebbene, sia pure quant' esser si voglia insoffribile il rossor vostro. Esaggerate co' nemici della Religione le agitazioni mortali, le paure divoratrici, le umiliazioni desolanti di un uomo costretto a palesare ad un altro le sue debolezze. Chiamatelo un Sacrificio della riputazione, e dell' onore. Quì non v'è mezzo; o vincerlo, o dannarvi. A voi si spetta la scelta. Vi avviso però, che quanto più differite, tanto vi riuscirà più difficile il superarlo, e vi avvisa per mia bocca questo Gesù Crocifisso, che se non iscoprite al suo Ministro quai sono in se stesse le vostre colpe, le scoprirà egli al mondo tutto nel dì del Giudizio. *Revelabo pudenda tua*. Non sarà allora il solo Sacerdote, ma il mondo tutto, che vedrà le vostre disonestà con quante le accompagnarono abominevoli circostanze. Ciò stando: Saravvi ora, chi antepor voglia a un breve rossore, e vantaggioso, una sì pubblica, e universale vergogna? Ah! che è assai meglio, dice S. Agostino, arrossirsi ora avanti un solo, che avanti di tutti gli uomini, degli Angeli, de' Demonj nel dì terribile dell' universale Giudizio. Prevenite adunque coll' umile confessione de' vostri falli il volto adirato del Divin Giudice, ma sia la confession vostra nel suo esame così sollecita, che niuna grave colpa le sfugga, e nel suo racconto così fedele, che tutte le palesi, e le scuopra. *Dicamus indulgentia tempore delicta nostra, ne, si tacemus, ad excipiendam sententiam defleamus*.

PASSIONE DEL SIGNORE.

FER. VI. IN PARASCEVE.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

La più funesta Tragedia, che siasi giammai veduta nel Mondo, la morte acerbissima dell' amico il più dolce, del fratello il più amabile, dello Sposo il più tenero, del genitor più amoroso, io ven-

ni annunziando pur ora ai Figli, ai Fratelli, agli Amici, agli Autori medesimi di così enorme attentato, ne v'è fra tanti un cuor, che si spezzi, un volto, che si scolori, un ciglio, che sciolgasi in lagrime? Dunque non è ancor sazio il furor vostro, e siete inviperiti ancora contro di lui? E in mezzo ai mesti cantici, e allo squallore de' Sacerdoti, che piangono inconsolabili tra il vestibolo, e l'altare, al duolo della Chiesa, che spira per ogni lato desolazione, e tristezza; a fronte del velo del Santuario, che squarciasi, del Sol, che si ottenebra, della Natura, che, per orrore si scuote, il cuor vostro così agitato nelle umane disgrazie, così sensibile nella perdita de' terreni amici, de' genitori, dei Figli, il cuor vostro così facile a intenerirsi fra lo strepito, e la lubbricità de' Teatri sù tragici avvenimenti di un finto Eroe delle Scene, non sente alcun palpito, non sa versare una lagrima! Oh eccesso d'ingratitudine, d'inumanità, di barbarie! Ben io credeva, Amatissimi, di dover essere in questo giorno da' vostri sospiri costretto a interrompere fin da principio il mio racconto, e unendo al vostro il mio pianto, pagare così al nostro amor Crocifisso un giusto tributo di pentimento, di sospiri, di lagrime, di contrizione, di carità.

Sebbene! Se un Giacobbe, al solo vedere la lacera insanguinata spoglia del suo amato Giuseppe, da strale acutissimo penetrato nel più profondo del cuore si squarcia in seno per dolore le vestimenta, e scarmigliato, e piangente vuol farsi incontro all'estinto suo Figlio; chi sa, che al vedere un Dio, che suda sangue per amor vostro, che agonizza, che svjene, e si dispone colla più viva contrizione del cuore al gran sacrificio, che è per offerire alla Giustizia divina per voi; un Dio, che per vie d'ignominie, d'annientamento, d'obbrobrj all'altar s'incammina, ove fino dal principio de' Secoli la Giustizia divina lo attende, per riparare così l'onore, e la gloria, che a lui toglie il peccato: un Dio piagato per amor vostro, e per le vostre iniquità vilipeso, un Dio moribondo, un Dio Crocifisso per sottrar noi dalla morte, e dare a Dio in se stesso una soprabbondevole soddisfazione di tante nostre iniquità: Chi sa, che non si spezzi per raccapriccio la durezza del vostro cuore, e non si stemprino in due fonti di lagrime gli occhj vostri?

Ecco adunque, ecco quel Dio.... Ma ohimè, che sola mi ti presenti, senza il caro tuo pegno, Croce santa, Croce adorabile, che degna fosti di accogliere fra le tue braccia il Rè de' Rè, Signor de' Signori, il Monarca dell'Universo. Privo in questo giorno, giorno grande, giorno amarissimo, del mio Gesù Crocifisso, tu sola mi sei rimasta per mio conforto, e giacchè ricalcare pur debbo le sanguigne sue orme, deh! tu

almeno ispira degni affetti al mio cuore, sostieni la fiacca voce, il debole passo, l'agitato pensiere, e fa, che uscendo copioso dagli occhi nostri il pianto, al sangue si unisca di Gesù Cristo, per indi formarne quel bagno miracoloso, e salubre, che tutte lavi, e distrugga le nostre colpe. *O Crux, Ave spes unica etc.*

Era omai vicino à spuntare quel giorno quanto per noi felicissimo, altrettanto per l'unigenito del divin Padre di dolori fecondo, e di amarezze; giorno segnato negli eterni decreti a caratteri di tormenti, e di sangue, giorno, a cui dopo la prevaricazione del primo uomo tutti miravano come a lor termine gli oracoli de' Profeti, i voti de' Patriarchi, le figure, e le vittime dell'antica legge Mosaica: Quand'ecco, che il Signor nostro ben consapevole di quanto era per arrivargli, dopo d'avere istituito nell'ultima cena il gran sacrificio della nuova alleanza, e stabilito ne' suoi Apostoli, e ne' lor Successori un nuovo genere di Sacerdoti, che perpetuare lo debbano, e rinnovare fino al fine de' Secoli, per applicarne a' mortali la virtù salutare, s'avvanza a consumarlo egli stesso sull'altar della Croce.

Varcato pertanto co' suoi discepoli il torrente di Cedron, e tratti seco in disparte que' tre solamente, che furono spettatori sul Tabor della gloriosa sua trasfigurazione, nell'orto vicino ritirasi, giustissima cosa essendo, che in un giardino principio avesse la riparazione dell'uomo, come in quello di Eden ebbe principio la sua rovina. E poichè nel cuore si concepisce, e indi passa alle membra esteriori il peccato; vuole, che dal cuore incominci il penosissimo sacrificio, ch' Egli è per offerire alla Giustizia divina per espiarlo. Ritiratosi adunque nella parte più solitaria di quel giardino, non prima si sollevò collo spirito in Dio, che, da quel lume superiore illustrato, che ha le più lontane cose presenti, e quelle, che non esistono, come se esistessero, per tutte s'inoltra coll'agitato pensiero le generazioni degli uomini, e a quante mai furono, e sono per essere abominevoli iniquità, a tutte comanda di sorgere da' loro abissi, e schierarglisi intorno sotto le insegne dell'originale peccato. Eccolo adunque, quasi da orribili mostri, circondato per ogni parte dai peccati degli uomini; e poichè ciascun peccato porta seco scolpito in fronte colle circostanze più vergognose l'obbrobrioso nome dell'Autor suo, ahi! il tristo obbietto dolorosissimo, che siam noi divenuti prima ancora di nascere al nostro amabile Redentore!

Al Lampo della divina spada fulminatrice, che sola fiammeggia fra le tetre ombre dei rami, e come già la colonna agli Egizj frapposta, ed agli Ebrei, accresce colle sue fiamme al profondo silenzio, e alle te-

nebre della notte il terrore, porta egli sopra di me, porta sopra ciascun di voi impaurito lo sguardo. E al vederci sì abominevoli, e rei, al confronto del nostro nulla colla sua Maestà, della nostra ingratitudine colle sue grazie, della nostra malizia colla sua santità, converrebbe ch' egli fosse men santo, per non sentirne il più acerbo cordoglio, meno amante di noi, per non piangere la nostra perdita, men giusto, per riguardare con occhio d'indifferenza le nostre colpe; converrebbe in somma, che amasse meno, e conoscesse di meno il divino suo Padre, per non sentirne nel più intimo delle viscere l' enormità dell' offesa. Uscito pertanto quasi fuori di se stesso, per la veemenza del suo dolore, cerca la solitudine, e là fugge, corre a' discepoli, e gli abbandona, si getta boccone per terra, e si rialza, ritorna a' discepoli, e oppressi li trova, e aggravati dal sonno: loro si avvicina pietoso, li risveglia, gli scuote; ma oh! quanto diverso da quel di prima agli occhj lor si presenta! Pallido, e smarrito quel volto, che veduto avevano più luminoso del Sole; coperte d'un velo oscuro le membra, ch' erano al par della neve bianchissime; oppresso da tristezza quel cuore, che riempiuti gli aveva di contento, e di gioja; ansante per la paura colui, che rassicurati gli aveva ne' lor timori, più in lui non ravvisano quel figlio prediletto del Padre, che veduto avevan sul monte; ma un' uomo debole, ed affannoso, tante son le amarezze, le paure, gli spasimi, che l' assalirono per ogni lato, ch' è vicino a venir meno per pura ambascia. *Tristis est usque ad mortem*. Ah! miei cari Uditori: Dunque alla sola vista de' vostri peccati l' unigenito Figliuol di Dio si turba, s' impallidisce, vien meno, e voi gli andate quasi per giuoco operando, e fate festa dopo averli operati, e ne applaudite a voi stessi, quasi di nobili gloriose azioni?

Ma se il solo vederli cotanto lo affligge, quale pensate voi, ch' esser debba l' afflizion sua al riflesso, che entrar ne deve mallevadore presso del Padre, che deve assumere sopra di se un' abisso sì abominevole d' iniquità, fino ad essere contrassegnato col nome ignominioso di peccatore, a divenire in certa guisa il peccato medesimo, e a tutte sottomettersi le maledizioni, e gli anatemi, che dovuti sono al peccato? *Factus pro nobis maledictum*. Nasce il dolore, dice San Tommaso, dalla unione ad un male, che si odia, e dal conoscimento di cosiffatta unione. Ora qual male maggior del peccato, che solo si merita il vero nome di male, dice Sant' Agostino (in ps. 138): *nullum aliud præter peccatum malum censendum est*. Qual cognizione maggiore della cognizione di un uomo Dio, che sola si merita il vero nome di cognizione? Un male infinito è il peccato per la Bontà infinità, che offende; infinita è la cognizione di Gesù

Cristo pe' raggi della Divinità, che lo illumina. E questo infinito male, ch' egli odia, questa infinita cognizione, che lo comprende, oh quanto accrescono fuor di misura l' acerbità di sue pene!

E qual cosa per lui più penosa, che il conoscere chiaramente, che è per essere oppressa da tanti ambiziosi disegni, puntigli, superbie la sua umiltà profondissima; carico d' innumerevoli lascivi pensieri, adulterj, disonestà, e tali disonestà, che fanno inorridir la natura, il suo pudor verginale; ansante sotto un numero quasi infinito di furti, di rapine, di usure, di parzialità, d' ingiustizie la sua incorrotta Giustizia; angustiata da tanti odj, omicidj, vendette la sua Carità, e vederlo non con un lume superficiale, ed umano; ma con un lume di conoscimento infinito, che penetra fino al fondo della malizia, e tutta ne sente l' abominazione, e l' orrore. Ah! quì sì, che il più fiero contrasto d' odio, di amore, d' affetto, di ripugnanza squarcia in mille guise il povero angustiato suo cuore. E' tale, Amatissimi, il suo cordoglio, che più non soffrendone l' acerbità, si abbandona svenuto sul suolo, e raccogliendo sulle smorte sue labbra quel poco di fiato, ch' ancor gli resta al divin Padre rivolto: Padre, gli dice, ah! caro Padre; oh quanto è abominevole, e immondo l' amaro calice delle umane scelleratezze! Deh! vada s' egli è possibile, vada lungi da me. *Transeat à me calix iste*. Sebbene! Che dissi io mai? Nò, ch' io non venni al Mondo per compiere la mia volontà, ma la vostra. *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat*. E, in così dire, sostenuto dall' Angelo, che il Padre spedito gli aveva per confortarlo, alza alquanto il languido Capo dal suolo, apre le esangui pupille, e accosta tremando al calice amaro le labbra. Non così furiose al primo cenno della verga mosaica si rovesciarono sopra gli Egizj le acque impazienti del mare; come al piegar, che' Egli fece, ai voleri del Padre la fronte, si rovesciarono sopra di lui le colpe innumerevoli del mondo tutto. *Posuit in eo Dominus*, o come altri spiegano con maggior forza, *irruere fecit in eo Dominus iniquitates omnium nostrûm*. Entrate in quel momento qual gonfj torrenti, e avventatesi al cuor di lui, parve, ch' entrato vi fosse l' inferno, e i dolori acerbissimi della morte. E al tempo stesso raccoltosi per la paura intorno al cuore il suo sangue, nella viva ripugnanza de' suoi affetti, nel duro contrasto di sue virtù, si slancia con tal veemenza a tutte le più rimote parti del corpo a tenere da se lontano il peccato, ch' esce in gran copia quasi sudore dalle sue vene: *Et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

A questo passo io vi confesso, Amatissimi, che sento venir meno l' espressioni alla lingua, alla immaginazione le idee, per darvi in alcun

modo a conoscere la contrizion del suo cuore. Potrei dirvi con Geremia, ch' Egli è un mar senza sponde, in cui tutti sboccano i fiumi delle amarezze, senza stilla alcuna di refrigerio, e l' agitano di continuo, e lo sconvolgono gli affannosi pensieri. *Magna est velut mare contritio tua*. Potrei additarvelo con Davidde naufrago, ed abbattuto in un mar di dolori, e ora nel fondo inchiodato di limacciosa palude, or trasportato nell' alto delle amarezze, ora nel pelago delle tribolazioni inabissato, e sommerso. *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me*. Potrei darlovi a divedere col Profeta, come un grappolo di uva dolcissima vendemmiato da Dio nel dì del furore, e posto sotto il torchio dell' ira sua, torchio pesantissimo, che sta calcando la Giustizia divina, e lo calca in maniera, che n'esce in gran copia dalle sue vene il sangue. *Vindemiavit me Dominus in die iræ furoris sui*. Ma sarei infine costretto a conchiudere, che tutte queste, e ogni altra più tetra immagine non sono, che un' ombra appena del suo dolore.

Venite adunque, venite a vederlo voi stessi pallido, e semivivo, e prosteso in un diluvio di sangue il Dio della Maestà, il Signor della gloria, e del potere. Vi parlino in mia vece quegli occhj languidi, e moribondi, e l'orror vi diranno, e 'l raccapriccio, che scoppiò nel suo cuore, al solo veder quelle colpe, che voi non pertanto andate con tanto gusto operando, e con tanta soddisfazione di voi medesimi. Vi parli in mia vece quel mortale pallore, che si distese sulla Maestà del suo volto, e quel tremor violento, che lo scuote da capo a piedi, e vi dirà gli affannosi palpiti, e il fiero contrasto, che provò il suo cuore al solo riflesso di dovere assumere sopra di se l' enorme peso di quelle colpe, che pur sono l'ordinario oggetto delle ree vostre compiacenze. Vi parli in mia vece quel sanguigno sudore, ch' esce in gran copia dalle sue vene, fino ad inzupparne le vestimenta, e scorrere a guisa di rivi per terra, e vi dirà, che tale divenne al sottopor, ch' egli fece, alle vostre colpe le spalle, e che in tal modo si piangono da un Uomo Dio, quelle colpe, che voi stimate per debolezze, e sopra di cui versar non sapete una sola lagrima di compunzione. Aprite ai gemiti di Dio, che langue, che agonizza, che sviene per amor vostro, le orecchie interne del cuore: lasciate libero a' più teneri affetti lo sfogo, che uno spettacolo sì compassionevole, e sì funesto sarà senza meno d' ogni umana eloquenza più patetico, e più valevole a farvi conoscere come si piange, si aborrisce, si abomina l' iniquità. E intanto quà o donna il tuo cuore, a ricevervi il Sangue, ch' esce in gran copia dalle sue vene, ma un cuor puro, e immacolato, un cuor vacuo dalle mode, dalle vanità, da:

gli amori. *At ille respondit: non habeo*. Quà o Cristiano il tuo cuore, ma un cuor contrito, e umiliato, un cuore acceso dal solo amor suo; *at ille respondit: non habeo*. Quà o Sacerdote il tuo cuore, ma un cuor libero da' pensieri, e dagli affari del Secolo, un cuore infiammato della salute delle Anime, e dell' oro più puro, e del Sol più lucente. *At ille respondit: non habeo*. Ahimè! io cerco fra tanti un cuor nuovo, un cuor mondo, un cuor degno di ricevere dentro di se il Sangue dell'uomo Dio; e costretto mi sono a vederlo scorrere in guisa di rivi per terra, anzi a vederlo calpestare da' suoi nemici, che già s' avanzano per arrestarlo. Potessi almeno presentargli il mio, ma oh quanto è abominevole, e immondo, e poco degno di ricevere dentro di se un Sangue così prezioso!

SECONDA PARTE.

Disposta colla più veemente contrizione del cuore al sacrificio la vittima, alzasi d' improvviso dal luogo, ov' ei giacea semivivo; e intrepido, e sereno si fa incontro a' nemici, e dopo alcuni prodigj, che sono come le ultime scintille di una fiamma omai vicina ad estinguersi, all' altare s' incammina, ove a ricevere una soprabbondevole soddisfazione per gli peccati degli uomini fino dal principio de' secoli la Giustizia divina lo attende. Ma ahi! quanto piene sono d' obbrobrj, e di abbiezion le sue vie! Non più in lui si ravvisa la gloria di Gerosolima, l' onor d' Israello, le speranze del popolo, il Figlio glorioso di David, ch' entrò poc' anzi a guisa di trionfante nella Città. La sua divinità ha ritirati nella parte superiore dell' anima i suoi splendori, nè più ci lascia trasparire in Gesù, che un verme vilissimo della terra, l' obbrobrio degli uomini, l' abbiezion della plebe. Cambiate in nodosi bastoni le palme, i rami di pacifico ulivo in ispade, le vesti a terra prostese in catene, ed in funi, le acclamazioni in bestemmie, le voci di giubilo, e d' allegrezza in rumore di gente, che si eccita alla barbarie, e alla vendetta, la Città, ch' era poc' anzi spettatrice de' suoi trionfi, divien sull' istante il teatro funesto delle sue ignominie. Ed eccovi lo spettacolo ancor più tristo, che in voi si rinnuova o peccatori, e peccatrici Cristiane, qualora dopo d' averlo ricevuto co' segni maggiori di giubilo nell' Eucaristica Mensa, ritornate ad offenderlo con nuove colpe. Simili a Giuda vi presentate a lui, per tradirlo, colle labbra ancor fumanti del vivo suo Sangue, e darlo in preda, com' egli alle turbe, che l' accompagnano, così voi alle ree vostre passioni. Eccolo in fatti, che, fattosi avan-

ti co' suoi soldati, si vede venire in contro tutto piacevole il suo divino Maestro, che lo saluta col dolce nome d'amico, e il motivo dimandagli di sua venuta. *Amice ad quid venisti*? Indi a' soldati rivolto; e chi, dice loro, chi cercate voi mai? Se Gesù Nazareno: Eccomi, ch' io son quel desso. *Ego sum*.

Ma e che veggo io ora? Qual nuova scena ci si apre allo sguardo? Egli accoglie il primo fra le sue braccia, e rigetta gli altri, con tanta forza, che cadono sbigottiti per terra. Egli accosta al bacio insidioso del primo le labbra, e stende agli altri pietosa la mano per sollevarli. Anzi e sgrida altamente colui, che impugna in sua difesa la spada, e risana con un prodigio l'orecchia, che troncò al servo del gran Sacerdote il Discepolo troppo animoso. Pure (stupite o Cieli, e vi coprite d'un denso velo per raccapriccio) Pure Giuda a tante dimostrazioni d'affetto non si ravvede: i soldati non tralasciano d'avventarsi sopra di lui, e il servo del Pontefice coll'orecchia ancor calda per la bontà di Gesù che l'ha riunita al suo capo, non cessa d'entrare a parte del lor furore. Oh abisso d'ingratitudine non più inteso! Oh esempio troppo funesto dell'umana incostanza! Venite or voi, che ponete nel favore del popolo la vostra fiducia, e pensate di guadagnarne con beneficj l'amore, venite, che vi si apre in quest'oggi la scuola del più utile disinganno. Il Discepolo cerca il Maestro, e lo tradisce. I soldati ricercano il Salvatore di Nazaret, e il legano qual vile schiavo. Il servo trova in Gesù il suo medico, e ne procura la morte. E voi miei cari uditori?...

Ma il romore, che da lontano si sente, e ad ogni passo si accresce, annunzia la sua venuta. A tale annunzio già tutta è in moto l'ingrata, e sacrilega Gerusalemme. Un mare immenso di popolo tutto inonda le contrade, e le piazze; e mille accese faci squarciano l'oscuro manto dell'umida notte, che oltre l'usato più tenebrosa nasconder vorrebbe un eccesso d'iniquità così grande. Ei giunge intanto, e giunto appena, un alto grido, che tutte assorda le vicine contrade, già diede il segno del suo arrivo, e pare, che tutti agognino ad aver parte nel suo supplizio. Passa Egli in mezzo alla calca, e chi l'urta, lo calpesta, lo opprime, chi lo carica d'imprecazioni, d'insulti; chi l'accompagna con sibili, e con bestemmie; chi salta in alto, o si slunga dalle finestre, per saziare nella veduta dell'uom de' dolori l'avidità del suo Sangue, e tutti s'uniscono contro di lui, e fanno festa delle sue pene. Tale appunto divenire dovea l'Unigenito figliuol di Dio a ripararare co' suoi obbrobrj l'onore, e la gloria, che a lui toglie il peccato, a con-

fondere colle sue umiliazioni l'alterigia dell'uomo, che in mangiando del pomo vietatogli farsi volle uguale a Dio, a sottrarci colla sua schiavitù dal giogo tirannico dell'Inferno. Anzi pare, che la divina Sapienza siasi impegnata in tutto 'l corso della sua passione a seguir passo passo il peccatore nelle sue vie, a considerarne il nero abisso della sua iniquità, per diriggere sugli attentati dell'uom peccatore gli abassamenti dell' Uomo-Dio. La volontà dell'uomo, al dire di San Bernardo, quanto è da se, uccide peccando lo stesso Dio; poichè vorrebbe o che ignorasse i suoi peccati, o non potesse punirli, o non volesse. Vuole adunque, che Dio non sia Dio, giacchè il vuole o debole, o insensato, o malvagio. *Vult ergo Deum non esse Deum, quæ eum vult, aut impotentem, aut injustum esse, aut insipientem.*

Ora quando mai sembrò, che il Signore spiegar dovesse con maggior fuoco l'immensa possa del braccio suo, che nella prigionia di Gesù, e quando per lo contrario apparve Egli agli occhi del Mondo o più impotente, o men forte? Venuto nelle mani de' suoi nemici, non sembra più quel Sansone sì valoroso, che squarcia i leon più terribili delle foreste, che atterra le schiere, che si ride de' Filistei, che tronca, quasi tenue filo, le funi più raddoppiate, e più forti; ma ei sembra quel Sansone, che, perduta co' suoi capelli ancor la forza, è divenuto lo scherno, e la favola de' Filistei. In tali angustie porta intorno intorno affannoso lo sguardo. Cerca i Discepoli, e gli uni gli si presentano quasi smarrite agnelle, che allo scoppio d'improvviso fulmine ucciso l'amoroso pastore, fuggon disperse per le campagne; gli altri che incerti della lor sorte, e da interna paura agitati, corrono quà, e là sbigottiti a rintanarsi ne' più reconditi nascondigli. Si volge a Giuda, ed hai cruda vista per un padre amoroso, com'è Gesù! Sospeso il vede, e pendente da un laccio, e a guisa di estinto carbone annerito, in atto di versare le immonde viscere dallo squarciato suo seno, e più che il suo tradimento la sua disperazione lo affligge. Mira quel Pietro, che promesso gli avea di esser a lui fedele per sempre a costo ancor della vita, e al fuoco il vede co' suoi nemici, sente, che il nega per suo Maestro, e si protesta di non averlo riconosciuto giammai, e aggiunge alla negazion lo spergiuro. Gira al Cielo lo sguardo, ed Egli, ch'era sicuro di avere dal Padre più di dodici Legioni di Angeli in sua difesa, se dimandate le avesse; non dice una sola parola per ottenerle. Il Padre stesso, che morir fece in un baleno cinquanta mila de' Betsamiti, per aver fermato curioso lo sguardo sull' Arca del Testamento, e stesa esanime a' suoi piedi quell' Oza, che alzò temerario la mano per soste-

nerla, pare, che, dimentico della sua forza, si stia ora ozioso osservando l'empietà, la barbarie, e'l temerario ardir di coloro, che con calci, con bastoni, con pugni infieriscono contro l' Arca santissima del vero Dio. Che più! Provocato Egli stesso a difendersi dalle calunnie de' farisei, a dimostrarsi con insolite maraviglie l' Unigenito Figliuol di Dio, per quel Dio, che alza la Onnipotente sua destra, e pronti vede a' suoi cenni e Cielo, e Terra, e abissi in atto di venerarne i comandi; Egli altri prodigj non dà loro a vedere, che di modestia, di umiltà, di pazienza, prodigj quanto più luminosi nella persona di un Uomo-Dio, tanto più dispregevoli agli occhi del Mondo, il quale altro in lui non ravvisa, che un uomo da nulla, una di quelle statue che non ha mani per vendicar le sue offese, nè apre bocca per lamentersene. In somma ov'era maggiore'l bisogno di darsi a conoscere pel Dio della forza, e delle vendette, pare, che voglia confermar coll' esempio ciò, che poscia ebbe a dire de' suoi seguaci San Paolo: *Infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia*.

Anzi non solo elegger volle quanto avvi di più debole al Mondo a confondere la fortezza dell' uomo, ma ancora quanto v'è di più stolto a smentirne la pretesa Sapienza. Già l'avea detto per Isaia, che confusa avrebbe la Sapienza dei Saggi, e riprovata la falsa prudenza de' prudenti del Secolo: Già veduti si erano più d'una volta partir confusi i Dottori della legge, che ardito avevano d' interrogarlo. Ma ora qual nuova maniera di svergognarli è mai la sua? I Giudei vogliono veder de' prodigj, ed Egli, che è la stessa virtù di Dio, altri prodigj non dà loro a vedere, che prodigj d' abbiezione, e di debolezza. I Gentili dimandano della Sapienza; Ed Egli, che è la stessa Sapienza del Padre, altra Sapienza non dà loro a conoscere fuori di quella, che appare agli occhj loro una pazzìa. Egli, che è scrutatore de' cuori, legge in quello, de' Sacerdoti, e degli Scribi l'invidia, che gli stimola, l' odio, che li divora, la malizia, che gli accende; sente la falsità delle accuse, gli spergiuri del popolo, e una sola sua voce sarebbe più, che bastevole a confondere i primi, a smentire i secondi: Pure accusato di sua dottrina, non dice una sola parola in sua difesa; citato a difendersi dalle calunnie, che gli vengono apposte, cuopre col più profondo silenzio la sua innocenza. E come se tuttociò ancor non bastasse a renderlo oggetto di derisione, e di scherno, e ad essere giudicato il più stolido insensato uomo del Mondo, gli bendano con un sordido straccio gli occhj, lo conducono in giro, e se ne servono per lor diporto, e al tempo stesso fra le fischiate, e le burle il percuoton con dirgli: Indovina chi ti ha percosso? Oh inscrutabili divini consigli! oh vie inarrivabili della divina Sapienza! Tale ap-

punto comparir volle agli occhj del Mondo, quale se 'l fingono i peccatori un Dio cieco, e bendato, la cui vista ne' più secreti gabinetti non giunge, un Dio nascosto fra le nuvole, e intento a divertirsi nel Cielo, un Dio non meno debole per vendicar le sue offese, che stolido, e cieco per ravvisarle. *Deum vult, aut impotentem esse, aut insipientem.*

Qual maraviglia pertanto, che si sollevino tutto giorno contra di Lui, fino a gridar co' Giudei, che è reo di morte, e non son paghi, se nol veggono crocifisso? Non solo non v' ebbe uomo alcuno giammai nè più santo, nè più innocente di Lui, perchè di sua natura impeccabile; ma niuno ve n' ebbe, la innocenza del quale provata fosse più chiaramente. Autenticata con prodigj dal Cielo, la terra riconosciuta l'aveva co' suoi applausi. Gli Scribi medesimi, e i Farisei suoi giurati nemici, che cercato aveano tante volte di sorprenderlo nelle parole, e ne spiavano con occhio maligno tutti i suoi andamenti, per censurarne la sua condotta, e torsi dagli occhj un oggetto tanto per loro rincrescevole, venuti ora al procinto di condannarlo, non trovano un sol delitto da opporgli. Una turba di falsi testimonj da loro sedotta va gridando è vero, che è un malfattore, che è un empio, nemico di Dio, di Cesare, di Mosè; il sommo Sacerdote medesimo, squarciatesi in seno le vestimenta vuol trovare delle bestemmie nelle più infallibili verità: Ma l' esito dimostrò, qual fede si meritassero cotai calunnie presso di que' medesimi, che pur cercavano di condannarlo. Passa sotto l' esame più rigoroso di Giudici appassionati in tutti i Tribunali della Sinagoga, e del secolo. Tutti vogliono condannarlo, e tutti sono costretti a confessarlo innocente. Erode nol trova reo d' alcun delitto; Pilato lo giudica per ben tre volte, e lo annunzia a tutto il popolo per innocente; la moglie di lui per certi indizj avuti dal Cielo ne lo assicura; egli si lava in lor presenza le mani a dichiararsi immune dal Sangue dell' uomo giusto. Che più? Giuda medesimo il traditore, restituito il prezzo della sua iniquità, ha confessato a un tempo, e punito da disperato il suo fallo. Eppure, ch'il crederebbe? Tutti lo riconoscono per giusto, e tutti gridan, che è reo di morte, che dev' essere Crocifisso. *Reus est mortis. Crucifigatur.* Ma questo è poco.

Posto al confronto il Dio della mansuetudine, con un sedizioso impostore, il Signor più benefico con un ladro rapace, colui, che richiamava a nuova vita i defunti con un crudele omicida, Gesù con Barabba, un Dio con un assassino, non esitano un punto solo sopra la scelta, Gesù vien posposto a Barabba, Barabba libero, e Gesù Crocifisso, *Non hunc, sed Barabbam.* A questo passo, parmi di leggervi sulla fronte il

zelo interno, che vi divora, e la indignazion, che vi accende, per una sì indegna ingiustissima preferenza. Ma, riserbate ancor per poco lo sdegno vostro, e il vostro zelo o miei cari; sapete voi, chi fosse costui, e chi fossero que' Giudei, che 'l preferirono a Cristo? Ah! miei cari uditori, voi non avete, che a interpretarne il suo nome per ravvisarlo. Era Barabba una figura dell' uman genere, giacchè non altro significa il nome suo, che figliuolo del Padre; e voi siete, per conseguenza que'veri omicidi, quei malfattori, que'rei, per la salvezza dei quali muore ora Gesù. Erano i Giudei una figura de' peccatori, e la storia funesta della loro empietà, non è, che la storia de' vostri costumi. Anzi i Giudei non sapeano, che si facessero, com' egli stesso ci attesta, *non enim sciunt, quid faciunt*; e crocifisso non avrebbero certamente il Signor della gloria, se conosciuto lo avessero, soggiunge San Paolo. *Nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*. Ma voi, che 'l conoscete per Padre, che l'odorate per Dio, che 'l confessate unico vostro Liberatore, e Maestro, nol posponete voi tutto giorno a' piaceri, all' interesse, al giuoco, alle vanità, agli impegni assai più, che i Giudei a Barabba? E giunti al momento di rinunziare o alla passione, o a Cristo, di torre di mezzo o 'l peccato, o Gesù, non gridate voi pure col fatto, che è reo di morte, che veder lo volete ricrocifisso. *Rursum crucifigentes*? Ah! peccatori fratelli miei, giacchè veder volete chiusi dalla fredda mano di morte quegli occhj divini, che aperti sono senza riposo sulle vie perverse del vostro cuore, e inchiodate a un duro legno, e immobili quelle mani, che pronte sono mai sempre a vendicarne le offese, venite, venite a sfogare nella vista del più tragico avvenimento le ree compiacenze della vostra empietà. *Venite, et videte*.

TERZA PARTE.

Un Dio fatto uomo, che suda sangue per la veemenza del suo dolore, che agonizza, che sviene, e si dispone in tal guisa ad essere l'augusta vittima per gli peccati degli uomini; un Dio, che per vie d'ignominia, d'annientamento, d'obbrobrj all' altare si avvia, per riparare così l'onore, e la gloria, che a lui toglie il peccato, già veduto l'abbiamo e nel giardin degli olivi, e in tutti i tribunali della Sinagoga e del Secolo. Altro più non ci resta, che di vederlo disteso sopra l'altare per compiere fra più atroci tormenti il suo gran sacrificio, e dare con essa una compiuta soprabbondevole soddisfazione di tanti nostri peccati alla divina oltraggiata Giustizia. Non v'aspettate però, che io vi pre-

senti ora questa vittima augusta sotto il coltello, che la sacrifica, e vi additi per una parte il furore, e la crudeltà de' Carnefici, che a vicenda succedonsi per tormentarla; il silenzio dall'altra, e la mansuetudine di Gesù immobile sotto a' lor colpi. Uno spettacolo è questo superior di gran lunga ad ogni umana eloquenza, e più degno di lagrime, che di parole. Uom sensuale, e schiavo della carne, e del sangue, che perduto dietro alle crapole, e alle ubbriachezze, t'ingolfi sì spesso nelle più infami, abominevoli disonestà, e ne fai pompa nelle conversazioni, e ne' circoli; Donne vane e idolatre di un corpo ribelle alla legge dello Spirito, che accarezzate colle lusinghe di un vita deliziosa, e molle, una carne delicata, e pingue, e ne fomentate la ribellione col lusso, colle vanità, co' piaceri, co' profani divertimenti, quando soggettarla dovreste co' rigori di austerissima penitenza, venite appressatevi alla colonna, ove per ingiusta sentenza, che lo condanna a' flagelli, è avvinto, e ligato Gesù: *Venite, et videte.* Oh Dio! la furia dei fieri colpi, il furor de' Carnefici, le copia del sangue, i brani delle sue carni, che volare si veggono per ogni lato. Non così folta, nè sì impetuosa piomba la grandine nella più fervida estate, come piombano le percosse sopra di lui, nè così lacero, e pesto rimane il giglio in mezzo dei campi, com'è lacero da' flagelli, e pesto Gesù. Livido il volto, languido il ciglio, squarciato il corpo tutto, dalla cima del capo, alla estremità delle piante, non avvi in lui un sol membro, che afflitto, e tormentato non sia; ma rovesciato per terra, e naufrago nel Sangue suo, ei sembra un lebbroso, un uomo dalla mano divina percosso. Ed eccovi lo strazio crudele, che ne fan tutto giorno le disonestà, o malvagi. Eccovi lo stato compassionevole, a cui lo riducono i vostri piaceri, o femmine impure. Eccovi come si pagano da un Dio paziente, da un Dio, che è sottentrato mallevadore per voi le vostre delizie, ò Peccatori, e Peccatrici Cristiane. E benchè non si serbi numero alcuno nel numero delle percosse, non potranno giammai estinguere la sete, che lo divora, d'essere tormentato per voi. Anzi subentrate in luogo degli spossati Carnefici, date di mano a' flagelli ancor voi. Scendano con maggior furia i vostri colpi, che se eglino sono stanchi di flagellarlo, voi lo siete con loro, Gesù non si stanca d'essere flagellato per amor vostro.

Contuttociò anche in uno stato sì deplorabile, e così misero vuol essere riconosciuto per Re, vuol che a lui si pieghino le ginocchia superbe dell'uomo, in una maniera però sì umiliante, e sì barbara, che tutte supera le passate sue pene; poichè intrecciata per diabolica invenzione di dure acutissime spine una corona, gliela conficcano qual reale

diadema con tal furore nel capo, che penetrando nel cranio, e per la fronte, e per le tempia uscendo, tale gli apporta, e sì acerbo dolore, che morto sarebbe in quel punto, se un continuo prodigio del suo potere nol sostenesse. E di tutto ciò non contenti, postagli a guisa di scettro nelle mani una canna, e gittatogli per ischerno uno straccio di porpora indosso, piegano mezzo appena il ginocchio avanti a lui, come il piegano avanti l'Ostia sacrosanta i miscredenti Cristiani, e lo deridon con dirgli: Iddio ti salvi o Re de' Giudei. Lo sfigurano in somma, e a tale stato il riducono di abbiezzione, e di affanno, che Pilato medesimo si persuade, che basti mostrarlo al popolo, perchè non abbia a cercar più la sua morte.

Fattolo pertanto venire avanti, così com'era, tutto lacero, e insanguinato: Ecco, lor dice, ecco l'uomo: *Ecce homo*. Insensato! e hai coraggio di presentarci in tale stato colui, che hai dichiarato innocente? E dopo d'esserti lavate le mani a dichiararti immune del sangue dell'uomo giusto, ci presenti lui stesso stillante per ogni parte vivissimo sangue? E ardisci ancora di dirci: *Ecce homo*? Ma a queste voci alzate gli occhi ancor voi a vedere in Gesù i tristi effetti di vostre colpe, o Peccatori Cristiani: *Ecce homo*. Ecco in quale abisso d'afflizioni, e di pene, ha dovuto discendere per amor vostro un Dio fatto uomo: Ma ad una vista così compassionevole, e così tenera non si spezza per raccapriccio il cuor vostro? Me infelice! che vi sento anzi a gridar co' Giudei: *Tolle tolle, crucifige eum*. Ma dovrò adunque, risponde Pilato, crocifiggere il vostro Re? Eh! che non abbiamo altro Re, fuorchè Cesare, tutti ripigliano da disperati, confermando in tal guisa la Profezia di Giacobbe, e tu sei suo nemico, se nol condanni alla morte: *Si hunc dimittis non es amicus Cesaris*. Ed hai misera condizion de' mortali! Dal tumulto atterrito, e dalla sedizione del popolo, vinto dalle minaccie, confuso dall' interesse, nell' atto medesimo, che lo pronunzia innocente, lo condanna qual reo. Già l'abbandona in potere de' suoi nemici, già gli gravan sul dorso la pesante sua croce: *Tunc tradidit eis Jesum, ut Crucifigeretur*. Ah Giudice iniquo! ah accusatori malvagi! ah ingiusta sentenza! (piangiamo amatissimi, che ne abbiam ben ragione) ma sentenze, che rinnovasi tutto dì nel cuor nostro. Venuti al procinto di crocifiggere la carne colle sue passioni, o l'amorosissimo nostro Re, non gridiamo ancor noi co' Giudei, che non abbiamo altro Re, che il piacere, la vanità, l'interessse, l'ambizion, l'amor proprio? Invano ci oppone i suoi rimorsi la coscienza, ci avvisa il Cielo colle sue grazie, ci atterrisce co' suoi tormenti l'Inferno. Tant'è, anche colla maggior sicurezza della innocenza di Cristo, si dee seguir ciecamente il

trasporto della passione; il favore de' Grandi dev' essere anteposto alla verità, il piacere alla legge, e al dover l' interesse. La politica del Governatore Romano è un vivo esempio ....

Ma io m' arresto, e Cristo intanto pieno di funesti pensieri la mente, oppresso da tetre immagini il cuore, ansante sotto il carico di nostre colpe, lacero dai flagelli le spalle, coronato di spine la fronte, fra due ladri, uno de' quali gli raffigura gli Eletti, l' altro i presciti, incamminasi alle aspre cime del monte da Dio destinato al gran sacrificio, e vi s' incammina siccome Isacco, seco recando l'altare, sù cui dev'essere sacrificato. Passa per le affollate vie di Gerosolima, e stampa di sangue le strade, che segnate aveva co' suoi prodigj. Lo sieguono a' fianchi ad allontanarne il popolo tumultuante i Romani Soldati, e l' accompagnan per l' aria piene di amarezza le angeliche Schiere. Vede i ciechi, ch' al suo comando riaprirono le luci, i muti, che snodarono la favella, i sordi, che riebber l' udito, gli storpj, che disciolsero il passo, gl' infermi d' ogni età, d' ogni condizion, d' ogni sesso, che per lui ebbero perfetto istantaneo alleviamento; li vede, e passa; ma niuno ne vede, che si muova a pietà de' suoi mali. Solo alcune figlie di Gerosolima si sciolgono in lagrime, ma egli sdegna, siccome inutili alla remissione de' peccati, le lagrime puramente umane.

Ma se ricusa egli tai lagrime, non ricusa però il pietoso ufficio di chi sottoponga alla sua Croce le spalle, ma v' invita anzi a ricalcare con essa le sue pedate. Quà adunque, o donna, a prendere sopra di te il duro legno del celeste tuo sposo. Quà, o Peccatore, a deporre dalle sue spalle l' enorme peso di tante tue colpe. Quà, o Sacerdote, a sostenere sì, che non cada il languente tuo Dio. Ahime! io vi chiamo in ajuto del mio Gesù, e vedo, che uniti vi siete a' Giudei, e lo assalite con maggior rabbia, e lo spingete furiosi sull' erta cima della montagna: Ed ho! come languido, e semivivo fra gli urti, e le strida di una plebe ingrata e crudele si rampica sulle cime della montagna. Colassù pervenuto, quasi affamati lupi sopra una pecora imbelle, così gli si ferrano addosso i suoi nemici. Strappategli con violenza le insanguinate sue vesti, ne riaprono in quel momento, e ne rinnovano tutte le piaghe, e al tempo stesso sul legno disteso della sua croce, ne chieggon la destra, e pronta la esibisce al duro chiodo, che la trafigge. Ai replicati colpi di pesante martello, tutta se ne risente l'interna machina del corpo suo, e quanto ancor gli resta di spiriti vitali, e di sangue, al luogo accorre della ferita. Ma giunto appena: Ecco che nuovi colpi di più robusto Carnefice lo richiamano alla sinistra. In questo doloroso contrasto

da pena ancor più atroce trafiggèr si sente entrambi i piedi, ov'è maggiore il concorso, e più sensibile la rigidezza dei nervi.

Sebbene, e chi ebbe mai espressioni sì forti, e cuore capace di tutta comprenderne l'acerbità? Ahimè! Quanto più s'avvicina l'ora tremenda del suo sacrificio, tanto più atroci si rendono i suoi dolori; e nell'atto medesimo, che viene sospesa sopra l'altare questa vittima Augusta, il peso, che la strascina, le scosse, che ne dilatano le ferite, l'impeto, onde lasciano piombar nella fossa la Croce, fa, che tutte rinnovi in un punto la flagellazion le sue pene, la corona le sue punture, le loro bestemmie i Farisei, i suoi insulti la plebe, il peccato medesimo i suoi orrori. Eccovi adunque sollevato in alto fra il Cielo, e la Terra il Mediatore da lungo tempo aspettato, il desiderato da tutte le genti, il Pontefice santo, ed immacolato, che riconcilia l'uomo con Dio, il gran Sacerdote atteso da tanti secoli, vittima insieme, e Sacerdote, Sacrificatore, e Sacrificio. Popoli, e Nazioni tutte dell'Universo volgete al monte Santo lo sguardo, e giacchè il sole inorridito, e tremante ha ritirati i suoi raggi, al lampo almeno della divina spada fulminatrice, che intorno intorno fiammeggia, mirate se v'è furore al furor di Gerosolima, e dolore al dolor eguale del vostro Dio. Ascoltate da un lato i clamori, le bestemmie, gl'insulti di un popolo sanguinario, che tripudia per la sua morte: Per l'altro in mezzo alle pallide ombre di dubbiosa notte, fra tenebre di terrore ripiene, e di spavento il debole suono, e languente dell'Uomo-Dio, che prega pe' suoi nemici, per coloro medesimi, che infieriscono contro di lui, che anco in queste estreme agonie non d'altro ha sete, che delle vostr' anime, nè altro sospira, che la eterna vostra salvezza.

Ne qui si arresti il pensier vostro, Uditori amatissimi. Entrate coll' animo ne' suoi affetti, inoltratevi in cuor di lui. Oh! di quale più tragica scena, e più funesta spettatori sarete voi mai! E chi ridir potrebbe le interne smanie dell'angustiato suo cuore al vedere sopra di se il divin Padre, che, ritiratosi in certa guisa nel più alto della inaccessibile sua luce, pare, che più nol riconosca per figlio, tanto abominevoli sono le spoglie di peccatore, che lo ricuoprono; di sotto immobile a' suoi piedi la Madre, che va tacita considerando la sua passione, e accresce colle sue pene l'afflizioni all'afflitto, tanto è penetrante la spada del dolore, che la trafigge; d'intorno il Genere umano carico degli anatemi del Cielo, e nell'orrore sepolto, e nella regione di morte, tanto è l'eccesso di sua malizia, e tanta l'enormità del peccato. Il vivo zelo della gloria del Padre il divora, l'affanno pel dolor della Madre lo opprime, e l'estre-

ma miseria dell' uman Genere, fa che avvampi quasi accesa fornace il suo cuore, e intanto più che dalla barbarie, e dal furor de' Giudei, dal suo amor consumato, piega l' afflitto capo, quasi per invitarci al suo seno, e piegandolo muore: *Et inclinato capite emisit spiritum.*

Così consumò la gran d'opera della nostra riconciliazione col Padre, così conchiuse il suo gran Sacrificio Gesù. *Consumatum est.* Così conchiuder dovrei le mie parole ancor io, abbandonandovi alle più serie riflessioni sopra di voi, e ai più giusti trasporti dell' amor vostro verso di lui. Con tutto ciò prima di chiudere così funesta tragedia mi si permetta di richiamarvi al pensiero quel giorno, in cui Gesù Cristo portatosi alla Tomba di Lazaro; al vederne la fredda spoglia verminosa, e fetente, coperta di un velo lugubre la faccia, ligata e mani, e piè nel sepolcro, si scosse per tenerezza nel più profondo del cuore, e si disciolsero in due fonti di lagrime gli occhi suoi. Ad uno spettacolo così tenero contenersi non seppe il popolo spettatore di pianger con lui, ed esclamare piangendo: Ecco in qual guisa lo àmava: *Ecce quomodo amabat eum.*

Ora nel cadavere quatriduano di Lazaro ravvisano i Santi Padri il Genere umano di quattro mila e più anni nell' orrore sepolto, e nelle tenebre del peccato. Ma questo è il giorno, in cui Gesù Cristo richiama colla sua morte a nuova vita i mortali, e squarciato dagli occhi loro quel velo fatale d' accecamento, ond' erano involti, gli scioglie dalle dure ritorte, che schiavi li ritenevano dell inferno. Ma veder volete ancor voi fino a qual segno ci amò? Mirate questi occhi languidi, e chiusi dalla fredda mano di morte, questa fronte coronata di spine, il fianco aperto, le lacere membra, e mani, e piedi traforati da chiodi, e il Sangue suo, che tutta inonda la cima della montagna: *Ecce quomodo amavit nos.* Così ci amò il divin Padre, ch' espose ad un sacrificio così penoso il suo diletto per noi: *Sic Deus dilexit mundum.* Così ci amò il divin Figlio, che soddisfece con un sacrificio così penoso alla offesa Giustizia per noi. *Obtulit semetipsum pro nobis.* Così ci amò lo Spirito Santo, che formò nel seno purissimo di Maria quel corpo, ch' era per essere sacrificato per noi: *Ecce quomodo amavit nos.* E noi, o miei cari, come abbiamo a un tanto amor corrisposto? Deh! mirate anco una volta queste piaghe così profonde, queste spine sì acute, questo Sangue così prezioso: Eccovi l' unico frutto amarissimo dell' amor nostro. *Ecce quomodo amavimus eum.* Ma siete voi risoluti di continuare ad amarlo così? Non siete ancor sazj d' infierire contro di lui? Aspettate voi forse, ch' io vi consegni questo Gesù Crocifisso per porlovi sotto de' piedi e calpestarlo? Che dite? che rispondete? Ah nò! che più non resiste il nostro cuore.

o mio Dio! Egli si spezza per raccapriccio in vista di vostra morte, nè trova pace all'orrido aspetto delle sue colpe, e brama solo di morir vittima di dolore, e di contrizione con voi. Fatelo o mio Dio, che ve ne pregano a calde lagrime questi vostri Figliuoli. Confermate colla benedizion vostra le sante disposizioni del nostro cuore. Affiggetelo nel benedirci alla Croce con voi, e sia la benedizion vostra, come a quel ladro con voi Crocifisso, una sicura caparra di nostra eterna salvezza. *Benedictio Dei Omnipotentis etc.*

COMUNIONE.

IN DIE SANCTO PASCHÆ.

Jesum quæritis Nazarenum, surrexit, non est hic. Marc. 16.

Quel medesimo Figliuol di Dio, che uscì trionfando dal suo Sepolcro, e seco vi trasse dalle tenebre della morte, oh! eccesso di misericordia, e di bontà! ha stabilito di venire in questi giorni con tutto il treno de' doni suoi nella spirituale Gerusalemme della vostr'anima, che ricomprò col suo Sangue. Poco era per lui l'essersi d'umane spoglie vestito, e a tutte esposto le umane miserie per salvar l'uomo, se con un prodigio, ch'Egli solo ideare poteva, e mandare ad effetto nell'Eucaristico Sacramento, non veniva ad abitare in cuor vostro, a farne il tempio augusto della sua Maestà. Al lieto avviso di sua vicina venuta già parmi di leggervi in volto l'allegrezza, e la gioja, e, assai più che le turbe, e'l popolo di Gerosolima, vedere in moto gli affetti vostri, e i vostri pensieri, per accogliere degnamente, e farsi incontro ad un ospite così grande.

Ma in mezzo alla comune allegrezza de' vostri affetti, ve ne sarebbe alcuno per avventura, che andasse fra se stesso pensando co' Prencipi de' Sacerdoti di voler morto Gesù? E'l pubblico solenne ingresso, ch'egli è per fare nella vostr'anima, anderebbe egli mai a terminar finalmente, come quello di Gerosolima, nella più funesta tragedia, e più luttuosa? Ah! se ella è così, non solo vi rendete colpevoli del corpo, e del sangue del Signore; ma questo corpo, che è quel pane di vita, che vi promise, e quella vivanda d'immortalità, che ha preparata per la vostr' anima, vi diverrà una vivanda di morte; e questo Sangue, che dev'esser per voi quella fonte di acque vive, e salubri, che alla eterna patria

conducono, vi diverrà una fonte di maledizioni, e di vendette. A sfuggire pertanto una sì deplorabile disavventura dovete riceverlo dentro di voi con un cuor puro, con un cuore fervente, con un cuor risoluto di stare a lui unito per sempre cogli affetti più puri, e più fervorosi.

Io dico adunque, che il cuor dell'uomo, ch'è per ricevere in questi giorni dentro di se il suo Dio, dev'essere dell'oro più puro, e del Sol più lucente, e nell'atto, che 'l dico, vi porto col pensiero, Uditori, al Cenacolo di Gerosolima. Ecco sorgere d'improvviso dalle tavole il Redentore, che deposto l'esteriore paludamento, che lo circonda, al pie si getta de' suoi Apostoli, ed è così intento a lavarli colle sue mani, e rasciugarli con bianco lino, che di sdegno si accende contro di Pietro, perchè ricusa di essere lavato da lui. Ma, e perchè ciò Uditori? Egli, che difese poc'anzi dalle accuse de' Farisei i suoi Discepoli, perchè in mangiando non si lavavan le mani, è divenuto ad un tratto così rigoroso, fino a voler lavare i lor piedi? Sì, miei Fratelli, ed oh! l'altissimo insegnamento, ch'è mai questo per noi. Era per istituire in quel punto, e lasciarci nell'Eucaristico Sacramento il pegno più bello dell'amor suo, era per dare in cibo agli Apostoli il suo corpo, e 'l suo sangue, epperò a dimostrarci quanto puro esser debba, e innocente quel cuore, ch'è per riceverlo dentro di se, lavarne volle egli stesso con somma cura, e rasciugarne i lor piedi. Imperciocchè sono i piedi, al dir d'Agostino, gli affetti dell'anima, e i passi, con cui si porta di continuo a Dio, e con tutta l'abbraccia l'attività del suo spirito, fino a trasformarsi in lui, e divenire partecipe della sua medesima divinità. Per questo diceva agli Apostoli il Redentore, che colui il quale erasi di già lavato, aveva bisogno ancora di lavare i suoi piedi, quasi dir volesse, che per una unione sì prodigiosa, e sì santa, non basta d'aver lavate col pianto le macchie, e le deformità del peccato, ma fa di mestieri lavare ancora gli stessi affetti, per essere purificato del tutto.

Infatti, se, entrando egli nel tempio spirituale della vostr'anima, vi ritrovasse gli avvanzi funesti di quelle pessime abominazioni, che vide in quello di Gerosolima il profeta Ezecchiello; se, portando intorno intorno lo sguardo, non vi vedesse, che desiderj terreni, che cure mondane, che passioni orgogliose, che indizj ancor vivi di una vita scandalosa, e malvagia, quale sarebbe il suo rammarico, quale il suo sdegno? Ah! un Dio, che, non ostante l'immenso amor suo, lava nel Purgatorio con uno spirito di ardore le più care sue Spose, prima di ammetterle in Cielo a' suoi castissimi abbracciamenti; un Dio, che tiene dal suo aspetto lontane, e in un fuoco divoratore sepolte quelle anime, che le più leg.

gieri mancanze deformi ancor rendono, e abominevoli agli occhj suoi, e ve le tiene, finchè si purifichino siccome oro tra quelle fiamme, e tutte depongonvi le menome macchie da lor contratte peccando; un Dio, ch'è lo splendor della gloria, e l'immagine più perfetta di tutta la santità, anzi, che è la purità medesima, la santità, la giustizia, dovrà poi entrare egli stesso in un'anima di schifosissima lebbra da capo a piè ricoperta? Dovrà albergare in un cuore tutto sordido, e immondo, e pieno ancora di piccoli sì, ma veri attacchi al peccato?

Nè già io parlo d'un'anima infedele, di un cuore schiavo ancora del vizio, e in cui il peccato tutta esercita la sua tirannia. Ah! se immaginarmi potessi soltanto, che alcun di voi ribelle ancora al suo Dio, e reo di grave colpa mortale, seder volesse con Giuda alla reale sua mensa, e cibarsi delle sue carni, e beverne il Sangue, ben altro sarebbe ora il tenore di mie parole. Non mi vedreste già nè sereno in volto, nè composto agli atti, nè regolato alla voce, ma tutta in fronte portando l'accesa fiamma del cuore, rabbuffato le chiome, bagnato d'amare lagrime il volto, mi vedreste discenderne frettoloso, e tratta da quel tabernacolo l'Ostia sacrosanta, ritornare con essa sù questo pergamo. Indi tirando con mano tremola, e riverente il sacro velo degli Eucaristici accidenti, scoprirvi vorrei, come lo vide l'Evangelista Giovanni, cinto di purissima luce l'Agnello di Dio immortale, in atto di rimettere avanti agli occhj del Padre i dolori acerbissimi della sua morte, e di rinnovare alla sua offesa giustizia il gran sacrificio della redenzione dell'uomo, e intorno ad esso oltre una gran turba di Santi d'ogni popolo, d'ogni tribù, d'ogni lingua, d'ogni età, d'ogni sesso, oltre una moltitudine innumerevole di Angelici spiriti in atto sempre di adempirne i comandi, ventiquattro venerandi vecchj di bianche vesti, e auree corone forniti, che, immobili alla vista de' tremendi misterj, cogli occhj bassi, co' piedi ignudi, colla fronte per terra adorano profondamente, e cantano inni di lode, di benedizioni, di grazie all'Agnello di Dio per noi ucciso.

Quindi all'anima peccatrice rivolto, questo medesimo divino Agnello, io le direi con voce terribile, e fulminante, e questa innumerevole moltitudine d'angelici spiriti, di vecchj, di Patriarchi, di Apostoli, passar dovranno fra poco ad abitar nel tuo cuore. Ma; ahi vista troppo acerba per me! Nell'atto medesimo, ch'egli passa dalle mani del suo Ministro alla tua lingua sacrilega, e dalla lingua nel cuore; il peccato, che regna in esso, gli si fa incontro furioso, e gettatolo dispettosamente per terra, lo calpesta, e lo opprime, e reputa quasi immondezza il suo Sangue, e tiene da se lontano con ignominia lo Spirito Santo autor della

grazia. Ed ecco crescere in quel momento l'orrore, e le tenebre del tuo peccato, ecco uscire dal soglio di Dio e voci spaventosissime, e folgori, e tuoni; ecco armarsi alla vendetta contro di te il Cielo, e la Terra; ecco fuggire sbigottiti da cotesta terra di maledizione gli Angeli, e i Santi, e entrarvi in vece loro il demonio co' ribelli suoi Angeli, siccome entrò nel discepolo prevaricatore al momento, che accostò al corpo del Signore le sue labbra. Ad uno spettacolo così funesto io punto non dubito Uditori, che scoppiar dovesse per raccapriccio un cuore così malvagio, e sì ingrato, ma io non posso, come diceva, neppure immaginarlo fra voi.

Parlo pertanto di un cuore, che sebbene libero per la sacramental penitenza dalla schiavitù del peccato, tutte però ancor serba le traccie funeste de' suoi effetti maligni. Parlo di un cuore, che non lavò ancora con abbondevoli lagrime le sue immondezze, nè la più rigida mortificazione dei sensi ne rimarginò le ferite, di un cuore carico ancora di piccole sì, ma vere macchie di colpa, privo di meriti, e di sante operazioni, di un cuore, che sebbene si è dato a Dio, non gli si è dato però interamente, ma nutre tuttavia dell' attacco, e della inclinazione alla terra: di un cuore in somma, che sebbene siasi di già lavato nel bagno salubre della confessione, non è però lavato ancora del tutto. E questo cuore, oh! quanto è ancora schifoso, e abominevole agli occhj di Dio, e poco degno di accoglierlo dentro di se, di divenire uno spirito con lui, di esser partecipe della sua medesima divinità. E' vero, che non è indegno per questo di quella indegnità, che reo lo renda del corpo, e del sangue del Signore; ma indegno di quelle grazie maggiori, che dà Iddio a coloro, che si comunicano degnamente. Per questo ne' primi secoli della Chiesa, giunto il momento della comunione, saliva in luogo eminente il sacro Ministro, e agli occhj esposto di tutti i Fedeli, levava in alto la mano, come gli Araldi, che portano la parola dei Principi, alzava un grido terribile, e spaventoso, che risuonando in quel profondo silenzio, imprimeva nell'animo de' circostanti rispetto insieme, e timore; e chiamando gli uni alla sacra mensa, ne teneva gli altri lontani. Imperciocchè gridando egli, che le cose sante non eran dovute, che ai Santi. *Sancta Sanctis, qui Sanctus non est, non accedat*, il romore di questa voce le orecchie penetrando di tutto il popolo, era come una mano, che rigettava gli uni, e conduceva gli altri all' altare, quasi dir volesse: se alcuno non è puro, e purgato dai vizj, non si avvicini a questa tavola santa. Anzi non dicea solamente: se non è puro, e purificato dai vizj, ma se ei non è santo. *Non solum inquit a peccatis puros, sed etiam*

sanctus. Pòichè non è la sola liberazione dalle colpe, che santifichi l'uomo, ma ancora la presenza in lui dello Spirito Santo, e l' abbondanza di sante operazioni. *Sanctum enim non facit solum liberatio a peccatis*, siegue sempre il Grisostomo (hom. 17. in ep. ad Hebr.) *sed etiam praesentia spiritus, et bonorum operum abundantia*. Epperò non volea solamente, che usciti fossero dal fango della malizia, e liberi dalla schiavitù del peccato; ma, che in loro risplendesse una bianchezza mirabile, e una beltà singolare, come conviene a chi deve incorporarsi al corpo, e al sangue di Gesù Cristo. Per questo a tutti intima San Paolo di provar se medesimi, prima di mangiar questo pane, e bevere questo calice; e questa prova non è soltanto un serio esame della vostra coscienza, per vedere se vi si annida un qualche mortale peccato per iscoprirlo a' Sacerdoti, e ottenerne per mezzo loro la remissione, e la pace; ma ancora un serio esame del vostro cuore a vedere, se estinte in lui sono le ree sue passioni, se è tutto di Dio, se una lunga serie di sante operazioni lo assicura, quanto è possibile, della sua grazia: se sente dentro di se la presenza dello Spirito Santo; se è fornito di quella veste nuziale fregiata d' ogni genere di virtù, che esige il Signore da quelli, che alla real mensa si assidono, ov' egli stesso esser vuole il cibo loro, e la loro bevanda.

A fronte di questi avvisi, e di questi esempj, quale giudizio formar possiamo della comunione di tanti, che pieni ancora delle immagini delle lor colpe passano da' tribunali di penitenza alle tavole del Redentore, senza prima assicurarsi della vera conversione del cuore, per la pratica abituale, e costante delle cristiane virtù; di tanti, che dopo d'avere squarciata in mille guise nel decorso dell'anno, e strascinata nel fango dei vizj la candida veste della innocenza, vengono in questi giorni al celeste convito, senza averla imbiancata da prima con lungo pianto, e risarcita con opere di cristiana pietà; di tanti in somma, che fuggiti col prodigo dell' Evangelio dalla casa del padre, laceri ancora, e pezzenti per la perdita delle sostanze, che sono i beni spirituali, che dissiparono colle donne del secolo pallidi, e smunti per le ghiande, che sono i beni di questa terra, con cui si nutrirono lungo tempo, sordidi pel servizio degli immondi animali, che sono le più immonde passioni, a cui si erano consecrati; e spiranti per ogni lato un fatale odore, che ammorba, per essersi ingolfati con essoloro nel fango il più abominevole, e più schiffoso de' sensuali piaceri, pretendono di accostare le fetenti lor labbra a quelle del sommo Rè della terra, di sedere alla reale sua mensa, di cibarsi delle sue carni, per questo solo, perchè gli dissero d' aver peccato; senza assicurarsi da prima, che riammessi gli abbia nel numero de' figli suoi, e

rivestiti della prima stola preziosa, senza riparare col lungo esercizio della più umile servitù al grave disgusto, che gli recarono, quand'ebbero l'ardire d'abbandonarlo.

Non sia però lo stesso ancor di voi, miei cari uditori, ma se avvene alcuno che le piaghe ancor fresche delle passate sue colpe, e una moltitudine di piccioli difetti schifoso ancor rendono, e poco degno della santità del suo Dio, se sente ancora dentro di se de' piccioli, ma veri attacchi alla terra, se 'l tumulto delle ribellanti passioni non gli permette di darsi interamente a lui solo, deh! prima di accostarsi in questi giorni alla sua mensa, a' piè si porti di questo Gesù Crocifisso, deponga avanti a lui pieno di confusione il suo cuore, lo preghi con Pietro a lavarne non solo i piedi, ma le mani ancora e 'l capo, cioè non le opere solamente, ma i pensieri ancora e gli affetti. Lo scongiuri a curarne perfettamente le infermità, e le piaghe, a riformarne colla sua grazia le malnate passioni, a farlo in somma un degno abitacolo di se medesimo, a infiammarlo per questo di un santo amore, e fervente. Imperciocchè il cuor del Cristiano, ch'è per cibarsi in questi giorni del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, non che puro esser deve, e scevero, quanto è possibile, da ogni macchia, e deformità di peccato, ma pieno inoltre di carità.

E quale, a dir vero, quale sarebbe il rammarico del Redentore, se dopo d'aver superate le leggi tutte della natura, e impiegato il suo potere infinito a convertire la sostanza del pane, e del vino in quella del Corpo, e del Sangue suo prezioso, dopo d'avere esaurite, dirò così, le immense ricchezze dell'amor suo, dopo d'esser disceso dal seno beato del Padre, e a traverso di oltraggi, di persecuzioni, d'insulti, venuto a rinchiudersi quasi prigioniero d'amore nell'ostia sacrosanta, a solo fine di ritrovare in cuor vostro un luogo degno della sua Maestà, il ritrovasse tutto freddo, e agghiacciato, e insensibile affatto a' tanti contrasegni di amore? Quale sarebbe il suo rammarico, se giunto appena nel vostro cuore, il vedesse, che dopo un breve, e sgarbato ricevimento, solo il lasciasse, e senza alcuna compagnia, per trattenersi con oggetti ridicoli, e di niun conto, per attendere a mere inezie, e a vane, vanissime vanità? Ah! miei cari uditori! Quand'anche ei non venisse dentro di voi, che come venne nella casa del Fariseo, e di Lazzaro, quand'anche non vi venisse, che per onorarvi colla sua presenza, con quale ardore di carità accogliere voi lo dovreste nel vostro cuore, con quale tenerezza di affetti gettarvi a' suoi piedi, con quali affettuose espressioni ringraziarlo di sua venuta? Ma egli vi viene invece in una maniera assai più nobile, e portentosa. Egli vi viene come una radice d'immortalità, che seco por-

ta l' eterna vita, come fonte di tutte le grazie a risanare le spirituali infermità del cuor nostro, come vincolo d'unione, e di pace, che tutti unisce i fedeli in un corpo, di cui Egli è il capo. Vi viene come cibo della vostr'anima, sicchè non abbia a venir meno nel breve esilio di questa vita. mortale, e vuole, che scorra nelle vostre vene il suo Sangue, perchè offerirvi possiate alla giustizia divina con Lui, come ostie viventi: E a fronte di una degnazion così grande, e di tanti innumerevoli beneficj che seco porta la sua venuta, potrà non accendersi di un fuoco vivissimo di carità il cuor vostro?

Ma egli viene dentro di voi in una maniera ancora più portentosa. Egli vi viene per incorporarvi a se, per rendervi un solo spirito con lui, per farvi partecipi della soprannaturale sua vita, fino a poter dire ciascun di voi coll' Apostolo in un senso verissimo: Io vivo, anzi non sono più io, che vivo, ma è Gesù Cristo, che vive in me. Siccome il vivente mio Padre mi ha spedito nel mondo (è egli stesso, che così parla), e io vivo della sua vita, *sicut misit me vivens pater, et ego vivo propter patrem*, così colui, che si ciba delle mie carni, vivrà parimente della mia vita, *ita qui manducat me, et ipse vivet propter me*. Quanto è ingegnoso l'amore immenso di un Dio! Per farci partecipi dell'esser suo, della sua vita de' suoi sentimenti, fra tutte le unioni, che si fanno dalla natura, ha scelto quella del cibo, siccome la più intima, la più soave, la più penetrante. Si è ridotto alla forma di alimento; e poichè non è possibile, che tra Lui, e noi se ne faccia un solo essere naturale, come si fa tra il corpo nostro, e'l suo cibo, operò in maniera, che se ne facesse un solo essere spirituale, e non potendo passar egli, siccome il cibo al medesimo esser nostro, fa passar noi ad esser misticamente una sola cosa con Lui. E questo è ciò, che diceva al Santo Padre Agostino: Io sono il cibo de' grandi: cresci, e mi mangerai: nè tu mi muterai in te come il cibo della tua carne, ma tu ti muterai in me. *Sed tu mutaberis in me*. Può idearsi mutazione più prodigiosa, union più perfetta?

Ma una trasformazione sì prodigiosa non è, che l'amore, che possa farla; l'amore, che è come un fuoco, il quale converte in se medesimo tutto ciò, cui si accosta, l'amore che non sa viver lontano dal suo amico, ma vive solo della sua vita, l'amore di un cuore, che è più dove ama, che dove anima, l'amore in somma solito di trasformare l'amante nell'oggetto che ama.

A vista adunque di un Dio, che viene a vivere nel vostro cuore, per unirlo a se, e rendervi un solo spirito con Lui, s'infervorino, quant'è possibile, i vostri affetti, e tutti s'infiammino i desiderj della

vostr' anima. Sospiri ella verso di Lui, come sospira un cervo da lunga sete riarso le fresche acque del fonte. Arda tutta di desiderio per Dio, per lo Dio forte, e vivente, e accesa di un santo amore per Lui, e impaziente di stringerlo fra le sue braccia, vada col Re profeta esclamando: E quando mai mi vedrò unita al mio Dio, e potrò presentarmi avanti al suo divino cospetto: *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei mei?* Ah! io mi sento a venir meno per pura ambascia, e piango e dì, e notte inconsolabile senza riposo, mentre i miei affetti, mi chieggono di continuo: e dov'è il tuo Dio? *Ubi est Deus tuus?* Memore non pertanto di sue divine promesse io sento a dilatarsi dentro di me il mio cuore, mentre io son sicura di dover giungere fra poco in fino al tabernacolo, e alla abitazion del mio Dio, anzi di dover essere io stessa la sua abitazione, e il suo trono. *Hæc recordatus sum, et effudi in me animam meam, quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, usque ad domum Dei.* Oh me felice! che tra i dolci trasporti dell'amor mio, e i cantici d'allegrezza, e di gioja de' beati spiriti comprensori potrò cibarmi delle sue carni. *In voce exultationis, et confessionis, sonus epulantis.* A che dunque ti lasci vincere dalla tristezza, o anima mia, perchè amareggi la dolce tranquillità del mio cuore? Riponi in Lui solo le tue speranze, poichè io canterò le sue lodi. Egli è la salvezza, e la felicità del mio spirito; Egli il mio Signore, e mio Dio. *Salutare vultus mei, et Deus meus.* E in così dire, assistita per una parte dalla fede più viva, e più fervorosa, sostenuta per l'altra dalla speranza più ferma, gli si presenti l'anima vostra tutta umile, e divota fin sulle porte della spirituale sua casa, e col cuor sulle labbra: ed è vero, gli dica che, venir vogliate dentro di me, o mio Signore, e mio Dio? Ah! se'l cielo de'cieli, anzi il mondo tutto è troppo angusto per una Maestà così grande, com'è la vostra, quanto più il povero angustiato mio cuore? *Angusta est domus animæ meæ etc.* Ma deh! ingranditelo voi, che'l potete, affinchè sia capace a ricevervi. Egli è rovinoso, e cadente, è tutto sordido, e immondo per la moltitudine delle sue colpe: Ma a chi poss'io ricorrer, se non a Voi? chi può riparare la sua rovina, e purificarlo dalle sue immondezze, e renderlo della neve più puro, e del Sol più lucente, se non se la grazia vostra onnipotente. Deh fatelo, o mio Salvatore, e mio Dio, purificatemi dalle secrete mie colpe. *Ab occultis meis munda me Domine.* Egli è ancora tutto freddo, e agghiacciato, e poco degno di corrispondere all'immenso amor vostro: Ma a chi poss'io ricorrere per infiammarlo, se non a voi, che veniste recando sopra la terra un fuoco invisibile, e santo? E che altro volete voi, se non, ch'egli si accenda? *Quid volo nisi ut ardeat.*

O amore, che sempre ardete, e mai non vi estinguete, oh Dio d'amore, e di carità accendetemi: *O amor, qui semper ardes, et nunquam extingueris, charitas, Deus meus accende me*. (Aug. lib. Conf. x. c. 29.) Datevi a me, o mio Dio, rendetevi a me, perchè io vi ami e se non vi amo abbastanza, fate che vi ami ancor di più. *Da mihi te Deus meus, redde te mihi, te enim amo, et si parum est, amem validius*. Io non posso conoscere fino a qual punto debba crescere l'amor mio, perchè sia degno di voi, e giunga al segno, in cui dev'essere, sicchè correndo verso di voi coll'attività di sue fiamme, fra le braccia si getti dell'amor vostro, per essere a voi unito per sempre, finchè la mortale mia vita nella luce si perda del vostro volto, dove nascosti tenete coloro, che vi amano, e si cibano, amandovi, del corpo vostro, risoluti di stare a voi uniti per sempre cogli affetti più puri, e più fervorosi.

SECONDA PARTE.

Entrato Gesù al possesso del vostro cuore, e seco entrata quella nobile comitiva di cittadini del cielo, ivi è, che aprire si deve il più vago spettacolo di Dio degno, e degli Angeli. Fa di mestieri, che s'affollino a lui d'intorno gli affetti tutti del vostro cuore; e altri umili, e confusi per essersi ostinati finora a combattere contro di lui, stretto lo tengano fra le lor braccia, e gridino con Giacobbe: Ah! nò, non fia mai, che vi lasciamo, o Signore, se non domate da prima le ribelli nostre volontà, e non ci date la paterna vostra benedizione in sicuro argomento d'amicizia, e di pace. *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*. Altri, che ricusarono per lo passato di servire a lui solo, e scossero orgogliosi il giogo soave della sua legge, prostesi ora a' suoi piedi, bagnati di lagrime il volto, con voce da singhiozzi interrotta, e da sospiri, esclamino col Profeta Samuele: Parlate pure, o Signore, che il vostro servo vi ascolta, comandateci da indi innanzi quel che vi piace, che noi siam pronti per ubbidirvi. *Loquere Domine, qui audit servus tuus*. Altri, che si sommersero cogli immondi animali nel fango il più abominevole de' sensuali piaceri, lo preghino con Davidde a lavar sempre più le loro immondezze, a purificarli siccome oro nel fuoco di un'ardentissima carità, *amplius lava me ab iniquitate mea*. Altri infine, i quali ricusarono d'umiliarsi sotto la potente sua mano, e sottomettere il corto intendimento della ragione all'infallibile sua autorità, o che abbagliati dalle ingannevoli apparenze dei sensi dubitarono un tempo di quelle certissime verità, che insegnò Egli alla sua Chiesa, e la Chiesa ci propone da credere,

cadendo ora per riverenza avanti a'suoi piedi gridino colla fronte per terra in un cogli Apostoli: Noi crediamo, o Signore, e crederemo in avvenire costanti quanto compiacciuto vi siete di rivelarci *Credo Domine*. Ma deh! ajutate voi, che 'l potete, la nostra incredulità. *Adiuva incredulitatem meam*. Accrescete benefico la nostra fede. *Adauge nobis fidem*. E finalmente gli affetti tutti, e i desiderj del vostro cuore unendo la voce loro a quella de' due discepoli, che'l precedevano in Emmaus, lo supplichino di star sempre a loro uniti colla sua grazia, sicchè nulla contraggano delle immondezze di questa terra, nulla, che offender possa la purità de'suoi sguardi, e lo preghino a dissipare colla sua luce le dense tenebre d'ignoranza, che si sollevano per ogni lato, a non permettere, che la notte caliginosa di questo secolo gli involga fra suoi orrori. *Mane nobiscum Domine, quoniam advesperascit*.

In mezzo però agli affetti più fervorosi del cuore si faccia avanti l'anima vostra colla sacra Sposa dei cantici, e accostando al bacio amoroso del suo diletto le labbra, al sentirsi tutta piena di lui, tutta penetrata da lui, e trasformarsi tutta in lui, vada piena di giubilo ripetendo: Ah! quand'anche le più chiare espressioni delle Scritture, e la costante tradizione dei Padri, e i più stupendi prodigj, che si operarono in ogni tempo, non mi assicurassero della reale presenza del mio Salvatore, e della conversione della sostanza del pane, e del vino, in quella del Corpo, e del Sangue suo prezioso, la sola gioja, che versò nel mio spirito, e per cui il mio cuore, e la mia carne esultano nel Dio vivo, non mi lascian luogo a dubitarne. Egli è tutto in me, ed io tutta in Lui; Egli è tutto mio, ed io son tutta di Lui. *Dilectus meus mihi, et ego illi*.

Indi, a lui rivolta: è vero, gli dica con Agostino, che vi ho amato troppo tardi o beltà sempre antica, e sempre nuova, vi ho amato troppo tardi. *Sero te amavi pulchritudo tam atiqua, et tam nova, sero te amavi*. (Lib. X. Conf. c. 27.) Voi eravate in me, e io vi cercava fuori di me. Vi cercava fra certe cose, che mi sembravano belle, e mi rendevan deforme agli occhj vostri. Voi eravate in me, ma io non era con voi. Le cose fra le quali vi ricercava mi tenevano lontano da voi, esse, che nulla sarebbero, se non fossero in voi. Ma voi m'avete fatta sentire la vostra voce, avete ammollito il mio cuore, e fatti risplendere sopra di me i chiari raggi del vostro volto: anzi di tuttociò non contento, avete voluto unirmi a voi, trasformarmi in voi, e farmi partecipe della vostra medesima divinità. Epperò io voglio vivere a voi unita per sempre col dolce vincolo di carità, e di pace. E chi mai potrà separarmi dall'amor vostro, o mio Dio? L'afflizione? i disagi? la fame, le angu-

sua? la nudità? i pericoli? la persecuzione, o 'l timor di una spada, già pronta per trucidarmi? Ah! che nè 'l timor della morte, nè la speranza della vita, nè la forza degli Angeli, nè de' demonj, nè 'l presente, nè l'avvenire, nè quanto avvi di più sublime nel cielo, o di più terribile nell' inferno, staccar mi potranno giammai da quel bene, che ho ritrovato nel Sacramentato mio Dio. *Inveni quem diligit anima mea. Tenui eum, nec dimittam.*

Accostiamoci adunque, dice il Damasceno, accostiamoci tremando all' Eucaristica Mensa con una coscienza più pura dell' oro, e del sol più lucente, e con una sicura vivissima fede, e siam certi, che 'l Signore ci tratterà a misura della fermezza immobile di questa fede medesima. Onoriamo la sua presenza con una perfettissima purità di corpo, e di spirito; avviciniamoci a lui con un santo ardentissimo desiderio; e ponendo le nostre mani una sopra l' altra in forma di croce, riceviamo il corpo di Gesù Cristo. Applichiamola sugli occhj nostri, sulle nostre labbra, sul nostro volto, questa divina fiamma di carità. Riceviamola finalmente nel nostro seno, affinchè consumi i nostri peccati, illumini i nostri cuori, e dopo averci infiammati colla partecipazione del suo fuoco divino, ci divinizzi, dirò così, ci renda in tutto simile a se, al consorzio chiamandoci di sua divina natura.

AMOR DI DIO.

FERIA II. POST PASCHA.

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur nobiscum. Luc. 24.

Mio Dio! Se voi non accendete ora dentro di me una di quelle fiamme, che veniste a spargere sopra la Terra, sicchè dal mio labbro al cuore passando di questi vostri Figliuoli, vi desti quell' ardore di carità, di cui infiammati sentironsi al suono di vostra voce que' due fortunati Discepoli, che vi precedevano in Emmaus; Ah! ch'io mi veggo tornare a vuoto con Isaia le mie fatiche, e sparse inutili al vento le mie parole: *In vacuum laboravi* (c. 49.). E che mi giova d' avere disingannato il peccatore colla vanità de' mondani piaceri, e avvertito delle malvagie sue vie nella capricciosa elezion dello stato, nella scandalosa sua vita, ne' pericoli delle amicizie mondane, nel ricadere sì presto nelle sue colpe, nel gettarsi da se medesimo nelle più gravi occasion di peccato, nell'

immodestia degli occhi, nella lubbricità della lingua, nella fatale condiscendenza alle malvagie dominanti passioni, nella idolatria del suo cuore, nella vana lusinga d'avere infine a convertirsi alla morte? Che mi giova d'averlo atterrito colla enormità del peccato, collo stato infelice della sua anima, col rigore de' vostri giudizj, col pericolo di dannarsi, coll'acerbità delle pene, che nell' altra vita lo aspettano, col pensiero terribilissimo degli anni eterni? Che mi giova d' averlo allettato, col pentimento colla moltitudine innumerevole delle vostre misericordie, colla facilità del perdono nella sacramental confessione, colla grandezza del premio, che apparecchiato gli avete? Che mi giova d' avergli insegnata la vera strada della salute nella idea di una vera pietà, nella purità della fede, nella divota cotidiana assistenza all' incruento Sacrificio dell'altare, nel fervore della preghiera, nell' abbondanza delle limosine, nella santificazion delle feste, nel camminar di continuo alla vostra presenza, nella vera conversione del cuore, nelle dolcezze dell' Eucaristica mensa, se restò agli impulsi, e alle attrattive dell' amor vostro, vi nega ancora gli omaggi, e l' affezion del suo cuore? Ahimè! finch' egli non v' ama, è ancor in istato di perdizione, e di morte: *Qui non diligit, manet in morte*.

Vicino pertanto a rassegnarvi la vigna, che affidata mi avete in questi giorni di salute, e di pentimento, io prendo a intimarle la legge soave di amore, quella legge, che sola basta a salvarla. Ma io non sono, che un bronzo sonante, un cembalo, che ferisce le orecchie, se voi non rinnovate ora quelle fiamme vedute in ispirito da Geremia, se al suono della mia voce non accendete in cuore di questi vostri Figliuoli la fiamma invisibile dello Spirito Santo, che, consumate le velenose radici, e i frutti maligni dell'amor proprio, regnare vi facciano in sua vece il santo amor vostro: *Ad vocem loquelæ grandis exarsit ignis*. Fatelo, o mio Dio, e ardere li vedrete d' immenso amore per voi. Fatelo, e sarà questo per essi il più eloquente Oratore delle Cristiane virtù. Dilatate, siccome a Davide, il loro cuore, e correre li vedrete velocemente con lui pe' retti sentieri de' vostri comandamenti. E noi amiamo, o Fratelli, amiam di continuo il nostro Dio, poichè vuol essere amato da noi; ma amiamolo veramente, poichè vuol essere amato non colla lingua soltanto, e colle parole, ma colle opere, e colla verità. Il che mentre io verrò esponendovi, tutte scorra un vivo fuoco le vostre vene, e un santo amore v'infiammi.

Ogni qualvolta sulle vie della Rivelazione, e della fede col pensier mi sollevo alla prima origine delle cose, io non so come meglio raffigurarmi la Divinità, che sotto l'immagine di quel mare infinito, che pene-

trando negli abissi del nulla, fa indi sgorgarne quai fiumi le Creature; ma fiumi, che usciti appena dal mare, al mare stesso si avviano. Hanno elleno impresso dalla natura un cert'impeto, che le fa correre continuamente al primo loro principio, o piuttosto Iddio medesimo come sommo infinito bene al suo seno le attrae, e se fu in suo potere il crearle, create, che l'ebbe una volta, non può non essere il centro de'lor movimenti; e quindi ne nasce quella tendenza, quella inclinazione, quel peso, che portale naturalmente al bene, e chiamasi amore: *Deus ad amorem sui ipsius omnia convertit*. (L. 3. de Div. Nom. c. 4.). Ma fra tutte le Creature, che tendono di continuo a Dio, e'l cercano come primo principio per rendergli grazie dell' esser loro; come unico centro in cui trovar possono il loro riposo, come ultimo fine, per cui furon create, l'uomo solo, le sole intellettuali ascender possono infino a Lui: le altre nella impotenza, in cui sono, di spiegare l' allettamento, l' impressione, la forza che le innalza verso del Creatore, chieggono all'uomo con quell' impeto, che le agita, quasi con un muto linguaggio, che spieghi a Dio il loro amore, poichè l' uomo dee considerar l' Universo, come il Tempio della Divinità, dov'è egli nel mezzo quasi Sacerdote per offerire all'Altissimo i voti, l' amore, la gratitudine di tutte le Creature, e se stesso con loro.

E quali, a dir vero, e quanto affettuosi esser dovettero i primi movimenti del cuor dell' uomo dalla mano del Creatore agitato, quale il caldo fuoco di carità, che ebbe a scorrer per le sue vene insieme a quel fiato animatore, che dalla bocca di Dio a quella di Adamo passando, tutte ricercò le sue fibbre, e di una stupida, e inflessibile massa, che egli era, morbido il rese, e ad ogni più utile movimento prontissimo, e di maestà, e di grazia, e insieme colla favella di sentimenti, e di ragione fornito? Quanto pensate voi, che crescer dovessero gli amorosi palpiti dell' infiammato suo cuore all' aprir, ch'egli fece le sue pupille, al vedersi in mezzo alle tre Divine Persone sudanti ancora, dirò così, per l'opera maravigliosa, e spiranti sopra di se lo spirito di vita, e in un con esso l'immagine loro, e la lor somiglianza? Quanto ancor maggiore farsi dovette il suo fuoco al primo girar, ch'egli fece al Cielo, e alla Terra lo sguardo, e all'udir dal suo Dio, ch'era questo il luogo delizioso di sua dimora, e che quante si vedea d'intorno ridenti colline, amene valli, e per la varietà, e la moltitudine d' innumerevoli fiori soavissime praterie, e quante pender vedea dalle cariche piante dolcissime frutta, e volare per l'aria molteplici augelli, e guizzare per le acque lietissimi pesci, e pascersi nelle campagne, e ne' boschi innumerevoli animali, tutto creato era

per suo sostentamento, e diporto. Al veder poi ritirarsi a poco a poco la bella luce del giorno, e cedere all' azzurro stellato manto di placida notte il luogo, io mi persuado, che, accendendosi sempre più al lume di quelle notturne faci il già infiammato suo cuore, uscisse con esse nei più dolci trasporti di amore, e nelle più tenere affettuose espressioni verso di un sì benefico, e così amabile Creatore. Quindi non leggesi, che nella prima sua creazione comandato gli avesse il Signore di amarlo, che non avea di comandi bisogno colui, che caldo ancora del divin fuoco, e dalla integrità della natura, e dalla perfezione dell' originale giustizia, quasi da due fortissime ali rapito era al suo seno continuamente.

Ma ahi misera condizione dell'uomo! Duraron poco per lui que'momenti fortunatissimi, in cui non gli era men proprio di portarsi con tutto l' affetto al suo Dio, di quello, che sia proprio al fiume di correre al mare, da cui si partì. Imperciocchè dal momento, che s' introdusse il peccato nel Mondo a rompere la divina armonìa, o subordinazione della carne allo spirito, e dello spirito a Dio; da che l' uomo si lusingò d'essere egli il Dio della Terra, ristagnò in se medesimo quell' impeto di Carità, che il facea correre liberamente al suo Dio, e s' introdusse l' amor proprio nel Mondo al divin Amore contrario: *Amor sui usque ad contemptum Dei*. E allora fu, che il cuor dell'uomo, il quale nel possesso, e nell' amor del suo Dio quasi in dolce porto, e tranquillo si godeva una pace, e una felicità senza pari, trasportato si vide nell' alto delle amarezze, e degli affanni: *in altitudinem maris*, e costretto a ondeggiare ben presto in un mar procelloso di pensieri, di desiderj, di affetti, senza trovare mai calma. Portato dalla corrotta natura a ricercare nell' amore delle Creature quel bene, che non può trovare, che in Dio, ovunque colle braccia de' suoi affetti, quasi con gonfj marosi, ad esso loro si avventa per afferrarle, e riposarsi nell' amor loro dalle interne inquietudini, ed amarezze; ributtato si sente con violenza, e rimesso al suo Dio. Imperciocchè Iddio medesimo assai più amante dell' uomo, di quel che l' uomo possa amar lui, a richiamarlo al suo seno, non solo eccitò nel suo cuore un vivo insaziabile desiderio di possederlo; ma sollevò contro di esso le Creature, che gl'intimassero di continuo di tornare a quel Dio, da cui si partì. Quindi ovunque ei s' avvicina per prender porto, quasi nave di contaggiose merci ripiena, rigettato si vede in ogni lato, e sente col Santo Padre Agostino il Cielo, e la Terra, e quanto v' ha in essi di Creature sensibili, che gli dicono e dì, e notte senza riposo, di amare il suo Dio, e mai non cessano di dirlo a tutti in maniera, che sieno inescusabili se non le ascoltano. *Ecce undique mihi dicitur, ut*

amem te, nec cessant dicere omnibus, ita ut sint inexcusabiles (X. Conf. 6). Questa è la voce, che si fa sentire all'avaro, che cerca nel possesso dell' oro la tranquillità del suo cuore, al lascivo, che pone nel trasporto de' sensuali piaceri il suo bene, al superbo, che altro amor non conosce, che di se stesso, e della propria grandezza; voce d' inquietudini, di fastidj, di noje, di traversìe, di affanni, che danno sempre più a conoscere all'uomo, ch'ei non è fatto, se non per Dio, e sarà sempre inquieto il suo cuore, finchè non l' ama veracemente, e amandolo in lui si riposa: *Fecisti nos Domine ad te, et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te*.

Eppure, oh deplorabile cecità de' Mortali! Rigettati dalle Creature, le abbracciano; scacciati da esse con ignominia, sempre più le accarezzano, le seguono fuggitive, le ritengon ritrose, e schiavi divengono di quelle Creature medesime, di cui furono istituiti padroni; e nella impotenza in cui è il cuor loro, di ritrovare in ciascuna di esse il suo riposo, anzichè riunirsi con tutto l'affetto a quel Dio, che solo può fare ad essi provare la dolcezza di un amor vero, e costante, vanno, al dir del Profeta, di Creatura in Creatura aggirandosi, quasi in una perpetua circonferenza, senza giammai discender nel centro, che è Dio: *In circuitu impii ambulant*.

Iddio però ben vedendo, che l'uomo sordo alle voci delle Creature, che gli dicono di continuo di amare il suo amabile Creatore: *Ama amantem Creatorem*, fugge sempre più lontano da lui; risolve alfine di farglisi incontro egli stesso, e a forza di nuovi beneficj, e nuovo amore, riordinare nel cuore umano i disordinati suoi moti, e riaccendervi quelle fiamme di Carità, che 'l peccato vi estinse. Ed ecco nuovo ordine di cose, nuovo genere di maraviglie. Ecco Iddio, che dimentico, dirò così, di se stesso, e sol curante dell' amicizia dell'uomo, tutto tenta, tutto intraprende per riunirlo al suo seno. Aprite di grazia i libri Santi, ove nella condotta, ch' ei tenne coll' ostinato Israello, quella ci dissegnò, che va tenendo con noi. *Scrutamini Scripturas*. Quà lo vedete in aria amorosa di Padre, che mal soffrendo di vedere da se lontano, e attaccato alla vanità il cuor vostro, dammi vi dice, dammi o Figlio il tuo cuore, eccoti il mio. *Præbe fili mi cor tuum mihi*. Là vi si presenta, quasi Madre pietosa, che afflitta dal vedervi a tutt'altro intesi, che a lei, aprendovi d' improvviso il suo seno, ecco, vi dice, com'io vi porto, e porterovvi fino all'estrema vecchiaja, senza punto aggravarmi dal peso, divenuto ancor maggiore per le vostre iniquità. *Audite me. ... qui portamini a meo utero, ... usque ad senectam, ego ipse, et usque ad canos portabo* (Isai. 46.). Quà egli è una nutrice, che senza adi-

rarsi delle importune sue grida, stringe il bambino teneramente fra le sue braccia, e lo accarezza, e lo bacia, e consuma infine se stessa per allevarlo. *Et ego quasi nutritius Ephraim portabam eos in brachiis meis* (Oseae 11.). Là un' amante appassionato, che non sà vivere senza dell' uomo, e ha poste le sue delizie nell' esser seco. *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. Quà un'amico, che porta impressa nelle sue mani l'immagine dell' oggetto, che ama, per averla sempre avanti agli occhj presente. *Ecce in manibus meis descripsi te*. Là uno Sposo fedele, che tien dietro instancabile alla fuggitiva sua Sposa, e la invita co' doni, e la sollecita colle promesse, e la attrae colle sue grazie, e la chiama co' suoi sospiri, e la intenerisce col pianto. Lo dicano le tribù d' Israello, se fuvvi alcuno giammai così geloso dell' amor de' suoi figli come il Dio d' Abramo, e d' Isacco. Lo dica la sacra Sposa de'Cantici, eletta a rappresentare nel Mondo i dolci trasporti di un' anima amante, e amata da Dio, lo dica ella, se alcuno Sposo terreno uscire unqua si udì in espression così tenere, in espressioni d' amore così focoso, come l' amante suo Dio. Lo dica infine la ingrata Gerusalemme, trascelta anch' essa a rappresentare nel mondo la durezza, e l' ostinazione di un' anima, che tolse a Dio il suo cuore, per prostituirlo agli idoli vani, e insensati, lo dica ella, se mai si udirono voci più affannose, sospiri più accesi, canzoni più tenere, treni più mesti, e più lugubri di quelli, che le facea di continuo risuonare all' orecchio per bocca de' suoi Profeti l' amante, e da lei non amato suo Dio, per richiamarla al suo seno.

E poichè neppur questo bastò a vincere la ritrosìa dell' uman cuore, e staccarlo dall' amore disordinato delle creature, pensò (Quanto è ingegnoso l' amore di un Dio!) di vestirsi egli stesso delle spoglie di creatura, e presentarglisi nelle sembianze di un uomo, per ottenere almeno in tal guisa l' affezion del suo cuore. Aprite infatti il Libro della Legge Evangelica, *Scrutamini Scripturas*, penetrate nelle sacre caligini di nostra fede, entrate nello spirito della Religione Cristiana, fissate lo sguardo nella persona, ne' portamenti, ne' meriti, nella dottrina, nella grazia, nella morte di Gesù Cristo, nè altro in lui vedrete, che un Dio venuto al Mondo per farsi amare dall' uomo, per riaccendere in cuor di lui le estinte fiamme della Carità. Miratelo nel primo ingresso, ch' Egli fa sulla terra. Oh Dio! come si spoglia di tuttociò, che ha di grande, di terribile, di maestoso, tuttociò, che potrebbe atterrir l' uomo, e allontanarlo da lui. Egli a lui si presenta sù poche paglie in vile tugurio, tutto tremante pel rigore del verno, nella tenera età di un bambino, il quale non ha, che allettamenti, e dolcezze, un bambino povero, nudo

abbandonato. *Sic nosci volvi*, dice il Crisologo, *quia voluit amari*. Osservate le lagrime, che spesse colano per le sue guancie, le grida compassionevoli, e capaci d' intenerire il cuore più barbaro, e più crudele. Ah! pare, ch'ei non faccia sentirle, che per lagnarsi di non essere amato dall' uomo, benchè egli faccia dal canto suo quant' è possibile per farsi amare. Infatti non ha appena incominciato a goder della vita, che già si vede cercato a morte, e odiato dall' uomo: Non si sgomenta però, ma siegue anzi più sollecito i suoi disegni. Seguitelo nella sua fuga in Egitto, e dall' Egitto alla officina di un Fabbro, e il vedrete crescere sotto degli occhi vostri nella Sapienza, e nella età, e crescer con lui la grazia, l' affabilità, la dolcezza. Nè quì si arrestino i vostri passi, o Fratelli; ma dall' officina del fabbro per tutte seguendolo le contrade di Palestina, vedrete, che s' egli prende a conversare fra gli uomini, a ricolmarli di benefizj, a operar maraviglie, a insegnar la sua legge, egli è per istabilire colle dottrine, e confermar cogli esempj la legge soave di amore. Interrogato de' suoi precetti da' Farisei, altro non ne produce, che questo, e a questo tutti mirano come a lor termine i consigli evangelici, e la sua morale così severa, che reprime ogni pensier, men che giusto, e condanna ogni sguardo men che pudico. *In lege quid scriptum est? Diliges Dominum Deum tuum*. Se apre al pensiero dell' uomo la scena terribile dell' universale giudizio, se gli spalanca sotto de' piedi la profonda voragine dell' Inferno, o la gloria gli addita, e le allegrezze ineffabili della patria celeste, gli pone in veduta il solo precetto della Carità, che si esamina, la sola sua trasgressione, che si punisce, il solo adempimento di lui, che si corona, e si premia. Se con un prodigio, che egli solo ideare poteva, e mandare ad effetto nell' Eucaristico Sacramento, si racchiude quasi prigioniero d'amore nell' ostia sacrosanta, e vuol essere nostro cibo, e vuol, che scorra nelle vene nostre il suo Sangue; se tutti istituisce i divini suoi Sacramenti, ad altro non mira, che ad avvivare il fuoco estinto della Carità, ad accrescerlo, a conservarlo; che più! ascendete sull' erta cima del Monte, ove affisso a un duro legno di Croce, chiude fra mille pene i suoi giorni. Miratelo com' egli abassa il suo Capo a darvi un bacio di tenerezza, e di pace, come stende le braccia a stringervi amorosamente al suo seno, come trafitte son le sue mani per darvi tutto ciò, che possiede, inchiodati i piedi per non allontanarsi un sol momento da voi, com' è aperto da dura lancia il suo fianco a dimostrarci l' immenso amor suo, e aprire all' uomo la strada per unirsi al suo cuore, e vedrete, che il capo abbassato, le braccia stese, i piedi inchiodati, il seno aperto, i torrenti di grazie, che scorrono da mille

piaghe insieme col Sangue, la Croce, il Calvario, il Mondo tutto intenerito, e tremante, sono a guisa di tante voci, che dimandano amore, e intimano all' uomo di amare per sempre un così amante, e così amabile Redentore. *Ama amantem Redemptorem*.

Dopo un fine così tragico, e sì funesto, dopo non avere riportato dall' uomo, che ingiurie, che crudeltà, che disprezzi, parea che dimenticarsi dovesse per sempre, e abbandonare una creatura così ribelle, e sì ingrata; ma Egli vittima ancora dell' odio, e della invidia di Lui, gli si presenta di nuovo tutto amabile, e dolce nelle voragini della terra; nè così tosto uscì dalla tomba vincitor glorioso dell' inferno, e della morte, che va in cerca dell' uomo, e ora all' un si appalesa, ora all' altro de' suoi discepoli, per infiammarli del santo amor suo. Ritornatosene finalmente alla destra del Padre non prima vi ascese, che scuoter si sente, quasi da improvviso turbine il Cielo, e la Terra, e scende lo stesso divino amore a riempiere delle sue fiamme il cuor degli Apostoli; affinchè da essi a tutte estendendosi le più rimote parti dell' Universo, e a tutti i più occulti cuori degli uomini; in tutti si accenda una viva fiamma di Carità per lo inabitante Spirito Santo dentro di essi. E intanto scoprendo dal più alto de' Cieli il beato, e beante suo volto, amatemi par, che lor dica, amatemi, o figli, che io stesso voglio essere la mercede dell'amor vostro, mercede grande, mercede infinita. *Ero merces tua magna nimis*. Ah! invano voi cerchereste di prenderne da' terreni oggetti la idea. Nò, che mai non vide occhio mortale, nè orecchio alcuno giammai udì, nè provò l'uman cuore, nè può provar sulla terra l'eccesso di giubilo, di piacere, di gioja, di felicità, di contento, che ha preparato il Signore per tutti i secoli a coloro, che lo amano, e lo amano veramente. *In cor hominis non ascendit, quæ preparavit Deus diligentibus se*. Insomma Iddio, dice il Pontefice San Gregorio, ha fatto il Mondo per l' uomo, e non ha fatto l' uomo, che per se stesso. Di quanto ritrovasi sopra la terra, ei si contenta dell' uomo, e dell' uomo ei ne ha voluto il cuore; e del cuore ei ne dimanda l' amore; e pare, ch' egli non sia quel Dio, che è veramente in ogni genere di beatitudine, e di perfezioni infinito, finchè l'uomo no 'l fa regnare in cuor suo pe' dolci trasporti di un tenero amore, e fervente.

Ma, e che è mai il cuor dell' uomo, o mio Dio, che sembra manchi qualche cosa alla vostra felicità senza di lui, tanta è la premura, che voi avete, ch' Egli vi ami, e tanto severo il precetto, onde gli comandate di amarvi, fino a minacciargli l' estrema miseria, s' egli non vi ama, come se non fosse una miseria estrema il non amarvi? Ahimè! s' io ne

dimando al Profeta Geremia, il cuor dell'uomo è un nero abisso inscrutabile d' iniquità. *Pravum est cor hominis, et inscrutabile*. Se la voce ascolto del vostro Evangelio: E' il cuor dell' uomo la rea sorgente de' malvagi pensieri, degli omicidj, de' furti, delle disonestà, delle invidie. Ah! per questo appunto voi mi dimandate il mio cuore, per estinguere un abisso d' iniquità, e di miserie, con un abisso di misericordia, e di pietà. Per questo mi comandate di amarvi, per asciugare colle fiamme del santo amor vostro la rea sorgente di tante mie colpe.

Ma son io dunque così malvagio, e sì ingrato che di un tale precetto abbisogni? E dopo d' avermi creato colla vostra onnipotenza dal nulla, dopo d' avermi sottratto dalla schiavitù dell' inferno col prezzo infinito del vostro Sangue, dopo tanti innumerevoli cotidiani benefizj, che voi mi fate, per attirarmi a voi, e rendermi con voi felice in tutta l'eternità, soltanto, ch' io v' ami, mi è ancor necessario un vostro comando, per obbligarmi ad amarvi? Ah! che un tale comando mi confonde oltre modo, e mi convince di freddezza, d'ingratitudine di sconoscenza! Sebbene, o dolce soavissimo comandamento, o giocondo, o leggiero precetto! E qual coraggio aver potrebbe una vil creatura di amarvi, se voi medesimo nol comandaste? Qual cosa per me più cara che amarvi? Qual piacere maggiore, che amarvi sopra ogni cosa? Se invece mi comandaste, ch' io non vi amassi, oh il duro insoffribile precetto, che sarebbe questo per me! Men penoso senza alcun dubbio mi sarebbe l'inferno, che il non amarvi, poichè se fra le tenebre m' inabisso, ove in mezzo a un fuoco divoratore penano, e peneranno per sempre quegli uomini insensati, che ricusaron di amarvi, assai più di quelle fiamme inestinguibili, e di quegli inenarrabili tormenti l' odio spaventami, e le bestemmie, che vanno tutto dì vomitando contra di voi. Ahi! misere infelicissime creature, che corrispondete per cotal guisa all'amore immenso del vostro Padre, del vostro Dio. Ah! tolga il Cielo, Amatissimi, tolga il Cielo da noi una disavventura, e una empietà così grande.

Amiamo adunque, uditori miei cari, amiamo per sempre il nostro Dio, poichè egli vuol essere amato da noi, poichè nell' amor di lui solo trovar possiamo la calma, e la tranquillità del cuor nostro; ma non l'amiamo colla lingua soltanto, e colle parole, ma colle opere, e colla verità. Risplenda in tutte le nostre azioni il santo amor suo, e ne sia egli il principio, la regola, il fine, *Filioli non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate*.

La causa di amar Dio altro non è, che Dio stesso, dice S. Bernardo, il modo di amarlo è quello di amarlo senza alcun modo, cioè con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e val quanto dire, siccome spiega con Agostino l'Angelico mio Santo Maestro, di amarlo quanto è possibile alle deboli forze dell'umana natura sostenuta dalla grazia: *Modus diligendi Deum est, ut toto corde diligatur, id est diligatur quantum diligi potest natura adjuta per gratiam* (2. 2. q. 14. a. 6.)

Che se poi mi chiedete, che cos'è quest'amore; io dirò a voi ciò, che diceva Agostino a chiunque gli dimandava, che cosa è 'l tempo? Se niuno me ne dimanda, io so benissimo, che cosa è; ma se me'l dimandano, e m'accingo a spiegarlo, m'avvedo allora di non saperlo. L'amore è nel numero di quelle cose, che meglio s'intendono da chi le prova, di quel, che si spieghino da chi le insegna; meglio si conoscono da' loro effetti, che non spiegano colle parole. Datemi un'anima veramente accesa d'amor di Dio, un'anima, che sospiri sopra la terra dietro di lui, e saprà subito, che sia l'amarlo con tutto 'l cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. *Da amantem, et sentit quod dico.*

Con tutto ciò, a darvene una qualche idea, e porlovi sotto degli occhj ne' suoi effetti, osservate quell'anima veramente accesa d'amor divino, che prese a descrivere ne' sacri cantici lo Spirito Santo. Ella non ha pensieri, se non per Dio, non ha affetti, se non per Dio, non fa, nè opera cosa alcuna, che in ordine a Dio. Il solo suo nome la rapisce fuori di se in un estasi d'allegrezza, e di giubilo; nè v'è armonia all'orecchio sì dolce, nè miele al palato così gustoso, nè nettare al cuore così soave, com'è per lei l'udire, il proferire, il meditar di continuo il nome adorabile del suo Signor, del suo Dio. Intenta a prevenirne i comandi medita e dì, e notte la sua legge, e lungi dal sembrarle un peso insopportabile, e grave, la trova del miele più dolce, e dell'oro stesso più preziosa, e più amabile. Sollecita di eseguirli si pone avanti il suo Dio d'umane spoglie vestito, corre con impeto dietro a' suoi passi, mette il piede in quelle orme medesime, ch'ei lasciò impresse sopra la terra.

Anzi per tema di abbandonarle un sol momento, lo prega, lo supplica, lo scongiura a tutte indicarle le sue vie, a farla correr mai sempre dietro di se, sicchè a correr non abbia per vie lubbriche, e tortuose.

Sente appena l'amorosa sua voce, che la invita, e la chiama, e desta a un suono così soave, e sì dolce lo siegue allegra per ogni lato.

Un sol momento, che ei si nasconda, e si ritiri dagli occhj suoi, oh Dio! le smanie, e l'afflizion del suo spirito! Ansiosa di ritrovarlo, tutti muove a romore i vicini; e a questi dimanda, se han veduto per sorte l'unico oggetto dell'amor suo: *Num quem diligit anima mea vidistis?* a quelli si raccomanda di avvisare in vedendolo il suo diletto, che non può più soffrirne la lontananza, ma già languisce, e vien meno per la veemenza dell'amor suo. *Adiuro vos, ut nuntietis ei, quia amore langueo.*

Invano spogliata si vede di sue sostanze, carica di percosse, versante da mille piaghe copioso il sangue. Tutto questo non fa, che accendere sempre più il suo cuore, e renderla in tutto simile al suo diletto, che si è spogliato d'ogni suo avere per lei, e che ha sempre avanti agli occhj tutto lacero, e insanguinato, e coronato di spine per amor suo. Quindi, anzichè arrestarsi per questo, ne corre sempre più in cerca, e trovato, che l'abbia una volta, non v'è lamento sì tenero, ch'ella non faccia, per essersi allontanato da lei, non espressione sì dolce, in cui non prorompa, non brama di compiacerlo sì premurosa, ch'ella non senta, non occasion di servirlo, e di promoverne gl'interessi, ch'ella non abbracci con ardore, e con zelo. Fedele a compiere i suoi voleri, attenta a fuggirne le più leggere offese, pronta a caminar con Davidde i retti sentieri della sua legge, con lui si getta fra le braccia del suo Signore, e gli dice: Voi m'avete presa per mano, e condotta dietro di voi, o mio Dio, riempiendomi a un tempo d'allegrezza, e di gioja. E che poss'io desiderare di più nella patria beata, o amar sulla terra, se non voi solo? La mia carne, e'l mio cuore languiscono d'un santo amore per voi. *Defecit caro mea, et cor meum:* Ah mio Dio! voi siete il Dio del mio cuore, e sarete, io spero, l'unica porzione della eterna mia eredità. *Deus cordis mei, pars meum Deus in aeternum.*

Eccovi adunque espresso al vivo, che cosa è amar Dio con tutto 'l cuore, con tutta l'anima con tutte le forze. Un esatta osservanza della sua legge, una pronta sollecitudine per tuttociò, che può essere di piacimento, e della gloria di Dio, un sospiro continuo di quella patria beata, ove veder potrete eternamente, e riposarvi in Dio. E' questo il gran precetto, che intimò Iddio agli Ebrei, che rinnovò Gesù Cristo, nel suo Vangelo, che vi lascio in memoria ancor io, prima di abbandonarvi. Tu amerai il tuo Dio con tutto 'l cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota fortitudine tua.*

Queste parole, che v'intimo ora in suo nome, scolpite saranno da indi innanzi a' caratteri indelebili nel vostro cuore. *Eruntque verba*

hac; qua ego præcipio tibi hodie in corde tuo. E queste, o Genitori, anderete tutto dì balbettando co' piccoli vostri figli, e queste, o Madri, istillerete insiem col latte ne' teneri loro petti, *et narrabis ea filiis tuis*. Saran queste l'unico oggetto de' vostri ragionamenti, e delle più serie riflessioni, o sia, che assisi voi siate nel più secreto di vostra casa, o vi troviate a diporto per le contrade della città, o per gli ameni viali delle campagne, *et meditaberis in eis sedens in domo tua, et ambulans in itinere*. Pieni di questi pensieri la mente n'andrete al riposo la sera, e con questi pensieri medesimi sorgerete dalla morbide piume il mattino. *Dormiens, atque consurgens*. Com'è l'anello in dito alla sposa in sicuro argomento del suo amore pel marito, così scritte saranno, e ligate nella vostra mano in contrasegno del vostro amore verso Dio, *et ligabis ea quasi signum in manu tua*. Vi saràn sempre innanzi agli occhj, perchè non abbiate a dimenticarvele un sol momento. *Eruntque, et movebuntur inter oculos tuos*. Scritte saranno per questo sul limitare, e su tutte le porte di vostra casa. *Scribesque ea in limine, et in ostiis domus tuæ*. (*Deuteronom. cap. 6.*) E qualora i figli vostri vi chiederanno curiosi, che dirsi vogliano codesti segni? Voi direte lor prontamente, ch'eravamo negli abissi del nulla, e ce ne ha tratti colla sua onnipotenza un Dio creatore; che ingrati a' suoi beneficj, ci siamo precipitati da noi medesimi in un abisso ancor più profondo, come è quel del peccato, e ce ne ha liberati colla sua grazia un Dio redentore; che siamo ora in una valle di lagrime, e di miserie, ed è pronto per liberarcene colla sua misericordia un Dio glorificatore; e che per questo Ei ci comanda di amarlo, ma di amarlo non colla lingua soltanto, e colle parole, ma colle opere, e colla verità, *Filioli non diligamus verbo neque lingua, sed opere, et veritate*.

AMOR DEL PROSSIMO.

FER. III. POST PASCHA.

Hoc est præceptum meum; ut diligatis invicem sicut dilexi vos. Joan. 15.

Più, che dagli anni, da digiuni sfinito, e dalle cure dell' Apostolico Ministero traeva appena le stanche membra l'Evangelista Giovanni, nè più reggendogli il debole fianco a lunghi ragionamenti, fra le braccia de' suoi Discepoli, che sostenevanne l'incerto passo, in ciascuna adu-

nanza a' Fedeli di Efeso presentandosi: Figliuoli, diceva loro ogni volta con fiocca voce, e tremante, amatevi teneramente l'un l'altro: *Filioli diligite alterutrum*. Una sentenza però così soave, e sì dolce, ma ripetuta sì spesso, a lungo andare infastidì di maniera que' peraltro fervorosi Cristiani, che un giorno a lui rivolti: E perchè, gli dissero, ci predicate ogni volta lo stesso? *Quare semper hoc loqueris*? Perchè, rispose, oh sentenza degna invero di un Discepolo prediletto! Perchè è questo il precetto del Signor nostro, e adempiuto, che sia a dovere, solo basta a salvarvi. *Quia praeceptum Domini est, et si solum fiat sufficit*.

Vicino pertanto a partirmi da voi, Figliuoli, lasciate, che vi dica ancor io con Giovanni, Figliuoli amatissimi, che nel tempo accettevole della passata Quaresima ho cercato con Paolo di partorire alla Grazia di Gesù Cristo, è giunto il tempo, ch'io devo portar con lui la luce dell'Evangelio ad altri Popoli, ed annunziare ad altre Città il Regno di Dio: *Quia et aliis civitatibus oportet me Evangelizare Regnum Dei*. Chi sa, se più vedrovvi da questo luogo del carattere rivestito, e della autorità del Signore; ma deh! sia questo l'unico frutto di mie fatiche, che altro io non attendo da voi: Amatevi teneramente l'un l'altro: *Diligite alterutrum*. Ed oh me felice! e voi più ancora di me, se fatto mi venga di conseguirlo. Voi siete sicuri di adempiere esattamente tutta la Legge, di cui la carità è il compendio; e io son sicuro di poter contrapporre il prezzo infinito delle vostr'Anime ai debiti per me contratti colla divina oltraggiata Giustizia. Amatevi adunque, ma per non ingannarvi in un'affare di tanta importanza, amatevi, come vi amò Gesù Cristo, con un amore santo ne'suoi motivi, sicchè non ami nel prossimo, che Dio, o in ordine a Dio; costante ne'suoi affetti, sicchè non venga meno per qualunque offesa giammai, siccome non venne meno verso di voi l'amore, e l'affezione dell'Uomo-Dio; poichè questa appunto è la regola, che vi propone egli stesso nell'adempimento del suo precetto: *Hoc est praeceptum meum*; *ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*.

Amare il prossimo, voi ben lo sapete Fratelli miei, altro non è, che un volergli del bene, e quegli per conseguenza ama veramente il suo prossimo, che il vero bene a lui vuole. Ora siccome il vero bene dell'uomo, altro non è, che il suo Dio; così colui solo ama il prossimo veramente, che ama nel prossimo Iddio, dice Santo Agostino, o perchè in lui è, o affinchè in lui sia. *Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, aut quia in illo est, aut ut in illo sit*.

Tale era infatti l'amore vivissimo, con cui ci amò Gesù Cristo, l'amore, ch'ei ci propose per regola dell'amor nostro, *ut diligatis invicem*

sicut dilexi vos. Nò, non amò egli in noi o l'avvenenza del corpo, o la vivacità dello spirito, non la copia delle ricchezze, o i vìncoli della natura, e del sangue, non il merito della dottrina, e lo splendore della dignità. E che altro esser potevano queste cose agli occhi di un Dio, che immagini di vanità, e oggetti di abominazione, e di orrore? Ah! se in noi riguardato ei non avesse, che noi medesimi, che tristo oggetto d'ingratitudine, di corruzione, di morte stato saremmo a' suoi sguardi? Iddio adunque Iddio solo era l'oggetto dell'amor suo, allorchè egli ci amava; l'immagine del divin Padre, che in noi vedeva, benchè guasta, e corrotta dall'originale peccato, la dignità di suoi figli, ardere lo facevano d'immenso amore per noi. Non eravi in cuor di lui distinzione alcuna di Giudeo, o di Greco, di Romano, o di Scita, di avvenente, o di deforme, di povero, o di ricco, d'ignorante, o di dotto, di nobile, o di plebeo, di straniero, o di amico. Ei riguardava in tutti la stessa immagine del Divin Padre, tutti amava come fratelli, e in tutti amava quel Dio, che creati li avea: *Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, quia in illo est* (Serm. 335. n. 11.).

Ed ecco escluso dalla vera idea della carità cristiana quell'amor sensuale anche troppo comune fra voi, che è un effetto della ribellione dei sensi, e termina d'ordinario nelle fattezze del corpo, e ne' desiderj della carne ribelle, e precipita finalmente nelle più abominevoli disonestà; quell'amor interessato, che ama nel prossimo le ricchezze, la dignità, i favori, e cambiasi d'ordinario colla fortuna, e colla autorità dell'amico; quell'amor parziale, che ristringe la tenerezza de' suoi affetti ai soli amici, a' cittadini, a' congiunti, e fors'anche a se stesso. La carità, che è il carattere del Cristiano, e in cui tutta consiste la piena osservanza della legge Evangelica, non solo abborre più che la morte ogni amore men pudico, e men casto, ma ad imitazione di quella di Gesù Cristo non riconosce alcun termine. Il cuore del vero Cristiano è una fornace vastissima, che tutti abbraccia gli uomini anche più abbietti, e lo Spirito Santo, che in lui abita per la carità, è quel fuoco vivissimo, che lo trasforma in tutti, e tutti trasforma in se, per amor di quel Dio, che rappresentano, e che gli comanda di amarli. *Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, quia in illo est*.

Quindi ne nasce il rispetto, che a tutti porta come a immagini del Creatore, la cura di niuno offendere nello spirito con disonestà, con iscandali, e con inviti, e incitamenti alla colpa; nella persona con omicidj, con ostilità, con vendette; nella fama, con maldicenze, e con calunnie; nella robba con liti ingiuste, con prepotenze, con frodi, con

ingiustizie, con furti. Quindi la premura di soffocare nel fondo del cuore prima ancor, che vi nascano i desiderj medesimi della donna, e della robba del prossimo; la tenerezza, che gli apre le viscere di misericordia su di quelli infelici, che una troppo scarsa porzione dei beni della Terra tien sepolti nella miseria, fino a fargli divider con loro lo scarso cibo della frugale sua mensa. La vera carità va di continuo gridando con Paolo: *Quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror?*

Egli è vero però, che la carità Cristiana non toglie l'ordine della dilezione, ma vuole anzi, che amiate sopra d'ogni altro i genitori, la consorte, i figli, i fratelli, gli amici, non vuole però, che ristagni in essi soli l'amor vostro, sicchè ad altri non passi. Quale di acceso fuoco la rapida aggirevole fiamma, che riscaldando assai più i vicini, non nega però a' lontani l'ardor di sue vampe: o qual di placido lago la chiara onda, che da lieve sasso percossa si commove prima nel centro, indi maggior impeto e in cerchj più stretti colle vicine acque si abbraccia, e a poco a poco alle più lontane si estende, e benchè quanto più si allontana dal centro, tanto sia più tardo il suo moto, e più larghi i cerchj, che va formandosi intorno, non fia però, che mai si arresti, finchè non giunga alle sponde: Tale appunto dev'essere il cuore di un vero Cristiano. Ferito, dirò così, e percosso dell'amor del suo Dio, ama prima se stesso, indi co' nodi più stretti di tenerezza, e di affetto co' Genitori, e colla Patria si stringe, e da questi a tutti estendendosi i figliuoli dell'uomo, in tutti ama il suo Dio, e di tutti ne forma un solo oggetto di amore, e a tutti comunica l'attività di sue fiamme. Così Gesù Cristo, benchè amasse con amore di predilezione i Giudei, non volle però, che ristagnasse nel solo regno di Giuda il torrente delle sue grazie, ma il lasciò scorrere nella Samaria; e fu guarito il servo del Centurione Romano, come Lazaro suo amico, e furono partecipi de' suoi prodigj Naimo, e Cafarnao, più ancora, che Nazarette sua Patria.

Anzi gli uomini tutti, che furono da principio, e quanti sono per essere fino al fine de' secoli, non erano, che un solo oggetto di tenerezza nell'amoroso suo cuore. Egli per tutti scese dal Cielo, per tutti si offerì ostia di propiziazione, e di pace, per tutti versò sulla Croce l'innocente suo Sangue, perchè in tutti regnasse colla sua grazia l'Altissimo: *Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, ut in illo sit*. Ed oh! perchè non ho ora quel fiume di Cristiana eloquenza, che spandevasi in cuor de' Popoli alla predicazion di un Grisostomo? Perchè

non sento dentro di me medesimo quella vivace energia, di cui accesi sentivansi i Profeti, e gli Apostoli, qualora parlar dovevano del nostro amabile Redentore? E quale argomento per me più dolce, per voi più gradito, e più degno a un tempo della facondia di un Paolo, anzi degli Spiriti più sublimi della Patria beata, che l'amore vivissimo, instancabile, immenso, con cui operò Gesù Cristo la nostra riconciliazione col Padre? La vita occulta, solitaria, negletta, ch' Egli condusse fino all' età di trent' anni, non fu, che un desiderio vivissimo, e un sospiro continuo di quella Croce, sopra di cui spirar doveva per la salute dell' uomo: *desiderio desideravi hoc pascha manducare*. La vita pubblica, e destinata a istruir gli uomini nella sua Legge, e ritirarli dalle vie del peccato, non fu, che una rapida fiamma di carità, che, uscita con lui dal deserto, tutte trascorse le campagne della Giudea, lasciando aperti segni delle sue Grazie, ovunque lasciò l'impression de' suoi passi. Fattosi tutto a tutti per condur tutti al Divino suo Padre, quà s' abbassa col popolo in una istruzione semplice, e piena de' suoi precetti, là s' innalza co' Dottori della Legge, e penetra nelle Sacre caligini delle Scritture; quà spiega a' Pontefici il senso occulto delle Profezie; là prende un tuono autorevole, e grave a sgridar la condotta, e la superbia de' Farisei. Egli alle nozze di Cana, e le santifica colla presenza, e le conferma con un prodigio; Egli alle tavole del Pubblicano, che lava col pianto l'enormità di sue colpe; Egli colla Maddalena a istruirla nelle vie più sublimi dell' Evangelio; Egli colla Samaritana a ristorarla colle acque salubri della sua Grazia. Ei nelle piazze fra una turba di piccoli fanciulli, che accarezza, e che abbraccia; Ei nelle selve in mezzo a un popolo innumerevole, che ammaestra, e che pasce. Ma soprattutto ei si compiace di conversare co' peccatori a curarne come Medico amoroso le piaghe. Quindi, se tutto di sudor molle, e dal cammino sfinito al pozzo di Giacobbe si asside, egli è per aspettarvi una peccatrice della Città, e ritirarla dalle perverse sue vie. Se per monti, e per piani, per precipizj, e per valli, per selve di bronchi seminate, e di spine correr si vede affannoso, egli è per tener dietro a una pecorella smarrita, e ricondurla all' ovile. Se i boschi, i mari, le città, le campagne, le sinagoghe, le piazze risuonare si sentono della sua voce, altro non sentesi, che la voce amorevole di un amico, di un Pastore, di un Padre, che tutti chiama al suo seno, per ricondurli al suo Dio. In somma i digiuni, le preghiere, le lagrime, i viaggi, la predicazione, i prodigj del Signor nostro ad altro non mirano, che a distruggere in cuor degli uomini il regno del vizio, e a farvi regnare colla sua grazia

il Celeste lor Padre: *Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, ut in Illo sit.*

Io so benissimo Fratelli miei, che sarebbe troppo l' esigere ora da tutti voi un amore affatto simile a quello di Gesù Cristo, un amore illuminato, che porti lo splendore della sua fede fra le tenebre più profonde dell' ignoranza, e dell' errore, un amore zelante, che vada ad assalire il peccato nelle sue stesse trincee, e il combatta colle preghiere, e lo ammolisca col pianto, e il vinca colle più patetiche rimostranze, un amore invincibile, che attraverso di pericoli, di persecuzioni, di affanni, vada a stabilire il regno di Dio nelle Isole più rimote del nuovo Mondo. Sarebbe questo un amore da Apostolo, e so, che nella Chiesa di Dio non tutti esser devono Apostoli, nè tutti Dottori. Ma forsechè sarà troppo l'esigere da'Genitori Cristiani un amore de' figli sì premuroso, che ad imitazione di Gesù Cristo più coll' esempio, che colla voce li faccia correre nelle vie del Signore, e li tenga dalle pericolose amicizie lontani, e da'profani divertimenti del secolo? Sarà troppo l'esigere da'Padroni un amor vigilante sulla condotta de' lor domestici, nè meno pronto a spedirli ove i bisogni li chiamano della famiglia, che a richiamarli sul diritto sentiero della salute, ove ne li veggano usciti; nè meno attento a farli istruire ne' doveri del loro stato, e negli ammaestramenti della Cattolica Religione, che a ritirarli dalle disonestà, dalle ubbriachezze, dai giuochi? Sarà egli troppo esigere da' Sacerdoti un amor facile a soccorrere il prossimo nelle spirituali necessità, un amore, che faccia sentir la sua voce ora ai popoli, per istruirli nelle massime dell' Evangelio, ora a Dio, per far discendere sopra dei popoli le sue infinite Misericordie; un amore intrepido, e costante, che ora li porti a rimproverar col Battista agli Erodi incestuosi le loro laidezze, ora li faccia travagliare con Paolo nella vigna del Signore, ad estinguervi la face della discordia, e sterparne gli abusi, e piantarvi le cristiane virtù? Finalmente sarà egli troppo esigere da qualunque Cristiano un amore del prossimo così fervente, che il renda l'Apostolo della sua Patria, e ora avvisi gli amici delle perverse lor vie, per guadagnarne le lor Anime a Dio, or faccia sentir coll'Apostolo l' amorosa sua voce anche a Pietro, ov'egli sia riprensibile, o col Profeta Natanno a un Davide adultero, e micidiale, ov' egli la pecorella si usurpi del suo Fratello? Ma se questo è troppo per voi, dov'è quel comando, che a tutti impose il Signore della salute del prossimo (eccl. 17.), dov'è il precetto, che a tutti intimò Gesù Cristo della fraterna amorevole correzione?

Ah! se questo è troppo per voi, mi pesa di dirlo, ma tacere nol

posso; voi non avete un vero amore Cristiano. Il vero amore non può starsi ozioso; ma opera gran cose per la gloria del Signor suo, e se non opera, non è amore. Egli brama con Paolo di essere un anatema agli occhi di Dio, ove la salute lo esiga de' suoi Fratelli; Egli grida a Dio con Mosè, o cancellatemi dal libro della vita, o perdonate a questo popolo le sue mancanze: Egli sente uno zelo della salute delle Anime, che lo divora, e nella impotenza, in cui è, di tutto scorrere il Mondo colle sue fiamme, presenta a Dio nel fervore della preghiera i popoli tutti nell'orrore sepolti, e nelle tenebre della morte, e lo scongiura a farne un dolce oggetto delle sue misericordie, a vivificarli colla sua grazia. Anzi va ancora più avanti, fino a sorgere d'improvviso, e fuggir dall'altare, ove ei si stava offerendo de' sacrificj, per correre ad abbracciare il Fratello di sdegno acceso contra di lui, nè prima il lascia, che riconciliato non l'abbia, e con se, e con Dio: *Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, aut quia in illo est, aut ut in illo sit*. Ed ecco, che il vero amore Cristiano non è solamente un amor santo ne' suoi motivi, perchè in tutti ama il suo Dio, e cerca di condur tutti a Dio; ma è ancora un amore costante ne' suoi affetti, che non vien meno per qualunque offesa giammai, siccome non venne meno verso di noi l'amore, e l'affezione dell'uomo Dio: *Ut diligatis invicem sicut dilexi vos*.

Non sono, che troppo frequenti nel Mondo gli esempj funesti di certi amori, che nati col Sole, col Sole stesso tramontano. E per non dir nulla delle antiche discordie fra Suocera e Nuora solite di turbare la pace, e la concordia delle famiglie; Quanti passar si veggono in un momento dalle lodi agli insulti, dagli abbracciamenti alle sfide, dalle carezze al sangue? Quanti, che un amor sensuale congiunti avea nella medesima volontà di peccato, e che una stessa passione resi aveva indivisibili, ora si odiano a morte? Quanti amici armati si veggono contra gli amici, e fratelli contro a' fratelli, e figli contro a'lor Padri? Anzi coloro medesimi, che si giurarono mille volte la più inviolabile fedeltà, che promisero a' piè degli altari al Ministro del Santuario di non voler essere in avvenire, che una sol'anima, e un corpo solo, non ci danno, che troppo sovente scandalosi esempj di conjugale discordia? Eppure se vi farete a rintracciarne la causa, un detto pungente, una apprensione, un accusa, un confronto odioso, una semplice gelosia, un sospetto, una relazione non giusta, un ombra, una cosa da nulla furono più che bastevoli a rompere que' legami, che sembravano indissolubili, a riempiere di veleno que' cuori, che prima non respiravano, che tenerezza, e affetto. Così avvien d'ordinario, ove un amor di piacere, d'interesse, di

genio, insieme unisce i Mortali, ma non avviene così, ove li unisce la carità, ove si amino con quell'amore, con cui gli amò Gesù Cristo. La Carità, dice San Paolo è paziente, e benigna, non si accende d'invidia, non si gonfia di sdegno nè fa male alcuno al suo prossimo; non è ambiziosa, non monta in collera, non pensa, nè sospetta alcun male. Tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene; nè alcuna ingiuria, nè alcun dispetto, nè il più crudel trattamento sarà unqua bastevole a schiantarla giammai da un vero cuore cristiano. *Charitas nunquam excidit*.

Così nè le trame de' Sacerdoti, che odiavanlo a morte, nè le invidie secrete de' Farisei, che spedirongli de'Ministri per arrestarlo, nè le violenze de' suoi Concittadini, che strascinaronlo sull'erta cima di un monte, per jindi precipitarlo capivolto all' ingiù, nè le calunnie della plebe, nè gli insulti de' suoi nemici, nè le pietre, di cui armati li vide nel Santuario, estinguere giammai poterono in cuor di Cristo quel fuoco vivissimo di carità, ond' egli li amava. Anzichè odiarli per questo, e armarsi contra di loro alla vendetta, anzichè ritirare da essi il torrente delle sue grazie, o sfuggirne l' incontro, o negar loro il saluto, come praticano tutto giorno non pochi, che pur si dicono suoi seguaci; Ei non usciva dalle lor mani, che per diffondere sopra di essi più abbondevoli i suoi favori, e andare a incontrarli di nuovo più amorevole, e più sereno. Imperciocchè la vera carità non sol si dimentica l'altrui offese; non solo non conosce alcuna riserva, che la faccia viver lontana dall' offensore, e le renda increscevole la sua presenza; non solo non cuopre sotto un aria di riconciliazione apparente l'interno risentimento, che si compiace degli altrui mali, e aspetta opportuno il colpo per vendicarsi: ma conserva sempre la tenerezza medesima pel suo nemico, il piacere di conversare con lui, di soccorrerlo, di favorirlo; e se pure portata si sente a confonderlo in alcun modo, nol fa altrimenti, che per la grandezza de'suoi beneficj. Così Gesù Cristo, che lasciarci volle in se stesso il più esatto adempimento del più arduo insieme, e più sublime de' suoi precetti, pare, che impegnato si fosse in tutto il corso della sua vita a render bene per male; anzi di quel passo medesimo, che il furore cresceva, e la crudeltà de' Giudei, pareva, che l' amore crescesse, e la carità di Gesù. Le loro offese non erano che un soffio, che ne eccitava l' incendio.

Osservatelo nella notte terribile della sua passione. Quando mai l' odio, e 'l furor de' nemici ha date prove maggiori di crudeltà; quando un cuore amoroso ha dati invece segni maggiori di benevolenza, e di affetto? Legge in cuor di Giuda la perfida idea di tradirlo, e lo distingue nell' ultima cena fra suoi Apostoli, gli corre incontro nell' atto medesimo,

che lo tradisce, lo abbraccia amoroso, e lo saluta col dolce nome di amico. Vede a terra prosiesi i soldati, che venuti sono per arrestarlo, e render lo devono il ludibrio della Città, e loro si avvicina pietoso, e risana il servo del Pontefice con un prodigio. Onde le calunnie de' Farisei, gl' insulti del Popolo, gli attentati de' Sacerdoti, che reo lo dichiarano di sedizione, e di bestemmia, nemico di Dio, di Cesare, e di Mosè; e non dice una sola parola in sua difesa. Lo spogliano delle sue vesti, lo caricano di percosse, lo accompagnano con insulti, ne trafiggon le tempia, gridano, che è reo di morte, che non son paghi, se spirare nol veggono sù d' una Croce. Lo strascinan con funi al luogo del suo supplizio, lo gettano furiosi per terra, lo configgono a un duro legno, lo sollevano in alto quasi in trionfo del lor furore, fanno festa delle sue pene; e l' aria inorridita, e il Sole spaventato, e la Luna di sanguigne macchie coperta, e la montagna tremante altro non sentono, che schiamazzi, e che strida, che voci confuse di bestemmie, d' imprecazioni, d' insulti. Il Mondo tutto per orrore si scuote, e pare, che voglia ritornar nel suo nulla. Egli solo sembra insensibile nell' universale risentimento, e nella maggiore commozione della natura. *Tanquam agnus coram tondente se obmutescet.* Cristiano Cristiano a cui la menoma non curanza arma di fiele il cuore, di veleno la lingua, di ferro micidiale la destra; tu, che veder vorresti esanime a' piedi tuoi, e estinto il tuo Emolo, su via metti pure da un lato i disprezzi più acerbi, gl' insulti più amari, le insidie più nere, le calunnie più atroci, gli attentati più barbari, le offese più sanguinose, ch' egli ti fece, accrescile col confronto dell' amor tuo, e de' tuoi benefizj, e con i colori più odiosi di una inviperita eloquenza, e poi fissa in questo Crocifisso lo sguardo. *Respice in faciem Christi tui.* Eccoti il vero esemplare di Carità, che ti ha proposto il divin Padre sul Monte. Oh Dio! E che hanno a fare gli insulti, e i disprezzi verso di te del fratello con quelli del popolo, e de' Farisei verso di Gesù Cristo, le insidie, e le calunnie del tuo Emolo con quelle de' Pontefici, e degli Scribi, l' odio, le offese, e l' ostilità del tuo nemico, colla barbarie, e la crudeltà de' Giudei? Anzi quegl' insulti medesimi, quelle ostilità, quelle insidie, che a te forse non arrecarono danno alcuno, al furore congiunte, e alla empietà de' Giudei fatto hanno uno strazio così crudele del tuo Signor, del tuo Dio. Con tutto ciò, ascolta ascolta o Cristiano, e ti confondi; Egli perdona, e tu vorrai vendicarti? Egli in mezzo al più crudel trattamento ama ancora i suoi nemici, e tu, che dei seguirne gli esempj, vorrai odiarli? Egli carico di percosse, pieno d' obbrobrj, lacero da' flagelli, trafitto da chiodi, abbe-

verato da fiele, altro più non gli resta in libertà, che la voce, e dimentico di tante sue pene, impiega ancor questa in favore de' suoi nemici, a scusarne la reità del delitto, a presentarli nel fervore della preghiera al Dio delle misericordie, e traendo dal profondo del cuore il più forte de' suoi affetti, e tutto accogliendo sulle moribonde sue labbra quanto ancor gli resta di vigore, e di forza, al divin Padre rivolto: Padre esclama, ah! caro Padre abbiate di loro pietà. *Pater ignosce illis*; e tu vorrai adoprarla per caricarli d' ingiurie, e di calunnie? Egli invece di adirarsi, e prenderne la più sonora vendetta, offre per essi il suo Sangue, e si sacrifica ostia di riconciliazione per loro; e tu lavarti vorrai nel sangue del tuo nemico le mani, e sacrificarlo al tuo furore, al tuo sdegno? Ah! se a vista d' un Dio, che perdona, d' un Dio, che ama, d' un Dio, che prega, d' un Dio, che si sacrifica pe' suoi nemici, non cade dalle tue mani il ferro, non iscoppia per tenerezza il tuo cuore, non corri ad abbracciare il fratello, e riconciliarti con lui, tu sei un vero anatema agli occhj di questo Dio Crocifisso, il ministro più crudo delle sue pene, e sarai senza dubbio l' oggetto più tristo delle sue collere.

SECONDA PARTE.

Se gli esempj di carità, che vi lasciò Gesù Cristo in tutto il corso della sua vita mortale, non bastano ancora a convincervi, che il vero amore cristiano è un amore durevole, e costante, un amore, che nè le ingiurie, nè le ostilità, nè le offese estinguere giammai potranno, o svellere dall' altrui cuore, eccovene finalmente nella condotta, ch' Egli tiene con voi, la più sensibile rimostranza. Per giusti, che voi vi siate, e amici di Dio, voi l' offendete sette volte ogni giorno, al dire del Savio, e sareste ingannatori di voi medesimi, se ardiste negarlo, soggiunge l'Apostolo San Giovanni. Ma s' armò egli per questo contro di voi, e comandò al Sole di ritirare dalle campagne vostre i suoi raggi, alle nubi di portare altrove le benefiche loro acque, alla terra di negarvi i suoi frutti? Egli è sempre uguale con voi, e se pure in voi odia qualche cosa, altro non odia, che il peccato.

Ma io vado ancor più avanti. Dov'è fra voi quell' anima così fortunata, e sì santa, che dir possa a se stessa con sicurezza d' avere conservata finora la candida stola dell' innocenza, di non essere rea, che di leggieri mancanze verso il suo Dio, di non avere versato fino all' ultima stilla il sangue dell' uomo giusto? Voi forse avete rinnovata ben mille volte in cuor vostro la funesta tragedia, che dagli Ebrei fu compiuta una so-

la. Ogni volta, che voi peccaste, (e chi mai potrà conoscere il numero? *delicta quis intelligit?*) ogni volta, che voi peccaste, ricrocifisso avete, a favellar con San Paolo, e rinnovati gli obbrobrj di Gesù Cristo, e peggiori ancor de' Giudei, ve'l siete posto sotto de' piedi, e avete rigettato, quasi immondezza, il Sangue prezioso, onde santificati voi foste, e cacciato con ignominia dal vostro cuore lo Spirito Santo autor della Grazia. Potevano essere più innumerevoli le offese, più enorme l'ingratitudine, più detestabile la crudeltà? Eppure, v' ha egli forse ritirato per questo il torrente delle sue grazie; ha cessato di essere per voi misericordioso, e benigno? O piuttosto sotto i colpi medesimi del furor vostro non venne gridando al divino suo Padre, che vi perdoni? Non vi ha fatta sentir da lungi l'amorosa sua voce, che v' invitava al suo seno; non ha seguito sollecito i vostri passi per abbracciarvi, e riconciliarsi con voi? E voi ricuserete d'imitarne gli esempj, di tenere col vostro prossimo quella condotta, che con voi tiene il vostro Dio? Ah! nò, non si vergogni il Cristiano, dice Sant'Agostino, di far tutto ciò, che per lui fece il suo Signor Gesù Cristo. *Non dedignetur, quod fecit Christus, hoc facere et Christianus.*

Ma io vado ancora più avanti. Voi non avete potuto romper col prossimo quel dolce vincolo di carità, che vi univa con lui, che rotto non l'abbiate con Dio: e se voi dite di amar Dio odiando il fratello, voi ne mentite solennemente, dice l'Apostolo San Giovanni. L'odio adunque, che voi portate al fratello, è un odio, che avete al vostro Dio. Le insidie, che gli tramate, son insidie, che tramate al vostro Dio; le offese, e le crudeltà, che gli usate, sono offese, e crudeltà, che vanno a ferir finalmente il vostro Dio. Anzi dirò ancora di più. Quelle medesime avvelenate saette, che, da voi vibrate contra del prossimo, oltrepassaronlo senza alcun danno, o non servirono, che ad accrescerne il lustro, e a renderne più ammirabile la virtù, fatto hanno il più barbaro scempio, e più crudele di questo medesimo Gesù Crocifisso, che nella persona del prossimo si nasconde. Egli stesso ve n'assicura, e ve'l rinfaccierà a vista del Mondo tutto nel dì terribile delle vendette. Pertanto qualunque sia la ragione, che voi abbiate di vendicarvi, qualunque il motivo della vostra inimicizia col prossimo, questo Gesù Crocifisso è sempre l'offeso, e voi l'offensore. *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Pure, mirate eccesso d'infinita bontà! La moltitudine innumerevole di vostre colpe, non hanno potuto estinguere in cuor di lui quel fuoco di carità, onde Egli vi amava, *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.* Egli è pronto a riconciliarsi con voi, se voi lo siete a ricon-

ciliarvi col prossimo. Voi lo pregate ogni giorno di rimettervi le vostre offese, siccome voi rimettete le altrui. Ed egli *dimittite*, vi risponde, *et dimittimini*. Si estingua in cuor vostro la face della discordia, e del livore, e si estingueran nell' Inferno quelle fiamme ardentissime, che i peccati vostri vi accesero; cada dalle vostre mani quel ferro del sangue altrui sitibondo, e riporrà la Giustizia divina nel suo fodero quella spada, che sta ruotando sopra di voi. Poichè se perdonate di tutto cuore al fratello, vi perdonerà senza dubbio il Padre vostro immortale.

Amatevi adunque (lasciate, che vi dica anco una volta col cuor sulle labbra) amatevi o miei cari teneramente: *Diligite alterutrum*. Ma amatevi con quell' amore, con cui vi amò Gesù Cristo, santo ne' suoi motivi, sicchè non ami nel prossimo che Iddio o in ordine a Dio; costante ne' suoi affetti, sicchè non venga meno giammai, siccome non venne meno verso di voi l' amore, e l' affezione dell' Uomo-Dio. Ora siete voi risoluti di amarvi in avvenire così? Poss' io assicurarne in nome vostro questo medesimo Gesù Crocifisso, e pregarlo di confermare colla sua grazia le fiamme di vero amore, che in cuor vostro riaccesero i suoi esempj? che dite? che rispondete? Ah! se vi fosse alcuno fra voi, che sotto la dolcezza dei baci, celasse con Giuda il veleno della discordia, e del livore, deh! mi permettete Amatissimi, che troncando piuttosto in questo punto il mio dire, io vada a versar lagrime sopra di lui! Ahime! io temo, che in aprendo il Signore la sua destra, in vece di benedizioni, e di grazie, scendano sopra di lui i fulmini più terribili di maledizione, e di vendetta.

Ma dovrò io dunque partir da Voi senza neppur poter dirvi: *Benedictio Domini super vos*? Aspettate voi forse, che il vostro Fratello venga il primo a gettarsi a' vostri piedi per dimandarvi il perdono? Ecco, che viene a dimandarlo in sua vece questo Dio Crocifisso. Fissate nelle sue piaghe lo sguardo, osservatene ad una ad una le crudeli ferite, che da capo a piè lo ricoprono, e persuasi dalla fede, che sono l' unico frutto de' vostri peccati, negatigli, se vi dà l' animo, quella tenerezza pel vostro prossimo, e quell' amore, ch' egli è pronto di accordare anco a voi. Ma nò, che più non resistono a tante dimostrazioni di amore questi vostri Figliuoli, o mio Dio! Già veggo alzarsi da' loro cuori una fiamma ardentissima di vero amore, che sola esser può il mirabile effetto della grazia vostra Onnipotente; Deh! accrescetela colle vostre benedizioni, o mio Dio, e mio Signor Gesù Cristo, e sia la benedizion vostra un fuoco vivissimo di carità, che infiammi sempre più, e santifichi il Capo visibile della Chiesa, e in lui ci conservi le dolci speranze della Religio-

ne, e dello Stato in maniera, che dopo d'aver sostenute le vostre veci quì in terra, e compiuto gloriosamente il suo corso, passi a regnare con Voi eternamente nel Cielo: e dal Capo a tutti passando gli Angeli del Santuario, e i Ministri delle vostre Misericordie, li renda quai li volete, operarii inconfusibili, e santi. Quindi a tutti estendendosi gli ordini, e le famiglie della Città, gli unisca per modo con forte vincolo d'amicizia, e di pace, che rinascer si veggano fra di noi que' giorni felici del Cristianesimo, in cui non era in tutti i Fedeli, che un sol cuore, un solo spirito, un sol sentimento. Fatelo, Eterno Padre, e sia la benedizion vostra quel dolce influsso onnipotente, che trionfando dell'umano orgoglio, pieghi benefico le ribelli nostre volontà, e correr ci faccia pe'retti sentieri della salute. Fatelo, o Divin Figlio, e sia la Benedizion vostra quel lume d'infinita Sapienza, che rischiarando le tenebre del nostro intelletto, le vie ci additi della beatitudine, e della pace. Fatelo, o Santo Spirito, e sia la Benedizion vostra quella fiamma di puro amore, che accendendo sempre più il cuor nostro, arder ci faccia per l'avvenire di una santa scambievole Carità. Fatelo, o Santa adorabile Trinità, nè riguardate alla indegnità del Ministro, che leva ora in nome vostro la mano sopra di questo Popolo per benedirlo, riguardate la pietà, e il fervore di tante anime innocenti, che levando le man supplichevoli verso di Voi, vi presentano questo Gesù Crocifisso, che si è fatto ostia di propiziazione per noi, e salvate, vi dicono, e benedite il vostro Popolo, ch'Egli ha redento col Sangue. *Benedictio Dei etc.*

PANEGIRICO DI SAN GIUSEPPE.

Joseph autem cum esset justus, et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam. S. Matt. c. 1.

Se alcun di voi volesse ora delinear sulle tele o colla forza maggiore di fiorita eloquenza ragionando descrivere la fede viva, e operosa di Abramo, l'umile rassegnazione, e la pazienza di un Giobbe, il coraggio e la forza del valoroso Sansone; io son d'avviso, che meglio riuscir non potrebbe nel suo disegno, che presentandoci il primo in atto di sacrificare quel figlio, ch'era per essere il padre di un popolo più numeroso delle stelle del Cielo, e delle arene del Mare, disteso l'altro sul letamajo, e in mezzo alla perdita di sue sostanze, alla morte improvvisa dei figli, al fetore delle sue piaghe, agli amari rimproveri della Consorte, agli insulti, e alle accuse de' suoi amici, intento solo a be-

nedire, e ringraziare il suo Dio; e Sanson finalmente, che o squarcia i Leon più terribili delle foreste, o atterra colla mascella d' un asino le schiere de' suoi nemici, o, scosse le alte colonne del superbo edifizio de' Filistei, seco li sepelisce sotto le sue rovine. La virtù degli Eroi madre feconda di azioni così portentose ha un non so che di sovrumano, e divino, che tutte supera le mortali vedute dell' uomo, e seppure si può conoscere per alcun modo, non meglio si riconosce, che per la grandezza de' suoi effetti.

Tale appunto par, che sia stato il consiglio della divina Sapienza nell' elogio, ch' ella ci fà del grande incomparabile Patriarca Giuseppe. Ben vedeva Ella essere affatto impossibile all' uomo di ravvisare in se stessa, o descrivere quella virtù, che degno il rese di essere unito in qualità di suo Sposo alla Madre avventurosa di un Dio, e come tale essere sollevato alla ineffabile dignità di suo padre: e perciò dopo d' averloci rappresentato nelle più critiche circostanze, in cui ritrovare si possa l' uom giusto, par che ci dica: Giudicate ora voi, qual esser dovette la sua giustizia, se tali furono i suoi trionfi. Ed eccovi il semplice naturale prospetto, in cui penso ancor io di presentarvi la virtù di Giuseppe, e le vie seguendo, e l' ordine dell' Evangelio, venire in lui additandovi un uom prodigioso, che radicato profondamente nella giustizia, e nella fede, tutti sacrifica i più teneri affetti del cuore in ossequiò della virtù di Maria, fino a decidere contro tutte le esteriori apparenze in favore della sua purissima fecondità: e tutte sacrifica le cognizioni dell' intelletto in ossequio della Divinità di Gesù, fino a crederle contro tutto le esteriori apparenze l' unico vero figlio del divin Padre. Così noi vedremo in Giuseppe quell' uomo giusto, che il Signore condusse per vie ammirabili, e sante, che vide fra gli uomini il regno di Dio, ch' ebbe la scienza dei Santi, e condusse a fine felicemente gli alti disegni, che il Cielo fondati aveva sopra di lui.

Io non saprei, come meglio raffigurarvi gli antichi Padri, e Patriarchi del Popolo ebreo, che sotto l' immagine di coloro, i quali postisi in viaggio di buon mattino fra le pallide ombre della notte, che fugge, e 'l debole raggio dell' aurora, che spunta, camminano, dirò così, con riserva, e quasi quasi all' oscuro. Sanno ben eglino, che quella, che già incomincia a ferir gli occhi loro per diriggerne i passi nelle vie della giustizia, e della pace, è luce di quel Sole divino, che indora i colli eterni co' raggi suoi, e discendere dovrà sulla terra a dissipare le tenebre dell' ignoranza, e del vizio; ma è luce di un Sole, che salutano da lontano, a favellar con San Paolo, nascosto ancora sotto dell' Orizonte; e per quanto sien sicuri con Giobbe, ch' ei vive, e sospirino con Abramo

di vederlo nel più perfetto meriggio di sua grandezza; per quanto importunino il Cielo con voti a sollecitare la sua venuta, son sempre vani i lor desiderj, e si veggono tornare a vuoto le più accese lor brame. Un privilegio così singolare, e sì grande era riservato a Giuseppe. Egli solo, siccome unito a quella gemma preziosa, da cui uscire doveva il chiaro raggio ineffabile della Divinità, come innestato a quella Verga prodigiosa d'Jesse, dal cui seno purissimo germogliare doveva il Giglio illibato dei campi, come Sposo di quella Vergine avventurosa, ch'era per essere madre feconda di un Dio nascente fra gli uomini, ebbe il primo la bella sorte di vederlo, di stringerlo, di vagheggiarlo.

Ma prima di giungere un momento così felice, oh Dio! quale si eccitò d'improviso fiero turbine d'affannosi pensieri a turbare il sereno della sua fronte, quale orrida tempesta di contrarj affetti ha preso a squarciare in mille guise il povero angustiato suo cuore! Ignaro per una parte de' profondi misteri, che lo Spirito del Signore operati aveva nell'utero verginale della sua Sposa, persuaso per l'altra da non dubbj segni di sua materna fecondità, nave rassembra da' contrarj venti agitata, che ora all'austro si piega, ora spinge all'aquilone il suo corso, e incerta ancor pende a qual di loro abbandonare si debba, e lasciarsi in balia. Ricordevole del mutuo patto, onde obbligato si è colla Sposa di offerire in sacrificio all'Altissimo la purità de' lor corpi, e stare uniti mai sempre col solo vincolo di carità, e di spirito, dà un occhiata a se stesso, e converrebbe, ch'egli fosse men certo della sua Verginal continenza per potere dubitare soltanto del suo più esatto rigoroso adempimento di un voto a Dio sì caro, e sì santo. Ne dà un altra alla Sposa, e converrebbe, che gli fosse men nota l'eroica virtù, e l'angelica purità di Maria, per poterne sospettar solamente qualche cosa di men pudico, e men casto. Contuttociò non è al tempo stesso men sicuro, e men certo, che ha già fecondo il suo seno, ed è prossima ad esser madre. *Antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto.*

Oh il mistero dolorosissimo, ch'egli è mai questo per lui! mistero, che quanto più colla sua novità lo sorprende, altrettanto colle sue tenebre l'addolora. Ah! qui sì, che oppugnata per ogni parte la timida virtù di Giuseppe, non gli lascia luogo alcuno allo scampo. Egli è giusto, e l'amore della giustizia l'obbligo gli propone della sua legge, che gli comanda di accusare in giudizio colei, che rea rassembragli in un adulterio. Egli è Sposo, e l'amore della Consorte gliela dipinge quale vittima infelice strascinata dal Popolo fuori del campo, divenuta l'obbrobrio della città, e sotto una grandine furiosa di pietre uccisa insieme, e se-

polta. E' giusto, e il solo timore di acconsentire al peccato lo affligge. E' amante, e 'l solo pensiero di sacrificare alla morte una vita sì preziosa, e sì cara oltremodo lo crucia, e lo tormenta. In tali angustie parmi d' udirlo con Agostino, a consigliarsi fra se medesimo, e ragionare così. Me infelice! E che debbo io farmi? *Quid faciam, quid agam?* Accusarla siccome adultera, o ricoprirne col denso velo del più profondo silenzio la vergognosa caduta; *Prodo adulterium, aut taceo opprobrium?* Ahimè! Ovunque io mi rivolga, mille mi si presentano gravissime angustie. *Angustiæ sunt mihi undique*. Se parlo: Oh mie perdute speranze! Abbandono allo sdegno, e al furore del popolo la mia Sposa, e sacrifico alla morte, e a una morte obbrobriosa e crudele l' oggetto più tenero dell' amor mio. Dunque si taccia.... Ma, se taccio, ohimè! qual rendo barbaro oltraggio a quel Dio, che mi creò, che mi conserva, che mi ama, e all'altrui colpa acconsento.... Ah, ch' è assai meglio per me, d' osservare il comando della sua legge, che peccare al divino cospetto, e farmi partecipe dell' altrui fallo... Si parli adunque....

Ma intanto, chi m'assicura ch'Ella sia rea?... Non possono ingannarsi i miei sensi?... O quel Dio, che creò l'uomo dal nulla, non può avere fecondato mirabilmente l' utero verginale della sua Serva? Chi sà, che non sia Ella quella Vergine avventurosa di cui parla il Profeta, che concepire dovrà, e dare a luce il sospirato Messìa?... Ma s' ella è così, perchè tace? perchè non parla? perchè sembra comprovare col suo silenzio le mie dubbiezze, quando calmar potrebbe con un sol detto le interne inquietudini dell' agitato mio cuore?... Ah! che forse il suo pudore non gliel consente, la sua umiltà la trattiene, e 'l timore, che tu non presti fede a' suoi detti, la rende timida, e vergognosa. Parlale adunque tu il primo o Giuseppe, e ti rassicura, se Ella è degna ancora dell' amor tuo, oppur del suo sdegno... Ma, ahi! la pena gravissima, che sarebbe questa a Maria, il risapere soltanto, ch' io nutro per lei così obbrobriosi sospetti... Tant' è... Ella è innocente. La sua modestia mel dice, l' amor del ritiro me lo conferma, il suo contegno, e la sua pietà l' assicurano; la calma della sua fronte, la tranquillità, la fermezza, e i non dubbj segni dell'amor suo non lasciano luogo a dubitarne. Ella è innocente... E in così dire frenando con mano vittoriosa que' subiti movimenti della natura, che prova incontro il cuor dell' uomo nella parte più sensibile offeso, e soffocando nel fondo del cuore, prima ancor, che vi nascano i violenti sospetti di gelosia, non sol non prorompe in alcuno di que' trasporti, che alcune deboli apparenze in cuor de' mariti assai sovente risvegliano, ma tutti sacrifica i più teneri affetti, e le pas-

sioni del cuore in ossequio della virtù di Maria. La giustizia di Giuseppe ha deciso in favore della castità di Maria. Ella è innocente, nè deve essere accusata qual rea. *Joseph autem cum esset justus, et nollet eam traducere.*

Sebbene! E che è mai questo ch'io sento! Egli è giusto, ed Ella innocente; e non pertanto quai va nell' animo ravvolgendo funesti pensieri di occulta partenza, di dimission, di abbandono? *Voluit occulte dimittere eam.* Sì, miei Fratelli, ed è questo il testimonio più luminoso della virtù di Maria, dice il Dottor massimo San Girolamo, *sed hoc testimonium Mariae est.* Non poteva Giuseppe riconoscere per innocente la incinta sua Sposa, se al tempo stesso non conosceva nella sua mirabile fecondità una sovrana operazion dell' Altissimo. Non poteva esser giusto, che non fosse tanto più piccolo agli occhi suoi, quanto era più grande a que'di Dio. Ed ecco il perchè, dice Origene, ha risoluto d' abbandonarla: Conosceva egli un grande ineffabile sacramento nella fecondità del suo seno; epperò riputandosi peccatore, e indegno d' avvicinarsele, ha risoluto di fuggir d' improvviso nella più buja oscurità della notte, e vivere da lei lontano i suoi giorni. *Ideo ergo dimittere volebat, quia magnum Sacramentum in ea cognoscebat, cui approximare se indignum existimabat*: (ap. D. Th. in Cat. Aur.) Quanto sono ammirabili e sante le vostre disposizioni, o mio Dio! non solo dato avete a Maria uno Sposo, che a ritroso di tutte le esteriori apparenze dei sensi, non passi ad offenderla neppur col sospetto; ma volete anzi, che tremi per riverenza, e per rispetto avanti di Lei: *Hoc testimonium Mariae fuit.* Fù questo il testimonio più bello della virtù di Maria: ma è al tempo stesso il testimonio più bello della virtù di Giuseppe, che in lui ci addita quel Giusto, di cui parla il Salmista, che va meditando nel più secreto del cuore gli alti disegni della divina Sapienza, ma non pretende di misurarne la sublimità de' misteri, *Os justi meditabitur Sapientiam,* quel Giusto, ch' esamina, prima di proferirle, tutte le sue parole, ed è sempre alla virtù favorevole il suo giudizio, *et lingua ejus loquetur judicium.* Quel Giusto, che porta sempre scolpita in cuore per osservarla la legge santa, e la volontà del suo Dio, e per quanto si scatenino contro di lui il Mondo colle sue vanità, colle sue lusinghe la carne, colle maligne sue suggestioni l' inferno, nol potranno superare giammai, nè farlo deviare un sol passo dai retti sentieri della giustizia. *Lex Dei ejus in corde ipsius, et non supplantabuntur gressus ejus.*

Ma se fù ammirabile e grande la giustizia del nostro Santo, fino a decidere contro tutte le esteriori apparenze in favore della purissima S.-

candità di Maria, non fù minor la sua fede nel credere contro tutte le esteriori apparenze la ineffabile Divinità di Gesù. Simile ad un Nocchiero, che dopo lungo ostinato contrasto colle onde orgogliose del mare afferra lieto le amiche sponde; ma non così presto incominciò a godere della sua calma, che nuova insorge più furiosa tempesta, e nell'alto lo sbalza di nuove inquietudini, ed amarezze.

II. In fatti, calmate appena le inquietudini dell' angustiato suo cuore, e persuaso dall' Angelo a ricever Maria in qualità di sua Sposa: *Noli timere accipere Mariam Coniugem tuam*; a quai prove difficilissime esposta vide ben presto la purità di sua fede? Non nego io già, che la vita interior di Giuseppe prima ancora di essere sposato a Maria, fosse un esercizio continuo della fede più viva e più costante, che gli faceva riguardare come sicura la redenzion d' Israello, e io punto non dubito, che a parte egli fosse di quell' antica Tradizione così comune fra i Padri, e Patriarchi del Popolo Ebreo, che l' Unigenito figliuol di Dio vestirsi dovesse d' umane spoglie, e scendere sulla terra a redimere il mondo dalle sue colpe. Con tutto ciò era nascosta ancora a que' giorni, e involta di tal maniera in una misteriosa caligine la sua venuta, che senza una speciale rivelazione del Cielo non era possibile di ravvisarlo. Gesù medesimo dissipare doveva colla sua luce le sacre tenebre, che sparse erano sugli oracoli de Profeti, insegnare a' Popoli l'intelligenza delle Scritture, mostrarsi loro colla grandezza de' suoi prodigj, squarciare in fine colla sua morte il velo del Santuario, e dare a divedere in se stesso il Santo de' Santi, il centro a cui andavano a collimar le figure, e le Immagini dell' antica Legge Mosaica, l' aspettazione dei Padri, il desiderio de' Popoli, l'adempimento di tutte le Profezie. Tutto questo però, che è per noi una luce ammirabile, che ci fa penetrare con piè sicuro negli alti disegni della divina Sapienza, e ci fa vedere descritta nelle antiche predizioni, e adempita in Gesù Cristo la vita tutta del promesso Messia, era nascosto ancora agli occhi del nostro Santo: Anzi la presenza medesima del Salvatore in vece di rischiararne le tenebre, pareva, che ne accrescesse per lui l' oscurità del mistero, Gesù non presentava a Giuseppe, che le esteriori apparenze di un uomo, e la ragione offuscata dai sensi mille opponevagli gravissime difficoltà a crederlo un Dio. Imperciocchè l' Angelo assicurato lo avea, che il frutto, il quale uscito sarebbe dall' utero verginale della sua Sposa, era per essere un prodigio del divin braccio, un opera maravigliosa dello Spirito Santo: *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*; Più. La comune persuasione del popolo della Giudea sel figurava un gran

Principe, un glorioso Conquistatore, un Monarca; Più ancora: I Profeti dallo Spirito del Signore ispirati l'annunziavano di continuo figliuol di Davidde, Rè de' Rè, Signor de' Signori, padrone assoluto, e Legislatore dell' universo. Egli il vede nascere, e in quale stato? Non curato, anzi rigettato da' suoi, non trova, che una stalla per regia, pochi animali per Cortigiani, una vil mangiatoja per culla, poveri panni, che ne ristringon le tenere infantili sue membra, e lo difendono appena dalle fredde brine dell' umida notte, e dal rigore della stagione. Non vede, che la mano pietosa di una madre povera, e afflitta, che rasciuga il suo pianto, e gli omaggj di pochi pastori, che ne riconoscon l' impero. Eppure in uno stato così umile, e così povero doveva riconoscere in lui, e vi riconosceva di fatto il Messia promesso da tanti Secoli, predetto da tanti oracoli, preceduto da tante ombre, chiamato con tanti sospiri, oggetto di tanti desiderj impazienti de' Patriarchi, e de' Padri.

E' vero, che pieno di maraviglia, e di gioja udito avrà da' Pastori, e la prodigiosa apparizione degli Angeli, e i cantici d' allegrezza, di benedizioni, di gloria, che andavano ripetendo al neo-nato Bambino; contuttociò quanto più cresce sotto degli occhi suoi l' oggetto della sua fede, tanto maggiori vi trova, e quasi insuperabili difficoltà. L' Angelo comandato gli avea d' imporre al Figliuol di Maria il nome adorabile di Gesù, che vuol dir Salvatore, *vocabis nomen ejus Jesum*; poichè egli salvato avrebbe, e sciolto il suo Popolo dalla schiavitù del peccato. *Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*. Egli per lo contrario confuso 'l vede fin da principio nella folla de' peccatori, disonorato per una legge d'ignominia, e di dolore, soggetto al taglio acerbissimo della Circoncisione, ordinata al parer d' Agostino, e di altri con lui a cancellare, e rimettere l' originale peccato. Eppure anche in mezzo alle ceremonie sanguinose della Sinagoga dovea credere in Cristo, e vi credeva di fatto l' unico vero Figlio del Divin Padre. il Dio Autor della Legge, l' innocenza medesima, la santità, la giustizia.

Che più! l' Angelo, che comparso gli era la prima volta, gl' intima ora di abbandonar la Giudea, di sorgere d' improvviso nella più buja oscurità della notte, e preso seco il fanciullo, e la madre, fuggir nell' Egitto; e fermarvi fino a nuovo ordine la sua dimora; poichè Erode sforzato sarebbesi per ogni modo di togliere al tenero Bambinello la vita. *Surge, et accipe puerum, et matrem ejus, et fuge in Egyptum, et esto ibi, usque dum dicam tibi*. A questo nuovo inaspettato comando. E come? parea, che dir dovesse Giuseppe, come osserva il Grisostomo;

Tu, m' hai detto poc' anzi, ch' Egli dev' essere il Salvator delle genti, e ora sento; che non può nemmeno salvar se medesimo, ma ci è necessaria la fuga in paesi lontani, e Idolatri? Non pare, che si accordino colle promesse gli avvenimenti. Nulla però egli disse di tutto questo; anzi neppur vi pensò. Ma senza punto discorrere sul divino comandamento, piegò umile ai voleri del Cielo la fronte, e ad un viaggio si accinse non meno lungo, che disastroso. Con tutto ciò anche allora, che sottraevasi colla fuga alle gelose crudeli ricerche de' suoi nemici, dovea credere in Cristo, e vi credeva difatti quel Dio, nelle cui mani è la vita e la morte de' più orgogliosi Regnanti, quel Dio che trasse con mano potente, e con braccio esteso dal giogo tirannico di Faraone gli antichi suoi padri, e sulle ali d' innumerevoli maraviglie al possesso portolli della promessa Terra di Canaan; e dovea crederlo in un tempo, in cui il Padre celeste non avea ancora fatta sentir la sua voce a dichiararlo il suo caro Unigenito; in un tempo, in cui lo Spirito Santo non era disceso ancora sopra di lui, a rendere al mondo la più infallibile testimonianza di sua divina natura, in un tempo, in cui Gesù Cristo non avea spiegato ancora con insoliti prodigj innumerevoli il reale carattere della sua divinità. Anzi in quel tempo medesimo, in cui egli lasciò balenare in faccia degli uomini un qualche raggio di quel Sole divino, ch' er. sotto la nube di nostra carne nascosto, nel tempo, in cui estatici per maraviglia i Saggi tutti, e i Dottori d' Israello ammiravano attoniti in una età così tenera una più che umana sapienza, Giuseppe per divina disposizione lontano, e da vivo dolore nella parte più sensitiva dell' anima acerbamente percosso, il ricercava smarrito; non già, che temesse, che fosse per ismarrirsi colui, che egli credeva suo Dio, e credevalo per conseguenza in ogni luogo presente; ma perchè egli temeva al riferire di Origene, che risalito si fosse alla destra del Padre, pronto a discenderne di bel nuovo, quando piacciuto a lui fosse.

Finalmente l' antica Tradizion de' Profeti, e la comune persuasione del Popolo gli presentava il Messia sul trono assiso di Davidde suo padre, e umili intorno a lui i popoli tutti, e le nazion della terra in atto di ricevere le sue leggi, e venerarne i comandi. Egli per lo contrario soggetto il vede a se medesimo, e alla sua sposa, costretto a nutrirlo col sudore della sua fronte, ignoto quasi al suo popolo, sconosciuto nelle Terre di Giuda, ove regnato avevano i suoi Maggiori, obbligato a vivere, e menar giorni poveri e oscuri nell' umile sua officina. Eppure fisso immobilmente nelle infallibili rivelazioni del Cielo, non solo riguardò da principio come opera maravigliosa dello Spirito Santo

l'improvvisa fecondità di Maria, fino a sacrificare in ossequio delle sue virtù i più gagliardi affetti del cuore; ma riconobbe sempre in Gesù anche nelle più critiche circostanze l'unico vero figlio del Divin Padre, fino a sacrificare in ossequio di sua natura divina tutte le esteriori apparenze dei sensi, e le più belle cognizioni dell'animo dai sensi medesimi derivate.

Ciò presupposto. V'ebbe mai, Uditori, una fede o da' minori argomenti di credibilità assistita, o da maggiori apparenze, e difficoltà combattuta, ma al tempo stesso più vittoriosa, e più forte della fede del nostro Santo? Ah! se piacciuto fosse alla divina Sapienza di lasciarci negli Evangelj descritta e la vita esteriore umile, oscura, negletta, che menò Gesù Cristo fino all'età di trent'anni, e la vita interior di Giuseppe piena di sacrifizj di sommissione, e di lode, ch'egli offeriva continuamente nel più intimo del suo cuore a quel Dio, che coperto sotto le vili spoglie di peccatore, e di servo, carico delle nostre infermità pronto vedeva, e ubbidiente a' suoi cenni, in atto sempre di venerarne in lui la sovrana autorità di suo Padre, che nuovi insegnamenti avremmo noi per sottomettere sempre più in ossequio della fede il nostro intelletto? Che perfetto modello in lui avrebbe la Chiesa da contrapporre alla maliziosa incredulità de' miscredenti suoi figli, i quali schiavi della carne, e dei sensi pretendono di dar legge all'Onnipotente, e misurare col corto intendimento di una ragione oscurata da mille errori, e di mille pregiudizj ripiena, l'altezza inarrivabile de' divini consigli, e la sacra profondità de' misteri? Iddio però non altro lasciarci volle registrato di lui, se non che Giuseppe era Giusto anche allora, che afflitto era internamente, e angustiato per la improvvisa fecondità di Maria, e che Gesù era riputato suo figlio. *Joseph autem cum esset Justus*. Ma queste medesime così brevi parole che alto elogio non sono del nostro Santo? Imperciocchè se il giusto non vive, che per la fede, se la giustizia, e la fede tanto sono maggiori, e più ammirabili, quanto sono più vive, e più costanti fra le maggiori difficoltà, che combattonle, quali pensate voi che esser dovessero la sua Giustizia, e la sua Fede in que' giorni di oscurità, e di tenebre? Tali senza alcun dubbio, che in uscendo da questa vita, e presentandosi al Divin Padre, di cui sostenute aveva infino allora con tanta fedeltà le sue veci, dir si sentisse con quell'altro famoso Giuseppe Vicerè dell'Egitto: Siedi pure glorioso a miei fianchi, e vi regna immortale per tutti i Secoli della interminabile Eternità, che io non voglio sopra di te, che l'onore della corona, e la precedenza del reale mio soglio. *Uno tantum regni solio te præcedam*.

E' antico lodevole costume de' sacri Oratori di proporre al Popolo Cristiano il Patriarca Giuseppe, come il più autorevole Protettore dopo la Vergine, e l'ordinario ministro delle divine misericordie sopra dell' uomo. Il carattere luminoso di padre del divin figlio, ch' ebbe per divina disposizione quì in terra, e conserva ancora nel Cielo; la filiale sommissione, ch' ebbe sempre il divin figlio a Giuseppe, e la pronta sollecitudine di adempirne i voleri, pare, che noi tutti assicurino, che nulla sia ora per chiedere in favor nostro, che subito non ottenga da Dio. Di questo illimitato potere del nostro Santo, e della facile condiscendenza del Signore per lui, noi ne abbiamo espressa al vivo la immagine in quell' antico Vicerè dell' Egitto, che a' fianchi assiso del suo Monarca, e fatto assoluto padrone, e dispensatore de' suoi tesori vedeva umile avanti a se la turba famelica e bisognosa a lui spedita per ottenerne il necessario sovvenimento. Quindi la nostra amorosa madre la Chiesa quanti vede angustiati suoi Figli, o ansanti nel più grave pericolo della morte, tutti l' indirizza a Giuseppe, come a un mezzo autorevole, e sicuro, per ottenere da Dio in quelle angustie i più efficaci ajuti delle sue misericordie.

Ora però noi siamo a que' dì pervenuti, in cui più che l'autorevole protezzione del Santo proporne dobbiamo al Popolo fedele gli esempj. In mezzo a tenebre così folte d' infedeltà, e di errore; che sollevare si veggono per ogni lato a oscurare, e corrompere il casto splendore di nostra fede; fra tanti empj ministri d' abisso, che armati si sono a combattere contro di Dio, e della sua Chiesa, quale poss' io proporvi più sicuro esemplare e certa regola de' vostri passi, che la virtù, e la condotta di un uomo, il quale radicato profondamente nella Giustizia, e nella Fede fù sollevato per questo alla ineffabile dignità di Tutore, di Custode, di Padre dello stesso suo Dio? In mezzo alle sacre caligini, ond' era involta a que' giorni la venuta del Redentore, fra le violenti agitazioni, che laceravano in mille guise il povero angustiato suo cuore per la improvvisa fecondità di Maria, a fronte delle esteriori apparenze di peccatore, che gli opponevano i sensi contro la divinità di Gesù, a dispetto delle gelose ricerche, onde insidiavanlo a morte i suoi nemici, la sola infallibile Rivelazione del Cielo è l' unica stella, che ne regola i passi, i pensieri, gli affetti. Con questa egli calma le interne agitazioni del cuore, con questa si solleva sopra dei sensi, e penetra sotto il velo di nostra carne a venerare in Gesù la maestà del suo Dio, con questa re-

golarvi dovete ancor voi nel breve esilio di questa vita mortale. Per la qual cosa se 'l mondo incredulo, e libertino, vi va susurrando all'orecchio l'empie sue massime, e gli scandalosi ragionamenti, che corrompono i costumi, e avvelenan lo spirito; se l'Inferno vi risveglia colle sue suggestioni nell'animo delle inquietudini, e dubbiezze sulle infallibili verità della Fede; se la ragione abbagliata dai sensi mille vi oppone, benchè frivole in se, per voi insolubili difficoltà sulla certezza dei dogmi, e la incomprensibile sublimità de' Misteri, la fede, e la condotta del nostro Santo vi servano d'insegnamento e d'esempio. Anzichè erigervi in giudici di quelle cose, che superano di gran lunga il corto vostro intendimento, anzichè pretendere di squarciare con mano sacrilega il velo del Santuario, e penetrare con occhio profano nelle sacre caligini della Fede, umiliatevi con Giuseppe sotto la potente mano di Dio, adorate profondamente gli alti disegni della sua Provvidenza infinita, e all'empie massime libertine, alle interne suggestion dell'Inferno, alle fallaci apparenze dei sensi, la certa opponete infallibile autorità del Signore non meno saggio per non ingannarsi, che veridico, e santo per non ingannarvi. Le sue Rivelazioni sieno da indi innanzi la sola lucerna de' vostri passi, e l'unico lume de' vostri sentieri. In mezzo ai dubbj, alle difficoltà, ai soffismi, agli empj ragionamenti, alle favole, che vi raccontano i ministri di Satana, volgetevi col cuore pien di fiducia al Santo Patriarca Giuseppe, pregatelo a dissipare col divin lume le tenebre, che vi circondano, a non lasciarvi cadere nell'abisso dell'incredulità, e dell'errore, a ottenervi una fede viva, e costante, una fede simile alla sua, che attacata immobilmente alle infallibili Rivelazioni del Cielo, calmi con esse le interne inquietudini, e le agitazioni del vostro cuore, e tutte illumini, e dirigga le cognizioni del vostro Spirito. Egli il farà senza dubbio. Poichè i Santi e i Cittadini del Cielo, niuno prendono a proteggere maggiormente di quelli, che impegnati veggono sulla terra a seguirne gli esempj, e a farli rivivere in se stessi per una pratica abituale e costante delle loro virtù, che li prendono in somma per modello, e per regola delle virtuose loro azioni.

ANNUNZIAZIONE DI MARIA SANTISSIMA

Et ingressus Angelus ad eam, dixit: Ave gratia plena, Dominus tecum. Luc. 1.

In questo giorno il più solenne, che mai spuntasse per l'uomo, giorno in cui Maria piegando a' voleri del Cielo ossequiosa la fronte accoglie nell' utero suo verginale il divin Verbo per noi; voi v' aspettate per avventura Uditori, che io prenda ora a descrivervi o le sublimi prerogative di sì gran Donna, o l' inefabile sacramento della Incarnazione di un Dio. E quale a dir vero, qual avvi argomento per me più dolce, per voi più gradito, per ogni umana eloquenza più fecondo di questo? Ma al tempo stesso qual avvi argomento, che più abbagli colla sua luce le inferme pupille dell' uomo? Ah una Vergine, che madre divien del suo Dio senza cessar d' esser Vergine, un Dio, che ristringe la grandezza sua infinita, e la rinchiude nel seno purissimo di una Vergine, senza cessare per questo di riempire colla sua immensità l' universo, che nuovo genere di prodigj inscrutabili all' umano pensiero, che profondità: che portenti! Ella è senza dubbio quel monte santo sulla cima fondato degli altri monti, che asconde oltre le nubi il suo capo, e in cui piacque all' Altissimo di fissare la sua dimora: *Mons, in quo beneplacitum est Deo habitare in eo*; E quale umano intelletto potrà spinger tant' oltre le sue vedute da misurarne l' altezza maravigliosa? Egli è quel mistero ascosó da tutti i secoli in Dio, quell' abisso d' umiliazione, d' annientamento, di carità, che inenarrabile diceva Isaia. E quale umana lingua avrà espressioni bastevoli da favellarne con dignità. *Generationem ejus quis enarrabit?*

Io per me vi confesso, Uditori, ch' a me pure addiviene in questo giorno ciò, che avvenne a' Figliuoli d' Israello nella famosa dedicazione del tempio; qualora discesa visibilmente la gloria del Signore sopra di lui, e tutto della sua maestà riempiendolo, non solo entrar non potevano in esso nè i Sacerdoti, nè il popolo per la immensa vivissima luce, che intorno intorno spandevasi; ma curvati colla fronte sul suolo adoravano profondamente, e lodavano il Signore dicendo: *Quoniam bonus, quoniam in saculum misericordia ejus*. Pertanto anzichè penetrare con piè temerario nel tempio augusto della Divinità, e fissare nell' abbagliante luce dell' odierno mistero lo sguardo, io non farò, che lodare le divine misericordie sopra dell' uomo, e le traccie seguendo dell' Evangelio additar almen da lungi i disegni ammirabili dell' Onnipotente

impegnatosi a richiamar l'uomo alla vita sovranaturál della grazia per que' sentieri medesimi, per cui egli si precipitò nella morte. E però se l'ambizione di una Vergine stolta costrinse Iddio a partir dal suo cuore, e traendo l'uomo nel suo peccato, lo indusse a ribellarsi al suo Dio per esser simile a lui; noi vedremo in Maria l'umile semplicità di una Vergine Santa, che induce Iddio ad abitar nel suo seno, e farsi minor dell'uomo per render l'uomo uguale a Dio: *ut hominem Deum faceret factus homo*. Se mai ho desiderata la cortese attenzion vostra, e 'l vostro favore, Uditori, è questo il giorno, giorno grande, giorno solenne, giorno per noi di Benedizioni ricolmo, e di allegrezze.

Voi forse già preveniste il mio pensiero, Uditori, e a vista dell' Angelo Gabrielle spedito in Nazaret a trattar con Maria il grande importantissimo affare della nostra eterna salvezza, di quello forse vi risovvenne, che per mezzo dell' astuto serpente all' albero avviticchiato onde il frutto fatale pendea, trattò con Eva la nostra rovina. Tale appunto, dice San Pier Crisologo, esser dovea il piano ammirabile delle divine misericordie sopra dell'uomo, affinchè da una Vergine saggia principio avesse la grazia; siccome da una Vergine stolta ebbe principio la colpa, e tornasse l'uomo a rivivere d' una vita sopranaturale e divina per que' sentieri medesimi, per cui egli precipitossi nelle ombre, e nella regione di morte. *Ut homo cursibus iisdem, quibus dilapsus fuerat ad mortem, properaret ad vitam.*

Non v' aspettate però, ch' io prenda ora a descrivervi lo stato felice della primiera innocenza, e a funestare la santa allegrezza di questo giorno colla memoria di quello per noi sì fatale, in cui l' antica nostra Progenitrice, anzichè render grazie a quel Dio, che posta l' avea da principio, e fatta padrona di un luogo sì delizioso e sì bello, andava quà, e là oziosa a diporto per gli ameni spaziosi viali del terrestre giardino, e messo il piede incauto nelle insidie di Satana, più, che dalla bellezza, e dalle attrattive di un frutto, si lasciò vincere dall' amor proprio, e dalle grandiose, ma fallaci promesse del maligno Spirito tentatore. Io vi porto in un subito ad ammirare in Maria la contraria condotta di una Vergine Santa, che condanna co' suoi esempj la leggierezza la vanità la superbia non di Eva soltanto, ma di quante mai furono e sono per essere sue stolidi imitatrici instabili donne cristiane. Prima però di penetrar col pensiero nel secreto silenzio della sua cella, avvivate di grazia la fede vostra, e la vostra attenzione, Uditori, che tanta è la modestia, la semplicità, il contegno, tale l' annientamento, ch' Ella ha sparso sulla eccellenza delle sue virtù, che sfuggir potrebbero facilmente le altre vedute degli occhi vostri.

In un tempo adunque, in cui la verginità era quasi un obbrobrio tra le figliuole d'Israello, e riguardavasi come a'dì nostri con occhio di abominazione, e di orrore; in un tempo, in cui vicine a compiersi le profezie, le donne tutte della Giudea aspiravano anziose, e ciascuna si lusingava di pòter essere la madre felice del promesso Messia; Maria sola si fa incontro ad accogliere una virtù, che timida vede, e confusa per le contrade, perchè rigettata in ogni lato. Ella sola riputandosi indegna di una dignità così grande, se ne toglie perfino il pensiero con un voto a que' giorni inaudito per cui consecrando inviolabilmente al Signore il suo giglio, si priva per sempre della speranza medesima d'esser madre, e dà principio in se stessa a quelle vie più sublimi di santità, ch'è per iscoprire a' mortali nella perfezione de' consigli evangelici il divino suo figlio. E intanto lontana dalle vie del secolo, ignota quasi al suo popolo, e schiva d'ogni mondano piacere mena oscùri i suoi giorni in povera casa e negletta. Oh inscrutabili divini consigli! Oh vie inarrivabili della infinita Sapienza, che ne conduce al compimento de'suoi disegni per que' sentieri medesimi, che ne rassembrano i più lontani! Oh santa adorabile Verginità odiata dagli uomini come nemica, e abominata dal mondo, di cui sola sei oggi il più stabile fondamento, e di tutte le sue rovine faustissima riparatrice!

Già il Dio delle Misericordie che ab eterno in lei si compiacque, e la elesse a sua madre, è disceso ad abitar nel suo cuore con tutto il treno de' doni suoi, prima di scendere a vestirsi d'umane spoglie nell' utero suo verginale. Ed oh! come vi si sta fabbricando un tempio il più magnifico di santità, senza, che ne ascoltino i mondani, come in quello di Gerosolima strepito alcuno di ferramenti o di scuri; come ne va con piacere osservando i prodigiosi avvanzamenti per le vie più sublimi della virtù! Egli vi compie colla sua grazia il prodigio ineffabile della sua trasformazione in Dio, la divinizza dirò così, la rende degna madre di se medesimo. Ella sente colla sagra Sposa de' Cantici la presenza, e la voce del Signor suo, quasi dietro ad una parete nascosto, e bramosa col Santo Patriarca Abramo di pur vederlo nel pieno meriggio de' giorni suoi, tutti accogliendo in se stessa i voti più accesi dei popoli, i sospiri de' Profeti, i desiderj impazienti de' Patriarchi, e de' Padri, or lo sollecita ad abbassare l'altezza dei Cieli, e discendere sopra la terra per compiervi la Redenzion d'Israello; ora alle nubi rivolta le prega a sciogliersi in salutevole rugiada di benedizioni e di grazie, e piovere il Giusto; ora alla terra, e la scongiura ad aprire una volta il fecondo suo seno e germogliare il Salvator delle Genti. Ah! non sa ancora questa

fortunata Donzella, ch'ella è appunto quella nube di grazia, che dai raggi del divin Sol fecondata madre sarà del suo Dio, quella vergine terra, dal cui seno purissimo germogliare dovrà il Salvator delle Genti, quella verga prodigiosa di Jesse, da cui uscir dovrà finalmente il vago fior di giustizia, quella mistica aurora, che è presto per iscoprire a' mortali, e a' popoli, che camminavano fra le tenebre, e agli abitanti nella regione di morte, una insolita ammirabile luce, e divina.

Ed ecco infatti, che vinto dall' ardor de' suoi voti, il Dio delle misericordie, già le spedì uno de' più sublimi angelici Spiriti a recargliene il fausto avviso; ecco fermarsi immobili e Cielo, e Terra in atto quasi d' ascoltare il Messaggiere celeste, che recatosi con rapidissimo volo a' piè di Maria, già la saluta piena di grazie, e vivo tempio di quel Signore, che tutta di se medesimo riempiendo la mente, e l' intelletto di lei, vi eccita i più casti pensieri, vi forma i più santi affetti, vi produce i più puri lumi, ed è il principio e il fine di tutte le sue azioni in maniera, che non permette vi si mescoli cosa alcuna di terrestre e d' umano a scolorirne colla menoma macchia il bel candore. *Ave gratia plena Dominus tecum*. O parole piene d' un altissimo significato . O saluto degno solo ... Ma intanto, e che veggo io mai? Oh Dio! E quale insolito turbamento annuvolò d' improviso il bel sereno della sua fronte! quai va nell' animo ravvolgendo dubbiosi pensieri? S' impaurì ella forse alla inaspettata apparizion di quell' Angelo? Ma come! se avvezza fin da bambina alle visite più frequenti de' Cittadini del Cielo, non ha a temerne l' incontro? Forse si risentì il suo pudor Verginale alla subita comparsa di un uomo, che tale appunto sembrar dovette l' Arcangelo? Ma come! se tanta è la modestia, e tale la riverenza, e direi quasi il timore, con cui le parla, che dà a conoscere chiaramente, che già venera in Lei, e adora la sua Regina? Ah! nò. Non fù la persona, ma le parole dell' Angelo, che la turbarono; *Turbata est in sermone ejus*. Dotata d' uno spirito d' intelligenza perspicace, e sublime capì ben Ella d' un tal saluto la forza; Eppèrò si scuote, s' intimorisce, si turba, e va tacita ripensando alla sublimità delle cose, che le parole dell' Angelo in se racchiudono. *Et cogitabat, qualis esset ista salutatio*.

E' la grazia, Uditori, una sopranaturale partecipazion prodigiosa dell' essere, e della natura di Dio, e quanto più abbonda in cuor dell' uomo, tanto più vivi lineamenti egli porta, e più espressa l' immagine della Divinità. Laonde chiamando l' Arcangelo piena di grazia Maria, veniva a chiamarla per conseguenza in tutto simile a Dio, e quasi un altro Dio. Ed ecco il perchè tutte si scossero in quel momento, e si turbarono le sue virtù. La Prudenza

memore ancora della estrema rovina, in cui precipitò l'uman genere la soverchia credulità di una donna, la pone in guardia contra ogni insidia del maligno *Spirito tentatore*; e fa, che tacita considerando il saluto dell' Angelo, n' esamini col più maturo consiglio le sue parole. La Fortezza oppone a' titoli così magnifici, un cuor magnanimo e generoso, che tutti dirigge a maggior gloria di Dio i suoi medesimi beneficj. La Purità e la Modestia ne imporporano d' un casto rossore le guancie, e sopratutto la sua Umiltà profondissima occupata per avventura nelle più basse idee di se stessa, e nella più seria meditazion del suo nulla, tremò in quel punto da capo a piedi, e fremette per turbamento alla sorpresa di un elogio così inusitato e sì grande. *Turbata est in sermone ejus, et cogitabat qualis esset ista salutatio.*

E' vero, che un chiaro raggio del divin volto dissipò d' improvviso ogni dubbiezza della sua mente, e l' Angelo stesso rassicurolla da suoi timori: *Ne timeas Maria invenisti gratiam apud Deum.* Ma che! La rassicurò per tal guisa, ch' espose a un più difficile impegno le sue virtù. Turbata Ella per le parole dell' Angelo, e tutta piena delle più basse idee di se stessa, nell' atto che col pensier s' inabissa nelle tenebre più profonde del nulla, e a tutte si sottopone le più spregevoli creature, sollevata si sente al disopra di tutto 'l creato fino a udirsi ripetere; che a Lei sola è per toccare la bella sorte, che sospirata avevano per tanti secoli, e sospiravano indarno le più famose figlie di Giuda; ch' Ella è quell' aurora felice aspettata da tanti anni, preceduta da tante ombre, chiamata con tanti voti, che recar deve a' mortali il chiaro sol di Giustizia, quella Vergine fortunatissima, ch' è per concepir nel suo seno, e dare a luce un Figliuolo, che sarà a un tempo e figliuolo di Dio, e Salvator delle genti, e regnerà glorioso fino alla fine de' secoli sul trono assiso di Davidde suo padre, e che per conseguenza, siccome è gloria singolare del Padre d' aver generato da tutta l' eternità il suo divino Unigenito; così sarà gloria singolare di Lei l' averlo generato nel tempo, ch' Ella non meno del Padre eterno al divin Verbo rivolta potrà dirgli da indi innanzi con verità: Tu sei il mio Figlio, e in quest' oggi appunto io ti ho generato. *Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Che in somma il Verbo eterno sarà tutto di lei per l' umana natura, che assumerà nel suo seno, siccome è tutto del Padre per la natura divina, ch' ebbe prima dei secoli nel seno fecondo di Lui! *Ecce concipies et paries filium, et vocabis nomen ejus Jesum: Ipse erit magnus, et vocabitur Altissimi filius*; Parole son queste da trar di senno per eccesso di giubilo qualunque anima più virtuosa e più forte, tanta è la gloria e

la dignità, che assicurano; ma parole, per cui pace non trova l'umiltà di Maria: e siccome Ella sola potè meritarle colla grandezza di sue virtù? così sola oppor le seppe un cuor sì magnanimo, che cerca difficoltà nell'obbligo inviolabile, e nella fermezza di un voto a Dio sì caro, e sì santo; e invece d'insuperbirsi per questo, gli presenta anzi tutta tremante la sua giurata Verginità, che fissa immobilmente nel suo proposito, e a Lui rivolta gli dice: Com'è possibile, ch'io possa divenir madre, se a Dio obbligata con voto, gli ho consecrato per sempre il verginale mio giglio. *Quomodo fiet istud; qoniam virum non cognosco*.

Ma che! Quanto Ella più si sprofonda co'suoi pensieri negli oscuri abissi del nulla, tanto maggiormente il Signore nella umiliazione di Lei compiacendosi la solleva alle stelle; quanto maggiori ostacoli oppone Ella al suo divino innalzamento, tanto maggiori cose più sorprendenti le viene scoprendo l'Arcangelo, fino a rassicurarla, che tutta la virtù dell'Altissimo sarebbe accorsa in suo ajuto a sostenerne la debolezza; allorchè scesa sopra di lei la Trinità sacrosanta operata vi avrebbe l'opera maggior del suo braccio, e che per conseguenza non per umano commercio, ma per divina virtù conceputo avrebbe, e dato a luce il suo Dio; ch'Ella è senza dubbio la chiusa porta di cui parla il Profeta, per cui uscir dee il solo Dio d'Israello, che sarà madre senza cessar d'esser Vergine, e madre sarà di colui, il quale non ha, che Dio per padre; che il Dio, ch'Ella adora sarà soggetto a'suoi cenni, che pronto vedrà e ubbidiente a'suoi detti il Rè de' Rè, il Signor de' Signori, il Monarca dell'Universo: Che in somma assumerà nel suo seno, e vestirassi d'umane spoglie, la grandezza adombrando e la immensa luce di sua natura divina, il Santo de' Santi il figliuol dell'Altissimo. *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi; quod enim ex te nascetur sanctum vocabitur filius Dei*. Poteva immaginare di più, non che sperare una semplice creatura? Essere non solo simile a Dio per la pienezza della sua grazia, e la sopranaturale partecipazion prodigiosa della sua natura divina, uguale a Dio per la ineffabile dignità di sua Sposa, che a parte la chiama dell'essere, e dei beni di Lei; ma in certa guisa maggior di Dio per la materna sua autorità, e natural dipendenza del divino suo Figlio? *Quod enim ec.*

Ben altre promesse son queste di quelle, che fece ad Eva Lucifero. Ben altro è il sentirsi dir con Maria, che madre sarebbe di un Dio, *Quod nascetur ex te sanctum, vocabitur filius Dei*, altro il sentirsi con Eva, che divenuta sarebbe al grande Iddio somiglievole. *Eritis sicut Dii*; Eppure oh di due diverse madri troppo diversa condotta. Ebria la prima

donna di sue sognate grandezze non cape in se stessa per la gran gioja. Schiva la Vergine della più ragguardevole dignità, s' intimorisce, e si turba. Eva al primo invito dell' astuto serpente stende incauta al pomo fatale la mano. Maria alle replicate promesse, e premurose istanze dell' Angelo cerca nell' obbligo religioso di un voto le più valevoli difficoltà. Eva quasi divenuta già fosse una Dea della terra vola sollecita a darne avviso al marito; Maria cuopre nel più profondo del cuore i favori grandiosi, e le maraviglie del Cielo, e non lo comunica neppure a Giuseppe anche allora, che da cruciosi pensieri agitato per la improvvisa fecondità del suo seno, pender lo vede dubbioso, se accusare la deve come adultera, o abbandonarla alle savie disposizioni della Provvidenza infinita nella più buja oscurità della notte. Eva già si lusinga d' essere sollevata sopra le Stelle, e assisa già col pensiero nel trono immortale della Divinità, va dicendo per avventura a se stessa coll' orgoglioso Lucifero: io sarò simile a Dio: *similis ero Altissimo*: Maria nell' atto, che sollevata si vede fino al trono di Dio per essere assunta alla incomprensibile dignità di sua madre, va ossequiosa esclamando: che se Iddio ha stabilito di operare sopra di se cotanto insolite maraviglie, ella è ben lungi dall' opporsi alla grandezza de' suoi disegni; ma che non per questo cesserà ella mai di riputarsi sua serva, anzi la più abbietta, e spregievole di tutte le sue Creature: *Ecce Ancilla Domini*. Oh di due diverse madri, torno a ripeterlo, troppo diversa condotta.

Nè sono punto discordi dalle umili espressioni della sua lingua gl' interni sentimenti del cuore. Seguitela di grazia per l' erte cime della Giudea, ove, risaputo appena dall' Angelo il prodigioso concepimento di sua Cugina Elisabetta, affretta sollecito il passo per visitarla. Vedrete ivi da un lato la vecchia moglie del mutolo Zaccaria, che da lume superiore illustrata la riconosce per madre felice del Signor suo, e la saluta siccome il centro delle divine benedizioni, e la più fortunata fra quante mai furono, e sono per essere eccelse donne nel mondo: dall' altro Maria, che dall' estro profetico d' Elisabetta a cantare eccitata le lodi e la bontà del Signore, abbandonasi d' improvviso ai dolci trasporti della sua umiltà: ed oh! quanto, esclama, quanto è magnifico, e prodigioso quel Dio, che versò nel mio seno l' immensa piena de' doni suoi. ***Magnificat anima mea Dominum***. Non ha la mia lingua voci bastevoli a esprimer la gioja che provò il mio spirito nel farsi incontro al mio Salvatore, e mio Dio. Dall' alto della inaccessibile sua luce lasciò cadere sopra di me pietoso uno sguardo, e dalla abbiezion di sua serva all' altezza mi sollevò, e alla dignità di sua madre. Quindi attoniti mi rimirano, e ri-

mireranno fino al fine de' secoli, e beata mi chiameranno i popoli tutti, e le nazion della terra. *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Oh le gran cose, e le innumerevoli maraviglie, che per puro gratuito dono delle sue misericordie, ha operate sopra di me il Dio grande de' padri nostri, il Dio onnipotente, il cui nome santissimo, e la misericordia infinita per tutte si estende le generazion de' mortali? Egli ha spiegata l'immensa possa del braccio suo a fiaccare l'altera fronte, e la superbia degli uomini, dal trono precipitandoli dal trono sublime della sua gloria, a cui aspiravano indarno, e vi ha sollevata la più meschina, e la menoma delle sue Creature, all'onore chiamandomi e alla dignità di Madre. *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles*. Oh quanto è ammirabile e grande quanto è magnifico e portentoso il Signore, che versò nel mio seno l'immensa piena de' doni suoi! *Magnificat anima mea Dominum*. Oh superbia adunque, Oh umiltà! Superbia radice funesta di tutti i mali, che teco si rovesciarono sopra la terra. Umiltà sorgente inesausta di tutti i beni, che traesti di nuovo dal Cielo in terra a riparar la rovina, e la infelicità de' mortali. Superbia, che, scacciando Iddio dal cuor dell' uomo, nell' abisso il precipita della ignoranza, e del peccato, e a tutte lo sottopone le meno pregievoli creature. Umiltà, che traendo Iddio nel cuor dell'uomo, il rende di se medesimo assai maggiore, e sopra tutte lo innalza le Angeliche Gerarchie. Superbia di Eva, che traendo Adamo nel suo peccato, il rende minor dell' uomo, quando credevasi di farlo uguale a Dio. Umiltà di Maria, che allettando Iddio colle più basse idee di se stessa, lo induce ad abitare nell' utero suo verginale, e a farsi minor dell' uomo, per render l'uomo uguale a Dio. *Ut hominem Deum faceret factus homo*.

SECONDA PARTE.

Iddio creò Adamo immortale, e lo riempì d'intelligenza in maniera, che tutte capir potesse le opere maravigliose, della sua destra, e sollevarsi per esse alla cognizion di colui, che creato lo avea. Quanto era adunque più perfetta la sua ragione, e più estese le cognizioni, che aveva della Divinità, tanto più grandiosa esser dovette l'idea, ch' egli formossi di sue future grandezze, allorchè, invanitosi colla sua Sposa dietro alle insidiose fallaci promesse del maligno Spirito tentatore, disse forse in suo cuore ancor egli: Io sarò simile a Dio. Con tutto ciò quale può esservi proporzione fra le più estese cognizioni di un uomo, e la infinita Sapienza di un Dio, fra le sognate grandezze di Adamo, e 'l

vero annientamento, l'abbiezione, gli obbrobrj, ch' erano inseparabili dalla incarnazione del Verbo? Eppure, non così pronta distese Adamo al pomo vietato la destra per sollevarsi dalla umana natura alla divina; come il divin Verbo accettò di buon grado le vili spoglie dell' uomo per discendere dalla divina all' umana. L' umile consentimento della Vergine Santa, e la temporale generazione del Verbo non furono, dirò così, che un sol punto. *Ecce Ancilla Domini fiat: Et verbum caro factum est.* Oh vie sempre più ammirabili della divina Sapienza, che regola gli abbassamenti dell' Uomo-Dio sugli attentati dell' uom peccatore!

In fatti, se un secreto disordinato amore d' indipendenza da Dio fù il primo passo, che diede Adamo nella rovina dell' uman genere, una perfetta sommissione, e una quasi total dipendenza dalla figliuola dell' uomo fu 'l primo passo, che diede Iddio nella riparazion del medesimo. Egli non prima pose al gran lavoro la mano, che inteso avesse il suo consenso, e udito da lei quel tanto sospirato; *Si faccia. Ecce ancilla Domini fiat.* Anzi non solo a' cenni si sottomette della sua Creatura, non solo non reca dal Cielo il suo corpo, siccome sognarono con Valentino non pochi Eretici de' primi tempi, ma quasi non fosse più il Dio onnipotente, che tutto opera col suo volere, vuole, che la Vergine Santa la materia gli somministri per la grand' Opera, Ella il sangue prezioso, ch' è per essere il prezzo della umana salvezza. *De suis visceribus genuit Deum, et hominem.*

E quasi che tutto questo non fosse ancora bastevole a confondere la superbia dell' uomo, che non contento di essere stato da Dio stabilito assoluto padrone della terra, e del mare, ricusò di umiliarsi sotto la potente sua mano, e seder volle nel trono stesso della divinità, ed essere riputato qual Dio; Iddio per lo contrario si abbassa alla vile condizione dell' uomo, e si veste d' umane spoglie nel seno purissimo di una Vergine, ma di una Vergine, che il mondo non riconosce, nè è conosciuto da Lei, una Vergine povera, e costretta per la ingiuria delle umane vicende a vivere sconosciuta in quella terra medesima, ove regnato avevano i suoi Maggiori. E benchè sia un prodigio d' ogni prodigio maggiore, che una tal Vergine dallo Spirito del Signore assistita accolga nell' utero suo verginale l' Immenso, l' Infinito, l' Eterno; vuole però, che tale apparisca agli occhi del mondo la sua generazione nel tempo, che nulla abbia di sovrumano, e di grande, nulla di ammirabile, e di divino. Quindi vuol essere concepito bensì da una Vergine, che niun altra poteva esser sua madre, ma da una Vergine sposata a Giuseppe. *Cum esset desponsata mater Jesu maria Joseph, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto.*

Finalmente, poichè da un amore disordinato di se medesimo, e delle eccellenti sue doti, passò Adamo a un desiderio vivissimo d' indipendenza, da questo alla vana lusinga d' aprir gli occhi a un essere immortale e divino, e stendere le sue vedute a quanto di bene o di male operato sarebbesi nell' universo, *Eritis sicut Dii scientes bonum, et malum*, perciò venuto in oggi al procinto di contrapporre alla superbia dell' uomo il suo annientamento quel Dio, ch' è la stessa Sapienza del padre, e in cui tutti sono i tesori della scienza, e della sapienza di lui, non solo nasconder vuole sotto l' oscuro velo di nostra carne lo splendor de' suoi raggi; ma vuole, che da una apparente ignoranza di tutto, da una notte tenebrosa ed oscura abbian principio i suoi giorni, e quella luce soprannaturale, e divina, ch' è per diffondere sopra la terra a dissipare le tenebre dell' ignoranza, e del vizio, in cui tutto seppellì l' uman genere l' antico nostro Progenitore. Per questo vuol egli, che l' utero verginal di Maria sia quell' arca Santissima, che pel corso di nove mesi agli altrui sguardi lo asconda, quella nube felice frapposta a questo Sole divino di già asceso sull' Orizonte di nostra vita, e quasi il velo misterioso del Tempio tirato avanti agli occhi del Santo de' Santi, per non lasciargli veder quelle cose, che celarsi non possono agli occhi suoi, e che vedere pretese il primo uomo, in mangiando quel frutto dal Signore vietatogli.

Ma ecco, che già si spalancano le chiuse porte della patria beata; e tutta si scuote per maraviglia, e per gioja sopra i suoi cardini la natura. Già tutta si mette a festa la milizia dei Cieli, e i Cittadini della eterna Gerusalemme; e fra i cantici, e le benedizioni degli uni, fra il dolce trasporto e l' allegrezza degli altri, già scende dal seno fecondo del Padre, ov' era prima dei secoli, nel seno purissimo di Maria, ov' ha principio nel tempo, il divin Verbo per noi. *Verbum caro factum est*. Venite adunque, venite o Mortali, e curvi co' figliuoli d' Israello per la immensa divina luce, che intorno intorno si spande, e prostesi colla fronte sul suolo avanti di questo augusto Tempio della Divinità, meco adorate profondamente, e lodate il Signore dicendo: *Quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus*.

PANEGIRICO DI MARIA VERGINE A PIE' DELLA CROCE.

Stabant juxta crucem Jesu mater ejus, et Soror Matris ejus Maria Cleophæ, et Maria Magdalene. Joan. 19.

Sulle aspre cime del Sanguinoso Calvario, ove l'Agnello di Dio immortale si sta consumando in soave odoroso olocausto di propiziazione, e di pace, ci apre in questo giorno la Chiesa la più tenera scena, e più funesta, che siasi giammai veduta nel mondo. Cede improvvisa alle pallide ombre di tetra notte la bella luce del giorno, e fra tenebre di terrore ripiene, e di spavento, fra i mugiti, e i tremori della natura, che per orrore si scuote, fra 'l debole raggio, e languente, che gli astri già mezzo estinti spandono appena con gran ribrezzo su questa terra sacrilega, quinci ne rappresenta fra due ladri sospeso l'unigenito del divin Padre Gesù, quindi dalla spada del dolore trafitta l'amorosa sua madre Maria. *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus.* Oh spettaculo troppo funesto! Oh di tenera amorosa madre troppo critiche circostanze! Veder morire il suo bene... Vederlo morire in una maniera la più spietata, e più barbara..., e non potere nemmeno, o stendere la destra ad asciugarne il sudore mortale, che misto al sangue gronda in gran copia dalla sua fronte, e accoglierne tra le labbra l'ultimo spirito, o stringerlo anco una volta al materno suo seno. Ah! se come la lacera insanguinata spoglia del Figlio, scoprirvi potessi il povero angustiato cuor della madre, di quale tragedia nientemeno compassionevole e crudele spettatori sareste voi ora!

Sebbene! Ci ha forse raccolti in questo luogo la Chiesa per essere spettatori tranquilli delle afflizion di Maria, o non piuttosto perchè ricordandoci d'esser noi la rea cagion della morte del figlio, entriamo a parte de' suoi dolori, siccome il fummo della crudeltà de' Giudei? Ah sì. *Cum simus causa supplicii, simus et mœroris Socii.* Ma per essere veramente partecipi del suo dolore, facciamoci più da vicino a disaminarne la causa; e chi sa, che non vi troviamo un troppo giusto argomento per noi, di sospiri, e di affanno.

Due grandi oggetti ci si presentano delle afflizion di Maria. La morte naturale del figlio, che chiude su d'una Croce i suoi giorni, la morte spirituale di noi peccatori, che siamo per abusarci a maggior nostra condanna della stessa sua morte. Il primo riempie di una amarezza indicibile il tenero cuor di Maria, l'altro le toglie perfino il conforto, che

solo le rimaneva per la vicina redenzione del Mondo, e la sicura salvezza dell'uomo. Le quali cose mentre io verrò esponendovi, non v'aspettate da me o ordine di ragioni, o vaghezza di immagini, o sublimità di pensieri, che male si converrebbero cotesti ornamenti ad una orazione, la quale altro non vi presenta che dolori, che amarezze, che affanni.

Al primo veder la gran Donna, che poco lontana dalla croce del Figlio, e fissa immobilmente nelle sue piaghe, ne va tacita considerando la più penosa insieme, e più stentata agonia, io già rivolsi al povero suo cuore lo sguardo, ed ahi vista troppo acerba per me! Il cuore io cerco della Vergine Santa, e non ritrovo, che pene, che languori, che fiele, che una morte della morte medesima più crudele; poichè senza perder la vita, tutti vi si soffron gli stenti, e i dolor della morte. Cerco col Serafico San Bonaventura la madre del languente mio Dio, e non ravviso, che spine, che lividure, che sangue. Ah! miei cari Uditori, l'amore, non già il sensuale, e malvagio, che unisce gli uomini in una medesima volontà di peccato; ma l'amor santo, che lega su in Cielo in unità di natura il Divin Padre col Figlio, ha trasformato per tal maniera quì in terra nel Divin Figlio la Madre, che se io cerco Gesù, il trovo tutto lacero, e insanguinato nel cuor di Maria; se cerco Maria, io la ravviso tutta lacera, e insanguinata nel corpo del moribondo Gesù. Veggo sull'altare medesimo due vittime auguste. Uno è 'l sacrificio, che per loro si offerisce, uno il colpo crudele, che le sacrifica, una la costanza invincibile, che le sostiene, una la carità, che le anima, uno il fervor, che le infiamma. *Omnino tunc erat una Christi, et Mariae voluntas; unumque sacrificium ambo pariter offerebant, haec in sanguine cordis, hic in sanguine carnis.* Arnolt. Carnot.

Non credeste però di vederla per questo o smaniante in mezzo alle turbe, o naufraga in un mare di pianto, o svenuta a piè della Croce fra le braccia delle donne pietose, che l'accompagnano, e del discepolo prediletto. Ah! se al primo levarsi in alto, e piombar nella fossa il legno fatale, da cui pendeva il suo bene, ristagnato si fosse per raccapriccio nelle sue vene il sangue, e impadronitosi della maestà del suo volto un tetro pallor di morte, perduto avesse l'uso della ragione, e dei sensi, quale sconvolgimento di viscere, e violenza di teneri affetti, quale amarezza di fiele, quale orrore d'imprecazioni, di bestemmie, d'insulti risparmiato le avrebbe? E' grande, Amatissimi, l'interno dolor di Maria, è inesplicabile, è immenso; ma per questo appunto egli è così grande, perchè nasce dalla più matura riflession del suo spirito, e dall'amore più acceso del cuore;

perchè nelle angustie maggiori della parte inferiore dell' Anima, tutta serba la più placida calma la parte superior della mente. Presente sempre a se stessa anche nelle più critiche circostanze, in cui trovar si possa una madre, anche a vista di que' Giudei, che trascinavan furiosi il Divino suo Figlio dal giardin degli olivi a tutti i Tribunali della Sinagoga, e del Secolo, anche al rimbombo de' crudeli flagelli, che ne squarciavan le membra, anche a fronte di quelle spine, che penetrate con dolore acutissimo per le sue tempie ne incoronan la fronte, anche al vederlo semivivo e languente dal giogo oppresso della sua croce, seguite avea fin sulle cime del monte le sanguigne sue orme. Presente sempre a se stessa anche a vista della sua croce, vede ora confitte a un duro legno le mani, che fabbricarono l' aurora e il sole, trafitti da grossi chiodi que' piedi, che vennero in cerca de' peccatori, e non avere nemmeno ove appoggiare l' afflitto capo colui, ch' ella ben riconosce per autore supremo, e legislatore dell' Universo. Che se il solo udirla una tragedia così funesta non può non riempiere d' afflizione il cuor nostro; quale pensate voi, ch' esser debba l' afflizion di Maria, che vede presente lo strazio crudele, e la penosa agonia del Figlio, e di un Figlio sì caro, come è Gesù, che ode con orrore gl' insulti, le imprecazion, le bestemmie, che vanno contro di lui vomitando i suoi nemici, che sente a piombarsi sul cuore ogni colpo prima ancora, che piombi sull' innocente suo corpo?

In tali angustie volge al cielo ottenebrato lo sguardo, e nuda vede, e pendente sul capo abbattuto del Figlio la spada vendicatrice della Giustizia divina, che è quasi in atto di subbissarlo nell' abisso terribile delle sue collere. Lo gira impaurita alla Terra, e tutta la vede congiurata a suoi danni, e accrescere con insulti amari afflizioni all' afflitto. Mira Gesù, ed ahi cruda vista per una Vergine Santa, com' è Maria! Più nol ravvisa quel giglio illibato dei campi, quel candore d' eterna luce, quello specchio di purità, e di giustizia, quel Dio di tutta la Santità, ch' egli è veramente; ma oppresso il mira dal grave peso delle nostre sceleratezze, carico delle nostre infermità, e miserie, e come un uomo dalla mano divina percosso, e divenuto per amor nostro l' unico oggetto delle maledizion de' mortali, e degli anatemi del Cielo. *Factus pro nobis maledictum*. Si volge al padre, ed ahi fiera pena per una madre amorosa com' è Maria! Il vede, che ritiratosi nel più alto della inaccessibile sua luce, più non ne ascolta i gemiti, e le preghiere, anzi pare, che più nol riconosca per Figlio, per quel Figlio diletto, ch' era un tempo il più tenero obbietto delle sue compiacenze; ma divenuto in

certa guisa crudele contro di lui per le spoglie di peccatore, che lo ricuoprono, più nol riguarda, che come il più esecrando abominio del suo furore.

Intanto tutti le si affollan d'intorno gli affetti più forti di figlia, di consorte di madre, che soffrire non possono divenuto il bersaglio della umana barbarie colui, ch'ella ama al par di se, e più ancora di se medesima: e col cuor sulle labbra dirgli vorrebbe: Cambia, deh cambia o Figlio in un trono di splendore, e di gloria cotesto infame patibolo; e que'chiodi, che or ti trafiggono e mani, e piedi divengano nella tua destra onnipotente un fulmine sterminatore, che ti dimostri all' invido Sacerdote, allo Scriba superbo, al Fariseo ippocrita, al Popolo sedizioso, al Giudice avaro il Dio degli eserciti, e delle vendette. Ma la ragione le presenta da un lato il genere umano nell'orrore sepolto, e nelle tenebre della morte, schiavo di satana, e dell'Inferno: dall' altro il decreto del Padre, che lo vuol salvo per la morte del suo caro Unigenito, e per una morte così obbrobriosa, e sì atroce. A una tal vista e a tale spettacolo non solo piega umile ai voleri del Cielo e ubbidiente la fronte; ma frenando con mano imperiosa, e possente le interne smanie dell'angustiato suo cuore al divin Padre rivolta: Padre, gli dice, ahi caro padre; Voi ben sapete, se io l'amo il mio caro Gesù, e se pender vorrei in sua vece io stessa da quell'infame patibolo; pure se è vostro piacere, ch'ei muoja per la salvezza di tutto il popolo, se volete, che sveni io stessa col Santo Patriarca Abramo, e compia con questa mano il gran sacrificio della sospirata redenzione dell'uomo, voi non avete, che a comandarlo, ch'io son pronta per ubbidirvi: *Ecce ego: mitte me*. Ma una prontezza sì grande della sua volontà, una vittoria così compiuta de'suoi affetti, oh Dio! quanto costar dovette al povero cuor di Maria! E qual pena maggiore per una madre, che vedere spirante sù d'una croce il suo caro Unigenito senza poter recargli in quelle angustie alcuno ajuto; e sentire al tempo stesso una plebe ingrata e crudele, che ne accresce con insulti amari le ambascie, e per cumulo maggiore delle sue pene esser costretta ella stessa ad affrettar co' suoi voti la crudeltà de' carnefici, ad apprenderlo in certa guisa co' suoi desiderj al legno fatale del suo supplizio?

Ahimè! E a chi poss'io paragonare l'eccesso delle tue pene o eletta Figlia di Gerosolima, e d'onde prendere le tetre immagini del tuo dolore o Vergine figliuola di Sion; *Cui comparabo te filia Jerusalem, vel cui assimilabo te virgo filia Sion?* Ad Agar forse, a cui il materno amor non consente di vedersi spirare sotto degli occhi il suo diletto Ismaele; ma

l'abbandona esanime sotto una pianta, e si ritira a piangerne in parte da lui lontana la morte? A Giacobbe, che lava col pianto la lacera insanguinata spoglia del suo amato Giuseppe, e squarciatesi in seno le vestimenta, vuol farsi incontro all'estinto suo figlio? A Resfa, che ascesa sull'erte cime del monte; ove i Gabaoniti crocifissi aveano i pegni più cari dell'amor suo, stende su d'alpestre sasso un cilicio, ed esposta ugualmente ai raggi cocenti del mezzodì, che all'intemperie della notte vi persevera immobile per più mesi a difendere que' cadaveri dal rostro non meno di rapaci augelli, che dall'unghie crudeli di voraci belve; finchè scendan dal cielo acque benefiche a lavarne le ossa, e seco recarne le fredde ceneri? Alla madre famosa de' Maccabei spettatrice costante del martirio crudele de' figli suoi, e martire sette volte ella stessa nel martirio de' figli? Ah! che 'l dolor di Maria nella morte del suo Gesù nulla ha di comune con quello delle altre madri per grande, ed eccessivo, ch'ei sia, è un eccesso, un prodigio di dolore, che tutti ha oltrepassati i confini della umanità. *Passa est supra humanitatem*. Chi vuol vedere come si stia l'afflitto cuor di Maria, non altronde il miri, che nel corpo tutto lacero, e insanguinato del suo amato Gesù. Egli solo è il vero esemplare delle sue pene, Egli l'immagine più perfetta della crocifission del suo cuore.

Sebbene! Che dissi io mai? Nò, che gli stessi dolori esterni del Figlio come chè acerbissimi, ed eccessivi, venir non possono al confronto coll'interno dolor della madre. E' vero che veglia in sua difesa la Provvidenza divina, e di tanti empj ministri d'abisso, che infieriscono contro Gesù, non avvene un solo, che ardisca di levar la man temeraria, e aprire la bocca sacrilega contro Maria: con tutto ciò il materno amor suo è un carnefice per lei più crudele, che tutta va ricopiandole in cuore la passione del Figlio, e ne accresce ad ogni istante l'acerbo senso di sue ferite. Imperciocchè, siccome gli sparsi raggi del sole nel foco adunati di terso, e ben formato cristallo nuova acquistano maggior forza, e sopra le sottoposte aride paglie con tale ardore si scagliano, che le accendono in un baleno, e cibo le rendono di un fuoco divoratore; così i dolori acerbissimi, che sparsi sono pel corpo del suo caro unigenito, dal materno amor suo quasi in un fascio raccolti, piombano con tal veemenza sul cuor di Maria, che tutte prova in un tempo nella parte più sensitiva dell'anima le battiture de' flagelli, la penetrazion delle spine, le trafitture de' chiodi, l'amarezza del fiele, e se rendono il primo l'uom de' dolori *Virum dolorum* rendono la seconda de' dolori la madre. *Mater dolorosa*.

Quindi ne vennero le tetre immagini della Chiesa, che paragona l'interno dolor di Maria, e 'l fiero contrasto de' suoi affetti all'amarezza, all'agitazione, ai ribollimenti di un mare da contrarj venti agitato, senza che trovi sollievo alcuno nell'abbondanza delle sue lagrime, nello sfogo del suo dolore, nella esalazion de' sospiri. *Magna est veluti mare contritio tua*. Quindi le gravi espressioni dei Padri, i quali non dubitarono d'asserire, che niuna lingua è capace di esprimere l'acerbo senso, che la trafigge; e che se il dolore di lei fra tutte si dividesse le creature di dolore capaci, diverrebbero sull'istante fredde vittime della morte. Che anzi quella medesima fredda mano di morte, che è per troncare questo giglio illibato dei campi, troncata avrebbe prima di lui quella vergine pianta, che lo produsse; se un continuo insolito effetto d'onnipotenza pronto non fosse a ritenerla in vita, *Vere præ magnitudine doloris interiisset, nisi a Deo præservata fuisset*. S. Anselm. de Excel. Virg.

E ben necessario si è questo insolito effetto d'onnipotenza a ritenerla in vita ora, che a Lei rivolto il moribondo suo figlio, e dimentico in quelle estreme agonie di tante sue pene ad altro sembra non pensare, che a Lei. In Lei fissa le esangui pupille, Lei raccomanda al suo amato Giovanni, Lei... oh Dio! quanto d'ogni spada più atroce esser dovette per Lei il sentirsi assegnare per figlio Giovanni invece di Cristo, il servo pel suo padrone, il discepolo pel suo maestro, il figlio di Zebedeo pel Figlio di Dio, l'uomo puro pel Dio vero. Ah! qui sì, che sentì tutto 'l peso del più acerbo dolore, qui sì, che sentì avverarsi in tutta la sua estensione e 'l rigore la ferale profezia dell'Uomo Giusto, allorchè stringendosi al seno nel tempio il suo divin pargoletto: Questo tuo Figlio, le disse, venuto al mondo per la salvezza di molti, sarà il bersaglio dell'altrui crudeltà, e sarà perciò la tua anima dalla spada del più acerbo dolor penetrata. *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*. Fino a quest'ora era venuta racconsolando se stessa col riflesso ai voleri adempiuti del Padre, alla vicina redenzion de'mortali, alla sicura glorificazione del Figlio; ma ora, che assegnare si sente per suo figlio Giovanni, e in Giovanni, al dire de' Santi Padri, tutto il genere umano, pace non trova il già angustiato suo cuore; e più, che la morte naturale del Figlio, sottentra a trafiggerla la morte spirituale di noi peccatori. E quì avvivate la fede vostra, e la vostra attenzione, Uditori, che a voi si volge l'orazion mia, ed è questo il tempo di applicare a voi stessi le amorose parole dette alle donne dal Redentore, *super vos ipsas flete*.

Imperciocchè nell'atto, che assegnare si sente per figlio Giovanni, e in Giovanni tutto 'l genere umano, da lume superiore illustrata porta ella sopra di me, porta sopra di voi, e sù ciascun de' novelli suoi figli le afflitte pupille, ed ahi! che non vede? Vede, che noi siamo per abusarci fino al fine de' secoli a maggior nostra condanna della bontà infinita, con cui ci amò il Divin Padre, fino a sacrificare per amor nostro il suo caro Unigenito. Vede, che non sono per avēr fine con quell a funesta tragedia gli obbrobrj, e gl' insulti del suo amato Gesù, che il supplicio della Croce non è, che 'l principio de' suoi dolori, che nuovi oltraggi lo aspettano benchè glorioso nel Cielo, che un nuovo Calvario di gran lunga più ignominioso, e più atroce gli s' apparecchia in cuor nostro, e in cuore di tutti quelli, per cui versa ora il suo sangue. Vede i Giudei, che si scandalizzano degli obbrobrj, e della morte di un Dio, che annunziarono i lor Profeti, che sospirarono i lor Maggiori, che i sacrificj adombrarono della lor legge. *Judæis quidem scandalum.* Mira i Gentili, che si ridono di un Dio fatto uomo, d'un Dio povero, d'un Dio crocifisso: *Gentibus autem stultitiam.* Si volge a novelli suoi figli i peccator Cristiani, e in atto li vede di rinnovargli ogni giorno i dolori acerbissimi della sua passione, di trafiggerne con ambiziosi pensieri le tempie, di squarciarne con ingiustizie le mani, di lacerarne colle più abominevoli disonestà le verginali sue membra, di appenderlo di bel nuovo a un duro legno di croce; *Rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei.* Finora non era, che l'amore del figlio, e di un figlio destinato dal Padre a morir vittima per la salvezza degli uomini, che andava ricopiandole in cuore la scena lugubre della sua passione; ma ora è l'amore degli uomini, che sottentra a inasprirne le piaghe, ad accrescerne l'acerbità, a toglierle perfino ogni genere di consolazione, e di conforto. Ella ama in maniera l'eterna nostra salvezza, che può dire a ragione col divin Padre di sacrificare per essa il suo caro unigenito. *Sic dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Ma il vederci corrispondere con tanta ingratitudine e crudeltà all'eccesso dell' amor suo, il vedere, ch' egli è per essere l' unico scopo del furor nostro anche dopo d'averlo sacrificato per noi; ah! una pena ella è questa per lei d' ogni pena più grave, una piaga crudele, che di tutte ne supera l' acerbità.

Quindi quell' alto grido del suo Gesù, che il Cielo impenetrabile non lascia giungere alle orecchie del padre, oh Dio! con qual'eco dolorosissimo risuona egli in cuor della madre; e quella amara bevanda, che gustata appena, fù ricusata dal figlio, oh! come tutto versa il

suo fiele nel povero cuor di Maria! Ei grida pien di dolore al divino suo Padre; Mio Dio, e perchè abbandonato mi avete, *quare dereliquisti me*. Ed ella penetrando più addentro nel vero senso di sue parole, vede che assai più, che della barbarie, e della crudeltà de' Giudei, al cui furore abbandonato lo avea il celeste suo padre, del furore si duole, e della crudeltà de' novelli suoi figli, che infierire vorranno fino al fine de' secoli contro di lui. Egli ricusa l'amara bevanda, che a ristorarne le inaridite sue fauci a lui presentano i suoi nemici; ed ella vi riconosce l'amaro calice disgustosissimo delle nostre iniquità, che gli verrà presentato ogni giorno dalla Giustizia divina, e dovrà amareggiarne fino al fine de' secoli le amorose sue labbra. Ei prega il Padre per que' medesimi, che 'l crocifiggono, e ne scusa coll'ignoranza l'enormità del delitto; ed Ella legge nelle moribonde sue voci la più terribile sentenza contro di noi, che, a compiacere i malvagi nostri appetiti il ricrocifigiamo tutto dì nel cuor nostro, benchè 'l riconosciamo per padre, il confessiamo per Dio, e 'l crediamo unico nostro liberatore, e maestro. Finalmente levato un alto grido a scuoter gli uomini dal profondo letargo, in cui sepolti gli aveva il peccato, esclama: che è consumato il gran sacrificio della loro redenzione, *consumatum est*; e gridandolo muore: ed Ella sente un pensiero funesto, che va dicendole, che i novelli suoi figli i peccatori cristiani l'obbligheranno, quanto è da se, a rinnovare ben mille volte ogni dì alla Giustizia divina cotesto suo sacrificio pe' nuovi debiti di peccato, di cui si renderanno colpevoli, come poscia osservò San Tommaso. *Cum peccat baptizatus, quantum in se est, occasionem dat, ut iterum Christus crucifigatur*.

Ma oh! in quale aspetto ancora più tormentoso le si presenta lo strazio crudele, che noi siamo per farne, nel colpo di quella lancia, onde il romano Soldato aprì il suo fianco. Ah! ella è questa una immagine la più viva della ingratitudine mostruosa, con cui siamo per corrispondere all'amore immenso ond'egli ci amò, fino a spirare per noi sulla Croce. Vede ella è vero uscire dall'aperto costato del suo Gesù la novella sua sposa la Chiesa, ed è questo un oggetto di giubilo, e di consolazione per lei; ma vede a un tempo un numero innumerevole d'insensati avventarsi quai cani rabbiosi sopra di essa, e squarciarne con mille errori il verginale suo seno, fino a rovesciarla, se fosse possibile, da fondamenti, e sopprimerne il nome. Vede uscirne insiem coll'acqua, e col sangue, quasi abbondevoli fonti di grazie i divini suoi Sacramenti, ma vede ancora l'abuso enorme, che sono per farne a loro eterna condanna i novelli suoi figli i peccatori cristiani; ed a tal vista oh come

inasprire si sente l'acerba pena, che la trafigge! com'è vicina a venir meno per pura ambascia, anzi a divenire fredda vittima della morte, se pronta non fosse per conservarla in vita la destra Onnipotente del padre. *Vere pre magnitudine doloris interiisset, nisi a Deo praeservata fuisset.*

Ah miei cari Uditori! Dunque la nostra ingratitudine preveduta, l'orribile abisso delle nostre iniquità, la rinnovazione, che per noi si fa tutto giorno della passion del Signore è quella spada di dolore dal Vecchio Simeone predetta, che fitta e inerente in cuor di Maria ne accresce ad ogni istante l'acerbo senso della ferita, quella spada che le toglie perfino ogni conforto, onde andava racconsolando se stessa colla vicina redenzion de' mortali, e la sicura glorificazione del figlio? Dunque s'affligge Ella assai più, che per la morte naturale di lui, per la morte spirituale di noi peccatori, e non iscoppia per dolore il cuor nostro, e non disciogliesi almeno in lagrime? Ah sì! *Cum simus causa supplicii, simus et doloris socii.* Finchè viveva Gesù, accostava con lui al calice della sua passione le labbra, e quella orribile mescolanza di pene, di afflizioni, di affanni, ond'era ripieno, andava di continuo travasandosi dal seno impiagato dell'uno, nel cuore angustiato dell'altra: Ma or ch'egli è morto, tutta a lei sola ne è rimasta la feccia. Ma se tutta a lei sola ne è rimasta la feccia, noi che siam subentrati in vece di Cristo, e figli siam divenuti della Vergine madre, perchè non accostiamo noi pure al calice amaro le labbra, sicchè sentiamo ora pe' nostri falli quell'orrore medesimo e quel dolore, che ne sentì ella stessa. Nè sia questo un dolor lieve e passeggiero, ma un dolor vivo e costante, un dolore in tutto simile al suo, e a quello del nostro amor Crocifisso, un dolore, che ci accompagni fino alla morte, e con cui chiudiamo nel bacio del Signore il breve esilio e penoso di questa vita mortale. *Cum simus causa supplicii, simus et moeroris socii.*

SECONDA PARTE.

Compiuto colla morte del Signor nostro il gran Sacrificio della redenzione dell'uomo, e partiti dal monte coloro, che v'immolaron la vittima, non ebber fine per questo, ma crebbero anzi fuor di misura i dolori acerbissimi, e le afflizion di Maria. Fino a quel punto non aveva osservato, che da lontano, lo strazio crudele, che ne facevano i suoi nemici; ma ora, che, depostolo dalla croce, glielo consegnano tutto lacero e insanguinato; or che si stringe fra le braccia quel figlio, che fù tante volte il tenero obbietto delle sue compiacenze, ora sì, che insie-

me si uniscono, e l'amore di madre, e l'orror del peccato, e la ingratitudine mostruosa de' novelli suoi figli i peccatori Cristiani, ad affliggere sempre più, e riempiere d'amarezza il povero angustiato suo cuore. Fissa per una parte lo sguardo nell'Autore di nostra fede, e consumatore Gesù, e in lui vede quel Dio, che proposta vedendosi dal divin Padre la salvezza dell'uomo per mezzo della sua morte, l'accettò con piacere da tutta l'eternità, e riguardolla come un'oggetto di allegrezza, e di giubilo; nè lo trattenne o l'abbassamento della divina natura alla umana, o la confusione, che sostenere dovea la sua innocenza per le divise di peccatore e di reo, o la morte obbrobriosa di croce, con cui soddisfare dovea la divina oltraggiata Giustizia; ma pronto al Padre si presentò per adempirne i voleri, e Lei riguardò da quel punto come futura sua madre; e giunta la pienezza de' tempi vestirsi volle d'umane spoglie nell'utero suo verginale, ed ivi ricevere un corpo atto ad essere sacrificato. *Aspiciens in auctorem fidei nostrae, et consumatorem Jesum qui proposito sibi gaudio, sustinuit crucem confusione contempta*. E intanto l'amore di madre tutti le va raccontando i ragionamenti, ch'ebbe con lui tante volte, e le amabili prerogative, che grato il rendevano, e piacevole sopra ogni cosa, e sopra tutto il filiale rispetto, e l'amorevole sommissione, onde alleviare soleva l'acerbità de' suoi giorni e i disagi della sua povertà; Ed a tal vista, a tali racconti oh come inasprire si sente la fiera pena, che la trafigge! Entra dall'altra colle più serie meditazioni nel barbaro trattamento, che riportò da coloro; per cui venne nel mondo. Vede in quella vittima sanguinosa l'enormità del peccato, per la espiazione del quale nulla meno si volle della morte di un Dio. Osserva lo strazio crudele che ne hanno fatto i suoi nemici, e vede le piaghe profonde degli aspri flagelli, che penetraronlo infino alle ossa, le spine acute, che ne trafisser le tempia, i nervi irrigiditi delle mani, e de' piedi, le aperture, che vi lasciarono i grossi chiodi, onde fu egli alla sua croce confitto; e legge in ciascuna delle sue piaghe i colpi crudeli, che gli venner da me, che gli venner da voi. S'innoltra, coll'animo nell'aperto suo fianco, e caldo ancor vi ritrova, e palpitante per amor nostro il suo cuore; *Considerat etc.* Ed a tal vista a tali considerazioni, oh come inasprire si sente l'acerbità della pena, che la trafigge!

Fissa lo sguardo nell'Autore di nostra Fede, e consumatore Gesù, e in lui adora quel Dio, che creò 'l mondo dal nulla, e 'l ricomprò col suo sangue. Stampa di baci quel corpo, ch'è il tempio della Divinità, e che, sebbene esanime, e insanguinato tutta però conserva la maestà del suo Dio, e si strugge di un santo amore per lui; *Aspiciens in auctorem*

fidei nostrae, et consumatorem Jesum. Si volge a' novelli suoi figli i peccatori Cristiani, e gli uni le si presentano in atto di profanare quel sangue, ch' è il sangue dell' alleanza, onde furono santificati, il prezzo infinito delle lor anime, il pegno sicuro della loro salvezza; gli altri in atto di mettersi sotto de' piedi colle lor colpe il divino suo figlio, di calpestare quel corpo, che ella stampa di baci, e stretta si tien fra le braccia, quella carne, che gli somministrò Ella stessa, e che è la mediatrice della umana riconciliazione col Padre; Ed a tal vista, a tali considerazioni si strugge d' affanno; e di desolazione per noi. *Considerat qualem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem*.

Mira l' autore di nostra fede, e consumatore Gesù, e in lui ravvisa il figlio eterno del Padre, il Dio della gloria, e della maestà, che ha promesso di riedificare in tre dì l' augusto tempio del corpo suo, di uscire nel terzo dalle viscere della terra, siccome uscì da quelle della balena l' ostinato Profeta, e sicura del suo glorioso risorgimento, già si dispone a involgerne in bianco lino le membra, e lasciarle in riposo nel profondo silenzio, e nella oscurità del sepolcro. *Aspiciens in auctorem fidei nostrae, et consumatorem Jesum*. Va tacita ripensando allo stolido accecamento, e alla ostinazione de' peccatori, e nelle trame de' Farisei, nelle calunnie, che van disseminando fra 'l popolo i Sacerdoti e gli Scribi; quelle vi riconosce, che gli trameran fino all' ultimo i libertini a metterne in dubbio, e negarne fors' anche la risurrezion gloriosa, per rovesciare con essa il più stabile fondamento della sua fede. *Considerat qualem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem*. Ed a tal vista, a tali considerazioni converrebbe, che amasse meno, e desiderasse di meno la nostra eterna salvezza per non sentirne nel più intimo delle viscere il più acerbo cordoglio. Ah sì. Parmi ancor di vederla questa madre amorosa pronta a dar di bel nuovo il suo caro Unigenito per la salvezza del mondo, a soffrire novellamente nel cuore que' dolori, che soffrì Cristo nel corpo, purchè ciò servir debba alla salute delle nostr' anime; ma al vederci abusare a maggior nostra condanna del sangue suo prezioso al vederloci mettere sotto de' piedi, e impedirne quanto è da noi la risurrezion gloriosa, pace non trova il già angustiato suo cuore, e più che per la morte naturale del figlio s' affligge Ella per la morte spirituale di noi peccatori.

Che se ella è così, come è veramente, che facciamo o miei cari? Vorremo ancora in questo giorno accrescere le afflizioni a Maria! E perchè non andiamo piuttosto a gettarci a' suoi piedi, e pieno di lagrime, e di dolore ciascun di noi non le dice colla Chiesa: O santa pietosa

madre Maria, deh! fate, che quella spada di dolore, che trafigge ora il cuor vostro, passi dal vostro cuore nel mio, e vi stampi sì altamente le piaghe del mio Gesù, ch' io senta per le mie colpe quel dolore medesimo, che ne sentì egli stesso. Fate, che arda pel solo amor suo quasi accesa fornace il mio cuore. *Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum*. Oh me felice! se acompagnando colle mie lagrime il dolor vostro; e acceso, e ardente del solo amore del figlio, avrò di continuo avanti agli occhi la dolorosa sua passione, e piagato delle sue piaghe sarò sempre con lui affisso alla croce. Al dissiparsi le tenebre di questo secolo, al disciogliersi questo frale mio corpo, all'aprirsi innanzi a me le porte terribili della interminabile Eternità, sarà senza dubbio portato il mio spirito al possesso di quella gloria, a cui non si giunge, che per la via delle tribolazioni, e del pianto; e sarò allora l'oggetto più tenero delle vostre allegrezze, siccome fui in quest' oggi l' oggetto più tristo de' vostri tormenti.

APPROVAZIONE.

Con inesplicabil piacere ho letto le Prediche Quadragesimali del R.mo P. Maestro Filippo Anfossi. A darne un giusto corrispondente giudizio molto dovrei dire; ma per isfuggire la taccia di Adulatore, mi restringerò a poco. Ho rilevato dunque, non solo de' nuovi argomenti, ma altresì unitamente alli consueti prodursi da Sagri Pergami, prove assai robuste e anche pellegrine ad illuminare, stringere, e convincere gl' Uditori, e tirar tutti all' osservanza del Vangelo. Sopra tutto, ho ponderato l' Unzione della Divina parola nel muovere gl' affetti del cuore. Nasce questa Unzione dell' uso perpetuo, che fa l' Autore delle Sante Scritture, come delle Tradizioni de' Padri: onde può dirsi esser le di lui Prediche una connessione continuata de' Libri Divini, e delle Dottrine de' Padri, dalla forza de' quali soltanto può nascerne quella interna Unzione, che sola può impegnare i Giusti a camminar vieppiù fervorosi le vie del Signore, e scuotere i Peccatori a convertirsi, ed uscire dalle pessime loro strade. Giudico pertanto queste Prediche troppo degne della stampa: tanto più, che, essendo ogni periodo un complesso di Sentenze, non possono produrre quel profitto, col solo udirle dal Pergamo, poichè le parole volano, qual devono produrre sotto degl' occhi, e ponderate a mente tranquilla. Questo è il mio debole giudizio.

Dal Convento di S. Maria della Vittoria.

F. STANISLAO *di S. Francesco di Paola Carmelitano Scalzo.*

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo P. M. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Reverendissimi P. S. Palatii Magistri Socius Ordin. Praedicat.